IL BUONARROTI

SCRITTI SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME PRIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1866

IMPRIMATUR — Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR — P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1866

A

GAETANO FERRAJOLI

Offerendo a voi questo primo volume del nostro Buonarroti, non intendo già di rendere omaggio nè al vostro titolo, nè alle vostre ricchezze, perchè io non soglio fare alcun caso di questi ciechi doni della fortuna, spesso ad uomini indegnissimi conceduti; ma sì alle molte virtù che adornano l'animo vostro, e massime all'amore che avete per le lettere, per le arti, e per la nostra città che da qualche anno onora in voi uno de'suoi giovani più compiuti.

Accogliete benigno l'offerta, e ricevetela francamente, come io ve la fo con cuor franco e sincero

Di Roma addì 31 decembre 1866.

Benvenuto Gasparoni.

IL
BUONARROTI

QUADERNO I. GENNAIO 1866

BENVENUTO GASPARONI

a'suoi amorevoli lettori dice salute.

Volendo noi coll' incominciare di questo nuovo anno ridar quasi novella vita a' presenti quaderni col pubblicare cioè , come promettemmo, documenti inediti sulle arti, spaziando sovente in cose di curiosa erudizione, e coll'annunciare ed esaminare opere moderne de'nostri valenti artefici, abbiamo anche divisato di dare un nome stabile alla nostra raccolta denominandola IL BUONARROTI. Ognun sa come questo sommo italiano fosse sovrano architetto, pittore stupendo, e scultore miracoloso, ognun sa come al principato di queste tre arti ch' egli solo gloriosamente sostenne, accoppiasse eziandio lo studio e l'amor delle Muse, come ne fan fede quelle sue rime che ritraggono a pennello l'anima sua tutta dantesca; onde ebbero a dire que'valentuomini del cinquecento che s'egli avesse atteso al poetare come fece allo scolpire, all'architettare e al dipignere, ei non l'avrebbe punto ceduta a'più grandi poeti di quella età fortunata. Anche per questa sua eccellenza nella poetica facoltà il suo nome quadra assai bene a' nostri fascicoli che talora vanno intertenendosi altresì delle lettere; onde speriamo che i leggitori reputeranno esser cosa assai conveniente se noi da lui abbiam voluto intitolare l'opera nostra.

I quaderni venuti a luce sin qui dal ventiseesimo al cinquantesimo formeranno uniti il secondo volume : gli altri poi fino a quello del novembre passato saranno appendice a quel volume secondo. D' ora innanzi cominciando da questo quaderno la nostra raccolta entra in una *nuova serie*, la quale caldamente raccomandiamo alla benevolenza di quanti hanno a cuore questa nostra patria e le arti.

BENVENUTO CELLINI

Al signor marchese Giuseppe Forcella.

Metterei per l'un cento che Vossignoria, pur tanto amorevole degli artisti nostri viventi o trapassati che sieno e sì fino intendente delle opere loro, ha Benvenuto in opinione d'uomo oltra ogni dovere encomiatore delle proprie e dispregiatore delle altrui fatiche. Siffatta in vero è la voce che di lui corre, e la comune della gente la crede e la tramanda di bocca in bocca; perchè il mondo va più volentieri presso a voce che a vero. In sostanza però niuno con buon discorso ha finora saputo cogliere Benvenuto in fallo, nè dirgli così: – maestro, l'Ercole del Bandinello non è poi quel saccaccio di poponi che voi diceste; e Bandinello stesso era un fior di galantuomo: Giorgino non fece mai il saputello ed il ciarliero, e l'Ammanato menava sì meglio il mazzuolo che non madonna Laura, sua donna e moglie, la penna: ser Pierfrancesco da Prato non era ambizioso e sciocco come vuole il Varchi, o mal uomo come dite voi: nè il signor Pierluigi un ribaldo, e via discorrendo. Ed inoltre: quelle vostre braverie di mano per le bische di Francia e d'Italia le non son vere: anzi i birri vi hanno sempre per bene scosso il pelliccione.– Può forse bensì essere che egli non ferisse il Borbone. Ognun sa che nella confusione di una battaglia non si posson dare a misura le archibusate: e di più in quella sciagurata mattina era una nebbia folta quanto immaginar si possa. Benvenuto dalle mura del Camposanto puntò il suo bravo archibuso dove vide un groppo di battaglia più folta e più serrata. Lo sparò, e così fecero ad un tempo Alessandro di Piero del Bene e Cecchin della Casa, due volte per uno. Per questi colpi « da quanto da poi Benvenuto intese » morì Borbone: nè egli si vanta essere stato proprio quel desso che fece il buon colpo.

A malgrado di tutte queste cose, come va egli la faccenda che ognun taccia Benvenuto, per fino a tre secoli dacchè il poverello se ne andò di questo mondo? Primamente vuolsi considerare la fallacia delle riputazioni che gli uomini van facendo. È tale, Pietro Aretino, che sperticatamente loda tutti e tutto. Ciascun lo dice lingua fradicia; e n'essi fatto perfino il proverbio. È tale ancora fra i viventi, uomo di liberi sensi e di libere parole, che dai più è additato quale cortigian sovrano. Altri fin che vive è reputato arca di scienza, che morto

appena, discuopresi più bestia della giumenta di Apuleio: la sapienza poi di tale altro fu da'contemporanei vilipesa e da' posteri tenuta in grande onore. Così è fatto il rumore mondano; nè uomo magnanimo ad esso si confida. Per Benvenuto poi andò ancor peggio; colpa le misere condizioni dei tempi ne'quali queste sue memorie vennero date alla luce. E ciò fu in Napoli nel 1728 colla falsa data di Colonia.

La favella ardita e rubesta del Cellini, che tanto bene ritrae l'uomo pronto della lingua e della mano, seppe *savor di forte agrume* alla generazione leziosa ed infingarda di que'nostri bisavoli. Dittatori delle norme della elegante favella nostra erano allora gli arcadi. Pizzi, Lemene, Golt, Petrosellini, Gavazzi, Morei e molti altri di simil risma insegnavano belare madrigali e sonettini al minor gregge del verso e della prosa. Le arti imitative del bello erano rappresentate da un Corvi, un Pozzi, un Monaldini, dipintori da bambocciate che niuno più ricerca. I Conca, i Trevisani, i Corrado, i Costanzo, i Panini pretendevano alla rinomanza di grandi pittori del loro secolo, nè valevano gran fatto cosa più dei mediocri di altro tempo. La scultura stava tutta nei piemontesi Colin e nei due nostri Valle e Bracci. Costoro con vergognosa gara avevan fatto della nobilissima scultura un arte da giuocattoli. E l'onore si dava a chi meglio sapeva intagliare un canestrino di frutta, che lasciava vedere nel fondo un Cupido addormentato sopra origliere di trine; o una forma d' uomo vestita del panciotto, della casacca e della parrucca, i quali arnesi potevansi levar via pezzo a pezzo. Partito che fu per Napoli il Vanvitelli e morto il Bracci, Roma restò senz'alcuno architettore e le convenne far capitale del Clerisseau francese, mezzanissimo anch'egli, ma pure più sufficiente di ogni altro.

In mezzo a tanta fiaccona universale di lettere e di arti, il fare aperto di Cellini, le sue gagliarde lodi ed i più gagliardi biasimi nè piacquero, nè piacere potevano a gente che tenevano l'anima per sale

Sì che la lor carnaccia non si guasti.

Colui che sente in se stesso la potenza di raffigurare e di ritrarre le grandi, le eterne bellezze dell'universo suole imprimere peculiare suggello ai suoi concetti ed altresì esprimerli a parole d'ingenuità e di efficacia tutte proprie. Chi ha cercata la loro conversazione, come più di ogni altro ha fatto Vossignoria, n'è testimonio di fede. A me spesso riviene alla memoria quella

bella brigata di giovani artisti che volentieri tornava verso il far della sera nell'osteria del Gabbione presso a Fontana di Trevi; ed ivi, come quelli che avevano l'arte in cima d'ogni lor pensiero, mostravansi a vicenda e gli studii fatti sulla natura e sulle anticaglie nel correre tutto il giorno la campagna; o una famiglia forese ritratta con quattro pennellate sotto un olmo del Campovaccino, ovvero raccontavano qualche loro avventura con tale fiorità d' idee e bellezza d' espressioni da recare sempre agli ascoltanti maraviglioso diletto. Ma que'tempi sonosi fuggiti lungi da noi! Il turbine ha diradicati gli olmi di Campovaccino; il Gabbione è deserto; il giovane artista ora si vergogna del cappello alla Rubens e della tocca di velluto colle maniche aperte sul dinanzi. Vuole guanti gialli, cravatte bianche, gingilli al taschino e favella da pappagallo. Di fatti, che più giova battere la campagna se il fotografo con pochi bezzi ti porta allo studio tutto il mondo, e perfino il sole e la luna? Che più giovano le muraglie dei Bramante e dei Sangallo se i canoni dell'edificare si vanno ad apprendere in quella leggiadra novella arte, che travasa gli uomini da uno all'altro polo colla solfa del buratto?

Ma ritorniamo a casa, come diceva il buon Agnolo da Firenzuola: vale a dire, ritorniamo a Benvenuto Cellini. Nel dettare le sue memorie, quando già era vecchio, potè bene dimenticarsi di un nome o di una circostanza; come di fatti gli avvenne narrando del maestro di grosserie con cui si mise a bottega la prima volta che fu a Roma. Colui non si domandava il Firenzuola, ma il Fiorenza come rilevo da carta autentica. Prima assai dei 21 di agosto del 1521 il Fiorenza stava di bottega in certe casuccie di fianco a s. Celso con Giovanni da Caravaggio e con Giannotto Giannotti fiorentino. Nel giorno che ho detto, fecero assieme patto che chi dei tre voleva rimanere nella bottega desse sessantacinque ducati a colui che ne partisse, Giovanni fu quegli che se ne andò e restarono il Fiorenza e Giannotto, che fecero soccida a mezzo per tre anni; e finiti che furono, si divisero amichevolmente li 14 di marzo del 24. Dunque non era Giannotto un garzone, ma sì bene un compagno del Fiorenza. Anzi convengono in questa stessa carta che, se avranno a mettere un garzone, le spese gliele farà Fiorenza, e Giannotto le rimborserà della metà. Questi poi si morì in Roma a mezzo il 1545, lasciando un figliuolo anche egli orafo, che però andò molto a male; giacchè più volte i birri lo menarono su per debiti e finì vecchio in povertà estrema raccomandandosi alle elemosine del Consolato.

Tre sono le orme che di Benveuuto, allorquando si dimorava in Roma, ho potuto scuoprire nei documenti dei nostri pubblici archivii. Nella prima, ove ho corretto il nome del Fiorenza e le sue attinenze col Giannotto, si mostra Benvenuto non avere ricordato bene quel fatto: e poco in sostanza rileva.

Nel 1534, sui primi del giugno, trovandosi assieme Benvenuto con maestro Giovanni da Castelbolognese mazziere del Papa e maestro di scolpire quelle medaglie, che allora per andazzo portavansi sulla berretta, vennero a contesa a chi meglio di lor due ne avrebbe scolpita una col ritratto di papa Clemente VII da una banda, e dall'altra quegli emblemi che monsignor Paolo Giovio, ingegnosissimo ritrovatore d'imprese, avrebbe dati. Detto, fatto. Mise subito pegno di cento scudi d'oro del sole Benvenuto alla presenza di ser Antonio de Grangia notaio dell'auditore, il quale assieme con alcuni altri teneva officio lì in terreno presso al vicolo delle Palline ne' Banchi vecchi. Forse perchè maestro Giovanni non teneva in dosso danaro, n'entrò mallevadore Lorenzo Bencivenni. Presero tempo due mesi a finire la medaglia; della cui bellezza doveva esser giudice Michelagnolo; e, se lui non avesse voluto, frate Sebastiano del Piombo. Caso poi accadesse che uno dei due infermasse sì da non poter lavorare, si rimettevano alla testimonianza di maestro Tommaso da Cadamosto da Lodi medico. Papa Clemente fu contento della sfida; ma non volle la scommessa dei cento scudi, e ciò fece da sua parte significare tanto agli artefici come al notaio ed alla sicurtà. Allora Lorenzo Bencivenni volle tirarsi addietro ed entrò in suo luogo Francesco Guttieres da Cordova orefice al Pellegrino. Con tutto il divieto del pontefice, Benvenuto e Giovanni stettero forti a volere la scommessa. Per la qual cosa, probabilmente Paolo Giovio, non diede il rovescio; e la medaglia non si fece. Di questo fatto, che pure gli tornava ad onore, Benvenuto scordossi scrivendo la sua vita.

Convenne con Bindo Altoviti che gli tenesse col merito del quindici per cento, a vita sua naturale durante, 1200 scudi d'oro in oro d'Italia, già prestatigli alcun tempo innanzi col mezzo del banco di Piero e Luigi Capponi. La carta ne fu rogata i 9 aprile 1552, assente Benvenuto e per lui presente il magnifico Librodoro de'Librodori, fiorentino suo procuratore in virtù di lettera. Bindo impone a favore di Benvenuto Cellini scultore fiorentino un censo annuo di 180 scudi di oro sopra i suoi beni qui in Roma ed altrove, salvo però il dominio fiorentino; giac-

chè il duca Cosimo glieli aveva confiscati come a ribelle. Col patto espresso che la prestanza o censo abbia a cessare nel momento che Benvenuto per natural morte passerà di questa vita senza che i suoi eredi e successori ne abbiano altro diritto.

La carta sta a capello col racconto che ne fa Benvenuto stesso, come ben si pare dal breve estratto che ne ho dato. Perchè forse Bindo si ebbe per male che Benvenuto ricusasse i cinquanta scudi d' oro che mandogli a donare pel suo ritratto, e non gli fece più le carezze di prima, Benvenuto andatosene con Dio, la carta fu fatta per via di procuratore.

Se da questi tre fatti della vita di Benvenuto, confermati da autentiche testimonianze (1), vogliamo fare argomento di tutto ciò che di se racconta, dobbiamo conchiudere che, salvo il suo modo di rappresentarla, egli narrò sempre in sostanza la verità. Che anzi alcuna volta lasciò sfuggirsi qualche fatto degno di essere narrato; il che mai non avvenne a colui che per vizio d'animo è millantatore.

Per la qual cosa Vossignoria non soffera che d'ora in poi uomo in sua presenza dica male di Benvenuto.

MOMO.

QUATTRO BIZZARRIE INEDITE

di un settecentista.

Nel quadernuccio di gennaio 1863 che dimandammo il Dado Farnese , noi vi facevamo assapere essere nelle nostre mani certe scritturine vecchie, lavorate di baie e di capricci, tra' quali alcuni pieni di spiriti e di vivezze, ma tutti senza manco distesi con assai bel garbo, fiori di lingua e leggiadrìe; e sì ve ne demmo un picciol saggio. Ed anche mi ricorda che vi promettemmo cavarne fuora qualche altra cosellina di tratto in tratto. Se non che noi ci abbiamo questo difettuzzo in tra molti, che ci lasciamo ire facilmente al promettere, dipoi con grandissima difficultà ci arrechiamo a mantenere le cose promesse. E così credo ci manterremo fino al diejudicio; che non vogliamo però snaturarci in grazia di alcuno, ma renderci nelle mani del Fattore della natura quale egli ci fece. Ma ecco che a' giorni passati tornandoci sottocchi quelle vecchie scritturine, e leggendone così alcune per diletto, una fra le altre ci piacque tanto, e ci fece tanta gola, che sentimmo in su quel punto un forte dispiacere , di non avere mantenuto la pro-

(1) I documenti che hanno servito a questa lettera daremo in uno dei prossimi quaderni.

messa fattavi; cioè di continuare a divulgare queste cotali scritturine, e anche un poco ce ne vergognammo. Laonde subito facemmo disegno di mettere a stampa almanco quest'una, la quale fu scritta negli anni domini 1712, il dì della Candellaia, in pian di Ripoli, ad una villetta dell'autore, come si apprende da una noterella in piè del foglio (1). Dove l'intenzione di chi la scrisse fu, secondo ch'io stimo, di darvi un cotal poco la baia a certi presuntuosini, i quali pensano venire in fama e in credito di scrittori, rifriggendo argomenti già discorsi da molti, cui la natura avendo fornito di forte ingegno e sottile, vi entraron dentro per forma, da lasciare poca o nessuna speranza a coloro che pensassero di avanzarli. Pur tanto si aiutano que'meschinelli, che nella fine riescono a cucire insieme sei pensierini di quegli ominoni che storpiano, e ne distendono un libriccino dove tanto ci è del loro, quante sono queste storpiature (2). Ma perchè vi è chi afferma che ad

(1) La noterella dice « Trovandomi in Pian di Ripoli l'anno 1712 alla mia » villetta alle Cave, e proccurando in quel tempo la mia lite coi Nuccini, mi » fu dato a leggere dai Sig. Canonico Tobalducci un librettino franzese, per- » chè io gnene dovessi dire la mia opinione. Il titolo del librettino era *De » la felicité humaine*, dialogues entre un Chanoine et le squelette de son » chat favori. A la Haye chez Pier Poppy 1708 in 12.° Messomi a leggere que- » sto librettino, non potetti andare più avanti che il mezzo, che tutto mi parve » scempiaggini, e superbiole di volervi fare il dottore. Sicchè gittatolo con » istomaco da un lato, tolsi in mano la penna, e mi messi a scrivere que- » sto capriccio, che fu poi letto con maraviglioso piacere nella conversazione » del Sig. Canonico, e ricordo che l'Anichino barbieri, che sempre tenne na- » tura di porco, cacciossi a ridere tanto sbardellatamente che si pisciò nelle » brache. »

E più sotto

« Mi si afferma che il detto libretto per alcune opinioni poco ortodosse » che vi s'incontrano, sia stato messo all'indice de'proibiti. »

(2) Di questi scacazzatori di carte leggo una cotale intemerata nella seconda Libreria del Doni fiorentino, nel discorso proemiale *a coloro che non leggono*.

« Quei primi che scrissono, presono i passi, et in poco tempo abbracciarono ogni cosa. Coloro che son venuti di mano in mano hanno letto quel » che hanno armeggiato gli altri, e pigliando un boccon di stracciafoglio da » uno, e da un altro un' imbeccata di carta, ora infilzando sei parole, et ora » rappezzandone quatr' altre, facevano un libretto, per non dir libro o li- » braccio. Noi altri ci mettiamo innanzi una soma di libri, nei quali ci son » dentro un diluvio di parole; et di quelle mescolanze ne facciau dell' altre, » così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro piglia quegli et questi » fatti di nuovo, et rimescolando parole con parole, ne forma un altro anfa- » namento, et fa un'opera. Così si volta questa ruota di parole sotto et sopra » mille et mille volte per ora: pur non s'esce dell' alfabeto, nè del dire in » quel modo et forma (et le medesime cose mi farete dire) che han detto tutti » gli altri passati, et di qui a parecchi secoli si dirà quel che diciamo noi » ancora. Ecco adunque i nostri cervelli dove si vanno mulinando, ecco dove » si perde il tempo, e dove si getta via la giornata in fregar carta, voltar fogli, » consumar la vista, straccarsi la lingua, stemperarsi lo stomaco, affaticarsi » il cervello, e diventar pazzo con questo benedetto leggere et scrivere. »

Chi fosse il Doni, e di che qualità la natura gli avesse lavorato il cervello, pieno di ghiribizzi e di grilli, parmi che sia obbligato di saperlo ognuno che abbia qualche sentore della storia della nostra letteratura: sicchè me ne pas-

ogni modo questi cotali sono da lodare, che non si stanno con le mani penzoloni, ma fanno quello che possono, ed io consento dar loro questa loda; ma pur sempre crederò che da'loro libricciattoli, niente ci guadagnino le lettere, niente l'onore del paese. Ben ci potrà guadagnare noia e disgusto colui che per sua isventura si porrà a leggerli. La qual cosa essendo a me occorsa più volte, questo fece che subito come mi venne letto quel vecchio scritterello e compreso il suo fine, io ne pigliassi maravigliosa soddisfazione; e mi do a credere che il simile dovesse intervenire a voi, poichè essendo pieno il mondo di cosiffatti libricciuoli di ciancioni, e tutto dì se ne pubblica, e' non può fare che alcuni non ve ne siano venuti alle mani, e presone quel diletto ch'io vi dico. E pertanto a soddisfazione dell'universale faccio stampare quì sotto cotale scritterello.

UN NUOVO SINONIMO DELLA LINGUA ITALIANA.

(*Bizzarria prima*).

Sono stati per i tempi molti sapientissimi uomini, i quali veggendo le genti correr dietro pazze a cotal salvaticuzza belloccia e ghiotta ch'essi dimandano monna Felicità, nè poterla mai raggiugnere comunque e' facessero; preso di loro compassione, e volendo aiutarli si dettero sottilmente a ricercare in che ella consistesse questa felicità; e chi disse una cosa e chi un'altra: nella fine dopo aver molto fantasticato e cicalato sopra questa materia, si accordarono tutti in una sentenza, che non vi era miglior via o modo a goderlasi così un poco questa crudelaccia, che contentarsi del suo stato proprio, chente si fosse. Onde ne nacque un proverbio che dice – chi si contenta gode –. Ma perchè voi sappiate così all'ingrosso quali fossero i pensamenti di questi filosofi, innanzi si fermasse così mirabil sentenza; dico ch'egli fu una setta che la chiamano stoica, della quale fu capo un certo Zenone, che voleva che la felicità non sì desse in altro, che in farsi beffe, dirò così, di tutte le cose che non sieno virtù, e starsene in una certa insensata tranquillità, ch'essi poi battezzavano con questo nome di madonna Apatia. Un'altra setta fu che vien detta de' Peripatetici, e di questa ne fu capo messer Aristotile, la quale diceva che la felicità consiste nelle virtù in primo capo, ed

so. E in tanto ho qui trascritta questa sua intemerata o capriccio, in quanto ch'egli per un lato mi metteva bene, pognamo che per un altro possa parere troppo universale. Tu che leggi, pigliane solamente quella parte che conforta il mio intendimento.

in qualche modo anche ne'beni del corpo, e della fortuna, perchè quegli che più ha di questi beni e meglio se ne serve, dicono essi, è più felice. Alcuni altri, de'quali fu capo il padre Epicuro, riponevano la felicità nel piacere, e dove era maggiore il piacere, ivi voleano che anche maggiore fosse la felicità. Questi adunque sono i discorsi e le disputazioni di quei filosofi antichi. Dei moderni mi passo, che non aggiunsero un jota a quanto era stato detto da quegli omaccioni. Ma ecco di questi dì sbucar fuora, col malanno che dio li dia, dai greti della Senna un nuovo filosafo presuntuosino, e volere che questa felicità non si trovi in fatto in fatto che *nello struggimento di cuore*; sicchè gli afflitti e malcontenti della vita loro meglio stanno, a parer di costui, e più godono, che altri. E tanto gli è entrata addentro nell'osso del capo questa fantasia, che in un libriccino di ciancioni che ne ha disteso in dialoghi, tra il patetico, l'eretico e il divoto, propone da maladetto senno che si correggano i dizionari de'sinonimi alla voce felicità, ponendovi a riscontro – vedi, struggimento di cuore –. Chi conosce questo nuovo uccello di figura, dice ch'egli è il ritratto dello spasimo di naturale; laonde non è da prender meraviglia, come tirato dagli umori melanconici, sia venuto in questa bestial conchiusione. E pensomi che pur sarà di quegli squasimodei ippocriti, che vorrebbono far credere al mondo, che non si trovi più verace e sustanzial diletto, che nella *gioia del dolore*. La quale noi di buon grado e di buon accordo, senza invidia di sorta, tutta per lui gli lasciamo che se la goda, insieme con gli spasimi, le fregole e gli struggimenti che l'accompagnano; che noi vogliam vivere sempre allegri e giocondi, come facemmo proponimento dal primo dì che venimmo nell'uso della ragione, che così sempre Iddio ci prosperi, e di buon ci mandi.

Non voglio lasciare indietro una nota, scritta d' altra mano che si legge appresso a questa bizzarrìa sopra alcuni foglietti rappiccativi con la colla, la quale nota dice così:

NOTA.

Il paradosso di questo fisofalo presuntuosino, che la felicità non si trovi in fatto in fatto che nello struggimento di cuore, mi fa ricordare di un librettino di Ortensio Lando, spirito fantastico e satirico s'altri mai ve ne fu, il quale tirato dall'umore, vi tolse a provare in tanti paradossi, come quelle cose che sono contrarie alla vita lieta dell' uomo, e più egli le fugge, non siano, chi ben guardi, se non le mi-

gliori, e da desiderare e antiporre a quelle altre, nella possessione e godimento delle quali è comune opinione essere riposta molta parte della nostra felicità. E perchè alcuno non credessi ch'io contassi favole e novelle, trascriverò quì i titoli di alquanti di questi paradossi, con quell' ordine che si trovano nel predetto librettino – « Che miglior sia la povertà » che la ricchezza. (Paradosso I.) – Che meglio sia l'esser brutto » che bello. (Parad: II.) – Che meglio sia l' esser ignorante » che dotto. (Parad: III.) – Che meglio sia l'essere cieco, che » illuminato. (Parad: IIII.) – Che meglio sia l'esser pazzo che » savio. (Parad: V.) – Che meglio sia l' imbriachezza che la » sobrietà. (Parad: VII.) – Meglio è d'aver la moglie sterile che » feconda. (Parad. VIII.) – Meglio è viver mandato in esiglio, » che nella patria dimorare. (Parad. IX.) – Meglio è d'esser de- » bole e malsano, che robusto e gagliardo. (Parad. X.) – Non » esser cosa detestabile nè odiosa la moglie disonesta. (Pa- » rad: XI.) – Miglior la carestia che l'abbondanza. (Parad: XIII). » Meglio è morire, che longamente campare (Parad: XIIII.) – » Che meglio sia d' abitare nell' umili case, che ne'gran pa- » lazzi. (Parad: XVI) – Non è cosa biasimevole l'esser bastardo. » (Parad: XVIII.) – Meglio d'esser in prigione, che in libertà. » (Parad: XIX.) – Meglio esser la guerra che la pace. (Parad: » XX.) – Non è da dolersi se la moglie muoia. (Parad: XXI.) » – Meglio è d'esser ignobile, che di sangue illustre, (Parad. » XXIII.) – Che la donna è di maggior eccellentia et dignità » che l'uomo. (Parad. XXV.) – Che Aristotele fusse non solo igno- » rante, ma il più malvagio uomo di quella età. (Parad. XXIX.) – » Che M. Tullio fusse non solo ignorante di filosofia, della qua- » le tanto temerariamente si vanta, ma anche di rettorica » (Parad. XXX). »

Fece poi il Lando a questo suo libretto un cosiffatto frontispizio – *Paradossi, cioè sententie fuori del comun parere* – ed è libro raro che non va mica per le mani di tutti. Ed io mi ricordo averlo letto sono molti anni, e desiderrei ora possederlo per farlo rilegare insieme col libriccino di questo nuovo filofalo grammuffastronzoli, che scrivendo della felicità, dette in così badial paradosso, che fa la gambata a tutti questi del Lando. Se non che'l Lando si messe a farli per bizzarria e per capriccio (1), e quel dagli spasimi scrisse quelle malinconie sopra la felicità, per aver poco in testa; volsi dire d'in-

(1) « . . . un capriccio bizzarro (che spesso ne li sogliono venir in capo) l'indusse a far questo parto » — *Paolo Mascranico*, nella lettera « alli cortesi » lettori ».

gegno e di giudicio, che voi non dovesti credere la berretta leggeri. Ma così è, quando gli uomini ci nascono presontuosi, non possono tanto fare, che un dì o l'altro non si scuoprano per tali e per ignoranti.

Dei paradossi di questo Lando, che fu medico, e assai sufficiente scrittore del secolo XVI, e innanzi era stato frate, trascrissi dal suo libricciuolo il seguente, che sembrami molto accomodato agli umori e alle fantasie di questo novellino filosofuccio.

Meglio è di ridere che piangere.

« Non diremo noi, e con gran ragione, che miglior sia il » pianto che il riso, poi che Salomone scritto n'ha lasciato nelle » sue sagratissime carte, che meglio sia di girsene alla casa del » pianto che dell'allegrezza ? Pel riso, molte anime da'lor corpi » si partirno con infinito dolore de' suoi congiunti, e per il » pianto niuna, ch'io sappia, se ne disciolse giammai. Il riso » sempre abbundò nelle bocche de'pazzi, e dal senno usciti, » nè si legge che il Salvatore nostro ridesse giammai, ma d' » aver bene più d'una volta lagrimato, fassi da'fedeli scrittori » piena e intiera fede; pertanto promisse egli a chiunque pian- » geva felicità eterna, e a'ridenti minacciò di morte. Il pianto » è segno di penitenza e compunzione, e allo spesso lagri- » mare n'esortano instantemente le voci de'santi profeti; e il » riso de'scorni sovente fu cagione, e di temerità indizio aper- » to. Quanti sdegni, quanti furori ha una sol lagrimetta am- » manzati ? quanti amori ha riuniti ? quanti feroci cuori in- » teneriti ? e quanta mercede s'è già pel prezzo delle lagrime » impetrata? Tutte le forze umane insieme raccolte, non avereb- » bono potuto impetrare quel che una lagrima ha sovente ot- » tenuto. Fu sempre molto da più stimato Eraclito perchè » pianse, che Democrito per aver riso; e Crasso, che dal non » avere mai riso fu detto Agelasto, oprò moltissime cose degne » di eterna lode. Il pianto è cagione, che i nostri corpi quando » son tenerelli si aumentino, e perciò molti non si curano di » racchetare i piangenti bambini nelle culle, acciocchè per il » pianto le membra si dilatino, ed a riguardevol misura cre- » schino. Scrive ancora Ippocrate che le infermità col riso con- » giunte, sono dall'altre più difficili a risanare. Lasciamo adun- » que il ridere da canto poi che non ha del grave, ed in tante » calamitose ruine luogo alcuno non si vede al ridere atto e » opportuno. »

Orsù, voi me lo doverrete credere s'io vi dirò, che gli uomini hanno sempre mostrato grande predilezione per quel modo di discorso che chiamasi *paradosso;* il quale si fa principalmente per via di riscontri bizzarri e peregrini, che hanno certa cotal luce apparente e bagliore di verità, che investe traditorescamente da un lato il giudicio; nè ci possiamo così alla bella prima difendere. Onde che per far dimostrazione d'ingegno sottile, avviene che nel comune parlare stiamo quasi sempre in su' paradossi. Ma certo molti più sono quelli che si odono per mancanza di buon discorso, e che ispontaneamente dal zuccone ci cascano sulle labbra. Fra' paradossi che vanno in istampa, io già presi diletto di notare, oltre quelli del Lando, questi altri, quando un cotal dì ed anno della mia vita, mi saltò in capo il ghiribizzo di fare un libretto con questo titolo: *Traviamenti della ragione umana.*

Il Lasca, Dialogo. Cruscata, ovvero Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli (*Leonardo Salviati*) rivisto e ampliato da Panico Granacci (*Anton Francesco Grazzini*) cittadino di Firenze e accademico della Crusca, nel quale si mostra, che *non importa che la storia sia vera,* e quistionasi per incidenza alcuna cosa contro la poesia. Firenze. Nella Stamperia di Giorgio Marescotti, 1584 in 4to.

Simile a questo è un libro di Melchiorre Delfico intitolato:

Pensieri su la Storia e su la incertezza ed inutilità della medesima. I. vol. in 8.° Forlì 1806.

Che più si deve gloriare l'uomo d'esser mortale che immortale. Lezione di Gio. Bonav. Ghirardelli.

Accademico bramoso, nell'Accademia dei Solleciti di Trevigi. (Cipriano Giambelli da Verona, canonico regolare Lateranense) Ragionamento della dotta ignoranza. 8.° pic. Verona. Discepolo 1591.

Della libera Necessità, Paradosso accademico del p. Donato Milcetti da Faenza : all'Illustriss: e Reverendiss: Monsigor Marco Zeno vescovo di Torcello. In Venezia per Giacomo Sarzina 1638 in 4.°

In un volume di « Cicalate di autori fiorentini dei nostri » tempi. » (Fir. Stamperia di Borgo Ogni Santi 1809, in 8.°) si leggono fra le altre :

Cicalata di Ottavio Canovai in lode dei nasi schiacciati.
Cicalata di Luigi Clasio (abb: Fiacchi) in lode dei gobbi.

Sopra i quali gobbi ricorderò possedere un opuscoletto con questo titolo :

Ricerche fisiche sopra la sagacità dei gobbi di C. A. Pezzi prof. ed acc. Treviso. Dalla tipografia di Antonio Paluello 1817 in 8.°

Cicalata di Giambattista Zannoni in lode dell'Asino.

O questa ti so dire che non è materia da pigliarsi a gabbo, e della quale non se ne direbbe mai tanto che bastasse. E però coloro che dicono che si è tanto scritto insin quì, e d'ogni cosa, che niente più ci resta a fare che fosse nuovo, piglino a subietto del loro scrivere le lodi degli asini, e ci troveranno tanto da dire dentro di cose nuove e belle, da non venirne a capo in cento anni. E anche ti voglio dire, che quelli che hanno per i tempi discorso di così degno animale, si ruppero tutti la testa a dire le lodi di certi asini umili e piccoli, pieni di guidaleschi, ch'era una compassione il solo vederli; perchè ti do per consiglio che tu dovessi pigliare a laudare certi vecchi asini grandi e ben pasciuti, che vanno fra tutti gli asini per la maggiore col pennacchino in testa, e la medaglia in fronte; e tengono un poco di natura di mulo, tirando calci infino a coloro, che già un tempo per gratificarsegli, avesser loro grattata la pancia. Nè può fare che tu non ne riesca a grand'onore. Dove io dal canto mio vorrò regalarti di una graziosa « Canzonetta dove un padre bell'umore esorta il figliuolo ad imparar l'arte del funaro » stampata in Lucca per i Marescadoli nel 1623, in 4.º Della quale, per farti gola, vo'recitarti gli ultimi versi :

« Oltre quelle fatte ad arte
» Per l'umane stolidezze,
» Un gran mucchio tiene a parte
» Preparate per cavezze :
» Perchè sempre più fra noi
» Van crescendo Asini e Buoi. » (1)

(1) Poichè io ti esorto a scrivere delle lodi degli asini, non sarà se non bene ch'io quì vada ricordando per tuo ammaestramento e governo alcuni libricciuoli che mi tornano a mente che dicono materia asinina. Dei quali libricciuoli se avesse avuto notizia quel bizzarro e mordacissimo livornese, che ultimamente sopra cotesto animale dettò un famoso libro, ben so che non si arrestava a quel primo. Ma certo se questi umili scartabelli dovessero mai un giorno pervenirli nelle mani, e leggere i nostri incuoramenti, tanta sicurtà mi pare di prendere della sua buona natura, ch'egli si vorrà mettere per amor nostro a distendere sugli asini un secondo libro ed un terzo. Nè veramente ci conosco chi potesse o sapesse farlo meglio di lui.

La nobiltà dell'Asino di Atabalippa dal Perù (*Camillo Scaligeri*), riformata da Griffagno degl'impacci, et accresciuta di molte cose, non solo piacevoli, curiose e di diletto, ma notabili e degne d'ogni asinina lode: Dedicata alla sublime altezza della Signora Torre degli Asinelli, et in ultimo aggiuntavi di nuovo la nobile, et honorata compagnia de'Briganti, detta Bastina, composizione di Cammillo Scaligeri dalla Fratta. In Venezia appresso Barezzo Barezzi 1599 in 4.º e nel 1666 con una nuova aggiunta pure in 4.º

Notò il Cinelli nella Biblioteca volante (Scanzia settima p. 21) dalla quale tolgo questa indicazione « È giunto a tal segno il credito di questo animale, » ch'oggidì ne son piene le case maggiori, essendo posto nelle cariche, e ne'

Nel volume primo « De le lettere di Pietro Lauro Mode-
» rese » stampato « In Venetia, nel 1553, in 8.º » leggiamo questi altri paradossi :

Come dobbiamo rallegrarci de la morte de'nostri più cari: A pag. 153.
Meglio è aver marito vecchio che giovane: A pag. 99.
Che avere molti inimici giova all'uomo: A pag. 225.

Sicchè io che ne ho di parecchi, procacciatimi per questa mia maniera di scrivere franca e senza barbazzale; spero oggimai di farla molto bene. Iddio sia quello che ci aiuti !

E nel volume secondo (In Vinegia, 1560, in 8.º):

» maneggi più importanti, e ragguardevoli, onde più non invidia il Bue che
» fu idolatrato, e vi sono molti Luciani che l'esaltano. »

Lamentevol cicaleccio di Quirico del Pian di Giullari sopra le doglianze di Bobi di Bettuccio per essergli stato menato via il suo bell'Asino bigio che con molta comodità ed asinesca cerimonia il portava a pancia rasa dove più gli piaceva, ed il lamento di Bobi per averlo poi trovato incapestrato e malconcio da non potersene più servire; opera piacevole e curiosa. In Sanguineta per Policronio Arrivabene 1584 in 12.º

G. C. Croce. Dialogo fra messer l'Asino e messer Porco. Bologna 1621.

G. C. Croce — La gran Crida fatta da Verzon dalla Sambuca per haver perso l'Asino del suo padrone. *Bologna* 1621.

(E così tutti questi padroni asini si potessino una volta perdere).

G. C. Croce — La nobiltà e trofei dell'Asino. *Bologna* 1620

Laus asini tertia parte auctior (auctore Heinsio) *Lugd. Batavorum, Elzevirius*, 1629 in 16.º

Cirillo Domenico. Le virtù morali dell'Asino.

Leggesi questo scritterello satirico in un volume di Discorsi accademici dello stesso autore stampato in Napoli sua patria nel 1789 in 12.º

Fu il Cirillo di professione medico, e levò gran nome nell'arte sua, che nientemeno non gli valse a salvarlo che non morisse vittima delle sue opinioni liberali.

Nel secondo volume delle Lettere facete (Venezia 1575 in 8.º) si legge a cart. 398 un lungo discorso intitolato

« Il valore degli Asini (o l'asinesca gloria) dell'inasinito accademico Pelle-
» grino » (che si crede essere il Doni).

In un volume di lettere di Cesare Rao (In Pavia, appresso Girolamo Bart. 1584 in 8.º) trovasi a cart. 101 *verso* una lunga dicerìa de' pregi e virtù dell'Asino « A maestro Corona bacelliero del Fiume reale ». In fine si legge : « Composta fu questa asinesca diceria nella famosa città di Onolcoà, il ter-
» zo giorno dopo le calende greche, quell'anno, in che s'addormentarono gli
» Asini. »

E ti voglio dire per gionta che

« Sonci degli Asinetti, e Asinacci,
» Asinelli, Asinotti, e Asinoni
» Asinuli e Aselli, Arcasinacci. »

Come ci fa sapere Giovan Maria Tarsia nella « Satira sopra la nobil arte
» de'Pedanti ». (In Fiorenza , per Bartolomeo Sermartelli MDLXV in 8.º) Il qual libricciuolo, che è di 12 carte compresa l'ultima bianca, tengo che sia rarissimo.

Anche ti voglio insegnare una gran fonte per farti onore, che potrai consultare con buon profitto volendo scrivere di questa preziosa materia.

La Muleide, o vero i Bastardi illustri, poema eroico satirico comico di Scipione Gastigamatti. *In Verona* per Notopio Scolaspuoi 1680 in 12.º

Come giova tal'hora il disperarsi a chi si sa disperare. Paradosso: A pag. 83 *recto*.

L'esser odiato più giova che l'amore. Paradosso: A pag. 55 *recto*.

Meglio è beneficare uomini ingrati. Paradosso: A pag. 13 *verso*.

Quanto giovi non saper leggere nè scrivere: Paradosso: A pag. 125 *recto*.

Ringraziare per l'avuto beneficio è una sciocchezza. Paradosso : A pag. 123 *verso*.

Claudio Tolomei nel libro quinto delle lettere ne ha una molto lunga ed eloquente a m. Dionigi Atanagi, dove prova « *che la povertà non è male, anzi molto bene* ». Ma checchè egli se ne cianci, sforzandosi di persuaderci questa cosa, io la lascio molto volentieri a chi la vuole; pognamo ch' i' mi fossi sino a qui governato per così mal modo, che dolendomi continuamente del torto che mi fa la fortuna, e con la voce e con gli scritti, si possa veramente dire ch'io le abbia uccellato dietro : chè tu ben sai, che chi si fa povero , sempre conviene che cresca in povertà. La qual cosa perchè tu bene intendi come ella ci accaschi, non ci voglio spendere parole. E in quello scambio vo'insegnarti un modo bellissimo, col quale se mai ti avverrà alla vita tua, ch'è pur facil cosa, che da uno di questi poveri fosti richiesto di danari in prestanza; e tu ti caverai gentilmente d'impaccio, e con bella dimostrazione d'amicizia verso colui che te ne avrà richiesto ; sì che in fatto in fatto stimerà di averti obbligo di non avergnene dato. Solo ti prego che tu sia tanto cortese , che mi faccia comodità di un poco di tempo ch'io ritrovi questo ghiribizzo nel zibaldone del nostro settecentista, che lo pone in persona di un mostrerello velenoso, il quale si lasciò andare a impromettere certi danari, che poi ripensandovi sopra, parvegli di doverli perdere, e se ne tirò fuori come udirai con molto tuo diletto.

Ma vedete se fosse materia da farle buon viso quest'altra.

Marcellino Valerio — Il Diamerone, ove con vive ragioni si mostra la morte non esser quel male che il senso si persuade : con una dotta lettera, ovver discorso intorno alla lingua volgare, in 4.° Vinegia Giolito 1565.

Nè questo che segue è picciol paradosso.

Il Convito di m. Gio. Battista Modio (medico), ovvero del peso della moglie: dove ragionando si conchiude, che *non può la donna disonesta far vergogna all'uomo*. Col privilegio del Sommo Pontefice e dell'Illustrissimo Duca di Firenze per anni X. (1).

Fra il titolo dell'operetta e questo privilegio è un motto

(1) In questo Convito il dotto Autore, versatissimo nella lingua greca, riferisce a Lorenzo Gambara , ed a Giulio da Trevi un ragionamento , che seco tennero in Banchi Jacopo Marmitta, Trifone Bencio, e Gabriel Salvago.

greco che suona nel nostro vulgare – *Entrate che ancor qui sono Dei* – ma certo io sono che niuno vorrebbe di queste pollezzole dietro.

Di così bizzarro librettino vi sono due edizioni, dove questa che ho notata fu fatta « In Roma per Valerio e Luigi Do» rici fratelli Bressani. A' 27 d'Ottobre 1554 », ed è in sesto di ottavo. La seconda edizione è di Milano per Giannantonio degli Antonj 1558 in 8°, e vi si trova aggiunto un discorso « Dell'utilità delle cor . . »

Sono ambedue le edizioni rare, nè parrà soverchio ch' io qui pigli nota di alquante cose curiose che dentro vi si discorrono :

Corno significativo d'abbondanza. A pagina 39.
C . . . . . . genti buone, e facili a persuadere. A pag. 42.
Età nostra cornea. A pag. 113.
Le c . . . . a chi più teme, piu s'attaccano. A pag. 117.
Costume instituito in Roma da N. Pompilio di prestar la moglie. A pag. 107.
La donna impudica piu tosto che l'uomo doversi chiamar c . . . . . . A pag. 125.
Nella luna esser l'imagine del matrimonio. A pag. 65.
Menelao si contenta di riaver Elena, senza far conto delle c. . . . A pag. 112.

O va poi tu, e di'che quei greci antichi non erano le buone genti e' buoni babbaccioni ! Io so che a questi accordi non ci si cala più oggi. Onde ne argomento che allora il mondo dovesse correre con pace e con amore più che non fa a questa stagione. Checchè sia di ciò, m'avviso che di questa opericciuola del Modio voi n'aveste a bastanza, e se più ne voleste, ve la potete procacciare e leggerla. Frattanto vi sia in piacere ch'io qui reciti il titolo di un libro che si attiene a questa materia di c.... : ed è libro curioso e pieno di erudizioni del quale mi sono venuto a ricordare in questo punto.

Discursus duo Philologico Juridici, prior de Cornutis, posterior de Hermaphroditis, eorumque jure, uterque ex jure divino, canonico, civili, consuetudinibus feudorum, variisq: historiarum monumentis, verumq: antiquarum scriptoribus, privata industria, horis otiosis congestus, a M. Jacobo Möllero, Camerae electoralis Brandeb. et regiminis Neo-Marchici advocato, patriaq: Franco-Viandrinae iuris practico.
Huic editioni secundae accessit index locupletissimus. Berolini, apud Jo. Guil. Meyerum et Godofr. Zimmermann MDCXCIX, in 4.°

Ma ritornando a'paradossi, ricorderò da ultimo che il Bernia scrisse due capitoli in lode della peste (1), ed un che fa-

(1) Vedi « Il Primo libro delle opere burlesche di m. Francesco Berni, di m. Gio. della Casa, del Varchi, del Mauro, di m. Bino, del Molza, del

ceva professione d'astinenza scrisse una cicalata delle lodi dell' osteria (1).

E trovo che vi fu un altro Lando, che si chiamò per nome Giulio, il quale scrisse « *L'elogio dell' Ignoranza dedi-» cato all'Accademia degli Ignoranti* », che dal Turchi fu inserito nel secondo volume delle « Lettere facete » a pag. 446 (Edizione di Venezia 1575 in 8°); premessavi una bizzarra lettera di quel pazzerone del Doni (2). Ma se questi due Landi avevano il cervello fatto a sghimbescio e il capo pieno di grilli, pazzo da catena si giudicherebbe essere stato Erasmo filosofo tedesco che scrisse « *l'Elogio della pazzia* » chi non avvertisse avervi avuto sotto intendimento di gran sustanzia. Di che può far fede ognuno che abbia letto il suo libro.

Voi udirete anche un altro paradosso; nè vogliate vi prego fare gli schifi, e torcere il grifo, così come fanno oggi certi cotalini, che seguendo gli umori del secolo volti all'ipocrisìa e alla menzogna, dove essi sono i più sozzi bestiuoli, subito loro viene la pelle d'oca, se odano per ventura nominare cosa alcuna che loro paresse putire. E occorrendo poi ad essi medesimi di farsi intendere di quella tal cosa, smaniano e si affaticano ricoprirla con certe oneste paroline spervate da monacella ch'è il più bel sollazzo del mondo stargli ad udire, e vedergli intanto affaccendarsi a rinettarsi e lustrarsi con cotali ferruzzi gli ugnoni, che tengono carissimi. Dico adunque che si trovò un cotale bell'umore che scrisse una lunga cicalata delle lodi del trullare, affermando essere cosa di gran giovamento della salute, e da doversi fare francamente in ogni luogo, senza dimandarne licenza ad alcuno. E questo provò dottissimamente con isfoggio di erudizioni greche e latine in un libretto a cui fece questo titolo :

Martini Emmanuele, Discorso in lode della coreggia, fatta ai Padri spetezzanti. Venezia 1771, in 8°. (3).

Dolce, e del Firenzuola; ricorretto, e con diligenza ristampato. In Londra (Napoli) 1723 in 8,°

Capitolo primo della peste, a maestro Piero Buffetto cuoco pag. 9.

Capitolo secondo della peste pag. 14.

(1) Vedi un volume di « Dissertazioni, introduzioni accademiche ed altre prose del padre Pierantonio del Borghetto, della più stretta Osservanza di s. Francesco; Accademico Trasformato. In Milano 1782. Nella Stamperia di Pietro Antonio figlio in 8.° La « Cicalata in lode dell' Osteria » leggesi a pag. 327 e segg.

(2) Fu stampato questo Elogio o Orazione dell'Ignoranza la prima volta appresso la vita di Cleopatra regina d'Egitto (Venezia 1551 in 8.°) opera dello stesso Giulio Lando.

(3) Non conveniamo noi veramente con colui che scrisse questa *Nota*,

Dal quale libretto vo'per capriccio trascrivere qui di sotto i primi due periodi, coi quali entra bellamente in questa olezzante e fiorita materia:

« Avendo sempre sofferto assai di mal animo, che la Coreggia se ne vada esule e raminga dalla città, e che sia rigettata e bandita dalla società e compagnia degli uomini, principalmente in questo tempo, *Padri Spetezzanti*, in cui celebriamo secondo il costume la nostra *quarantesima corpacciata di legumi* mi sembrò esser una cosa assai funesta, e che arrechi pregiudizio alla salute della Repubblica. Imperciocchè qual caso mai più crudele e più deplorabile, e da non osservare neppure con occhi di ferro, quanto l'aver allontanato, bandito, e scacciato colle fischiate dalla città, dalla repubblica, e dalla società degli uomini, le delizie del popolo, il conservatore della pubblica libertà, o ciò che temo di dire, ma pure il dirò, l'ara della salute? (1)

Ma s' io ho da dire il vero non so contraddire a questo Martini la prima parte del suo paradosso; ciò è che quel disfogamento sia di utile della salute; pur parendomi questa cosa buona e vera. Sicchè con licenza de'lettori mi vo provare da una volta in su, con intenzione di farne onore a quel molto sufficiente lavaceci, che con quel suo paradosso sopra la felicità, mi dette cagione di stendere questa nota.

Qui ha finito l'annotatore del settecentista, ed io anche voglio aggiugnere due paroline, che saranno per notare un altro sperticato paradosso scritto di questo tempo da un cotale che dal nome lo faccio straniero = Mojon, discorso accademico sull'utilità del dolore =. Parvi che costui fosse da legare a mazzo con l'autore del paradosso sopra la *felicità*? A cosiffatti pazzi si vorrebbero fare le fischiate in pubblico, e per tali rinchiuderli all'ospedale. Ma sappi che a questo Mojon rivedde le buccie e'l pelo un Salvatore Brovelli, con una lunga nota inserita nelle Effemeridi romane (tom. VI. p. 17. anno 1822). Ora se tu volessi far ragione dei beni e dei mali che fanno ora lieta

che coteste fossero cose da mettere innanzi a persone costumate e civili, e certo avremmo tolto la sporcizia di questo paradosso, se non che ci siamo fatto coscienza di porre le mani in uno scritto vecchio. Che però preghiamo i nostri amici lettori (i quali conosciamo essere presso che tutti di qualità, che loro vien fatto facilmente la pelle d'oca) che ci vogliano avere per iscusati, se a questa volta siamo stati come tirati a forza a far loro questo poco di dispiacere. E massime chiediamo perdonanza a tal gentile donnina, la quale più volte ci mandò pregando, che ci volessimo ripulire un poco; dove noi le mandiamo dicendo, che volontieri, s' ella sarà tanto cortese di farci sapere spiccatamente, se di sudiciumi di panni vecchi, o di cose e parole indecenti.
(*Nota dell'editore*).

(1) Della eleganza e piacevolezza di questo discorso, e dell' occasione che lo mosse, così conta nella vita del Martini, Claudio Magiansi.
« Sembrerà forse ridicolo, ma non da lasciarsi però in perpetuo silenzio » ciò che avvenne fra le altre cose presso Alessandro Gurdi che dimorava in » Roma nel palazzo Farnese. Radunavansi colà ogni settimana dei soggetti

e ora dolente questa nostra vita, e come far procaccio degli uni, e agli altri riparare in parte, leggerai per mio consiglio questo libretto d'oro — Bianchi Isidoro, Meditazioni sopra la felicità — e non picciolo utile e consolazione ne riceverai. (1)

» eruditissimi per esercitarsi nell' eloquenza. In questa rispettabilissima as- » semblea fu assegnato ad Emmanuele Martini spagnuolo, padre delle facezie, » un argomento in lode della coreggia. Su tal soggetto scrisse il medesimo » un'orazione che piacque cotanto a purgatissime orecchie (*che non dovettero » essere d'ipprocriti e falsi*), che il Cardinale d'Aguirre mosso dalla fama de- » gli applausi (si grand'è negli uomini l'amore della novità) volle udirla, e » ammirò in un leggerissimo argomento l'ingegno dell' eccellente soggetto, » e la facetissima facondia del suo stile ».

(1) Chi volesse pigliar nota di tutti i paradossi che si sono scritti e stampati entrerebbe nell'un vie uno, come dire, anderebbe in infinito: sicchè noi lasciamo questa briga a chi se la vorrà prendere. Pure dal canto nostro non vogliamo mancare di ricordarne degli altri, i quali ci sono ritornati a memoria, leggendo la bizzarra e satirica *Nota* appiccata a quello scritterello del nostro Settecentista. Il quale se in quel suo ghiribizzo ci si mostra di spiriti risentiti e rubesti, e quell'altro che lo va annotando dovette essere di que'dalla cappellina; io vo'dire da non assicurarsi troppo chi l'avesse voluta con lui.

Della dignità del Castrone discorso piacevole. Macerata 1598. *in* 4.° *con fig.*

Lucrezio Bursati. La vittoria delle donne, nella quale si scuopre la grandezza donnesca, e la bassezza virile. Venezia 1621. *in* 8.°

Il merito delle Donne scritto da Moderata Fonte (*Modesta Pozzo*) *in due giornate; ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne, e più perfette degli uomini, con privilegio. In Venezia* 1600, *presso Domenico Imberti, in* 4.° (*In principio si legge la vita dell'autrice scritta da Gio. Niccolò Doglioni*).

Discorso piacevole, che le Donne non siano della specie degli Uomini di Orazio Plata. Lione pel Ventura 1647 *in* 16.°

Di questa ingiuria fatta al suo sesso, si risentì una monaca in s. Anna di Venezia, per nome Arcangela Tarabotti, e sotto finto nome gliene scrisse contro un libretto con questo titolo — Difesa delle Donne contro Orazio Plata di Galerana Barcitotti. Norimberga per Cherchenbergher 1651 in 16.°

La Femmina origine di ogni male di Bonaventura Tondi. Venezia per gli eredi del Brigonei 1687 *in* 4.°

Discorso accademico, che le Donne non debbano ammettersi allo studio delle lettere. Padova pel Comino 1723 *in* 4.°

Arrigo Cornelio Agrippa. Della vanità delle scienze, tradotta per Lodovico Domenichi. Venezia 1549 *in* 8.°

Cicalamento del Grappa intorno al sonetto

Poichè mia speme è lunga a venir troppo ecc-

dove si ciarla a lungo delle lodi delle Donne, e del mal francioso. In Mantova 1545 *in* 8.°

Domenico Gisberti. La vita della morte. Epicedio recitato nelle esequie solenni dell'Illustriss. et Eccellentiss. sig. Gio. Battista Ballarino Gran Cancelliere della Serenissima Repubblica di Venezia ecc. In Venezia per il Valvasense 1666 *in* 4.°

La morte esser la più desiderata cosa di tutte. Paradosso primo. In Firenze per F. C. in 12.°

Il Verno esser la migliore, e la più bella parte dell'anno. Paradosso secondo. In Firenze nella stamperia di F. C. in 12.°

Orazione di Alessandro Rasmino della felicità di Nerone. Venezia al segno del Pozzo 1555 *in* 8.°

L'antimedicina, cioè che agli infermi non si dee trarre il sangue, proibir il vino, nè dar medicina. Bergamo pel Rossi 1654 *in* 4.°

Il medico de'Grandi (*di Leonardo Agosti*). *Bergamo per gli eredi del Rossi* 1659 *in* 4.°

Si mostra in quest'opera la medicina essere una politica per tenere i Grandi in soggezione.

Lettera scritta dall'Anonimo pubblico operatore empirico all'Illustriss. sig.

CHE LA BELLEZZA NELLE FABBRICHE È ACCORDO E ARMONIA DI BELLE PARTI CON L'INTERO.

(*Bizzarria seconda*).

Tauto mi dà nell'umore questo settecentista spirito bizzarro, con que'suoi modi risoluti e mordaci, che da poi ch'io

NN. in cui si prova, non inferire macchia di disonore alcuno l'esercizio del Salimbanco, a chi lo porta con decoro e fedeltà. In Verona per li Fratelli Merli 1718 *in* 8.°

L'oro è cagione di tutte l'umane calamità. Ode di Serafino Massieri. J. C. Ascolano. In Macerata per Carlo Zenobii 1690 *in* 4.°

Santagata Francesco. Paradosso nel quale si prova che la Corina (*scirocco*) *è vento salutifero e vitale; la Borea* (*tramontana*) *nocivo e mortale. Pesaro, Concordia* 1584 *in* 4.°

Faustinus Terdoceo, De Triumpho stultitiae. Arimini Typis Hieronymi Soncini, etc. E in fine si legge: *Impressum Venetiis sub Inclito principe Andrea Gritti per Jo. Franciscum, etc. Jo. Ant. de Fusconibus fratres* 1524 *in* 8.°

A Persio: Le lodi della Pazzia, al Sig. Bernardo Sasso.

È una lunga cicalata inserita nel volume secondo delle « Lettere Facete.» a cart. 469 (Ediz. di Venezia 1575).

E nello stesso volume a cart. 565, si legge:

La lode della Pelatina, all'Eccellentiss. poeta Furlano. m. Niccolò Marlupino.

Questa pelatina quanto sia gentil cosa e leggiadra, voi ve ne potrete avvedere leggendo questa sua lode, e miglior giudicio ne farà colui, a cui fosse tocco in sorte, di essersi così un poco pelato.

Cicalata del Prior Luigi Rucellai nell' Accademia della Crusca detto il Propaginato: Delle lodi dell'Ipocondria.

Sta nel tomo secondo della « Raccolta delle prose fiorentine » Parte I^a^, vol. 6°

L'Invidia lodata. Oda di Michele Bruguere: Accademico umorista. In Roma 1688 *nella Stamperia di Giuseppe Vannacci in* 4.°

Le lodi dell'Ubriachezza. Discorso di Giovan Francesco Bonomi, all'Illustrissimo sig. Lorenzo Crasso. Bologna 1681 *in* 12.°

Il Niente riconosciuto. Panegirico di d. Lorenzo Alberti ecc. pubblico prof. di lettere in Fossombrone, detto nell'Oratorio de' pp. di s. Filippo Neri, in lode de' ss. Mart. Protettori Aquilino, Gemino, Gelasio, Magno, e Donato. Fano 1686 *in* 4.°

Alessandro Guarini, Il Farnetico Savio, ovvero il Tasso. Dialogo. Ferrara per Vittorio Baldini 1610 *in* 4.°

Rorarii Hieronymi. Quod animalia bruta saepe ratione utuntur melius homine libri duo: cum dissertatione de anima Brutorum, et notis Georgii Henr. Tibovii. Helmstadii 1728 *in* 8.°

In un volume di lettere argute e facete di m. Cesare Rao di Alessano metropoli città della Leucadia, nelle quali si contengono « molti leggiadri motti e sollazzevoli discorsi » (In Pavia appresso Girolamo Bart. 1584 in 8.°) si legge a carte 22 *recto* « La laude de'Pedanti » che io ho capriccio di riprodurre un giorno su questi fogli, acciocchè voi veggiate i gran messeri e arcifanfani ch'essi sono della nostra classica letteratura. E appresso per ismaltire certi umori che da qualche tempo mi vanno facendo nel corpo di mali scherzi, m'ingegnerò scrivere un dialoghetto, che sarà tra un pedante arrabbiato, e un ciarlatano presuntuoso, dove loro farò dire certe cose buone da udirsi a vegghia e di pien meriggio. Intanto volendo far bene i fatti vostri, voi cercherete di tenervi i pedanti amici, e sempre che vi verrà fatto bene, farli carezze, conciossia ch'essi siano una cotal gente stizzosa, che montano in bica per un nonnulla, e fatti che ve gli avete nimici una volta, non vi potete difendere da loro, che vi feriranno con l'arme del ridicolo; la quale nelle loro mani è terribile, per avere essi in su le dita que'modi del parlar vecchio fiorentino, vivi, spediti, acuti e mordacissimi, che levano il pelo e la pelle, e se ve ne accoccano un'infilzata, voi sete spacciati.

sono tornato a mettervi le mani, non me ne posso spiccare, e fo ragione che a voi altresì, leggiadri e amorevoli lettori,

A carte 34 di queste lettere del Rao se ne legge una del Bernia a costui con la quale lo invita a difendere le seguenti proposizioni.

Che Madonna Laura tanto amata dal Petrarca, ebbe modi e costumi di Montanara, contro l'esposizione di esso Petrarca.
Che una donna tanto è più bella, quanto ha più lungo il naso.
Utrum sia meglio amar la magra, o la grassa.
Utrum i galant'uomini possano amar le fantesche.
Utrum le mogli ch'hanno i mariti gelosi debbano aver pazienza.
Che le donne dovrebbero richiedere gli uomini d'amore, contra la rea e malvagia consuetudine.

Seguitano due altre proposizioni che si lasciano per non offendere la modestia de'lettori.

Fonte e padre delle piacevolezze, degli scherzi e della satira, può dirsi il paradosso, ond'è che'l Bernia, e quegli altri che seguitarono quella maniera di poetare che a lui fece tanto onore, vi fecero su fondamento e assegnamento grandissimo; potendosi veramente asserire che la maggior parte di queste poesie bernieschе tragga i suoi spiriti e vivezze dal paradosso. E di ciò fanno buona testimonianza a ciascuno tre libri di opere burlesche, di m. Francesco Berni, di m. Gio. della Casa, dell'Aretino, de'Bronzini, del Franzesi, di Lorenzo de'Medici, del Galileo, del Ruspoli, del Bertini, del Firenzuola, del Lasca, del Pazzi, e di altri autori; stampati in Firenze (Napoli) nel 1723 in 8.°; dove in fra molte fantasie, capricci, capresterie, ghiribizzi, girandole e paradossi potete leggere i seguenti:

Nel libro primo:

Berni — Capitolo in lode del debito.
Martelli — Capitolo in lode della stizza.
Mauro — Due capitoli in disonore dell'onore, al Prior di Jesi.
Del medesimo — Capitolo in lode della bugia.
M. Bino — Capitolo in lode del mal franzese.
Molza — In lode della scomunica a m. Trifone.
Firenzuola — Capitolo in lode della sete.

Nel libro secondo:

Coppetta — Capitolo in lode di noncovelle.
Martelli Vincenzo — Capitolo in lode delle menzogne.
Ruscelli — Capitolo in lode del verno.
Del medesimo — Capitolo in lode della boria.
Bronzino pittore — Due capitoli in lode della galea;
Del medesimo — Capitolo in lode della zanzara a m. Benedetto Varchi.
Mattio Franzesi — Capitolo in lode dell'umor malinconico all' Umor da Bologna.

Nel libro terzo:

Mattio Franzesi — Capitolo in lode delle gotte a messer Benedetto Buontempi.
Del medesimo — Capitolo in lode della tosse a mess. Benedetto Busino.
Galileo Galilei — Capitolo in biasimo della toga.

Ultimamente farò ricordo di un libro latino pieno di curiosità e di paradossi, il titolo del quale è

Dornavius Gaspar. Amphitheatrum sapientię socratice jocoserię. Hanovię per Vechelios 1619 *to:* 2.

Dei paradossi che vi son dentro, eccone per saggio alcuni:

Gedicco. Mulieres homines non esse Dissertatio.
Stephanus Doletus. Mortem esse expetendam.
Birckeymerus. Laus podagrę.
De podagrę laudibus, oratio habita in celeberrimo gymnasio patavino a Joan: Carnario Gandensi in initio lectionum III idus Novembris 1552.
Libellus consolatorius duos sermones defensoriales pro nobilissimo ortu, familia, aula, utilitatibus, et nunquam satis deprędicanda laude membripo-

dovessero essere gradite queste sue fantasie: perchè se qui ve ne dessi certe altre, voi dovresti senza manco rimanermi obbligati. E così per darvi gusto ne trascriverò quì appresso fino a trè che discorrono delle cose delle arti del disegno; nelle quali costui, senza guardare in faccia a persona, dice francamente l'opinion sua, pur ricoprendosi sotto certo velo e ombra di misterio, per degni rispetti ch'egli dovette avere. I quali perchè già molti anni egli se ne volse andare a patrasso a ingrassare la terra per i petronciani, non crederò io fare ingiuria alla sua memoria, riputando che quelle cose ch' egli finge dell'architettura in Oga Magoga, e della scultura nella Cina, siano da intendere de'fatti del suo paese, e forse di cose romanesche; ma non lo affermo per non averne miglior argomento che una cotal sospizione che m' è nata nell' animo. Laonde chi legge creda ciò che vuole. Ma non pare che si potesse dubitare, che egli almanco una volta nella vita sua, non visitasse questo nostro famosissimo nidio; e come colui che nelle arti dovette avere un cotal naso arcionato e puzzuto da lasciare il segno dove l'avesse ficcato, vo pensando che molte delle fabbriche che al suo tempo si facevano in Roma, ma gli dovessero piacere un gran fatto; conoscendosi ciò apertamente dalla bizzarria dove riscontra il viso delle femmine con la faccia delle fabbriche. E certo è gran peccato che quella fabbrica ch'egli vi toglie a criticare, non si vegga più de'nostri dì su quella via dove egli la fa, che risguardando in essa, gran documento avremmo avuto del suo giudicio. E forse ch'ella fu diroccata: ma non me ne risolvo, perchè se ho a confessarvela giusta, vivendomi come faccio di mala voglia a posta d'altri, non feci gran diligenza di cercarla, e anche dovetti errare la via, la quale egli c' indica un poco confusamente. Come che sia vo' por fine alle ciancie ch'io non avessi con esse da venirvi in fastidio, e voi perdessi innanzi tratto il bel diletto che mi rendo sicuro riceverete dalla lettura delle tre bizzarrie che seguitano.

S'io dovrò oggi parervi strano e fantastico, tal sia di me e di voi che mi avete a giudicare, ch'io vo' in ogni modo ca-

tentissimę et tenerrimę virginis Podagrę dictę in se complectens auctore Tobia Tobin.

Elię Majoris. Elogium mendacii.

Neronis encomium per Hieronimum Cardanum.

Aemilii Portii. De nihili antiquitate et moltiplici potestate.

Danielis Heinsii Laus pediculi.

Ulyssis Aldrovandi cimicis encomium.

varmi questa fantasìa che mi s'è fitta nel capo, di riscontrare cioè le fabbriche per quello mostrano di fuori, con il viso delle femmine; parendomi veramente che ci accaggiano quelle medesime cagioni e ragioni perchè tal femmina o tal fabbrica, sia a parere dell'universale riputata bella, e così ci paia. E dico che perchè nel viso di femmina si scorgano certe belle parti, non pertanto costei sarà bella; chè questa bellezza della donna, nasce a giudicio di coloro che sopra cotali materie hanno largamente disputato, dal rilegarsi e proporzionarsi di tutte le belle parti insieme: onde che se non vi sarà così mirabile accordo, pognamo che ciascuna parte di per sè fosse bella e da lodare, nè anche sarà da dire che vi sia bellezza. La quale è varia secondo i modi delle ragioni con che queste parti si collegano, e secondo che ciascuna di esse può avere più e diverse belle forme.

Fa ora tuo conto che delle fabbriche fosse da dire il medesimo; e volendoloti io mostrare per esempi, fa appunto il caso una fabbrica moderna che vedete in Parione presso l'antica piazza de' Sanesi. E certo tu non mi potrai negare che non siano in questa cotal fabbrica molte parti belle e pregevoli; come quelle che sono state di netto ricopiate sopra le cose de'maestri del 1500, che furono il lume e l'esempio dell'architettura. Ma se poi ti farai a riguardare com'elle si proporzionino e si rileghino con l'intero della fabbrica, ben so che se tu non sarai in tutto digiuno della cognizione e intelligenza di quest'arte, ti parrà veramente quello che è, cioè disordinata e brutta: e tanto più brutta stimerai ella essere, in quanto ti farà stomaco la prosunzione grandissima che vi conoscerai dentro di aver voluto fare un bell'edificio. Ancora ci è che quelle belle parti antiche vi sono tutte storpiate: onde io ti conchiudo che questa cosa dell'architettura sia di tanta difficultà, che chi non ci nasce con ingegno ad essa accomodato, non gli gioverà punto il saccheggiare alla libera le cose de'maestri vecchi e lodati, che sempre darà in cenci, e nelle scartate. Ma volendole tu imitare, sappi veramente che altre vie e altri modi ti bisogna tenere, che innanzi ti conviene studiarvi tanto sopra, che tu pigli quella propria e gran maniera de'classici; dipoi nelle fabbriche che farai ti avrai da governare con tanto giudicio, e con tant'arte, che questa maniera vi si conosca, e niuno non per tanto possa dire, che tu ricopi alcuno maestro particularmente. Nel che fare furono miracolosi gli architetti del secolo XVI, i quali togliendo le belle forme dagli edifici de'Greci e de'Romani, le recavano poi nelle fabbriche per guisa e per forma che quel

valent'uomo di Giorgin d'Arezzo , risguardando a quella mirabile unione e armonìa che vi si vedea, preso da grandissima ammirazione, ebbe a dire nella vita di Baldassarre Peruzzi, parergli cosiffatte fabbriche *veramente nate e non fatte*. Da questo modo d'imitare giudizioso nasce la invenzione; il che conoscerai essere verissimo, se farai paragone degli edifici de'Romani antichi, con quelli del 1500; che sebbene questi ultimi si rassomiglino come i figliuoli al suo padre, e' ci si sente pur sempre questa differenza; ed anche come sempre ci sono più graziosi i giovani, così talvolta più ci piacciono le fabbriche del secolo sestodecimo, per essere non so che più gentili e dilicate. Se non che pare a questi moderni architettoruzzi di feccia d'asino, educati nelle scuole della prosunzione, vuolsi dire degli in . . . . ; (1) venire in riputazione e in fama di valenti, se loro venga mai fatto al mondo di cacciar di peso e di forza nelle fabbriche un modo di finestre come le fece il Sangallo ne'fianchi della Zecca vecchia, o'l canto bugnato del palagio del Vescovo di Cervia , o veramente storpiarvi il cornicione del terribil Farnese; nè da questo in fuori veggono più in là presso ch'io non dissi cosa brutta e spiacente. Onde che nelle fabbriche fatte per questa guisa, siccome è quella della quale noi ragioniamo, tutto vi sta a pigione, nè quelle belle cose che vi sono ricopiate dall'antico vi mostrano con bella grazia, da poi ch'elle sono fuori del suo luogo, e delle sue vedute. Nè tu vedesti mai il maggiore mescolamento e confusione di maniere e di stili diverse. I quali brutti sconci e difetti ho voluto avvisarti particularmente di tal fabbrica, dappoi ch'ella trarrà molti in inganno, che giudicheranno della sua bontà dalle muraglie di mattoni arrotati, e dai conci di travertini che la rendono orrevole ; sicchè a buona equità ella si potrebbe chiamare *fabbrica gabbavillani*. E pertanto a sgannare compiutamente ognuno voglio aggiungere , che come è lavorata di pezze rubate ricucite insieme con quell'arte e discrezione che tu puoi avere inteso; così quel tanto poco che il suo architetto vi messe del suo, come sono certe mensolaccie che tolgon su la loggia sopra il portone, e l'ordine e partizione del basamento, è così isciagurata e ribalda roba che non la vorrebbe per sua un architetto–ingegnere. Pure perchè altri fa quanto sa, nè pare che sia tenuto far di più non avendogli dato la natura maggior dote d'intelligenza, sicchè di tutte l'opere si doverrebbe lodare

(1) Il resto di questa parola nel manoscritto si hanno mangiata le tignuole.

il suo autore; e io sono contento lodare l'architetto di questa fabbrica moderna; e di questo lo lodo che conoscendo di non essere tanto addentro nell'arte che sapessi acconciare, non ch'altro, l'ornamento di una porticina senza avere da rifarla da capo due volte e male, si raumiliò nè temette digradarsi mettendosi a ricopiare il vecchio come poteva e sapeva. Che anzi mi duole di non potere quì a cagion d'onore recitare il suo nome per non averne notizia. Vero è che mosso da un poco di curiosità, mi brigai di saperlo, e non essendomi venuto fatto, ne detti commissione ad alcuni miei amici. Fra' quali uno, che debbe essere de'bizzarri giovani del tempo nostro, fecevami a'giorni passati tenere un poco di letterina, la quale come io apersi, e una cartolina di pergamena venne a cadermi a'piedi, sulla quale era scritto quel nome ch'io cercava. Cosiffatta cartolina di pergamena era di quella qualità che sono i codici *palimsesti*, nè la scrittura vecchia era stata così bene raschiata via, che ancora non trasparissero non so che lettere sotto quel nome scrittovi di fresco. Laonde io subito intesi ch' ella si doveva leggere con quello artifizio che si leggono cosiffatti codici, i quali, come sa ognuno, hanno due scritture sovrapposte , e spesso è di maggior pregio a da attendere quella che sotto si nasconde· Sicchè mi risolvo che'l nome ch'io leggo chiaramente sopra questa cartolina pecorina, sia una baia , nè qui lo vo' scrivere per timore di non asserire una menzogna. E d'altra parte non avendo ora alle mani quella preparazione chimica, che rinfrescando gli inchiostri vecchi ci aiuta a leggere cotesti *palimsesti*, cioè la vecchia e buona scrittura che sotto si nasconde , voi avrete tanta pazienza ch'io me ne prevegga, che di chiarire questo fatto come egli si stia appunto, io non ci ho forse manco curiosità di quella che voi ci potresti avere.

Ma qui parmi che alcuno mi zufoli negli orecchi, facendomi carico di non avere in tutto osservato i termini della comparazione ch'io posi in principio, di volere cioè riscontrare le fabbriche per quello mostrano di fuori, con il viso delle femmine : dove io non lo posso in tutto negare. Ma perchè tu che leggi debbi certamente avere inteso dove io allora parava, questo vo' che ti basti; e d'altra parte quella fantasia che mi mosse da prima a scrivere, mi s'è raffreddata nel capo.

Subito sotto si legge — Questo scritto feci in Roma l'anno 1724, mosso a dispetto dai vantamenti disordinati di un architetto romano della casata dei Capassoni, che si dava ad intendere, e voleva persuadermi di avere bene imitato in certa sua fagiuolata di fabbrica, i belli modi degli architetti del secolo XVI. Ora rileggendolo, non mi soddisfaccio. Vuolsi rifare un poco più sul serio e mutarli il titolo , che potrebbe essere. *È differenza dal rubare allo imitare.*

DELLE CONDIZIONI DELL'ARCHITETTURA IN OGA MAGOGA. (1)

(*Bizzarria terza*).

Egli è una terra lontana delle miglia più di millanta dal paese di Bengodi, nelle contrade de'Baschi, dove in fra le altre condizioni che gli uomini ci hanno cattive della vita loro, io qui vo'contarne una che sembrami più singolare. Questa è che non si fa in quelle parti edificio di uso pubblico che non riesca la più brutta e contraffatta cosa di questo mondo, comechè ci si spendessero intorno grosse somme di danari, e l'intenzione di chi dà a fare quelle opere, fosse di far cosa grande e magnifica. Ma egli è poi tanto poco discorso in coloro che le commettono, che veramente pare ch'e'vadano cercando col fuscellino, i più goffi architetti che ci sono nella terra. I quali ristrettisi fra loro in una brigatetta di forse quattro si affaticano di buon accordo di tirar l'acqua al loro mulino aiutandosi d'inchini e di sberrettate. E pogniam caso che in questo fatto di fabbriche pubbliche, venisse tal volta dirizzato un edificio, dove si vedessero certe parti buone di architettura; tanto avete a sapere che sono ciechi quei popoli, che presto o tardi lo faranno guastare, mutando tutto l'ordine della fabbrica con nuove aggiunte, e spogliandola di quelle cose che facevano la sua bellezza. Della qual cosa fa non dubbia fede un edificio grande, che secondo gli avvisi che mi giungono di colà, sin d'Oga Magoga, non sono molte diecine d'anni passati, che si levò sopra una delle principali vie di quella città infortunata. Il quale edificio sebbene fosse malissimo ordinato dentro a'suoi usi, nientemeno chi lo guardasse di fuori, l'avrebbe trovato assai ragionevole; che anzi un fianco di esso, che dà sopra una viuzza, dove guardano una lunga fila di finestre grandi foggiate alla bramantesca (avendone io veduto un poco di disegno fatto sopra una scorza d'albero sottile), parvemi cosa veramente di gran bontà, e benissimo imitata da'grandi maestri. E per fermo è gran peccato che a questo così bel fianco, non risponda la parte dinanzi o facciata dell'edifizio; la quale ha due parti, e come dire due ali di fabbrica, che dividendosi pongono in mezzo un tempio nobilissimo edificato passa duecento anni, e col quale esse non hanno niuna congiunzione o legamento di linee, nè simiglianza di stile. Bene è il vero che così come elle erano ordinate queste due ali, con quei due portichetti o loggie sovrappo-

(1) *Oga Magoga* è come dire, nelle estreme parti del mondo. Vedi il Vocabolario della Crusca.

ste in ciascuna, facevano molto bello e ricco ornamento sopra quella via, che come dissi dianzi, è delle principali della città; ed in ispezial modo rendevano maestà e grandezza i due portichetti da basso aperti in colonne. Ma che non possono gli uomini, ne' quali è poco lume di giudicio, avvenga che fossero mossi da buone e lodevoli cagioni? Tanto ci possono ch'e'paiono nati fatti a guastarci le cose fatte bene; e così per cavare non so che stanzerelle sotto a que'due portichetti gli hanno fatti non ha molto murare e chiudere con pessimo consiglio, e tra gli spazi delle colonne aprire certe finestruole e porticine, che la maggior grettezza di miseria non fu più veduta. Se non che noi dobbiamo molto rallegrarci che queste male cose accaggiano in una terra, come io vi diceva in principio, lontana da noi delle miglia più di millanta, che tutta notte canta, disse Calandrino (1).

Dietro il foglio è questa noterella — Questa bizzarria scrissi in Monteregioni mia patria, con occasione che l'anno 1717 fu da certi architetti ignoranti guasta la Cattedrale di S. Maria della Stella, e le due canoniche che la pongono in mezzo; che me ne dolse assai per essere bella fabbrica e molto bene intesa, ancorachè in parte fosse moderna.

BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI. (2)

I. IL PITTORE NOVIZIO.

Ne'bei tempi del secento in cui gli artisti con pochi danari scialavano e facevano vita lietissima, quando giungeva in Roma un nuovo pittore, di presente i suoi nazionali, come a dire i francesi, gli olandesi, i fiamminghi, si prendevano in mezzo il loro patriota, e trionfalmente tel portavano nell'osteria; ove alle spese segnatamente del novellino pittore, perciò detto il novizio, si teneva corte bandita. E sapete? Questa baldoria carnevalesca durava, scrive il Passeri (3), *almeno ventiquattro ore continue senza mai levarsi da tavola*. E però il discreto lettore si può figurare i canti allegrissimi, il mangiare e diluviar che facevano que'buoni uomini e come aguzzassero gli occhietti e arrossassero il naso in quei vini prelibati; poichè Roma in quei tempi non aveva ancora imparato a lavorar vini col rame, campeggio, vetriolo, ceci rossi

(1) La quarta bizzarria intitolata « La Scultura nella Cina » si lascia addietro questa volta, per far luogo a certe altre coserelle, alle quali portiamo tenerissimo affetto.

(2) Vedi il quaderno 26 della prima serie intitolato « Fantasie e bizzarrie d'artisti ».

(3) Vite de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 al 1673; di Giambattista Passeri pittore e poeta. In Roma 1772, presso Gregorio Settari libraio al Corso in-4.°

ecc. ecc. Aggiungi che i vini non si recavano nel tinello in bottiglie o boccali, ma sì in barili tanto fatti, ch'era proprio una benedizione. E questa festa (con poca riverenza) la chiamavano del battesimo; imperocchè battezzando, per così dire, col vino il nuovo artista, gli davano un altro nome ch'e' toglievano dalla sua fisonomia, o dai costumi o dal portamento. Ed essendo nel 1626 venuto in Roma l'olandese Pietro Wander, in quel solenne e classico festeggiamento gli fu posto il nome di *Bamboccio*, il quale, come vedremo, gli conveniva a capello.

Una somigliante allegria facevano gli scolari di Atene quando ricevevan tra loro un nuovo studente, come raccogliamo da una lepida descrizione che ne fa s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione ventesima. E questo prova che un poco di onesta allegria fu creduta mai sempre utile e per l'anima e pel corpo, e che un sorriso sconficca un chiodo alla bara; checchè ne dica in contrario

. . . . l'ebete servitorame
Degli sgobboni – ciuchi e birboni.

II. IL PITTORE BAMBOCCIO.

Avete mai veduto, lettori miei bellissimi, quegli omicciattoli tanto curiosi, che per le feste della befana si espongono lungo la piazza di s. Eustachio? Sissignori! tale era Pietro Wander. Scomposto della persona, con un bello scrignetto in sulle spalle, con un testone badiale, con un naso bestialissimo. E pure (guardate pretensione!) e'volle fare il bellimbusto e il caro colle figliuole di Eva, le quali però tel conciarono pel dì delle feste. Imperocchè, sebbene egli lavorasse ogni dì nel suo genere prediletto di bambocci e di bambocciate; (ora dette caricature) e vendessele a buon prezzo, chè veramente il valevano; pure era il più disperato e guitto del mondo. Onde datosi per istracco, si tramutò nella sua Olanda; ove però cambiando aria, ma non pelo, si guadagnò certe doglie ed infezioni che tel portarono in Patrasso, il quale, secondo il detto del Redi che ne prese le misure, è un paesello lontano di Firenze le miglia più di millanta. E così il valentissimo Bamboccio provò alle sue spese che tanto la secchia va giù nel pozzo, che alfin vi lascia il manico o l'orecchia.

III. UN SONETTO FORTUNATO.

Poeti, che state tutto il giorno a schiccherar sonetti, e

pure perdete il ranno e il sapone, sentite questa, non so se io mi dica per vostro conforto o disperazione. Giambattista Passeri, pittore e scrittore delle vite de'pittori, pizzicava eziandio di poesia secondo però il mal vezzo del secento. Un bel giorno in una solenne accademia che si teneva innanzi il cardinale Altieri parente di Clemente X allor regnante, il buon Passeri ebbe a recitare un sonetto in cui celiando sul suo cognome disse che il passero, avvegnachè uccelletto disprezzato e vile, pure aveva tanta agilità che passava tutti gli augelli e potea slanciarsi fino alle nubi. Bello! trabello! arcibellissimo! gridò il Cardinale; e in premio gli affibbiò un benefizio corale nella Collegiata di s. Maria in Via Lata. E il Passeri che ormai era un abatone attempato, si ordinò prete e cantò messa.

Accanto a questa si potrebbe ricordare come un re francese, Luigi XIII, fece snocciolare all'Achillini (arrabbiatevi e datevi al fistolo, poeti odierni) quattordici mila scudi pel celebre sonetto,

Sudate o fuochi a liquefar metalli,

e per non so qual canzone, in cui narrando come in una certa battaglia, mancata la munizione, furon caricati i cannoni con terra e pietre, uscì in quel terribilissimo verso

A'bronzi tuoi serve di palla il mondo.

E con siffatte stranezze si beccò quattordici mila scudi: l'avete intesa poetini moderni? Vero è che in fatto di stranezze molti di voi passano il Marini, il Preti e l'Achillini; ma i tempi corrono così cattivi, che non avrete mai il martello d'argento da spezzar gli orrori della miseria: lasciate che ne dica ancor io qualcuna delle solenni.

GIUSEPPE TANCREDI.

RICETTA PER COMPORRE LIBRI NUOVI

Questo quadernuccio sarà presso che tutto di bizzarrie; sicchè qui ne riponghiamo un'altra che ci fu inviata da un bell'umore che si sottoscrive Il Vespa, pregandoci con una letterina molto umilemente a volerla dare alle stampe sui nostri foglietti. Se non che tanti sono oggimai gli scritti d'ogni qualità che ci piovono da tutte parti, e coloro che ci pregano ginocchioni che vogliamo farli l'onore rilevato di ammetterli fra'nostri scrittori, che non potendo contentar tutti, e non volendo d'altra parte far torto a persona, noi siamo stati come tirati a forza ad eleggere fra'nostri amici vecchi un consiglio di alquanti, i più arrovellati pedanti che voi vedessi mai, i quali esamineranno i nuovi scritti con l'arco dell'osso, non perdonandola ad un peluzzo; e certi potete essere sin d'ora, ch'essi non daranno licenza se non a quelli che saranno lavorati coi *chente*, i *gnene*, gli *squasimodei*, i *covelle*, i *noncovelle*

e le *cètère*, e non avranno i periodi costrutti a modo di quello col quale Giovanni Villani incomincia molto ingenuamente a narrare i fatti della sua cara patria Firenze, dicendo *Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino di fatti passati della nostra città di Firenze*... IO GIOVANNI *cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a'nostri presenti tempi,* MI PARE *che si convenga di raccontare e fare memoria*, ecc. Onde che signori miei riveriti forza è che pigliate governo, ch'io non vi posso aiutare. Frattanto dai suddetti arrovellati pedanti, è stata trovata degna di vedere la luce sopra questi quaderni la sopraddetta bizzarria del Vespa, avendo a tutti dato nell'umore quella parolina *nicistà*, che vi si trova dentro con tanta grazia.

Piglia la storia universale o la storia degl'Italiani *per* l'illustrissimo ed eccellentissimo sig. cavaliere Cesare Cantù da Como, mettila in un torchietto nuovo, e strigni bene; vedrai uscirne un colato denso denso, che avrai cura di raccorre diligentemente in un vasettino. Mettilo da parte questo vasettino ben turato che non isvapori. Dipoi piglia la storia della letteratura italiana del Tiraboschi, e similmente la spremi nel torchietto, raccogli il sugo in un secondo vasettino, e fallo riposare certi giorni. Come questi sughi si saranno così riposati, riversa ogni cosa in un calamaio ben capace e forte, che per la virtù e potenza dei detti sughi non iscoppiasse. Ora riducendoti a casa la sera tutto solo dopo il teatro o la conversazione, con animo e capriccio di voler fare un libro nuovo, di che poco innanzi avessi dato intenzione a chi te lo volle credere, toglierai questo cotal calamaio, che per mio consiglio non terrai mai in mostra, acciocchè persona non lo vedessi, e intignendo in esso la penna, ti porrai a scrivere, senza darti un pensiero al mondo di quello che vorrai fare, chè basterà troppo che tu faccia correre la penna sopra la carta, come ella ti dà. E anche voglio che tu pigli alcuna dilettazione mentre scrivi, fumando un *zigaro*. Il titolo del libro lo farai poi, rileggendo quello che ti sarà venuto scritto in sorte. Fatto che avrai questo esercizio di polso per alquante sere, la solenne peverada, volsi dire il libro nuovo, è fatto. E volendolo tu ritoccare alquanto, e darli alcun lume di cose ingegnose, e di pensieri che paiano dell'altro mondo, avrai da provvederti di buon numero di libri francesi, di quelli che si scrivono alla giornata, e togliendo un pensierino da uno, e una cosetta da un altro, ve la innesterai dentro con bella grazia che non si conosca, chi non abbia gli occhi; nè può fare che con questi condimenti e accorgimenti, il tuo libro non piaccia, e non sia trovato buono a qualche nicistà dell'umana vita. Ora non ti rimane se non mandare il manuscritto allo stampatore, e correggere così le prove di stampa un certo poco; che se il libro, quando sarà stampato, vi si trovassero degli erroruzzi, e tu li potrai correggere con la penna, che

ne crescerà di pregio per l'autografo del tuo carattere che vi si vedrà. Volendo poi darli spaccio per cavare alcuno costrutto delle tue fatiche, farai a ciascuno esemplare un poco di fascetta, scrivendovi su l'indirizzo a chi lo vorrai mandare, e da un lato il prezzo; e sì lo manderai per un uomo apposta, a tutti quelli che conosci. Dove io ti ammonisco che volendo tu fare questa professione e esercizio di letterato con profitto, tutto lo studio della vita tua sarà a procacciarti molte conoscenze, e fare buon viso e buone grazie a tutti quelli, che ti parrà che abbiano modo e voglia di poter comprare i tuoi libri, e di questi piglierai nota. A questo effetto ti gioverà farti spesso vedere nelle conversazioni e nelle compagnie degli uomini, non rimanendo però troppo in alcun luogo, perchè tu avanzi tempo di praticare; e beato a te se ti verrà fatto bene mettere il branchino nelle ragunate dei nobili. Da ultimo non mancherai fare annunciare questo tuo libro nuovo sui giornali, facendone scrivere con lode; e sempre meglio sarà se quelle lodi ti scriverai da per te stesso, chè certo niuno sa meglio la mente e l'intenzione che vi ha avuto il suo autore, che l'autore istesso. E anche un bell'avvertimento ti voglio dare, che non lasci di porre sulla copertina del libro la nota delle opere, operine, operette, opericciuole e scritterelli che tu avessi fino a quel tempo pubblicati; e un'altra ve ne aggiugni delle inedite che ti proponi di mandare in luce. Che se tu di queste non ne avessi, non pertanto ti hai da fare coscienza di mettervi questa seconda nota; chè sempre ti farà onore, e certo puoi essere che nessuno verrà a cercarti la casa per vedere se tu le abbia scritte o no. Così adunque ti avrai da governare, volendo venirci in riputazione e in fama presso coloro che non scrivono e leggono poco: degli altri non ti curare, che sono genti fantastiche e sofistiche coi quali non potrai avere mai buon accordo; ch'essi sempre si ostineranno a chiamarti ciarlatano; dove tu per non farti far torto, darai loro del pedante per la testa, quant'e'ne volessero. Questa ricetta ch'io t'ho dato è buona e provata; e due altre te ne prometto che non vorranno essere di manco virtù di questa, e ti aiuteranno a scrivere di certe materie particolari, pur con poca fatica, e come per diletto.

IL PALAZZINO GUIDI.

L' architetto ingegnere Filippo Guidi, fratello a quel Guidi delle cui pitture fatte nella chiesa di s. Niccolò in Carcere dicemmo benigne parole, ha dato più volte segno d'esser tocco di bella invidia pel fratel suo col fare

tali opere nella sua arte che gli diano non men di quello nome onorato; e testè ha racconcio con sue architetture, e con l'aiuto di suo zio Francesco, capomastro assai esperto, la casa abitata dalla sua famiglia posta in piazza Paganica, dandole un aspetto nobile e piacente, che ben fa conoscere come egli siasi provveduto di buoni studi fatti ne' migliori architetti di che si pregia l'arte bellissima dello edificare. Veramente il nostro giovane artista trovandosi inceppato fra'lacci che gl'imponevano le vecchie architetture di quella casa, ch'era stata edificata forse sul cominciar del seicento, nè potendo cangiare l'ordine antico dei piani, non ha potuto levar libera l'ala come per avventura il suo ingegno gli avrebbe dato agio di fare; ma appunto il suo giudizio apparisce da questo ch'egli seppe assai bene conformare le parti nuove alle vecchie (che saggiamente volle serbare al possibile) conducendo ogni ragione di cose e di ornamenti che intervengono nella fabbrica con istile e maniera accomodata e propria di quel tempo nel quale fu edificata la detta casa. Del qual tempo è il portone dal lato di tramontana ch'egli ha conservato intero, togliendone solo un altro ch'era dal lato opposto, e del quale ha solo lasciato in piede una loggia con certe bizzarre mensole di mascheroni, che fa non ispregevole ornamento alla casa dalla banda di mezzogiorno. Questo per quel che riguarda l'aspetto di fuori dello edifizio che è molto piacente a riguardare, e tiene anzi aspetto di palagio che di casa privata di cittadino. Dell'interno solo vogliam dire che assai ci piacquero certi modi ingegnosi coi quali il Guidi si studiò di nascondere e ricoprire la pendenza e difformità de'tetti nelle soffitte, per renderle abitabili; che dove vi trovò volticelle e dove pianetti, il tutto accomodato con grazia, e con pulizia.

Per le quali cose noi molto volentieri abbiamo fatto ricordo di queste architetture, ed anche perchè il Guidi ci parve giovane da impromettersene ogni bene ove egli seguiti a studiare indefesso, come fa, nei solenni maestri dell'arte; e poi sempre noi ci mettiamo di buon animo a lodare i giovani, perchè da essi possiamo attenderci di belli frutti ove al buon volere accoppino l'ingegno e lo studio. Chi è già provetto nell'arte non ha bisogno de'nostri conforti, e forse anche per una certa alterigia sarebbe schifo della nostra povera voce: lasciate dunque che spendiamo le parole nostre pe'giovani, poichè essi possono esserne incuorati a ben fare, e se non altro avranno in grado i nostri ammonimenti che solo son volti a far risalire in altezza le arti cadute nel fondo.

VA BENISSIMO!

Insomma, insomma si conchiude davvero qualche buona cosa, anzi molte bellissime cose, grazie al nostro solerte Municipio che si è svegliato, e tien tanto d'occhi sbarrati, e mena.... le braccia con mirabile attività. Ve'come sono sgombre le strade, come i venditori di minute derrate sono ben distribuiti e collocati, sicchè tu puoi passeggiare liberamente e andartene alla badialona con un occhio chiuso e l'altro semiaperto, col naso all'aria, le braccia pènzoloni canterellando quella strofetta sul colascione che dice:

Oh che piacere adesso,
Oh quanta gioia provo,
Mi pare un mondo novo,
E credo di sognar.
Fron fron = fron fron.

E a questo modo andando per via, non hai a temere di

trovarti una zampa inceppata in un cofanaccio, di dar di gomito in un banco da fruttaiuolo, di urtare con mezza la persona in un barilotto da salumaio che ti sparge di tale un olezzo da farti confondere colle salacche. Ma bene, ma bene ! ! Vien qua, osserva quelle nicchie, o casotti che tu voglia dire, ove son poste a mostra certe figurine o figuracce di creta cotta che ritraggon costumi campestri, e di cui si fa mercato nell'occasion del Natale. Or bene, que'tali casotti occupavano sconciamente una intiera piazza, toglievan la vista, impedivano l'adito alle circostanti botteghe, e la folla accalcata all'intorno, si urtava, ed a stento potea passare. Ve'come sono adesso ben disposti in linea retta a fianco del palazzo della Sapienza, e fan bel vedere , e non danno il minimo imbarazzo. Oh ! io me gli godo a cuore aperto , e stando così a contemplarli , m'invoglio di comperare alcuno di que'pastori e pastorelle, e vaccherelle e agnelle e gallinelle , e disporle poi in bell' ordine, e farne il presepe: sì, vo'fare il presepe per soddisfazione e grato animo. E proseguendo il nostro cammino nella città vedremo ancora bellezze. Tali sono appunto que'biroccini, o carrettini decentemente chiusi con coperchio, tratti da un muletto, e condotti da garzoncelli molto pulitamente in modo uniforme vestiti, e non cenciosi e luridi. O non sono una garbatezza ? Ma che fann'eglino que'carrettini ? Non vedi ? Rinettan le vie dopo le prime grosse spazzature, togliendone spezialmente il letame de' cavalli. Io sono andato lor dietro un buon tratto facendo tali attucci di vera compiacenza che una buon'anima volle avvertirmi che stessi sopra di me , poichè un'adunata di monellacci mi adocchiava , e sembrava presta a farmi le fischiate , od altro più sonoro saluto credendomi scappato dalla Lungara, o vicino ad andarvi. Però, conciosiacosachè umana contentezza non è sempre compiuta, ebbi ad osservare con qualche sospettuccio, che que'carrettini solo per la via del Corso, ed altre vie ivi presso si aggiravano, siccome in luoghi privilegiati. E io che abito al vicolo del Micio, non avrò dunque il piacere di vederli passare anche di colà ? Speriamo ! Il Municipio è padre comune. Papà, ci raccomandiamo!

PIETA' DI NOI VI PRENDA !

Oh ! oh ! ah ! . . . E'non c'è verso . . . Corpo di ! . . . la mi scapperebbe grossa ! Eccomi caduto . . . eh sì che stava bene in gambe, e mi pareva d'esser svelto e leggero come un uccello. Ehi buon'uomo, datemi, se Dio vi protegga, un po'

di mano tanto ch' io possa rizzarmi. Grazie alla cortesìa vostra: auff! – La si è fatto male? – Non saprei ... Sento qualche doloretto al piè destro che mi è andato sotto, ma perchè lo vedo ancora al suo posto, e' non sarà niente. – Ma come la è così sdrucciolata? – Ecco quì: vedete voi questa traccia nerastra? – Vedo sì, ma che ha che fare colla caduta? non capisco . . . Capisco ben io che ho dato lo stramazzone. La lurida striscia che vi ho mostrata è fatta dalle pelli delle bestie scuoiate che i nostri amabilissimi beccai recan dall'ammazzatoio nelle loro botteghe, e le gittan là un dieci spanne lungi dalla porta, e quindi strascicandole per riporvele entro, lascian quella cara orma per nostra consolazione, e col pericolo di cui siete stato testimone. Ma veramente la è cosa singolare che pel comodo, o meglio, il capriccio di tali mascalzoni si abbian così a lordare le strade, e congiurare contro l'architettura delle povere nostre persone a risico di smozzicarle e di farci andare colle grucce. Vedi mo bel costume a'tempi nostri costumatissimi, o tali creduti a marcio dispetto della esperienza! Altra volta in questo nostro giornaletto, pieno a ribocco di belle e buone intenzioni pel bene della civiltà, parlammo di siffatte sconcezze con parole atte a farci ascoltare, ma purtroppo le rimaser parole, cioè soffi di vento che passarono. Pure molto poco vi voleva ad ordinare che que'beccai appressasser più oltre le loro carra in sull'ingresso delle botteghe sì che quelle maladizioni di pellacce unte e sanguinanti non avessero ad insozzare il selciato in modo tanto indecente. Certo poco vi volea, ma appunto perchè la era cosa da poco, fu dimenticata, e intanto sdrucciolìamovi sopra allegramente, con un ghignazzo degli astanti per soprassello. Ora però che i nostri buoni e solleciti Edili han pur compiuto, e son per fare cose di assai maggior rilievo, speriam fermamente che anche di tal faccenduzza voglian darsi pensiero; e frattanto, poichè cade in acconcio, notiamo altre inconvenienze de'famosi nostri beccai. Ve'mo quanto e'son mai garbati e gentili d'in su que'loro sgangherati carracci ove son caricate le carni, e senti quali effluvi tramandano per la nessuna cura in cui son tenuti. Ve'come e'sono appetitosi que'beccai con quelle loro camicie o camiciotti che tu vuoi dire, o sacchi, con macchie tanto fatte di sangue, di feccie, di fango ch'è una gioia a vederli, e ti fan proprio scappar via la voglia di mangiar carni, e te ne rifugge il pensiero, e lo stomaco ne ha tale una nausea da farti recer le interiore belle e intiere. Ma ditemi voi, amici carissimi, se uno straniero si avviene in quelle figuracce, non ne farà le

meraviglie, e non dirà molto ragionevolmente = *Oh ! che vedo io ? Messer lo boia, e suoi sergenti ne van così a zonzo in questo paese dopo compiute loro operazioni* ? = E quelle beccherie poi, quelle beccherie con quarti di bestie, e involucri d'interiora, e fegati e polmoni e lingue, ed altre siffatte galanterie colà appiccate a pubblica mostra da farne venir l'acquolina in bocca ad un antropofago , e suvvi lumi forbiti come per un salotto da ballo, e inghirlandate talvolta con fiori e verdure come il capo d'una vezzosa pulzella? In quanto a me, dico il vero, quelle mostre o mostruosità producono un effetto tanto spiacevole, che sto per farmi all'intutto seguace di Pittagora per rimpinzarmi di cavoli, di lattughe, di rape, anzichè ingollarmi quelle robe. Che domin mai d' usanza è questa ? E si conviene ad una nobil città , mentre in luoghi di minor conto v'è molto più garbata costumanza, tenendosi le carni di bestie morte che servono a cibarne pulitamente coperte entro acconcie botteghe e decenti, che non ti disgustano prima di comperarle e metterle nella pignatta, nel paiuolo, o infilzarle nello spiedo? E noi dovremmo imitarne il bell'esempio, e le nostre beccherie arebbono ad essere a quel modo, nette e appariscenti, e non come le sono schifose , e che le puzzan di stanze ove si fa notomìa. Ma noi, diretemi, siamo avvezzi a tali viste e a tali odori, e non ce ne accorgiamo — Buono ! Anche il maiale è avvezzo ad avvoltolarsi nelle immondezze, e vi si delizia ed ingrassa. Dunque ? Ti faccio un fraterno saluto o maiale !

ERRORI CORSI NELLO STAMPARE.

Alla pagina 11 l'intestazione del paradosso del Lando deve leggersi così — *Meglio è di piangere che ridere.* — Ma non piacendo questo latino al nostro Tipografo, ha creduto correggerlo di suo capo, secondo il suo umore allegro e piacevole, che appunto viene a dire il contrario.

Alla pagina 22 linea 21 leggi *non* invece di *ma*.

LE PIGGIONE.

Che minchionamo ! un povero scontento ,
Che, Dio lo sa, pe guadambià un testone
Quanto je tocca a rigirà er talento,
Ha da pagà 'sto straccio de piggione !
Si po'je serve un vetro, un feramento
Nun l'ha, si sputa un'ala de pormone;
E si un mese nun paga in sur momento
J'attaccheno la lodola ar portone.
Nidi de bagarozzi, gargottare
Ecco le case; ma er Zenato ha detto
Ch'edè ? mettemo fine a ste cagnare :
Case belle e piggione più inferiore:
E lo so da la nonna der paggetto
Che va a regge la coda al Zenatore.

L' AFRICANA.

Ma che capischi tu, pe cristallina !
Che sei er soprano de l'ignorantoni ?
Fio caro, le cummedie der Gordoni
So' belle; ma pe noi nun è farina.
L'Africana ce vô, sangue de Dina !
La quale ce so' canti, aribbijoni,
Stoccate in petto, spari de cannoni,
E balli de Cinesi de la Cina.
E quanno l'Ogna in gelosia d'amore,
Cor grugno tinto e scapijata in testa,
More de puzza nun te gela er core ?
Ieri, vedi, co'Cencio l'albanista
Lo dicemio : una dramma com'e questa
Dar Meo Patacca in poi non z'è più vista.

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

IL

BUONARROTI

QUADERNO VII. LUGLIO E AGOSTO 1866

LE PITTURE DI S. MARIA IN AQUIRO

In quella nobile schiera di valorosi frescanti che fra noi è surta di questi dì a dimostrare come le arti italiane mai non vengono meno, ma a quando a quando si paiono più fiorenti e promettitrici di vita novella, tiene principal luogo l'amico nostro e concittadino Cesare Mariani, il quale per purità di disegno, per larghezza di stile, per robustezza di colorito, e più ancora per faconda ma sobria e regolata facoltà d'inventare, ci fa ritratto di quegli artefici onde tanto s'onorò il secolo sestodecimo, e che empierono le terre d'Italia delle prove mirabili del loro pennello. E oggi ci prende vaghezza di parlare alcun poco dei dipinti ch'egli ha condotto nella chiesa di s. Maria in Aquiro, la quale con l'arte e con le cure dell'egregio architetto cavaliere Gaetano Morichini è stata sontuosamente rinnovellata ed adorna di pitture, di stucchi, di dorature, di marmi o squisitamente intagliati, o pregevoli per rarità o per bellezza di tinte; per modo che com'ella era per l'innanzi fra le più povere e squallide della nostra città, ora sarà forse la più ricca e leggiadra. Ci passeremo del pregio de'marmi intagliati, ne'quali ha mostro il valor suo l'altro amico nostro Luca Carimini, che è tanto eccellente in tale artificio da potersi paragonare agli antichi, ed a cui anche si deve tutto l'ornamento dell'abside, il disegno dell'edicola nel fondo, e dell'altar maggiore isolato; e taceremo eziandio delle cose fatte di stucchi, sì perchè a noi corre debito d'esser brevi, e sì perchè avremo fra poco una copiosa e compiuta descrizione di questo tempio dalla forbita penna del padre Silvio Imperi che, come ognun può sapere, è uno degli uomini più valenti per molta erudizione e per bontà di stile di che si fregi la dotta e pia Congregazion di Somasca. Il quale disgombrando con animo franco e lontano da ogni studio di parte (come dee sempre fare chi scrive) gli errori che avevano fatto oltraggio alla luce del vero, con l'aiuto di vecchie scritture da lui discoperte ci narrerà delle origini di questa antichissima chiesa, e della casa de-

gli orfani che le sorge dappresso, e ci verrà descrivendo partitamente in un bel libro lo stato primiero e il novello del tempio, e le vicissitudini di quell'ospizio in cui tante prove di cristiana carità dierono e danno i figli di quel miracolo di virtù che fu il glorioso lor padre Girolamo Emiliani. Posta noi dunque da banda ogni altra cura, volgiamoci solo ad accennare le pitture del nostro Mariani, facendolo per modo da non specificare ogni parte, ma dar piuttosto un po'di luce del tutto.

La chiesa ch'egli ebbe a dipingere è sacra alla Visitazion di Maria, e chi fondò la casa degli orfani, che furono molti cittadini romani a'tempi di Paolo III, vollero anch' essi porla sotto la protezione della Vergine; e però piacque ragionevolmente al Mariani che tutte le sue figure e i suoi quadri illustrassero la vita di nostra Donna. Con questo intendimento ha spartito il dorso della volta in tre ottagoni grandi, dove in quello del mezzo effigiò il nome dolcissimo di colei

Che ad aprir l'alto amor volse la chiave, (1)

folgorante di luce, con due angioli che l'incoronano del serto delle stelle, ed un terzo che reca il motto che dice della sua celestiale bellezza. Negli altri due ottagoni, nell' uno ha dipinto un angiolo che simboleggia il risplendere di lei siccome l' astro della mattina, nell' altro similmente un angelo che con le rose accenna all' olezzo della sua santità pari a quello del mistico fiore di Gerico. Si ricongiungono con questi ottagoni i posamenti o peducci della volta, de'quali, quelli ne'quattro angoli, sono dimezzati, e in ciascuno è dipinto un angelo sopra fondo dorato finto di musaico, che reca nelle mani il volume dell'evangelio che fa parole di quella donna gloriosa. Ne' quattro peducci interi, parimente su fondo di musaico d'oro veggonsi ritratti i quattro Evangelisti, due da ciascuna banda. Le quali tutte dipinture, rilegandosi fra loro con bella grazia per via di ornati vaghissimi, fanno un partimento ch' è molto da lodare, e a vedere piacevole. È tolta su cotesta volta nei due lati della sua lunghezza da un diritto di muro che nasce sopra la cornice che ricinge la nave di mezzo, ed è partito da ciascuna banda in tre grandi spazi da un ordine di pilastrini a due a due: ne'quali spazi il Mariani ha finto di bassorilievo del colore dell'oro greggio sei storie de'fatti principali della vita di nostra Regina. E cominciando a diritta, ammiri innanzi tutto la nascita della pargoletta celeste, e poi quando

(1) Dante, Purg. X.

ella si disposa al giusto Giuseppe, e appresso quando Gabriello le reca il decreto

Della molt'anni lagrimata pace (1).

Dall'altro lato ti si mostra la Vergine tutta letizia adorar nel presepe il suo nato divino, la vedi dipoi trapassata il cuore d'angoscia assistere alla sepoltura del suo unigenito, e infine venuta a morte, volarsene a Dio per affissarsi in quel lume

Nel qual non si dee creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro (2).

A noi piacciono oltremodo questi dipinti d'un sol colore a foggia di bassorilievi, che con greco vocabolo si dicono *monocromati,* nè sappiamo acconciarci al parer di coloro che li spregiano chiamandoli cosa gretta e meschina, e vorrebbon che tutto si dipingesse a colori; chè oltre gli esempi bellissimi che ce ne porge il cinquecento, che forse dal somigliare il color della terra dicevali *pitture a terretta*, a noi pare che servano mirabilmente a temperare, e quasi a dar riposo all'occhio de'riguardanti che dalla soverchia copia de'vivi colori potrebbe sentire stanchezza; e meravigliosi poi ci riescono questi fatti quì dal Mariani per la bella tinta che loro ha saputo dare, e ancor più pel rilievo di quelle care figurette che è così sentito, che giureresti spiccarsi dalla parete.

Luogo più onorevole e degno volle riserbare l'artefice alla storia della Visitazione, essendo questo, come dicemmo, il titolo della chiesa, e però la ritrasse a colori in un quadro grande semicircolare nella lunetta sopra la porta maggiore, e in esso fece prova non pure di quanto ei vaglia nel trattar le figure, ma sì bene il paese, ritraendo con molta vaghezza i luoghi montani della Giudea e l'umil casa di Elisabetta. La quale pittura sebbene sia molto da lodare, vincela nientemeno d'assai, a nostro vedere, quella ch'ei fece nella lunetta di contro sopra l'arcone. Dove nell'alto figurò la nostra Donna portata in cielo dagli angioli, e sotto da un lato i santi proteggitori della pia casa, e dall'altro a destra il pontefice Paolo III, e il cardinale Salviati, con altri benefattori di quella, che di sur un loggiato standosi in mezzo a'loro orfanelli, volgon gli occhi e la prece alla loro madre che veglia dal cielo sulla lor giovinezza; il quale componimento è disposto con tanta discrezion di giudizio, nell'aver saputo rilegare insieme fra loro cose e

(1) Dante, Purg. X.
(2) Dante, Par. XXXIII.

fatti disparatissimi e lontani di tempo, da ricordarci que'mirabili artifici che seppero trovare i grandi maestri del 1500, allorchè per compiacere chi gliene commetteva, ebbero a condurre simiglianti storie senza unità di subbietto. Infine nelle faccie dei quattro piloni che reggono la navata egli fece quattro dottori in abito pontificale, due latini e due greci: questi son Basilio e il Crisostomo, quelli Ambrogio e Gregorio; magnifiche figure condotte con gran maniera e fierezza di stile, dove singolarissima è l'imitazione de'drappi che le vestono, dipinti con tale verità ch'e' ti pare vedere gli splendori delle telette d'oro, il lustrare delle sete, gli opachi de'velluti, e l'aspro de'panni di lana. La quale imitazione quanto sia difficile da raggiugnere nella pittura in fresco, che richiede tanta speditezza di pennello, lo lasciamo considerare a coloro che ne hanno la pratica. Sopra a questi dottori, in certi tondi, son figurati angioletti volanti che reggon cartelle su cui si leggono le omelie di que'padri che toccano delle lodi della Donna del cielo.

Speditici dalla navata maggiore, rivolgiamo un rapido sguardo alla crociata. Vaghissima sopra ogni cosa ci sembra la cupola tpartita dal Mariani in otto facce, nelle quali ha locato quatro profeti e quattro sibille che nelle loro visioni annunziarono le glorie future della

> Vergine sola al mondo senza esempio,
> Cui nè prima fu simil, nè seconda (1).

Sono essi Mosè al cui destro fianco si aggiusta la sibilla Persica; poi vien Geremia presso cui siede la Tiburtina; lungh' esso David siede la Delfica; e per ultimo vedi Isaia con a lato la sibilla Cumana. Più sotto, ne'peducci della cupola stessa, sono i quattro patriarchi che per vincolo di parentado più furon stretti a Maria; e questi sono Gioachino, Giuseppe, Zaccaria ed il Battista. Tutte queste figure della cupola e de'peducci sono stupende per soave armonia di colore che si sente, ma non sa ridirsi a parole; e non men bella è una mezza figura del Padre Eterno sopra fondo dorato che lo stesso artefice ritrasse insieme con due cherubini nel finimento triangolare dell' edicola di marmo, la quale scolpita d'intagli vaghissimi, fu posta colà nel fondo dell'abside per serbarvi entro un' antica immagine d'una Madonna con santo Stefano, divoto lavoro del secolo decimoquarto. Ma quasi fosser poche tante e sì svariate opere, un'altra è per aggiugnerne a questa chiesa il Mariani in un quadro che verrà posto nell' altare a destra

(1) Petr. P. II. Canz. VIII.

della crociata, ov'ei ritrasse l'Emiliani che accomanda alla Vergine i suoi diletti orfanelli; e vi promettiamo che questo porrà il suggello alla fama del dipintore il quale così avrà dimostrato com'egli sia valente non meno nel dipinger di fresco, che all'olio, e avrà lasciato di sè durevole monumento in questo tempio che sarà testimonio a quei che verranno di quanto valessero nell'età nostra gli artefici romani informati alla classica scuola che fra noi principalmente fiorì nel secolo fortunato di Giulio e di Leone (1).

Questo presente rinnovellarsi e adornarsi di molte chiese della città nostra schiude largo e onorato campo agli artefici di far prova della lor valentìa nell'arte del dipinger di fresco, nella quale mai sempre si segnalò la gente italiana; poichè non v'ha dubbio che a far grandi gli artefici nulla più e meglio conferisca che il porgersi loro di grandi occasioni. Il Gagliardi, già venuto in fama per le pitture di s. Girolamo degl'Illirici, ora conduce molte storie e figure in s. Agostino che per fermo riusciranno cosa degna del chiaro suo nome; il Coghetti di Bergamo riportò largo onore pe'suoi dipinti in s. Carlo de' Catinari; il Fracassini, una delle più care nostre speranze, mostrerà ancor più quanto vaglia in s. Lorenzo fuori le mura; mentre il Podesti ottenne belle e meritate lodi per la gran sala istoriata nel Vaticano. Intanto il romano Cochetti e una schiera d'altri valenti usano i loro pennelli in s. Maria di Trastevere e in altre chiese che tutte si ristorano dai danni recati loro dal tempo o dalla ignavia degli uomini, onde gli artisti vengono così in bella gara a far prova di chi meglio s' avanzi nell'arte lor nobilissima. Fra i nomi più onorati, certo onoratissimo sarà quello di Cesare Mariani che e per questa chiesa di s. Maria in Aquiro, e per l'altra di s. Maria in Monticelli, e per quella di s. Lucia del Gonfalone, le cui pitture è già presso a fornire, darà segno d' essersi saputo levare a fianco dei più illustri dipintori di che va superbo il nostro paese. Così l'Italia terrà sempre il primo seggio nelle arti del bello, e gli stranieri che convengono d'ogni parte alla nostra Roma, vedranno che i figli di lei punto non tralignarono, ma raccolsero e custodirono gelosamente la gloriosa eredità che i lor padri ci ebbero con tanto sudore lasciata. ACHILLE MONTI.

(1) Altri buoni dipinti adornano questa chiesa, de'quali taceremo per non recar tedio a chi legge. Vogliamo solo accennare quattro angeli vaghissimi per colorito posti negli altari della crociata, opera del giovane romano Ettore Grandi che dà segno di volersi levare molto alto. Meritano anche gran lode due figure della Prudenza e della Giustizia dipinte nell'alto della prima cappella a sinistra di chi entra nella chiesa, e che sono lavoro di Paolo Mei valoroso scolare dello stesso Mariani.

LA MAGLIANA.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 120).

Il fabbricato della Magliana si presenta a guisa di un castello de' bassi tempi con porta , e mura merlate , le quali erano circuite da una fossa che oggi è quasi riempita. Prima di entrarvi si vede un lungo e vasto edificio a due piani che fu atto a contenere una moltitudine di soldati e cavalli, alla quale fabbrica ne era congiunta altra simile, oggi quasi interamente distrutta. Accostandosi alle mura della Magliana scorgonsi in esse le feritoje per i moschetti, ed i spingardi. Per un ponte che traversa la fossa indicata si entra la porta, ove sopra l'arco si vede un ritratto in bassorilievo proveniente da un sarcofago antico. Da un lato della porta si trova una porticina murata che forse serviva in occasioni che questo luogo venisse attaccato. Si entra quindi nell'amplissimo atrio in mezzo di cui è la bella fontana eretta o restaurata da Pio IV. Da essa sgorga un bel saliente di limpida, copiosa e fresca acqua proveniente dal casale detto dell'Infernaccio. Nella tazza principale sono i stemmi e le iscrizioni di Pio IV, le quali in numero di quattro tutte dicono nel modo seguente

PIVS . IIII
MEDICES.
MEDIOLAN.
PONT . MAX.

Si osservano due portici, uno situato all'Est e l'altro a Borea, i quali sono rottoposti a due fabbricati. Tali edifici due pontefici l'innalzarono, molti li adornarono, e Leone X li circondò di un vago giardino. Colui che per il primo eresse quella parte del palazzo che si trova a sinistra, quando si entra nell'atrio fu Innocenzo VIII. In questa parte sono quattro fenestre sul costume di quell'epoca , e negli architravi di esse , come in quelli delle porte, oltre di esservi i stemmi del suddetto pontefice di casa Cibo, vi è scritto INNOCEN. CIBO. GENVEN. PP. VIII. Tali stemmi ed iscrizioni sono ripetute anche nelle porte dell'interno del palazzo. Questo braccio del palazzo venne dilungato da Giulio II, il di cui nome è scolpito nelle sei fenestre, come in quelle dell'altro braccio a Borea nelle quali si legge IVLIVS . II PONT . MAX. Circa nel mezzo della parte ad est si vede la grande porta aperta da Leone X, per la quale si entrava nell'indicato giardino che ora è ridotto ad un orto. Nel palazzo di prospetto, che rimane a Borea, si scorge il sottoposto portico formato ad archi, i quali ad eccezione di uno, anni indietro furono chiusi per ampliare la cappella di s. Gio-

vanni Battista, acciò fosse più comoda per la messa nei dì festivi. Sopra il portico è la facciata del palazzo in cui appariscono tracce di pitture, ed ha fenestre guelfe come quelle dell' altro braccio nelle quali egualmente sull'architrave si legge : IVLIVS II PONT . MAX. Si entra quindi nella chiesa di s. Giovanni Battista per l'antica porta della cappella nominata, la quale essendo formata di travertino fu rimossa dal suo posto, e venne rialzata dove si trova. Nell'architrave di essa si legge DIVO IOANNI . BAP . SACRVM. Per essere la chiesa formata per la massima parte dal sopraddetto portico, nel mezzo della volta di esso è lo stemma marmoreo di Giulio II, e nell'architrave di una porta che metteva in un pianterreno che ora serve la sacristia si legge l'iscrizione eguale a quelle delle fenestre. Benchè il detto stemma sia stato imbiancato si riconosce scolpito con ottimo stile, ed è simile a quello di Sisto IV suo zio, nel mezzo della crocera nella chiesa di s. Pietro in Vincoli in Roma. Presso la porta suddetta è un arco per il quale si entra nel presbiterio, e dove si trova tale arco stava la porta indicata dalla quale si entrava nella cappella di s. Giovanni Battista, che per intiero rimane. Il pavimento di questa cappella è di quadretti di terracotta verniciati, simili a quelli delle loggie di Raffaele al Vaticano. Quantunque la vernice quasi in tutti i quadrucci sia interamente scomparsa, in alcuni ben conservati si vede dipinto lo stemma di Giulio II. Nell'abside dell'unico altare anni indietro si scorgeva dipinto l'Eterno Padre in mezzo a due angeli disegnati dal celebre Raffaele, e coloriti parte da lui, ed il rimanente da Giulio Romano. Nelle lunette sotto la volta erano tre quadri a fresco. Il primo sopra la porta esprimente la visita di s. Elisabetta, si credeva opera di Giovanni Spagna. A dritta ov'è la fenestra miravasi l'annunziazione della Vergine, lavoro creduto del nominato autore. Incontro si vedeva il martirio di s. Felicita disegnato da Raffaele, ed eseguito da Pierin del Vaga suo scuolaro. Questo prezioso dipinto fu rovinato da un affittuario (1), poichè volendo fare un coretto, per comodo di sentir la messa senza uscire dal palazzo, per far formare la fenestra si perdettero le principali figure fra le quali la santa e quasi intieramente l'angelo in atto di coronarla. Tal quadro era tanto in considerazione ai tempi di Raffaele che venne inciso dal celebre Marcantonio per cui con le sue stampe si potè supplire la mancanza del quadro. Si vede s. Felicita entro una caldaia in atto di orare,

(1) Non già l' attuale enfiteuta sig. Lorenzo Gualdi, uomo coltissimo, ed amante di belle arti, che in principio questa tenuta teneva in affitto.

e a piedi sono tre carnefici che attizzano il fuoco. Due altri gli mostrano le teste dei suoi figliuoli uccisi, mentre giacciono ai loro piedi i corpi di essi. A dritta si scorge un edificio con nicchia entro cui è la statua di Giove Elicio, e poscia da questa parte il quadro termina can un gruppo di gente nel quale è un putto eseguito dal Sanzio. A sinistra della santa si osserva il prefetto Publio, sotto di un baldacchino pensile ad un portico, in atto d'inveire contro di lei. A sinistra del prefetto sono i littori rappresentati con scudi, e senza i fasci, e nell' indietro vedesi il popolo affollato per vedere il supplizio. Tutte queste pitture tempo fa vennero staccate dal muro, e poste in tela dal sig. Pellegrino Succi, bravissimo in tale arte. Le monache di s. Cecilia, alle quali la tenuta appartiene le impegnarono al Sacro Monte di Pietà, e dopo alcuni anni vendettero l'Eterno Padre, ed il martirio di s. Felicita a mr. Houdry, che dopo aver fatto restaurare questi due quadri dal pittore Gennari li portò a Parigi; gli altri due quadri ancora rimangouo in un locale presso il Sacro Monte di Pietà, dove è pure un quadro a fresco rappresentante la Madonna del quale parleremo a suo luogo. La volta della cappella era tinta di colore azzurro, e tempestata di stelle di cera dorate. Sortendo si vede scritto nell'architrave della porta incontro. F. CAR. PAPIEN . IVLII . II . P . M . ALVMNVS. Apparisce da tale iscrizione che la villa Manliana era stata donata da Giulio II a Francesco Alidosi, creato dal detto pontefice cardinale, e vescovo di Pavia nel 1505. Narra il Cardella (1) a pagina 316 e seguenti che nel 1510 questo cardinale dopo di aver sostenuto altre cariche, Giulio II destinollo al governo della provincia del Patrimonio, e di Bologna, il di cui vescovato gli assegnò a titolo di perpetua amministrazione. Cercò di ottenere dal papa anche il dominio della città d'Imola, la quale anticamente era signoreggiata dalla sua famiglia, ma vedendo andate a vuoto le sue speranze si buttò segretamente a favorire il partito della corona di Francia che aveva guerra aperta con Giulio II. Sposato tal partito, cominciò a mostrare lentezza nella guerra di Bologna, per cui con l'intelligenza del cardinal legato venne questa città in potere dei Bentivogli per mezzo di Trivulsio capitano francese che s'introdusse per la porta Galliera spalancatagli da Lorenzo Ariosto , e da alcuni soldati comprati dall'Alidosi. Questo cardinale per non divenir vittima del popolo fieramente irritato contro di lui per aver fatto condannare quattro nobili bolognesi, per la loro libertà di parlare ,

(1) Memorie storiche de'Cardinali.

travestito sortì da Bologna per condursi a Ravenna ove si trovava Giulio II, per rovesciare con aperte menzogne la perdita di quella città sopra Francesco Maria Feltrio duca di Urbino generale delle truppe ponteficie. Sopraggiunto da questo gli piantò un pugnale nei reni, e per la qual ferita caduto da cavallo, fu da due compagni dello stesso duca a colpi di spada disteso morto su la strada. Il duca da Giulio II fu cacciato dal servizio e spogliato degli onori, e cariche che aveva, e così per la morte dell'Alidosi la Magliana tornò al papa l'anno 1511. Si sale quindi la scala regia dove dopo aver ascesi alcuni gradini sopra la lunetta sostenente la volta era dipinta una immagine bellissima della Madonna che si crede della scuola di Pietro Perugino. Questa è quella di cui si è parlato, la quale dopo distaccata dal Succi fu impegnata al Sacro Monte di Pietà. Nel primo ripiano a dritta si vede dipinto lo stemma del card. Alidosi. Nel secondo ripiano sono due fenestroni con archi tondi, uno a tramontana, e l'altro ad oriente, i quali erano due porte che mettevano ad una loggia retta da mensole di travertino le quali ancora rimangono. A sinistra è la gran porta dell'aula del Concistoro, detta delle Muse, e nell'architrave è ripetuta l'iscrizione del card. Alidosi che abbiamo riportata di sopra. La sala è dipinta a guisa di un portico con colonne d'ordine corinto cha sorreggono il cornicione, nel fregio del quale sono una fila d'aquile che formano parte dell'arme gentilizia del suddetto cardinale. Il soffitto è a cassettoni, ed aveva rosoni ed altri ornamenti dorati che furono tolti e venduti. L'annotatore del Bollario della Basilica Vaticana al Tomo II, pag. 383 dice che egli nel 1750 fu in tal luogo il giorno 13 di ottobre dell'anno 1750, e che vi trovò integre le pitture dell'aula esprimenti Apolline, e le nove Muse. Poco dopo quell'epoca questa sala fu imbiancata per cui rimasero ignote fino all'anno 1862 in cui furono scoperte di nuovo dal pittore Candida d'ordine delle monache di s. Cecilia, dopochè se ne era veduta qualche traccia nel raschiare le pareti per imbiancare di nuovo il locale. In tempo del suddetto annotatore, a sinistra nell'entrare si osservava nel soffitto lo stemma di Leone X, che è sparito insieme agli altri ornati come si disse. Le figure delle muse si veggono dipinte ciascuna fra due colonne dell'indicato portico, e sono molto maggiori del vero. Hanno in mano o vicino, quasi tutte una cartella e fascia cartacea, nella quale è scritto in un verso il nome e il di loro officio. Sopra un grandissimo cammino si ammira il quadro maggiore esprimente Apollo che invece della lira suona il violino. Porta i

coturni rossi, e ad eccezione di un manto bianco che gli ricopre il seno, nel rimanente è nudo. Si vede seduto, e figurato in campagna in cui sono monti, alberi, uccelli, un'aquila ed altre cose. Alquanto in distanza dal nume si osserva Perseo in atto di rimettere la spada nel fodero dopo di aver recisa la testa a Medusa. Perseo è vestito in quella foggia che usavano i soldati nel tempo dell'Alidosi, e dello Spagna che questa sala dipiuse. La testa di Medusa è rappresentata a tre faccie, e grondante di sangue. Dal corpo giacente per terra, ed immerso nel sangue si vede sorgere il caval Pegaseo, che nascendo allora e già in atto di volare. Il cammino se è di travertino o di marmo non lo posso asserire perchè è stato più volté imbiancato, e nel suo architrave retto da due grandissime mensole sì legge a belle lettere IVL. II. LIGVR. PONT. MAX. Anche nelle porte laterali al cammino è scritto il nome di questo pontefice. Passando ora ad osservare le muse si principii a mano destra dell'Apollo ove si trova Talia espressa con rara bellezza, la quale mostra una scritta in verso indicante il suo nome, ed il di lei officio di presiedere alla commedia lasciva. Viene appresso Melpomene sotto le forme di una leggiadra giovane che sona un lungo corno, nella bocca del quale in un' anelletto pendono due lacci intrecciati che formano le lettere GS. indicanti il nome dell'autore Giovanni Spagna. La leggenda presso di essa dice MELPOMENE TRAGICO PROCLAMAT MOEST. BOATV, il qual verso mostra l'autorità di lei sopra la tragedia. Segue Clio in atto di leggere un libro per significare di essere addetta alla storia, è perciò a sinistra in una cartella leggesi CLIO GESTA CANENS TRANSACTA TEMPORA REDDIT. Si trova quindi la porta, e a dritta di essa si vede Polinnia in atto di gestire poichè presiede all'eloquenza, ed il verso che mostra dice : SIGNAT VINCTA MANV LOQVITVRQ POLYMNIA GES. Viene poi Urania rappresentata sopra di un monte, e con la sfera in mano, e sotto del colle si vede una città per indicare che appartiene all'Astronomia. Appresso si trova Calliope in aspetto serio per mostrare la sua sovraintendenza alla poesia eroica. Questa figura però è molto mal conservata. Indi viene sopra una porta lo stemma di Sisto V, e poi segue Tersicore che suona un tamburrello, mentre balla sul lido del mare. Nella fascia cartacea è scritto in verso il suo presiedere alla danza. Succede Erato che suona il liuto invece della lira , poichè appartiene alla poesia lirica. Finalmente viene Euterpe che suona due flauti ad uso di tibie per indicare che presiede alla musica. Queste figure sono rappre-

sentate alcune all'eroica, ed altre con acconciature di capelli, cuffie, e collane sullo stile del secolo XIV in XV, e nella collana di Talia pende una crocetta d'oro. Per la porta sotto lo stemma di Sisto V si entra in altra sala ove appariscono tracce di pitture, e poi viene la camera dove dormivano i pontefici la quale rimane su la cappella di s. Giovanni Battista, in cui nel mezzo della volta è lo stemma di Giulio II, e nelle rimanenti camere nulla vi è rimasto di notevole.

ANGELO PELLEGRINI.

IL CORTILE DE' CHIGI,

A COSTANTINO CORVISIERI.

Bene; quando vi avrò manifestato l'angolo della città ove stava questo cortile, qual parte di merito me ne darete voi? Non proprio voi, Costantino, che siete un erudito ammodo, ma i vostri confratelli nell'una ed altra anticaglia, che si abbottonano vie su vie su la giornea degli archeologi, mi rideranno in bocca e diranno: gua' al tristanzuolo che si vuol far pagare una erudizioncella di trecento anni fa; foss'ella almanco di là dal mille! Presso che non dissi, li manderei tutti a rotoli questi barbassori delle anticaglie. Non vi paiono appunto simili a quelli che hanno la mala luce, che scorgono le cose dalla lunga e dappresso camminano nel buio pesto? Lasciamoli pur dire de'rioni della vecchia Roma; della parentela di quel Tarquinio che negli *anni domini* fu l'ultimo nostro re; degli Oschi, de'Piceni, degli Etruschi, de'Pelasgi e di tante altre generazioni di genti che non le saprebbe contare un va qua tu. Entrati una fiata in questa lor beva mettono fuori una parlantina da disgradarne Marcotullio. Però di quella vecchia età che s' innesta co' giorni presenti non ti sapranno dire verbo; e ti rimarranno come uomini aombrati innanzi ad una pergamena, ad una muraglia, ad una sepoltura, ad un dipinto, se fatti solo un tre secoli decorsi. Eppure di queste cose conservansi le memorie per le librerie pubbliche, per gli archivii domestici, ne'protocolli de'notai e perfino negli itinerarii che sono a stampa. Per lo che la cognizione di esse cose molto più facilmente ottener si dovrebbe ed avere, come si usa dire, all'occasione in contanti che non le antichissime notizie delle quali a stento ritrovi un verso in qualche classico scrittore, una parola fra mille epitaffi. Come va dunque egli il fatto, o Costantino, che i maestri e dottori nelle antichità remotissime ci nascono tra piedi; e gli altri che sappiano le

costumanze e le opere de'nostri trisavoli sono sì pochi che e' si contano?

La cagione è questa, e voi per prova la potete accertare altrui. Procacciarsi queste notizie non è fra di noi nè la più piana, nè la più dilettevole e nè anche la più fruttuosa opera ch'uom possa fare. Conviene penarvi attorno lunghissimo tempo e spendere bene spesso del suo: conviene convincere la ripugnanza di coloro che hanno gli archivii in custodia, i quali dal più al meno somigliano tutti al cane dell'ortolano, ed uscirne fuori bianchi di polvere come un garzon di mugnaio: conviene infine saper francamente e sicuramente leggere in quelle carte, come sapete leggere voi che in tale disciplina siete nostro maestro. E sopra tutto delle scoperte memorie vuolsi fare uso con senno: e chi non ne ha nè fiore, nè calìa si rimanga.

La diligenza potrà in qualche misura supplire al senno: e posciachè ancora io sento di averne ben poco in casa mi attenterò di fare esperimento se colla prima giungerò a descrivervi il cortile de'Chigi. Metterò buon fondamento a questa descrizione prendendo la testimonianza di Pompeo Ugonio (1), il quale venuto dal ponte a sant' Angelo, passato rasente il luogo de'supplicii, entrò in Banchi e di fronte alla chiesa de' santi Celso e Giuliano registrò la porta dei Chigi, come di fronte al palazzo degli Alberini registrò quello dei Bandini, che subito appresso ambedue succedono nei lati opposti della via. La porta adunque dall'Ugonio chiamata de'Chigi è quell' arco che si apre di contro alla via de' Coronari (allora quel tratto dimandavasi *all'immagine di Ponte* dal tabernacolo che è sul canto del Micio) e la prolunga fino alla via Paola. L'arco mette in una piazzetta, per oltre un secolo continuata a chiamarsi il cortile de'Chigi. Così di fatti la chiama il libro delle anime di que'luoghi, compilato nel secento dal parrocchiano de'fiorentini (2). Vivendo il magnifico Agostino, vale a dire avanti che fosse allargata in quel punto la via che dalla piazza del ponte va alla chiesa di san Giovanni de'fiorentini, ora via Paola, il suddetto cortile conteneva due casette di più che non contiene adesso, le quali forse in quella occasione si gettarono a terra anche perchè ruinose; ma la loro traccia si pare tuttavia. Nove abitazioni, eccetto una tutte le altre piccole e di poco conto, lo chiudevano da ogni lato, salvo una angusta escita sul

(1) *Cod. Barb.* n. 1057, pag. 378.

(2) Si conserva in quell'archivio ed è intitolato « A gloria della Santissima » Trinità e della beatissima Vergine, la descrittione della retroscritta paroc- » rocchia incomincia da questa venerabil casa di s. Giovanni Battista della na- » tione fiorentina ».

vicolo de'Gaddi; escita che ben si distingue nella pianta del Bufalino. Rifacendoci alla destra di chi entra, nel 1519 la prima casa era di mona Imperia ferrarese curialessa, che la vendè a Domenico de'Tassi cavaliere e maestro delle poste cesaree per 370 ducati di camera. Quella Imperia sarà essa la celebre cortigiana, nella cui morte venner fuori tante pasquinate? In tal caso la porta della sua abitazione doveva esser foderata di ferro e sopravi questo brevicello:

All'entrar ci vuole ingegno,
All'uscir danari o pegno.

Il notaio (1) dice che la suddetta casa confinava in uno de' lati coll'arco de'Chigi nella loro corte; e nell'altro con maestro Bernardo di Jacopo scultore, senza aggiungerne il casato o la patria. Costui ottenne ai 17 di gennaio del 1521 dal tribunale del governatore una sentenza di diciotto ducati contro Agostino de Musis scultore veneziano, e lo fece stare nelle carceri di Tordinona finchè l'avesse pagato (2). Appresso veniva la casa di Girolamo dei Guelfi riscuotitore della dogana; e ciò si raccoglie nella dichiarazione dei confini che fa Lucrezia moglie di Cesare di Branco capitano al soldo del re di Francia, esponendo all' Auditore li 22 aprile 1524 come « per » non poter rifare due sue casette cadenti in ruina, poste in » Roma dietro a'Banchi nel cortile de'Chigi » chiede licenza di venderle a Girolamo Torniello notaio di Rota (3). In una di queste casipole teneva bottega di barbiere maestro Eustachio Pachaudi francese di Malines, il quale in un atto di rinunzia che fece di tutti i suoi ferri magistrali e degli altri arnesi della sua bottega nel villaggio di Malines ad Eustachio suo figliuolo ed alla moglie di lui Piera da Castelnuovo in Garfagnana, colla burbanza a simil gente consueta, si fa appellare « cerusico ossia perpetuo protomedico nelle parti della Gallia » di un officio di chirurgia e di barbieria a lui stesso gra» ziosamente dato e concesso dal cristianissimo Lodovico re di » Francia undecimo » (4). L'altro fianco delle due casette, partito da un viottolo, riguardava una delle monache di santa Elisabetta, il cui monastero vide Nolli, allorchè delineò la pianta di Roma, sulla piazza degli Sforza, ed aveva chiesicciuola e campanile. Non ostante ciò, oggi è impossibile riconoscere il punto ove stava. Viveva sotto la regola del terz'ordine de'mi-

(1) De Grangia A. C. *ad annum*.
(2) Rogiti d'Ippolito de Cesis nell'archivio capitolino.
(3) Atto del Milanensio sostituto del Perotto A. C. fra i rogiti di questo.
(4) 21 Gennaio 1515, rog. del Perotto A. C.

nori, e conteneva nel 1521 tredici suore. Colà, nel 1534, si pose a fitto di dieci anni un Bartolomeo de'Cangiolieri dipintore ferrarese colla pigione di 19 ducati larghi ogni anno (1). Non mi sembra che la storia dell'arte ce ne abbia tramandata la notizia : pure, mercè un documento che ho avuto la ventura di raccogliere, non sembrandomi del tutto questo Cangiolieri un dipintore di scuderie o di fantocci, qui lo farò di pubblica ragione nella sua genuina dettatura :

« 4 iulio 1539

» Maestro Bartolomeo de cangiolieri ferrarese pittore in Roma promette a messer Giouanni Francesco Spinulla fargli dui rétratti in tella di lunghezza et larghezza di quello ho fatto a mes. Luca Justiniano in circha cio e vna madonna et l'altro di messer Giovanno Francesco predetto naturali et belli a tutto suo sapere per tutto agosto quello di mes. Giovanni Francesco et l'altro di madonna per tutto ottobre prossimi. Et a conto di sua mercede confessa hauer hauuto da ditto messer Gio. Francesco vna veste da homo de vrmesino alla francesca listata de velluto, con patto perho se ditto retratto di mes. Giovanno Francesco non sera naturale et sufficiente come quello di ditto mes. Luca et parimente quello della madonna non sia bello et sufficiente, che sia tenuto esso maestro Bartholomeo de nouo refarli belli et naturali: quali similmente fatti promette ditto messer Gian Francesco oltre la ditta veste dargli cinque palmi di velluto per ultimo pagamento; con questo altro patto anchora se passato il mese di nouembre et non consignato al ditto messer Gian Francesco gli ditti quadri, commo di sopra si dice, che esso maestro Bartholomeo sia tenuto al ditto messer Giovanno Francesco pagargli scudi venti de giulij delli quali in tal caso se ne constituisse suo vero debitore.

» Item promette detto Bartholomeo, fatto gli retratti, fargli dui adornamenti belli et simili a quello di detto messer Luca per precio de ducati dieci de carlini; quali messer Giovanno Francesco promette paghare quelli finiti ».

Non ho trovato alcun che a dire sulla settima e sull'ottava casa, abitata l'una dal Magnuolo mercatante, e l'altra da Giovanni da Herrera. La nona poi maggiore di tutte fu quella che diede nome al luogo. La famiglia romana chiamata della Zecca n'era posseditrice, e la diede a pigione la prima volta per dieci anni nel 1476 a Mariano de' Chigi sanese (2) che vi

(1) Rog. di Bart. Cappello not. del Consolato de'fiorentini.
(2) Rog. del Pagno A. C.

mise banco. I successori di Mariano nella ragione la tennero, rinnovando la carta di dieci in dieci anni, fino ai 29 del novembre 1528, nel qual giorno Cinzio de' Capizucchi marito di Cinzia della Zecca e Bernardino della Zecca l' affittarono per cinque anni a Simone Centurione mercatante genovese con dugento ducati di carlini ogni anno di pigione, e col patto che « se a cagione delle presenti tribolazioni dovesse accadere che » il santissimo signor nostro Papa avesse ad allontanarsi dalla » città e lungamente restarne fuori assieme col collegio de' » cardinali » la pigione stessa si diminuisse per la metà (1).

Deh sarà vero, domanderà qualcuno, che il magnifico Agostino, il più ricco mercatante che a suoi dì fosse in terra de' cristiani, tornasse a casa locanda ? Certo così è; sebbene possedesse per la città alcuni casamenti di gran prezzo. Intorno a questi soffrite, Costantino carissimo, che io vi faccia attendere fino al mese avvenire, e frattanto fatevi con Dio.

MOMO.

SUPPLICA INEDITA DELL'ALGARDI.

(*Fuori*) All'Illm̃o e R.mo Sig.re Monsig.r Franzoni
In Sac. Cong.e Rev. Fabrice.
Per
Alessandro Algardi.

Illm̃o e Rev.mo Sig.re

Alessandro Algardi scultore humilm.te espone a VS. Illm̃a come già fece d'ordine d.la Sac. Cong.e d.la R.da fabrica in grande il Modello d.l Basso rilievo di s. Leone Papa e d.l Re Attila, et ultim.te ha poi finita la med.ma Opera in marmo, e scoperta d'altezza di p.mi 33 e Larga p.mi 19. Per tanto supp.ca humilm.te V. S. Illm̃a restar servita d' havere in considerat.ne la fatica dell'ore, affinchè resti ricompensata a proportione d.l' Opera. Che di tutto a VS. Ill.ma ne protesta eterna obligat.ne

Quam Deus etc.

NOTA. L' occasione di questa supplica fu che per avventura si ritardava all'Algardi il pagamento della sua opera, e forse era questione del prezzo che gli si voleva pagare; onde egli si raccomanda di essere spedito. La lettera è autografa, e si conserva nella biblioteca Corsiniana, dove per gentilezza di quel bibliotecario sig. Francesco Cerroti, potemmo pigliarne copia. La qual cosa ci fu assai gradita, per non conoscere lettera di questo valente scultore che andasse in istampa. — Il modello in gesso del bassorilievo dell'Attila, cavato presso che tutto in un sol pezzo di marmo, fu donato da Alessandro VII a' monsignor Virginio Spada; ed ora fa bell'ornamento nel ripiano della scala

(1) Apocello N. A. C.

grande della casa de'preti dell'Oratorio, in s. Maria in Vallicella. Scrissero la vita dell'Algardi, il Passeri, ed il Bellori, dove il primo parla di quest'opera a pag. 207, e il secondo a pag. 153. Altresì Francesco Cancellieri ci dà belle notizie di essa e del suo autore nel Mercato (pag. 152), nella descrizione della Basilica Vaticana (pag. 62), e nelle Chiese de'Bolognesi in più luoghi. Michele Silos spagnolo, il quale dopo la metà del 1600 scriveva un libro di epigrammi latini sopra le più celebrate pitture e sculture di Roma, che intitolò « Pinacotheca, sive romana pictura et sculptura », non dimenticò così raro bassorilievo, ed un epigramma vi fece sopra con giuochetti di parole e di suoni, secondochè portavano gli umori e le fantasie di quell'età, che volto alla meglio nella favella italiana da un nostro amico dolcissimo, dice così:

Mira lo Scizio re che stragi e foco
Pur or spirava, come ratto impietra
L'alma e la fronte! Or chi la fiamma estinse?
Vincer chi seppe quel rabbioso mostro?
Chi stornò sue minaccie? E sì gran rabbia
Il duro marmo ha doma? .... Eppur quel marmo
Infurïar dovea del furibondo
Rege al furore. — Il pio Leon fu quello
Che l'ire infranse col facondo labbro.
L'eloquente sua lingua ancor risuona
In questa pietra. Il re barbaro ascolta
Il tuon di quella voce, e trema, e gela,
E a'cenni suoi con umil volto inchina.

UNA NOTIZIETTA DI COSE FIORENTINE.

Nel codice Corsiniano, già Rossi n.° 226 (Col. 43. C. 34) a carte 29 r°, vi sono notate le misure di santa Maria del Fiore, e di vari luoghi della città di Firenze dall'un punto all' altro; cioè quanto fra loro sono distanti; e nel fine si legge questa notizietta:

Fornissi di chiudere la lanterna questo dì 23 d' Aprile 1467, e sonossi a gloria, e andovvi la Signoria - Era gonfaloniere messer tommaso Soderini e de Signori era Bartolommeo tucci mio cugino e .... e in Santa Croce Gherardo risaliti e giovanni de pilli, e in san giovanni Guglielmo de pazzi e ....

Il quale fornimento e chiusura, credo che sia da intendere del sovrapporre che si fece alla lanterna la palla con la croce, che v'è memoria che fosse in quell' anno 1467. La detta palla e croce con le sue armature di ferro, fermate alla inferiore intelaiatura di bronzo, entro alla palla medesima, fu opera e ingegnamento di Andrea Verrocchio, famoso orefice scultore e fonditore di metalli, ed uno de'più rari ingegni del suo tempo.

DUE LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO.

(Fuori) *Al Signor Armandi Capo-Battaglione d'Artiglieria. Brescia.*

Quando i *poeti* leggono lettere che credono d'uomini *assennati* devono anche credere che non bisogni rispondere ad

ogni battuta; *intelligenti pauca*, e non c'è a Brescia la Marzia, il Bettoni, il Radamanto Arrivabene (1) che sanno tutti e come trovarmi, e dove sto, ed in che modo, luogo, e tempo mi si possono ricapitare le lettere? Ma io t'ho preso per assennato; ed invece merito venticinque staffilate – venticinque sole poi che fa freddo – è egli assennato un innamorato, innamorato disperato? *disannettato* (2)?

Che non è in somma amor se non insania
Al giudizio de' savi universale,
So di un uccel che da una bionda pania
Uscì col becco e ci restò con l'ale:
So che un altro racceso com'un moccolo
Dell'antica civetta torna al roccolo.

Dunque balordo io che doveva scriverti ch'io abito a San Silvestro in casa Schenardi, a pian terreno, la porta rimpetto alla porta grande di strada, suonar forte e risuonare, e spingere l'uscio: il plico sarà consegnato. Allo stampatore ho dato il tuo nome: l'edizione sarà bellissima, e fra un anno rarissima: io lavoro *totis viribus*, e ti amo *omnibus medullis*; nè ti ho risposto jeri perchè la lettera è giunta tardissimo. Addio; e piglia una presa di tabacco, com'io, innanzi di piegar questa lettera, la piglio alla tua salute

Vive, Amicissime, Valeque

UGO.

(Fuori) *Al Sig. Armandi Capo-Battaglione d'Artiglieria*
Brescia.

Venerdì.

Incominciando la risposta – ti ribatterò l'ultime parole della tua lettera. – Tu scrivi *non al pubblico*, ed io ho letto forse il tuo scritto in piazza? Nè in piazza, nè in casa, nè in camera: solo ho detto in un palco che tu mi avevi scritto – ma nè

(1) Questi è Ferdinando Arrivabene autore dell'opera *Dante e il suo secolo*. Lo chiama Radamanto perchè era legislatore e giudice d'appello, e così gli scriveva da Milano il 23 settembre 1808. « Ferdinando Arrivabene, elettore dotto, giudice giusto, lavoratore lucifuga, amico caldo — Ugo Foscolo elettore dotto, soldato forte, professore studifuga, amico schietto ti saluta e ringraziati e pregati di bere per lui un raggio degli occhi di Marzia e di baciare i suoi figliuoletti:

Marzia che piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch'io fui di là.

E viviti lieto e memore di me e di Monti. — »
Il Bettoni è noto tipografo di Milano.

(2) L'Armandi erasi invaghito di una cotal bella cosa chiamata per nome Annetta, la quale mai non gli volle consentire; e tanto viene a dire quel *disannettato*, quanto *disingannato* di questi amori e rimasto con un palmo di naso.

cosa, nè come, nè perchè. Questa tua troppa riserva, eccita in me *troppi* sospetti ; a'quali non voglio per ora badare.

Il dì 2 Giugno venturo – siamo a' 24 di Maggio – il dì 2 Giugno, alle ore 7 della sera – o forse più tardi, Ugo Foscolo sarà fuori di porta Orientale – giungerà a Brescia ove gli assassini o la morte improvvisa non lo colgano. Così fu decretato, e così sarà.

E verrò a sentirmi l'armonia de'vostri duetti: *Asino*, *Asino*, *Asino*; e spero che la bella persona avrà scritte le note, e che Agostino Pitozzi batterà il tempo su le spalle dello storditissimo Filos (1), che Dio lo scampi dalla pace puntigliosa ! Come è egli avvenuto che tu corpo epicureo presuma di aprire accademia platonica a noi anime eteree ? Bada che io me la lego al dito ; e verrà giorno che tu sarai pentito di aver grattata la pancia alla cicala.

Addio per ora, amicissimo mio Armandi, addio ; amami quanto io t'amo; ed aspettami senza fallo appena passato Maggio.

O ! mi dimenticava di dirti che un nostro Colonnello d'Artiglieria, *Cuch*, residente a Pavia fu per questioni d'amministrazione ferito mortalmente in duello presso la vena crurale dal Sott'–Ispettore Belfort, modanese , ch' esce dalla Gendarmeria ov'era Capo Squadrone. – Addio, addio.

Il tuo Ugo.

UN ALTRO MALANNO.

Io, mia moglie e i miei figli siam tormentati da un fiero dolor di capo, e le nostre facce sparute, le livide occhiaie, e il frequente sbadigliar che facciamo, e lo stirar delle membra farebber capire anche ad un cieco che siamo alle prese col sonno che ci vorrebbe far chiuder le palpebre anche di bel mezzogiorno. Or quale sarà mai la cagione di questo nuovo malanno ? Avete a sapere, lettori cortesi, che la nostra mala ventura ha cacciato proprio sotto la nostra casa, son già più di otto giorni, certi benedetti racconciatori di strade, che postisi ogni dì al sorger dell'alba sotto le nostre finestre con que'loro ferrati e pesanti mazzapicchi, pestano e ripestano senza posa i selci per conficcarli nella sabbia che loro fa letto ; e quel continuo picchiar misurato che mai non resta ci rompe il sonno d'un tratto, e non ci lascia più chiuder occhi, finchè per disperati ci convien deporre ogni pensier di riposo, e andarci a rintanare in cucina per toglierci dalle orecchie quella musica

(1) Chi sia il *Filos* non sappiamo. Solo in una lettera a Camillo Ugoni troviamo : Ho consegnato a Filos quattro copie dell' articolo ove si parla delle sette amicizie.

di casa del diavolo. — Or bene, vorresti che non si racconciasser le vie ? — Lascio stare di dir male del nostro orribile lastricato fatto con quelle pietre piccole e aguzze che sono la rovina de'nostri piedi, e non dico che in altre città si lastricano le strade con pietre larghe ed isquadrate e lisciate comodissime a'passeggieri, perchè tanto sarebbe fiato gittato, e perchè mi rispondereste che queste pietruzze son molto comode a'muli, agli asini, ed ai cavalli che non vi sdrucciolano sopra, e anzi vi camminan per modo, che que'signori che vanno in carrozza hanno un andare assai piacevole e bello. Certo il comodo mulesco, cavallesco, asinino e signorile (che fa tutt'uno) deve antiporsi a quello di noi miseri bipedi dannati a strascinare i piedi sul pavimento. Solo umilmente dimando perchè mai quegli appaltatori di strade mandano que'loro uomini con quei maledettissimi mazzapicchi a battere i selci prima che il giorno sia chiaro ? Non si potrebbe mo provvedere alla pace e alla salute dei poveri cittadini facendo incominciare quell' orribile picchio al più in sulle ore 7 della mattina, quando è ragionevole che un pover'uomo si sia levato di letto ? Certo si potrebbe, e il pubblico maestrato avrebbe a pensarvi .... ma e che importa al maestrato del nostro dolor di capo e di tutti i nostri malanni ? Dunque seguitiamo allegramente a picchiare, e ci basti por cura che sian contenti le bestie e gli appaltatori.

NEMMENO A SCARICALASINO.

Notammo già nel giornaletto nostro gl'idiotismi e gli spropositacci che in sulle tabelle e mostre di botteghe erano scritti con maravigliosa nostra vergogna, ed alcuni furon pure corretti. Ora altri ce ne sono venuti sott'occhi che qui indichiamo. Al numero 22 in via della Stelletta, un cotal facitore di portafogli si è avvisato di scrivere al disopra di sua bottega = *Portafoglista* = Misericordia ! Dov' è andato a pescare quel vocabolo ? E non ha veduto il nostro bravo *portafoglista*, o non gli è stato fatto osservare, che siffatti guazzabugli di composizioni nella nostra lingua non possono stare ? Tanto sarebbe che uno il quale foggia le cartepecore si facesse chiamare = *Cartapecorista* = Un venditore di acqua acetosa = *Acquacetosista* = Un venditore di fichi secchi = *Ficosecchista* = , ed altrettali bestemmie da far ispiritare i cani. — Alla via del Tritone presso la piazza de'Barberini, eccoti altra bottega con una scritta a lettere dorate che è uno splendore, e che dice = *Cerotteria* = Mamma mia ! Scappa via, da tal ce-

rotteria, che ti fa venir proprio l'agonia! E in qual dizionario Ottentotto o Tartaro ha quel cerottaio trovato questa gioia? Entreresti mo tu in quella cerotteria a trattenerti alcun poco, e deliziar la vista e l'odorato di tali deliziose merci che ti destan l'idea di cataplasmi, di tumori, di piaghe, di bernoccoli d'ogni specie, e di altre simili gentilezze? E seppure quel ser cerottaio volea con tale annunzio far sapere al mondo un tanto benefizio per la smozzicata umanità, o meglio per trarre tordi a quella pania, chè non scrivea = *estratti balsamici* = *pomate balsamiche* = ed anche men male = *unguenti balsamici* =? Certo quell'aggiunto di balsamo, sia poi tale, o grasso di porco, ti facea meno nausea. Io mi credo che a toglier tanta bruttezza converrebbe che un municipale impiegato avesse l'incarico di occuparsi da uom colto di codeste iscrizioni, e ne correggesse le bestialità, ed in buona dizion le dettasse. Che ne dite? Vi par poi molto difficile la cosa?

NON VOGLIAMO PIU' FRUSTATE!

Mio caro Gasparoni

Fa d'esser contento di questo epiteto, che val bene il « molto magnifico » di tre secoli addietro.

Sull'imbrunire d'uno de'passati giorni stavami col fianco appoggiato ad una delle colonnine che fan capo ai crocicchi del Corso, meco stesso pensando come rispondere al cortese tuo invito di mandarti alcuna coserella pel tuo giornale, se non che persuaso della mia insufficienza disperavami già di poterti offerire cosa alcuna che valesse l'onor della stampa: quando a svegliarmi da quella specie di torpore e sconforto sopraggiunse dall'alto una saporita sferzata, che tra gli occhi e il naso venne a vergarmi una guancia. Poscia che il subitaneo dispetto cedè il luogo alla riflessione (chè niun male è onde trarre non si possa alcun filo di bene), mi risolvetti a scriverti la presente, a fine di pregarti a voler porre mente ad una mia semplicissima proposta, la quale credo sarebbe per tornare di qualche vantaggio a coloro, che sia per diporto sia per bisogne van trascinandosi nelle ore vespertine su pei marciapiedi o scaglioni che fiancheggiano il Corso.

Siccome tu puoi avere agevolmente veduto, la fila delle carrozze che vanno *l'una appresso dell'altra* verso la piazza del Popolo, costeggia il lato del Corso che è a sinistra di chi guarda a quella direzione, mentre la fila di ritorno costeggia il lato destro. Da ciò nasce che molti gallonati automedonti, alteri di condurre chi dalla stadera e dal tagliere, o se pur vuoi dal tinello, seppe meritare d'innalzarsi al disopra della nostra plebea e dispregevole condizione, vadano bene spesso così per distrazione accarezzando colla incerta e sottile sferza non già le reni de'generosi destrieri, ma il naso, gli occhi e le orecchie degl'infelici pedoni. Chiaro è che questo gravissimo inconveniente sarebbe onninamente tolto, qualora s'invertisse l'ordine delle file, poichè così le sferzate andrebbero a colpire il vuoto nel mezzo della via, senza incomodo o pericolo di persone. Vedi che non ci bisognò grande sottigliezza per avvertire questo male e proporne il rimedio. Volli soltanto scrivertene così due parole, pregandoti a pubblicarle nell'egregio tuo giornale. Imperocchè siccome questo potrebbe assai facilmente andar per le mani di chi avesse potere e volontà di rimediare allo sconcio indicato, così non depongo ogni speranza che i nostri filantropici voti vadano per questa parte esauditi.

Sta sano e credemi sempre

Il tuo affmo
X.

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

IL

BUONARROTI

QUADERNO VIII. SETTEMBRE E OTTOBRE 1866

AD ERMANNO GRIMM

Poichè io non volli mai lavare il capo all'asino, parendomi veramente di scapitarci la fatica, così conoscendo che poco o niente poteva importare a'miei concittadini il ritrovamento da me fatto della casa di Michelagnolo Buonarroti, come quelli che con vitupero di loro medesimi, dandò sentore di turpe ignoranza, le lasciano ogni dì guastare e rovinare a chi gliene venga capriccio; trovandomi pertanto avere fornito uno scritterello che dice di questa casa, sono venuto pensando di doverlo indirizzare a tal uomo, che non manco avesse reverenza a quel nome glorioso, che ad ogni picciola cosa che ci aiuti di ricordarlo. Dove soccorrendomi alla mente con quanta lode voi avete scritto la vita del Buonarroti, e con quanto amore e dilezione siete poi sempre venuto ricercando le memorie di quell'artefice miracoloso, che sopravanzò quanto si era fatto nelle arti fino a quel tempo; dirittamente mi parve che a voi di preferenza fosse da maudare il mio scritto. E così ve l'offero e ve lo raccomando. Ed ecco signor mio caro, che mentre io vi scrivo si sta disonestamente diroccando co' picconi la casa del Domenichino, posta da santa Prassede, e insieme con essa alquante pitture in fresco, di che egli l'aveva adornata di dentro e di fuori. Le quali dipinture, perchè sappiate, furono condannate a quella misera fine, da non so quale de'maggiori arcifanfani che qui fra noi facciano professione d'intendersi di pitture antiche, solo perchè giudicò essere elle fatte nel torno del 1600! Sicchè voi vedete a che siamo condotti in Italia, anzi in Roma. Gran vergogna veramente e biasimevole di questi presenti Romani, che niuna cura piglino di quelle cose, le quali in ogni parte, ove la civiltà non è un nome vano straziato in bocca di barbari, sono avute in pregio, e tenute in venerazione. Dove qui mi sentirei tentato di uscire in molto più gravi parole, se la carità della patria, massime scrivendo a voi che siete straniero, non mel divietasse; perchè tralasciando di scoprire le sue piaghe e' suoi cancheri, che molti sono e di natura pessima, vi faccio riverenza.

BENVENUTO GASPARONI.

LA CASA DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Nel quadernuccio di settembre 1864, che ci piacque dimandare *Schifanoia*, ragionandovi della casa ove Michelagnolo Buonarroti visse lunghissimi anni e vi si morì (1), producemmo in luce la lezione di una vecchia carta, che ne faceva testimonianza certissima che questa cotal casa fu nel rione di Trevi, da s. Maria di Loreto de'Fornari. E niuno più lo sapeva a questo tempo: onde che parendoci aver fatto scoperta assai bella, c'ingegnammo con ogni nostro potere, se ci fosse venuto fatto di ritrovare almanco il luogo dove quella si dirizzava. Se non che in questo la fortuna ci si volse in tutto contraria, che pognamo che in quella carta si descrivano i confini di tal casa, con occasione che mortosi Michelagnolo, e rimaso erede *della casa di Roma*, e d'ogni sua sostanza il nipote Lionardo, questi la dà a fitto per nove anni a Daniele Ricciarelli da Volterra; non pertanto non potemmo venire mai a capo di niente (2). Sicchè assai malcon-

(1) Abbiamo memoria certa che la possedeva fino dal 1532 — Vedi il quaderno sopraccitato a pag. 283.

(2) Occorrendoci di dovere citare più volte il predetto documento, ci è paruto bene ridurlo quì in nota, per comodo spezialmente di quelli che non avessero la prima serie dei nostri opuscoli.

A dì primo di Maggio 1564.

Si fa noto per la presente polissa, come mes. Leonardo del q. Bonarroto de'Bonarroti cittadino fiorentino, volendo riconoscere, et continuare la amicitia, che mes. Daniello Ricciarelli da Volterra ha continuata molti anni seco, etiam et con mes. Michelagnolo suo zio bo: me: et mettere a custodia più tosto, che a pigione dela sua casa di Roma una persona amorevole, nela quale possa confidare sicuramente, che debbi non pur conservarla, ma ridurla anco in migliore stato con li danari dela infrascritta moderata pigione: concede dico detta sua casa, posta nel Rione di Trevi presso S. Maria di Loreto, confinante da una banda con li beni di Gio. Battista Sannuzi, dal altra li beni di Madonna Diana de Bargellis moglie di Tarquinio Casale: et da la parte di dietro con lo orto del Capitano Papirio Capisucco, et le Monache di Santo Gio. Batista, dinanzi con la strada pubblica incontro al palazzo del Vescovo Zambicaro, et altri più veri confini al detto mes. Daniello Ricciarelli da Volterra, per anni nove prossimi futuri, da cominciarsi a dì primo di maggio detto 1564, et come seguita da finirsi, con ricognitione più tosto, che nome di prezzo, di scudi trentacinque di julij dieci per scudo al anno, da pagarsi di sei in sei mesi anticipata solutione secondo la usanza di Roma, liberamente, et senza alcuna eccettione: con dichiaratione, che per evidente utilità, et miglioramento di detta casa, possa il detto mes. Daniello prevalersi, et spendere in essa li detti scudi trentacinque di pigione al anno: et di detta spesa tenerne, et renderne fedele conto al pred: mes. Leonardo: quale in tal caso promette farla buona, et scomputarla sopra la detta pigione. Et con patto espresso, che accadendo, che esso mes. Leonardo solo, o con sua famiglia volesse venire a Roma per suoi negotii, o per altro, gli siano reservate libere tutte le stanze dela torre, et luogo ancho da potere tenere due cavalcature in stalla, et con dichiaratione anchora, che detto mes. Daniello non possa appiggionare ad altri le due casette appartenenti et congiunte a detta casa, se non di anno in anno: una dele quali habitava Pier Luigi Gaita: l'altra Aquina moglie già di maestro Antonio Muratore, et hoggi di Gio. cavatore di Pozolana; a'quali già mes. Michelangelo suo zio haveva concedute dette casette per habitarle a beneplacito suo. Et similmente con patto espresso, che detto mes.

tenti, ci volgemmo a darvi alquante poche notizie che pur ci sono rimase della sua storia. Poi come avviene che l'uomo non possa mai quietare l'animo di certe cose che più gli piacciono e non può avere, che sempre va loro dietro fantasticando; così stimolandoci sempre il pensiero di quella casa, non restammo mai di rivolgere carte vecchie, e vecchi libri per vedere se pure ne potessimo aver lume da qualche parte. Dove venne per caso che cercando una delle vecchie guide di Roma, stampata per Gio. Battista Molo nel 1687 (3) (le quali come voi dovete sapere sono tutte piene di belle e curiose notiziette delle cose e de'tempi ne'quali le scrissero i suoi autori), ci abbattemmo a leggere a pag. 157 quanto segue. *Passato l'ospedale dei Fornari, per andare alla piazza de'santi Apostoli, si vede*

Daniello non possa apigionare ad altri per alcuno spatio di tempo la detta casa principale, ne meno le stanze dela Torre, che mes. Leonardo si ha riservate quando gli occorra venire a Roma, come di sopra è detto: et caso che mes. Daniello contravenisse a questo patto, si intenda subito essere finita la locatione di detta casa, et così dele altre due casette soprascritte apigionate ad altri come di sopra. Et perchè detto mess. Leonardo lassa in detta casa diverse masseritie, legnami, et ferramenti, come si contiene in un inventario sottoscritto di mano di detto mes. Daniello, esso promette averne buona cura, et rendere conto, et restituirle in tutto, o in parte ad ogni beneplacito et volontà del pred: mess. Leonardo: quale si contenta, che fra tanto mes. Daniello possa usarle, et servirsene a suo piacere. Le quali tutte soprascritte conventioni et conditioni, il pred: mess. Daniello promette inviolabilmente al detto mes. Leonardo osservare et mantenere senza alcuna eccettione, perchè così sono restati d'accordo: et inoltre promette il detto mes. Daniello finito il detto tempo di nove anni, restituire al detto mes. Leonardo la detta casa senza replica, o contradittione alcuna: et così mes. Daniello renuntia sopra di ciò a qualsivoglia legge, statuto, et decreto, fatti, et da farsi in favore delli inquilini: la quale restitutione, s'intende con porte, finestre, serrature, chiavi, et altro pertinente a detta casa: dentro la quale, nè in alcuna parte di essa, non sia lecito nè permesso al pred: mes. Daniello cavare, ne far cavare senza espressa licentia di mes. Leonardo: il quale in evento di sua morte vuole, che li suoi heredi siano obligati mantenere la detta casa nel modo predetto et per il detto tempo di nove anni al pred: mes. Daniello: il quale alincontro vuole, che in evento di sua morte, la detta locatione si intenda subito finita, ancora che non fussi finito il detto tempo di nove anni: et che li suoi heredi non possino per virtù della presente continuare, ne pretendere nela detta locatione, et così si obligano, et promettono ciascuna di dette parti rispettivamente osservare inviolabilmente: volendo, che la presente polissa habbia forza di instrumento rogato in ampliori forma camere etc. Et per fede del vero, io Diomede Leoni Senese, a richiesta di ambedue le dette parti, ho scritta et sottoscritta la presente di mia propria mano, dì, mese, et anno sopradetti in Roma.

Io Diomede Leoni, ho scritta et sottoscritta la presente di mia propria mano.

Io Leonardo Buonarroto Buonarroti fiorentino sono contento e mi obligo a quanto in questa si contiene e per fede offatto la presente soscrizione di mano propria questo di sopradetto in roma.

Io Daniello Ricciarelli da Volterra son contento e mi obligo a quanto in questa si contiene e per fede del vero ho fatta la presente soscritione di mia propria mano questo dì et anno soprascritto in roma.

Io Jacopo del duca Siciliano fui presente a quanto di sopra.

Io Jacopo di rocheti romano fui presente a quanto di sopra.

(3) Roma sacra, antica e moderna, ecc. In Roma MDCLXXXVII, per Giovanni Battista Molo — A spese di Vincenzo de Romanis libraro a Pasquino all' insegna di S. Francesco, e del Giglio d'oro — Un volume in 8.°

la casa che servì d'habitazione a Michelangelo Buonarroti: qui vicino è il palazzo de'Signori Bonelli architettura del padre Domenico Paganello. Onde io subito intesi che fosse da cercarla colà, dove congiunte con l'ospedale de'Fornari, che tuttavia rimane in essere nel luogo antico, si vedevano camminare verso sant'Apostolo alcune case vecchie, che non è molto tempo furono comperate dal principe Alessandro Torlonia, che le fece rifabbricare in parte, e raffazzonare in una grande e difforme casaccia, che dà a pigione. E messomi a cercare di coloro che gliene vendettero,come volle Iddio io feci capo appunto a colui ch'era stato il possessore della casa di Michelagnolo. È questi un cortese gentil uomo da bene, chiamato per nome Francesco Caracciolo, il quale dopo avermi raccolto amorevolmente, inteso quello ch'io cercava, senza farsi troppo pregare, subito mostrommi alquante vecchie scritture e istrumenti, per i quali si prova indubbiamente, che la casa ch' egli vendè al Torlonia l' anno 1848, fu posseduta dai discendenti del Buonarroti fino al 1605; nel quale anno essi la vendono pel prezzo di scudi 3800 a Stefano Lunghi, congiunto di quel Martino illustre architetto, che per distinguerlo dal nipote dello stesso nome, fu detto Martino il vecchio, e del quale il Passeri dice (4) che avea le case nella fine della piazza de' ss. Apostoli, dirimpetto il palazzo de' signori Bonelli. E la casa di Michelagnolo, confinava dal lato verso sant'Apostolo con quelle di Martino; onde nell'istromento della vendita fattane a Stefano, similmento è detto, stare dirimpetto il palazzo de'Bonelli, oggi de'Valentini. Fece fabbricare questo palagio, secondochè fa fede una lettera di Girolamo Catena dove lo descrive (5), Michele Bonelli, nipote di Pio V, detto volgarmente il cardinale Alessandrino; il quale avendo in animo di far cosa grande e magnifica secondo il grado suo, fece tirare a terra quante vecchie case erano da'santi Apostoli, dove incominciò il palagio, alla piazza di Colonna Traiana, dove intendeva di terminarlo. Ed ho per fermo che fosse con occasione di questa fabbricazione, che fu disfatto il vecchio palagio del vescovo Zambeccari, che troviamo nominato nell'istrumento col quale Lionardo Buonarroti dà a pigione a Daniele da Volterra, la casa ch' era stata del zio, la quale *avea dinnanzi la via pubblica, e incontro il palagio di que-*

(4) Passeri, Vite de' pittori, scultori ed architetti ecc. nella vita di Martino il giovane, a pag. 236.

(5) Lettere di Girolamo Catena. Vol. primo (*Unico stampato*). In Roma appresso Jacopo Tornieri 1589 in 8°. Daremo questa lettera che manca nella Raccolta delle pittoriche, e le memorie del padre Domenico Paganello architetto del palazzo in uno de' venturi quaderni.

sto vescovo (6). Della qual casa venendo ora a dire partitamente, ella era in modo formata e disposta, che dal lato di verso la Madonna di Loreto facean parte di essa due casette, che nel predetto istrumento sono dette *appartenenti e congiunte* con la casa principale. Se non che sul dinnanzi n'eran pur separate da una vietta ceca che vi correa di mezzo; la quale partivasi come in due stradellini, o lunghi corridori discoperti, che aveano le porti sopra la via de' Fornari, in un poco di muro basso tirato fra la casa principale e le casette (7), e venivano le dette porti a riscontrarsi appunto nel fianco del cimiterio delli Fornari. Dei due corridori, l'uno metteva alla casa grande, per via di certi usci che s' aprivano da lato; l'altro a sinistra, faceva capo ad una piccola chiocciola che saliva ad una torretta, le cui stanze si riserbò libere per sè, volendo abitarvi quando venisse a Roma, il nipote di Michelagnolo, Lionardo Buonarroti (8). Non molto si levava questa torretta, dappoichè non avea che due ordini d' impalcature, e fu già cosa dei Frangipani, che ne'tempi della loro potenza quivi avevano certe case, che giugnevano insino alla piazza del palagio di san Marco, occupando tutto quel terreno e spazio, sopra a cui oggi s' innalza il palazzo Torlonia. Nel sito di questa torretta era la parte diretana delle loro case, le quali venne col tempo che rimanessero da questa banda circondate e chiuse da fabbriche, restando solo per condursi alla torre quella vietta, dove poi si formarono i due corridori scoperti che mettevano alle case del Buonarroti (9).

(6) Vedi l'istrumento del fitto della casa del Buonarroti a Daniele da Volterra, riportato nella nota 1ª.

(7) Questi luoghi chiusi e scoperti innanzi le case o tra di esse, vengono detti nelle carte di quel tempo *gli scoperti*.

(8) Strumento del fitto, nota 1.ª

(9) Vivente Michelagnolo erano ancora in essere le case de'Frangipani dal lato verso s. Marco, e tuttavia erano abitate da questa famiglia, secondochè ne fa testimonianza l'Aldroandi nel suo libretto delle statue, stampato l'anno 1558; dove a pag. 262 descrive come segue le statue che erano *in casa di M. Curzio Fraiapane presso a San Marco*.

In una loggia scoverta è un Mercurio ignudo in piè con le alette sul capo. Vi è anco un bel montone antico di marmo bruno.

Dentro una camera terrena è un Cupido ignudo, con un fagianotto in braccio: la testa e le gambe sono moderne. Cupido è figliuolo di Venere; accende con la sua face gli amanti, e con le sue saette lor ferisce il cuore. Fu finto alato, perchè facilmente si ritrova per tutto: cieco, perchè fa ciechi i seguaci suoi: ignudo, perchè fa che gli amanti mostrino apertamente tutti i loro affetti, e desiderij, come se ignudi stessero; fanciullo, perchè non invecchia mai, o pure perchè fa agli amanti cose isconcie, e da putti fare.

In un' altra camera sono molte teste col petto: fra le quali vi è uno Antinoo bellissimo, che fu il favorito d'Hadriano imperatore. Vi è uno Cesare Augusto togato bellissimo. Vi è un Silvano intiero, o Bacco, che sia. Vi è un bel busto con la testa di un consolo. Vi sono tre altre teste senza petto; tra le quali ne è una d'Hadriano imperatore.

I portoncini de' quali corridori rispondono ora nella casaccia del Torlonia, l'uno dove appresso il numero 110 è un portoncino finto, dentrovi una finestra, e l'altro sotto il contiguo numero 212 che ora è porta di bottega (10). Da questa porta di bottega in là, verso sant'Apostolo, si estendeva la casa principale di Michelagnolo, tra i numeri 213 al 218. Delle casette l'una si levava sopra la via, l'altra era interna. Quella sopra la via, occupava lo spazio interposto tra i numeri 208 al 210. Oltre a que' due corridori, si perveniva nella casa principale del Buonarroti da certe porticelle che uscivano in un vicoletto dietro il palazzo Bolognetti, che il Torlonia ha fatto chiudere trovandoci il comodo suo. Le quali tutte cose vi saranno provate certissime e vere, alloraché in uno dei prossimi quaderni metteremo a stampa gl' istrumenti co' quali gli eredi di Lionardo Buonarroti, vendono le dette case a Stefano Lunghi; e insiememente faremo incidere alcune piante vecchie ricavate l' anno 1725 con occasione di liti, e il prospetto come allora mostrava tutto quel lato di case, che dal cantone della via de'Fornari, dove è lo speziale, si continuava fino al palazzo Bolognetti. Che sebbene io so che voi avreste avuto gran voglia di vedere queste cose qui poste, nientemeno vi conviene avere pazienza e aspettare un poco; chè noi le lasciamo indietro per darvi certi altri documenti da noi ritrovati, che discorrono della casa di Michelagnolo, quando era tenuta a pigione dal Ricciarelli, i quali per l' ordine de' tempi si volevano mandare innanzi. Nè manco da questi si dimostra la vera postura di quella casa; senza che sono tutti pieni di curiosità, come quelli che ci pongono vedere l'ordine interno di essa, il numero, grandezza e nome di alcune stanze, e come ella avesse un grande cortile tenuto in parte a giardino o orto. E venendo al particolare di tali documenti, porremo in prima una nota e stima di lavori, che Daniele fece fare nella casa.

(*Fuori*) Per redi di Daniel ricciareli, contro Lionardo buonarruoti a dì 21 di maggio 1567.

(*Dentro*) A dì 17 di giugno 1566.

Misura e stima delli miglioramenti che ha fatti fare messer Daniello in le case che erano di messere Michelagnolo Buonarroti, posta detta casa presso S. Maria de Loreto in Roma, misurati li detti lavori con consenso di messere Nardo, misurati per me Pierantonio da Castello nuovo di Volterra muratore in Roma.

In prima il tetto fatto di tutta roba su per la scala lungo p. 36 largo p. 8 ½; fa canne 3 p. 6 a scudi tre per canna per essere di tutta roba monta —— sc. 9 bolog. 18

Per aver fatto una finestra giù in detto tetto che dà lume giù per la scala stimata —— bol. 80

(10) Manca il numero 211, che dovrebbe cadere sopra quel portoncino finto.

Ho disfatto e rifatto sopra a la scala, e perchè s'è servito delle tegole vecchie e di certi legni vecchi metto la canna sc. due di moneta: lungo detto tetto p. 64 largo p. 56 fa canne 35 pal. 84 — — — — — — — — — sc. 80 bol. 64

In detti tetti ci sono arcarecci nuovi n.° 14 — — — sc. 14 »

Tetto disfatto e rifatto a la stanzia dove è la figura (11) lungo p. 58 largo p. 40, fa canne 23 p. 20 a giuli venti per canna, se fusse tutta roba varrebbe sc. 3. 20 — — sc. 46 bol. 40

Per aver messi 3 travi in detto tetto di nuovo — — — sc. 9 »

Per aver messo 3 altri travi a li solari di detta stanzia, li comprò messer Daniello, et misi in opera — — — sc. 10 bol. 50

Muro fatto di mattoni a le 2 spallette del finestrone che rende lume dove è la figura quadrato canne 36 per giuli 26 la canna — — — — — — — — — sc. 9 bol. 6

Muro di uno tramezzo mattoni sopra mattoni che tramezza le due stanzie presso la figura lungo p. 21 ½ alto p. 20 fa c. 4 p. 30 — — — — — — — — — sc. 5 bol. 25

Per due porte rotte e fatte in le stanzie — — — sc. 4 bol. 40

E fu fatto a una stalla dove abita messere Cesari Segretario del Sig. Marcantonio lungo p. 12, largo p. 20 fa c. 1 p. 20 per giuli 25 per canna — — — — — — — sc. 3 »

Colla e arricciatura fatta, e spicconatura in la camera dove abita detto messer Cesari lungo p. 92 per 4 faccie, alta palmi 19 ½ fa canne 35 p. 88 per bolog. 22 — — — sc. 7 bol. 78

Mattonato fatto in detta stanzia lungo p. 32 largo p. 16 ½ fa canne 5 p. 20 a giuli dieci — — — — — — — sc. 5 bol. 20

Per due porte di legname fatte di manifattura — — — sc. » bol. 80

Per avere rotto e fatto la tromba e cappa del cammino — sc. 3 bol. 20

Per avere rifatto 2 spallette e rimurato un pezzo di muro in detta stanzia stimate insieme — — — — — sc. 1 bol, 50

Per avere fatto una cantera di uno destro in dette stanzie lunga p. 9 alta p. 7, larga p. 8 — — — — — — sc. 5 bol, 50

Muro fatto dove posano le gronde del tetto della sala per 4 bande e de li tramezzi stimati insieme — — — — sc. 4 bol. 60

Tetto fatto a la stanzia al piano di sala dove era lo scoperto (12) lungo p. 38 largo p. 26 fa c. 7, p. 88 fatto di tutta roba per sc. 3 la canna monta scudi 29 bolog. 64: si diffalca per le tegole sc. 5 — — — — — — — — sc. 24 bol. 64

Colla fatta in detta stanzia in sul muro vecchio. Spicconata arricciata lunga p. 24, alta p. 14 fa c. 6 p. 72 per bolog. 22 la canna — — — — — — — — — sc. 1 bol. 47

Colla fatta in sul muro nuovo per 2 faccie lungo p. 46 ½ alto p. 15 ½ fa canne c. 8. p. 60 — — — — — — sc. 1 bol. 88

Muro di dette 2 facciate lunghe insieme p. 41 ½, alte p. 15 ½ fa canne 8. p. 60 per giuli 16 la canna — — — — sc. 13 bol. 75

Per avere rappezzato in più luoghi, e sgombrato la terra degl'orticini in detta stanzia . . . . . ato — — — — sc. 2 bol. 50

(11) Sebbene Daniele non venisse mai ad abitare nella casa di s. Maria di Loreto, avendogliene impedito la morte, che lo sopraggiunse in certo suo luogo e abitazione che aveva sul Quirinale, come vedremo in appresso; nientemeno è da credere, che avendola fatta racconciare a questo effetto, come quella fu in ordine, subito cominciasse a farvi portare le sue cose. E ricordandomi che Paolo IV, quando volle ornare il portone di Castello, che Sallustio Peruzzi aveva ordinato a modo d'arco trionfale sontuoso e magnifico con cinque nicchie, gli aveva commesso una statua dell'Arcangelo Michele, la quale poi sempre rimase in casa di Daniello, sicchè morendosi ordinò che fosse messa sopra la sua sepoltora in s. Maria degli Angeli; mi diletta di pensare che questa *stanza della figura*, sia da intendere per la stanza dove Daniele fece collocare cotesto angelo. Nella quale opinione mi riconferma il non trovare questo angelo nominato nell'inventario delle cose da lui lasciate dopo la morte nella sua casa del Quirinale.— Avendo ricordato il portone di Castello, noterò che si debba intendere non di quello che veggiamo al presente, ma sì bene della porta della città, aperta nella cinta delle mure Leonine, poco oltre il Castello, che infilava dirittamente colla via Alessandrina, oggi di Borgo nuovo.

(12) *Dove era lo scoperto*: Vedi la nota 6.ª

Muro per 3 faccie fatto presso al tetto a la stanzia dove è la figura lungo insieme p. 97, alto ragguagliato p. 5 ½ fa canne 6, p. 66 — sc. 10 »

Muro del tramezzo dove è l'arco grande presso la figura parte di pietra e parte di mattoni, lungo p. 34, alto p. 23. Si mette per 2 muri — c. 15 p. 64 — sc. 25 »

Per aver rotto e fatto una porta tonda che escie in nel cortile, e fatto la porta di legname — sc. 5 bol. 65

Per uno pezzo di colla sopra tetto a la torre (13) — sc. » bol. 42

Per avere fatto uno cammino sopra tetto alto p. 9 — sc. 2 bol. 25

Per tre ferrate messe a tre finestre e'gangani — sc. 6 »

Per avere levato una porta di conci e rimessa in nel tinello e rimurato 2 porte in le stanzie dove tiene le robe messer Diomede — sc. 4 bol. 10

Denari spesi per acconciare le casette diverso la Madonna. Queste non sono misurate se non che mostrano la spesa di scudi dieci bol. 92 dico — sc. 10 bol. 92

Somma di tutte le spese fatte come di sopra scudi n° trecento venti nove et bol 33 a giuli dieci per scudo dico — sc. 329 bol. 33

Io Pierantonio scrissi e sottoscrissi, e affermo quanto di sopra mano propria.

(*Continua*).

UNA BIZZARRIA.[1]

Ancora che bene non s'intenda dove pari la seguente bizzarria, che caviamo dal noto zibaldone del nostro settecentista, facciamogli grazia tuttavia per esser di cose relative a Roma, alle arti, e secondo il nostro gusto.

Ricordo che trovandomi in Roma il 1725 che fu l'anno Santo, vi capitorno due ingegneri o architetti francesi, e come è costume degli uomini di quella nazione che sempre vanno mulinando col cervello cose nuove e grandi, secondo il loro vedere, in pochi giorni, ebbero misurato con certi loro ingegni tutta la città da l'un capo all'altro. Dipoi cercarono udienza dal Cardinal Nipote; ed ottenutala, dissero come essi volevano rifar Roma, e gli mostrarono un monte di disegni di quello che fare intendevano : cioè nuove strade, dirizzare le vecchie, atterrar case per farvi piazze, passeggi pubblici, teatri, e cento altre fantasie di cotal fatta, di che avevano pieno il capo. E fra queste vi era, ch'essi volevano rifare dentro di Roma, in certo bel luogo, dove loro pareva che stesse assai bene, Muro torto, e l'Arco scuro, che sono fuori di porta del Popolo; stimando questi essere due gran belli monumenti in tutto degni dell'antica grandezza romana. E appresso a muro torto, volevano mettervi uno figurato per Belisario cieco, con una bussoletta in mano, quando dice – *date obolum Belisario* – come conta la storia. A questo sua Eminenza si messe un poco a ri-

(13) Vedi l'Istrumento del fitto, nota 1.ª

dere, ma come quella ch'è molto umana, feceli nientemeno assai carezze, e licenziolli dandoli buone speranze. Saputasi questa cosa per Roma, avvenne un giorno che questi due architetti andavano in volta con loro ingegni, che fossero solennemente fischiati, e di lì a poco tempo, se ne partirono con la coda fra le gambe.

BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

XV. SANTA BIZZARRIA.

V' ebbe in Roma un omicciuolo un poco zoppetto d' un piede, con un visino assai franco, e dotato di maniere amabili e cortesi. Egli nei momenti d'ozio ora si dava attorno per gli ospedali, ora visitava le prigioni, o stavasi a pregar Domeneddio nelle chiese; e quando uscivano le povere zitelle dette di s. Filippo Neri, quell'ometto prendeva una bussola e andava accattando delle monetuzze per quelle fanciulle abbandonate. E allorchè egli nell'età di anni sessantaquattro si trovò al lumicino, legò tutto il suo avere al conservatorio di quelle poverette.

Questi era Baccio Ciarpi fiorentino buon pittore, e maestro di Pietro da Cortona e di alcuni altri valorosi.

XVI. LE FORTUNE DI AGOSTINO TASSI.

Ma non credere, o lettore, che io voglia empir questi fogli di miracoli e di santimonie pittoriche, perchè veramente, a dirla così fra noi, ne abbiam penuria di cotali faccende. Infatti appresso al buon Ciarpi mi viene a mano quello scavezzacollo di Agostino Tassi, il quale recatosi in Firenze avea una gran frega di farsi conoscere dal gran duca Cosimo de' Medici; venne a capo di questo desiderio, ma poscia seppe così ben fare, che il duca medesimo lo fe condannare alla galera. E questo gli fu una fortuna e un benefizio da ringraziarne assai Domeneddio; perchè stando sempre in mare gli venne posto tanto studio nel disegnar fregate, navicelle, paliscalmi, porti, burrasche, pescagioni ed altre cose marinaresche, che divenne eccellente anzi unico in siffatti lavori.

Appresso questa buona fortuna della galera, il Tassi ritornò a Roma con allato un buon gruzzolo di danari, ed era una magnificenza il vederlo passeggiar pel Corso colla spada al fianco, con vesti sfarzose, e tutto dritto e interito che parea avesse inghiottito un paio di spiedi. In casa stava as-

sai in lusso, anzi in sul magnifico e grandioso. Fate vostro conto! Vi aveva nientemeno che circa una dozzina di donne; e il buon Passeri (a dirla anche fra noi) getta dei motti per farci intendere che eran veramente da dozzina. E con quelle sninfie (ah! questa non è una bizzarria!) egli seduceva e allettava in sua casa i giovani pittori: caso stranissimo ed unico nella storia dell'arte. E que'merlotti dipingevano tutto il giorno e di gran lena, ed egli li pagava verso le calende greche o che so io. E poi dite che i pittori non sono massai!

XVII. IL TASSI MORTO E RISUSCITATO.

Il signor Tassi co'suoi modi strani e bizzarri e con quella forbicina di lingua che non la perdonava a nessuno, si avea procurato molti nemici. Ma questi, che avevano imparato come a ciccia di lupo si voglian zanne di cane, una bella sera te l'appostarono in certi sbocchi di via che riescono in piazza Borghese. Ed eccoti non molto dopo il Tassi che, secondo l'usato, sen veniva sur un brioso destriero, tutto pettoruto e raccolto nelle idee di sua grandezza. I nemici, che stavan all'erta,

> Con quel furore e con quella tempesta
> Ch'escono i cani addosso al poverello,

gli si avventano gridando: tu se'morto: ah! ci hai dato nell'ugne can manigoldo! e in questo dire con fortissimi punzoni ai fianchi te lo sbalzano di sella, e dagli a menar colpi alla cieca, come se dessero in un sacco di paglia. Avendogli assestato intorno a venti pugnalate fra tutti, e non sentendolo più respirare, si partono contenti d'essersi levato quel pruno dagli occhi.

Ma il Tassi, che mercè la sua maniera di vestire, non era stato offeso da nessun colpo, presto come un daino salta sull'arcione; e dato di sprone al cavallo, gridando con quanto n'aveva in corpo: accorr'uomo accorr'uomo, si slancia appresso ai suoi nemici, che s'erano alquanto dilungati. E questi sentendo improvvisamente il zampeggiare, l'annitrir del cavallo, e l'urlare del Tassi, lo credettero risuscitato, ovvero quello il fantasma dell'anima dannata del Tassi, che li perseguitava a morte. Onde la paura mettendo ad essi le ale al corso, spulezzarono, sparirono; e da quella sera innanzi temettero più che mai il feroce pittore.

XVIII. CHE FACCIA DI PALLOTTOLA !

Vò raccontare un' altra cervellinaggine del Tassi. Aveva egli per commissione del cardinal Maurizio di Savoia istoriato varie figure nella chiesa di s. Eustachio coll' aiuto di alcuni pittori. E que' lavori essendo iti proprio a sangue del porporato, il Tassi ne fu rimeritato a dovere : che anzi gli permise, secondo che ne l'aveva richiesto, di alzare il suo stemma principesco e cardinalizio su la porta di casa. Ma il pittore avvezzo a spendere e a sparnazzare il danaro in que' suoi mille capricci, non sapea compartire il refe secondo le pezze, e per giunta non voleva pagare i pittori aiutanti. Questi a nicchiare e a pregare, poi a gridare, e fare il diavolo a quattro e dirgli roba da cani; e il Tassi far intendere ad essi, gente importuna e seccantissima, che li pagherebbe a moneta sonante di bastonate.

Il cardinale annoiato da queste beghe, per mortificarlo, la notte mandò i suoi svizzeri a toglier dal portone del Tassi il suo stemma. Ma il pittore con quella sua faccia di pallottola non si smarrì punto, e in quella vece vi alzò l'arma del Papa. Che più? i vicini cominciarono a vedere che ogni dì gli veniva dal palazzo pontificio pane e vino, come l'avevano i palatini provvisionati, e lui far sempre più del gradasso e dell'insolente. Alla fine si scoprì ch'egli si era accomodato col cantiniere di palazzo per la vendita quotidiana di quella provvigione. Il cardinale avrebbe potuto punirlo di santa ragione, ma gli perdonò o non curollo, forse perchè si verificasse il proverbio che la fortuna aiuta i matti (1).

XIX. IL RITRATTO DEL CARD. MONTALTO.

Un giorno il cardinal Montalto avuto a se il celebre Lanfranco volle che questi lo ritraesse in tela, sì veramente però che lo compiacesse in tutte le cose che gli verrebbe dicendo. Il pittore legò l' asino dove voleva il suo padrone, il quale tenendo innanzi un grande specchio, colla guida di quello or imponeva al Lanfranco di scemare, di crescere, di ravvivare, di sbiadire le parti del viso: e il pittore gli faceva a senno mirabilmente. Quando Dio volle, il cardinale fu contento; ed il Lanfranco data l'ultima mano al panneggiamento se ne fu ito con Dio.

(1) *Ma la fortuna che de'matti ha cura* - dice quel savio dell'Ariosto.

Appresso alcuni mesi il cardinale, chiamato il Lanfranco, gli disse come per giudizio di tutti il ritratto da lui dipinto non gli somigliava punto del mondo: e il pittore a dirgli che e'non aveva memoria di alcun ritratto. Fu portata la tela, e il Lanfranco di presente si adagiò nella comune sentenza. Il cardinale fece il viso dell'arme, e lagnossi col pittore del non averlo servito a dovere; e il pittore cheto com'olio a ripetere ch'e'non l' aveva fatto. Ma tutto s' accomoda, fuorchè l' osso del collo! E il Lanfranco rimesso mano ai pennelli, e pregato il cardinale che lo lasciasse far di sua testa, con pochi tratti te l'ebbe dipinto vivo e maniato, che sembrava parlante.

XX. UN QUADRO MIGLIORATO SENZA RITOCCARLO.

Solea dire il Lanfranco che un pittore di rinomanza non dee così di leggieri metter mano ai ritratti, perchè si finisce per perderci molto e guadagnarci poco. E pur egli ne rimase uccellato la seconda volta nel ritratto della vice-regina di Napoli. La quale dopo essersi consigliata tanti anni collo specchio, e aver avuto tant' inchini profondissimi nella corte, si era persuasa di esser una donna compitissima e arcibellissima. E poi, che fosse tale lo dice anche il Passeri, che fu uomo di coscienza e molto veritiero. Or avendole il Lanfranco dipinto un ritratto che mai il più naturale, ella volle esporlo alla censura delle sue damigelle. E queste squadratolo ben bene – Domine! che ha fatto! cominciarono ad esclamare: la è più bella la nostra Signora! in fondo della somiglianza ve n'è: ma la è più vermiglia: la è più bianca – in somma un passeraio, mille osservazioni ed appunti.

La dama spagnuola divenutane malcontenta ancor essa, si mordeva così un pochetto le labbra e proponeva di farlo migliorare. Che volete? Della sapienza e del giudizio non ne vendono gli speziali: ed il Lanfranco deve compatire le belle criticanti, e promettere ch'e'farebbe, direbbe e acconcerebbe a lor voglia. Passato qualche tempo la viceregina riebbe in mano il ritratto, e mostratolo nuovamente alle signorine, queste uscirono all'istante in un benissimo! Che sì che or somiglia! bello! che non mai meglio! e altre parole di uso in siffatti casi. Ma lo credereste? Il Lanfranco non aveva ritoccato il quadro nè punto nè poco.

GIUSEPPE TANCREDI.

NOTIZIE D'ARTE.

1. L'allargamento della via di Campo Carleo, non pure per quel che riguarda la demolizione di quell'antica chiesetta, di cui altre volte in questi quaderni facemmo parola, ma sì ancora pel rifabbricarsi più indietro della grande casa che fa angolo con la piazza di colonna Traiana, si deve in buona parte alle cure dell' architetto signor Tommaso Bonelli, che acceso quant' altri mai dell'amore del suo e nostro paese natale, si briga per ogni verso di accrescere l'ornamento ed il comodo di questa città così ricca di superbi monumenti, e così povera di belle e spaziose vie. Egli stesso con grave spendio ha comperato la detta casa che ora sta ricostruendo assai decorosamente, cedendo un buon tratto delle sua area al passaggio de'cittadini ch'erano per l'innanzi gravemente molestati dalle angustie di quella strada così popolosa, e che ora passandovi a tutto loro agio dan plauso all'opera sua tanto utile e tanto generosa. Sappiamo anche che lo stesso Bonelli è stato appunto colui che si è preso pensiero di far gittare a terra l'incomodo e deforme gherone che ingombrava il già vicolo, ora via Cacciabove, e l'altro non meno sconvenevole che dava impaccio all' altra via poco lontana delle Muratte. Vuol giustizia che noi pubblicamente gli diamo lode di questa patria sua carità, e che cerchiamo per quanto è da noi di vieppiù animarlo nel lodevole divisamento, che certo farà il suo nome assai lodato da tutti coloro che hanno a cuore la bellezza e il decoro di questa città sopra tutte le altre grande e gloriosa.

2. E ora sarebbe grandemente a desiderare che il Bonelli con le sue cure riuscisse a far togliere dalla piazza della Rotonda quell' orribile catapecchia che sporgendo in fuori l' ingombra villanamente dai numeri 71 al 72 con quella sozza bottega di pizzicagnolo cui fu, non è molto tempo, improvvidamente concesso di ripulirsi e di porre entro il muro le imposte delle sue porte, mentre invece si dovea gittar giù senza misericordia per liberare quel luogo nobilissimo da tanta bruttura. Qual cosa più degna e onorevole che ornare la piazza su cui sorge quel miracolo delle arti antiche che è il Pantheon di Marco Agrippa? Qual cosa più conveniente che disgombrare al possibile il prospetto di quell'edificio mirabile, a cui convengono d'ogni paese le genti più lontane prese di stupore e di meraviglia? Qui veramente sarebbe non che utile, necessario di tagliare quella informe casaccia e le altre che le stanno a lato, sino

al numero 75, e costringere i loro padroni a tirarle indietro, rifabbricandosi un solo e ornato edificio che si rimettesse in dritto filo col canto delle via del Seminario; con che si verrebbe a ridonare novella vita alla piazza, e si farebbe apparire cento tanti più maestoso il nobilissimo monumento testimone del valore de'nostri maggiori. Il quale poi volesse Iddio che potesse tosto disgombrarsi intorno intorno da quelle case che l'ignoranza dei secoli andati gli addossò sopra, e si continuasse quel degno lavoro cominciatosi or sono parecchi anni, e poi rimastosi a mezzo di liberare i lati e il di dietro del tempio da quegli importuni edifici. Noi crediamo che nulla vi sia di più giusto che spendere le nostre cure all'ornamento di questo magnifico tempio, ed a far questo volgiamo le nostre vive preghiere a quanti hanno a cuore le cose pubbliche perchè non voglian trasandare opera così bella e onorata.

3. La piazza di s. Lorenzo in Lucina è stata di questi dì tutta selciata di nuovo, ed è stata fiancheggiata da due comodi ed eleganti scaglioni su cui i cittadini possono passeggiare a loro bell'agio senza rompersi i piedi, come prima, su quel pavimento distorto e bitorzoluto. Sieno lodi al nostro Municipio che procacciò l' ornamento di quella piazza così frequente di popolo e posta nel più bello della città, e gli si renda giustizia notando come da qualche tempo egli è tutto inteso al bene di questa Roma che delle opere sue dee molto lodarsi. Ma mentre riconosciamo i beneficii del Municipio, ci convien far voti perchè d'altri non meno belli e necessari ornamenti si faccia lieta codesta piazza. Il principe Ruspoli già ha posto mano ad adornare quella gran muraglia che chiude il suo giardino, la quale era stata fin qui così rozza e malconcia, e speriamo che imitando o anche vincendo il bell' esempio dato dagli Aldobrandini sul Quirinale, farà cosa degna dello splendore della sua casata e della patria sua nobilissima. Ora sarebbe a desiderare che animato dall'opera sua, il duca di Fiano imprendesse ad innalzare una facciata al suo palazzo da quel lato che risguarda la detta piazza, togliendo via quella deforme, annerita e quasi cadente facciata che ora vi è, resa ancora più brutta da quel goffo ristauro del fondaco del Massoni, che con quel meschino bugnato e con quelle tinte chiarette, dà maggior risalto alla deformità delle case che gli stan sopra. Qual miglior uso delle ricchezze potrebbe mai farsi che questo di adornare la nostra Roma d' un opera cui da tanto tempo si volge il pubblico desiderio, e il difetto della quale se poteva comportarsi fin qui, ora è affatto incompor-

tabile e sconvenevole al decoro di luogo sì degno? Ma non più, chè l'usare troppe parole sarebbe recar onta a quel nobilissimo cui basta solo un cenno per muovere al bello ed al bene.

4. Questa volta ci piace che tutte le nostre *Notizie d'arte* riguardino l'ornamento della città, nè perciò meno si converrà loro quel nome, poichè per far più ampie le vie e abbellire le fabbriche fa d'uopo ricorrere all'arte dell'architettura che purtroppo delle sue sorelle è oggidì la più malmenata, ma non per questo cessa di essere di quella nobiltà ed importanza a che la levarono gli antichi maestri. Or dunque porrem fine alle nostre *notizie* dicendo come bisogni il più presto possibile por mano ad allargare l'angusta, tortuosa e deforme via de'Chiavari che mettendo dal cuore di Roma al Trastevere, cioè dalla piazza di s. Andrea della Valle al Monte di Pietà e al ponte Sisto, è così incomoda a'molti passeggieri che per lei vengono e vanno, da parere incredibile come fin qui non si sia pensato a racconciarla e farla assai più spaziosa. Alcune orribili casaccie di niun pregio per l'arte e di picciol valore, sporgono innanzi lungo quella via ad ingombrare lo spazio che dovrebbe esser serbato a chi passa, e queste conviene gittar giù senza riguardo, e fare per modo che chi va per quella strada non abbia ad essere ogni momento nel rischio d'essere stritolato da un carro, o percosso da qualche timone, o calpestato da qualche cavallo, o almeno frustato da qualche cocchiere. Che vorrà dire che in altre città si tagliano senza un pensiero al mondo per allargare le strade ricchi e sontuosi palazzi, e noi abbiam paura di atterrare le più misere catapecchie? Forse ciò avviene per difetto di danaro, mentre poi si gittano le molte migliaia di scudi a guastare qualche strada o piazza, rovinando le opere di antichi e valorosi architetti con esempi da farci venire i rossori sul volto? Mano dunque a' picconi, e la orribile via de'Chiavari si renda tale da potervi passare un povero cristiano senza aver bisogno di far prima il suo testamento.

A. M.

TRE LETTERE INEDITE D'ANNIBAL CARO.

Sebbene a questo tempo le cose delle lettere sieno tenute a vile, fo ragione nientemeno che gli scritti d'Annibal Caro, il quale fu così gran maestro della lingua nostra, vengano letti tuttavia universalmente con piacere, e da certi pochi sia ancora gustata quella rara ingenuità e grazia del dire. Ond'è ch'io mi riconforto di mettere in luce alquante sue lettere, che per averle molto cercate fra le cose sue stampate, non m'è

venuto fatto di ritrovarle ; intanto ch' io le ho per inedite e per preziose. Dove poniamo ch' io vi facessi pregiato dono , non pertanto vi astringo ad avermene obbligo di sorta, perciocchè a dire la verità , mi ha mosso solamente a farle imprimere cotale mia propria soddisfazione , e particolare dilezione ch'io porto a così leggiadro scrittore; sicchè a chi non dovessero piacere queste sue lettere, si scinga. Vo' che sappiate peraltro , averle io tratte da un manoscritto di lettere del Commendatore, copiate di mano del tempo, dove se ne contengono oltre a duecento, e ch' io comperai in Perugia , passano i dieci anni , innanzi che la fortuna mi facesse povero e malcontento. Nè più di quattordici ne ho potuto trarre fuori da questo codice d'inedite, avendomi fatto la barba di stoppa prima il Tomitano , e dipoi il Mazzucchelli , i quali nientemeno non videro questo volume, che ci dà molte e buone varianti – Verremo pubblicando queste lettere secondochè ci metterà bene, e quì ne ponghiamo tre; la prima delle quali egli scrisse a richiesta d'altri, e le altre due pure a nome di altri, sebbene dicano de'propri casi suoi.

I.

AL MONTERLO PER IL SIG. PIETRO SAN VITALE.

Non ho risposto prima alla lettera di V. S. di 7 di questo per il travaglio, in che son stato per la morte di nostra madre bo: me: il quale è stato grande quanto ella si può immaginare. Ma non è punto minor quest' altro d' aver veduto per la sua sopraddetta quanto severamente il S.r Duca di Ferrara mi proibisse la pubblicazione del mio manifesto contra gli suoi consiglieri. Di che sento quel dispiacere , ch' ella stessa può considerare, trovandomi fra mezzo di due precipizij, o di gravissima infamia , o di grandissimo sdegno di un sì gran Principe. E considerato l'uno e l' altro, e concluso che siamo tenuti all'onore più che alla vita, e visto ancora che la perdita della riputazione non è ricuperabile , e la grazia d' un principe benigno, e giusto massimamente si può ricuperare, non avendo altro rimedio , per forza e per necessità mi son condotto a pubblicarlo ; e con tutto che lo faccia con quel dolore e con quel timore che debbo avere della disgrazia d' un

signore tale, non posso per questo non aver qualche speranza, che il tempo, la verità, la benignità e la giustizia sua, e alla fine quella di Dio non sia per aiutarmi; e in ogni caso eleggerò di perire onoratamente, più tosto che vivere con disonore. Io so come il fatto sta, e so la mia conscienza qual è; e quanto a dire ch'io non sarò creduto contra un consiglio di S. Ecc.: non debbo però mancare di dire quello che è veramente, sapendo che la credenza e l'autorità degli uomini e le cose verisimili non possono alla fine più ch' il vero, e il dovere stesso. Quanto al dir poi che l' essermi io fuggito di Reggio la prima volta, fa segno contro di me, rispondo, che in mio favore doveria far certo indizio il ritorno mio, non essendo credibile che ritornando per rimediare all'onore, me ne sia voluto un'altra volta partire per vituperarmi di nuovo. Or troppo gran fallo mi parrebbe di commettere a celare il vero per disonorar me stesso. E come ho fatto fino a ora ogni cosa per farlo conoscere a S. Ecc., così non posso non mostrarlo ad ogn'uno, per provar se da qualch'uno fosse riconosciuto. E se l'Ecc. S. mostra ora d'averlo per male, non posso credere che sia per altro, che per immaginarsi ch' io dica le bugie, e per aver più fede a chi par che più ne debba avere. Ma quando vedrà (come spero in Dio ch' abbia a vedere alla fine) che il vero non è quel che pare, ma quello ch'è con effetto, son certo che non solo approverà la mia difesa, ma che rivolgerà questo suo sdegno verso di me, contra quelli che lo tengono ora offuscato. Il S. Duca di Ferrara è tenuto dal mondo Principe giusto e benigno, e io non debbo aspettar altro da S. Ecc., che cosa degna dell' umanità e della giustizia sua; e quanto a me io difendo il giusto, il vero, e l'onor mio; e questo ho fatto fin'a ora e farò sempre con quella riverenza e quel rispetto che mi si richiede. E mi duole amaramente d' esser venuto a questo termine, che mi bisogni farlo contra mia voglia. Ma se son io necessitato, come posso io non farlo? Oltre alli rispetti di sopra ci s'aggiunge, che quando io bene non volessi, non son più a tempo, poi che le copie di questo manifesto, avanti alla vostra lettera sono state date e mandate a torno, e non si può più revocare, che la rivocazione non paia per ogn'altra cosa più tosto, che per rispetto di S. Ecc. L' indignazione sua m' è dura e formidabile, quanto mi debba essere, per la sua potenza, ma non punto per la natura e per la volontà sua, la quale son certo, che sarà regolata dal dovere; e son quasi sicuro che non vorrà perseguitare un povero gentil'uomo mio pari, e la casa mia, (che

non ha demeritato in questo, e ch'è stata e sarà sempre sua devota), perchè voglia defender l'onor suo. E prima che S. Ecc: m'abbia a vedere disonorato, mi contento più tosto che vegga la rovina mia e di tutti li miei. Ma non voglio però credere che mi venga mai dalle sue mani, perchè so che l'azzioni e la mente de'principi son rette da Dio, e che Dio tiene protezione del vero e del giusto. E con questa confidenza che mi viene di tante cose insieme, io mi son gettato nel precipizio che voi vedete; e poi che la cosa è fatta, resta che V. S. per l'amicizia ch'è tra noi, e per zelo della verità supplichi al sig. Duca per me, perchè si revochi, o si mitighi almeno se possibil è, questo suo sdegno verso di me, contra quelli che lo tengono ora offuscato. E quando pur duri, il che Dio non voglia, non potendo far altro, all'ultimo nelle braccia di S. Ecc: e nel voler di Dio me ne rimetto; ed a V. S. mi raccomando

Alli 22 di febraro 1559.

II.

NOI ALESSANDRO CARDINAL FARNESE.

A tutti i ministri, fittuarij, lavoratori, guardiani ed ogni sorte di persone, e dipendenti dalla nostra commenda di s. Giovanni di Viterbo, diciamo per vigor di questa qualmente avemo risegnato detta commenda con tutte le ragioni ed appartenenze sue e degli suoi annessi a ms. Annibal Caro nostro segretario; e per la medesima commettiamo a tutti che da qui innanzi riconoschino lui per commendatore, e per padrone di essa, ed a lui rispondano di quanto son tenuti per qual si voglia contratto fatto in nostro nome, o da' nostri ministri in tutto 'l tempo che detta commenda è stata nostra; Che per questa lo costituimo procuratore a essigere e ricevere, e quietare sopra di ciò nel più solenne modo che si possa. Ed in fede ec.

III.

CARLO CARDINAL CARAFFA.

A tutti i Commissarij e Ministri sopra l'abbondanza di Roma e dello stato eccl. facciamo intendere ad instanza di frate Annibal Caro commendatore di s. Giovanni di Viterbo, che oltre i privileggi che da tutti pontefici son concessi alla Reli-

gione Ierosolimitana e confermati dal papa presente circa l'essenzione e libertà de' frutti delle lore commende N. S. per special grazia concede a lui, che de' frumenti, biade ed altri frutti di detta commenda egli ne possa fare assolutamente quel che ben li viene e condurli a Roma, o altrove senza che a lui, o a' suoi ministri ne sia data molestia, o rivisto conto alcuno; non ostante che i bandi di S. S. siano amplissimi e comprendessero ancora i cavalieri di detta religione; e tanto vi commettiamo per questa per ordine di Nostro Signore.

LE BOTTI

(*Bizzarria comica*).

La scena si finge in Roma di qui a mill'anni in una gran sala che ha nel fondo un finestrone, da cui si scorgono gli avanzi del Campidoglio. Sulle rovine dei palazzi del Senato, de' Conservatori e del Museo sono innalzate cinque o sei catapecchie, avanti alle quali, come accade nei paeselli, veggonsi torme di galline e qualche animale nero che col grifo scava la terra. Il famoso cavallo di Marco Aurelio, disfatto dal tempo per trascuraggine degli uomini, ha fatto posto ad una trabacca sotto alla quale una donnotta rubiconda e paffuta vende pesce e polenta fritta.

Ventiquattro seggioloni sono disposti in semicerchio intorno alla sala, sui quali stanno seduti ventiquattro personaggi che non parlano, ma che ai gesti, all'aria del volto e massime al crollare del capo fanno intendere d'essere uomini dotti.

In mezzo al semicerchio è posto un tavolino coperto fino a terra da tappeto verde, sopravi una bottiglia d'acqua, un bicchiere e due candelabri con candele accese a dispetto del sole che batte nella sala. Innanzi al detto tavolino siede con gran sicumera il chiarissimo professore Onagroni, cavaliere di dodici ordini e socio di trentuna accademia; il quale fa solenne lettura d'una sua importantissima dissertazione sugli usi e i costumi del popolo romano nel secolo decimonono.

Egli favella: udiamolo.

— A provarvi, chiarissimi colleghi, come i gloriosi nostri antenati adoperassero le botti non tanto come recipienti degli elettissimi vini d'Albano, di Marino, di Genzano e vie dicendo, quanto come mezzi da trasporto, e spezialmente come vetture da correre la città e i suoi dintorni, io voglio che un tratto poniate mente ad una noterella ch'io trovai scritta a penna,

ed in caratteri senza dubbio di dieci secoli addietro, sulla coperta di un registro stampato da un tal Gaetano Menicanti tipografo in via della Valle anno domini milleottocentosessantacinque. La nota dice così: « pagati a Lodovico paoli tre per » due corse in *botte* dalla stamperia a Santo Spirito. » Che ve ne pare, o sapientissimi colleghi? Non valgono esse quelle due righe un tesoro?

I personaggi che non parlano si guardano in faccia l' un l'altro con segni di altissima maraviglia e si battono la fronte con ambe le mani. Il disserente, asciugatosi il sudore col fazzoletto bianco e bevuto un bicchier d'acqua, ripiglia il discorso.

– Se non che, a confermare viemmaggiormente una verità che tanta luce diffonde sulla storia degli avi nostri, udite di grazia, umanissimi signori, udite un brano di una lettera famigliare da me rinvenuta negli archivi di casa Del Bue, scritta da un Giovannangelo Pompili sotto la data dei ventuno ottobre milleottocentosessantaquattro. Eccone il testo:

« Invitati dalla bella giornata pigliammo a nolo una *botte* sulla piazza di sant' Andrea e ci conducemmo con questa insino a Ponte Molle all' osteria di Tofanelli. Quivi, fatto merenda con quattro polli arrosto, grassi come storni, e con una insalatina di caccialepri; bevi e chiacchiera, chiacchiera e bevi, ci suonò un'ora di notte. Pagato il conto, che fu caro arrabbiato, montammo di nuovo nella *botte*, e via di trotto per Porta Angelica. Ma perchè la notte era buia, e perchè il *bottaro* non aveva voluto accendere le cipolle – notate vi prego questa parola cipolle – giunti ai Tre Salami, patatracche! sbattemmo in un carretto da fieno che stava lì fermo e rotolammo tutti in un fosso. »

Questo scritto, colleghi chiarissimi, non ha bisogno di commenti. Anzi, oltre che ci fa fede che i padri nostri si servivano delle *botti* in luogo delle carrozze, ci prova eziandio com'essi conoscevano l'arte veramente maravigliosa di rischiarare le tenebre con le cipolle, arte che con danno nostro gravissimo noi abbiamo perduto. Ho detto.

E qui i ventiquattro sapienti fanno plauso al professore Onagroni battendo palma a palma per una mezz' ora.: quindi si levano in piedi e vanno ad inchinarlo. Il professore risponde con baciamani ai complimenti e ai saluti de' suoi colleghi, e, gonfio come un pollo d'India quando fa la ruota, esce dalla sala.

In questo mentre alcuni erbaiuoli che non si veggono, ma che si suppone stiano giù sulla strada, gridano con quanto fiato hanno in gola: carote! carote! F. C.

IL BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1866

IL
BUONARROTI

QUADERNO X. DICEMBRE 1866

DI AGOSTINO CHIGI E DI ALCUNE SUE CASE.

Lettera a Costantino Corvisieri.

Essendo cosa vecchia e conosciuta quanto il prezzemolo che, a chiunque veda montar su in grado od in ricchezza, il popolino invidioso e stentato appicchi sonagli; e che tal bazza pur tocchi a colui che una sol volta in sua vita potè un cotal poco ribadirsi e ripicchiarsi, farem noi le stimite, Costantino amico, se i contemporanei di Agostino andavano fra loro bucinando la pochezza di sua nazione appetto al grande stato in cui poscia pervenne? Grazie a Dio, non le faremo: anzi a riverenza del vero non spenderemo attorno altre parole che queste poche. Mariano, padre di Agostino e di Sigismondo, era mercatante in Siena ed in Roma fino dagli anni di Sisto IV. Sigismondo tirò avanti la ragione di Siena: Agostino quella di Roma, facendo molti negozii a sozio. Anche prima di papa Giulio dai notai era chiamato Agostino *patricius et mercator senensis romanam curiam sequens ac principalis heres et socius in societate cantanti sub nomine magnificorum heredum quondam Mariani de Chisiis mercatoris senensis romanam curiam sequentis* (1).

È ben vero che lo vediamo fin da giovanissimo col zampino per entro tutti gli officii lucrosi della curia. Sollecitatore de' brevi, scrittore delle lettere apostoliche, correttore delle bolle, porzionario della zecca coi Fuccari, quando Foppa ne intagliava le medaglie. Non faceva caso in quel benedetto secolo darsi in una volta a faccende fra loro disparatissime. Francesco del Borgo, Giuliano Leno, il Ponzetto, Prospero de'Mochi, Giovenale de'Manetti ed infiniti altri avevano proprio il diavolo nell'ampolla. Uomini ad un tempo di corte e di banchi: capaci di così bene condurre una cornetta di soldati come le fila di un negoziato politico: sapevano di arti e di lettere, di abbaco, di filosofia, di medicina e perfin di teologia. Se il volgo li derideva chiamandoli i *tante-cose* e talvolta peggio; danno

(1) In Pagno A. C. carta dei 21 ottobre 1500.

suo. Trattanto essi, virtù dell'anfanarsi, moriron tutti vestiti e lasciaron di buona roba al sole.

Ricordami a questo punto che io vi aveva promesso di volervi mostrare le case che in Roma possedeva il magnifico. Eccomi ad attenervi la promessa del mio meglio. Allorchè poi queste mie favate giungeranno per ultimo ad annoiare voi e gli altri lettori del Buonarroti, a voi e a tutti quanti risponde un piacevole fiorentino vecchio di cencinquant'anni ed anche più. « I ciarloni par mia non sono come gli strumenti del Bortolo » che hanno il piano e il forte : ma sono come i cimbali or- » dinarii, che toccategli come vi pare, danno sempre tutta la » voce che egli hanno ».

Ci faremo dal giardino in Trastevere, che ben merita il primo luogo. Avea preso Agostino, non so precisamente il tempo, dalla cappella della Natività di nostra Signora, denominata allora cappella *Iulia*, nella basilica Vaticana, a canone annovale di sedici barili di mosto, due vigne già per lo innanzi possedute dalla chiesa di s. Giacomo in *Septiniano extra portam Septinianam*. Alle quali due vigne confinavano per un lato certe pezze di terra, che il cardinale Alessandro Farnese teneva a giardino, ed ogni domenica apriva a solazzo della gente, la strada pubblica, il fiume ed un orto della suddetta chiesa di san Giacomo per ogni altro lato. Avendovi fatto sopra *supreminens*, *pulchrum*, *sumptuosumque palatium*, *amoenissimumque pomerium seu viridarium*, *multaque alia preciosa et sumptuosa edificia cum maximo alme vrbis ornamento*, Agostino si rifiutò di pagare più oltre que' sedici barili, valendosi delle costituzioni di Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, e Leone X allora vivente; le quali costituzioni dichiaravano libero qualsiasi terreno urbano ove fossesi murata qualche bella nuova fabbrica. Bartolommeo Ferratino, canonico vaticano ed amministratore della cappella, gli girò addosso un processo civile avanti all'auditore della camera apostolica. Ivi si piatì parecchi anni : in conclusione l'auditore stesso la diè vinta ad Agostino, o sivvero ai suoi eredi, nel giorno 20 maggio del 1520 (1).

Dai romitani di santa Maria al popolo prese a livello nel 1509 varie catapecchie sul viottolo de' Gaddi, giusto dietro al suo cortile (2). Ne fece una ben ordinata casa, che suo figliuolo Lorenzo vendè a Latino Giovenale de'Manetti primo commissario delle romane antichità. Questi l'abbellì di molte dipinture; vedendosene tuttavia certe quantunque assai malandate,

(1) Protocollo *Sententiarum* del De Ghais.
(2) Vedi — Il cortile de'Chigi — Quaderno VII a pag. 147.

per l'atrio e per le scale. Nel 1563, ai 18 di gennaio, nell'atto della ricognizione *in dominum* fatta dagli eredi del Manetto, questa casa è così descritta: *cui a tribus lateribus tunc erant vie publice, quarum una est noua appellata Paulina, que fit ab angulo platee pontis Adriani versus ecclesiam sancti Johannis florentinorum , et ab alio sunt bona illorum de Bulgarinis et nunc bona magnifici Bernardi Acciaioli.* Questo messer Bernardo fu oratore in Roma del re di Francia Enrico III e scrittore della sua camera (1).

Nel 1514 comperò pei suoi figliuoli Alessandro e Lorenzo (il terzo fu postumo e lo chiamarono dal nome del padre) da Andrea Cornelio arcivescovo di Spalatro, procuratore de Gabrieli da Venezia, per 2300 ducati d'oro una casa posta nel rione di Ponte , nella parrocchia di santa Maria in Posterula, in quel tempo abitata dal cardinale Bernardino di Carvaial. Componevanla l'andito, un grande cortile, camere, sale , due cantine , il pozzo, il giardino con due torri ed alcune casupole, ove dimorava la Violante curialessa; una certa bottega, ed in altra casupola la stalla. Queste facevano anch'esse parte dell'edificio ed avevano l'ingresso sulla via dell'Orso come pure il giardino. Il palazzo poi aveva similmente l'ingresso maggiore sulla stessa via : ma il minore su quella strada, che chiamavasi ad *Turrim Sanguineam* (2). Ritengo per queste poche indicazioni che la casa di Agostino debba essere una di quelle che rispondono dietro al vicolo di Acquasparta e di Piazza Fiammetta. Pure in questo mi rimetto ad altri che ne sappiano più di me, confessando ingenuamente di non esser giunto a pescarla.

La casa che ora fa angolo su via Giulia ed il vicolo di sant'Eligio fu pure sua. Comperolla per suo conto maestro Antonio da san Marino. Parte di essa aveva appartenuto a maestro Francesco di Antonio orafo sanese, e parte a Niccola di Cola Sabba cittadino romano. Rispondeva quattro ducati ogni anno alla università degli orafi per un giardino di venti canne che aveva presso, confinante coi beni dell'orafo Bernardino Passeri e coi beni della stessa università (3).

Non vi starò qui a dire che comperò grande e bello palazzo a due sue figlie naturali; nè le case che aveva sul giardino di Campomarzo (4). E giacchè egli nel suo testamento aveva lasciata la somma di dugento scudi d'oro al convento di santa

(1) Panizza A. C. *ad annum.*
(2) Rogiti di Apocello, 26 ottobre 1514.
(3) Apocello, 8 feb. 1515.
(4) Del giardino di Campomarzo ne tocammo nel quaderno LII della prima serie de'nostri opuscoli, in uno scritto intitolato — *Notizie inedite intorno a Sebastiano del Piombo* — a pag. 65.

Maria del Popolo per dote della cappella da lui fondata, e col peso di mandare ogni anno a marito tre ragazze con onesta dote, il fratello Sigismondo le cedè ai frati queste case.

Concludo, che se il magnifico volle dimorare tutta sua vita a casa locanda (1) convien bene dire che avesse buone ragioni; come a mò d'esempio, la riputazione di mercatante già avviata in quel luogo, la memoria del suo genitore, o un particolare affetto a certe abitudini. Imperocchè, sì come abbiamo veduto, non gli mancarono per certo case onorevoli ed agiate quanto questa. MOMO.

LA CASA DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

(*Continuazione e fine*).

Sebbene io mi sono alquanto discostato dalla casa di Michelagnolo, per amore di recare in mezzo l'inventario delle cose lasciate da Daniele dopo la morte e la fede del suo testamento; ecco che a quella ritorno: e mi vi tira una lettera dello stesso Daniele a Lionardo Buonarroti, dove fra le altre cose lo ragguaglia de'miglioramenti e acconcimi ch'egli faceva fare nella predetta casa, *secondochè già insieme ne avevano ragionato* (2). La quale lettera, ancorachè io benissimo conosca che questo non era il proprio luogo dove io l'avessi dovuta collocare, come quella che mi ritira indietro col discorso fino alla *nota e stima di lavori* datavi di sopra, sicchè vi si voleva mettere appresso o innanzi; nientemeno perchè tardi mi venne alle mani, piuttosto che lasciarla indietro, la rappiccherò qui come posso.

Al molto magnifico e mio osservandissimo
Messer Lionardo Buonarrota Fiorenza.

Molto più e con ragione dovete maravigliarvi voi, non vi avendo scritto io già tanto tempo. Ma certo è che la causa di sì lungo silenzio principalmente è stata la mia indisposizione, e anco che io mi son fidato molto del buono offizio che ha fatto sempre per sua cortesia messer Diomede in fra di noi, che me credo che abbiate fatto voi ancora.

Arò molto caro di sapere i nomi dei scultori che hanno a fare le tre figure del sepolcro (3), e anco arei caro vedere

(1) Vedi — Il cortile de'Chigi.
(2) Vedi anche il documento del fitto. *Quaderno VII. pag.* 158 *in nota.*
(3) Cioè la sepoltura di marmi del Buonarroti, in Santa Croce di Firenze, dove si veggono tre statue figurate per la Pittura, la Scultura e l'Architettura. Di questa sepoltura dice il Vasari nella fine della vita di Michelangelo: « . . . Il Duca ordinò, che a Michelagnolo fosse dato un luogo in Santa Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato d' essere

un poco di schizzo di tutta l'opera, e sapere il nome delle tre statue; mi piace molto che la cosa cammini in quel modo che ragionammo già insieme, perchè non potrà riuscir se non con onore e utile vostro benissimo, il che desidero di continuo.

Io ho fatto dibattere gli alberi dell'orto, e deradare ancora tanti di quei lauri che toglievano il sole agli altri alberi. Feci ancora coprire la scala (3), siccome fu ragionato; non ho già fatto impianellare il tetto della sala perchè desideravo metter in opera del mio lavoro, e speravo che a quest'ora fusse fatto ogni cosa, ma la lunghezza in che mi tengono questi padroni franzesi a far questo benedetto getto (4) è causa che ancora si ha a fare, e similmente è causa che le due teste non son gettate (5), perchè aspettavo di far la lega di certo metallo. Ma se io vedrò che la cosa vadi troppo in lungo, io mi risolverò a gettarle, chè già le forme sono a tal termino che presto presto si possan finire. Non voglio aspettare più altro che una risposta del Signor Orazio Rucellai, il quale si trova appresso

sepolto per esser quivi la sepoltura de'suoi antichi. Ed a Lionardo nipote di Michelagnolo donò Sua Eccellenza tutti i marmi, e mischi per detta sepoltura, la quale col disegno di Giorgio Vasari fu allogata a Battista Lorenzi valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo. E perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura e l'Architettura, una di queste fu allogata a Battista sopraddetto, una a Giovanni dell'Opera, l'ultima a Valerio Cioli scultori fiorentini . . . . La spesa, dopo i marmi ricevuti dal Duca, è fatta da Lionardo Buonarroti sopraddetto ».

(3) Della copertura della scala, leggiamo nella nota de'restauri « In prima il tetto fatto di tutta roba nova su per la scala lungo pal. 36, largo pal. 8 $^1/_2$, fa canne 3. pal. 6 a scudi tre per canna, per essere di tutta roba monta scudi 9 bolognini 18 ecc. »

(4) Il getto del cavallo di Arrigo II. — Di queste lunghezze francesi fa ricordo altresì il Vasari nella vita del Ricciarelli, là dove narra dicendo che « essendo già apparecchiato per gettarlo gli bisognò indugiare molti mesi più di quello che arebbe fatto, mancandogli le provvisioni che doveva fare di ferramenti, metallo ed altre materie il sig. Ruberto Strozzi. » — Questa lettera vuolsi riferire al primo getto del cavallo, che li riuscì male, facendoci chiarezza che l'anno 1565 alli 11 di febbraio non lo aveva Daniele ancora condotto. Il secondo getto fornillo presso la fine della vita sua, la quale gli mancò a dì 4 di aprile dell'anno appresso, lasciando il cavallo greggio nella bottega, come era uscito della forma, che venne notato nell'inventario delle sue cose fatto ad istanza de'Rucellai. I quali anche penso che poi ne pigliassero la custodia, e così lo fecero guardare per ispazio di 22 anni, che sempre si rimase a Roma, avendo le guerre civili di Francia fatto mettere in dimenticanza questo lavoro. Finalmente Enrico III, poco curandosi di quell'opera, donollo ad Orazio Rucellai; e fo ragione che glie ne desse in isconto di danari dati al Ricciarelli per provvedere il metallo quando lo volse gittare: dove il detto Orazio subito se lo fece tirare in casa, e levollo sopra una base nel suo palazzo al Corso (oggi de'Ruspoli), dove lo vide Pietro Martire Felini, che ne fa ricordo nelle sue *Cose maravigliose dell'alma città di Roma*, con queste parole « Dei cavalli poi moderni, non vi è altro che quello del Rucellaio, il quale viene oggi così chiamato per ritrovarsi nel magnifico et molto nobil palazzo della famiglia de' Rucellai sul Corso: questo è di bronzo, et fu fatto dal già Daniele da Volterra, molto sì in pittura, come in scultura, celebre. Se ne andò ultimamente questo cavallo in Francia, come avvertimmo di sopra in nota.

(5) Senz'altro qui si parla del ritratto, o busto del Buonarroti, di cui Daniele fece almanco sei copie come dall'inventario.

alla Regina, e spero che faccia buon officio per quest'opera, e che me n'abbia in breve a dar resoluzione, che subito, avuta questa risposta, io non aspetterò più a gettarle, e'sia come si voglia. Quanto alla cosa del metallo non occorre pensare a cosa nessuna chè v'è ogni cosa. Circa al far formare la Madonna di basso rilievo, poichè adesso è in mano di Messer Giorgio, sebben non v'è il Marignello, sarebbe forse bene, innanzi che la renda, farla formare a qualcuno altro, chè non può essere che Messer Giorgio non abbia conoscenza di qualche persona atta a fare tal effetto, chè in vero il formare non vuol altro che diligenzia.

Se voi vedete di poter far che la si facci, a me sarà molto caro. E raccomandatemi a messer Giorgio strettamente, e a voi stesso mi raccomando.

Di Roma il dì 11 di febbraro 1565 in Roma

Vostro affezionatissimo e vero amico

Daniele Ricciarelli. »

Da ultimo per sovrabbondanza e ornamento di questo povero scritto, ricopierò un'altra lettera di Daniele, da lui anche indirizzata a Lionardo, con la quale gli dà avviso d'aver ricevuto la soma del trebbiano che quegli li avea inviato da Firenze, perchè ne dovesse far parte ai vecchi e cari amici del zio, e molto lo ringrazia di quella parte che per sè gli era rimasa.

Molto magnifico e onorando messer Lionardo.

Io ho ricevuto quì la soma del trebbiano che voi ne indirizzaste per Domenico da Settignano, il quale ha servito benissimo e fedelmente come è solito. Arrivò qui il dì 22 di giugno, e se bene io (*non*) ero a San Giovanni in casa, ci sta Jacopo con le sorelle, sicchè fu custodito benissimo per finchè io tornai la sera a notte. La mattina seguente a buon'ora fu eseguito quanto mi ordinate, cioè ne mandai i dieci fiaschi a messer Federigo (6) che fu medico del Reverendissimo Cardinale di Carpi, buona memoria, e fiaschi otto al nostro Messer Diomede (7), e sei a Messer Tommaso de'Cavalieri (8),

(6) Messer Federico Donati medico, del quale dice il Vasari che si trovò al al passare di Michelagnolo di questa vita; e il quale Michelagnolo stesso ricercava ne'suoi bisogni della salute.

(7) Messer Diomede Leoni, che si soscrive come testimonio nell'allogagione della casa di s. Maria di Loreto a Daniele da Volterra, della qual casa poi Daniele l'accomodò di parte, col consenso, come dobbiam credere, di Lionardo Buonarroti. — Vedi la nota de'ristauri e l'istrumento del fitto.

(8) « Messer Tommaso de'Cavalieri, gentiluomo romano, che è stato ed è

quattro ai due Jacopi (9), e a tutti è stato gratissimo presente, sì per venire onde e'viene, e sì per la rimembranza di quella sacrata memoria (10), e sì per essere della sorte che è, dico, perfettissimo. Tutti hannovi ringraziato, e credo lo faranno ancora con lettere. A me ne son restati fiaschi undici, che ho messo in una cantina a monte Cavallo la quale è freschissima (11), con speranza che e'vi stia tanto che io ne possa bere, e non assaggiare, come adesso fo per amor della mia testa. E vi ringrazio quanto più posso e so, chè solo l'odore par che vi abbia gli spiriti. Per quella di Messer Diomede darò notizia a pieno del tutto. Di Roma il dì San Giovanni. Che Dio si contenti. (12)

Vostro affezionatissimo
Daniel Ricciarelli.

Ma frattanto che noi ci andiam preparando di ritornare sopra la casa di Michelagnolo, con nuovi e importantissimi documenti, voi passerete dal luogo dove ella fu con amore e con riverenza, pregandoci favore dal cielo, che ci sia consentito senza contrasto di porre sopra la casaccia del Torlonia, una memoria che la ricordi.

I MIRACOLI DI SAN ZANOBI.

Scrittura inedita del buon secolo.

Nel volume testè pubblicato in Bologna, *Le opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV*, dal chiarissimo signor cavaliere Francesco Zambrini presidente della regia commissione pe'testi di lingua nella provincia dell'Emilia, del qual volume diamo notizia in questo quaderno alla faccia 218 si legge: « Nella Corsiniana di Roma sta un testo a penna contenente i *Miracoli di s. Zanobi*, scrittura al tutto diversa dalla sopraccitata » vale a dire dalla *Vita* del santo pubblicata in Firenze per cura dell'egregio avv: Gustavo Camillo Galletti nel 1863.

Il detto manoscritto Corsiniano è ora segnato 44. C. 5, e fu il trentesimo della collezione Rossi. È cartaceo in foglio su carta improntata di un arco

de' maggiori amici che avesse mai Michelagnolo. » (Vasari, *Vita di Michelangelo*).

(9) Jacopo del Duca siciliano, architetto e creato di Michelangelo, e Jacopo de'Rocchetti romano, i quali troviamo ambedue sottoscritti nel contratto d'affitto della casa d Michelangelo.

(10) Intendi Michelagnolo Buonarroti, a cui per avventura mentrechè visse, ebbe il nipote Lionardo in costume di mandare il trebbiano tutti gli anni, a certo tempo.

(11) Della casa di Daniele a Montecavallo discorso avemo di sopra.

(12) Videro la luce la prima volta queste due lettere in un giornale tedesco intitolato: *L'arte e gli artisti*, che il chiarissimo Ermanno Grimm pubblica in Berlino da due anni a questa parte, non manco con molta sua lode, che con onore e utile delle arti italiane. Egli le ricopiò dagli originali che si conservano nel real Museo di Londra.

tratto ed armato di freccia, ed ha 112 carte numerate anticamente e scritte a due colonne. Nel catalogo Rossi si dice scrittura del secolo XIV.

I Miracoli di santo Zanobi, citati dal Zambrini, cominciamo dalla seconda colonna della carta 3 verso ed hanno lor compimento nelle prime tre linee della prima colonna del rovescio della quarta carta. Essendoci parso elegante dettato l'abbiamo qui voluto riferire per diletto degli studiosi della patria favella.

Questi sono i miracoli che fecie messer santo Zanobi de' Girolami di Firenze, il quale fue vescovo di Firenze alla vita sua.

Come santo Zanobi essendo a Roma liberò un paralletico.

Essendo santo Zanobi suddiacono a Roma al tempo di santo Damaso papa, essendo il dì di santa Maria d'agosto e santo Zanobi andò alla festa di santa Maria ritonda, e il prefetto di Roma avendo già udita la buona fama di santo Zanobi feciegli arrecare un suo figliuolo, il quale era paralletico: e quando santo Zanobi lo vide, allora in presenza del popolo accattò grazia da Dio, e fu liberato di quella infermità. E udendo santo Damaso papa la sua santa vita e la sua buona fama, essendo santo Zanobi già fatto diacono, si lo mandò suo inbasciadore in Gostantinopoli dov' erano molti eretici e pagani ed erano tutti fuori della via di Dio, e per la predicazione di santo Zanobi tutti si convertirono e battezzaronsi e tornarono alla fede cristiana. E liberovvi in quella città due indemoniati, e sanovvi molti infermi di molte infermitadi. E tornando santo Zanobi a Roma, e veggendo santo Damaso papa la buona operazione che santo Zanobi avea fatto, sì lo fecie vescovo di Firenze; ed egli con molta umilitade venne ad abitare nel suo vescovato di Firenze, e nel tempo che visse, dispensando ciò che avea a'poveri di Cristo. E mentre che visse fu difenditore di tutte le vedove e popilli, vicitatore degli infermi e degli incarcierati; e liberò molti infermi di molte infermitadi, e molti convertì alla fede cristiana per li miracoli e predicazione sue. E in quel tempo fu una donna nel popolo di santa Maria maggiore di Firenze, la quale era giudea e avea due figliuoli. Essendo battuta da questi due suoi figliuoli, ella disse a questi figliuoli che il diavolo ne gli portasse. Ed eglino subitamente veggiendogli ebbono grande paura; di che la madre veggiendo che la bestemmia sua veniva in pieno, per liberargli subito gli menò a santo Zanobi, e contò a lui tutto il fatto: ed egli gli battezzò tutti e tre e per le sue orazioni e prieghi furono liberati. Ancora una gentile donna di Francia, movendosi da casa sua per andare a Roma, e mossesi con un suo figliuolo. E quando giunse in Firenze, essendo questo suo figliuolo molto fanciullo, ella diliberò di lasciarlo ed ella conpierebbe l'an-

data: e poi, quand'ella ritornasse, rimenarlo con lei a casa sua. E lasciandolo ella con santo Zanobi, e molto raccomandogliele ella, compiè il suo viaggio. E poi ritornando, quando giunse in Firenze, credette trovare il figliuolo sano e salvo; ed egli avea avuto male, ed erasi morto. Di che giugnendo e domandando del suo figliuolo, e'le fu detto che s'era morto. Di che ella si fe'mostrare la sepoltura dov'era sepellito, e ivi con gran pianto aperse la sepoltura, e trassene questo suo figliuolo, il quale era morto di sei dì dinanzi la tornata sua. Essendo quella mattina ito santo Zanobi a procissione a san Piero maggiore, e questa donna gli si fece incontro con questo fanciullo morto in braccio; e scontrollo che tornava colla procissione nel borgo di san Piero maggiore; e questa con gran grida e pianto s'inginocchiò a pie' di santo Zanobi, e veggiendo santo Zanobi il pianto e il lamento di costei, s'inginocchiò e fece orazione a Dio che gli piacesse risuscitare questo fanciullo, acciò che egli lo rendesse alla sua madre. E segnando questo fanciullo, subito risuscitò; e santo Zanobi lo rendè alla sua madre: ed ella lo ringraziò e ritornò col suo figliuolo sano e salvo a casa sua. Ancora, essendo uno carro per una via nella città di Firenze si andò la ruota a dosso a un fanciullo, e sì lo isfraciellò. Subito fu portato a santo Zanobi, ed egli per la grazia di Dio lo risuscitò. E ancora, cantando una mattina messa santo Zanobi in san Salvadore, e passando un cieco per la via, sentendo i miracoli di santo Zanobi, se n'andò a lui e pregollo che gli piacesse ralluminarlo. E santo Zanobi, segnando costui, subitamente ricievette il vedere. E in quel tempo santo Ambruogio, essendo vescovo di Melano, mandò a san Zanobi in Firenze per due uomini le reliquie di santo Ciervagio e di santo Petragio. Di che, passando l'alpe costoro, si morì uno di loro. Di che l'altro, vegnendone con queste reliquie, essendo presso a Firenze a dieci miglia, iscontrò santo Zanobi che andava a consagrare una chiesa nel Mugiello. Di che costui, dandogli le reliquie quivi e faciendogli l'ambasciata di santo Ambruogio, e poi alla fine gli raccontò come il compagno suo s'era morto nell'alpe. Di che santo Zanobi, faciendovisi menare, segnando costui, subito risuscitò; e ringraziando santo Zanobi tornarono amenduni sani e salvi a Melano. Essendo il beato messer santo Zanobi presso alla fine della vita sua, accattò grazia da Dio che la città di Firenze non potesse mai da niuna persona essere tradita che non si sapesse prima tre dì: e così gli fu conceduta. Essendo santo Zanobi istato morto anni cinquecento a santo Lorenzo,

il quale era quando morì il duomo di Firenze, essendo traslatato adì quindici di genaio cinquecieato anni dopo la sua morte alla chiesa di santo Salvadore, la quale era chiesa cattedrale, e'fu arrecato da vescovi e gran prelati. Aveva uno olmo presso a san Giovanni, il quale per la gran moltitudine della calca, la bara si venne appressare al sopradetto olmo; e subito il sopradetto olmo fiorì tutto quanto, e tutto quell'anno vi stettono suso i fiori e le foglie.

Compiuti i miracoli di messer santo Zanobi. O beato Zanobi, ora per lo scrittore e per la patria nel divino cospetto.

GLI ACQUERELLI DEL PROFESSOR SANGUINETTI.

Fra'più dotti cultori che vanti in Roma l'arte della pittura dee senza alcun fallo riporsi il professore Giovanni Sanguinetti, che nudrito di ottimi studi nella eterna scuola de'classici, ha saputo inventare e porre in opera bellissime dipinture all'acquerello commendevoli oltre ogni dire per peregrina invenzione, e che aperto dimostrano come egli abbia piena la mente della profittevol lettura degli storici e de'poeti, e di quella erudizione che sì male si scompagna dalle arti gentili. Ma il sorriso della fortuna, cieca dea che il più si piace degli sfrontati, non rallegra il modesto e buon Sanguinetti, il quale chiuso nel solingo suo studio, e pagato di non curanza e d'ingratitudine da chi più dovrebbe averlo caro e far tesoro del suo senno e de'suoi consigli, vive vita umile e solitaria, pago soltanto al testimonio della propria coscienza e alla lode di pochi valenti che onorano in lui uno de'più castigati e severi seguitatori della scuola umbra, dalla quale, come da madre veneranda, si derivò la scuola stupenda del Sanzio, cui dee volgere il guardo, come si volge l'ago alla stella, chiunque vuole ottener chiara fama che si conforta non del facile plauso de'molti inetti, ma sì di quello così raro ad ottenere dei valorosi. Non accade che diciamo delle tante e svariate sue opere, perchè tornerebbe cosa, che mal si converrebbe alla brevità che ci è imposta; e però toccheremo di volo le più lodate. Ci prese di maraviglia il quadro dei funerali di Pallante, subbietto, come ognun sa, tolto dall'undecimo di Virgilio, e nel quale il Sanguinetti ha mirabilmente ritratto infinite figure disponendole così acconciamente, che senza punto di confusione ti pongon sott'occhio quella scena pietosa descritta dai miracolosi versi del Mantovano. Scorgi Enea che salito in luogo eminente, saluta piangendo l'amico ucciso, e il vecchio Acete che altamente dolorando, è condotto presso il cadavere del suo

alunno, ed Eto il fido caval di battaglia che a guisa umana va lagrimando, e gli schiavi destinati alla morte, e chi reca l'asta e l'elmo dello spento eroe,

e i Teucri e i Toschi,
E gli Arcadi con l'armi, e con l'insegne
Rivolte a terra;

il tutto disposto e ritratto con tale artifizio, che ti riempie di diletto e d'ammirazione. Le donne romane che spogliatesi delle lor gemme e de' loro monili, traggono a farne offerta nelle sue distrette alla patria, è altresì quadro pregevolissimo in che l'artefice ha saputo con bel contrasto porre a riscontro i volti leggiadri di quelle donne co'forti e maschi degli edili, che assisi in tutta maestà accolgono que'doni augurando bene della cosa pubblica, che tanto avea di possanza (invidiabile esempio!) da vincere in quelle femmine l'amor naturale fortissimo alla vanità de'loro ornamenti. Sovranamente bello è poi un altro quadro ricchissimo di figure e lieto d'un vago paesaggio, ove il nostro artefice ha dipinto l'adorazione de'Magi, ed è pieno di quella cara soavità e gentilezza che spira dalle opere divine del Perugino e del Sanzio, tanto che in solo mirarlo ti senti accendere il cuore di mille affetti santi e dolcissimi. E lodollo oltremodo in una sua lettera quel lume della pittura che è il commendatore Overbeck, che ben ravvisò in esso tutti quei pregi onde furono sì ricchi i primi padri del risorgimento dell'arte, i quali il Sanguinetti si è dato a seguitare così fedelmente, che potrebbe da taluno accagionarsi di soverchia timidezza nel tenersi troppo stretto alle orme di que'vecchi artefici, non osando di largheggiare alcun poco (ma senza mai dipartirsi dal vero e dal bello) come fecero nel proceder de'tempi gli artisti migliori. Se non che a noi che amiamo meglio che altri si attenga a queste vie infallibili ed immortali, siffatto peccato non deve parer degno di così severa censura, e volentieri scusiamo il nostro dipintore da una colpa che da molti potrebbe anzi reputarsi virtù. Oltre questi dipinti maggiori ha voluto il Sanguinetti leggiadramente ritrarre una moltitudine di santi e di sante, e d'immagini divotissime di Nostra Donna. Ci ha dato anche a vedere molte figure simboleggianti alcune Virtù, nelle quali allegorie difficil cosa riuscirebbe trovare chi gli potesse venire a paro, essendone egli solenne inventore, tutte svariate di forme, di attributi e di atteggiamenti, e tutte olezzanti di quella cara semplicità che

s'appara dallo studio di que'primi egregi maestri. E così avesse egli potuto compir le figure della Iconologia del Ripa, che avea cominciato a disegnar di contorno, e che tosto forza prepotente gli tolse, come ora noi avremmo un illustre monumento del suo valore, e gli artisti una fonte ricchissima ove attingere nobili e svariati concetti! – Segua, segua l'egregio Sanguinetti a confortare la sua onorata vecchiezza di queste degnissime opere, e se la fortuna gli si mostra nemica, si rallegri pensando che v'ha chi sa convenevolmente tenerlo in pregio, e che lascerà dopo sè fama d'artefice che onorò le arti e la patria.

Achille Monti.

NOTIZIE D' ARTE.

1. Tornando noi a dar contezza delle opere che si fanno nella nostra Roma, vogliamo oggi far parola d'alcuni belli dipinti fatti testè dal nostro valentissimo Cesare Fracassini in un casino che sorge in vetta al Gianicolo, presso la gran fontana dell'acqua Paola, che architettato già dal Valadier per l'archeologo Uggeri, che l'ebbe in proprio, fu di recente comperato e ristorato sontuosamente dal principe Alessandro Torlonia che ne ha fatto un luogo di piacevol diporto, d'onde tutta si pare allo sguardo la mirabil veduta della nostra gran Roma, e delle campagne e de'monti che la circondano, e del mare lontano. Il Fracassini adunque aiutato dal valoroso Giuseppe Masella, cui fu commesso dipingere tutto l'ornato di quel casino, ha condotto al primo piano nella volta di una sala assai vasta, in dieci ovati, le Muse ed Apollo, figure oltre ogni credere gentili e leggiadrissime, e che t'innamorano a riguardarle. Tutte son vaghe, tutte piacenti; ma sopra le altre, a veder nostro, portano il vanto le figure di Melpomene, musa della tragedia, ritratta dall' artefice con vesti di colore oscuro e con severo cipiglio che fa bel contrapposto alla vicina Tersicore, musa della danza, vaghissima giovinetta tutta brio e tutta moto, ed a Talia che dal volto ridente e dalla maschera ch'ha fra mani ben si palesa la musa della commedia. Nè men bella di queste è la celestiale Urania misurante il mondo col sesto, e con un lucido astro sopra la fronte, ed Erato con la lira e con le corone, e Clio con l'epica tromba annunziatrice degli alti fatti. In un'altra sala, posta su in alto di questo casino, ha il Masella maestrevolmente figurata la volta della camera tutta coperta d'un pergolato, a mo'di quelli bellissimi che ci rimangono del cinquecento, condotto con artificio e diligenza veramente stupendi, e intorno in alcune aperture di forma tonda,

ha il Fracassini dipinto alcuni putti con un far largo e Caraccesco, intesi a vari puerili trastulli, che ti rallegran l'animo co'volti ridenti e con gli atteggiamenti vaghissimi. Noi siamo certi che chiunque si farà ad osservare queste pitture del Masella e del Fracassini troverà l'une e l'altre degnissime di lode sincera, e mentre nel primo ravviserà uno de' migliori nostri pittori d'ornato, affermerà esser l' altro giovine di così belle speranze, da doversene ripromettere la sua patria onor singolare. E si rallegrerà altresì col Torlonia d'aver trovato due artefici che hanno sì ben risposto al suo invito, da rendereque-ste sale fra le più vaghe ed adorne dalla nostra Roma, che di pitture antiche e moderne ha così larga e bella dovizia.

2. Dicemmo nell'ottavo di questi quaderni de'benefici fatti a varie vie della città nostra dall'architetto Tommaso Bonelli, il quale è tutto inteso all'ornamento ed al comodo di questa sua patria; e dicemmo anche come altri non minori ne aspettavamo dalla sua instancabile diligenza. Ora sappiamo di buon luogo, e però possiamo dare per certo, ch'egli ha immaginato di allargare assai ampiamente la via di Piè di marmo tagliando un gran tratto di quelle case che dalla piazza del Collegio Romano sino alla via della Minerva ingombrano malamente quella strada così popolosa, tanto che ponendosi ad atto il suo nobile divisamento, sin di presso la chiesa della Minerva scorgerebbesi il Corso, e si aprirebbe largo e decoroso passaggio a' cittadini in luogo che è proprio, come direbbe il Villani, *il midollo e tuorlo* di Roma. Ha eziandio pensato il Bonelli all'altra via angustissima de'Chiavari, dando così assai bene, lasciatecelo dire con Dante, *per la cruna* del nostro desiderio. Egli proporrebbe che gittate giù quelle poche casaccie che quasi chiudono quella via fino alle piazzetta de'Satiri, si aprisse da questa piazzetta al Monte di Pietà una nuova strada che passando presso la chiesuola di s. Barbara, verrebbe a metter capo proprio innanzi la via del Monte, che dovrebbesi anch' essa allargare al paro della nuova che si verrebbe ad aprire, lasciando come via secondaria quel ramo della via vecchia che volge a sinistra verso la piazza dei Catinari. Per far poi questi due grandi e tanto utilissimi lavori non si avrebbe che ad aumentare, solo per pochi anni, di trentasette centesimi e mezzo la tassa che ora si paga da'cittadini sopra la stima delle case tutte di Roma; onde ognun vede con quanto legger sacrificio noi potremmo far bella la città nostra di due strade così comode ed importanti. Speriamo che l'egregio Municipio voglia far buon viso alle proposte bellissime del Bonelli, e che noi

potremo far non molto tempo benedire e al senno di chi propose così degni lavori, e all' animo largo e magnifico di chi volle e seppe eseguirli.

3. E poichè siamo in sul favellar di pubblico ornato, assai ci diletta far cenno d'un utile lavoro fatto testè sulla piazza di ponte s. Angelo, del quale ci congratuliamo col nostro ottimo Municipio, e anche un po'con noi stessi che per primi dicemmo, è già gran tempo, cioè fin dal 1° novembre 1862, nel quaderno intitolato *Il palazzo del T*, come questo dovesse farsi pel decoro della nostra città che di siffatti miglioramenti ha grande bisogno. Dietro la nobile balaustrata che chiude dal lato del Tevere quella piazza, sporgeva in fuori un muro a mo'di terrazzo sul quale il nostro malcreato popolaccio, degno al tutto di voltolarsi fra i ciacchi, andava a deporre le più sozze e laide brutture; onde non è a dire quanto incomportabile fosse il fetore che si levava per l'aria, e quanto sconcia fosse la veduta di quelle sozzure a'ben costumati viandanti. Noi dicevamo allora che si togliesse al più presto di colà quell'ammasso d'ogni lordura, o ponendovi una guardia armata d'un buon frustone, ovvero acconciando quel muricciuolo per guisa, che su non vi si potessero posar tanti ribaldoni, quasi fosse il loro agiamento. E questo appunto ha fatto ora il buon Municipio. Quel terrazzino è stato tagliato così per isghembo, e per modo

Che sarebbe alle capre duro varco;

onde ora possiamo esser certi che i nostri insolentissimi mascalzoni non vi potran davvero saltar su, come facevan prima, nè insozzarlo così turpemente. — Oh venga presto il giorno che purgata la città nostra da tanti usi barbarici e indegni d'un popol civile, possa dire alle altre città:—Vedete come io son bella e forbita? Ora non direte già ch'io sono solo la madre delle anticaglie, e che in fatto di leggiadria son da meno di voi. Inchinatevi dunque alla vostra regina che non vi cede la mano, ma in tutte cose vi pareggia, o vi vince —.

A. Monti.

LE ELEGANZE DELLO STILE BUROCRATICO.

Lettera all'avv. Vincenzo Tancredi.

Diverse lingue, orribili favelle.
DANTE.

Tornato appena da Roma mi vien voglia di scrivervi, e rappiccando la nostra conversazione, parlarvi dello stile bu-

rocratico. E sebbene io da bambolo tant'alto non abbia avuto fra le mani altro che classici latini ed italiani; pure non mi crediate così digiuno di queste delizie burocratiche, che all'uopo non ve ne sapessi dir qualche cosa. Anzi mi è fitta ancor nella mente l'imagine di un antico segretario, col quale tenendo io buona amicizia, dovevo spesso impacciarmi in cose di pubblica amministrazione, e ascoltar la lettura di certe sue magnifiche epistole, di dispacci e relazioni, che egli era proprio un' eleganza a sentire.

Quel benedetto segretario era uomo tagliato all'antica e alla peggio, con una parrucca alquanto arruffata, con due solenni occhiali che inforcava sul naso, e con un giubbone che gli piangeva proprio addosso. Se non che tutta la sua gloria e tutti i suoi pregi dimorando ne'segreti appartamenti del cervello, poco o nulla curavasi dell'esterno. Ed in fatti, avendo una tintura di lettere e di dritto, si credeva di essere il quanquam de'segretari, ed era bello il sentirlo quando ringalluzzandosi, tutto rubizzo mi diceva: ehm! sono venticinque anni che fo il mestiere, e figurati se so dove il diavolo tien la coda! E mi rido di certi sbarbatelli che vogliono imbeccarmi, quasi fossi novellino in quest'arte.

Oh! questa vorrebbe essere una staffilata per le mie spalle, gli dissi un giorno che ero ito a vederlo nel suo *ufficio*: tu vuoi risciacquarmi un po'di bucato sul capo, perchè ardisco dirti qualche cosellina poco piacevole contro il linguaggio, che si usa nelle segreterie. Ciance! ciance! ripigliò il buon vecchio: io non ho mica la coda di paglia io: e poi (lasciatemi fare un atto di superbia) a me sembra di scrivere con qualche spruzzolo di garbo e di grazia. Si si: ripresi io tra il piacevole e il grave, quando prendi a schiccherar quelle tue lettere infiorate di quelle parole sesquipedali, e con strascico sì autorevole, che le son proprio una signoria. Tu vuoi la baia de' fatti miei, soggiunse il vecchio alquanto stizzito: ecco le mie carte, leggi e trovami questi paroloni sesquipedali che mi vai rimproverando.

Io allora messo al punto, presi un fascio di carte che erano ammonticellate là sullo scrittoio (gli eleganti moderni dicono il *tavolo*) e di presente mi avvenni in questa lettera – *Interesso la S. V. a prendere le più energiche misure, onde la posizione n. n. sia perentoriamente completata. Desidero ancora che Ella si concreti una volta col sig.r ispettore in ciò che riguarda ai suoi incombenti, ai quali se egli non vuole assoggettarsi, si penserà subito al rimpiazzo. E in tale intelligenza ho il bene di essere* ecc. ecc.

Or bene: esclamò il mio vecchio : trovate voi quì nulla a ridire, voi che cercate il quinto piè nel montone? – Ecco trovo spropositi e barbarismi da capo a fondo. Barbaro quell'*interessare*: barbaro quel *prender le più energiche misure*: barbarismi quella *posizione perentoriamente completata*, il *concretarsi*, gl'*incombenti*, il *rimpiazzo*, l'*intelligenza* ecc. ecc.

Il valente segretario a tali parole, quasi cadendo dalle nuvole , si rimase come una cosa balorda , ed a mala pena gli venne detto – possibile! – altro che possibile! io soggiunsi, mentre dato di piglio ad altre carte mi venne veduto un altro foglio. che così incominciava: *Umilio alla S. V. i documenti* ecc. ecc. *perchè si degni abbassar gli ordini* ecc. Oh! questo *abbassare* ed *umiliare*, mio caro, le son due parole che portano scolpito in fronte il marchio dell'adulazione , dell' abbiezione e della viltà. *Umiliare* significa render vile e spregevole: perchè piuttosto non si scrive *sottoporre*, *rassegnare*?

Perchè si fa tanto sciupinio di *evasiva*, *evasione*, *facoltizzazione*, *autorizzazione*, *indennizzo*, *indennizzamento*, *disappunto*, *confezione* , *disimpegnare*, *fungere*, *funzionare*, *inerentemente*, *inerendo agli ordini*, *manutenzione*, *notiziare* , *numerario*, *orizzontarsi*, *paralizzare*, *personalità*, *progettare*, *quitanzare*, *realizzare*, *realizzazione*, *redigere*, *rifondere*, *rimarcare*, *risorsa*, *rivalsa* , *sancire* , *seco lui* , *dare sfogo a un affare*, *sistemare*, *situazione*, *posizione brillante*, *tangente*, *venir di dire* o *di fare* o *di ufficiare*, *mettere a giorno*, *decampare*? . . .

Ormai sarà finita questa tua noiosa filastrocca (*)! – Finita! E dove lascio il *dettagliare*, *il contabile*, il *reintegro* , *il ripristino*, l'*appuntamento correspettivo*, e quelle bellissime voci dell'*istallare dell'istallamanto*, e del *discarico*? E chi non va proprio in estasi al sentir quelle chiuse di lettere: *tanto le doveva in discarico del mio ufficio* : *sentiremo il discarico* ! roba in somma da asinai e da mulattieri.

Oh! qui non ebbe più freno l'ira e il dispetto del vecchio , che si sbizzarrì in invettive così rapide , fragorose e intralciate, che la sua bocca mi rendeva imagine di una bottiglia, che dal collo rovesciato versi l'acqua spumeggiando e

(*) Sarebbe proprio un entrare nell'un via uno a voler tutti riportare i barbarismi e i francesismi introdotti nella nostra bellissima favella. Li raccolse il benemerito Ugolini , e ne formò l' utile *Vocabolario de' modi errati* sostituendo a questi la vera espressione italiana. E in tal guisa dimostrò ad evidenza quel che già aveva scritto il Salviati: « Tra que'lor nuovi termini cortigiani, ch'essi appellan segretarieschi , e paion loro sì leggiadri , non n' ha niuno che non possa esprimersi nella pura favella » (Avvert. lib. II. cap. 5).

gorgogliando. E voi, mio avvocato, avreste fatto le più grasse risa del mondo al sentir la difesa che egli faceva dello stile segretariesco moderno.

Se non che trionfale fu l'aria e il tuono che assunse quando conchiudeva – e poi tutti scrivon così: vorresti forse rimetterci a balia, e inculcarci di scrivere alla boccaccesca? – E pronunziò quest'ultima parola facendo il niffolo e le bocche.

Ecco le solite risposte degli sguaiati! io ripigliai. Non intendo che altri per iscriver bene una lettera d'affari abbia a ricorrere ai modi pellegrini ed alle ricercatezze, bastando all'uopo chiarezza, precisione e una cotal pulitezza, qnale in parlando sogliono usare le colte e civili persone. È poi falso che tutti scrivono a quel modo; e quand'anche vi scrivesseso, che monta? Forse i vizi, allorchè han dilagata un'intere provincia o regno, diventan virtù? Del resto sentite giudizio che i sapienti hanno dato di questo scrivere sciagurato. Il Monti fin dal 1803 inveiva « contro il barbaro dialetto miseramente introdotto nella pubblica amministrazione, ove penne sciaguratissime propagano l'ignominia del nostro idioma ». Il Foscolo soggiungeva che « le leggi si scrivevano in una cotal lingua bastarda, e con certe frasi che suggellavano l'ignoranza e la servitù di chi le dettava » E il Puoti declama contro « certi vocaboli e certe frasi non so se arabe o saracinesche, che pur vanno nelle penne di quelli che nelle pubbliche segreterie barbaramente imbrattano carta ». Or potrai tu replicare al giudizio di questi valentuomini?

Giunto a questo passo, il messere che si lasciava guidar più dalle autorità, che dalle ragioni, si contorceva, si divincolava in tutta la persona, annaspava colle mani; ed alla fine uscendosene pel rotto della maglia, mi diceva : ah! questi letterati hanno un bel dire! a rifar sia del mio, se messi a questo posto e' non farebbero altrettanto e peggio, perchè qui *agitur de reis et non de verbibus*. E con questa che egli credea una lepidezza, sotto colore di cercare non so che carte, entrò nelle altre camere, e penò tanto a tornare, che io m'accorsi bene come non volea più saperne di somiglianti discorsi.

In tal guisa il dabben uomo seguitò per alquanti anni la sua luminosa carriera, finchè passato di questa vita, è disceso a conversar con Nembrotte e con que'giganti del nono cerchio, che in segno di amorevolezza gli ripeterono il verso

Rafel maí amech zabì almi (*cant.* 31).

E se dice vero un sogno fattomi l'altra notte, egli è divenuto

segretario generale di Pluto, il quale nelle ore d'ozio gli spiega il – *Pape satan pape satan aleppe* – e il buon uomo nel ripeter le lezioni di un tanto maestro rivela un ingegno così sfondato, che per ciò è assai ben voluto dal medesimo Pluto e dalla sua rispettiva mogliera Proserpina: alla quale ed al quale io raccomando cordialmente tutte le eleganze dello stile burocratico; imperocchè esse mi sembrano una robina così prelibata, che tra le

Diverse lingue, orribili favelle

di casa il diavolo, abbiano a fare uno spicco maraviglioso.

Queste cose, mio caro avvocato, io vi scrivo a sicurtà, perchè conosco troppo bene l'amore che portate alla buona lingua, come più volte ho ammirato non solo nelle dotte ed eleganti scritture legali latine, ma sì ancora nelle italiane, nelle quali procurate a tutt'uomo di forbirvi dal gergo burocratico e forastiero, ed anzi scriver con correzione e garbo. E perciò ben volentieri ho voluto onorar questo scritto col vostro nome, di quel nome che starà perpetuamente scolpito nel mio cuore.

Di Frosinone 15 novembre 1866.

GIUSEPPE TANCREDI.

BIBLIOGRAFIA.

LE OPERE || VOLGARI A STAMPA || DEI SECOLI XIII E XIV || INDICATE E DESCRITTE || DA FRANCESCO ZAMBRINI || SI AGGIUNGONO VARII TESTI DEL BUON SECOLO FIN QUI INEDITI || DE'QUALI ALCUNI CITATI DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA || BOLOGNA || TIPI FAVA E GARAGNINI || 1866; in 8.° grande, di 550 pagine, delle quali le 1ª—7ª, 12ª, 13ª, 15ª—17ª, 523ª, 549ª, 550ª non sono numerate, e le 8ª—11ª, 14ª, 18ª—522ª, 524ª—548ª sono numerate coi numeri VIII—XI, XIV, 2—506, 508—532.

Gran ventura delle italiane lettere è da reputare questa, che ad un lavoro di tanta mole e di sì universale utilità, quale è quello del quale qui ragioniamo, siasi sobbarcato un erudito di sì chiara fama com' è il sig. cav. Francesco Zambrini. Il quale, sia per l'onorevole incarico ch'egli sostiene di presidente della r. Commissione pe'testi di lingua, sia per le numerose e dotte pubblicazioni per sua opera mandate alla stampa, ha omai acquistato validissimo diritto alla imperitura riconoscenza dei cultori de'buoni studi. Nè minore pratica dei libri tutti spettanti alla nostra letteratura, nè più breve consuetudine in occupazioni ad essa relative si richiedevano certamente per compilare un'opera così vasta e di sì maravigliosa erudizione adornata. Egli in fatti nelle 506 pagine che formano il corpo dell'opera, le quali sono stampate a due colonne e di minuto carattere, dopo la indicazione alfabetica per cognomi e nomi d'autori, o dei titoli degli scritti anonimi e delle raccolte,

fa seguire ciascuno articolo da peregrine notizie sulla qualità e pregio delle edizioni, sulle persone che ne condussero la stampa, e ne dà sicuro giudizio in quanto al merito intrinseco; inserendo altresì, ove faccia mestieri, altri opportuni schiarimenti alla perfetta cognizione degli autori e dei libri. Ed è veramente da stupire com'egli con singolare pazienza sia andato raccogliendo, e da valoroso erudito ordinando sì copiosa messe di notizie, non tralasciando ad alcuno di quei brevi componimenti poetici, dei quali moltissime volte si è ripetuta la stampa, di riferire l'indicazione delle raccolte o dei giornali che li contengono, nè trascurando i più piccoli saggi del nostro antico parlare inseriti in opere di non facile trovamento. È preceduto il frontispizio da un' antiporta, nella quale è avvertito che il precitato volume fa parte della Collezione di opere inedite o rare dei primitivi secoli della lingua, pubblicata per cura della r. Commissione pe'testi di lingua nelle provincie dell'Emilia. Segue nelle pagine 5ª e 6ª una lettera dell'autore « *ad alcuni tra' suoi amici e benevoli* » (i nomi dei quali sono riportati in nota), ringraziandoli dell' averlo essi presentato pubblicamente di letterarie pubblicazioni. Egli offre loro questo suo, ch'ei chiama con bella modestia meschino ma di verità preziosissimo lavoro; in proposito del quale soggiunge: « Egli è, come ben sapete, un re» pertorio storico-bibliografico delle Opere volgari a stampa dei secoli XIII » e XIV, accresciuto e ricorretto per forma, che le due prime edizioni, al pa» ragone, se ne réstano quasi un'ombra; sicchè quelle, d'ora innanzi rigetto e » disconosco ». La pagina 7ª e le quattro seguenti, segnate coi numeri VIII—XI, contengono un'avvertenza, dalla quale, tra molte cose utili a sapere il criterio dell'opera, ne piace trarre il seguente brano, siccome quello che più generalmente lo fa conoscere, e si legge nelle prime 20 linee della pagina VIII:

« Precipuo fine si fu dunque quello di allestire come una guida o indica» tore bibliografico a pro di coloro che intendono alla pubblicazione di anti» chi testi, donde potessero con maggiore sicurtà divisare quale scrittura fosse » edita, quale inedita, e quale, nel primo caso, le stampe da preferirsi. Poi » m'ebbi in animo di render servigio ai raccoglitori degli antichi testi; i qua» li brevemente, e, come si suol dire, a un girare d'occhi, avrebbero avuto » modo di veder tutto ciò che fin qui venne dato alla pubblica luce, e per co» tal modo rifornire con agevolezza i loro lodevoli desiderii: a pro de' quali » io non di rado mi adoperai eziandio tessere le singole relazioni de'libri qui » registrati. Da tanto parmi ne sia riuscita come una fertile storia documen» tale letteraria di que'due secoli che sì grandemente onorano la nostra vol» gar loquela e la nazione; storia in certo modo comparata alla filologia an» tica e moderna, e alla bibliografia di ogni tempo. »

Viene appresso (pagina 14ª, numerata XIV) un *Indice de'componimenti inediti o rari inseriti in questa bibliografia,* che sono in numero di 31. La pagina che segue ha un occhio nel quale è chiamato *Un' appendice alla Collezione di opere inedite o rare dei due primi secoli della lingua,* il voluminoso catalogo del quale parlammo di sopra, che segue immediatamente e va fino alla linea 15 della seconda colonna della pagina 489, colla data « 4 Settembre » 1866 »; il rimanente della quale colonna, e le seguenti pagine a tutta la 506, sono occupate da giunte e rettificazioni, che alfabeticamente procedendo somministrano 49 articoli. Savio ed utile divisamento fu pure quello di far seguire in 26 pagine, cioè fino alla numerata 532, un *Indice degli editori ed illustratori ricordati in questa bibliografia*; ponendo appresso a ciascuno di essi a guisa di rimandi una breve indicazione degli articoli ad essi relativi, e non già la nuda notazione delle pagine: il quale modo tenuto dal sig. Zambrini, oltre al raggiungere lo stesso scopo con eguale chiarezza, ha pure il vantaggio di offerire quasi uno specchio di quanto a ciascuna delle persone ivi notate

vada debitrice per questa parte l'italiana letteratura; il che, in tanta copia di pubblicazioni d'antichi testi, assai delle quali note a pochissimi per la scarsezza degli esemplari e per non essere state poste in commércio, dee recare sommo gradimento a molti valenti letterati, dei cui lavori è fatta quivi onorevole menzione. Imperocchè dove l'uomo nel sobbarcarsi ch'egli faccia a qualsiasi opera dell'ingegno non sia guidato, come in Italia meno che altrove suole intervenire, dall'amore di guadagno, niuno mai vorrà indursi a credere ch' ei non vagheggi e carezzi nell'animo il conseguimento di quella lode che pur tanto ne compensa delle durate veglie e fatiche. E basta gittar l'occhio sul precitato indice per farsi un'idea della mirabile operosità del sig. Zambrini, cui fedeltà bibliografica e non bisogno di accrescere la propria rinomanza, costrinse a registrare qui niente meno che 77 lavori usciti interamente o in parte delle sue mani; dove questo solo del quale qui ci occupiamo basterebbe ad assicurargli la riconoscenza degli studiosi e fama di valentissimo. Delle due pagine che seguono contiene la prima una nota di errori e di correzioni, coll'avvertimento che il volume fu finito di stampare nel giorno 15 ottobre 1866, ed ha la seconda una dichiarazione relativa al componimento amichevole d' una vertenza già surta fra l'autore e il sig. Giansante Varrini. La quale dichiarazione, avvegnachè estranea all'argomento del libro, fa qui pubblico testimonio dello spirito conciliativo, e del benigno ed amoroso animo del sig. Zambrini; di che noi, che altamente ci onoriamo dell'amicizia di lui, eravamo già per ripetute prove intimamente persuasi. Abbiasi intanto il ch. autore le congratulazioni sincere di tutti gli studiosi per questo suo nobile e dotto lavoro, che a vantaggio d' ogni maniera di letterati, anco stranieri, vorremmo vedere divulgato in grande copia, o collocato almeno in tutte le biblioteche pubbliche d'Italia.

Roma, 6 decembre 1866.

E. Narducci.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO X.° QUADERNO

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

Pubblicato a dì 20 *del mese di Gennaro.*

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

(GENNAIO — LUGLIO)

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

(AGOSTO — DECEMBRE 1867)

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata, N°. 211 A.

1867

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL BUONARROTI

QUADERNO I. · GENNAIO 1867

DI GIULIO MANCINI, E DEL SUO TRATTATO INEDITO SOPRA LE PITTURE DI ROMA.

Volendo io oggi ragionarvi alquanto di Giulio Mancini, e del suo trattato sopra le pitture di Roma, del quale più copie manoscritte sono nelle nostre biblioteche (1), cademi in acconcio troppo bene di contarvi certe coserelle del fatto mio, che ho umore che si conoscano. E dico che tra me e costui trovo cotali simiglianze e riscontri, che me lo farebbono amare come fratello carissimo, s' egli di questi dì non fosse morto e seppellito già tanti anni. Infine è troppo vero che la fortunaccia traditora, ci volse assassinare tutt' a due; chè nato egli con inclinazione grandissima per la pittura, nella fine gli convenne volgersi a fare il medico, che ha tanto che fare con quest'arte quanto la luna co'granchi. Dove io similmente che per le arti mi tirai innanzi un pezzo, dipoi come piacque a quella poltroncella dolorosa, mi ritrovo ora condannato a stillarmi il cervello e a dimenticarmi sopra sudici e lordi scartafacci, a fare di conto e ritrovare bilanci, otto ore ciascun giorno che ha fatto Dio. Di che vi lascio pensare se me ne debba dolere, senza che mi ci logoro la vista, la vita e lo'ntelletto. E pertanto non mi rimane che alle volte scrivere un poco di queste arti, alle quali sempre portai singolarissimo amore: ma voi vedete com'io lo posso fare! Dove al Mancini di tanto si mostrò benigna la sorte, che quando volle scrivere quel suo trattato della pittura, papa Urbano VIII gliene fece bellissima comodità; perchè essendo stato il detto papa da lui guarito di una pericolosa malattia, lo volle poi sempre appresso di sè con buona provvisione. Ed egli si messe a distenderlo riposatamente, e ne fece due libri, il primo de'quali intitolò *Viagio per Roma per veder le pitture che in essa si ritrovano*. Finito il qual viaggio, incomincia il secondo libro facendo il maestro addosso molto pedantescamente al Lomazzo, per certe cose

(1) Ci siamo serviti dell'esemplare Chigiano segnato G. III. 66, e del Vaticano.

ch'egli disse ne' suoi libri della pittura, che al nostro Giulio punto non entravano. E poichè l'ha concio di mala maniera, piglia a parlare partitamente di molti pittori, che gli era occorso di nominare nel Viaggio, e ne fa come certe brevi viterelle o memorie; ed in ispezialtà dice de'pittori sanesi, ch'egli pone in cielo sopr' a'fiorentini, mostrando contro il Vasari, come l'arte del dipingere non perdutasi mai per alcun tempo in Italia, fu poi per opera de'pittori sanesi ridesta, e levata a molte eccellenze. E gli si vuole perdonare questo suo umore, dappoichè egli era sanese. E così affaticandosi del continuo di mettere in onore la scuola sanese sopra la fiorentina, e trovando sempre cagione addosso a Giorgin d'Arezzo di correggerlo di molti errori, fornisce il secondo libro della pittura; l'intendimento del quale parvegli avere ben dichiarato ponendovi innanzi questo frontispizio « *Alcune considerazioni intorno a quello che hanno scritto alcuni autori in materia della pittura; se abbino scritto bene o male, et appresso alcuni aggiongimenti delle pitture e pittori che non hanno potuto osservare quelli che hanno scritto per avanti.*

Mostrato come io v'ho l'ordine e'l proposito di questa operetta, ora è da vedere in che pregio e stima sia da tenere. E dico primamente che il suo autore fu riputato d'assai nel suo tempo nella cognizione e intelligenza della pittura , secondochè fa fede una nota in fine del libro, scritta di mano di quell'età, di questo tenore « L'autore di questi scritti si chiamò Giulio Mancini, di professione medico, che in tale professione servì poi papa Urbano VIII, et al suo servizio morì dell'anno 1630. Fu sanese, uomo intendente di pittura oltre ogni altro dell'età sua, e dopo la medicina sua professione, in questa intelligenza era eccellentissimo. La sua vita è scritta latinamente da Jano Nicio Eritreo, cioè da Giovan Vittorio Derossi e stampata in l'anno 1645. » Ma perchè voi non pigliassi sospetto che questa memoria fosse scritta da qualche suo parziale, sì che poi non vi sapeste risolvere del fatto di costui, e del merito di questa sua opera; ricorderò che l'Ugurgeri nelle Pompe Sanesi, l'abbate Morelli nell' Indice ragionato della libreria Nani, e il padre della Valle nelle Lettere sanesi, mostrano di credere che se ne potessero cavare di molte buone cose, da farne capitale più che altri non crede; e poi trovo che il Malvasia, il Baldinucci, e lo stesso padre della Valle, se ne aiutarono nelle opere loro. Se non che quest'ultimo ci ammonisce che sia da cercarla con giudizio, dicendo che si desidera negli scritti del Mancini « l'esattezza e la critica ». Non potersi

nientemeno negare che « non isparga de' lumi sopra l'istoria patria ». E continuandosi aggiugne che il nostro Giulio » conobbe molti artisti di merito in Roma, e fu con loro in amicizia strettamente congiunto. Ma egli mostrasi apertamente nemico del Vasari e del Lomazzo, e se la prende contro di essi più di una volta a torto ». Onde chi volesse oggi mettere a stampa quest'operetta avrebbe da durarvi non poca fatica di correggerla in molti luoghi, dove il Mancini fu tratto principalmente in errore per amore soverchio a' suoi pittori sanesi, e forse anche perchè più non ne sapea. E pertanto essendomi io proposto di volerne dare un poco di saggio, m'è paruto di dovere ristrignermi a quelle cose, che non patiscono difetto, e come dire che furono da lui vedute co' propri occhi; e n'ho tratto fuori la seguente nota *delle pitture sopra le facciate delle case di Roma.* Queste pitture, quando il Mancini ne pigliava memoria, ornavano ancora in molta copia le nostre case, ed ora sono presso che tutte perite; colpa del tempo e degli uomini disamorevoli che non vi hanno posto cura. Nè si potrebbe mai dire quanto la nostra città ne abbia scapitato di bellezza, di maestà, e d'ornamento; senza che quando queste facciate erano in essere, potea dirsi veramente di Roma, che tutta intera fosse uno esempio ed una pubblica ed onoratissima scuola di pittura. Ed ora da tanta orrevolezza, e ricchezza di vivere di cittadini, siamo dicaduti a tanta povertà e miseria, che le facciate delle nostre case, nude e squallide tutte ad un modo, ti fanno freddo nell' anima, rendendo ad ognuno testimonianza certissima del poco onore che facciamo a noi stessi e a questa Roma gloriosa. Ed oltre che poveri siamo, anche siam ciechi, come quelli che alla giornata veniamo distruggendo quelle poche e preziose reliquie di case dipinte che tuttora ne avanzano. Perchè ragguardando io a questi straccurati, stolti e disonesti costumi, non mi pare da chiamare i presenti romani con altro nome, che di poveri e pazzi! (1).

(1) Nel passato anno fu dato di bianco ad una facciata di chiaroscuri presso s. Giovanni de' Fiorentini (n.° 35), dicontro il vicolo Orbitelli, la quale era compartita di storie di figure quanto il vivo, e fregi graffiti; ogni cosa certo della mano di buon maestro, che vi pose amore e diligenza. Queste dipinture anche erano delle meglio conservate fra quelle poche e compassionevoli reliquie che tuttora ne rimangono; se non che l'intonaco del muro avea gonfiato in certi luoghi, e n'erano caduti alcuni brani. Dove il presente padrone della casa, nella quale l' anno 1667 si morì Francesco Borromino architetto, volendola risarcire, le fece man bassa addosso come io vi dico.

Viva dunque Roma dove ogni omicciattolo vile può guastare la bella città da sua posta, se così gli stia bene. Viva chi lascia fare allegramente. Ma i buoni e

Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma descritti da Giulio Mancini.

Vicino alla Porta (Angelica) nel vicolo per andare a Porta di Castello v'è una facciata di Polidoro.

Sopra la porta del palazzo pontificio v'è la Madonna col Cristarello, s. Pietro e s. Paolo a musaico del cav. Giuseppe (Cesari d'Arpino). Entrato, in faccia sopra l'armeria, le teste dei detti Apostoli, pur a musaico, d'un moderno.

---

amorevoli cittadini notano, e infine la vergogna e il biasimo di questi ladri assassinamenti, ricadono sòpra cui debbono cadere.

Presso s. Tommaso in Parione, dirimpetto il vicolo della Fossa (n. 7) vedete una casa del secolo XVI, dove è tradizione che abbia abitato Sisto V da cardinale; ed io trovai la verità di tal cosa con occasione che mi venne alle mani una vecchia carta, in cui si conteneva il contratto di affitto di essa casa a quel terribile uomo. In questa casa adunque, fra certe buone cose d'arte che vi si veggono, è una loggia scoperta, o cortiletto pensile al secondo piano, accomodato da tre faccie con porte e finestre di marmo ornate di frontispizi, che la rendono ricchissima e vaga. E in ciascuna faccia sono certe riquadrature, dentrovi dipinti paesi di bonissima maniera, due dei quali ben conservati. Dentro nelle camere, pitture di valenti maestri, delle quali ora ci passiamo, per non essere questo il luogo di discorrere della predetta casa largamente. Dove ciò che ci tirò a pigliarne memoria, furono le pitture della volta dell' andito del portone, in cui si vedeva un partimento di stucchi e grotteschine di colori, cosa affatto leggiadra, e forse delle mani di Baldassarre da Siena, o dell'Udinese. A cosiffatta volta, e alle pitture di certe camere terrene fu fatto dare di bianco, non è molto tempo, da un orzarolo che faceva la bottega sotto questa casa — Viva dunque Roma, ecc.

In una casa piccola da s. Maria in Via (n. 50) che fu di Carlo Lambardo architetto, come ne faceva testimonianza ad ognuno l'iscrizione nell'architrave del portone, si vedevano nel quadro di due finestre finte, due figure di colorito non dispregevoli, dove l' una di esse, meglio conservata, era fatta per l'Amicizia; e forse eran cosa del pennello di Francesco fratello di Carlo. Non sono molti mesi che insieme colla casa sono state atterrate. Nel quaderno II del *Buonarroti*, presentendo quella distruzione, porgevamo vive preghiere al Municipio perchè l'avesse fatte conservare. O noi siamo stati uditi ed esauditi per dio!

Viva dunque Roma, ecc.

Ancora in Via Giulia avresti potuto vedere non è molto tempo nella facciata di una casa (n. 140) alcuni belli fregi di gialli, che per avventura vi avea dipinti Pirro Ligorio, che tenne quella maniera. Nel rifabbricarsi della casa, non pigliandoci cura nessuno, furono gittati a terra a colpi di piccone.

Viva dunque Roma, ecc.

E tornami nella memoria che nella via della Maddalena, nell' andito del portone di una casa (n. 27) su nel mezzo della volta, in un quadro, era una pittura di buon maestro fatta ad olio. Gl'imbianchini le fecero la festa.

Viva dunque Roma, ecc.

Nel Borgo Sant'Angelo erano due casette congiunte, l'una delle quali fu già tenuta a pigione da Raffaele (vedi il quaderno III del *Buonarroti*) ed ora ne sono padroni i signori Modetti, dove nelle facciate si vedevano ornamenti graffiti disegnati con molta grazia, vincendo di pregio ogni altra cosa un lungo fregio dove erano lioni alternati al giogo, alle gemme e all'anello. che furono imprese di Leone X. Venne voglia ai signori Modetti di rifabbricare queste due casette, e farne una sola (ora segnata coi numeri 129—134) e que' belli graffiti andarono in malora; ancorachè un valent'uomo straniero, molto amorevole delle cose nostre, avesse fatto scorto i padroni della casa della bontà di quelle dipinture, e molto pregato che volessero conservare quelle due casette nel suo essere, come quelle che erano insigni per la memoria del Sanzio.

Viva dunque Roma, ecc.

Nel vicolo del Governo vecchio (n. 52) potete vedere ancora in piedi una casetta della seconda metà del secolo XV, la quale da due faccie fu tutta graf-

Pigliando la strada per Borgo s. Angelo dietro al palazzo di Borghese, vi sono alcune ordinanze di Todeschi condotte a chiaro scuro da Polidoro nel suo principio, et ivi incontro alcuni Zeffiri di . . . . . assai buoni;

---

fita, ed anche ne appariscono le traccie sotto una vituperosa mano di brodi di calce, fattavi dar sopra, non sono moltissimi anni, dall' ignoranza del padrone della casa; che anche fece guastare le finestre circolari del secondo ordine per ridurle quadrate, e chiudere gli archi della loggia su in cima. Questa casetta, quando era in essere, era leggiadrissima e vaga quanto si può dire. Avea la parete fatta di bugne a punta di diamanti, fregi d' ornati dilicatissimi ne'davanzali di due ordini di finestre, riccorrenti lungo la parete, e fregiature intorno gli stipiti delle finestre tonde, e del portone voltato in arco. Per buona ventura delle arti, innanzi che queste graffiture perissero, il Letarouilly l'aveva fatta diligentemente disegnare, in quel suo pregevolissimo libro degli edifici di Roma moderna (Vedi Tav: 110).

Viva dunque Roma, dove, ecc.

Similmente il Letarouilly prese memoria nel detto libro di una casa grande graffita nel vicolo de' Matriciani presso piazza Lancellotti (Vedi Tav: 110) la quale anche avea la parete divisata di bugne a punta di diamanti, e belli fregi ne'davanzali di due ordini di finestre. Nel secondo ordine, tra due finestre, nel mezzo della casa, vedevasi graffito in un tondo lo stemma di colui che si era fabbricata questa casa, sul declinare del secolo XV. Nel XIX era fatale che fosse tratta a terra, per far testimonianza insieme con tante altre distruzioni, dell'ignoranza de'romani di questo tempo.

Viva dunque Roma, dove, ecc.

Al vicolo dell'Oro, non è molto tempo che fu dato su di bianco a un fregio graffito della fine del 1400, con putti e stemmi di famiglia fiorentina.

Viva dunque Roma, ecc.

Nella via di Banchi (n. 15—16) la facciata di una piccola casa, congiunta col palazzo del vescovo di Cervia (delle più belle architetture che facesse mai Antonio da San Gallo), apparisce ancora essere stata tutta graffita, sotto una mano di bianco datavi da poco. Ed anche vi si veggono ancora non so che lettere di una iscrizione, che io non posso leggere, per avermi voluto Dio, da certo tempo, per compimento di guai, mezzo orbo; la quale iscrizione potrebbe dar lume, a trovare di chi fosse questa casa, nella quale, e in quel principio di palazzo ad essa congiunto, fu messa nel XVI secolo la Zecca di Roma, trasportandola quì dal suo luogo antico, dove oggi è il Banco di s. Spirito.

Viva dunque Roma, ecc.

Ma perchè sarebbe lunghezza spiacevole chi tutte volesse notare le distruzioni di pregevoli pitture, e graffiti che da non molto tempo a questa parte abbellivano ancora le facciate delle case di Roma; pertanto qui mi pare da por fine a questa annotazione, ch'io già ebbi capriccio intitolarla — *Le laudi di Roma e del Municipio romano*. Pure innanzi ch'io lasci la penna, non posso fare di non trascrivere una nota che di cotali pitture state atterrate, o dileguatesi sotto il pennellaccio dello 'mbianchino, fu pubblicata dal povero mio padre che se ne doleva senza fine; e il quale come sa ognuno ha tanto procacciato il bene di Roma, affaticandosi per bene trenta anni di metterla in seggio fra le città colte e civili, e niuno mai gli pose mente! Ebbela stampata nel Giornale degli Architetti, in continuazione al Girovago a pag. 103 sotto la data del 1846—1847; e dice in questa forma tra la preghiera e lo sdegno:

. . . . . Sparvero come nebbia al vento molte pitture atterrate senza pietà, e niuno de'Notabili a cotanto eccidio si voltò indietro per vedere o domandare che fosse — Caddero infrante le famose pitture di Pierino del Vaga nel palazzo Baldassini, del Sangallo, appo sant' Agostino. Calpestati caddero, in via del Corso, gli affreschi di Polidoro, dirimpetto san Giacomo. Periva il bel Tevere dello Zuccari a Ripetta, sul canto del vicolo detto del Vantaggio: di lui stesso gli stupendi monocromi in piazza Tartaruga. Ahi che al cadere di quelle teste vere e vive, invano il cuore di ogni ben nata persona stringevasi, e agghiacciavasi! Ma non son già queste le sole opere di pennello perdute in pochi anni! Una pagina del Girovago, non basterebbe credo, a registrarle tutte per filo. Ma bene io ho voluto qui solo ricordate quest'esse, perchè quando si tornasse a vedere di questi dì la strage che ho detto, ognuno gridi, con quanta ne ha in gola, fermate o barbari!

e per la strada di Borgo nuovo, incontro al palazzo dell'Aquila, sono alcune muse a chiaro scuro di Raffaello, come ancora quelle avanti il vicolo della Purità, e lì accanto un fregio a graffito di Polidoro.

Il casamento incontro all'offizio di Borgo avanti s'arrivi alla Traspontina fatto a graffito, alcuni dicono esser di Polidoro, ma io credo che sia Francesco da Siena.

Pigliando poi per Borgo vecchio incontro al Contarelli v'è una facciatina a colore forse del Ripanda nel principio del suo operare.

Passato la chiavica a man destra una facciata a chiaro scuro con arme colorita di Baldassare.

Incontro allo spedale (di s. Spirito) una facciatina con alcuni scherzi di putti a graffito di Francesco da Siena.

In borgo de Sassoni, o s. Spirito nella chiesa ecc. . . . . . Il libro miniato della regola dei frati sotto Innocenzo III, cosa bellissima.

A piè dell'ospidale, per andar alla mola un fregio di putti a chiaro scuro di Polidoro.

Passato il porton di s. Spirito, v'è s. Onofrio, dove nel portico v'è una cappelletta d'Agostin Tassi. Nelle lunette alcune storiette di Domenichino in sua fanciullezza. La Madonna sopra la porta della chiesa di Claudio Veronese, con alcune istoriette nel chiostro. La Madonna nella loggia sopra la porta del Pinturicchio.

Nella Madonna della Scala (la pittura) sopra la porta del Cav. Guidotti.

Sopra al ciambellaro lì vicino l'arme con puttini a graffito di Baldassarre.

In s. Cecilia alcune pitture fuor del portico vecchio di Pasquale II, ed alcune delle pitture della pariete sotto, d'Arnolfo nel 1285, e non del Cavallini, come dice il Vasari.

Nel portico di s. Benedetto sono l'immagini che visitava detto Santo, mentre fu in Roma.

Nel vicolo del Salume sono alcune istorie ebree, condotte a chiaro scuro, forse perchè anticamente ivi abitavano gli ebrei, quando vennero oratori a Sisto, che però forse v'è quella palma.

In s. Bartolomeo dell'Isola il frontespizio a musaico del tempo di Pasquale II; sotto il s. Bartolomeo di Michelangelo Buonarrota, visto quando si demolì il portico.

La faccia del palazzo de'sigg. Mattei di Taddeo.

Vicino a s. Omobuono v' è una Madonna della maniera del Pintoricchio giovane.

In s. Sabina, sopra la porta antica, musaici di Celestino III.

Sotto la piramide di Caio Cestio pitture avanti la venuta di Cristo *ab urbe condita* intorno a 500 anni.

In s. Paolo la facciata a musaico di Clemente VI. . . . Vi è anco il ritratto di Carlo Magno nella bibbia donata da esso a quella chiesa, e nel claustro i musaici del fregio di Leone I. Uscendo per la porticella, sotto quelle anticaglie pitture antiche.

Alle tre Fontane in s. Anastasio pitture d'Onorio III nel portico, e il ritratto antico di detto Santo.

Alla Salara in quelle grotte del palazzo d' Onorio III. una Madonna di quel tempo.

Vicino alla porta di s. Bastiano nella vigna di Raffael Eruli pitture antiche.

(In s. Gregorio) sopra la porta, per andare a s. Gio. e Paolo, quel Salvator miracoloso, che abbassò la testa.

Negli orti del monastero di s. Gio. e Paolo, vi sono cose della casa di Nerone, fatte probabilmente da Amulio, pittor romano : nel claustro del Pin-

toricchio. Sopra la porta di quella chiesa scoperta avanti s'arrivi alla Navicella v'è una Madonna a musaico, con certi schiavi del tempo di Bonifacio VIII.

In s. Stefano rotondo, nel portico, è un chiaroscuro, forsi di Baldassarre.

A capo (alla Suburra) v'è il giardino dell'Illño Montalto, alla porta del quale è una femmina di mano di Lattanzio da Bologna.

La facciata del palazzo vecchio de' signori Mattei a chiaro scuro di Taddeo Zuccaro.

La facciata di s. Benedetto di Pietro . . . . . da Perugia.

Nei Giubbonari la facciata de'signori Barberini di Baldassarre (1).

Dietro a santa Barbara de'Chiavari la facciata a chiaro scuro del s. Gimignanese. — Lì vicino sopra una porta un navilio che pate naufragio a chiaro scuro di Polidoro, o di simile a lui.

Nel vicolo per venire alla morte una facciata a chiaro scuro d'instrumenti da fabbricare di Taddeo Zuccaro.

A capo al Pellegrino il ritratto di Mattia Unniade del Mantegna.

Incontro la Cancelleria sopra i pizzicaroli, chiari scuri del Samuele.

Nel Pellegrino intorno al vicolo de' Savelli (una facciata di chiaro scuri) di Raffaellino; e nel vicolo una casa, dove nel cortile sono pitture di Pellegrino da Bologna (2).

A piè del Pellegrino, per voltare verso Corte Savella nel palazzo dei Nobili la facciata di Polidoro.

Seguitando il viaggio verso Ponte incontro al palazzo dell' Illño Sforza un fregio di chiaro scuro di Taddeo, e più abasso vicino a Banchi un quadro, dove Davit suona l'arpa, presente Saul di Giovan de' Vecchi; e in Banchi intorno al banco di s. Spirito una facciata a chiaro scuro di buona maniera.

All'Immagine di Ponte la facciata a man dritta sopra il pellicciaro di Polidoro. La facciata della — — — — la Madonna del Corvo, per venire a Monte Giordano di Polidoro. Passato a man sinistra un fregio di puttini di Polidoro; e lì vicino pur di Polidoro, è la facciata — — — — di s. Simone, sopra lo speziale di Baldassarre.

Usciti di s. Giovanni (de'Fiorentini) a man dritta v'e' la prima facciata di chiaro scuro di Gasparrino.

Nel Gonfalone (nell'oratorio, sono pitture) di Federico, Raffaellino, Livio da Forlì, e Marco da Siena, e più abasso nella bettola una facciata a chiaro scuro del Samuele.

Passato (s. Simone) le due facciate a chiaro scuro alla Maschera d'oro, di Polidoro (3), e la Tranquillità a chiaro scuro vicino al vicolo de'Gaetani di Raffaello.

In piazza Madama si vedono quelle cose di Polidoro.

La facciata incontro (a s. Luigi de'Francesi) a chiaro scuro di Maturino.

Vicino all'Orfanelli la facciata per andare a'Pazzarelli di Polidoro.

(In Campo Marzo) la facciata dei Nari di Polidoro; quell'altra a colore vicino

---

(1) Forse quella facciata di chiaro scuri che ancora rimane in parte sufficientemente conservata, sotto i numeri 46—47.

(2) Il portone di questa casa nel vicolo de' Savelli è segnato col n.° 24, e le pitture nel cortiletto, dove si vede una facciata colorita con figure grandi, e ornamenti a chiaro scuro, sono benissimo conservate. Ma la facciata di Raffaellino nel Pellegrino (n. 66—67) è assai malandata.

(3) Intendi la facciata della casa de'Milesi, dove è la favola di Niobe, e l'altra di contro a cui fu dato di bianco, de'Cesi, oggi palazzo Camuccini. Di queste due facciate dice lo scritto che segue, in proposito di una lettera di Polidoro da Caravaggio.

al manescalco di Raffaellino; quella delle lire d'oro di Taddeo. Incontro ai Cecchini di Polidoro. Dietro a Monte Citorio una facciata di Raffaellino; e passando per la strada di Ripetta a canto a s. Girolamo, la facciata di Polidoro.

In s. Rocco la facciata dell'Avanzino. Più abasso vicino la rimessa delle legna, di Polidoro bellissime cose. Più abasso una facciata a colore di Cherubin dal Borgo.

Ritornando al Popolo in s. Jacopo è un quadro d'altare del cav. Pomarancì con alcune cose del Navarra. Più ad alto una facciata a colore di Baldassarre da Bologna.

Nel canto dell'arco di Portogallo la Nunziata di qualcheduno del tempo del Pinturicchio.

Incontro alle Convertite il chiaro scuro del Samuele.

Nei Verospi l'arme di fuori dell'Acquasparte.

In Piazza Colonna la facciata di quelle prospettive di Baldassar da Siena. Le pitture della facciata dei Pazzarelli di Taddeo. L'altar della Pietà dentro in chiesa di Marcello, e nel palazzo di Pietra di Polidoro.

V'è lì presso (a s. Eustacchio) la facciata di Federico Zuccaro, quando era giovanetto (1).

S. Andrea della Valle. Il s. Andrea sopra la porta di fuori del cav. Guidotti.

In piazza madama, il chiaro scuro di Polidoro.

Alla Dogana sopra l'arte bianca di Maturino, ed ivi la facciata colorita di Federico.

In piazza Navona l'arme di Giulio III di Francesco da Siena.

La Madonna a Tormellina per andare al Fico del Viterbese.

La facciata dell'osteria di Monte Brianza, passato l'Orso, di Baldassarre.

APPENDICE.

Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma ricordati da Gaspare Celio.

Piacerà certo riscontrare la nota del Mancini con un'altra che ne scrisse Gaspare Celio, pittore romano, che vivea nello stesso tempo, e fece ricordo delle facciate dipinte in un suo librettino che intitolò *Memoria delli nomi degli artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma* (*In Napoli* 1638, in 12.°) fattosi oggi ben raro. Come potrete vedere la Memoria del Celio si raffronta in molti luoghi con quella del Mancini, e nondimanco molte cose furono notate dall'uno, che dall'altro vennero tralasciate. Ma certo la nota del Mancini è più copiosa, e pare che sia da avergli maggior fede, come quella che fu distesa da tale che della storia delle arti avea bonissima cognizione e molta intelligenza della pittura; dove il Celio non ne ebbe per avventura che la pratica, e in quel suo libretto (prezioso d'altra parte per averci conservate molte notizie che sarebbono andate perdute, se egli non avesse preso fatica di scriverle) cadde spesso in di grossolani errori. Non passerà poi molto tempo, ch'io vi darò altre due note di queste case dipinte; che l'una sarà di quelle poche che tuttavia ne rimangono, e l'altra di tutte quelle che già vi furono da poi che s'incominciarono a dipingere le case di fuori.

La pittura della facciata della casa incontro a s. Eustacchio con le azioni di detto santo, è di Federico Zuccari, è colorita a fresco.

---

(1) Sono tante malconcie che quasi non si distingue più niente. Vuolsi dare nientemeno gran lode all'architetto Tommaso Bonelli, che nel ristaurare la casa, le conservò religiosamente.

La facciata di chiaroscuro sopra le botteghe di essa piazza, di Polidoro da Caravaggio, del quale sono ancora le infrascritte.

Quella incontro al palazzo del sig. Duca d'Acquasparta, con li avvenimenti di Niobe.

Quella che gli è incontro nel palazzo, è di Maturino fiorentino.

Quella nella via delli Coronari con il bue, de Perillo.

Quella in strada Giulia con il ratto delle Sabine, et attioni di Mutio Scevola, e quelle di Oratio Coclite, et altro.

Quella alla radice del monte Citorio con alcuni bovi.

Quella nella piazza vicina di Campo Martio, con alcune bighe, et altro, sono tutte di chiaroscuro.

Quella in Borgo nuovo, che fa cantone per fianco alla chiesa della Madonna delli Carmelitani.

Quella con uno fregio, casa piccola nel medesimo Borgo sono di sgraffito, nella prima vi sono l'attioni di Apollo, nella seconda un fogliame con alcune femine.

Quella fuora di porta Castello casa di vigna.

Quella dopo la chiesa delli Orfanelli, vi è la giustitia.

Quella alla destra andando dall'ostaria dell'Orso verso la Trinità, con alcune navi, sono di chiaroscuro.

Ve ne erano di esso Polidoro delle altre, cioè una in piazza Madama, una a Casapia, la prima havea le attioni delle Sabine, la seconda del segnare che fece Romulo le mura di Roma. Una dove hoggi è la Ripetta delle legnia, con le attioni di Alessandro Magno, et doi fiumi, una nel colle Viminale, quando li Galli pesavano l'oro in Campidoglio, questa va in stampa intagliata da Herrigo Gollio, disegnata dal Celio, et altre anco vanno in stampa.

Quella della facciata, che sta alla sinistra per andare da Pasquino a s. Maria dell'Anima, è di chiaroscuro di Pierino del Vago, sic come le doi figure collaterali ad un'arme di chiaroscuro in Borgo nuovo.

Le pitture di un cortiletto nel vicolo de'Savelli, et un'arme con molti putti in una loggietta nella vigna del Gran Duca di Toscana fuora della porta Flaminia, che guarda verso il Tevere, sopra la chiesola di s. Andrea, che sta nella detta via fuora di Roma, dove sono due santi collaterali all'altare, sono tutte di Pellegrino detto da Bologna.

Andando dal Campo Martio a s. Lorenzo in Lucina, vi è alla sinistra una pittura di chiaroscuro con alcuni gialli, è di Pirro Ligori antiquario, e tutte l'altre di simile maniera in diversi luoghi per Roma.

La facciata incontro la chiesa di s. Giacomo degl'incurabili colorita, di Pasquale Cati, con un'arme di casa Medici, che sta nella piazza della Trinità.

La facciata andando da Campo Martio alla Scrofa, alla destra, con attioni di Ercole colorita, un'altra sopra il fine del Monte Citorio colorita con Icaro; un'altra dopo la chiesa di s. Marcello con Mercurio colorita; un fregio in un' altra nel Pellegrino colorita, un'altra verso Capo le Case di chiaroscuro, di Raffaello da Reggio di lepido.

La facciata di chiaroscuro nella via di Giupponari, doi paesi coloriti attorno; un'arme, che sta andando da s. Lucia della Chiavica verso Banchi alla sinistra; doi altri putti coloriti attorno un'arma, che sta in Borgo vecchio incontro le carceri, sono di Baldassarre da Siena.

Vi era una facciata del medesimo nella fine della piazza delli Altieri, che la levorno per far bianca la facciata.

Ve ne è una dove si fa l'osteria del Monte di Brianza, ch' il tempo l' ha consumata.

Partendosi da Pasquino per andare alli Cesarini, nella Valle alla sinistra vi

è un portico con colonne di travertino, l'architettura è di Baldassarre da Siena; la pittura del fregio nella sala, è di Daniello da Volterra.

Passando più avanti pure alla sinistra vi è dentro sopra la porta una lunetta dipinta con una Madonna con il putto, che dorme, e doi santi collaterali, s. Andrea, et un vescovo, è a fresco mezze figurine, è di Giulio Romano.

Per andare a s. Salvatore delle Copelle partendosi da s. Agostino alla sinistra, vi è un palazzo, le pitture della sua sala, e dentro, sono di Pierino del Vago.

Dentro il castello sant'Angelo nel maschio, vi è la sala dipinta, disegnio di Pierino del Vago, e dipinta insieme con li suoi discepoli, Livio da Forlì, Geronimo da Sermoneta, di Pellegrino detto da Bologna, e dal Fattor buono suo genero. L'Angelo, che rimette la spada, è di mano di Pellegrino.

Vi è un giardinetto vicino a s. Andrea delle Fratte, nella casa del sig. Marchese del Bufalo de'Cancellieri, dove vi è una volta di una loggietta con Apollo, et le Muse colorita da Taddeo Zuccari; la facciata, che guarda il giardino è di chiaroscuro di Polidoro da Caravaggio; con altre fatte pure di chiaroscuro, in un cortile dietro esso giardino.

Vi sono alcune facciate di chiaroscuro, che sono di Bramante fiorentino, fra le quali una è dopo li Orfanelli, contigua a quella di Polidoro, et una nella via che va da piazza Condopula a s. Geronymo delli Schiavoni; nella prima vi è un papa, nella seconda vi è la venuta de'Maggi, e per Roma ve ne sono molt'altre, che alla maniera si riconoscono.

Ve n'è una nella piazzetta delli Chiavari, ch'è di N. da s. Geminiano.

A mezzo Borgo nuovo vi è una facciata di chiaroscuro con una Venere, et alcuni fabri Sterope, e Bronte, è disegno di Santio, et anco di sua mano molte cose, vi lavorò altri.

INTORNO AD UNA LETTERA INEDITA DI POLIDORO DA CARAVAGGIO.

A Benvenuto di maestro Francesco da Fusignano vocato *Guasparrone*.

Buto, sta sodo; e se t'hanno mandato attorno sulle gazzette dell'eterna città non ti far saltare i grilli nel capo. Molti d'oggi in poi ti sberlefferanno del chiarissimo come fossi ad un tratto divenuto qualche gran baccalare. Buto, sta sodo; e per ciò fare ti valga dire spesso in cuor tuo questa orazioncella che è provata contro il mal del fumo: Io sarò sempre quell'uomicin di Mea Tomea che fin quì ho fatto professione di essere; e chi vuol prendermi per lepre mostra avere tre quarti di golpe.

Ma le parole, Buto mio, essendo, come ben sai, pasto da libri nulla portano: e chi fonda sopra di esse la sua riputazione fa peggio che Giorgio Scali. Quanti non ho udito io, che sono più antico di te, predicati per cime di sapere in questo mondo, che messi all'opera mostrarono in poca d'ora tale ignoranza da pesarsi alla stadera dell'Elba? Noi però che siamo Cuccobeoni poveri e fieri accusiamo, vivaddio!, la ronfa giusta a tutti, e il nostro da casa lo mettiamo pure in piazza.

Abbia le frasche chi le vuole: dica il mondo a sua posta, che noi curiam di lui come de'paltonieri l'imperadore. Tiriamo a fare quel meglio che possiamo, e basti.

Approvo il tuo divisamento di ricercare per filo e per segno tutte le abitazioni della città che tuttavia conservano qualche indizio di buon' arte o qualche rimasuglio de' tempi di mezzo. Conviene avacciarsi; imperocchè ogni giorno che passa ne ruba una memoria: e se andiamo qualche anno ancora di questo passo, non troverai per tutta Roma una muraglia del cinquecento se la volessi pagare un occhio del capo. Animo adunque, Buto; e se mi ricevi sozio o garzone eccomi già in via. Ci faremo dai chiassuoli del Ghetto, ove stanno per miracolo ancora in piedi le torri dei Normanni con certe fenestruzze e certi poggiuoletti di scale che sono una ghiotta cosa. Di lì andremo all'Isola nelle case della contessa Matilde abitate poscia dai maggiori di papa Bonifacio; e chi sa che non ci abbattiamo nella famosa torre de'Pironi che nel secolo XI era chiamata la lumaca da una scala a chiocciola che giungeva da terra al ballatoio? Ne'viottoli da piazza Montanara vedremo le venerande vestigia del consolo Crescenzio, de'Pierleoni potentissima schiatta, de'Buccimazza ove forse dimorava quel Piero di cui messer Giovanni narrò gli amorosi casi. Al Cacabario e nei Campitelli stavano gli Spersi, i Cecchi, gli Alessi e tante altre casate che vantavano antenati del gentil sangue romano. Gli Alli, i Cerretani presso la Pescheria un tratto di balestro da'Mattei venuti di Trastevere in quel luogo nel secolo XIII; e serbano nelle loro case non pochi segni di magnificenza. Ti mostrerò la torre di Papito che è in piedi tuttora, e le grandi abitazioni dei Manetti della Regola e andrem cercando quella loggia che il popolo una volta gli scaricò per punirli della loro fellonia. Vedremo quello che resta delle antichissime case de' Cesarini entro certi cortilacci e delle torri dei Foschi di Berta. Ancora ti mostrerò l' unica casa urbana degli antichi tempi, che sia rimasta raffigurabile, là dietro alla chiesicciuola della beata Rita sotto il Campidoglio. Andremo per tutto: nel Trastevere come ai Monti e strada facendo noteremo ogni stemma, ogni lapiduzza, ogni intonaco graffito o dipinto. E se non avremo in pronto di cui fosse quella casa che abbiamo notata, ritorneremo a rivolgere le cronache e le scritture de'notai, nè ci staremo finchè non ne avremo tratte fuori le notizie bisognevoli. Studieremci di far nostro prò di ogni carta di que' tempi. To', per esempio questa lettera che conobbe e disprezzò il primo raccoglitore delle lettere pittoriche, e leggila:

« In mano de lo Magnifico signor Misere Gioani Antonio Milesi da scontro a Monsignor de Gadij in Roma. *Cito, Cito*.

« Magnifico Signor misere Gioani Antonio mio padrone. Auisone come io sto bene. Dio gratia, et simile spero sentire de uoi, e di madonna Chatirina mia patrona, benchè il mio alieuo Gironimo me dette bona noua de la sanità de V. S. e de lo resto io me lo considero senza che altri me lo dica; perchè una cosa così universale non potte essere altramente (1). Si che rengratiato ne sia Dio che 'n ce da uita, e qua se troua messer Paolo de Canpi uostro amico che sempre m' auisa de lo uostro bene stare. Dio rengratiato. Mesere Gioani Antonio, pregoue che V. Signoria uiase per uno seruitore uostro questa litera a la matre de Geronimo mio alieuo, perchè ce porta asai, e lei ne fara la risposta; e si ne dara una certa pregiaria la quale fece lei a una persona che sta in Mesina doue stamo noi, si che se uoria fare pagare se potesse: si che suplico V. S.ª como mio patrone ne faciate questa gratia singulare, e tanto più a Gironimo utile sara; non altro se no che di qua posso niente V. S.ª me comandi. Comandi come servitore vostro ch'io mi so. Fatta a di sette de ottobre 1528.

« Lo vostro Pulidoro da Charauagio pitore bon seruidore in Mesina ».

Quantunque questa lettera di sì vago dipintore non faccia cenno di qualche sua opera, pure noi al nostro proposito ci studieremo cavare da essa alcun buon documento. E primo, ci fa conoscere un suo allievo, che domanderemo Girolamo romano, ignoto fin qui agli scrittori dell'arte. Secondamente due case di molto pregio. Una di esse era abitata da Monsignor Luigi Gaddi e l'altra da Giovanni Antonio Milesi, di contro l'una all'altra. La famiglia de'Gaddi nobilissimi cittadini e mercatanti fiorentini nella nostra curia, nell'anno 1515 diede a fare su certe casuccie vendutele da Piero di Filippo Strozzi, una sua grande ed adorna abitazione in mezzo alla via de'Banchi a Jacopo Sansovino architettore e scultore, come reca la tradizione: ma però avendo appreso che ai 23 d'ottobre del 1518 era eletto arbitro sulla controversia insorta tra Bonaccorso de'Ruccelai ed i Gaddi pel vicolo intermedio alle loro case il

(1) Allude al sacco dell' anno antecedente. In simil maniera si espresse il cardinale Scaramuccia Trivulzio, detto il cardinale di Como, scrivendo ad un suo segretario li 24 di maggio 1527 « Et così non è uomo in Roma che ei » possa avvantare di non esser stato saccheggiato ». Questa lettera è stata di recente pubblicata la prima volta in un volumetto della raccolta diamante del Barbèra, che contiene narrazioni di contemporanei del sacco, per cura del chiarissimo professore Carlo Milanesi.

medesimo Sansovino, dal notaio chiamato *magistrum Jacobum Antonii del Tata vocatum Sansolino*, propendo a credere che altri e non lui dovesse esserne l'architetto; giacchè non poteva ad un tempo ragionevolmente farla da giudice e da parte. Pure di ciò sia che vuole (1). La casa suddetta così rinnovata, e colle sue gelosie che furono una novità, rivenderono i Gaddi nel 1530 allo stesso Piero Strozzi seniore secondo stima di Antonio da Sangallo, di Sebastiano da Fossombrone e di Perino de'Capitani da Caravaggio (2). Avendo i Gaddi, stante la morte di Taddeo loro genitore e la carica di chierico della camera apostolica ottenuta da Luigi, dismesso il negoziare, si partirono da' Banchi e andarono a stare nel palazzo de'conti di san Secondo a san Simone, pochi anni innanzi da essi acquistato; il quale palazzo, passate non poche vicissitudini, venne in dominio de' Cesi duchi di Acquasparta e fu abitato dal grande principe de'romani Lincei. Ora appartiene al barone Camuccini. Ne dipinsero la facciata Polidoro e Maturino, i quali rappresentaronvi un pellegrinaggio degli Egizii o degli Affricani. Il dipinto è ora perduto per avervi sopra menate non so quante mani di bianco: ma, buona ventura nostra, ne resta ottimo intaglio in quattro pezzi di Pier Sante Bartoli dedicato a Gio. Piero Bellori. Facciam voti perchè l' odierno possessore, che tanto egregiamente s' intende nell' arte in cui venne celebre il suo genitore, voglia provarsi di ridonarne all'ornamento della città questo dipinto, che Vasari disse essere lavorato con tanta grazia e condotto con tanta pratica, che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto sta la casa di Giovanni Antonio Milesi colla favola di Niobe dipinta pure da Polidoro e tuttora in buon essere all'esterno, sebbene bruttamente manomessa nelle parti interne, ove si è tolta la loggia colorita, a fede di Vasari, di grotteschine piccole che erano stimate divine. Questa facciata è stata due volte intagliata. La prima nel 1594 dal Saenredam scolare di Enrico Golzio, sui disegni che ne avea fatti questo suo maestro, e dedicata a Federico Cesi duca di Acquasparta. La seconda dal Galestruzzi fiorentino in cinque rami. È indubitato che questa fosse la casa di Giovan Antonio Milesi perchè Mario suo pronipote la vendè quale eredità di suo padre nel 1615 per gli atti dell'Olivello a tale Niccola Baccani, ed i confini e il posto rispondono giustamente. Il Milesi, che fondò famiglia di tal nome in Roma, fu da Bergamo e valent'uomo d'assai, e caro non solo a Leone ed a Clemente,

(1) Adam de Invidia, *not. cam. ad annum*.
(2) Ghays, 4 maggio 1530.

come dice il suo epitaffio in sant'Agostino; ma sì bene a Bembo, a Sanga, a frate Saba da Castiglione, a Girolamo Vida a Matteo Giberti coi quali tutti tenne consuetudine di lettere ed amicizia. Era agente in corte della religione gerosolimitana; per la qual cosa potè salvarsi in Santagnolo colla corte stessa nelle calamità del 1527; ma la casa gli andò a ruba e convenne che riscattasse i panni arazzi ed altre preziose cose che vi teneva della religione. Morì nel 1559 lasciando eredi Antonio figlio adottivo e quella madonna Catterina che Polidoro nella sua lettera saluta così affettuosamente. Antonio l'erede fin da giovanetto scriveva di eleganti lettere latine, che abbiamo vedute de'nostri occhi, al cardinale de'Gaddi, al cardinale Ranuccio Farnese, allo Straticopolo, al Giberto, ed a molti altri di que'letteratissimi uomini d'allora, dai quali riceveva cambio d'incoraggiamenti e di lodi. Ebbe poi speciale intrinsichezza con Ascanio Condivi. Il figliuolo di lui, come abbiamo già detto, vendè l'avita dimora e si trasferì nel rione Pigna ove lo trovò l'Ameydenio quando compilava la storia delle famiglie romane. Dobbiam credere fosse anch'egli amorevole de'buoni studî come i suoi antenati; giacchè possedeva parecchi manoscritti antichi di poeti volgari, dei quali fece uso l'Ubaldino nelle note ai Documenti d'Amore di Francesco da Barberino.

Non ti pare egli, Buto carissimo, che se noi per ogni casa che meriti metteremo insieme copiose ed erudite memorie, non ne abbiamo a ricavare giovamento di riputazione e di guadagno? Non ti pare egli che ciò fatto i romani non ci abbiano da scrivere per acclamazione nel libro d'oro del loro patriziato, null'ostante che i tuoi vengano da Fusignano ed io da Savignano? Scommetto che sì: anzi forse un dì saremo ambedue fatti dei priori; ed allora col gonfaloniere della satira

Direm compieta: e agli asini alleluia
Gloria ed osanna.

MOMO.

QUATTRO NOVELLE INEDITE DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA.

Caro Gasparoni.

Perchè so che tu corri al dolce delle antiche scritture, come le mosche al miele, ti mando queste novellette che (mentre in certi polverosi manoscritti cercava notizie per un lavoretto ch'ho tra mani) compassionevoli forse che non trovassi cosa

che mi facesse, mi vennero incontro con altre lor sorelle a compensarmi della persa fatica. Tu sai che co' begli studi, de' quali prendo piacere, non ho tanta dimestichezza da poter affermare che siano inedite o darne giudizio. A me non occorse di leggerle in alcun novelliere: e se pur ti piace saper d'esse il mio avviso, la qualità e brevità de'racconti e il ridurli nella fine a moralità (che dello stile non ardisco parlare) mi tornarono a mente il Sacchetti: al quale pensando ricordai che non abbiam tutte le sue novelle. Ma di questo lascio ch' altri ne porti giudizio, chè agli scopritori, per amore d'aver lode della scoperta, è troppo agevole dare in fallo: nè vorrei esser somigliato a que' merciaiuoli che a tutta gola levano a cielo le proprie merci. Basta che danno odor di buon secolo, e sono facili e sollazzevoli: che se tu le reputi inedite, mi pare non faranno vergogna a'tuoi opuscoletti. Io ti confesso che già v'ho messo amore, e sto in trepidazione che quel valentuomo dello Zambrini, che sa ogni coserella antica data a stampa, o altri mi tolga quel poco onore della scoperta. Chè veramente, quando non m'è dato apporre il mio nome a cosa di mio che sia buona, s'io potrò farne un volumetto e appiccarvi sopra il mio nome, pensando che gli studiosi delle patrie lettere me ne sapran grado, *sublimi feriam sidera vertice*. Vivi felice.

Il tuo
Domenico Gnoli.

1.

Messer Andreozzo da Savignano per motteggiar la bruttezza d'un moro, gli vien fatta una beffa che non si ricorda chi egli sia.

Fu già uno mercatante in Firenze nominato messer Andreozzo da Savignano, che fu il più smemorato e sciocco uomo che fusse mai: e non si crede che di nissuno si possa contare sì nuovo caso come di lui. Che andando cavalcando verso Bologna per far ragione di certi suoi danari, e sopravvenendo la notte, e pur volendo in quello dì giugnere a Bologna, fu colto dalla notte discosto da cinque miglia dalla città: e battè a uno albergo, chiedendo l'ostiere per una stanza. Disse l'ostiere: Un moro vennemi all'albergo avanti vespro; accomodatevi con esso lui in una camera, che un letto vi è vuoto. Disse Andreozzo: pur mi conviene acconciarmi. E menatone il cavallo a una stalla, e detto all'oste che un'ora davanti l'alba lo venissi a destare, entrò nella camera. Gli venne fantasia di vedere il moro: e accostandosi col lume e vedendolo, disse: Dio salvi e la madonna della 'mpruneta; e'pare il diavolo: e entrossine in letto. Il moro

che facea viste di dormire, udì'l motteggiare; e come Andreozzo ebbe preso sonno, che gran bisogno n' avea, e soffiava e russava come un'orso, scese di letto per pigliare alcuna vendetta, e vennegli veduto in un canto della camera che v'era carbone. Disse il moro: se io so'l diavolo, tu gli rassembrerai suo fratello. E prese la polvere di quello carbone e dalle mani gli la fece piovere sul viso; e pel sudare che facea Andreozzo pel caldo che era grande, fece come una pasta, e parea più moro che 'l moro. E il mercatante pel gran sonno che era da stanchezza, non fece movimento. Avanti l'alba venne l'oste e tirò 'l copertoio, e disse a Andreozzo: lievati che starà du'ore a levare il sole: e andossene. Andreozzo si levò e col lume venne avanti a uno specchio, dove, più dormendo che sveglio, mirò come stupido, e vedendosi moro dice: O vedi l'oste se non è bene ismemorato, che in quel luogo di chiamar me ha chiamato il moro: e tutto sonnacchioso tornò a'suoi sonni. Or costui dava dello smemorato altrui che non aveva memoria di sè. – E così avviene assai volte che altri dice, tu se'zotico e, tu se' tristo, e li sopravanzano.

2

Maso dipintore non conosce la porta di casa e una scritta v'avea fatta sopra.

Il caso di messer Andreozzo mi fa ricordare di quel Maso di Lapo che fue in Firenze dipintore d'assai, e non facea cosa che un'ora dipoi ne avesse memoria. Ben ho udito raccontar di lui sì nove cose quasi che non paion da credere, e una assai nova e piacevole che fu in questa forma. Che uno dì uscendo di casa e dovendo rimaner fuori in fino a vespro, pensando che altri in quel tempo verrebbe a lui, scrisse col bianco sulla porta di casa queste parole: Maso tornarà dopo vespro: e andò per sue faccende. Ivi a poche ore avendo 'l pensiero altrove, e andando come ismemorato che non sapea dove, le gambe per usanza lo portarono a casa, dove leggendo sulla porta la scritta che v' avea fatta, disse: Tornarò dopo vespro. E andossene con Dio. – E li dipintori e filosofi e altri cotali uomini son da riprendere che troppo si lascino tirar su da terra; a'quali può intervenire quello che al filosofo che guardando e'pianeti cadde nel fosso, il quale gli era più necessario da sapere che quelli.

3

Un contadino di Val d'Arno per sua sciocchezza fa riverenza a uno pappagallo, e gli parla.

Madonna Clarice de'Gianfigliazzi avea uno pappagallo molto bello il quale era ammaestrato di parlare e dire: chi se'tu? e,

che vuò tu? e altre cotali novelle. Or venne che uno dì fuggì a una campagna giù di Valdarno; e uno contadino picchiando e' baccelli con una sua coreggiata lo vide che venne a posare quasi 'n su l'aia: e avvisando n'arebbe fatto grasso guadagno essendo nuovo uccello e dipinto, che mai non gli venne veduto lo simigliante, si mosse in punta di piei per volerlo metter sotto a uno suo cappellaccio: e già essendo vicino e quasi che lo toccava, e volendolo incappellare, il pappagallo parlò e disse: che vuo'tu? Dice tutto spaurato 'l menchione: Non me ne vogliate male, messere, s'io vi volea 'ncappellare chè v'avea tolto per uno uccello. E fattali riverenza come seppe, tornossi; e più dì stette come uomo aoppiato e tralunato, pensando quella nova generazion . . . . nti (*forse* – di parlanti?).– Cotali uomini grossi e sanza sperienza di cosa che sia, ci sono buoni al mondo da farne le rise; e 'l contadino di Valdarno che volse incappellare quel novo uccello, pensomi che fosse 'l più novo uccello che si vedessi.

4.

Un . . . . predicatore non trova loco dove porre santo . . . . e ser Tuccio sì li cede il loco suo.

Venne a Firenze, non è dieci anni, un . . . . predicatore, il quale fu il più disteso cicalone che montasse pergamo, e mai non venia a conclusione di cosa niuna: e uno dì entrato a ragionare nelle lode del glorioso santo . . . . . e volendolo levar su sovra a' cori delli agnoli e santi, diceva: Che loco li darò io che non trovo quale li si convegna? I cori delli agnoli? E' fu più virtudioso che agnolo. O vorrà acconciarsi co'cherubi? La sua sapientia fu più d'assai. Piacevi ch'e' stea bene tra serafi? Lo suo amore fu più 'nfocato. E pur seguitava quello suo cicalamento cercando le dominazioni e le potestati, e non trovando loco. E uno lanaiuolo nominato ser Tuccio, molto sollazzevole uomo, che stava seduto su una panca, venutogli compassione dello affannare del frate, o veramente fastidio, che non era cosa da averne pazientia, o che volesse levare santo . . . . . da quel disagio: e udendolo pure che dicea: qual è loco conveniente da sì gran santo? o quale loco li daremo noi? levossi su piei e disse: Dateli questo mio loco, che io vado fuori: e barbottando venne fuori facendone tutti le grosse rise, per forma che fra cicalone ne rimase tutto scornato. – E così v'è di cotali che in quel di cogliere buon frutto di loro prediche fanno fare le rise: e quelli ne son da riprendere che li mandano su pe'pergami, perchè la fede ne sminuisce ogni dì!

IN CERCA DI UNA CASA

Io non so perchè mai si debba dar nome di romantici a certi giovanottini, che innamorati focosamente d' una vezzosa fanciulla, esclamano sospirando: « Una capanna e il suo cuore! » Ma che romantici d'Egitto: io li chiamerei romantici se dicessero: « Una casa e il suo cuore! » Una casa a' dì d' oggi? Una casa conveniente, nella quale un galantuomo possa abitare con la sua famiglia, senza pagare un' esorbitante pigione? È un sogno di riscaldata fantasia; una fola da romanzo. Ormai sono sei mesi che vado in cerca d'una casa sì fatta, nè mi riesce ancora di trovarla.

Pochi giorni addietro un dabbene esattore venne a dirmi tutto contento: « Sa? le ho trovato un bel quartierino. Via della Regola, numero tale. Creda a me, è una vera delizia, e, quel che è più, a buonissimo patto ». Figuratevi se corsi colà immantinente. Ma che vi ho da dire? Com' ebbi messo il piede in quella contrada, un fetore pestilenzioso di pelli imputridite m'entrò su per le narici, che temei veramente di smarrire li sensi. Tuttavia, spronate le scarpe, giunsi rimpetto alla casa accennatami. Oh la bella e dilettevole vista! Era una catapecchia di tre piani, le cui mura esterne, in basso, erano tempestate di figuracce disegnate col carbone rappresentanti grifoni, diavoli ed altrettali

> Ceffi da fare sbigottire un cane,
> Da fare spiritare un cimitero:

in alto poi servivano di stenditoio ai conciatori, i quali vi aveano appiccato alcune cuoia di bue, conciate di fresco, che a guardarle mettevano nausea. E questa è la delizia? questo è un tugurio da Ottentoti, dissi fra me. Ciò non ostante mi feci coraggio, ed entrai per l'uscio di strada. Salito il primo capo di scale, m'imbatto a naso a naso con una donnetta sui quarant'anni, magra, affilata e d'una cera, a dirla col Redi, del colore delle mele cotogne cotte nel forno.

– Buona donna, io le dico, sapreste indicarmi a che piano sta la casa d'affittarsi?

– All'ultimo: ella mi risponde con una vocina di zanzara. Quindi soggiunge: Scusate la mia curiosità, sareste forse tentato di venirci ad abitare?

– E perchè no? io le replico.

– Dio ve ne scampi, buon uomo mio. Non sapete che chi abita di qua intorno è obbligato, per causa di queste male-

dette conce di pelli, a chiamare il medico ogni tantino? Io parlo per vostro bene. Su all'ultimo piano c'è morta una ragazza che a vederla era un fiore.

– Una ragazza! E di qual malattia?

– Poveretta! d'un pesce in testa.

– Eh via! voi volete burlarmi.

– Burlarvi?! mi maraviglio. Sì signore, lo disse proprio il dottore che è morta . . . aspettate . . . è morta d'un cefalo.

– Idrocefalo, vorrete dire.

– Cefalo drocefalo, come volete: in ogni modo era un pesce. E io, povera disgraziata, che, non fo per dire, era bianca e rossa come una mela rosa, venuta qui son diventata una cotica, un' aringa, una strega di Benevento. Ma che volete? E tosse e febbre e dolore di testa, sempre ho avuto addosso il malanno. Adesso poi, per conciabocca, m'è sopraggiunta una febbre quartana, per la quale guardate un po' che mi tocca a portare.

E qui la mia squallida interlocutrice si tolse un fazzoletto che avea sulle spalle, e mi mostrò . . . indovinate . . . mi mostrò una filza di grilli che portava intorno al collo a guisa di monile.

– Finocchi! esclamai indietreggiando; e ciò che significa?

– È un segreto, ripigliò la donnetta, che mi ha insegnato la comare per cacciar via la quartana.

– Un segreto! ottimamente. E dite, perchè non procurate di cambiar casa?

– Perchè? perchè non si trova, e poi . . . e poi, signor mio, i fatti della pentola li sa il coperchio.

– Oh non sono indiscreto; basta così. Io frattanto farò capitale dei vostri consigli; e ciò è tanto vero che non mi curo di vedere nemmeno il piano d'affittarsi. Addio, buona donna, abbiatevi riguardo.

Così dicendo scesi la scala, e in quattro salti mi trovai fuori di quel pestifero lago.

Ma perchè coteste conce di pelli, dalle quali tanto danno deriva alla pubblica incolumità, non si confinano, secondo il consiglio di Paolo Zacchia, lungi dall'abitato? Io sono di parere che i Baniani dell'India, che si deliziano dell'odore dell'assafetida; i Samoiedi, gli Eschimali, i Kamsciascadali che si tracannano ghiottamente l' olio di balena putrefatto non vorrebbero dimorare presso a tali opificî, che anzi si turerebbero il naso con le spine, piuttosto che respirarne gli effluvî. E un galantuomo dovrebbe abitare in via della Regola? Me-

glio sotto una capanna coi pecorai e con le pecoraie: meglio sotto una tenda come i Beduini. F. C.

UTILISSIMA SCOPERTA.

Corre pel mondo una voce di gran meraviglia; che si voglia cioè porre a coltivazione lo smisurato deserto di Sahara, e quelle aridissime sabbie render fertili come il più pingue e ben disposto terreno che mai desse soavissime frutta da sollucherare il palato. Per ottener questo fine, che certo è impresa non meno di gran difficoltà che singolarissima, e tale da occupare le gazzette più che il taglio dell'istmo di Suez; pensiamo che altro non si dovesse fare, se non che raccogliere e trasportare colà tutte le immondezze di Roma; che oltre che ve ne sarebbe di sopravanzo, non si potrebbe trovare il migliore ingrasso a fecondare anche il granito!

PROVVIDENZE MUNICIPALI

I callisti, gli *ortopedisti*, e quanti altri si dan briga di curare sciancati ed infermi ne'piedi; a cui aggiungi i venditori di bastoni e di grucce, han fatto istanza al Municipio nostro, perchè mantenga sempre le strade di Roma nel modo come elle sono, sicuri di trarne buon guadagno, e di arricchire ancora, imperocchè tenendo così costrutto il selciato, le loro pratiche aumenteranno ad un numero molto ragionevole, e la loro arte verrà sempre più in fiore. Ognun dee vivere della sua industria, ed il buon Municipio ha accolto le suppliche. Anzi per vieppiù soccorrere chi ha bisogno di buscarsi il pane, ha promesso che le strade saran sempre peggiori, e la promessa di giorno in giorno si avvera.

ANNUNZIO.

Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella.

Ritorneremo con maggiore agio su questa interessantissima pubblicazione, intorno alla quale non ci concede ora lo spazio d'intrattenerci più a lungo. Il nostro valente amico sig. Vincenzo Forcella, con infaticabile perseveranza ed irreprensibile fedeltà è andato più anni raccogliendo dai marmi non solo, ma eziandio da libri stampati o manoscritti, tutte quelle iscrizioni che ancora esistenti ovvero distrutte, hanno diritto d'entrare nella sua collezione. Egli ne ha dato finora alla stampa due fascicoli, in foglio, pei medesimi tipi di questo giornale. Il programma stampato in italiano e in francese dietro la copertina del primo di essi fascicoli fa conoscere gl'intendimenti del raccoglitore e le condizioni d'associazione. L'intiera raccolta si pubblicherà in più volumi, il numero dei quali non oltrepasserà i dieci, nè sarà minore di otto. Se ne pubblicherà un volume all'anno a fascicoli mensuali di tre fogli, al prezzo di 50 centesimi ciascun foglio. La raccolta procede per serie di edificii, e le iscrizioni di ciascun edificio sono disposte per ordine cronologico, con brevi note bibliografiche o storiche a piè di ciascuna. Ben si appose il Forcella nel cominciare dal Campidoglio questa raccolta, che sì altamente interessa la patria storia. Facciam plauso altresì ben di cuore alla munificenza del signor principe Boncompagni, che generosamente ha fatto incominciare a proprie spese questa utilissima pubblicazione.

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL
BUONARROTI

QUADERNO II. FEBBRAIO E MARZO 1867

L'ORDINE DELLA FESTA DI AGONE E DI TESTACCIO, FATTA PER CARNEVALE SOTTO PAOLO III, L'ANNO 1536.

Poichè noi siam di carnevale, stimo che sia cosa molto accomodata alla qualità di questo tempo di rimettere in luce un librettino rarissimo, disteso in forma di lettera, che dice delle feste di Agone e di Testaccio, fatte per carnevale sotto Paolo III, l'anno della salute 1536. Le quali con quanta spesa e sollecitudine si ordinassero, e come elle riuscisser magnifiche, da correrne la fama per il mondo, non vi voglio io dire, chè leggendo la seguente letterina, subito di per voi stessi vi verrà fatto il riscontro della ricchezza e splendidezza di quella età, con queste miserie che si fanno oggi. Onde che per questo lato non vi piacerà troppo il viverci in questi tempi moderni, quanto costumati e civili, altrettanto maninconosi e poveri. Ma voi ve ne dovrete consolare pensando, come andando ora a diletto pel Corso, godendo la baldoria carnovalesca, e venendovi fatto per mala ventura di pestare in s'un piede ad un omaccino, questi se la passerà via, solo con quattro paroline acerbette contro di voi; dove nel magnifico cinquecento, cotesto omaccino, senza por tempo in mezzo, vi avrebbe piantato un pugnale nel cuore (1). Così si gira la ruota di questo mondo, che sendovi un poco più di bene e di piacere da un canto, e dall'altro sono i mali e' dispiaceri maggiori; e oggi questa ruota si volta per forma, che i piaceri al tutto sono pochi, e i dispiaceri temperati e parchi, chi lo credessi. Ma se ci possiamo fare più pianamente e sicuramente i nostri fatti, vero è pure che i presenti uomini, sentono manco assai la dignità propria; dove quelli che vivevano nel 1500 n'erano ancora fierissimi. E questo dicono essere beneficio grandissimo di civiltà; il che se sia vero, e se sia in tutto bene, me ne rimetto, non piacendomi

(1) In una giostra di tori fatta nel Colosseo l'anno 1332, a dì 3 di settembre, la quale ci fu minutamente narrata ne'suoi annali da Lodovico Bonconte dei Monaldeschi, che vi si trovò, contasi fra le altre cose, che sendo nella folla caduto un fanciullo nipote di Camillo Cencio, per una spinta datagli dal figlio della sorella del conte dell'Anguillara; il detto Cencio infuriato, li dette nel capo una sì gran stoccata « che il povero fanciullo morì subito », di che fu fatto grande fracasso. Due secoli dipoi, i cittadini romani, non avevano ancora niente o poco rimesso dall'antica fierezza.

per così picciola cosa attaccar briga con nessuno; basta ch'io so di certo, che l'essere come oggi siamo così indolciati e imbozzacchiti, a certuni molto piace. Dio dea loro bene e buon sempre, che tempo è di por fine alle ciance, e venire a quel librettino raro delle feste di Agone e di Testaccio, il quale conta dicendo così (1):

Allo Illustriss. Signor, il Signor Ieronimo Orsino d' Aragonia, barone romano. S.

Come a parlare Illust. Sig. di cosa dispiacevole dà a l'animo noia e fastidio, così mi penso che per il contrario le gioconde e piacevoli diano consolata letizia. Imperò ritrovandomi in Roma, dove sì per il suo merito, come per la benignità dei cieli poi molti affanni ne è stato dato per sommo pastore, l'eterno e divino papa Paolo terzo; par che Roma di poi la creazione di S. Santità, stia qual li campi usciti dal freddo per la riuascente primavera, di modo che ancor che si sia in questa città per il passato molto patito, di poi in qua che S. Beatitudine è papa, par non solo Roma, ma tutta Italia e cristianità sia rallegrata. Talmente che in Roma

(1) Dell'antichità e origine di queste feste, parlò il chiarissimo Coppi in una sua operina intitolata *Il Carnevale di Roma nel medio-evo,* che dapprima inserì nel giornale il *Saggiatore*. Ma l'eruditissimo Cancellieri, ne avea distesa una copiosa istoria, che spesso cita nelle sue opere, e che con danno si rimase manoscritta, e ora si conserva nella Vaticana. — La lettera che pubblichiamo qui sotto abbiamo ricopiata da un librettino in forma di 4°, che si trova in una miscellanea dell'Angelica segnata n° 7. XX. 13, e che crediamo esemplare unico. Nè manco raro è un altro libricciuolo che descrive le feste di Agone e di Testaccio, fatte altresì sotto Paolo III l'anno 1545, con questo titolo « *Feste d'Agone, et de Testaccio, fatte per Carnevale in Roma. Nel* MDXLV, *sotto Paolo III Pont. Max. — Per opinione universale, e de ordine e di significato e de ricchezza, e de gratia più belle che siano state più fatte: presupponendo che naturalmente d'ogni tempo in tutto il Mondo non se fa più bella festa che quella d'Agone — In Roma in Campo di Fiore, alli XXI di Febbraro MDXLV.* — Vedemmo questo libricciuolo presso un nostro amico e ne pigliammo copia, ma perchè tira assai in lungo, rispetto alla parvità dello spazio di questo giornaletto, abbiamo preferito di ristampare la relazione della festa del 1536. L'esistenza di questi due libriccini fu sconosciuta al Coppi; il quale nientemeno cita la descrizione delle feste del 1545, sopra una copia ms. che ne vide nella biblioteca Altieri, ignorando in tutto che fosse stampata. Alle notizie dateci dal Coppi nella predetta sua operina aggiugniamo quest' altra che si cava dal Vasari, nella vita di Giulio Clovio, dove enumerando le opere di questo valentissimo miniatore, fa ricordo fra le altre di un uffiziuolo, che li fu dato a ornare e miniare dal cardinal Grimani, e nel quale « a nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo, e dirimpetto Salomone adorato dalla regina Saba, con fregiature all'una e l'altra ricche e varie; e dentro a questo, da piè, condotto di figure manco che formiche *tutta la festa di Testaccio*, che è cosa stupenda a vedere che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano e vedere un occhio mortale; nella quale sono tutte le livree, che fece allora il cardinal Farnese. » Questo prezioso ufficiuolo fu poi donato da Paolo III a Carlo V, quando egli venne a Roma dall' impresa di Tunisi. — Nel palazzo Mignanelli si vedeva ancora, non è molto tempo, un quadro antico dimostrante la pompa delle Feste di Agone e di Testaccio.

giungendo il carnevale, queste poche reliquie de'Romani (che così si possono chiamare) sì per compiacere a S. Santità, come per allegrare un poco il popolo, deliberati far la festa solita di Agone e Testaccio, e massime quella di Agone, ancor che abbiano avuto poco tempo, pur si sono sforzati secondo quelle poche forze restate, far il lor possibile per onorar la festa, come V. I. S. disotto intenderà: la quale se non sarà recitata, qual merita quella, e l'onore delli nostri patrizi romani, V. I. S. e quelli m'averanno per iscusato, imputando solo la troppa affezzione e servitù li tengo per il volerli dar presto avviso, del quale piacciali pigliare il buono amore: della qual festa o vogliamo dir gioco, è stato come di sotto V. I. S. intenderà

E prima

Venuto il giorno diputato alla festa, il quale fu alli dì ventiquattro di febbraro di giovedì del presente anno mille cinquecento trentasei, fatto intendere più dì fa per li signori dodici deputati gentiluomini, tanto alli signori caporioni, quanto alli artefici, maestri di carri trionfali e giuocatori, l'ordine dato a dì detto a ore 16 in dieciotto; tutti quelli aveano intervenire in detta festa si trovorno in Campidoglio cioè, il s. senatore, sig.ri conservatori con il lor priore, sindici, contestabili, giuocatori, e consolati delle arti tutti ben armati e bene in ordine, secondo li loro officii; la qual festa cominciando in l'ordine dato a marciare, seguì come quella intenderà tutto per ordine.

In prima passò il capitano di Campidoglio, con suoi staffieri e soldati; i quali avanti per segno di Iustizia menarono il manigoldo con uno ligato, e la mannara e il ceppo pure finta, ma per dimostrare solo il vigore della iustizia.

Appresso seguitorno per comandamento delli detti sig.ri deputati festaioli, li consolati delli artefici, come tavernieri, calzolari, vaccinari, falegnami, muratori, sellari, merciai, pizzicaruoli e molte altre arti, tutte bene in ordinanza con suoi capi, tamburi e bandiere, con bellissime arme, e con più sergenti da lor deputati, per mantenere l'ordinanza; dove che in più compagnie di loro si videro di belle arme da offendere. Ma sopra a tutto (che ancor che vogli non lo posso scordare di dire) il consolato e l'arte delli ferrari, che in vero mi penso, erano più di ducento cinquanta; ma il bello a veder fu, che oltre al capitano, tamburri, sergenti e bandiere, seguivano drieto ad essa bandiera circa a venti guastatori con pale, picconi e zappe, e di poi cinque, o vero sei pezzi de artiglieria a cavallo, con carrette tirate da due uomini per ciascuna, che parea volessino menarla a piantare a qualche terra, o per meglio dire, la rimenassero in drieto con l'avuta vittoria.

Passati questi cominciarono a passare li contestabili delli Rioni, delli quali l'antiguardia fu Monti e Treio e Colonna; ma fu bellissimo vedere tra li altri, otto o dieci coppie nelle prime fila, soldati e uomini da bene con bellissime arme indorate; la quale antiguardia era guidata dal nobile soldato Francesco Schiavuzzo, con le sue tre bandiere con il segno del Rione; ma l'ordine mirabile, che fu molto commendato, fu che non si potesse portare se non arme inastate, cioè partigianoni, lancioni e alabarde; e li detti contestabili e cosi li altri, tutti erano divisati a una livrea di calze alla impresa del papa, cioè tutte bianche con la fodera fina turchina, e tagliate, che faceano bianco e turchino impresa del papa.

Venivano poi drietro a questi, in forma di battaglione, dieci Rioni con targoni dipinti a l'arme del Rione, cioè quattro targoni per Rione; che così ancora portavano quelli de l'antiguardia e li contestabili con la medesima livrea di calze con belli lancioni, partigianoni, e alabarde alli lochi deputati; e le dieci bandiere delli Rioni tutti insieme, che in vero era gran piacere a vederle in tanto ordine e a vedere tante bellezze d'armatura bianca, e arme da offendere bellissime.

Seguitarono di poi questi quelli giovani, i quali si chiamano giocatori, delli quali il numero sogliono essere otto per Rione; i quali ancor che mi credesse fussero qualcuno meno, pur quelli vennero almanco la maggior parte: vennero talmente in ordine, che a tutti parve quella Roma che già fu, o vero poco meno; perchè ciascuno avea quattro staffieri vestiti di seta alla loro livrea, e almanco due in bellissimi cavalli vestiti all'antica con belle celate e di molte; e in petto e in capo gioie, perle, catene e altri ornamenti bellissimi; tra li quali uno vi fu particolare, del quale, per non mostrar di lasciare addietro l'altri, fu detto portare meglio di trenta millia scudi di valore tra oro e gioie, ma a vederne tanti insieme e diverse foggie comparì assai più che per il passato far si soleva; dico tanto che lo scriverlo non basteria, non li avendo veduti.

Dipoi tali giocatori, così nominati, seguirono li caporioni sopra a cavalli bellissimi alla leggiera a tre a tre, con i suoi paggi a tre a tre, a cavalli vestiti, e ornamenti di lor livrea, con lance e targhe de'signori caporioni.

Passati detti paggi, così come ho detto a vostra Illustriss. Sig.[a], veniano li dodici caporioni tutti con veste di velluto e seta foderate di varie pelli a cavallo in bellissimi cavalli, ed a piedi per ciascuno quattro staffieri con giubboni di seta di lor livrea, e drieto in l'ultima coppia seguia il sig.[r] priore

delli sign:ri caporioni a mano manca, e il terzo conservatore a mano dritta; il quale conservatore menava dieci vestiti di sua livrea, e lui benissimo adobbato, qual a tal officio si richiede. Passati detti sig. caporioni, s. priore, e conservatore seguirono i carri trionfali, li quali furono dedicati a rappresentare la vittoria di Paulo Emilio, console romano; sì per alludere al nome del papa, sì ancora per essere stato uno de' primi tra li grandi romani, come per non aver al presente materia di dire cosa di Roma vittoriosa come già fu.

Il primo carro fu una forma di uno asprissimo monte sopra al quale si vedea solo una testa di vecchio; il quale monte dicono che col suo esercito passò nel tempo d'inverno detto Paolo Emilio vincitore e trionfante; così per trionfo venne per il primo carro.

Il secondo si vedeva un bellissimo cavallo sopra del quale era la figura de Paulo Emilio tutta indorata, e a'piedi un Marforio, cioè un fiume figurato; il quale dicono passò con grandissimo pericolo detto Paolo Emilio, e lui fu il primo del suo esercito che passasse; il quale seguiva per il secondo carro.

Il terzo carro trionfale fu il tempio della Luna, avanti al quale detto trionfante fe sacrificio per avere il responso della futura vittoria, e così l' ebbe ; e però in nel suo trionfo il terzo carro era.

Il quarto, un carro carico di arme de i nimici vinti, perchè nella prima battaglia ruppe l'esercito del Perseo re di Macedonia; e così per il quarto carro seguiva l'ordine dato.

Il quinto, la real terra espugnata e vinta, e così in detto carro la sua forma per trionfo portava; il quale quinto carro li precedenti seguiva.

Il sesto, il tesoro trovato in detta regal terra, il quale era del re, in trionfo a Roma portato; e seguiva detto carro l'ordine delli passati.

Il settimo Perseo, re di Macedonia, il qual innanzi a un portico d'un tempio finto, chiede perdono a Paulo Emilio trionfante, e lui benignamente l'accetta ; seguì per il carro settimo trionfale.

L'ottavo carro carico tutto di spoglie, tanto delli inimici vinti in detta terra, quanto in nel paese di Macedonia, benissimo ornato per ottavo carro seguiva.

Il nono tutto carico di conche d'oro e d'argento, e vasi, verghe e gioie, rappresentando il tesoro di tutta la provincia di Macedonia, portato a Paulo Emilio in la regal città, per nono carro seguiva l'ordine detto.

E'l decimo, una seggia d'oro con un manto, corona e scet-

tro senza re, a dinotare che poi tal vittoria avuta per Paulo Emilio, e preso il re tal regno vaca; e così per decimo carro seguiva a l'ordinato loco.

L'undecimo le spoglie del vinto re, e a'piedi d'esse il re legato, e menato prigione a Roma, per l' undecimo carro seguiva, il quale era bellissimo, e delli altri maggiore.

Il duodecimo, la figura di Roma trionfante sopra un alto carro, la quale per la vittoria di Paulo Emilio trionfava, e sotto tal figura, una musica riccamente adornata recitando le laude del trionfo di Roma; per duodecimo carro seguiva, e ornato più di tutti li altri.

Il terzodecimo carro, Paulo Emilio coronato, e sotto di lui una musica in forma di poeti, recitante le laude di Paulo Emilio sessagenario, di tal vittoria avuta; per terzodecimo carro seguiva per fine di tutti carri trionfali.

Passati tutti i carri che come ho scritto di sopra erano tredici, venne drieto a loro di bellissimi cavalli grossi bardati e coperti di livrea, sopra i quali erano li ragazzi del sig.r gonfaloniero Giuliano Cesarino, ed il s. Ioan Iacopo di Cesis cancellieri del Popolo Romano, e seguivano l'ordine detto.

Dipoi seguivano i due signori marescalli di tratta, benissimo a cavallo e di livrea; delli quali, uno menava dieci staffieri vestiti di bianco di seta, e l'altro di seta rossa altri dieci, seguendo l'altri passati avanti.

Nè mi pare da lassare adrieto il sig.r Ioan Iacomo de Cesis, uno de'degni cancellieri di Roma, vestito con berretta e abito ducale a modo de cancellieri di Roma, con molti staffieri a sua livrea, con il cavallo tutto covertato: il numero de' staffieri, penso almanco erano dieci.

Seguirono li due sindaci vestiti di bianco loro e il cavallo, quale l'offizio loro a dare le mosse, e se mi ricordo andarono avanti alli signori caporioni.

Passò di poi seguendo il bello ordine l'onorato signore Giuliano Cesarino, degno confallonieri di Roma, armato di arme bianche, con cavallo bardato coperto, e sua signoria e cavallo, di broccato cremesi, portando il gran gonfalone di Roma in mano, ed a piedi XVI staffieri con bellissime arme vestiti tutti di seta, e a sua livrea.

Drieto al quale seguiva il degnissimo senatore di Roma con veste ed abito ducale, con berretta foderata di pelle, vestito tutto di broccato, con li suoi staffieri a sua livrea, in mezzo al primo e secondo conservatore; delli quali i suoi staffieri vestiti di seta a piedi andavano, di numero, se ben mi ricordo

do, dieci per ciascuno d'essi, uno di livrea bianca, e l'altra rossa, in bellissimi cavalli, e riccamente adornati, e questo fu il fine de l'ordine di tutta la festa.

La quale partita di Campidoglio al modo narrato, venne per la via papale da casa del Reverendissimo Cesarino, di casa alla Valle, e giunta alle case delli Massimi, voltò verso Campo di Fiore, e per la via dritta della Cancelleria vecchia (1), per insino a Castello, nel quale era il nostro Santissimo Pastore, e li cantorno le musiche, e passato il portone (2) andò sino al palazzo; poi dato volta tornarono per la medesima via, sino alla Zecca nova (3), per la piazza di monte Giordano in Parione. Giunti in la piazza di Nagone in bella ordinanza circondatala più volte la detta fanteria in battaglione, sendo passate già le ventiquattr'ore, arrivarono li carri trionfali in Nagona, e cantavano le laude e trionfo di Paulo Emilio nanti a'l palazzo de'l reverendissimo cardinale di Trani; e con sua reverendiss: signoria era dieci altri cardinali ad udire la musica, e per veder la solenne festa; e poi cantato che fu dette laude, ciascuno pigliò la volta di sua casa.

L'altro giorno che fu il venerdì, li signori caporioni mandarono per tutta Roma ciascuno parte delli suoi contestabili con uno ferocissimo toro, che certamente era cosa superba da vedere.

Il sabato da poi mangiare s'appresentarono tutti li sig:ri caporioni a Campidoglio, e li contestabili fecero la mostra delli detti tredici tori in su la piazza di Campidoglio, volgendo ogni rione lo suo toro con gran leggiadria.

Il sabato medesimo s'appresentarono al senato romano li cittadini Tivolesi con li loro giuocatori, i quali erano benissimo a cavallo vestiti di velluto negro, e con una bandiera rossa in mano per uno, per denotare la obbedienza alli signori Romani.

Resa che ebbe la obbedienza il popolo tivolse alli signori conservatori, detti signori comandarono che il dì seguente che fu la domenica, si andasse alla festa di Testaccio con questo ordine, e prima

Che i giucatori andassero innanzi alli signori caporioni vestiti e armati come il giovedì innanzi, e arrivati alla piazza, o vero campo di Testaccio, li giucatori cominciarono uno bellissimo torniamento correndo per la piazza a due a due, poi a quattro a quattro, che mai si stavano in riposo. In questo tempo che li giucatori facevano li loro giuochi, li signori con-

(1) Fu dove è oggi il palazzo Cesarini in Banchi vecchi. Nel cortile si vede ancora qualche avanzo del vecchio palagio.

(2) Cioè il portone di Castello oggi disfatto, che era ivi presso, nella cinta delle mura Leonine.

(3) Oggi Banco di S. Spirito. La facciata fu ordinata da Antonio da S. Gallo.

servatori fecero ordinare sei carrozze coperte di panno rosso, e per ciascuna carrozza vi era messo dentro un porco vivo, che altre volte erano soliti mettervi un giudeo, e li antichi vi mettevano uno omicida. E finito che ebbero li giucatori, comparsero tre palii; cioè uno di broccato d'oro foderato di armellini, l'altro era di velluto chermisino foderato di taffettà verde, il terzo era di damasco turchino, e tutti tre corsero.

Il primo pallio che si corse fu quel di broccato d'oro, e corsero li barberi, e perchè non fu buona mossa lo fecero ricorrer un'altra volta il dì di carnovale; il qual pallio l'ebbe il sig.r duca Alessandro de'Medici.

Il secondo pallio di velluto chermisino corsero li giannetti, e non fu buona mossa, e medesimamente l'ebbe il sig.r duca Alessandro.

Il terzo pallio che fu di damasco turchino corsero le cavalle, e l'ebbe monsignor di Gambara.

E finito il corso delli palii era già sul monte di Testaccio li tredici tori antedetti. E li caporioni con li suoi contestabili in battaglia ciascuno al loco suo deputato, e vi erano tutti li artefici di Roma armati, non mancando però dell'ordine suo. Li signori sindaci, e signori cancellieri, e confaloniero fecero circondare il bellicoso campo, acciò non succedesse qualche scandalo. E le sei carrozze erano lasciate andare giù del monte con tanta ruina che pareva che 'l mondo subissasse; cioè una carrozza per volta, e poi subito li lassavano due tori dietro per ciascuna carrozza, e mentre che li frettolosi volevano pigliar li porci, li tori ne balzava qualcuno sotto sopra, e alle volte se ne vedeva un monte con le gambe alla roversa. E in uno istante si vedeva mille spade sopra quelle carrozze; e tutte seguivan questo ordine, benchè li tori passassero la più parte molto lontano alle carrozze a morire.

E così il giuoco di tal giorno e festa, fu finita a laude del santissimo signor nostro Paulo terzo, e felicità e esaltazione del populo romano. Altro a vostra Illustriss: Signoria, pèr ora non ho da dare avviso, se non che si ricordi che sono servitore di quella, alla quale baciando la mano di continuo mi raccomando — Da Roma a dì XXV Febraro MDXXXVI.

Di V. I. S.

Servo Emil. Car. Ro.

L'ARIOSTO E MICHELANGELO.

Quel bizzarro, anzi divino ingegno di messer Lodovico Ariosto a' canti XXXIV° e XXXV° del suo Furioso fingendo Astolfo salito al paradiso terrestre per ricuperare lo smarrito senno

d'Orlando, ci dipinge un vecchio che non si vedeva mai stanco a portare i nomi degli uomini al fiume di Lete, nel quale tutti si profondavano ed erano consumati da oblio, malgrado degli sforzi che facean per cavarneli alcuni uccellacci che volavan sul fiume, salvo solo alcuni pochissimi che tolti in bocca da due cigni di mirabil candore, eran portati in un tempio sacro alla Immortalità, ove una ninfa vaghissima li affiggeva in eterno intorno al simulacro di quella dea. Ma udiamo, di grazia, alcuni versi di quel grande che tutto ci ricreeranno l'animo di diletto e di meraviglia:

Era quel vecchio sì spedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato....
Vecchio di faccia, e sì di membra snello
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli s'empìa il mantello,
Scemava il monte e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma
Scarcava, anzi perdea la ricca soma....
Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi....
Aveva Astolfo di saper disio....
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:
Tu dèi saper che non si move fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto conviên che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra
Che il tempo fa laggiù fa qui di sopra (1).

Ora a quel verso che dice « Quel vecchio la cui barba il petto inonda » odi bella e sentita nota che fa il Monti nel volume III parte 4ª della sua celebre opera *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca,* rilevando la vaghezza di quell'*inondar della barba.* – « *Inondare.* Fra » le metafore di questo verbo è notabile la seguente: Quel » vecchio la cui barba il petto *inonda*. Fur. C. XXXV, st. » 18. Chi ha veduto la barba del Mosè di Michelangelo più » d'ogni altro potrà gustare il bello di questa metafora

(1) Fur. C. XXXIV. 92, e XXXV. 11, 17, 18.

E che sì che l'Omero ferrarese nel descriverci quel suo fantastico vecchio ebbe la mente a quello stupendo Mosè dell'altissimo fiorentino, del quale egli avea già detto al canto XXXIII, stanza 2ª:

quel ch'a par sculpe e colora
Michel più che mortale, Angel divino,

versi omai tanto noti che te li san ridire fin sul mercato le trecche. L'Ariosto era al pari d'ogni altro innamorato della valentìa rarissima del Buonarroti, e nella quarta delle sue Satire ricorda il Giona da lui dipinto in sulla volta della cappella Sistina con questi versi:

O sia vero che il papa attenga tutto
Ciò che m'offerse, e voglia di quel seme
Che già tant'anni sparsi or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi done, quante Iona di cappella
Alla messa papal non vede insieme;
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M'empia la gola, il ventre e le budella,
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver?

Ma ritornando al Mosè, messer Lodovico doveva forse aver veduto qualche modello di questa famosa statua (1), la quale sembra veramente che non fosse condotta in marmo fin dopo il 1542 (2), allorchè Paolo III, recatosi con dieci cardinali a visitar Michelangelo, fu preso al vederla di gran meraviglia, e il cardinal di Mantova disse che quella sola figura bastava a onorar papa Giulio. Potè l'Ariosto aver veduto taluno di codesti modelli, allorchè nel 1509 venne due volte qui in Roma, prima per difendere il suo duca Alfonso dall'accusa di soverchio amore alla Francia, e poi a chieder aiuto al papa pel duca stesso contro i Veneziani, o forse quando vi tornò l'anno appresso

A placar la grand'ira di Secondo (3),

(1) D'alcuni modelletti di questa statua i quali paiono originali, fanno ricordo Sebastiano Ciampi nelle sue *Feriae Varsavienses*, e Prospero Cavalieri nelle notizie della pubblica biblioteca di Ferrara. Il Vasari parla d'un modello in cera fatto da Pierino da Vinci nella vita di lui.
(2) Gaye, Carteggio inedito d'artisti Vol. II, pag. 297.
(3) Sat. II.

cioè ambasciadore pel cardinale Ippolito d'Este al terribile Giulio, che era irritato perchè il detto cardinale si era fatto di suo capo eleggere abate di Nonantola, invece del morto cardinal Cesarino; e dovette ben essere uno sdegno di santa ragione, se poco mancò che il mal capitato poeta non fosse fatto gittare nel Tevere. Forse anche potè vederlo allorchè qui venne al tempo che

in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro (1),

ossia del 1513, per congratularsi con Leone X ch' era stato fatto pontefice; chè in tutti questi anni Michelagnolo dovette lavorare attorno a quella magnifica sepoltura di Giulio, il quale appena salito al pontificato glie l'aveva allogata, e glie ne facea sempre gran ressa. Il sovrano poeta doveva certo aver scolpita entro la mente la fiera faccia di quel Mosè opera di quel grande, che l'ingiusto e mordace Milizia (valente assai meno a fatti che a ciance, come per lo più suole accadere de' critici) nell'*Arte di vedere nelle belle arti del disegno* osava dir bestemmiando *sarebbe stato assai meglio che non avesse vissuto mai*; e paragonava quella statua ad un *satiro con capelli di porco*; e ardiva dire che *se ne stava a sedere senza mostrar voglia di niente* quel tremendo legislatore che a solo riguardarlo ti empie l'animo di un sacro spavento, che mostra invece dir tutto, voler tutto, comandar tutto col solo aggrottar pauroso del ciglio. Non dubitava costui di chiamar *oziosa* quella statua sì viva che nel concetto nobilissimo dell'artefice doveva significare nientemeno che la liberazione d'Italia nostra dai barbari, e che riuscì piena di tanto spirito, che, se dice vero una tradizion che ne corre, il suo divino scultore, finitala, le diè del martello sulle ginocchia, e le gridò di tutta forza: Su, parla! – Or vedete come l'astio che l'acerbo Milizia nutriva pel Buonarroti, tanto che delle mirabili sue opere non sapeva lodarne pur una, giungeva a togliergli affatto il giudizio, vedete come la passione riesce spesso a dar del balordo sino agl'ingegni più vivaci e più desti, e come lo facesse degno che gli uomini di senno gli tirassero dietro i sassi, o almeno gli facessero le fischiate! E vedete quanto bene fosse tagliato al suo dosso un arguto epigramma latino gittatogli contro dal Cunich, che voltato nella nostra favella a un dipresso suonerebbe così:

(1) Sat. VI.

Tu l'arte del veder, Milizia, insegni,
Tu che su tutti hai l'occhio invido e losco?
Tu che il bello e il gentil fuggi e disdegni,
Tu cui dolce è l'assenzio, il miele è tosco?
Torrei meglio esser cieco affatto affatto,
Che veder l'arti in modo così matto!

Ma il fatto sta che sopra tali opere è scritto, come sul dipinto dell'Atleta di Zeusi,–Vi sarà ben chi le invidii, ma non chi sappia imitarle –; il fatto sta che il tempo fa a tutti le sue ragioni, e che i nomi de'critici quasi tutti affondano in Lete, mentre il nome di coloro che furon morsi dal loro livido dente, è raccolto dai cigni e consacrato nel tempio della Immortalità. E che non si disse contro Torquato e il suo mirabil Goffredo; e quali vitupèri non si vomitarono fin contro il sacro poema di Dante? Ma e che, di grazia, son eglino mai un Salviati ed un Bettinelli a petto di un Tasso e d'un Alighieri, i quali come furono oppressi nella lor vita dai critici, ora di ricambio li opprimono in eterno col peso della lor fama immortale?

E noi ricordando que'due sovrumani intelletti dell'Ariosto e del Buonarroti, che sommamente illustrarono il felice secolo sestodecimo, rallegriamoci in vedere come la semenza dei grandi non è già spenta fra noi, rallegriamoci che possiamo por loro dappresso (per dir solo di quello che ci si para innanzi di per sè nel discorso) quel nostro Monti, *dal quale*, usiamo le parole d'un altro grande, il Giordani, *l'età nostra ha avuto d'ogni genere di poesia; nel quale ha il solo poeta che anche gli stranieri onorino*. Difatto coltivando egli gloriosamente il dir sciolto ed il misurato, riuscì in questo valoroso per modo da cingersi al capo con rarissimo privilegio le tre corone dei lirici, degli epici, e dei tragedi, e che addentato anch'esso da botoletti assai più ringhiosi che non chiede il loro potere, a buon conto può oggimai andar sicuro di non più tuffarsi in quel fiume dell'oblio immaginato dal poeta

per cui va pare
D'Achille all'ira la follia d'Orlando (1).

Ma viva Iddio che non potranno già campare da codesto tuffo

(1) Monti, Masch. C. V.

i suoi critici indarno aiutati a salire in fama dai corvi, dalle mulacchie e dagli avvoltoi, che pur sovente

son chiamati cortigian gentili
Perchè sanno imitar l'asino e il ciacco (1);

i critici che nientemeno si reputano un gran fatto, e che mai non si acconcerebbero, come appunto il Giordani faceva, a baciare con riverenza la mano che all'Italia ha dato l'Iliade.

ACHILLE MONTI.

NOTIZIE D'ARTE.

1. Quello che grandemente temevamo è appunto avvenuto: il palazzo già Cicciaporci, ora Calderari in Banchi, è, almeno per quel che riguarda le opere esterne, compito, e per accompagnare la parte vecchia alla nuova, si son fatti venir gl'imbianchini che co'lor pennelli maledettissimi, e colle loro sozze mestiche e sudicerie, te l'han concio per modo, che se Giulio Romano tornasse a vederlo, penerebbe assai a riconoscerlo per cosa sua. Nel terzo, del volume I°, di questi quaderni che si domandano dal Buonarroti, dicemmo parlando di questo palazzo queste formali parole : « Il meglio, a veder nostro , sarebbe oscurare la parte nuova, non già coll'insozzatore pennello degl'imbianchini, ma sì con alcuno argomento che potesse dare al marmo una tinta che avesse del trasparente; o forse anche sarebbe meglio lasciar così le cose come stanno , aspettando che gli anni facessero il lor dovere eguagliando la parte nuova all'antica. Sgraffiare e ripulir l'antico sarebbe cosa incomportabile e proprio da barbari. » Tornando poi sullo stesso argomento che ci stava sommamente a cuore, poichè quando si tratta di patrii monumenti non ci terrebbe alcun rispetto dal manifestare l'animo nostro, e chi non gli piacesse suo danno, scrivemmo al quaderno VI° così. « Si è preso il partito di oscurare con non so quali argomenti la parte nuova, e stropicciare per ischiararla l'antica, per modo ch'essa somiglierà forse alla nuova , ma verrà certo a perdere quelle vaghe tinte calde e trasparenti che le aveva dato il volger de'tempi. Noi non avremmo punto voluto che si fosse posta la mano sopra il vecchio che con questo lavamento verrà a scapitarci non poco. » — Ma le prime e le seconde furon parole gittate al vento , poichè quei signori cui era commessa la fabbrica seguitarono imperturbabili l'opera loro vandalica; chè anzi non contenti a la-

(1) Ar. Fur. C. XXXV, 21.

vare o raschiare l'antico, che pur sarebbe stato men male, presi forse da impazienza vedendo che quelle mura e que'travertini, quasi fosser tocchi da sentimento della loro bellezza, resistevano a quelle barbare prove, dieder di mano a'pennelli, e insozzarono così laidamente quel miserabil dificio (cui per maggiore strazio appiccaron anche le gelosìe) che loro gran mercè mostra adesso la faccia tutta impiastricciata e dipinta, quasi fosse una maschera. Ora quali parole, per quanto severe ed acerbe, sarebber bastevoli a condannare un guasto sì sconcio e sì grave, e a lamentare la sorte di quel palagio bellissimo, cui quasi meglio sarebbe stato il rimanere così imperfetto, che compiendosi per tal modo, dovesse dar segno della ignoranza e presunzion dei moderni? Noi caldissimi dell'onor patrio, e teneri quant'altri mai de'monumenti che fan così bello e onorato l'infelice nostro paese, ci sentiamo ribollire il sangue, e siam costretti a deporre la penna, perchè usciremmo in tali lagnanze, che a molti avrebber sapore di forte agrume, e che male si converrebbero alla moderazione che mai sempre ci siamo imposta. Ci contentiamo dunque di mandare un sospiro dal profondo del cuore su questo fatto per gli animi gentili dolorosissimo, e di piangere sul nostro fato che a poco a poco ci va spogliando delle opere migliori de'nostri padri, e quando per caso taluna pur se ne compie, lo facciamo per forma, che ci sentiam salire i rossori della vergogna sul volto.

2. A temperare alquanto lo sdegno volgiamo lo sguardo a un leggiadro monumentino che ci ricorda il far gentile del cinquecento, e che fu posto, non è gran tempo, nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. È questo opera dello scultore professor Iacometti, e venne innalzato in onore di Andrea Piggiani, che fu sacerdote di buona vita, dal fratel suo Pietro, il quale con questa sepoltura intese ricordare eziandio altri suoi parenti, ma per modo che il nome d'Andrea, da lui molto amatissimo, spiccasse di più viva luce su tutti. A far questo l'artefice sapientemente immaginò che il sepolcro tutto fosse informato della foggia del secolo sedicesimo, componendolo a mo' di religioso edificio tutto adorno di simboli sacri, e volle che la parte di mezzo del monumento fosse sacra ad Andrea che per le sue virtù più d'ogni altro illustrò la famiglia. Scorgi dunque scolpito di bassorilievo il Piggiani che ginocchioni prega ferventemente innanzi il trono di nostra Donna, la quale reca in seno il divin pargoletto che benedice il suo divoto, ed è acconciamente posta entro una nicchia adorna di pilastrini tutti messi a fogliami che sono a vedere una leggiadria. Dall'altro

lato è l'apostolo Andrea protettor del defunto che prega anch' esso la Vergine mostrandole la croce del suo martirio: intorno al trono son tre vezzosissimi cherubini, e alquanto più indietro, dai lati, posti nelle loro nicchiette son gli altri due apostoli Iacopo il maggiore e Tommaso, da'quali si nomavano il padre e il zio del Piggiani. Sul fregio son parole del Savio che dicono: *trova la vita chi trova me,* e queste accennano a nostra Donna, verace porta del cielo a chi santamente dal tempo fa passaggio all'eterno. In cima della sepoltura son posti per finimento ricchi e bene intesi ornati di foglie; e nel basso ella si chiude con nobile base adorna dell'arme della famiglia, e d'altri svariati lavori. – Posson bastare questi cenni, benchè al tutto manchevoli, per dare ad intendere, se altro non fosse, a chi legge come questo vago monumento è sommamente a lodare sì per felice esecuzione, e sì e più pel divisamento ch'ebbe l'artefice di volere imitare le belle opere che porteci nel risorger delle arti da celebratissimi ingegni italiani, e delle quali in questa medesima chiesa della Minerva abbiamo grande dovizia, saranno sempre modello imitabile a chi ponga mano a siffatti lavori. Il vedere come a'nostri giorni dai più si metta amore a quelle ottime opere ci è arra di molto giudizio ne'nostri artefici, poichè a quel modo che, per cagion d'esempio, nelle lettere possiamo presagir bene di coloro che si danno allo studio de'più sani autori greci, latini e italiani, così dobbiamo nudrire belle speranze per le arti quando vediamo che si dispetta lo stil falso e vizioso, e si ricorre per esemplare a quelle cose che ridono di verace e schietta semplicità. Ma quanto al Iacometti non accadeva che ci desse saggio del suo buon gusto col presente lavoro, perchè la sua fama è chiara per opere d'assai maggior lena, e fra gli scultori che oggi ci vivono in Roma il suo nome suona da tempo meritamente onorato.

3. Annunziammo già nel terzo quaderno del volume I° di questi scritti che la villa Albani era stata comperata dal principe Alessandro Torlonia, e ne facemmo gran festa, poichè per tal modo ci parve assicurato alla nostra città il possesso di quelle statue, bassorilievi, e marmi, e quadri preziosi che venendo a mano di qualche straniero avrebber potuto assai facilmente migrare a lontani paesi. Non ha guari il contratto di compera ha avuto il suo compimento, e noi non possiamo fare a meno di nuovamente rallegrarcene per l'amore che portiamo alla nostra terra la quale riceve non picciol lustro, che la fa andare famosa fra tutte le genti, da codesta ricchezza mirabile di mo-

numenti antichi, a vedere i quali concorrono ansiose da ogni parte del mondo le persone più colte e gentili. Ognun sa come belle e magnifiche sian le sale del palagio di quella villa e degli altri casini di lei, e come bene vi mostrano quegli oggetti d'arte rarissimi che dalla sfolgorata ricchezza di quelle sale acquistano maggior decoro e splendore; onde si farebbe gran torto al giudizio del nuovo padrone se per taluno pur si pensasse ch'egli volesse spogliar questa villa di quegli oggetti per condurli altrove, chè quella e non altra è la loro natural sede, eretta loro dal celebratissimo Winckelmann, il cui gusto in fatto d'arti nessuno può porre in dubbio. Toglietete, a cagion d'esempio, dal museo Vaticano l'Apollo, o il Laocoonte, o la Pudicizia, o la Minerva Medica, o il Meleagro, o le altre statue più rare, e ponetele entro stanze più anguste, e meno splendide e ornate, e mi saprete poi dire quanto que'capolavori scemeranno di maestà e di bellezza, e quanto parran da meno di quel che sono. Le sale della villa Albani grandi e magnifiche quant'altre mai son proprio fatte per contenere quelle meraviglie dell'arte, e però siam certi che il principe guidato dal suo buon giudizio, anzichè impoverirle, vorrà farle anzi più ricche con altre sculture e pitture antiche, delle quali egli possiede larga dovizia nel suo nuovo museo alla Lungara, e che saprà così por quasi un suggello alla degna opera che ha impresa di abbellire la sua patria con questi monumenti che la faranno ogni dì più onorata. Noi dunque nutriamo dolce fiducia che se la villa Albani fu sempre bella, ora che è divenuta villa Torlonia vorrà esser fatta bellissima, perchè que' suoi sontuosi edifici saran ristorati dei danni patiti dal tempo, e perchè la copia di quegli oggetti d'arte che purtroppo col volger dei tempi ebbe a patire qualche difetto, sarà ora pienamente ristorata dal senno e dalle ricchezze del novello padrone, che certo vorrà ottenere la gloria d'aver fatto più splendida una delle maggiori magnificenze di Roma. E i cittadini e gli strani faran plauso all'animo signorile del Torlonia, e si rallegreranno delle più liete sorti di quella villa ove si accolgono cose così pellegrine, da poterne andar superbo non che un privato museo, eziandio il museo pubblico di qualunque città più conta ed illustre.

A. Monti.

DUE LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO (1).

I.

Armandi amico.

Venerdì 15 Mag. 1807.

Io ti ringrazio quanto mai della tua lettera – e segnatamente dello spirito della tua lettera : Brescia mi sta sempre sul cuore, ma il desiderio di rivederti mi fa affrettare ancor più con tutti i miei voti e con tutti i miei mezzi il mio ritorno; agli occhi degli uomini io posso partire da Milano quando mi pare e piace; non pare nè piace alla fortuna ch' io possa partire sì presto. Un mio servo mi rubò 1404 lire – tutte quasi le mie camicie – *quasi*, perchè non perdonò che a quelle che aveva la lavandaja : senza danaro e senza camicie l'uomo non è poco se può vivere; ed io vivo, ed anche senza querelarmi; ma l'uomo, mio caro Amico, non può muoversi che con danaro e con camicie, e peggio il povero Foscolo a cui la società e l'educazione hanno dati tanti bisogni. Ad ogni modo il tempo porterà moneta; ed io, industriosissimo nelle miserie, ho riparato ad ogni cosa – ma all'industria bisogna ch'io aggiunga la pazienza; aggiungi anche tu un po'di pazienza all' impazienza della gentile persona; fra una, fra due settimane io sarò a Brescia ; e a dirtela in confessione, potrei venire a pranzare al Sanbaro teco anche domani ; se il danaro vuole venire, può raggiungermi anche a Brescia; ma la vera cagione del ritardo si è ch'io era qui legato dal mio cuore, ed ora mi sto legato ancor più dalla mia promessa. Tre carabinieri della Guardia e tre veliti accusati di diserzione – e disertori in fatto – furono giudicati jer l'altro dalla Commissione Militare. La loro gioventù, l'onestà delle loro famiglie e l' amore di patria – quattro sono Venezziani – mi trassero a difenderli. Li ho difesi; e non so come, furono assolti ; io mi credeva libero – quando il rumore di questa sentenza mi fece piovere in casa una dozzina di biglietti che o mi raccomandano difese, o mi ricordano quelle ch'io aveva promesse, e fra le promesse sono le difese del Capo Battaglione Cometi, detenuto, come tu sai, col Colonnello Ferrect e con 13 uffiziali e sott'-uffiziali del 1° Leggiere per infedeltà d'Amministrazione. Chi sa quando andrà l'affare ! devo io partire ? devo io restarmene ? Posso ben io rifiutare nuovi clienti; ma devo io abbandonare quelli a cui io

(1) Vedi nel volume I il quaderno III e il VII, e il quad. *La Villa Giulia*.

avea date speranze? Vedi in che perplessità mi trovo: ho deliberato di parlare col Relatore, se la cosa s'affretta, aspetterò diversamente, verrò a Brescia, a costo anche di ritornare a Milano per pronunziare la mia Orazione e ripartirmene sul fatto: intanto amami. Monti, Aresi, e la Camilla avranno i tuoi saluti. – Addio –

Ugo.

II.

Allo stesso.

Mio caro Armandi.

Non mi era dimenticato delle tue premure, nè la nostra amicizia taceva nel mio cuore, quantunque le mie lettere tacessero. Ma da prima il dito piagato mi vietò di risponderti – appena presi a quei dì la penna a stento per la nostra Marzia,

> Marzia che piacque tanto agli occhi miei
> Mentre ch'io fui di là (1).

Guarito mi vergognava di scriverti senza mandarti il libro – e il libro era malagevole a ritrovarsi, ma le edizioni *Crecchiane*, le migliori d'ogni altra (tranne quella dell'Havercampio che costa Lire 1000 e più) le edizioni Crecchiane sono rarissime. Ne ho finalmente trovata una in trista carta, ma ad ogni modo contenente il *testo* corretto, le *interpretazioni* di Tom: Creck, e un indice di tutte le parole dell'autore, per cui riesce facilissimo di riscontrare i passi desiderati: La ebbi da Torino, ove scrissi appositamente. Avrei voluto portartela io stesso; e davvero ch'io non posso vedermi a Milano, e un dolcissimo desiderio in cui c'entri anche tu per un quarto almeno, mi richiama a Brescia; e forse fra non molto te l'avrei portata; nondimeno perchè la mia partenza dipende da altri, colgo l'occasione d'un uomo che parte per la casa di campagna della Marzia, e

> – *Mitto*
> *Haec expressa tibi carmina Lucretii,*
> *Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis*
> *Effluxisse meo forte putes animo;*

Voleva anche consegnarlo al Bettoni; venne jeri, ma io era fuori. La Marzia a cui scrissi avrà pronta occasione e prontissimo animo di inviartelo.

Addio intanto, mio dolce Armandi, addio, uomo innamoratissimo. Ricordati del tuo Foscolo, e leggi l'epigramma fatto

(1) Vogliamo qui ricordare che questa Marzia era la contessa Martinengo-Cesaresco nata Pravaglia.

contro un Rossi segretario generale dell'istruzione pubblica per l'Estratto o Estratti ch'ei nel giornale italiano diede della *Pronea* dando l'incensiere sul viso al poeta, e seccando i Lettori tutti de'giornali, tranne Filos.

> = Andò in Parnaso l'*Epica* Pronea
> Tutta melodrammatiche cadenze,
> Visïoni e sentenze;
> E il coro de'poeti
> Rimandò a'Metafisici la Dea.
> Ma una *causa minor* trovò per via
> Che la condusse a'preti;
> Fu dai preti a guarirla d'Eresia
> Mandata allo spedale,
> E un pedante le fe'la notomia
> Tanto che l'ammazzò : Vedi il Giornale. = (1).

L'autore è incerto, ma l'epigramma è celebratissimo per Milano. *Tu dulcissime rerum, vive valeque.*

Milano 13 Novem: 1807.

il tuo Foscolo.

LETTERA A BENVENUTO GASPARONI.

Ricorderai certo, o Buto, come nel quaderno che intitolasti *Gian Bellini* ti piacque pubblicare una mia letterina data da Lugo, nella quale dopo aver detto di aver visitato presso le Alfonsine la casa ove nacque Vincenzo Monti, lamentava che su quella fosse una iscrizione, dettata dal Rambelli, non già scolpita nel marmo, ma dipinta poveramente sul muro. Ricorderai anche come mosso dalle mie giuste querele, un cortese amico nostro, il valente scultore Luca Carimini, si offerisse spontaneo a far di sua spesa la scritta di marmo, e che questa fu da noi mandata, or fa intorno tre mesi, in Ravenna perchè fosse collocata al suo luogo. Ora mi penso farti piacere dicendoti che di fatto la detta lapide è stata posta su quella casa, di che mi porge sicuro avviso un gentile e colto signore di quel paese, Camillo Corelli, amantissimo quant'altro mai e devoto della memoria del Monti.

---

(1) Quest'epigramma fu composto contro la Pronea sciagurata adulazione metrica del Cesarotti a Napoleone I, e contro il *Giornale italiano* che aveala analizzata e lodata. Fu pubblicato primieramente dal sig. Achille Mauri, e forse è del Lampredi, benchè l'ediz. Le Mennier la riponga fra le poesie del Foscolo.

Piacemi anche in questa occasione di rammentare come nella sala maggiore di quel Municipio è un busto del sovrano poeta, scolpito dal celebre Cincinnato Baruzzi, il quale, dimorando allora in Roma, n'ebbe la commessione da mio padre Giovanni, cui gli Alfonsinesi, siccome a nipote di Vincenzo, vollero aver dato l'incarico di allogare all'artefice siffatto lavoro. Il Consiglio di quel Comune, il 10 novembre 1828, cioè soli pochi giorni dopo la morte del poeta, desiderando mostrare com'egli fosse delle Alfonsine (sul che io non istarò qui a muover quistione, bastandomi bene ch'ei debba dirsi ITALIANO) aveva a pieni voti deliberato « che alla memoria di Vincenzo Monti fosse posto un busto .... poichè onorando lui d'un pubblico monumento, sarebber venuti ad onorare la patria. » E il Baruzzi ben rispose all'invito, e il suo busto sta là a dimostrare quanto gli Alfonsinesi tengano in onore il cantor di Bassville.

Molti, la Dio mercè, sono ancora fra noi che l'onorano, e molti saranno finchè non si spenga il verace lume del bello; e però a molti saran gradite queste notizie che io qui registro, come mi detta dentro l'amore della comune madre l'Italia. Tu pure accoglile di buon grado, e non cessare di voler bene al

15 marzo 1867. tuo Monti.

GIUSEPPE MACCARI

Il giorno 16 di Marzo avanti vespro da una casetta nella via remota delle Quattro Fontane usciva un povero cortèo funerale: veniva dietro una piccola schiera d'amici che avevano negli occhi il rossore del pianto, nelle guancie il pallore delle notti, vegliate sconsolatamente al letto di quell' estinto. Le donne, gli operai uscivano sulla strada chiedendo chi fosse quel poveretto che s' avea fatto quel tesoro d' amore. Buona gente, l'oro compra i servi e gli adulatori; la virtù gli amici.

Giuseppe Maccari, nativo di Frosinone, nell'anno 27° dell'età sua, cristianamente com' era vissuto moriva all' alba del giorno 15, seguitando il fratello Leopoldo morto otto mesi avanti. Perdita gravissima non pure alla famiglia desolata ed inconsolabile, non pure agli amici a' quali parve lutto domestico, ma a Roma e all'Italia che noi teniamo per fermo avrebbe de' suoi scritti maggiormente onorata: chè egli anelò sempre fervidamente alla verità e alla bellezza.

Ma non ci regge il cuore a discorrere distesamente de'tuoi scritti e de'tuoi studi, del tuo amore a' parenti e agli amici, del tuo animo candidissimo. Un pensiero, un affanno ci occupa tutta l'anima, che noi ti abbiamo perduto! Una povera croce nel Camposanto insegna il luogo del tuo riposo: e là verremo. Altri parli di te: ora i tuoi amici hanno bisogno di piangere.

D. Gnoli.

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL
BUONARROTI

QUADERNO III. APRILE 1867

LA POVERTA' INTELLETTUALE DEGL'ITALIANI

LETTERA A BENVENUTO GASPARONI.

Caro Benvenuto

Noi altri italiani, tra i tanti maledetti vizi che la matrigna natura ci pose addosso, abbiamo pur quello di crederci non da meno, e talora anche (vedi ridicola baldanza!) superiori ad altri popoli, vuoi antichi, vuoi moderni, nelle opere del senno e della mano. Dove al contrario, seppure qualche arguto difensore ponesse innanzi alcun nostro lavoro degno di benevolo compatimento, ciò non sarebbe certamente da ascriversi se non a fortuita eccezione, rimanendo sempre ferma la nostra inferiorità e miseria intellettuale, a fronte delle grandi nazioni. Ed acciocchè tu pure, invescato nella tenebrosa pania e crassa ignoranza de' nostri connazionali, non creda le mie parole fisime da malinconico, ti porterò fuori un'autorità indiscutibile, una di quelle calme e profonde riflessioni, che uscir non possono se non dalle penne de'francesi: i quali, comechè superiori in tutto a tutti, spezialmente si distinguono in dare sicuro giudizio su tutto ciò che concerne l'Italia.

A fine per tanto di meglio persuaderti (chè tu pure, come italiano, dei essere di assai dura cervice), ti recherò in mezzo alcune auree sentenze d'uno scrittore della *Correspondance de Rome* dei 23 di marzo di quest'anno di grazia 1867, scrittore appo cui il coraggio civile fu vinto dalla modestia d'anonimo. Egli adunque, con isquisita cortesia ricambiando l'invio fatto a questo giornale del primo numero della *Bibliografia d'Italia*, che si stampa in Firenze, soggiunge: « Gl'italiani fanno molti » giornali, dei pessimi giornali (zara al tuo *Buonarroti*); il » che significa, ch'eglino non saprebbero produrre dei buoni » libri ». Ma sin qui passi; poichè, com'è giudiziosamente osservato poco appresso, « sono esse (le popolazioni italiane) in » grado di amare e di comprendere le opere serie ed elevate » dello spirito ? » Edmondo About ed Enrico Taine, in mo-

struoso accordo colla *Correspondance de Rome*, giudicheranno che no e la porranno *in decisis*. La *Bibliografia d'Italia*, sentenzia il giornale, mostrerà la *povertà intellettuale* dell'Italia. Però consolati, caro il mio Benvenuto, chè non è morto in noi ogni buon seme; imperocchè il nostro popolo « avrà *forse* ver- » gogna di sua miseria, e vorrà rilevarsi ». Ahimè, purchè non sia tardi! E sai tu chi gli renderà sì segnalato servigio? gli stessi editori della *Bibliografia d'Italia*. Ah, mariuoli, se volevate farci questa carità, perchè mettere prima a nudo le nostre piaghe, mostrando la nostra povertà intellettuale? Più crudeli del barratore di zecchinetto, non ci date neppure la carta coperta. Fortuna per noi che in questa città eterna il movimento intellettuale ed artistico (è sempre il giornale che parla) vi si trova *ancora relativamente* superiore. Ma non fare baldoria neppur di questo. *Ancora* vuol dire che non sarà durevole, *relativamente*, che sempre, anco in Roma, stiamo al disotto per intelletto alle altre nazioni. Affè, coi tanti incoraggiamenti che qui abbiamo a sviluppare l'intelligenza, bisogna pur confessare c'ha l'ingegno più corto d'una spanna chi di noi non empie il mondo della propria fama!

Carlo Magno, chiamando professori in Francia da Roma, da Pisa e da Pavia, altro non fece che rendere omaggio alla barbarie de' suoi tempi. Nè so come i PP. Benedettini, autori della Storia letteraria di Francia, osassero affermare che non si videro colà dialettici e logici periti, prima del pavese Lanfranco e del mantovano s. Anselmo (1). Anzi fa maggior maraviglia che Alberico nella sua Cronaca affermasse, la sapienza essere pervenuta primamente in Francia a' giorni di questi due (2). Come mai Filippo il Bello non si vergognò di avere a precettore Egidio delle Colonne, che scrisse per lui il trattato *De regimine principis*? Com'è che Prepositivo Lombardo e Roberto de'Bardi furono eletti cancellieri della università di Parigi? Come finalmente poterono i francesi scendere sì basso da conferir cattedre in varii tempi a Lanfranco Milanese, Passavanti, Taddeo e Torrigiano da Firenze, S. Bonaventura, Orlando da Cremona, Annibaldo Annibaldi, Remigio Fiorentino, Giovanni da Parma, Agostino Trionfo d'Ancona, Giacomo da Viterbo, ed altri molti italiani? (3). Ma io voglio lasciare cotesti tempi e venire al secolo più illustre per le lettere francesi, voglio dire il decimosettimo. Un umile borgo degli Ab-

(1) *Hist. litt. de la France. Paris* 1733—1835, to. VII, p. 76 e 131.
(2) *Muratori, R. I. S.*, to. III, col. 898.
(3) *Libri, Hist. des sc. math. en Italie*, to. 2, p. 113.

bruzzi può vantarsi di aver dato origine a colui che raccoglier doveva e continuare gloriosamente la vasta eredità politica del Richelieu. A Giulio Mazzarini, e per esso alla povertà intellettuale solita in noi italiani, si devono i trattati di Westfalia e de'Pirenei, e l'essersi egli guadagnato l'animo di Luigi XIV, a fronte di potentissime inimicizie. E se veniamo a tempi più prossimi a noi, niuno è che ignori quanto fosse in Francia meritamente onorato Pellegrino Rossi, da infame sicario anzi tempo rapito alle speranze e al bene d'Italia. Delirava adunque il D'Alembert, allorchè disse che dall'Italia i francesi aveano ricevuto le scienze (1). Nè meglio si apponeva il Voltaire costatando l'immensa distanza già corsa tra gl'italiani e tutte l' altre nazioni (2). Anco tra quei francesi non troppo teneri di noi e delle cose nostre v'ha chi ci rende alcuna giustizia. Il Moreri, benchè ci tratti da vanitosi e di poca religione, non ci niega per altro maggior delicatezza, ed alcun che di più sottile degli altri popoli (3). Il sig. Bouillet, dopo averci predicato per simulatori, diffidenti, neghittosi e superstiziosi, pure confessa essere impossibile l' annoverare tutti i nostri grandi uomini (4). Ma voi, messer lo scrittore della *Correspondance de Rome*, voi proprio non volete darci quartiere, per voi siam proprio gl'iloti del mondo civile. Avete adunque dimenticato che l' Istituto di Francia, nobilissimo areopago dell'umano sapere, non ha avuto a sdegno di annoverare tra i suoi membri parecchi italiani: tali sono (per non parlare che dei viventi) in Roma Pietro Tenerani, Gioachino Rossini e Michele Caraffa di Colobrano a Parigi, Giuseppe Verdi a Busseto, Saverio Mercadante a Napoli, ed Amedeo Peyron a Torino. Senza contare i socii corrispondenti, quali sono in Roma un P. Secchi, un De Rossi ed un Rosa, a Napoli un Quaranta ed un Minervini, un Arrivabene, un Cibrario, un Gorresio ed un Minghetti a Torino, un Amari a Firenze, un Matteucci a Pisa, un Mussini a Siena, un Santini a Padova, un Marianini a Modena, ed un Panizza a Pavia.

Se il sire di Francia fa con diligentissime cure e grave dispendio dare alla stampa gli scritti di Bartolomeo Borghesi, deputando a ciò una special commissione, è questa certamente una conferma dell'italiana sua origine bonapartesca, un contrassegno della intellettuale povertà che lo distingue, e in

(1) *Encyclopédie. Paris* 1751, to. I, p. XXII.
(2) *Oeuvres*, to. XVII, p. 374.
(3) *Le grand Dictionnaire historique*, art. ITALIE.
(4) *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie*, art. ITALIE.

conseguenza della quale permise anco fosse introdotta in Francia quella miseria, quel parto di mente inferma, del pantelegrafo Caselli. Già nulla poteasi aspettar di meglio da chi ha per entro alle vene il medesimo sangue di quel Corso (italiano se non erro), intorno al quale, lasciando ai posteri l' ardua sentenza, quel capo ameno d'Alessandro Manzoni avvisò di asserire in quella sua ben nota canzonetta, che il massimo Fattore volle stampare in lui orma più vasta del creatore suo spirito.

Forza è per altro, Benvenuto mio, ch'io lasci in pace te e i nostri lettori; imperocchè, sendo io stato sempre amante dei dilemmi, ti pongo ora questo: chi ci ritiene *pauperes spiritu* (noi beati!) non si ricrederà certo pel mio sprecar fiato; chi poi, come noi, povero d'intelletto, si schierasse dalla parte nostra, non aggiugnerebbe per ciò covelle al proprio convincimento. Sicchè io mi ristò. Tu per altro, che vai per la maggiore, quando avrai occasione di parlare o di scrivere a quei barbassori, che tanto in Roma quanto nella rimanente Italia si credono essere da qualcosa, perchè *monoculi in terra cæcorum*, di' loro che non si affatichino sognando dietro a quesiti che mai non sarà dato loro il risolvere. Anzi, se mai la fortuna ti faccia miglior viso che finora non ti fece, e ti fia data alcuna particella del suo corno, *heu fuge crudeles terras et littus avarum*! Io intanto, anzichè tesserti un noioso catalogo di poveri ingegni italiani, i quali pretendono di coltivare le scienze, le lettere e le arti, chiuderò questa mia lettera col dare novella prova di nostra intellettuale inferiorità, recitandoti quei versi di Torquato Tasso, che leggonsi alla st. 60 del canto VII della sua *Gerusalemme liberata*: dove al pio Buglione fa giustamente esclamare

Ah, ben sarei di vita indegno,
. . . .
Lasciando che un pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

Conservami la tua benevolenza, e credimi sempre
il 1.° aprile 1867.

Tuo affmo amico
ENRICO NARDUCCI.

ALCUNI RICORDI DI ARTI E DI LETTERE SCRITTI DA MONSIGNOR GIOVANNI BOTTARI.

A di 25 ottobre 1733 arrivai in Ravenna, e alloggiai presso il signor Cardinale Legato Massei. Egli mi comandò di raccomandare per vescovo d'Aversa Monsignor Spinelli suo Vicelegato, sentendo che il Cardinal Fini stava male. Andammo a vedere i lavori fatti per la diversione de'due fiumi; e tutto andava a dovere. Vidi san Vitale chiesa de'Benedettini fatta da' tempi di Giustiniano. È rotonda, ma d'una forma affatto nuova e fuori del consueto. Vi sono mosaici antichi, e tre bassi rilievi del buon secolo. Vi è una bella tavola del Baroccio, che rappresenta il martirio di san Vitale. Nell'orto vi è il sepolcro di Onorio, e quello di Valentiniano imperatori e quello di Galla Placidia. Andai al sepolcro di Teodorico Re de'Goti che è trentatrè dei miei piedi di diametro nell'interno, ed ha la cupola d'un sol pezzo. L' urna di porfido adesso sta murata nel corso, in cui erano le ossa di detto Re. Stetti a vedere la Chiesa di Classe due miglia fuori di città, ora desolata.

Adi 29 detto giunsi in Urbino. Alloggiai in casa di Monsignor Fabbretti. Nell'ingresso vi sono murate molte iscrizioni; ma molte più sono nelle pareti di una gran rimessa, dove ora tengono gran massa di legna da abbruciare. Ve ne sono anche in altri luoghi, ma tutti oscuri ed infelici. Vidi ne'capuccini una bella tavola del Baroccio, che è san Francesco che riceve le stimate. Il palazzo ducale, che quivi si chiama la corte, ha una sala lunga 60 de'miei passi. Vi sono due quadri di Tiziano nella compagnia di s. Francesco di Paola: uno rappresenta la resurrezione e l'altro l' ultima cena : ma non gli vidi bene.

A 23 di settembre 1738, nell'andare a Fermo, avendo la sera innanzi dormito in Fuligno, andai la mattina a vedere nella chiesa delle monache, dette le Contesse, una tavola di Raffaello della prima maniera. Ancora riteneva dello stile di Pietro perugino nella composizione. La Madonna cominciava a patire ne'panni. Chi volesse spendere un centinaio di scudi la potrebbe fare dal legno trasportare sulla tela. Domenico Michelini che sta in Roma ha il segreto, e la farebbe tornare in quel medesimo grado che uscì dal pennello di Raffaello.

Adì 24. Vidi in Fermo nella metropolitana una tavola piccola del Baroccio; bella e ben conservata. Rappresenta s. Giovanni che scrive l'apocalisse, e in alto si vede Iddio vestito tutto di bianco. Nel suo corpo è un' arca intagliata di pes-

sima maniera, come quelle delle catacombe. Nello spartimento di mezzo è Iddio giovanetto con due persone; una di qua, e una di là. Quegli che è a destra ha in mano un agnello, che Iddio benedice, essendo rivolto verso di lui. Quegli che è a sinistra ha in mano un mazzo di spiche. Sono Abelle e Caino. In uno spartimento laterale sono tre soldati; uno de'quali siede, e nello spartimento contiguo uno col pallio che prende per mano Gesù Cristo. Forse è Giuda.

Ai padri carmelitani vidi all'altar maggiore una natività di Carlo Maratta. È la più bell'opera, che io abbia veduto di suo. Finge una notte oscura. La gloria è disposta alla maniera del Tintoretto in iscorci difficilissimi, e sulla maniera del medesimo colorita; ma disegnata all'uso di Maratta. Il putto solamente par di Guido.

A 26 detto. In Loreto rividi il quadro di Monsù Vovet, e la cappella Altoviti dipinta dal Muziano o dal Pomarance: ma mi pare del primo. Ve n'è una del Zuccheri molto bella. Vicino alla porta a man destra la tavola dov'è s. Cristofano, s. Rocco e s. Bastiano pare del Correggio. Questa è la prima volta che ho veduto s. Cristofano in un altare.

A 26 detto. In Ancona l'arco di Traiano d'ordine corintio bellissimo, vago e leggiero. Aveva de'festoni di bronzo: ma vi sono i segni solamente. Ha certi ornati, che non so quello che significhino. Gli ha fatti Michelagnolo nel ricetto della libreria di s. Lorenzo. La loggia pubblica è dipinta dal Tibaldi; ma è annegrita. Negli agostiniani è una tavola di G. Brandi bellissima. Ma più bella è una dell'ab. Primaticcio. Par disegnata dal Buonarroti e dipinta da Raffaelle. Ha patito molto. Rappresenta il battesimo di Gesù Cristo. Il grado è mantenuto ed è divino. Alle monache di s.ª Palazia è la più bell'opera del Guercino, che io abbia mai veduto. Ne' zoccolanti è un Tiziano, e un Guercino: ma non ebbi tempo di vedergli, come il quadro d'A. Caracci nel tesoro di Loreto. Vidi il nuovo Lazzaretto. Costa 215 mila scudi e non è finito; ma con 20 mila si finisce. È pentagono; bello e benissimo murato. Notabile è la cappella. S. Ciriaco è di forma greca affatto. Nel succorpo di mano sinistra è un' arca. Credo delle catacombe. Simile a quella del Bosio dove è Gesù Cristo sul monticello con s. Pietro e s. Paolo colla croce gemmata e cogli altri apostoli. Gli spartimenti sono tante torrette. Il coperchio è lavorato. Vi è l'adorazione de'magi e nel mezzo l'iscrizione I. L. CRECIONIVS etc.

Adì primo ottobre 1738 arrivai a Fabriano. Vidi in s. Nic-

colò una tavola di s. Michele del Guercino, ma un poco secca nel disegno e il transito di sant'Anna di G. Brandi bellissimo.

In s. Benedetto due belle tavolucce di Andrea Sacchi: cioè una Madonna e varii Santi, e un s. Omobuono.

Nel duomo una bella Madonna con s. Bastiano, che avea patito; e un' altra a man sinistra, che mi parve del Mola: ma era scura e la tavola annegrita.

Adì 2 detto. In Assisi vidi il tempio antico di Minerva fatto come il portico della Rotonda con sei colonne d'ordine corintio scannelate e col piedistallo di marmo pario, coll' architrave, fregio, cornice e frontispizio. Non sussiste altro che la facciata. È in piazza, dove in un muro sono alcune iscrizioni antiche. Una è IOVI PAGANICO etc.

La chiesa sotterranea di s. Francesco è tutta dipinta da Giotto.

A' 4 detto. In Perugia rividi la tavola del Baroccio nel duomo, che è la deposizione di croce. È intagliata in rame; ma non è delle più belle cose del Baroccio. Ne' Filippini vi è una Madonna di Guido, che patisce; e una presentazione di Andrea Sacchi, e la Natività della Madonna di Pietro da Cortona. È copia di quella di casa Corsini : ma bella benchè il colorito è più delicato e le forme de'visi nell'ingrandirle sono venute troppo caricate. Può essere che sia del Geminiani.

A' 6 detto. Alla Madonna degli angioli io vidi la Nunziata del Baroccio. È simile a quella di Loreto in tutto; ma questa è di tinte più forti e più reali, e vi è aggiunto il padre eterno in gloria. Anche a Gubbio vi è una Nunziata del medesimo; ma affatto diversa. La vidi cinque anni fa.

Roma. – Adì 14. Fui ai Maroniti dal padre Vitelli rettore, e vidi un quadro di Raffaelle rappresentante un s. Giovannino. Uno simile è in Firenze in galleria nella tribuna, e uno in Bologna nelle stanze del gonfaloniere. Il primo è in tela e copia; il secondo è in tavole, come questo de'Maroniti, che mi parve più bello. Uno ne ha il duca d'Orleans ed è intagliato. Essendo tempo scuro dissi di tornare a vederlo meglio. L'ebbero per eredità di un cardinale Caraffa.

Adì 24 ottobre 1738. Il conte Fede mi disse che Cosimo III mandò ordine a suo padre che facesse alla presenza di notaro, che se ne rogasse, e di due testimonii, spicconare le stanze di villa Medici dette le Indiane nell'appartamento superiore, e bruciare le tele delle soffitte, senza replicare niente in verun conto a questo ordine, e così fu fatto. I freschi erano delli Zuccheri e le tele del Rubens. Contenevano favole delle Me-

tamorfosi : ma mi asserì detto conte che erano modestissime. Il detto granduca fece venire per mezzo del padre di detto conte Fede da Cecero luogo del regno di Napoli un manoscritto, che era unico, e conteneva cose appartenenti alla famiglia dei Medici, che i tedeschi allora padroni del regno volevano fare stampare.

Adì 16 novembre. Mi è stato detto che l' abate Venuti, gentiluomo del cardinale Alessandro Albani, stampa la spiegazione de'suoi medaglioni, che egli ultimamente vendè al papa per metterli alla Vaticana : ma che in detta spiegazione tutte le parole greche sieno storpiate. So che sopra di questo il cardinale Quirini ne ha scritta una forte lettera al cardinale Alessandro.

A'22 detto. Fui a'Maroniti e rividi il quadro di Raffaello a buon lume : ma era tuttavia troppo alto. Egli è più bello, e più sicuramente originale di quello di Firenze e di Bologna. Pure vorrei vederlo calato in terra.

Adì 13 decembre 1738. Osservai che i vasi di porcellana grandi sono fatti di più pezzi. I più grandi che io abbia veduti sono due del signor cardinale Corsini. Il principe di Toscana ne ha tre grandi assai ; ma non tanto quanto quelli. Però la porcellana è più antica e più bella. Furono donati a Urbano VIII pieni di uliva di Spagna. Dopo furono venduti ad Annibale speziale alla Pace per scudi 12 ; il quale dopo qualche tempo gli vendè al suddetto signor principe per 40 doppie.

A'7 detto. Monsignor Torrigiani, uomo molto illuminato, raccontava di aver veduto una donna in Bologna senza braccia, che coi piedi faceva le trine con qualche eccellenza, scriveva e faceva molte altre cose.

A' 8. Seppi da persona degna di fede, che il terremoto di Parma, accaduto pochi giorni sono, aveva fatto rovinare molte centinaia di camini e danneggiato la cupola del duomo dipinta dal Correggio; benchè quando io la vidi, cinque anni fa, le pitture avevano patito assai. In questo terremoto prima dello scotimento; si dice che fu veduto in aria un gran globo di fuoco, il quale scoppiò con rumore simile al tuono, e quindi seguì lo scuotimento.

Adì 12 detto. Fui a vedere le stanze di Raffaello col sig. Giovanni Altoviti. I giovani dell'accademia di Francia vi avevano fatto portare tre grandissime tele per ricopiarne tre facciate : una era la battaglia di Costantino; una la teologia, e l'altra non mi sovviene; ma credo il fatto di Attila. Avevano

avuto facoltà di velarle; il che fatto alla franzese, cioè con istrapazzo, può nuocere alle pitture. Io lo dissi a pranzo al sig. cardinale Corsini: onde dubito che sarà rivocata la permissione. I padri della Missione di monte Citorio hanno cominciato a demolire la chiesa per rifabbricarla.

Adì 20. Il padre Bianchini mi disse che il marchese Maffei era andato questo anno a Gubbio a posta nel mese di ottobre per dare d'impostura alle tavole etrusche: ma, vedutele, le giudicò autentiche. La storia di Verona la fece coll' aiuto di sette o otto persone.

A'23 gennaio 1739. La libreria del cardinal Sirleto fu venduta al cardinal Ascanio Colonna; e questi la lasciò ai canonici di s. Giovanni Laterano, i quali la venderono al duca Altemps, dalla cui casa fu donata ad Alessandro VIII che protesse una loro lite. Prese questo papa 200 manoscritti della libreria della regina di Svezia prima di metterla nella Vaticana, e da cardinale ebbe moltissimi registri e manoscritti di casa Lodovisi.

A'26 gennaio. Seppi che il p. abbate Guido Grandi, lettore di mattematiche nello studio di Pisa, aveva perduto la memoria quasi affatto e la causa di questo accidente era stata, che egli si alzava a studiare avanti giorno tenendo in camera un gran braciere di fuoco.

A'4 febbraio. Il trattato del Concilio fatto dal padre Tommasini fu tutto guasto in Francia; avendone strappate molte carte e fatto ristampare a suo modo. Onde chi ha la prima stampa ne tenga conto che è rarissima.

A'22 detto: Un padre camaldolese, che venne alla Vaticana a collazionare la vita di s. Romualdo per servizio del p. ab. Grandi, mi disse che il detto padre abbate stampava la sua meccanica; e che poi avrebbe dato fuori l'epistole di Ambrogio camaldolese colle sue note.

A'25. Venne a Roma la nuova della morte di Eustachio Manfredi, mio grande amico. Fu aperto e trovatogli una grossa pietra nella vescica e una ne'reni. Era stato eccellente poeta italiano, e con lui è morta la poesia.

A'12 marzo. Ebbi sicuri riscontri che il p. abbate Grandi avea perduta la memoria, non si ricordando talora de'termini per parlare. Tuttavia non l'ha perduta affatto, perchè studia, e attualmente sta stampando la sua meccanica: ma temo che finirà in apoplessia o diventerà stolido affatto.

A' 18 detto. Mi ha detto il senatore Riccardi che monsù Luigi in Firenze ha cominciato a fare gli orologi tutti d'oro,

anche nell'interno, facendo le ruote d'oro temperato. Dice che anderanno meglio, perchè l'oro non arrugginisce , nè prende macchia.

A' 3 aprile. Mi disse il padre Tamburini e il signor cardinal Porzia che il canonico di S.ta Maria in Trastevere, morto poco tempo fa, cioè pochi mesi sono, fu trenta anni addietro messo nella bara per morto, e nel dargli l'*asperges* al funerale diede segni di vita; e che una cosa simile d'essere stato messo in bara per morto seguì a un cocchiere, che per anco vive. Il suddetto canonico era di Camerino.

A' 6 detto. La marchesa de' Massimi vendè a un inglese una testa di Senocrate e una di Teofrasto riportata da Fulvio Orsini per 100 doppie! Il papa avea comprato da lei il Pirro e pagatoglielo bene, e voleva comprare i rami del Virgilio per ₰ 1000. Ed era fermato il contratto : ma, saputa la vendita delle due teste , ordinò alla Calcografia non li prendesse altrimenti.

A' 9. Mi vien detto che è uscita alla luce una commedia sciocchissima fatta per beffare l'accademia della Crusca. Si era detto che fosse del marchese Maffei; ma si crede di Benedetto Marcello nobile veneto (1).

A' 11 detto. Avendo io fatto un piano per iscrivere una storia ecclesiastica d'ordine del sig. cardinal Corsini cavato da un pensiero del fu M.r Bianchini e disteso lungamente e forse non del tutto chiaramente dal Padre Bianchini suo nipote, avendolo aggiustato, come credetti che tornasse meglio , fu letto detto piano al papa dal suddetto eminentissimo alla presenza del card. Firrao , e approvato. Perciò ieri sopra di ciò si tenne un poco di congresso alla presenza del cardinal Corsini, coll'intervento del p. ab. Tamburini, del detto p. Bianchini e di me, e si determinò di tenerne un altro e chiamarvi il p. Baldini e il p. Orsi.

A'12. Monsù Stendard era fratello di Monsù Orizzonte eccellente paesista. In Napoli vi sono due gran tomi manoscritti intitolati : Macchie delle famiglie nobili, dove si scrive tutte le infamità accadute. Ho fatto la dedica delle fabbriche del papa Clemente XII stampate in prospettiva a nome del Sr. Gio. Domenico Campiglia.

A 7 giugno 1739. Mi è stato insegnato il modo di dar la patina antica al bronzo. Si prende sterco di cavallo, salnitro

(1) La commedia del Marcello ha per titolo — Il Toscanismo e la Crusca, o sia il Cruscante impazzito: Tragicomedia giocosa, e novissima. In Venez a 1739. appresso Gio. Battista Recurti, in 12.°

d'orina, e sal nero grosso, e si mescola il tutto e vi si sotterra, o per dir meglio vi si nasconde il metallo, a cui si vuol dar la patina. Poi tratto fuori si troverà bianco come un pezzo d'argento brunito, ma lasciato all'aria, prende presto presto la patina verde come le statue antiche.

A'20 luglio. Il cardinale Ottoboni a istigazione del cardinal Passionei ha determinato di far cantare nella sala della Cancelleria i salmi tradotti dal Giustiniani e messi in musica da Benedetto Marcello; e già ha cominciato, e ogni mercoledì ne fa cantar quattro. E'si finiranno in 12 sere.

A' 5 d'agosto. È venuta nuova della morte del suddetto Benedetto Marcello nobile Veneto. È stato uomo che ha menato una vita sommamente scapestrata: ma erano 12 anni che faceva una vera penitenza de'suoi peccati. Si è saputa anche la morte del cavaliere Niccolò Garelli bolognese medico e bibliotecario dell'imperatore.

A'26 detto. Sono stato a vedere il getto della statua del papa che va messa in Campidoglio rincontro a quella d'Innocenzo X. Il modello è del Bracci buono scultore, e il gettatore è stato il Giardini. Questo è il secondo getto, perchè il primo non venne bene, non essendo il metallo dopo aver piena mezza la forma, passato più. Credo perchè non sarà stato liquefatto abbastanza. Questo secondo getto è venuto bellissimo.

Ai 16 ottobre. Ho saputo da monsignor Gallicani che il famoso Campani non volle mai insegnare lavorare gli occhiali alla sua ottima maniera a due suoi figliuoli, i quali per ciò disperati se ne andarono via da Roma, e dopo non si è saputo più nuova di loro. Quindi suo padre insegnò a due sue figliuole; una delle quali divenne eccellente quanto egli. Ancora son vive.

A'19 settembre 1740. Nostro Signore ha un' accademia di storia ecclesiastica nella casa de' padri Filippini della Chiesa nuova, e ne ha fatto segretario il p. Bianchini dell'Oratorio, con assegnarli ꝟ 12 il mese, acciocchè proseguisca gli Annali del Baronio. Il detto padre mi ha eletto per accademico.

A'25. Furono portate in Campidoglio alcune centinaia d'iscrizioni, che erano rimase in mano dell'ab. Ficoroni comprate per scudi 400 dalla s. m. di Clemente XII.

A'28. Nostro Signore ha fondato in Campidoglio una terza accademia di antichità e ne ha fatto segretario l'ab. Valesio, il quale poi ha rinunziato per esser uomo timido e salvatico.

A' 30 settembre. Avendo l'ab. Valesio rinunziato di esser segretario dell'Accademia di Campidoglio, Nostro Signore de-

putò il canonico Baldani della Rotonda, antico cortigiano del cardinale Alessandro Albani, uomo di molta erudizione e versato anche nelle scienze fisiche e matematiche.

Al finire di quest'anno 1740 Monsignor Bottari lasciò di scrivere que' ricordi che gli occorrevano; giacchè, come egli stesso nota, troppe faccende gli erano venute addosso. Ora il volume che li contiene è corsiniano 44, D. 46.

L'EPITAFFIO DI S. CATERINA DA SIENA.

Nel cavare che fecesi pur ieri l'altro certa terra scaricata per entro il campanile della Minerva, e volendosi torre via certi gradini che davano inciampo al fratel campanaio, ritornò in luce un sasso scolpito che giaceva là sotto; Dio solo può sapere da quanti anni. Vi è rappresentata una mezza figura di angelo che tiene aperto fra le mani un breve sul quale sta scritto a lettera francese il titolo sepolcrale in versi alessandrini rimati, che qui appresso trascriviamo, secondo che appunto si legge, disciolte solo le abbreviature:

HIC HUMILIS DIGNA . PRUDENS KATERINA BE
NIGNA . PAUSAT QUE MUNDI . ZELUM GESSIT MORIBUN
DI . SUB LAPA MATRE . DOMINICO POSTEA PATRE . FLORU
IT HEC MUNDA . UIRGO SENIS ORIUNDA

Si riferisce senza dubbio la scritta a quella generosa e santa anima che fu la vergine Sanese, il cui corpo, sepolto nella stessa chiesa, vi è adesso venerato sotto l'altare maggiore. Come sia accaduto che questo titolo, dall'avello laterizio nel quale si racchiuse il corpo della Santa, fosse così lasciato in oblio da mandarlo a sotterrare nel fondo del campanile, fa pena il solo pensarlo. Negli anni successivi alla morte della Santa « il suo sepolcro era » visitato devotamente dai fedeli come quelli degli altri santi corpi, che sono » in Roma » (1). Però la leggenda di lei, nel raccontarne i miracoli, soggiunge che non furono tutti scritti « ma si pubblicarono per alcuni segni, cioè per » le immagini di cera, che in grandissimo numero furono poste sopra il se» polcro di Caterina . . . . Ma la sfrenata cupidigia per non dir malignità, » d'alcuni ladroncelli (non so se forastieri, de'quali sempre Roma è ripiena, » o pur domestici) non lasciò che quelle immagini per lungo tempo vi ba» stassero: imperocchè furono tutte appoco appoco nascosamente portate via » da'ladri; i quali certamente, o già sono stati puniti, o presto saranno ca» stigati » (2). Spogliato de'voti appesi, i quali secondo il costume, i più erano meglio che figure di cera, raffreddata la devozione dei popoli, allorchè s'innalzò il pavimento della chiesa per guardarla dall'umidità e dai guasti del Tevere, il titolo sepolcrale di santa Caterina andò smarrito. Siamo lieti di averlo ricuperato a'giorni nostri: imperocchè noi veneriamo in essa non solo la santa, ma altresì la grande cittadina italiana e la dittatrice di purissima favella.

MOMO.

---

(1) Lettere del b. Stefano Maconi delle azioni e virtù di s. Caterina. *Gigli*, t. 1, pag. 489.
(2) La vita della Serafica ecc. tradotta dalla leggenda per Bernardino Pecci, *Gigli*, t. 1, p. 423.

LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI.

Non è ancora gran tempo che datomi a gustare le stupende lettere di Pietro Giordani, raccolte e pubblicate dal Gussalli, mi parea che al bel numero male mancassero quelle, che il sommo Piacentino scrisse al conte Giovanni Codronchi Argeli Imolese. Del quale con sincero e costante animo pregiò l'amicizia, e dell'opera e del consiglio si giovò, illustrando come seppe fare maravigliosamente, la vita e le tele d' Innocenzo Francucci, ornamento immortale della mia patria, e di tutta Romagna. Imola dunque debb'esser grata al conte Antonio Alessandretti, che per cortesia queste lettere dall'archivio domestico trasse fuori, e a me che glie ne chiesi, ha mandate qui in Roma; e non pur concede, ma si compiace, che ne'quaderni del *Buonarroti* si pubblichino. Le quali veramente, come attestano della vigorìa giordanesca nello scrivere, così tornano a insigne onore di suo zio Giovanni, di cui egli eredò, insieme con le fortune il nome, che morendo lasciò caro a'sapienti, e alla patria non dimenticabile. Imperocchè a guardarne e crescerne lo splendore, quanto più gli venia fatto si adoperò; or tenendo con probità e saggezza, persona di Maestrato, or sovvenendo con diritti consigli coloro che nel governo della repubblica o lo precedettero, o lo conseguitarono. E volle che dagli esempi degli avi traesse proposito e lena a nobili imprese la gioventù; e affinchè per ignoranza non se ne scusasse, i volumi che illustri Imolesi avessero dati a stampa, dopo lungo e generoso amore trovati, lasciava con testamento alla Biblioteca. E bene egli potea con autorità venerabile imporre debito a'giovani di non poltrire negli ozi o gittare il tempo in vanità, ma di spenderlo ad acquisto di dottrina e di onore. Egli che alla dottrina, onde in giurisprudenza si procacciò fama, aggiunse non comune sapere di latina e d'italiana letteratura, dalle quali attinse quella vena di erudizione sì larga, che poi nel conversare gli discorrea giù dalle labbra. Di che volentieri le gentili persone lo accoglievano a famigliari adunanze; e lui onoravano di loro amicizia letterati celebratissimi; dei quali basti accennar solo ai tre lumi che furono della prosa, della poesia, e dell'epigrafia, Giordani, Leopardi, e Schiassi. Dal Leopardi, ch'io sappia, non ebbe che una lettera, la quale altresì ornerà queste pagine quando che sia; e avvegnachè di semplice ufficio, pure chi per poco avverta la disdegnosa indole dal Recanatese, non potrà non reputarla

grandemente onorevole al Codronchi. Del quale ho voluto qui dire con brevità, e secondo la piccola facoltà mia, acciocchè a'lettori sia manifesto, come a ragione Pietro Giordani facesse stima del suo sapere, e della sua amicizia.

PIETRO CODRONCHI TORELLI.

I.

Al Signor Avv.º Giovanni Codronchi. – Imola.

Bologna 23 marzo 1812.

Signor Avvocato pregiatissimo e cortesissimo. Ella perdonerà se alle sue gravi occupazioni frappongo un ricordo delle sue gentili promesse. Intraprendo il mio lavoro sul bravo pittore suo cittadino; e all'ingrato silenzio non pur di Vasari, ma (che tanto peggio è) di Malvasia, spero qualche compenso nelle notizie che aspetto dal suo amico; al quale, e a V. S. renderò il debito onore nella mia piccola fatica. Schiassi mi favorisce d'una medaglia d'Innocenzo: nullameno vedrei volentieri cotesta, se mai fusse migliore.

Sappia che ai 10 di questo mese si è scoperto un nuovo frammento di pittura d'Innocenzo nello stesso luogo: pare che rappresentasse la morte di Adone. E appresso a questa era certamente un'altra pittura d'uguale grandezza alle tre che rimangono. Queste due s'è trovato che furono distrutte il 13 marzo 1767 dal Generale Monti e dalla marchesa Scappi abitatori di quel casino. Io me le raccomando molto per le notizie bramate; e me le offero per qualunque cosa potessi di suo servigio, riverendola divotamente.

Suo affmo servit.e
pietro giordani.

II.

Allo stesso.

23 maggio.

Mio caro e riverito amico. Mille grazie per la sua gentilissima dei 20. Io sto con molto desiderio aspettando l'effetto delle cortesi promesse; senza il quale non può andare avanti il mio lavoro, che sino a questo punto nelle parti precedenti è compito. Il libro sarà necessariamente privo dell'ornamento

che tanto io gli desideravo. Ora (che siamo prossimi al finir delle scuole) è venuto il *preventivo* delle spese da Milano: ci tolgono niente meno che due terzi della dote consueta. Non si sa come fare delle spese più necessarie : e a quella dunque della medaglia (comechè mediocre) non si può pensare. Io non so nemmeno come si stamperà il libretto, che in grazia d'Innocenzo diverrà quest'anno quasi di tripla lunghezza. Oh miserie e viltà! Ma il mondo vuol andare così; e noi non possiamo fermarlo. Per quello che sta in me io seguito francamente, come se nulla fosse : non risparmio fatica nè diligenza per fare il mio lavoro meno imperfetto che sia possibile. L'ho mostrato a qualche amico, e nol disapprova. Ma a lei principalmente mi raccomando, perchè possa riuscir buono nella sostanza, che più importa. E non volendola fastidire di più, la ringrazio e la riverisco mille volte con tutto il cuore.

Il suo obbligmo e affmo amico
pietro giordani.

III.

Allo stesso.

13 maggio.

Muoio di vergogna, mio ottimo e carissimo amico, muoio di confusione, e appena oso domandarvi quel perdono, che pure dalla tanta vostra bontà non dispero. Per carità perdonatemi; e perdono impetratemi dalla tanto brava e amabile vostra sposa. Tanto più si farà onore la bontà generosa dell'uno e dell'altra, quanto è più enorme la mia tardanza nel ringraziarvi della carissima vostra 14 marzo. Per carità scusate, perchè il tempo mi va via e mi è in gran parte rubato da cento cosucce. Se una iscrizione, non dico degna di voi, e della gentilissima vostra signora, ma almeno tolerabile io la sapessi fare velocemente, e senza molto girare pel capo i pensieri e le parole, affinchè ne venga un concetto ragionevole con decoro, brevità e chiarezza e semplicità, io ve la manderei entro questo biglietto; che pure scrivo in fretta : ma certo farò di mandarvela al più presto. Addio caro : combattemi l'amore colla vergogna, e appena mi attento di abbracciare con tutto l'affetto voi, cui tanto ama ed amarà sempre con riverenza cordiale il vostro giordani.

Addio Addio.

Quando mi manderete materiali per le iscrizioni dell'Arci-

vescovo, e indicazione della forma che dovranno avere, sarò tutto lieto di potervi servire.

Ditemi liberissimamente o caro dove vi paia ch' io possa emendare l'acchiusa (1).

IV.

Al Signor Abate Giannicolò Villa. – Imola.

Bologna 4 agosto.

Mio bravissimo e carissimo Abate. In nomine del nostro caro Innocenzo prendo ardire a scrivervi e forse incomodarvi un poco: ma so che mi perdonerete; tanto buono e bravo, e amator d'Innocenzo nostro siete.

1. Voglio pregarvi se aveste qualche notizia d'un Giovannaccio da Imola. Di costui è in Ravenna un gran quadro col suo nome e l'anno 1470. Se qualcosa di più ne sapete, fatemene grazia.

2. È un Francesco Bandinelli da Imola appena nominato dal Malvasia tra gli scolari del Francia. Ne sapete nulla? ditemene.

3. Mandatemi il nome del *morto* Succi; e da chi apparò l'arte; e se sapeva disegno o pittura.

4. Del *S. Macario* ho risposta ufficiale da Milano che ivi non è. Per la somma cortesia di Zappi ho visitato qui tutto il magazzino del demanio. Ci è un quadro che potrebbe esser lui: ma nei loro cataloghi non è attribuito ad Innocenzo; e che più è, nol dicon provenuto da Imola, ma dal convento di s. Agnese in Bologna; come potrebbono avere sbagliato in fatto sì recente di due anni? E nondimeno se non è lui, ci somiglia molto: perchè ci è la Madonna col bambino, un Santo vescovo a diritta del quadro, e a sinistra un frate di nero con gran barba bianca; il catalogo lo chiama s. Antonio Abbate; ma vedete che facilmente potria battezzarsi Macario. Abbiamo conchiuso con Codronchi, se poteste capitar qua, voi che vel ricorderete, sareste giudice bastevole anche a smentire un catalogo. Mezzana è la grandezza; mediocre (secondo me) il valor della pittura.

Della Natività de' Mangioni non ho potuto trovare mai vestigio. Il viceprefetto m'aveva promesso di mandarmi la pre-

(1) È la iscrizione a Giambattista Codronchi Torelli Padre di Teresa, che fu moglie al Conte Giovanni. Antonio Gussalli la pubblicò in Milano con le altre del Giordani.

cisa data della ricevuta, che sarà dell'805, come l'altro che abbiamo qui in Accademia; ma non ho avuto mai niente. Guardate se poteste cavarne qualche cosa.

5. Del bel Sacchi che era qui in S. Francesco, ho avuto la descrizione da Milano, lo tengono *in uno de'* magazzini! eppur lo lodano.

6. Sapete che ho pur trovato il quadro di cotesti osservanti? lo credevo morto e bruciato. Era tutto in pezzi. Ora il buono e bravo Conte Gini lo va ristaurando: e certo doveva essere bellissimo. Vorrei che m'aiutaste d'una cognizione. A diritta del quadro è una Santina che tiene in mano una gran torre. Chi può esser questa? e perchè la torre? È una protettrice d'Imola? Insegnatemi.

7. M'avean detto che Gianantonio Flaminio parlava de'letterati e pittori Faentini e Imolesi del suo tempo. Ho scartabellato varie sue opere; non ho trovato niente. Per carità, se ne trovaste voi, tenetemele segnate; ch'io in persona verrò a leggere, per darvi meno disturbo.

Con Salvigni parliamo amorevolmente e riverentemente di voi. Abbracciatemi il mio Codronchi, e comunicategli la presente. Perdonatemi la seccaggine. Io di cuor vi bacio la mano, e mi ripeto vostro

pietro giordani.

UNA NUOVA PITTURA DI GUIDO GUIDI.

Dicemmo altre volte su questi fogli medesimi (1) parole di lode al giovine Guido Guidi per le pitture che fece nella chiesa di san Niccolò in Carcere, e ci rallegrammo di gran cuore con lui, perchè lo vedevamo procedere animoso nell'onorato sentiero, nel quale in breve tempo avea saputo grandemente avanzarsi. Ora egli ci ha porto novello saggio del valor suo nel palazzo che con arte mirabile Bramante edificò pel cardinale Raffaello Riario, conducendo nel soffitto della gran sala della Cancelleria apostolica alcune figure che apertamente rivelano il suo indefesso studiare nell'arte, e come egli ha sortito dalla natura ingegno così felice da farci ogni dì sperare frutti più degni. Pigliando egli argomento dalle adunanze che si tengono in quella sala, tutte intese a pertrattare gl'interessi della Chiesa romana, nel mezzo del soffitto ha voluto appunto ritrarre la stessa Chiesa che seduta sur un trono, nella cui base è scol-

(1) Vedi il quaderno *Le arti e i monumenti nel secolo decimosecondo*, e l'altro *Il palazzo di Urbino*.

pita la lupa, insegna di questa città, ov'ella ha posto il suo seggio, tiene nella mano diritta le chiavi di san Pietro e lo scettro a significare che rimette i peccati, e che regge siccome madre le anime , e nella manca il triregno ; e coronata d'alloro, posa donnescamente, atteggiata il volto a serena tranquillità. A piè del trono sibila e si contorce il drago d' inferno dalle tre teste che fa prova di attoscarla col suo veleno ; ma a diritta di lei siede a guardia un angelo , che con la spada in mano, e fisse le severe luci nel mostro, alza la mano sinistra a minacciarlo, e par che gli gridi come non può esser mai tocca la forza di Dio. Dall'altra banda son due vaghi angeletti, l'un de'quali sostiene, e l'altro addita un cartello su cui sta scritta la celeste promessa che le potestà dell'inferno contro la Chiesa non vinceranno. — L' invenzione e la composizion del dipinto a noi pare commendevole in tutto, e sopra ogni altra cosa ci piace quella maschia e dignitosa figura dell'angelo improntata di celestiale bellezza; e non possiamo tenerci dall'applaudire all'artista che seppe rappresentarci cose sì viete e ripetute le mille volte, fin quasi a generar sazietà, con qualche novità di concetto, e con invidiabil decoro. Bello poi sovra ogni altra cosa è vedere il modo ingegnoso con che l' artefice ha saputo locare queste figure nello spazio assegnatogli, che è in forma di croce; onde elle paion nate fatte per quel luogo , e non vi appare ombra di stento, avendo il nostro Guidi usato di quell'artificio dimostro da'più famosi pittori del miglior secolo che mai sempre seppero acconciarsi allo spazio in che dovevan condurre i loro dipinti. Siam certi che quanti vedranno questa nuova opera del Guidi, saran per fargli plauso, e si ripromettterano le più belle cose di lui in questa età in che molti pittori sono venuti fra loro in gara onorevole a chi sappia far meglio, per modo che la città nostra in pubblici e privati edifizi ogni giorno acquista lustro maggiore. E se il Guidi procede di questo passo, sarà fra poco non ultimo nella schiera gentile che onora le arti e la patria.

NOTIZIE D'UNA SCULTURA DEL 1500.

Nel nostro quaderno intitolato *Andrea Sansovino* parlammo a lungo del gruppo della sant'Anna lavoro bellissimo di quel celebrato scultore, fatto da lui per commessione di Giovanni Coricio, e posto nella chiesa di santo Agostino di questa città. Dicemmo come questo gruppo fosse collocato in-

nanzi al pilastro ove è dipinta di fresco dal Sanzio quella mirabil figura del profeta Isaia, e dicemmo come poi di colà fosse tolto per porlo nella seconda cappella a mano sinistra di chi entra in quel tempio. Nel pilastro che è dirimpetto a questo dell'Isaia era già posto quell'altro gruppo di minor pregio, nel quale è figurato san Pietro che ginocchioni sta in atto di ricevere le chiavi da Cristo, e faceva riscontro a quello del Sansovino: ora sta nella quarta cappella a destra della chiesa medesima, e fu rimosso dal primo luogo intorno il 1760 quando tutta la chiesa fu rinnovata; ma la sant'Anna doveva esserne stata tolta parecchi anni prima, quando cioè i Pio, nella metà del secolo XVII, fecero quella loro cappella. Sotto il gruppo del san Pietro era questa iscrizione la quale fu dapprima affissa nel muro della detta cappella, finchè vi fu posta in sua vece un'altra scritta della famiglia Casali, che ancora v'è, e quella vecchia scomparve.

Coriolanus Cataneus cremonensis et
Gregoria Fricianta romana coniuges
In Christi dilectione pari voto viven
do dicarunt. Dote constituta vasis
sacris vestibus ornamentisque ad divi
num cultum attributis ut singulis die
bus in perpetuum salutaris
hostia offeratur
An a die natali Xpi MDLXIX kl. Aug.

Le statue del san Pietro e del Cristo sono grandi al naturale e di marmo pario: non ci è venuto fatto trovar ricordo di chi le scolpiva.

Queste poche memorie, tratte dall'opera del Vairani *Cremonensium monumenta Romae extantia*, ci piacque qui raccogliere come a compimento di quel che allora dicemmo sulle statue del Sansovino. A. M.

BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

(*Continuazione*. Vedi Vol. I. pag. 195).

XXIV. DELLA CUPOLA DI SAN PIETRO, E DI UNA COSA MOLTO CURIOSA.

Uno de'più belli monumenti di Roma è il Panteon, la cui

grandiosa magnificenza salta agli occhi non pur degl'intendenti, ma sì ancora de'rozzi : e innanzi ad esso

stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s'inurba.

E mi ricorda ancora di una povera vecchia che menando una sua figlia, tutta abbronzata il volto e incallita le mani, a vedere quel tempio maraviglioso: – Vieni, le dicea, vieni bella mia, ad osservar la Rotonna, chè tu ricordi quello che dicono fra noi – Chi va a Roma e non vede la Rotonna , asino va e asino ritorna. –

Quivi la cosa che maggiormente mandò in visibilio la forosetta si fu la gran volta del tempio con quel grand'occhio in mezzo. – E' l'avran fatta, diceva, quei giganti alti alti che fabbricarono le nostre mura ciclopee di Alatri : eh ! devono essere stati i fratelli carnali. Anche le donne a quel tempo, non è vero, mamma ? erano forzute come le balene; e mi raccontava nonno che portavano sulla testa que'petroni sformati, e intanto così per un passatempo avevano allato la rocca e venivan filando. – La vecchia fece bocca da ridere, ed ambedue si voltavano attorno come due arcolai rimirando le bellezze del tempio, facendo gli stupori e smiracolando ad ogni cosa.

Il popoletto quando vegga un'opera colossale, per ispiegarne l'origine e la costruzione, ricorre di subito a immaginarsi certi antichissimi omaccioni con polpe ed ossa gigantesche : ovvero ricorre alla potenza degli angeli o de' diavoli. Così in Benevento ancora oggi il popolo racconta che non potendosi nè per forza di argani, nè di braccia levare in alto la sterminatissima campana del duomo , san Barbato vescovo che vi assisteva, datosi al disperato, ordinò ai diavoli che la portassero per santa obbedienza lassù al campanile: e fu fatto (1).

Ma che avrebbero detto quelle due povere foresi, se altri avesse loro narrato che quel tempio così grande era stato da Michelangelo messo in aria, ed era appunto la Cupola di san Pietro ? disegno che rivela il potente e terribilissimo ingegno del grande architetto. Ma egli prevenuto dalla morte non potè

(1) San Barbato fece tagliare in Benevento la celebre noce, sotto la quale, come credevasi dal popolo superstizioso, si adunavano la notte a menar festa e baccano i diavoli, le diavolesse, le streghe ecc.

vederne l'esecuzione, la quale fu affidata al degno architettore Giacomo della Porta romano (2).

Degli antichi si narra, che volendo innalzare gli smisurati rocchi della colonna Traiana, sì vi fabbricarono accanto un monte di terra, e di questo si fecero scala ed appoggio per porre e soprapporre a mano a mano le pietre. E nel Panteon riempirono tutto il voto di terra ben compressa, e sopra essa gittarono la forma curva o volta della Rotonda.

Ma in quest'opera vaticana Giacomo senza riempimento di terra, ma pur con appoggi di archi di legno e di travi nel vano dell'aria, e ad un'altezza così grande, sollevò mole, che in dignità sorpassa di lunga mano la colonna Traiana, e lo stesso Panteon in grandezza. Ed è proprio una maraviglia il veder campata in aria una montagna di travertini, che arditi e snelli salgono al cielo, e così ben collegati e immorsati fra loro, che sembrano voler durare lontani quanto il mondo (3).

Sono a raccontarvi finalmente la cosa molto curiosa promessavi nell'argomento. Il nostro architetto della Porta dopo aver fatto un subisso di belle cose, e raccolto danari a staia, un bel giorno col card. Aldobrandini andò in Frascati a riveder la fabbrica di Belvedere. Quivi, fatte le debite osservazioni, fu imbandito un magnifico desinare, e l'architetto mangiò molto felicemente, e sbevazzò con molta gloria. Ma quel che più gli andava a sangue erano i melloni e il vino ghiacciato: e questa volta e'ne fece una spanciata straordinaria, non volendo credere che il soperchio guasta il coperchio, e che il troppo ammen guasta la messa (4), come diceva l'arciprete.

---

(2) Il primo architetto del nuovo san Pietro fu Bramante, il secondo Michelangelo che in parte modificò il disegno: seguirono il Barozzi da Vignola, Giacomo della Porta ecc.

Prima del Buonarroti fu eretta in Firenze la cupola di s. Maria del Fiore dal famoso Fil ppo Brunelleschi: opera ancor essa gigantesca e stupenda. Gio. Battista Strozzi scrisse pel grande architetto questo epitaffio:

Tal sopra sasso, sasso
Di giro in giro eternamente io strussi,
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

(3) Con questo pensiero il ch. prof. Massi chiude l'elegante elegia che ha per titolo — *Bonarotius de templo Vaticano.*

Tuta sub hoc saxo dominaris, Roma, per orbem
Donec in extremo corruat igne cinis.

(4) A questo proverbio vivo in Toscana, e registrato altresì dal Giusti, potrebbe servir di chiosa quel che scrive il Cantù (anno 1782). Nelle chiese la musica si faceva con fragore e schiamazzo: una volta si cantarono quattro mila ammen; e perchè gl'istrumenti da fiato in qualche luogo eran proi-

Egli era un gran tocco d'uomo, idest grasso quartato come un bove, con una pancia così notabile, che mostravasi circa due minuti prima della faccia: e il valente artista, sebbene avesse continuamente fra mano le seste e l'archipendolo, non aveva potuto (o forse non ci aveva pensato) ridurla a proporzioni architettoniche. E questa volta la sullodata peccia era riuscita di disegno più scorretto, e tendeva un pochino al sesto acuto. In tal termine di cose, l'architetto si levò da tavola con molta gravità, seguitò a barattar parole con sua eminenza: poi, quando l'ora fu giunta, montò col cardinale in carrozza, e via alla volta di Roma.

A mezzo del cammino sente brontolar le budella, e insieme il bisogno di far certe occorrenze, che già m'intendete. Ma vi pare? Annunziar questo bisogno a sua eminenza, trattenere i cavalli, smontare, eccetera, l'eran cose che non dovevan farsi. Invece seguitava a mentire la tanto necessaria ilarità e disinvoltura: ma il brontolio si manteneva: il battito e lo scuoter della carrozza l'accresceva, sudava, agghiacciava, provando la temperatura di tutte le stagioni; ed alla fine lo incoglie un accidente apopletico, e dopo alcune ore passa agli eterni riposi.

Maledetto il Galateo, che fece morire innanzi tempo un sì valoroso architetto! – Ma un fiore non fa primavera, mi dice un amabil personcino, martire del *bonton*. – Ma bravo, signor personcino colendissimo! Io la teneva un poco più umanitario e filantropo, e invece ..... Ma chi sa quante altre morti saranno avvenute per questa medesima cagione? O almeno chi sa quante malattie gravi, o se non altro, quanti incomoducci ne saran derivati? Sia un poco più umanitario, signor personcino, e metta anche lei la sua pietruzza al grande edifizio sociale. Ma che mi burla? E non sa lei che un imperadore romano per nome Claudio avea deliberato di mandare per tutto l'impero un certo bando – *quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, quum periclitatum quemdam prae pudore ex continentia reperisset*? (5) E vossignoria conosce bene il latinorum! Ed ancora conosce bene che Claudio era un fusto d'uomo con tanto di giudizio e di senno, nè più, nè meno che lei. E ne sia prova che ordinò lì per lì la morte della sua moglie Messalina ce-

bitī, sonavansi di fuori e gli astanti applaudivano spurgandosi. — (*Stor. degl'Italiani*).

(5) *Sveton. in Vit. cap.* XXXII.

lebre; e quando, sendo egli a tavola, gli venne annunziato in gran fretta da chicchessia – Sire, la Messalina è ita – egli voltatosi dall'altra banda disse – porgetemi da bere – il che prova come l'amico non si lasciava far le fusa torte, ma sapeva ritrovarne il bandolo, e ravviarlo e dipanarlo come una brava massaia.

Dunque ha inteso? mi parli schietto: la mi dica: che gliene pare dell'editto meditato da Claudio? Di grazia, anche un'altra domanda: nel fatto del povero architetto della Porta non si sarebbe lei diportato altramente? . . . .

– Oh! la fa i visacci! La mi scusi: dicevo così per dire. Tolga una presa di tabacco . . . . O bravo! . . . L'è fatto il becco all'oca: ogni mal odore è svanito.

– Eccì . . . eccì!

– Prosit, signoria. (Che fibroline perfette! non può negarsi che questo personcino abbia un sentire molto delicato) (6).

GIUSEPPE TANCREDI.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Un'opera pietosa hanno impresa gli amici di Giuseppe Maccari, di cui amaramente piangiamo la morte, ed è quella di pubblicare una raccolta compiuta de'suoi aurei versi originali e tradotti, e di parecchie sue lettere, per dimostrare al mondo, che mentre l'ebbe non lo conobbe, con quelli la nobiltà del suo ingegno, e con queste le rare virtù onde fu adorno il suo cuore. Al gentil volumetto andranno innanzi due prose non manco gentili, e saranno una prefazione di Paolo Emilio Castagnola, e una viterella del giovane e infelice poeta dettata dal fratel suo Giambattista; e l'edizione sarà principalmente curata da Domenico Gnoli, e poi da noi tutti, cui arde vivissimo il desi-

---

(6) *O ombre vane fuor che nell'aspetto!* Di questo personcino, che come sappiamo per relazione di un buon amico, svenne leggendo il canto XVIII dell'Alighieri, ove si parla degli adulatori confitti nello sterco; di questo personcino che giustamente ha una vecchia paura delle parole e non de'fatti, come dimostrò con esemplare franchezza in un suo classico viaggio nelle città franzesi, e in certi tavolieri da giuoco, noi torneremo a parlare nelle note di un'opera intitolata — Il *Galateo di M. Giovanni Della Casa* ridotto a una *stillata sustanza di pagine cinque e mezzo ad uso d'un lyon.* — E a questo proposito avvertiamo i benevoli lettori che, a Dio piacendo, pubblicheremo anche noi la nota delle nostre opere inedite, seguendo il modesto esempio datoci da *Benvenuto Gasparoni professore della santa croce fatemi bene imparare, presidente de'Cuccobeoni* ecc. ecc. (V. il Buonar. vol. I, p. 181).

derio di far cosa graziosa alla memoria del nostro caro, e onorevole a questa dolcissima Italia che nel buon Giuseppino ha perduto uno de'suoi più eletti ornamenti. Raccomandare con assai parole questo libretto a'nostri concittadini ci sembra del tutto vano; chè anzi ci parrebbe far onta alla bontà del loro animo che dee certo esser tocco da questa prova del nostro amore, e alla dirittura del loro giudizio, che dee senza meno aver brama di vedere uscire a luce un volume nel quale avran parte tre così valenti scrittori. Il perchè nutriamo dolce speranza che tutti si affretteranno a soscriversi alla compera di questo libro (che non costerà più di due lire e mezzo) e per tal modo vorranno porger la mano soccorrevole ad opera così bella (1). A me piace solo averne fatto qui questo cenno per dare pubblicamente, poichè di meglio non so, qualche piccolo segno dell'affetto che mi strinse a quel gentilissimo, la cui subita dipartenza m'empiè l'animo di tanta amarezza e di tanto tedio di questa misera vita che ogni dì più si va impoverendo di buoni, e nella quale solo ci durano prosperosi e quasi eterni o gl'inetti o i malvagi.

ACHILLE MONTI.

(1) Le soscrizioni si raccolgono in via del Corso N.° 139 presso il signor Parisotti negoziante di musica.

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

BUONARROTI

QUADERNO IV. MAGGIO 1867

UNA LEGGENDA

È nel volume posto alla Col. 43, A. 11 della Corsiniana nostra dalla carta 117 alla carta 124. La sua grandezza andrebbe posta fra quelle che sono anzi del dodicesimo formato che dell'ottavo, con 137 carte della balestra e 21 righe nelle faccie scritte da cima a fondo. Fu il volume CCCXLVIII dei raccolti nel secolo passato da Niccola Rossi fiorentino, e contiene varie altre materie tutte devote e spirituali. Per prima ha la istoria di santa Teodora quale in sostanza è stampata nelle vite de'Padri (1). Indi una confessione; la vita di santo Pagolo primo romito appresso, e poscia per ordine il pianto della vergine Maria nella passione di Cristo, la leggenda di santa Frosina, la vita di santo Onofrio, i detti e fatti delle virtudi dell'ubbidienza, della reverenza come piace a Dio, delle tentacioni del nimico ed altre storielle, una molta bella storia come tre monaci andorono al paradiso diliziano (2), miracolo d'una reina, miracolo d'una gran meretrice la quale si convertì e ritornò a Dio padre, la leggenda di santa Maria egiziaca, miracolo come la giustizia è santa cosa e quello che n'addivenne nella Magna.

Il catalogo stampato dei libri del suddetto Rossi (3) mette questo volume nel secolo XIV e veramente. Ma siccome un cento anni è sì lunghissimo spazio di tempo ove spesso gli uomini ebbero più di una volta a cangiare lor voglie e lor maniere da non sembrare più nè della medesima schiatta, nè della medesima terra, così andremo per nostre congetture ricercando se quel volume fu scritto sul principio, nel mezzo, o alla fine del detto secolo. A volere raffigurare le fattezze di persona morta già cinque o secento anni fa insegna Vincenzio Borghini (4) due segni. I modi e le voci che adoperò, e la forma

(1) Delle vite de' ss. Padri, tomo secondo, che contiene le due ultime parti. In Firenze MDCCXXXII. Appresso Domenico Maria Manni, pag. 392.

(2) Questa istoria tratta da meno buon codice è stampata in uno di que' volumetti delle *Curiosità inedite e rare* che vengon fuori in Bologna.

(3) *Catalogus selectissimae Bibliothecae Nicolai Rossii cui praemissum est commentariolum de eius vita. Romae* MDCCLXXXVI, pag. 35.

(4) Lettera di Monsignor D. Vincenzio Borghini intorno a'manoscritti an-

della sua scrittura. I segni che si cavano della favella se molto valgono nella ricerca della età di qualsiasi scrittura, la quale non sia di argomento storico, molto più deono valere nei volgari; giacchè e per nuovi costumi appresi, e per l' avvicendarsi delle signorie e per infiniti altri motivi, moltissime maniere di dire, corrente un secolo, vanno in disuso, moltissime montano in onore; e l'espressione del pensiere si cangia o in meglio o in peggio. Il trecento, d'ingenuo e di efficace che era, si fece azzimato e svogliato per poi cadere quasi a dispetto di se stesso nell'arruffato e nell'oscuro. Gli ultimi trecentisti poco o nulla ritraggono de' primi. I quattrocentisti poi procedono mano a mano trascurati, finchè sul cadere del loro secolo riprendono la buona strada che lasciarono facile e conta ai cinquecentisti della prima metà: i quali pervennero al più alto punto che ad uomo sia dato toccare nel maneggio della favella. Gli altri segni sono i caratteri, i quali servono infino a un certo che; ma non è da fidarsene interamente.

I libri scritti in Toscana sì da quelli che per piacere e per onesto esercizio costumarono di scriverli, come dagli altri che li scrivevano a prezzo e ne tenevano bottega aperta (5), se prima del 350 sono di lettera formata antica colle asticelle brevi e rette, e rotondetta e toccata a tratti di penna piuttosto larghetta. Nei secoli anteriori era comune a tutti gl'italiani questa lettera, che forse procede dal corsivo rustico di cui qualche esempio resta nelle lapidi della decadenza e nelle cristiane; quantunque nel decimo secolo ci ritornasse dai monasteri tedeschi cogli innumerabili volumi de'passionari, degli autori ecclesiastici e de'libri del computo, che indefessamente moltiplicarono, per correggerci dello sgraziato longobardo accusatore della nostra schiavitù. Passato il 350, il formato cominciò a mutarsi in quello che poscia si chiamò mercantile, e venneci, a quanto sembra, di Toscana e crebbe col crescere de'guelfi di quel comune. È sgradevole, sragionevole, confuso. Pure, ciò non ostante, ogni gente italiana volle adoperarlo e farlo cosa sua. V'ebbe in breve il mercantile romano, il napolitano, il sanese, il veneziano, il toscano, il genovese, che è il più diverso, e non so quale altro di cosiffatta pessima ge-

tichi — Sta negli *Opuscoli inediti* o *rari di classici o approvati scrittori raccolti per cura della società poligrafica italiana*, Tomo primo, Firenze 1844, pag. 17.

(5) Borghini racconta, nella succitata lettera, d'uno che con cento Danti ch'egli scrisse maritò non so quante sue figliuole; e di questi, egli dice, se ne trova ancora qualcuno, che si chiamano di *quei del Cento*, e sono ragionevoli, ma non però ottimi.

nerazione. E tanto entrò ne'costumi l'andazzo, che nel 400 tutti vollero scrivere con lettera mercantile, a dispetto delle grazie e de'nostri occhi, i quali vorrebbero piuttosto avere a leggere dieci papiri dell'ottavo secolo che non una sola lettera del 400 di mercatante genovese o lombardo.

Durante l'uso del formato antico le abbreviazioni furono poche e piane — intendiamo negli scritti volgari — salvo che in quelli de'frati minori, i quali, costringendoli necessità, per essere strettissimi massai delle membrane, le andarono arruffando di tutte quelle scorciature che appresero sui quaderni delle dottrine scolastiche o dei predicabili. Allora significavasi un vocabolo di trito uso scrivendone la sola prima sillaba; come a dire fi. per figliuolo, pa. per padre : ovvero raccogliendo le sue principali consonanti come pp. per papa e via dicendo, e ciò ben sa chi è soltanto mezzanamente versato nelle industrie paleografiche.

Il modo della scrittura e della lettera, che quasi di volo abbiamo indicato per segno de'libri scritti nella prima metà del secolo XIV, si confà appuntino al codice che contiene questa leggenda, sì che non abbiamo dubbio al mondo a ritenerlo fattura di quel tempo e di penna toscana. Resta l'altro delle voci e de'modi di quella età benedetta. E qui senza fermarci a lodare la nostra derrata, basta la mostriamo perchè ognuno l'abbia a dire buona, anzi perfetta. E se per avventura questo non bastasse, valga l'attestazione che Domenico Maria Manni, persona sì benemerita della pubblicazione di antichi testi, lasciò scritta sulla custodia anteriore del volume. « Io Dome-
» nico M.ª Manni fo fede per la verità questo libro essere di
» buona lingua toscana, questo dì 14 Novembre 1783. m° p.ª »

Mono.

Miracolo d' una reina che non aveva figliuoli , e per suoi prieghi ed orazioni ebbe uno figliuolo : come Iddio gliele tolse poi per provare l'umiltà della reina.

Fue una reina isterile che non menava figliuoli , e avea grandissima voluntà di averne uno; e questa reina era molto divota della vergine Maria, e stava il dì e la notte in orazione pregando la reina di paradiso che le facesse grazia che le desse figliuolo; e botossi a nostra donna di fare uno munistero se le desse figliuolo, e questo munistero farebbe sì nobile che vi farebbe istare cento monici e doterebbelo di grande possessione , acciò che più fedelmente cantassero sempre mai

lo divino e santo ufficio al nome e a laude e a riverenza della madre di Dio. Ecco , poco tempo passando , la reina fue incinta , e poi fece un bello e dolcissimo figliuolo maschio , e immantanente che ella fue levata di parto si ordinò di fare quello munistero bello e magnifico, e fatto bellissimo che ebbe e adornato molto maravigliosa mente, ebbelo dotato di molte ricchezze e di molte possessione; nel quale stavano cento monici santi amici di Dio. Un giorno stando lo fanciullo alla riva del mare venne l'onda, e menoe il fanciullo in mare e stette cinque dì e cinque notte che del fanciullo non se ne poteva sapere niuna novella di lui. E la reina sua madre piangea dolorosamente e andava a questi monici amici di Dio, e pregavagli che pregassero la cortese e pietosa reina di paradiso che le rendesse il suo figliuolo. E poi tornava iscapigliata alla riva del mare e chiamava lo figliuol suo ad alta boce, e poi chiamava la reina di paradiso e dicea : di che tue me lo desti , non me lo debbi ritorre : rendimelo. E moltitudine di donne erano con lei, e piangevono tutte quante. E guardando infra lo mare, videro venire una donna vestita di bianco, incoronata di stelle; e veniva sù per l'acqua e le donne l'appresero. Il fanciullo giunse a terra e abbracciò la madre, e la madre disse: o dolce figliuol mio, dove se'tu stato v dì e v notti ? Rispose lo fanciullo: sono stato sotto lo mantello della reina di paradiso; e dicovi, dolce madre mia, che io vorrei volentieri morire perchè io la potessi pur vedere una fiata. Tanta dolcezza e tanto diletto è a vedere la sua chiaritade e lo suo splendore ! Madre mia , non è lingua di carne umana che potesse o sapesse contare o dire la grande magnificenzia e la grande gloria e il gaudio e la letizia che riceve l'anima che vede la reina del cielo: e dicovi, madre mia , che io non voglio curare di questo mondo, e non voglio andare dreto alle cose mondane di questo mondo, imperciò che li vengono meno e sono corruttibili, e guai e pianto perpetuale a coloro che pongono la speranza e l' amore nelle cose di quaggiuso. Imperciò che lo mondo e le cose che ti dae il mondo menano l'anima a dannazione al fuoco eternale; che tu sai bene , madre mia, che III sono i nemici. Ben sono d'assai che non si lasciano ingannare alla carne, nè al dimonio , ma poi caggiono e fiaccano il collo alle cose mondane. Lo mondo falso e traditore mostra le belle e le dolce e le care cose, e poi le ti toglie; e così inganna ogni persona. Chi si appoggia e chi si accosta a lui. O madre mia, tanta è la dolcezza e la soavità e il diletto transnaturato, ineffabile della vita superna, che non è cuore umano

che lo sapesse considerare. Guai all'anima cattivella, che abbraccia e desidera di queste cose di quaggiuso più che bisogna per la sola sua necessità. Madre mia, io voglio entrare nel santo munistero a contemplare della vita superna. E questo fanciullo parlava per Ispirito santo; e tutto il popolo stava cheto a udire e ogni persona si maravigliava, imperciò che non aveva ancora VII anni compiuti. Allora la madre commossa a pianto disse: figliuolo mio, io voglio bene che tu pensi e che tu contempli della vita beata superna; ma io ti priego, dolce figliuol mio, per quello latte che tu tenesti di questo petto, e mostrogli lo petto ignudo in presenza del popolo, che tu non abbandoni questo popolo, nè questo reame, che tu sai che lo tuo padre è vecchio ed è infermo, e molto poco viverà in questo mondo. Voglio, dolce figliuolo mio, che tu t'appoggi al santo matrimonio. E sai bene, figliuolo, che il santo matrimonio è leale via, scala e viaggio d'andare al reame di vita eterna. Rispose lo fanciullo: madre mia, non mi torre la vita contemplativa, la quale vita angelica io t'ho giae detto che in vano lavora chi spera nel mondo ed ama le cose di quaggiuso. Se io m'accompagno, a me converrà poi vivere in piacere della compagnia, e se io non la soddisfacessi arei perduto lo merito e il matrimonio; imperciò che il matrimonio sono due persone congiunte in uno volere: disse Dio che sono due in una carne, cioè uno medesimo volere. Non mi potre' io salvare se io non facessi il suo volere. Adunque è meglio e più sicuro vivere intero che dare a sottomettere lo libero albitro in signoria di persona. Rispose la donna, e rizzoe gli occhi suo' al cielo, e pregò Iddio onnipotente che l' ammaestrasse, imperciò che questo mio figliuolo favella per lingua d'agniolo di paradiso. Disse la donna: o dolce figliuol mio, lo buono e lo leale matrimonio non è partito, anzi è una medesima cosa: or non vedi tu, dolce figliuol mio, la santa trinitade che sono tre persone, e solamente este uno Dio? Rispose lo figliuolo: madre mia sovrana, la virginitade è corona di vita eterna. Rispose la madre: o figliuolo, di Dio più corone di matrimonio sono in paradiso che non sono di vergini. Santo Piero apostolo ebbe moglie; santo Abraam, santo Isach e santo Jacob e santo Moisè e santo Giosep, santo Zacheria: tutti costoro furono ammogliati, e tutti ebbero santi figliuoli; e oggi sono incoronati nel santo paradiso. Io voglio, figliuol mio, che tu entri nell'ordine del santo matrimonio; e io t'accompagneroe a una santa donna, e nascerà di voi santo seme di santi figliuoli, che saranno santi servi di Dio. Dolce figliuol mio, i

santi apostoli e le sante Marie e molte altre donne, che seguitarono Cristo, figliuoli di santi uomini e di sante donne. Allora lo garzone s'inginocchiò in terra, e levò gli occhi ad alto a Dio, e alzò le mani a cielo e disse: O messer Jesu Cristo, che facesti lo primo matrimonio, e quello fu il primo ordine che tue facesti in questo mondo, s'egli è tuo piacere che io entri in quello santo ordine, priegoti per la tua immensa divina maestà, che tu mi dia compagna che sia amica e serva diletta tua, e che mantenga e ami l'ordine e la giustizia del santo matrimonio, e che tu ci dia frutto e laudabile e grazioso e accettabile nel regno e nel cospetto tuo. E quando ebbe fatta la detta orazione, si levò suso e disse alla madre e a tutto il popolo: andate e cercate nel nome di Dio di una femmina che sia amica di Dio, e non mi curo di gentilezze, nè di bellezza, nè di dota, nè di parentado. Allora tutto il popolo ne fece grande allegrezza e gaudio e trionfo. E immantinente feceno ambasciadori e andorono a cercare di una che fosse degna e sufficiente per lui. E andando per una gran foresta trovarono una fanciulla di xv anni, che guardava una torma di pecore, la quale era figliuola di un povero lavoratore: la quale fanciulla era molto mal vestita, la quale stava ritta e predicava a questa torma di pecore, e le pecore tutte stavano ragunate a piè di questa fanciulla col capo levato ritto a lei, e ascoltavano molto diligente mente. E questi ambasciadori stettero a vedere e a udire grande ora, e molto si maravigliavano del senno e delle savie parole di quella fanciulla. E incontanente n'andarono alla pulzella e addimandaronla di sua condizione; e poi furono a consiglio insieme e dissero intra loro: veracemente questa è quella che noi andavamo caendo; Iddio ce l' hae apparecchiata innanzi questa pulzella, che la è bella ed è savia ed è santa ed è grande amica di Dio. Infra queste parole, disse l'uno di questi ambasciadori: non corriamo; forsi che ella dicea quelle parole per incantagioni o per arte diabolica, e imperciò andianne alla terra e domandarenne il prete diligentemente; e s'ella fia così amica di Dio, come ella mostra, non sarà celata al prete. Furono accordati, e andarono alla villa; e accontati che furono al prete saviamente e secretamente lo dimandaro e disaminaro; e quello prete era grande amico di Dio. Disse loro: sappiate certamente che quella fanciulla, che voi vedesti, ella è congiunta con Dio, e che ella parla con gli angioli di Dio, e ha già fatti di grandissimi miracoli, e di sua condizione molte poche persone lo sanno. Allora gli ambasciadori manifestarono

ogni cosa al prete, e mandarono per lo padre e per la madre della pulzella; e poi mandarono per la fanciulla e ragionarono con lei tutto il fatto. E la pulzella disse loro: io vi risponderò domattina. E tutta la notte stette in orazione e in contemplazione dinnanzi allo altare. E l'angiolo venne a lei e disse: o serva di Dio, l'alto Iddio beato, del quale tu se' tutta infiammata di lui, si è ricordato della tua grande fede e amore e divozione. Egli t'hae mandata questa ambasciata. La divina provvedenza ha provveduto di darti dui reami; l'uno in cielo, e l' altro in terra. Andrai e menerai teco il padre tuo e la madre tua e il confessoro tuo, e anderai con loro con questi ambasciadori, e Iddio onnipotente vuole che tu entri nell'ordine del santo matrimonio e sarai compagna del figliuolo del re di Grecia, e avrai per compagno uno grande diletto e amico di Dio, e arete frutto molto accettabile e piacente a Dio. Rispose la pulzella: io sono nelle mani tue a morte e a vita. E la mattina per tempo la pulzella fue a pie del confessore suo e rivelogli tutta la visione; e il confessoro chiuse le mani a Dio, e laudoe e glorificò lo nome suo e la potenza sua mirabile. E disse: figliuola benedetta da Dio, niuna cosa non è impossibile appo Iddio. Furono chiamati gli ambasciadori; e la pulzella rispose arditamente e savia mente, come fosse stata al mondo cinquanta anni, e disse: io addimando che voi ne meniate meco lo mio padre confessoro, e lo mio padre che m'ingenerò e la mia madre; e poi la mossa sia a vostro piacere. Allora li ambasciadori furono pieni di gaudio e di letizia. Misero a roba la pulzella molto onorificatamente, sì come a reina si convenia; e poi vestirono il prete e la madre e il padre bene e orrevolmente. Lo prete, il quale era uomo di molta sapienzia e pieno dell'amore e della grazia di Dio. E tornarono in Grecia, e lo sposo si fece loro incontro con sua grande baronia; e quando vide la sposa sua, siccome fue piacere di Dio, molto gli piacque; e levò le mani e gli occhi a cielo, e laudò e benedisse e ringraziò Iddio della compagnia che gli aveva data. E poi fece grande onore e grande riverenza alla suocera e al suocero e al prete. Dette a loro una abitazione con la chiesa, e con grandi ricchezze. E diede l'anello alla sposa, e mandò per tutta Grecia e fece gli ambasciadori suoi la condizione della donzella che ella era così amica di Dio fue tutto ripieno di gaudio e di letizia (1). E parloe col prete, cioè lo suo confessoro lo quale era grande amico di Dio; molto ringrazioe Iddio che

(1) A questo periodo manca qualche parte, ed il senso resta confuso.

l'avea così altamente accompagnato. E poi parlò con la sua compagna, che Dio gli avea data, e ragionoe con lei della città superna e della vita beata. Molto la trovò composta e compiuta e alluminata e ammaestrata nel piacere di Dio, che pareva che fusse nata e cittadina di quella città superna. Allora disse lo marito suo a lei: compagna mia, io ti do potestà dell'anima mia che tu facci regola come noi dobbiamo vivere e servire all'alto Iddio, e abbiamo sempre ne'nostri cuori il dolce Cristo crucifisso, flagellato e sanguinato e morto per noi; e abbiamo negli occhi nostri i dieci comandamenti della legge, che Iddio diede al popol suo, e comandoe che fossero ben guardati, e per noi sieno sempre conservati e guardati. Anco voglio che noi con grande riverenza e divozione digiuniamo due quaresime dell'anno, e poi tutto l'anno tre dì della settimana, e poi voglio che noi ci leviamo ogni notte una fiata a laudare Iddio. E poi voglio che poveri ci sieno raccomandati, che noi sempre gli veggiamo volentieri; e voglio che la sua giustizia non muoia; nella nostra forza la ragione sia data e mantenuta a cadauna persona: e se questa vita faremo, Dio padre sarà in noi e noi saremo in Dio, e avremo la corona della vita beata.

Quando lo sposo udì così saviamente parlare sì l'abbracciò molto desiderosamente, lagrimando e ringraziando Iddio della nobile compagnia che gli avea dato. E poi le pose la bacchetta in mano e disse: anima mia, la podestà del mio reame e della mia persona e della mia vita voglio che tu l'abbia. E vivettero insieme in gaudio e in allegrezza e in letizia nell'amore di Dio, e Dio diede loro lunga vita e sanità e figliuòli maschi e femmine, e furono piacenti a Dio. *Deo gratias, amen.*

BIZZARRIA D'ARTISTA.

I fiorentini chiamavano Marzocco il lione o dipinto o scolpito, insegna della loro città. E più propriamente così chiamavano un grande lione scolpito in macigno, posto sulla sponda della ringhiera (1) del palagio della signoria, che risponde sulla

(1) Varchi, *Istorie libro XI, capitolo XIV* « (la milizia e ordinanza fioren-
» tina) un mercoledì agli ventisei del medesimo mese di gennaio accompagnò
» Malatesta da casa sua sino sulla piazza de'Signori, dove nella ringhiera l'a-
» spettava colla solita pompa il gonfaloniere e la Signoria con altri magistrati:
» e per mostrare che quello era giorno solenne e feriato, avevano inghirlan-
» dato il Marzocco, messagli la corona d'oro sopra il capo. Arrivato dunque
» Malatesta dintorno a ventidue ore riccamente addobbato con una impresa
» nella berretta, il motto della quale diceva LIBERTAS, e avendo riverente-
» mente salutato la Signoria, Raffaello Girolami, ascoltando tutto il popolo,

piazza, dove già ne' passati secoli si adunava il gonfaloniere co'priori delle arti e ogni altro magistrato nelle funzioni, che richiedevano la presenza di tutto il popolo : come dare il bastone a'generali e cose simili. Questo lione è tuttavia nell'antico posto ed è assai grande; e per san Giovanni gli si metteva una corona ducale in testa, e i ragazzi gli facevano intorno molti scherzi. Fra l'altre cose, da una banda non è finito, ma lasciato rozzamente abbozzato. E sopra questo gli scarpellini e gli scultori ne raccontavano una frottola, che raccolse e lasciò scritta un commentatore inedito del Pataffio. Il maestro, tale è la frottola, che lavorava il lione, stava nel cortile della signoria per dove passavano a tutte le ore molte persone : e comecchè spesso avvenga che i manco savi sieno più facili a favellare, spesso qualche rozzo artiere o rustico villano domandava allo scultore : ombè, maestro, c'ha egli a esser codesto ? Una pecora ? Allora l'artefice tutto collera non rispondeva; ma tutto sdegnato si affrettava più di lavorare, gridando rivolto al sasso: *allionati allionati*! Di lì a poco passava un altro, che domandava se forse quello doveva essere un cane; ed egli senz'altro lo stesso *allionati*, *allionati* replicava. E così per molti giorni con molti succedè; fino a tanto che un giorno, quando il lavoro era quasi finito, s'abbattè a fermarglisi avanti uno, che dopo alquanto disse : maestro , non ha egli a essere un lione ? Allora lo scultore tutto allegro si levò su, e come se l'opera fosse finita, più non vi volle dar colpo; e così in parte imperfetto si pose il lione al suo luogo.

UN LIBRO DEL TANCREDI E LE MEMORIE DI BELISARIO IN ROMA.

Conoscono i nostri lettori da lunga pezza il professor Giuseppe Tancredi, il quale gli ha regalati più volte su questi medesimi quaderni di svariati e bellissimi scritti. Egli si studia continuo nell'arricchire la patria letteratura co'suoi degni lavori, e di questi giorni ha pubblicato qui in Roma co' tipi del Marietti un'opera importantissima intitolata *Sant'Ormisda e san Silverio sommi pontefici e i loro tempi*, nella quale non sai dire qual sia maggiore se la copia della erudizione,

---

» disse queste o altre somiglianti parole ». E nell' *Ercolano* (In Fiorenza MDLXX, pag. 64) « fu chiamata in Firenze la Ringhiera, luogo dinanzi al » Palazzo , doue quando entraua la Signoria , il Podestà salito in bigoncia , » che così si chiamaua quel Pulpito fatto à guisa di Pergamo, dentro 'l quale » aringaua, e faceua un'Orazione (che in quel tempo si chiamauano dicerie) » a'Signori da quella parte, doue è il Marzocco, o vero il lione indorato, che » ha sotto la lupa, al quale in quegli , e in tutti gli altri giorni solenni si » metteua, e si mette la corona dell'oro ».

la dirittura del giudizio, o la bontà dello stile e della favella; ondechè questo suo libro può considerarsi siccome una dotta, leggiadra e compiuta illustrazione di quel periodo della ecclesiastica istoria ch'egli ha saputo svolgere magistralmente in tutte sue parti, e spiegarlo per modo dinanzi agli occhi di chi legge, ch'ella è proprio una meraviglia. Aggiungi a tutti questi rari pregi dell'opera del Tancredi, ch' egli ha diffusamente narrato le svariate vicende di quella età fortunosa e le molteplici eresie che allora attecchirono, le vite dei santi Ormisda e Silverio, la storia della lor patria, e volgarizzato egregiamente le epistole del primo, le quali come erano già verace tesoro di santità e di sapienza, ora adorne di nobile e vago stile italiano, sono anche fatte modello di scrivere sobrio, dignitoso e gentile; il che quanto sia rado a vedersi oggidì in opere di tal natura, non accade che lo contiamo a chi ha fior di pratica in simili studi, ne'quali per i più si tien l'occhio pure alla importanza della materia, senza por mente alla forma che dee rivestirla. Mentre noi adunque ci congratuliamo di gran cuore col valente amico nostro, che per fermo otterrà alte lodi dal suo lavoro, pensiamo di scegliere dal suo libro alcune notizie confacenti al nostro instituto, delle quali ci piace oggi adornare questi quaderni, facendo a guisa di diligente cultore che cogliendo qualche utile e odorifera pianticella da ben culto verziere ricchissimo di fiori e di frutta, la trasporta in un suo nudo e povero campicello perchè tutto della bellezza di lei si rifaccia e sorrida.

Chiude l'amico nostro il suo libro raccontando per disteso la vita del pontefice san Silverio che fu figliuolo di Ormisda, e si spazia largamente in dimostrare come non avendo egli voluto riporre patriarca in Costantinopoli l'eretico Antimo, già condannato dal pontefice Agapito, incontrasse l'odio della scellerata imperadrice Teodora moglie di Giustiniano, la quale sendo tutta volta a favorir quell'eretico, mandò in Roma un suo cagnotto, Vigilio arcidiacono, perchè sbalzasse dal seggio di san Pietro Silverio, e lui vi riponesse ligio alle malnate voglie della padrona. Belisario il duce invittissimo che avea sterminato il barbaro regno de'Goti, era di que'tempi quí in Roma, e assai vi potea a nome di Giustiniano (1), onde Teodora tosto fecesi da lui per venire a capo del ribaldo proposto, e aiutandosi colle arti di Antonina iniqua moglie del generale, alla cui legge sconsigliatamente egli si lasciava guidare, tanto

(1) Il Trissino nel suo poema dell'*Italia liberata* lo chiama sempre Il Vicimperador dell'occidente.

seppe fare, stimolandolo co'suoi malvagi pungelli il bieco Vigilio, ch'egli pure si accostò al volere d'Augusta, e posé ogni suo pensiero in accusare Silverio; e ben presto gli colse cagione addosso d'aver voluto con una lettera tradire la città a'Goti, e per tal modo iscacciollo dall'apostolico seggio, e v'insediò quel tristo mandato da Teodora. Turpe macchia è codesta che adombra le belle virtù onde l'alto animo di Belisario fu adorno, e a vivi colori ci vien dipinta dal nostro Tancredi, il quale per filo e per segno ci narra l'accusa e le persecuzioni, l'esilio e la morte dell'innocente Silverio, e come quella imperadrice ribalda, e la perversa Antonina, e il debole Belisario conducessero a felice fine la perfida trama, e come questi poi ne fosse tocco da tardo ma sincero rimorso. Noi passiamo di volo su questi avvenimenti per venir difilato al nostro proposito. Se non che prima di lasciar questi fatti diremo qui cosa non accennata dal Tancredi, ma della quale c'induce sospetto un moderno filosofo che scrisse sapientemente la storia di que' secoli tenebrosi (2). Non della sola persecuzion di Silverio sentivasi reo Belisario, ma gravemente gli pesava sull'anima l'esilio di parecchi senatori e romani patrizi, i quali insiem col pontefice erano accagionati di voler tradire la città all'inimico, ma che per avventura non eran d'altro colpevoli che d'essersi fatti difenditori delle patrie libertà, volendo mantenere intatte le franchigie di Roma, e il privilegio antichissimo d'essere giudicati ne'casi criminali da' lor propri cittadini, privilegio, anzi diritto inestimabile che Giustiniano con le sue nuove leggi avea voluto riserbare a sè solo avocando alla lontana Costantinopoli ogni potere a ciò necessario, e spogliandone tutto l'impero; al che se si acconciarono le minori città, non è a credere quanto cuocesse all'antica metropoli, che piena ancor d'alti spiriti e memore della prisca grandezza, non si sentiva punto inchinevole a lasciarsi spogliare de'suoi diritti dall'arbitrio del greco dominatore. Papa Silverio adunque non fu che una delle tante vittime, benchè forse la più illustre, delle ire di Belisario, che con queste condanne serviva a un tempo e a Giustiniano e a Teodora; il perchè egli lacerato da mille punte nel cuore, poichè ebbe inteso come nell'esilio di Ponza fosse stato ucciso il pontefice, fu preso da pentimento, e riconoscendo i suoi falli, volse ogni suo studio ad ottenere da Dio il perdono di tante colpe.

A tal uopo seguendo egli il costume frequentissimo nella

(2) Gibbon, Storia della decadenza dell'impero romano, cap. XLI e XLIV.

età di mezzo di edificar qualche tempio o qualche monistero *pro redemptione peccatorum*, volle innalzare qui in Roma alle radici del Quirinale una chiesa alla Vergine, e porvi sopra una scritta che dicesse del suo peccato, e dèlla brama che lo ardeva accesissima d'impetrarne la perdonanza. E la sua chiesa è tuttavia in piede, benchè rifabbricata nella età moderna, ed è la chiesuola di santa Maria in Trivio, detta altresì de'crociferi, presso la fontana di Trevi, e la iscrizione di Belisario ci dura ancora affissa nella parete esterna del fianco della chiesa, e dice così:

HANC VIR PATRICIUS VILISARIUS URBIS AMICUS
OB CULPAE VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM.
HANC ICCIRCO PEDEM SACRAM QUI PONIS IN AEDEM
UT MISERETUR EUM SAEPE PRECARE DEUM.
IANUA HAEC EST TEMPLI DOMINO DEFENSA POTENTI.

È chiaro per l'ultimo verso scompagno (che deve sempre essere stato così solo, poichè la lapide non mostra segno d'alcun mancamento) che codesta scritta dovette esser posta proprio sulla porta del tempio, ed ora sarebbe a desiderare venisse riposta in altro luogo più sicuro ed onorevole, sendo ella monumento d' aversi assai caro per la sua non lieve importanza; nè certo dovrebbe tenersi così vilmente negletto colassù ove pochi son coloro che vi pongono mente; e Dio voglia che un dì o l'altro facendosi qualche ristauro all'edifizio da codesti novelli nostri maestri *guastanti* e *ruinanti*, non finisca coll'andar perduto, o anche distrutto, come purtroppo va accadendo ogni dì di belle e importanti memorie con danno e vitupero di noi che lasciamo fare senza pur levarne un lamento. – Belisario adunque, che poteva ben dirsi *amico di Roma* perchè aveala francata dal grave giogo de'Goti, ne avea ristorato e afforzato le mura, e difesala animosamente colla valentìa del suo braccio, eresse codesta chiesa dopo l'anno di nostra salute 537. Da prima ella si disse santa Maria *in fornica*, nome che certo le venne dai *fornici* o archi dell' aquedotto dell'acqua Vergine che le scorre da presso entrando nel campo Marzio per codesti archi, i quali ove traversavan le pubbliche vie erano adorni di monumentali iscrizioni, e una di Claudio, bellissima, può ancora vedersi nel cortile di una casa che è dirimpetto al collegio che dimandasi Nazareno. Più tardi la chiesetta di che teniamo parola fu detta *in trivio* perchè era posta nell'antico trivio che diede il nome a tutta quella con-

trada, e che ancor le rimane corrotto in quello di *trevi*. Malconcia forse questa chiesa dai Goti per odio di Belisario, allorchè l'anno 546 ebber ripresa la città nostra, o ruinata poi per vecchiezza, non abbiam memoria di lei per più di mille anni, cioè sino al 1575, allorchè con disegno di Giacomo del Duca riedificolla Gregorio XIII che la fe' parrocchia dividendola da quella di san Marcello, cui prima sappiamo essere stata congiunta, e diella in custodia alla congregazione della Concezione di nostra Donna, che si diceva de'crociferi, perchè tenevan sempre fra mani una croce d'argento. Ma Alessandro VII sopprimendo i lor monisteri, tolse loro anche questa chiesa, e la concedette ad altri crociferi, cioè a'padri di san Camillo, i quali recano sulle vesti appiccata una croce rossa, e a costoro non sono molti anni passati, successero i chierici che seguono la regola del Caracciolo, cui finalmente di questi ultimi anni tenner dietro i missionari instituiti da un santo sacerdote, il del Bufalo. Un secolo appresso alla riedificazione di Gregorio, cioè l'anno 1675, fu la chiesa rinnovellata così come oggi da noi si vede: è ad una sola nave, ricca di pitture non ispregevoli del Gherardi, che ne dipinse maestrevolmente la volta, del Serenari, dello Scaramuccia, e d'altri dipintori di minor grido, adorna di marmi, di stucchi e di dorature, tuttochè improntata in ogni sua parte del corrotto gusto del secolo diciassettesimo così tristamente famoso per lo strano imbizzarrire delle arti.

Ma poichè il libro del Tancredi ci trasse a favellare di Belisario e della chiesa da lui qui fra noi edificata, non sarà, pensiamo, discaro a chi legge se andremo ora alcun poco investigando, il men male che per noi si possa in tanta scarsità d'antiche memorie, qual luogo della nostra città albergasse il gran capitano. Sappiamo da Procopio ch'ei pose il suo quartiere fra le porte Pinciana e Salaria (3), e Anastasio bibliotecario nella vita di papa Silverio ci fa sapere che il palazzo di Belisario appellavasi *palatium Pincis*, o come altri leggono *Pincii*, o in *Pincis*; onde primieramente si dee tenere per fermo che il detto palagio dovesse esser posto in qualche parte di quella collina la quale dagli antichi fu chiamata colle de' piccoli orti (*collis hortulorum*), e che cangiò il nome in quello di Pincio dall'abitarvi che fece un tal Pincio, che alcuni dissero senatore, ma di cui veramente ci mancano sicure noti-

---

(3) *Portam ipse minorem Pincianam et maiorem quae a dextera huius est, ac Salaria dicitur, insedit; quia partis illius murus expugnari facile poterat, et in hostes exitum Romanis dabat.* — *De bell. goth. lib. I, cap. XIX.*

zie; il cui palagio vien ricordato da Cassiodoro, il quale scrivendo a nome del re Teodorico a Festo Patrizio, gl'impone di far condurre a Ravenna dai vetturali i marmi tolti a quell'edificio (4). È dunque manifesto che fin dai secoli quarto e quinto era su quel colle una *casa* o *palazzo*, *domus Pinciana*, la quale a'tempi di Teodorico era già stata in parte spoglia de' suoi sontuosi adornamenti di marmo, ed in questa casa par certo che Belisario abitasse. Ecco come ci conta la cosa Anastasio bibliotecario. « *Venit* (Vilisarius) *Romam, qui susceptus est a domno Silverio benigne, et abiit Vilisarius Patricius in* PALATIUM PINCIANUM *id. Maii*, *indict.* 15 (5). » In codesto palagio pose dunque Belisario la sua dimora, e qui fu chiamato Silverio a render conto delle opere sue, che riuscivan così contrarie al piacere d'Augusta. La moglie del gran capitano, dopo aver fatto superbamente soffermare il clero nella prima e seconda anticamera, ricevette il pontefice in una stanza che Anastasio chiama *mausoleo,* il che ci dà cagione a pensare ch'ella volle dar questa udienza nella camera già destinata dai Pincii a raccoglier le ceneri della illustre loro famiglia, forse perchè il luogo era più secreto e più acconcio a cuoprire il suo tradimento (6). Udiamo il rozzo ma efficace rac-

(4) *Atque ideo magnitudini tuae praesenti admonitione declaramus, ut marmora quae de* DOMO PINCIANA *constat esse deposita, ad Ravennatem urbem per Catabolenses vestra ordinatione dirigantur.* — *Cass. Var. lib. III, ep. X.*

(5) *Anast bibl. in vita Silverii.*

(6) Ci conforta grandemente in questa opinione quel solenne maestro d'ogni latinità che è il professore De Vit, a cui in tal uopo volemmo ricorrere per consiglio. Il testo d'Anastasio pòrtoci dal Muratori nei *Rer. ital. script.* legge per errore *mausole,* parola che il Du Cange, lasciandosi guidar dal contesto, spiega *interius conclave*, ma dubita doversi leggere *mansole*, voce che poi al suo luogo non ci dichiara. Nel passo di che favelliamo dee senza fallo leggersi *mausoleo*, e la spiegazione che noi gli diamo ci sembra la più ragionevole, poichè fu costume delle illustri casate romane, qual'era quella dei Pincii, d'avere ne'lor palagi un luogo dato a riporre le ceneri de' lor morti, il qual luogo sendo grande ed adorno, potea bene avere il nome da que'sontuosi edifizi che rese celebri l'amore e la magnificenza dell' antica regina di Caria. A conferma poi di questo costume di fare de' mausolei nelle case o fondi privati de'cittadini romani, lo stesso De Vit ci porge con isquisita gentilezza una iscrizione tratta da quelle dell' Algeria, e pubblicata dal Renier al num. 512, la quale dice così:

D . M.
HAVE . CL . BENE . VALEAS
TI . CL . FIRMO . PRIN.
LEG . III . AVG .
VIX . AN . LX
CLAVDIA . RVFA . CVM
LIBERTIS . ET . HAEREDES
EIVS . PATRONO
B . M . F .
NAM . MAVSOLAEVM
ROMAE . IN . PRAEDIS
SVIS . EX . HS . L . M . N .
FACTVM . EST

conto dello storico di que'papi. « *Tunc fecit beatum Silverium papam venire ad se in* PALATIUM PINCIS. *Et ad primum et secundum velum retinuit omnem Clerum. Quo ingresso Silverius cum Vigilio soli in Mausoleo, Antonina Patricia iacebat in lecto, et Vilisarius sedebat ad pedes eius. Et dum eum vidisset Antonina Patricia, dixit ad eum : Dic, domine Silveri Papa, quid fecimus tibi et Romanis, ut tu velis nos in manus Gothorum tradere* ? (7) »

Dalle cose fin qui discorse ci sembra siasi posto in sodo assai chiaramente che Belisario abitasse questo palazzo de'Pincii ; ma il punto sta nel poter oggi stabilire in qual parte del colle fosse posto l'edificio che andiam ricercando. Flavio Biondo da Forlì che visse sulla metà del 1400, e che per avventura fu il primo che scrivesse delle antichità romane, ci fa sapere che la porta Pinciana ebbe tal nome dalla vicinanza di codesto palagio (8); e però convieue che lo ricerchiamo non lungi dalla detta porta. Per fortuna ci soccorre assai acconciamente in questa nostra investigazione una pianta antica di Roma pubblicata da Leonardo Bufalini l'anno 1551 , la quale fu più in piccolo, ma con molta diligenza riprodotta nel 1748 da Giambattista Nolli da Como (9) : e questa è monumento per noi di gran pregio, poichè ci dà a vedere quelle parti che nella pianta originale andaron perdute. Ora rileviamo da questa pianta del Nolli, o a meglio dire del Bufalini, che la *domus Pincii* era posta alquanto dietro di quel luogo ove surse in appresso la chiesa della Trinità de'Monti, ed era non guari lungi dalla via che mette alla porta Pinciana, via cui la pianta dà il nome di Collatina, perchè anche Collatina fu chiamata la detta porta; e presso la casa di Pincio la carta pone la chiesa di san Felice, anch'essa *in Pinciis* denominata , e molti avanzi d'altri grandi antichi edifizi (10). Perciò noi crediamo non andar punto errati affermando che il palagio di Pincio e di Belisario sorgesse appunto in quello spazio di terreno ove son di presente gli orti del monistero della Trinità e quelli de'Me-

(7) *Anast. bibl. loc. cit.*

(8) *Pinciana est dicta a palatio sibi propinquo, cuius demolita marmora Theodoricus Ravennam portari curavit — Roma instaur. lib. I.*

(9) La pianta del Bufalini intagliata in legno è *edita per magistrum Leonardum die XXVI mensis Maii anni Dom. MDLI,* e si conserva nella libreria Barberina. Un esemplare di quella riprodotta in rame dal Nolli ci fu mostrata con l' usata sua cortesia nella Corsiniana da quel bibliotecario signor Francesco Cerroti.

(10) Alcuni scrittori pensarono che il nome di Pincio venisse dalle punte di ferro o lesine, dette *pince,* con che san Felice fu martoriato. Questa chiesa fu insigne basilica, avea la stazione, e san Gregorio Magno vi lesse una sua omelia.

dici, poichè dobbiamo al tutto rimetterci alla fede del Bufalini che ben tre secoli addietro potè aver veduto quelle venerabili mura che accennava nella sua pianta. Anche il Nardini dopo aver rifiutato una opinion del Marliano, che volea porre a *muro torto* il palagio di Pincio, soggiugne « è assai credibile che questo fosse dove è oggi la Trinità de' Monti, o il giardin de'Medici, il cui sito cospicuo potè al colle degli Hortuli dar nome nuovo; e la cui vicinità fe' chiamar Pinciana la porta vicina (11) ». E certo gli avanzi di codesto palazzo erano ancora in piede a'tempi del ricordato Biondo, poichè egli dice « *Inhabitabat tunc Belisarius palatium Pincianum*, *cuius ruinae Flaminiam inter et Pincianam portam maximae* NUNC CERNUNTUR (12). Ma oggi del trovare sul Pincio reliquie d'antiche fabbriche è nulla, se ne togli le grandi muraglie a settentrione del colle, sulle quali Aureliano levò il recinto delle sue mura, quando nella cerchia di quelle volle chiudere il campo Marzio; e noi recandoci su quelle pendici veggiamo d'ogni parte verzure amenissime, e fiori e dilettevoli piante, e bene adorni viali, e fonti, e ritratti d'uomini illustri, onde la mente riceve dolcissimo inganno, e per poco non ci sembra aggirarci ne'giardini incantevoli de' Domizii che tutte un tempo rallegrarono quelle alture. Così almeno se noi nipoti non gagliardi di que'vecchi romani dobbiam lamentare la perdita irreparabile di tante gloriose memorie, andando colassù a diporto riusciamo a sgombrare alcun poco con l'ampia e ridente veduta, e con l' aure dolci e salubri quella grave nebbia di tedio che da gran tempo le anime ci prostra e infiacchisce, e le rende al tutto incapaci di rinnovellare le prove delle prische virtù che lodiamo, ma non sappiamo imitare.

Una pietosa e poetica tradizione avvalorata dal racconto d'un monaco (13), ci fa veder Belisario che cadente per gli anni, e fatto povero e cieco, sta seduto con a fianco una giovinetta sua figlia sul sogliare della porta Pinciana, ch'egli dal suo nome volle dir Belisaria (14), a chiedere per Dio un obolo alla carità de'viandanti. Artisti e poeti ci han ritratto sovente questa tenera scena, e fino il cigno di Bergamo (15) la rivestì di note gentili che ci commuovono il cuore soavemente; ma noi fatti scorti dal lume della moderna critica, rigetteremo questo

(11) Roma antica, lib. I, cap. VIII.
(12) *Histor. Dec. I, lib. V.*
(13) Giovanni Tzetze, nelle *Chiliadi.*
(14) *Procop. de bell. goth. lib. I. cap. XVIII.*
(15) È a tutti noto il *Belisario,* musica bellissima del Donizzetti.

racconto siccome fola che confonde le sventure del prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia con quelle del gran capitano. Nientemeno raccoglierem dagli storici illustre documento della fralezza degli onori terreni, conciossiachè quel valoroso che con la spada e col senno avea conquistato Roma e Cartagine, purgata Italia da quella peste de' Goti, sostenuto il vacillante trono di Bisanzio, resa all'antico splendore la maestà del nome romano, cadeva d'un tratto dalla grazia dell'imperadore, e troncato il volo delle sue vittorie dalla meretrice che mai non torce gli occhi dall'ospizio di Cesare, era accusato a gran torto di ribellione, ne avea confiscati i beni, e stavasi prigione nel proprio palazzo, finchè con tarda ammenda, svelata l'innocenza di lui, veniva riposto in grado solo quando era già presso a morire. E poichè spesso non rimane quaggiù altro conforto alla virtù calpestata che il lontano plauso de' posteri, ringrazieremo da ultimo l'egregio Tancredi di aver voluto a viso aperto difendere la memoria del perseguitato Silverio; poichè noi abbiam sempre fermamente tenuto che non sia minor colpa volere a inganno offuscare con male voci la fama degli uomini dabbene, di quello che voler levare alle stelle con lodi bugiarde e sconsigliate i ribaldi. Oggidì siam venuti a tale che ogni cosa si torce bruttamente ad intemperanza di parti; di quà e di là si travalica il giusto segno, e a quella guisa che da qualche fanatico e stolto si voglion dipingere con onorati e graziosi colori le scellerate opere d'alcuni tristissimi (e fosser pure locati in altissime dignità) cui la storia, giudice incorrotta, stampò sulla fronte infamia indelebile, si tenta dall' altro lato rappresentarci come perversi taluni che menaron vita incontaminata, e molto per la virtù e per la giustizia patirono. Cessi una volta così turpe mercato delle lettere, e si sbandisca un costume che toglie fede e riputazione alla storia. Si renda ad ognuno il suo debito; si rinfamino i falsamente accusati, si ricaccin nel fango di che son degni i malvagi che meritarono l'esecrazion degli onesti. E si pensi che calcando i buoni e sollevando i pravi mal si serve alla patria, alla religione, e alla dignità di scrittore.

Achille Monti.

LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI.

(*Vedi Quaderno III.*)

I.

Al Signor Avv.° Giovanni Codronchi – Imola

28 Maggio.

Mio caro amico. Ho ricevuto iersera il vostro plico dei 24. Oh mio caro benefattore quante e quante grazie vi debbo. Sempre più sento necessità e crescemi voglia di venir personalmente a vedere tante belle cose del nostro Innocenzo. E spero bene che a questo mio acceso desiderio mi sarà conceduto di soddisfare.

Restami intanto di pregarvi di qualche altra chiarezza.

1.° Se ne' due quadri che vi rimangono ci fosse il nome suo e l'*anno* ch' egli assai volte ha usato scrivervi. Essendo grandissima la scarsezza di fatti, e bisognando pur un qualche ordine nel discorso, ho pensato di prenderlo dalla Cronologia delle opere; giacchè di molte ho potuto trovarla. Mandatemi dunque se ci è, l'anno di quelle due; e delle altre ancora, se mai sapeste che vi fu inscritto.

2.° Ditemi se 'l quadro vostro fu preso da Appiani, o prima.

3.° Guardate un poco, o mio caro, in quel quadro di Sassatelli: sapete che lodandomelo di molto Raffaellesco mi avete messo un sospetto? Innocenzo nei primi tempi che fu in Bologna (dice Vasari) *contraffece* il quadro che Raffaello aveva dipinto al Signor Leonello da Carpi; e questo quadro nella vita di Raffaello è descritto così: « la madonna tenendo sulle ginocchia il bambino lo adora *a mani giunte*: S. Giovannino è inginocchiato in atto di adorazione; e ci è S. Elisabetta e S. Giuseppe ». Considerate un poco se il sospetto è ragionevole: tanto più ch'è verosimile che Innocenzo mandasse una delle sue prime opere a un Signore della sua patria.

4.° Io son messo in un grande imbroglio per questi Ercolani. Essi hanno solamente due Innocenzi: e l'uno era qui nella Santa (1), comprato nel 1788 per mezzo del nostro Accademico Calvi. Voi mi dite che uno è venuto loro dagl'Osservanti d'Imola, e da Faenza mi scrivono che l'hanno avuto dai *Conventuali* di Faenza; il tempo dell' acquisto, e la descrizione combina in tutti due. Come è questo? Questo qua-

(1) La *Santa* chiamasi a Bologna S. Caterina de'Vigri, detta anche universalmente S. Caterina da Bologna.

dro degli Ercolani ha scritto l'anno 1527. un anno dopo il celebrissimo del Duomo di Faenza.

Scusate se vi dò tanta noia: ma vorrei far cosa diligente, non biasimevole, e non indegna dei bravi Imolesi, che tanto amano il loro illustre Cittadino. Dirovvi che io non risparmio cure, e che secco tutto il mondo. Giusto jer mattina ebbi una lunga memoria di propria mano di S. Ecc. Marescalchi che offremi anche maggiori spiegazioni. Ne volete una bella ? ch'io spero di giungere a poter provare che alla fama del nostro Innocenzo ha pregiudicato in certo modo l'esser troppo bravo; e che le poche sue opere che sono fuor di Italia vanno sotto nome di Raffaello ? Riscrivo a S. Ecc. appunto per confermarmi ne'sospetti ch'egli di ciò mi ha fatto nascere. Questo non è piccol vanto del pittore. Addio caro, perdonatemi tanti disturbi; ed accettate i miei infiniti ringraziamenti. Disponete il Signor Villa a ricevermi nella sua servitù; e voi continuate nella cortesia di voler bene al vostro tanto obligato e affezionato giordani. Addio, caro e bravo benefattore.

P. S. Per chiarire il dubbio sul quadro degli Ercolani dirovvi com'è : Madonna col bambino in alto : a destra s. Bernardino da Siena (vedete che può confondersi con s. Francesco) Raffaello col suo Tobia : a sinistra s. Romualdo e s. Sebastiano ignudo. Nel mezzo a basso un angioletto sonante il violino. Se Villa si ricorda bene l'Innocenzo de' vostri Osservanti, guardi un poco se combina con questo. Circa le 400 copie già vi risposi come purtroppo essendoci quest'anno scemata di $\frac{2}{3}$ la dote, bisogna ristringersi incredibilmente in ogni spesa, e rinunciare a questa.

II.

Allo stesso. 8 Luglio.

Mio carissimo. Alla vostra 22 giugno risposi subito. Un'altra vi mandai per mezzo del Viceprefetto : dal quale neppure ho risposta; e l'aspetto per fare le ricerche giuridiche del *s. Macario*. E dalla *Montagna* non è venuto niente. Puoi figurarti se sto con desiderio. Non ripeto altre domande che feci nelle due precedenti. Si è scoperto che il ritratto passato dai Bordelli ai Bonamini non può essere d'Innocenzo Francucci, ma d'Innocenzo Monti da Imola. Scrivimi qualche cosa; perchè mi pare d'essere smarrito : non mi abbandonare. Addio carissimo: addio di tutto cuore. Tanti saluti a Villa, e ossequi al viceprefetto. Addio.

il vostro Giordani.

TRADUZIONI DAL FRANCESE.

Gli scrittori del Buonarroti inviano all'Eccellentissimo Municipio il loro camminatore, Giosuè Pompili, vestito in candida veste e con in bocca un ramoscello d'olivo, al quale, mediante un nastrino di seta, è raccomandata la seguente memoria.

Voi, Eccellentissimi Signori, amorevoli quant'altri mai del decoro di Roma e caldi d'amor patrio, ordinaste, non è guari tempo, che dalle botteghe, dai fondachi, dalle locande, insomma da tutti i pubblici luoghi si levassero i cartelli scritti in lingua straniera, e in quella vece si ponessero altrettante iscrizioni dettate nella pura e pretta lingua di casa nostra. Molti furono gli applausi che riceveste per questa vostra bell'opera, e noi, come ben vi dee ricordare, non fummo gli ultimi a rallegrarcene, anzi a porgervene i più cordiali ringraziamenti, come coloro che da tanti anni ve ne avevamo fatte iterate preghiere. Ma che? fatta la legge, trovato l'inganno. Noi ci siamo avveduti che parecchi bottegai, seguendo il vezzo de' moderni traduttori di romanzi, hanno lasciato le iscrizioni francesi nella loro integrità, con questo soltanto che, a mascherarle all'italiana, hanno posto una vocale in fondo a ciascuna parola. A certificarvi di ciò non occorre che vi rechiate per chiassi e per istrade fuori di mano, dove, per la poca creanza di certi abitanti che s'imbudellano delle leggi, potreste correre pericolo d'essere innaffiati, come accade a noi spesse volte, con acque tutt' altro che di Felsina e di Colonia; ma basta che ve ne andiate a vostro bell'agio per il Corso e per le altre vie più frequentate della nostra città, e troverete scritto in letteroni da cupola = Ristoratore = Bomboneria sopraffina = Liquori in dettaglio = Bigiotteria = Articoli di decorazione = Articoli di mode = Alla Villa di Lione = Al Piccolo Parigi = Al piccolo guadagno, = e via via di questo passo, e sarà un vero miracolo se da tali bastarde parole vi riuscirà d'intendere che diavolo si faccia o si venda ne'luoghi sopra a cui stanno scritte. Se non si pone un argine a questa fiumana di castronerie, poco andrà che leggeremo *Tagliere* sulla bottega del sarto, *Cordoniere* su quella del calzolaio e *Debiti di vino* sulle bettole e sulle taverne. A voi dunque, Eccellentissimi Signori, a voi spetta di coronare l'opera vostra ordinando che d'ora in poi non si metta al pubblico alcuna iscrizione se prima non sia stata sottoposta al vostro savio giudizio, alla vostra revisione. È cosa impossibile? Pare di no.

Che della grazia ecc.

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

BUONARROTI

QUADERNO VI. LUGLIO 1867

DI UN DIPINTO DI SALVATORE MATRANGA.

Salvatore Matranga pittore siciliano, fratello di quel valentissimo filologo che fu don Pietro Matranga, mancato da molti anni agli studii delle greche lettere, ha di questi giorni condotto sulla tela, di grandezza minore del naturale, un dipinto rappresentante san Giovanni evangelista in quella che incomincia a scrivere il suo vangelo. Il quale subbietto non tratta egli oggi per la prima volta: ma sono parecchi anni trascorsi che fece per suo diletto un picciolo quadro, nel quale mettevasi a vedere la pittura medesima: ed avvenga che coloro a cui gli piacque mostrarla molto lo commendassero e con parole, e con iscritti pubblicati in alcuni giornali, e lui confortassero a volerla recare in più largo spazio: egli posto giù in quel tempo ogni pensiero di ciò, e tenuto gran pezza il suo lavoro quasi dimenticato, ha creduto che se gli porgesse una conveniente occasione di render pago questo desiderio manifestatogli, e di rendersi alle istanze che allora gli vennero fatte, ora che, per commissione datane da monsignore Paolo Brunoni vicario apostolico di Costantinopoli e patriarca pei latini a monsignore Arsenio Angiarakian arcivescovo di Tarso, è stato da questo richiesto di un quadro da potersi collocare in una cappella della chiesa in Costantinopoli dedicata allo Spirito santo. Del quale dipinto pare a noi che stia bene farsi alcuna menzione in questi quaderni, conciossiachè ci sembri che molto gliene sia riuscita felicemente la invenzione: avendo egli, quantunque gli fosse richiesta unicamente la effigie di un santo, saputo nondimeno trovar maniera di fare che la sua pittura non avesse pure a rappresentare una semplice e muta immagine, ma ponesse veracemente sotto agli occhi una storia. Con la qual cosa egli ha potuto mostrare che non solamente i nuovi e grandi subbietti debbono essere tenuti degna materia di pregevoli opere; ma possono talora anche quelli, i quali paiano più umili e più vieti, qualora si voglia porre in essi sufficiente studio, essere per modo appresi e trasformati

dalla fantasia degli artisti, da riuscire di leggieri nuovi e piacenti. Egli dunque, a conseguire quel pregio che detto abbiamo, ha riputato doversi tenere stretto ad un'antica leggenda che trovasi riferita negli uffizii del rito greco : la quale racconta che trovandosi il discepolo più caramente diletto dal Redentore nell'isola di Patmo, dove era stato rilegato dal romano imperatore, ed avendo ivi scritto la sua apocalisse; fu pregato ferventemente dagli abitatori della detta isola che volesse lasciar loro consegnate alle lettere le memorie della vita del suo maestro. Ai quali non sapendo egli disdire ciò di che lo pregavano, si recò in sulla cima di un monte, non avendo seco altra compagnia che quella di un suo discepolo chiamato Procoro. Ed avendo ivi per tre dì e per tre notti inteso a continue orazioni, venuta la fine del terzo giorno, subitamente incominciò l'aria ad abbuiarsi, e poscia a dirompere una procella fierissima con tuoni e lampi : ma di lì a breve tratto rasserenandosi il cielo un'altra volta, il santo apostolo quasi da ispirazione divina mosso esclamò : *in principio erat verbum* : le quali parole volle egli tôrre a cominciamento del suo vangelo, che da quel momento ebbe impreso a scrivere. Ciò narra la greca leggenda : e tale storia appunto ha voluto il Matranga rappresentare con la sua pittura. Egli ha pertanto fatto la cima di uno scoglio nudo, e dirupato: dal quale scoglio vedesi di lontano la marina. Il cielo apparisce tuttavia turbato, tanto che non bene possono scorgersi i confini del lontano orizzonte : l'aria dove rossa, dove ancor buia: salvo in alcuna parte ove incomincia a diffondersi una luce più chiara. In mezzo allo scoglio sta ritto il santo vestito sopra una tunica verde di un manto rosso di colore vivacissimo : tiene il piede sinistro sollevato e posato sovra un sasso, e della coscia sinistra fa sostegno ad una tavola, sulla cui parte superiore appoggia la mano sinistra : nella qual tavola si legge scritto in greco : *in principio erat verbum*. Il braccio destro recasi dinnanzi al petto, alquanto verso la tavola e con la destra mano stringe lo stilo, col quale ha incominciato a scolpire su quella le prime parole del vangelo: ma la testa, lievissimamente piegata verso la sinistra mano dei riguardanti, mira al cielo, aspettando che indi gli vengano ispirate le cose che deve scrivere. Dalla mano medesima alquanto indietro al santo, ma con la testa volta verso lui, e mostrando parte delle terga, e parte del destro fianco a chi miri il dipinto, sta seduto sullo scoglio il discepolo Procoro: il quale sembra inteso alla lettura della apocalisse : e mostra

nel sembiante che niente da essa lo distorni; nemmeno la procella che pur allora incomincia ad acquetarsi. Dai piedi del santo apostolo si veggono alcuni volumi di pergamene, e un poco più a destra, l'aquila, che, quasi come suo contrassegno, si suole con esso rappresentare. Il breve spazio nel quale debbono contenersi questi cenni che noi facciamo della pittura del Matranga, non ci consente che ci allarghiamo, come sarebbe nostro desiderio, a mostrare quanto sia conveniente la invenzione, e quanta bene ordinata la composizione del suo lavoro. Ma il pregio della invenzione ciascuno per se può conoscere pure con quel poco che ne abbiam detto : chè da esso a sufficienza si mostra come il Matranga abbia saputo rappresentare una storia con quello, onde alcuno meno valente non avrebbe cavato altro che una sola figura. E veramente può quasi affermarsi che egli sia stato il solo che, nel ritrarre san Giovanni evangelista, abbia nella sua pittura introdotto in compagnia di esso il discepolo Procoro. Dal che non solamente più varia e più nuova è riuscita la sua invenzione : ma grandemente se ne è vantaggiata altresì la composizione: la quale ha potuto allargarsi a disporre con buon giudizio, e con acconce movenze, gli atteggiamenti e la espressione delle figure. E per simile assai ci piacerebbe fare alcun motto della esecuzione di questo dipinto : ma dal por mano a tal cosa ci ritiene la verecondia che uomini meno che mezzanamente intendenti le ragioni dell'arte impedisce di mettersi a favellarne senza le debite conoscenze. Di questa pertanto pronunceranno gli artisti il loro giudizio : quantunque anche ai meno sperti possa parere che dai vivaci colori; dalle figure potentemente scolpite, per modo che scorgesi la gran distanza che dee trovarsi fra loro ed il campo lontano; dalla faccia del santo impressa dei segni delle astinenze e dei patimenti ; dalla benignità dello sguardo, quale si addice a tanto maestro di amor fratellevole; e per ultimo da una certa misteriosa espressione di tutto il sembiante, che bene ti fa sentire esser tu innanzi allo

scrittor della oscura apocalisse,

i più periti dell' arte troveranno sufficiente materia di dare al Matranga pregio di buon dipintore.

D. Bonanni.

LA CASA DI FLAMINIO VACCA SCULTORE E ANTIQUARIO.

Desiderando i Norcini che dimorano in Roma, anch' essi, come le altre nazioni, farsi conoscere in questa patria comune del mondo, si risolsero il 1614 di fare una compagnia, nella quale potesse entrare chiunque fosse divoto di san Benedetto; e per maggiormente animare le donne, vi aggiunsero la invocazione di santa Scolastica, sorella a quel patriarca (1). A questo effetto, dopo essersi ragunati in diversi luoghi, comperarono alcune case sulla via di Torre Argentina, ed ivi fecero una chiesuolina e l'ospedale per quelli della nazion loro. Questa tale chiesuolina fu fabbricata e acconcia appunto nel luogo dove fu il cortile della casa di Flaminio Vacca scultore ed antiquario, secondo che fa testimonianza Fioravante Martinelli nella sua *Roma ricercata*, dove alla giornata VI si legge: « Vicino al palazzo de' Sinibaldi trovasi la chiesa » dei santi Benedetto e Scolastica de'Norcini, dov'era il cor- » tile della casa di Flaminio Vacca erudito statuario. » In altra edizione del Martinelli ampliata si legge: « Palazzo de- » gli Vittori – e qui ritroverete la chiesa de'santi Benedetto » e Scolastica adattata dov' era il cortile della casa di Fla- » minio Vacca erudito statuario ». E a me molto piace immaginare che tutt'intorno a questo suo cortile egli avesse murato reliquie di lapidi ed anticaglie, delle quali era amantissimo, e tuttodì lor correva dietro ricercandole. Ma certo egli teneva appresso di sè fra le altre cose « una testa di Giove » Capitolino di basalte due volte maggiore del naturale », che fu ritrovata cavandosi al palazzo maggiore vicino gli Orti Farnesiani, di che egli stesso ci lasciò ricordo nelle sue memorie. Dove anche fa menzione di questa sua casa e del suo sito con queste parole: « Le case mie dove al presente habito, » sono fabbricate sopra dette Terme (*di Marco Agrippa*): » volendo fondare un muro, trovai l'acqua, e tastando con il » palo di ferro, sentendovi un sasso di marmo, volsi chia- » rirmi che fosse, et era un capitello corintio; tastai il mar- » mo e dal corno fino al fiore era quattro palmi: veniva ad » essere come quelli del portico della Rotonda: e perchè l'a- » cqua soprafece il mio desiderio, mi risolsi di lasciarlo dor- » mire. Nel far la cantina vi trovai un gran nicchione tutto » foderato di condotti di terra cotta piani, nè ad altro ser- » vivano che a condurre il caldo in detta stufa; e sotto tro-

(1) Panciroli — Tesori nascosti, p. 812.

» vai il piano, dove camminavano li antichi, foderato di la-
» stre di marmo, e sotto a dette lastre un forte lastrico, e
» sotto il lastrico erano molti pilastrelli che lo reggevano in
» aria, e tra l'uno e l'altro vi ponevano il fuoco; abbiamo
» trovato carboni e ceneri. Vi trovai ancora un grosso muro
» foderato di fogli di piombo con molta diligenza inchiodati
» con chiodi di metallo, e quattro colonne di granito, ma
» non molto grandi; mi risolsi di murare senza cavar altro ».
E appresso « Sotto il nostro arco (*questo è l' arco de' Sini-*
» *baldi*) volendo mio padre farsi una cantina, ritrovò alcuni
» pezzi di cornicioni, tra' quali uno lungo palmi tredici, largo
» otto, ed alto cinque; e venduto ad uno scarpellino ne fu
» fatto la lapide del duca di Melfi nella chiesa del Popolo » (1).

Da questo suo ricordo e da quanto riferisce il Martinelli su questa casa, par che s'intenda ch'ella si estendeva dentro il vicolo de'Sinibaldi fin presso l'arco; e dinanzi sulla via di Torre Argentina era il cortile, dove sul cantone si vedono ancora certe reliquie di bugnato. E il padre di Flaminio, Gabriele, possedeva una vigna accanto porta Salara, dentro le mura, al luogo dove furono gli orti di Sallustio, e dove li vennero ritrovate assai belle cose antiche; rilevandosi anche questo da un altro luogo delle predette Memorie. Le quali altro di questa sua casa non aggiungono, e niente particolarmente ci narrano de'fatti di Flaminio, se non che egli s'ebbe a maestro dello scolpire un tal messer Vincenzo Rossi; il che ho voluto ricordare per non farne parola il Baglione che nelle Vite de'pittori, scultori e architetti dal 1572 al 1642, scrisse del Vacca certe poche cose, dove ce lo dà per uomo di ottima intelligenza, e giudicio nell'arte sua. Se non che conoscendo quanto la buona scultura fosse a fare difficile, mai ne'lavori che faceva non si contentava; onde avvenne che standovi intorno lungo tempo e con gran pazienza studiandoli quanto poteva, non gli avanzò tempo di fare molte cose, tanto più che buona parte di questo tempo egli volle spendere in ristorare le opere antiche. E però egli fu appunto il rovescio di certi moderni artefici e letterati che operando in fretta ed in furia, in pochi anni empiono il mondo delle lor cose, e si mostrano così contenti di sè e de'loro lavori, ch'è una piacevolezza a vederli. Intanto ecco le poche opere di lui che ci ricorda il Baglione.

(1) Questi è Inigo Piccolomini d' Aragona, duca di Amalfi, marchese di Capistrano, conte di Celano, e gran giustiziero nel regno di Napoli, morto a 43 anni il 1566. La sua lapide divisa in quattro pezzi, con lettere e ornamenti di bronzo, è in santa Maria del Popolo, in terra, nella nave di mezzo, innanzi la porta maggiore.

Statua di s. Francesco d'Assisi nella cappella di Sisto V in santa Maria Maggiore.

Statua di s. Giovanni Battista e di s. Giovanni Evangelista nella cappella de'Glorieri alla chiesa Nuova, sulle quali sta scritto *Flaminius Vacca opifex*.

Uno degli angeli incastrati nel muro della nave traversa di s. Giovanni Laterano.

Uno de'quattro angeli in piedi in atto d'adorazione nella cappella terza a mano diritta della chiesa del Gesù, opera che il Baglione giudica assai bella.

Uno de' tritoni in atto di suonare il corno nella fontana minore del Bernino in piazza Navona.

Un angelo che regge l'arma di Sisto V sul prospetto dell'acqua Felice, e quella storia in bassorilievo di Gedeone che in riva al fiume elegge i soldati, e che è dal lato di Termini.

A queste opere, accennate dal Baglione, ci piace aggiugnere uno de' due lioni (chè l'altro è lavoro greco) nella famosa loggia de'Lanzi a Firenze, lione che fece quando si condusse colà per servigio del Duca, e nel quale il Vacca volle lasciar scolpito il suo nome.

Ma più che queste sue sculture, gli hanno dato fama le predette sue « Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma », ch'egli scrisse l'anno 1594, indirizzandole « al molto magnifico signor Simonetto Anastasii padrone suo onorando », e le quali, rimase buona pezza manoscritte, furono finalmente date alle stampe dal Nardini nella sua opera della *Roma antica*. Nè certo è piccolo l' obbligo che tutti gli studiosi delle romane antichità debbono avere a costui per averci conservate tante belle e curiose notizie di cose ritrovate a'suoi tempi, le quali si sarebbero irreparabilmente perdute, s'egli non avesse preso cura di notarle.

Si morì finalmente quest'uomo onorato mentre reggeva la Chiesa Clemente VIII, e perchè egli era della congregazione de' Virtuosi di s. Giuseppe di terra santa alla Rotonda, quivi si lasciò, dove tuttavia si legge questa memoria scolpita senz'anno in una povera pietra.

D. O. M.
FLAMINIO VACCAE
SCVLPTORI ROMAN.
QVI IN OPERIBVS QVAE FECIT
NVSQVAM SIBI SATISFECIT.

Un suo ritratto scolpito di sua mano, ch' egli voleva dovesse sempre stare sopra la sua sepoltura, è stato trasportato nelle sale degli uomini illustri al Campidoglio, insieme con quelli di molti altri valenti artefici che si vedevano in quel tempio. Nè io ci trovo che ridire, poichè se le volontà degli uomini poco si apprezzano mentre sono ancor vivi, certo pare che dopo la morte non se ne debba fare alcun conto. Ma per non ripormi ancor io in ischiera con coloro che fanno ingiuria agli uomini virtuosi e dabbene dappoi ch'essi passarono di questo mondo, parmi ch'io sia tenuto di riferire per ultimo le poche parole che scrive il Baglione in sua lode, le quali dicono: « mentre ch'egli visse fu uomo di lodevol costume, riposato, » e pien di buone maniere ».

B. G.

LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

(*Vedi Quaderno V.*)

I.

Al Signor Avv° Giovanni Codronchi.

Piacenza 1. Gennaio.

Mio caro. Non potei vedervi nel mio ritorno di Romagna, perchè il vetturino volle fermarsi non in Imola, ma a Castel San Pietro. Abbiatevi dunque più tardi i cordiali saluti e ringraziamenti. Un'altra volta potremo stare insieme, e fare de' nostri discorsi. Ricordatemi all' amabile Contessina vostra ; e non vi scordate di me, e ricordatevi che di cuor vi riverisce e v'ama chi vi è tanto affezionato quanto obbligato, il vostro Giordani. Addio caro. Addio.

II.

Firenze 24 Febraio.

Credereste mai, mio carissimo Codronchi, che una cosa inutilissima ci potesse venire gratissima ? voi, tanto bravo, stupirete alla mia domanda : e peggio stupirete quando mi sentirete chiamar inutile la vostra del 10, che mi ha dato un vivissimo e dolcissimo piacere. Oh non vi sdegnate. La chiamo inutile; ed è mia clemenza : dovrei dirla ingiuriosa. Scrivermi *per rimettervi nella mia memoria* ! Ah Giovannino mio, che io amo tanto, voi non mi amate altrettanto , se vi piace di figurarvi che io possa mai dimenticarmi di voi. Dunque do-

vevate pensare di scrivermi per darmi un piacer grandissimo ripetendomi , quel che già il mio cuor mi dice , che il mio buono e caro Giovannino ha memoria benevola di me. Ma qui non finiscono le inutilità ! che dire del Conte Troni, il quale dopo tanti anni e tanti che ci conosciamo, pensa di venirmi come nuovo, e farmisi presentare con lettere da voi e da Strocchi ? Anch'egli mi credeva senza memoria. L'ho sgridato ben bene : così , avess' io occhi , come ho intera e perfetta la memoria , non nella letteratura , ma nell' amicizia. Pur da questi errori vostri, anzi da queste ingiustizie, ci ho guadagnato una delizia della vostra cara lettera : e dove non è danno, anzi è guadagno, si conviene rimettere l'offesa. Dunque vi perdono, anzi vi ringrazio. Ora non ho nessuna bagatella stampata da mandarvi; perchè le cosuccie che mi sono uscite finora le avrete vedute nell'Antologia; la quale so che viene costì: e credo che voi ancora siate della società ottimamente istituita da Troni. Se mi occorrerà di stampare qualche cosa fuori dell'Antologia ve la manderò : quanto desidero di abbracciarvi, e non di fuga ; e di desinare con voi. Non so precisamente quando, ma pur dovrò passare in fretta da Bologna circa l'estate, per fare una breve visita a'miei abominati paesi. Ve ne avviserò. Intanto con mille baci vi ringrazio della vostra perseverante, e a me carissima benevolenza. Vogliate ricordarmi all'amabile Contessina vostra, e baciare per me i vostri bambini. Io v'abbraccio col cuore, e sono sempre il vostro affezionatissimo giordani.

III.

Firenze 8 Maggio.

Mio caro carissimo.

Quanto di consolazione, ma non senza tristezza, mi porta la cara vostra del 15 Aprile ! Dunque siete stato e gravemente e pericolosamente ammalato ? Oh un gran tesoro di guai tien sempre la provvidenza preparato per i buoni ! E quasi immortali, e sani, e prosperi sempre i bricconi ! Va bene. Pur mi conforto che ne siate uscito, o mio carissimo : e vi raccomando e vi supplico che abbiate gran cura continua e diligente della salute : e parmi che ve ne prieghi meco l'amabile Contessina vostra, ch'io riverisco distintamente.

Con tutto il cuor vi ringrazio di tanta benevolenza che mi conservate ; e proprio non vi so esprimere quanto ve ne sono obbligato e grato. Deh non mi mancate di sì cara spe-

ranza che io abbia a vedervi e abbracciarvi quì, e parlar insieme tanto tanto. Del monumento in verità non oserei mai portare giudizio: non ho principii e fondamenti di sapere; e in grandissimo pericolo e quasi certezza di dire qualche scioccheria, mancherei al rispetto e all'amore che vi porto, se osassi farmivi consiglio dove sono veramente ignorante. Ma perchè il nobilissimo animo del mio Codronchi dev'essere servito, consulterò qualche intelligente, e vi riferirò. Ciò farò appena tornato da una non lunga assenza che devo fare da Firenze. Al Mingazzini vorrò bene, perchè mi parve buono e studioso giovane; e più perchè voi lo amate: ma io gli sarò inutile, come (per mio destino) sono a tutti, e a me stesso. Così inutilaccio pur non verrò a noia alla bontà del mio caro Codronchi; il quale sarà sempre amico al suo amicissimo giordani.

Baciate per amor mio i vostri ragazzi, e io v'abbraccio di tutto cuore. Addio addio.

BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

(*Continuazione*. Vedi quad. III, pag. 63).

XXV. La lista de'peccati.

Martino Lunghi fu architetto valoroso, ma testa sbrigliata, balzano, torbido, e un accattabrighe, che mai il più curioso e solenne. Talvolta saltava in mezzo le strade e le piazze di Roma facendo gridi e schiamazzi a modo di frenetico, e gridando sperpetue or contro un artista, or contro un altro, dal quale si teneva offeso. A scusa di lui potrei dire che egli bazzicava un po' troppo col sugo del padre Bacco, e facilmente alzava il gomito e la gloria, perchè del resto, lo scrive il Passeri, era buon compagno, amorevole e galantuomo.

Ma sentite che gli avvenne con un furbo di criminalista, del quale egli aveva detto *plagas* e in segreto e ne'pubblici ritrovi. Essendo l' architetto cacciato in carcere per le solite sue bizzarrie di risse , di sciabolate o di scappellotti dati a chicchessia, il criminalista vedendosi capitata la palla al balzo, con mille interrogazioni or chiare or suggestive si brigava di coglierlo al laccio. Ancor delle volpi se ne piglia: ma questa volta il cacciatore fe' cilecca, perchè Martino fu così destro, franco ed esatto nelle risposte , che il criminalista restò con un palmo di naso circa.

Se non che avendogli trovato in tasca un taccuino dove l'artista in maniera confusa ed enimmatica avea scarabocchiato certe sue colpe, forse per servizio della confessione sacramen-

tale; ed essendo ivi scritto: *ho detto più volte male del PP.*, si avvisò che queste due PP. indicassero il papa; e certo avea dato nel segno. E però messosi ad aggirarlo con varie interrogazioni, quegli si schermiva magnificamente. Alla fine il criminalista squadratolo in cagnesco, con aria trionfale gli mostra la polizza che, a detto suo, cantava assai chiaro. E l'artista franco come una scure spiegò così il gergo – *Ho detto male del P. Peparelli* – il quale era un architetto de' suoi tempi, con cui egli non aveva buon sangue.

Il processante restò come una cosa balorda; e l'architetto cominciò gridare a gola all'ingiustizia, alla violenza: tutti fossero testimoni che quegli annunziava corampopulo i peccati che esso sagramentalmente aveva confessato: che se ne richiamerebbe al papa, al s. Offizio, e più là. E così il suo nemico non avendo potuto raccoglier nulla, fecelo uscir dalle carceri; e in tutti i crocchi di Roma ne fu fatto un ridere il più saporito del mondo.

XXVI. Uno scherzo al medico.

Potete immaginar di leggieri che quando il nominato architetto Lunghi stava in domo petri, si rissava spesso coi compagni, diceva un carro di villanie ai custodi, ai secondini e a quegli altri uomini a garbo che lo portavano giù e su per gli esami: si vantava innocentissimo, stava torbido, inquieto; cose che son di rubrica per un povero diavolaccio di prigione.

Ma non sempre il Lunghi stava colle sue malinconie, ma spesso rasserenatosi era in sul berteggiare e sollazzarsi. Ed essendosi una volta malato un suo camerata, egli facevagli qualche servigetto, e se non altro, intavolava un po' di questioncella col medico che veniva ogni mattina a visitarlo. Un tratto essendo venuto il suddetto dottore, ed avendo tastato il polso al malato, e infine chiesto di osservarne il segno, l'architetto che stava lì pronto, gli porse gentilmente il vaso, e domandògli che pronostico ne facesse. L'altro dopo osservatolo un poco, fece il niffolo, e biasciava queste parole: hum! veggo là certe nuvolette, un certo panno, che so io? il quale mi dice chiaro che le viscere del malato sono mal disposte.

Allora il Lunghi accostatosi il vaso alla bocca, ne fece una gran tirata. Oh! il lettore non faccia l'aria dello schifiltoso, e non dia del sucido al Lunghi, perchè in primis quel vaso era nuovissimo, levigatissimo e bianco come la neve; e poi quella non era altrimenti orina, ma un vin greco assai generoso. Ai brindisi fatti al dottore, alle risa, al suon di mano che si levò

all'istante, successer le parole d'ira e di rabbia: e il Lunghi diè al medico del ciuco, del bestione, e dell'impostore con più energia che non avrebbe fatto in altro tempo, trovandosi confortato lo stomaco da quel finissimo vino.

XXVII. Un paio di nozze singolari.

Se il lettore si fosse annoiato della mia prosa, ecco muto registro, e vo'che si rifaccia l'orecchio all'armonia di alcuni versi classici:

Avere un sassolin n'una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vadia in giù e in su per istaffetta;
Una mano imbrattata e una netta,
Una gamba calzata e una scalza;
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n'ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

Così scriveva quel buontempone di messer Francesco Berni: ma l'architetto Lunghi dimostrò quattro e quattro otto che la moglie non che esser per lui una doglia, anzi fu un acconcio, un riposo, e un fine onorato alle sue sbardellate fantasie. Chicchessia, per fare un'opera di carità, gli ebbe trovato la sposa, ed egli consentì, senza volerla nè anche vedere. La vide la prima volta nell'atto di sposarla, e trovò in essa (o cielo!)

Un'ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura:
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana.

Per altro agli occhi dell'architetto sembrò la stella diana, o qualche altro pianeta più badiale.

Ma questa donna fortunata ebbe per avventura una gran dote? Non pare: allora almeno il nostro artista a coloro che nel beffavano avrebbe potuto rispondere che l'avea presa a peso senza badare alla fattura, come disse colui.

Se non che un giorno avendo egli portato un amico ad osservare la sua abitazione (salvo la camera dov'era la sposa, vergognandosi di lasciar vedere quella sconciatura di donna) essendo scèsi in sulla via, cominciò ad additargli la singolarità della facciata, che era colorita di varie storie; ma da un

lato aveva una figura così goffa e ridevole, chè egli brandendo le mani e tutto ridendo diceva all'amico: *vedesti tu mai la più brutta smorfia di questa*? E mentre egli così diceva, la moglie con quel suo viso da befana facea capolino dalla finestra, e credette che l'architetto additasse lei. Onde il poveruomo gettatosi ginocchione proprio là sulla via, colle mani sporte gridava: perdonate, madama! non parlava di voi, ma di quella figura là vicina, là .... io vi tengo una dea io .... La donna tutta vergognosa erasi ritirata, ma egli avrebbe seguitato il piagnisteo, e a gridar tutte le misericordie del mondo, se l'amico non l'avesse rialzato e portato via, chè già avea dato ai passeggieri una scena di commedia.

XXVIII. RISPETTATE LA MAMMA.

Non voglio uscire dell'architetto Martino Lunghi senza aver notata una bella virtù, per la quale merita da ogni anima gentile esser lodato. Aveva egli una madre piccoletta della persona e difettosa anzi che no, la quale per altro egli aveva in istima e riverenza grande. E mentre era già uomo maturo, alto e robusto, buon artista, ricercato e protetto da principi e cardinali, si lasciava bastonare senza pietà e discrezione da quella sua madre. Ed egli prendersi quelle nespole umilmente, e non dicendo altro: *signora madre, voi mi avete fatto sano, ed ora volete storpiarmi*. E così lasciavala menar colpi, finchè le fosse dato giù quel bollore di sdegno: cosa strana e maravigliosa in quell'anima fiera ed ardente.

Era quel sentimento nobilissimo e ben degno delle anime grandi, il quale ispirava all'Alighieri tante delicate similitudini tratte da svariate circostanze materne, e ne rifioriva il poema; quel sentimento che dalla lingua satirica del Giusti facea sgorgare que' pietosi versi – *gli affetti d'una madre* – e in ascoltare nel sant'Ambrogio di Milano un canto d' un suono grave, flebile e solenne, provava nell'anima una dolcezza,

> Un pensier mesto della madre cara,
> Un desiderio di pace e d'amore.

Bei versi! ma, quel che più monta, bel cuore, begli affetti!

XXIX. LE PREDICHE DELL'ALGARDI.

Giuseppe Peroni fu scultore di molto merito, il quale se la morte nol coglieva nell'usciolino dei trent' anni, e se più sano avesse avuto il cervello, potea far cose leggiadrissime e

pellegrine più che non fece. Ma qui sta il busillis (1). Egli era una testolina così volubile, saltellante e ondeggiante, ch' era una gaiezza. L'Algardi suo maestro per non lasciarlo svagare, il facea lavorare ne'giorni festivi altresì, ed era spesso in risciacquargli un bel bucato sul capo per conto degli amoretti ed amorazzi che aveva per mano: ormai bisogna far senno, signor vagheggino: a casa Poltroni è sempre festa : ma a casa mia convien affaticarsi e travagliarsi, chè chi dorme non piglia pesci.

Forse questa predica cominciava a commovere e convertire il discepolo; ma che volete ? ecco il professore che quindi a poco lascia l'opera e va a trovare la sera colei, mostrandosi simile a quel declamatore, che fece un lungo discorso in lode dell'acqua di una certa fontana, e poi affin di ristorarsi le fauci, si cioncò un boccale di vino. Ma figuratevi se il Peroni, veduto uscire il maestro, si potea più tener sulle mosse ! Addio scultura, addio archipenzolo e scarpelli e martelli !

Avea già lavorato qualche bella statua e levato di se qualche rinomanza, quando restò amaramente trafitto per la partenza che facean da Roma alla volta di Venezia due donzelle, l'una delle quali sperava d'impiegarsi a cantare in quei teatri. Il povero Peroni non morì e non rimase vivo a quella partenza amara, e restò come uomo

Che va col cuore e col corpo dimora.

Alla fine entra in un magnanimo consiglio , prende a correr le poste, e fortunatamente raggiunge a Loreto le due madamigelle. La consolazione ch'egli ebbe, già si sa, non potrebbe spiegarsi alle mille. La *virtuosa* (cioè la cantatrice) ne fu molto contenta, la sorella ch'era l'amante antica ne fu molto contentissima, insomma fu un diavolìo di contentezze che fu suggellato quindi col santo matrimonio. Ma o Dio ! Non si fecer mai nozze che il diavolo non volesse far la salsa. E la fece ancora in queste del Peroni, il quale dopo pochi giorni ne fu pentito, e ritornatosi a Roma, vergognavasi di lasciarsi veder dagli amici : onde gli parve di andarsene a Napoli ove per qualche anno non gli mancò mai lavoro. Poscia, deposto finalmente l'antico rossore, si tramutò in Roma, sempre biz-

(1) *Qui sta il busillis*. Di questo modo il Montalbani nel suo *Vocabolista Bolognese* pag. 84 pone la seguente origine. — Fra il nostro volgo corre la novella di un cotale che dovendo in un esame spiegare certo luogo di libro latino che incominciava : *in diebus illis*, malamente leggendo e peggio traducendo disse : *in die* : e spiegò *le Indie* : soggiunse: *busillis* : ma fermatosi alquanto come confuso, disse alla fine : oh ! questo *busillis* è il difficile !

zarro, allegro, tutto vezzi, visite e complimenti per le donne, sicchè potea dire con Anacreonte, secondo la bella traduzione del nostro Maccari :

. . . . Amore
Sempre m'annida in core :
Uno impiuma, uno ancora
È ovo, un mezzo è fuora.
Un garrir d'Amorini
V'è sempre: ai picciolini
Dan cibo i grandicelli :
Cresciuti che son quelli,
Ne figlian altri . . . . .

Che Dio li benedica tutti con una pertica verde !

GIUSEPPE TANCREDI.

NOTIZIE D'ARTE.

1. I padri della Congregazion di Somasca han festeggiato in questo anno assai più solennemente del consueto il giorno di san Girolamo Miani lor fondatore, poichè ora appunto si compie il secolo che quel miracolo di carità, per decreto di papa Clemente XIII, fu levato all'onor degli altari. Non direm nulla dei preziosi drappi e de' molti lumi che adornavano la loro bellissima chiesa di santa Maria in Aquiro, nè delle elette musiche, nè delle splendide funzioni sacre, poichè non vogliamo che alcuno ci accusi d'usurpare le altrui ragioni togliendo su questi quaderni a descrivere le feste e le luminarie. Vogliamo dir solo qualche parola di due nuovi quadri che in tale occasione sono stati posti alla cappella del Santo, accrescendo per tal guisa il tesoro dei dipinti che fan così pregevole quella elegantissima chiesa, tanto che potrebbe a gran ragione chiamarsi il tempio della moderna pittura. Son questi due quadri condotti sulla tela, e stanno a'lati di quell'altare su cui si ammira il quadro rarissimo del professore Mariani, e del quale toccammo in un altro scritto, allorchè nel quaderno VII del volume I di questo *Buonarroti* ci facemmo a descrivere partitamente le dipinture di quella chiesa. Autore de'due nuovi dipinti è quell'altro lume dell'arte, il professore Pietro Gagliardi, il quale vi ha ritratto maestrevolmente due miracoli del Miani. Dal lato della epistola vedi Girolamo prigioniero nella rocca di Castelnuovo nel Friuli, da lui già valorosamente difesa, che incatenato in terra ad un sasso, rimane d'un tratto abbarbagliato da un lume celeste, in mezzo al quale gli appare vaghissima la

nostra Donna, che circondata da festanti angeletti, gli porge la chiave del carcere, additandogli benigna lo scampo: e tosto spezzate le catene, e tutto mutato nel cuore, poteva il Miani ricuperare la libertà, e dirizzare la mente dagli affetti di terra alle cose di Dio che lo voleva soccorso degli orfanelli, e luminare della sua Chiesa. Nell'altro quadro che è dal lato dell'evangelo dipinse il Gagliardi lo stesso Miani che a'suoi assetati fanciulli, cui tornava assai malagevole salire per acqua sull'alto del monte, fa spicciare miracolosamente dal sasso della grotta *della Valletta* una limpida fontana; e que'poverelli son tutti intesi a raccogliere l'umore desiderato, e a benedire il Signore dell'inatteso prodigio. Assai pregevoli noi giudichiamo questi due nuovi dipinti dell'egregio Gagliardi, e massime quel secondo, nel quale ci sembra sommamente bella la figura del Santo, e care e affettuose e assai ben aggruppate le figure di que'fanciulli; nell'altro la meraviglia del prigioniero, e il difficile scorcio della persona ci paion mirabilmente ritratte. Vivezza di colorito, bontà di disegno, ricchezza d'invenzione, dan pregio, come presso che sempre suol fare il Gagliardi, a questi lavori; onde noi con lui ci congratuliamo e co'Padri che reggono questa chiesa, di cui han voluto crescere le bellezze con altre due rare gemme della pittura, che ben si accompagnano alle altre ond'ella è tutta ricca ed adorna.

2. Ci piace altresì dar contezza d'un assai bel dipinto in tela di grandezza di naturale opera del concittadino nostro ed amico Guido Guidi, il quale ci ha rappresentato il beato Lorenzo da Brindisi cappuccino, che in sul partire per la Germania col beato Benedetto da Urbino ed altri suoi compagni, che si recavano colà a fondare la loro religione, li presenta a papa Clemente VIII per implorare su loro la benedizione del supremo pastor dei fedeli. Siede il pontefice in trono in atto di affettuosa accoglienza, e gli sta a destra seduto un cardinale, e a manca stan ritti in piedi due prelati della sua corte, un vecchio ed un giovine: il beato Lorenzo lievemente inchinato presenta al papa Benedetto, e tre altri suoi fraticelli che ginocchioni e in atto umile e pio attendono riverenti la benedizione da cui sperano felice il viaggio, e fruttuosa l'opera loro. La testa di Clemente, cavata da un ritratto del tempo, ti par viva e spirante, e le fogge de' prelati e del cardinale tratte da antichi disegni, ti fan presente quella età omai tanto lontana. Bellissime poi son le figure de'frati, massime de'beati Benedetto e Lorenzo come personaggi principalissimi su cui dee soffermarsi più a lungo la considerazione de' riguardanti.

Il fondo del quadro ti pone sott'occhio una splendida sala del Vaticano ricchissima di colonne, di marmi e di statue, e in questo sommamente si dee ammirare il senno dell'artefice che ha saputo fare per modo, che il lustrare di quelle pietre e la vivezza de'loro colori punto non nuoce all'effetto delle figure, anzi (e questa è cosa assai malagevole a giudicio di chi si conosce dell'arte) se ne vantaggia. Insomma tutto il dipinto è cosa assai pregevole, e tale da confermare ognor più quelle liete speranze che abbiam sempre avute del giovine autore, che cammina con passo assai franco e spedito nell'arduo e glorioso sentiero.

3. Nel nostro quaderno intitolato *Benedetto Pistrucci* tenemmo parole d'un sontuoso monumento che i conti Gulinelli di Ferrara intendevano innalzare nel camposanto di quella città a'loro avo, zio e padre da cui han redato copiose ricchezze. L'opera era allogata all'illustre scultore Francesco Fabi Altini, già troppo noto per altri degni lavori, e noi ci ripromettevamo assai bene dal suo ingegno e dal suo buon volere, e prognosticavamo che il monumento sarebbe riuscito degnissimo e dello scultore, e di Roma nostra che gli ebbe dato i natali e l'ammaestramento. Ora tutta la grande sepoltura, e il gruppo della *Paternità* e della *Figliuolanza*, che dee coronarla, sono compiuti, e il prognostico si è pienamente avverato, e fra poco i gentili ferraresi potranno far fede del quanto vagliano gli artisti romani. Noi di questi dì recandoci allo studio dell'Altini per veder finito questo bellissimo monumento, volemmo dare anche uno sguardo alla sua statua vaghissima della Galatea, che l'artefice ora ha condotto in gesso, e che attende un qualche generoso mecenate che glie la faccia riprodurre nel marmo. Oh come bene questa leggiadra ninfa ornerebbe alcun luogo di delizia d'un qualche ricco e gentile signore! Oh come bene spese son le ricchezze procacciando aiuto agli artisti, lustro alle arti, onore alla patria! Ma oimè: le costumanze straniere oggi tengono il campo fra noi, e quel danaro che un tempo si profondeva nelle opere dei Fidia, dei Prassiteli e de'Lisippi, ora si disperde pazzamente nell'acconciare una stalla alla foggia inglese, o nel pagare un cavallerizzo che è pronto a scavezzarsi il collo saltando un fosso o una siepe, solo perchè il padrone si diletta di così bestiali sollazzi!

A. Monti.

SIRTI E SCOGLI.

Quando vai per istrada non istare in pensieri, porta alto il capo, svelte dimena le gambe, tieni le braccia strette lungo i fianchi, malinconiche idee non ti preoccupino, e fa sosta co' guai; imperciocosachè molti sono i pericoli che ti minacciano, che prendon di mira spezialmente la struttura del tuo corpo per alterarlo in modo, che tu non potresti lasciarlo in legato, o venderlo , come si fa in taluni paesi della Europa nostra civilissima, al teatro anatomico per pagar debiti, ed una smozzicata carcassa saria rifiutata, e ci faresti proprio una bella figura. – Incomincio – Dunque, attenti, *occhio alla penna* , come dicono i cacciatori, testa a partito, orecchie tese, e cammina. – Ma perchè questo noioso e scialacquato preambolo ? Quai rischi abbiamo a temere in una città così vasta ? Ho paura che tu, come al solito, abbia un poco del matto, o almen del lunatico. – No, ingratissimi ai miei salutevoli avvisi , no, io non sono altrimenti quel che voi dite, ma invece un vostro amico tenerissimo cui male corrispondete. Molti , sissignori , molti sono i pericoli da cui siete attorniati, ed io non canto un *miserere,* ma dico una verità. Sappiate dunque, se v'è bisogno di saperlo, che oltre le carrozze e gli amabilissimi calessini (di cui altra volta vi parlai con affetto), percorrono la città carri e carrettoni e carrettacci e strascini d'ogni forma e figura, che tratti da rozze, muli, asini ed uomini, vanno a tutta corsa senza che i conduttori diansi la più piccola cura delle genti a cui vanno in mezzo, e guai, se, con uno scorcio che neppure ha inventato Michelangelo, non iscampi a tempo ! Sei sicuro di lasciarvi per lo meno un brano di vestito, se non un assaggio della tua pelle con qualche oncia di carne, ovvero averne infranta una gamba, un osso fuori del posto, ed un paio di costole dentro i polmoni; e quest' ultimo casuccio è più probabile a causa di que'tali carrettini condotti da uomini, e che per una vezzosa costumanza da poco introdotta, poichè sempre nel progresso si progredisce, si spingono dal lato opposto e col timone innanzi, che è una gioia a vedersi. – Che ve ne pare? Ho io del lunatico in queste mie lamentazioni ? Si potrebbe forse togliere il male se si ordinasse che i conduttori di tutte queste macchine e le spingessero pel timone, ed andassero a piedi, quando sono in città, tenendo il cavallo, l'asino ed altre bestie consimili, come si dice, *a mano* : più cautamente allora anderebbono, terrebbono un passo giusto, e seppure venisse loro il ticchio di correre, potrebbono

farlo liberamente, ponendosi a gara col cavallo, e farsi uscire comodamente non so quanto fiato. Senza dubbio, si potrebbe con facilità avere questo risultamento. Ma . . . . ma vogliamo tutto a modo nostro, e ci dimentichiamo sempre che siamo nella valle, ... in quella tal valle, dove i desideri restano molte volte . . . . nel desiderio.

FRA CIELO E TERRA.

Mi domandate se mi piace la ginnastica del *trapeso*? Che domanda! Se mi piace? M' incanta, mi stordisce, mi fa trasecolare. Vi par cosa da nulla vedere un uomo salire su su per una corda girandosi in ispira con la stessa facilità con la quale noi salghiamo le scale di casa; vederlo, alla distanza d'un otto o nove metri dal suolo, afferrare una sbarra traversa sostenuta da due funi verticali, e intorno a questa rannicchiarsi, raggrupparsi, distendersi, e poi far lanci, salti, capriole, molinelli, e da ultimo far vista di cader giù a precipizio, ed invece restare appeso per un piede nel bel mezzo della sbarra medesima? Se mi piace? Voi piuttosto, amici miei, mi sembrate troppo indifferenti a questo spettacolo veramente meraviglioso. Oh ch'io l'indovino? Voi non fate buon viso alla ginnastica del *trapeso* perchè, mentre vi pare cosa molto pericolosa, non sapete scorgere in essa nessunissima utilità. Ma sissignori che l'utilità ci è. Guardate: non vi dimostrano essi, questi esercizi, che l'uomo, quando voglia, può venire in paragone con gli orsi, con gli scoiattoli, con le scimie, coi gatti-mammoni, e con quante altre bestie hanno il costume d'arrampicarsi e di spiccar salti a mezz'aria da un albero all'altro? Oltre di che fate che vi salti il ghiribizzo di formarvi un'idea del modo onde si davano un tempo i tratti di corda; fate di voler conoscere con qualche apparenza di verità in che consista l'impiccatura; quali siano i moti, gli atti e gli stiramenti dell'impiccato: sol che vi rechiate a vedere i giuochi ginnastici del *trapeso*, avrete appagato la vostra curiosità. E tutto ciò vi pare una bagattella, un nonnulla? Nè accade che mi ribadiate il chiodo del pericolo, e che mi ripetiate il proverbio: tante volte va la gatta al lardo che alla fine vi lascia la zampa, perciocchè io vi rispondo: Sia pure che qualcuno dei giuocatori vi lasci una zampa, e che perciò? gliene rimarrà sempre un'altra per continuare la sua professione. Anzi io sono di credere che, lavorando con una gamba sola, egli desterebbe maggior meraviglia e intascherebbe quindi più denari, come appunto accadeva al Paganini allorchè traeva soa-

vissime melodie da una corda sola del suo violino. Ma sì, altro che gamba, voi replicate, il poveretto si può rompere il collo a dirittura! Eh diavolo! Rompersi il collo! Questo è un caso tanto remoto, che appena appena si verifica una volta l'anno. Per quanto io mi sappia, l'anno passato non morì altri che Samuele Cottrely, ginnastico della compagnia equestre di Gaetano Ciniselli, mentre eseguiva capriole in campo azzurro nell'anfiteatro di Verona; due anni fa morì un Crociani nell'arena di Livorno, e poi?... E poi è tempo di finirla con un soggetto che non può a lungo tollerare lo scherzo per quanto amaro lo gettasse la penna. Si tratta della vita de'nostri simili!

SPARA CASTELLO ALL'ALBA.

Quando i nostri buoni vecchi nelle principali solennità dell'anno leggevano sul Diario di Roma queste parole, si sentivano tutti sollucherar dalla gioia, poichè il rimbombo di que' cannoni che avean le bocche volte in su' Prati, scuotendoli così un pocolino nel sonno, ricordava loro che quello era giorno di festa, nel quale vestiti de'migliori loro abiti sarebber potuti andare ad ammirare le sontuose funzioni, e alla sera in compagnia degli amici in qualche suburbana osteria a giuocare *alla boccia*, o a vedere il fondo di qualche bel bicchierotto di vino. Ma per noi nati in *secolo bellicoso*, la bisogna va bene altrimenti, poichè quando leggiamo sul Diario che spara il castello, siam certi d'essere innanzi dì fieramente sturbati nel sonno da que'grossi cannoni che non più verso Prati, ma volgon le bocche (già si sa) verso le case de'cittadini, e siam certi che gli artiglieri, che Dio gli benedica le mani, faranno ogni loro potere per fare scoppi il più che si possa fragorosissimi, tanto che ne treman tutte le mura e i cristalli delle nostre finestre, e dàgli e dàgli e dàgli, durano almeno per mezz'ora a straziare noi poveretti per sola voglia di far mostra del loro valore. Per questa guisa la festa ci torna in dispetto, e quando leggiamo che spara il castello, in cambio di rallegrarci, siam tentati di mandare al diavolo e i cannoni e tutti i bombardieri del mondo. – Ma e che dunque, si dovrà sbandire l'altisonante antichissima costumanza? – Cessi da noi tanto danno! Solo sarebbe a pregarsi quegli artiglieri di tornar di nuovo a voltare le bocche di que'lor cannoni verso il monte Mario e l'aperta campagna, chè tanto noi, che non siam sordi, li udremo abbastanza, e non ne avremo così frastornati i sonni, e non ci verranno alla bocca certe parole che dobbiamo ricac-

ciar giù frettolosi perchè disdicevoli molto a bennate persone e alla santità della festa. Chi sa non faccia frutto questa nostra rimessa preghiera; e così d'ora innanzi quando sono le feste non avremo a gittarci giù dal letto alla disperata perchè spara castello all'alba.

AVVISO DI PLAGIO.

Annunziamo a'nostri lettori come siasi pubblicato in Roma un libro che ha per titolo – Trattato di filosofia sublime del mondo morale per l'avv. Luigi D'Alessandro – Roma, 1864. – Ma in pari tempo abbiamo avvertito come quest'opera è presso che tutta copiata dalla seguente – La filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotile del conte e cavaliere gran croce D. Emmanuele Tesauro patrizio torinese – Bologna, 1675. –

Il primo capitolo della *filosofia sublime* del D'Alessandro dovrebbe esser copiato dal Ventura *Bellezze della fede*. Ma bisognerebbe riscontrarlo, e noi ora non abbiamo il capo a tale fatica.

Il secondo capitolo della *sublime* è copiato di netto nel Tesauro lib. 17, cap. 3, pag. 423.

Il capitolo terzo della *sublime* si trova tutto intero nel Tesauro lib. 7, pag. 148.

Il capitolo quarto della *sublime* sta tale e quale nel Tesauro lib. 16, cap. 1, pag. 353.

Il capo quinto della *sublime* è anch'esso, intero sempre, nel lib. 18, cap. 2, pag. 523.

Nel capo sesto e settimo della *sublime* si cambia stile, e le materie sono moderne. Avrà forse da qualche moderno scrittore il D'Alessandro copiata questa roba, chè a voler giudicare dal resto, non parrebbe farina del suo sacco? Lasciamo a'lettori il piacere di siffatta scoperta.

Nel capo nono ed ultimo la *sublime* torna a copiare il Tesauro lib. ultimo, cap. primo, poco dopo il principio, pag. 624.

IL
BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL
BUONARROTI

QUADERNO VII. AGOSTO 1867

AI LETTORI DEL BUONARROTI

La recente immatura morte di Benvenuto Gasparoni, che con amore indefesso e coscienzioso condusse per più anni la stampa di questi fogli, trae ora nel lutto e nella miseria l' inconsolabile sua consorte, e cinque teneri fanciulli ignari della infelice e quasi disperata lor sorte. A recare alcun conforto a questi commoventissimi mali, quanti eravamo amici del Gasparoni e scrittori di questo giornale (tra i quali giustizia vuole ch'io ricordi Achille Monti), venimmo nella pietosa determinazione di continuarne la stampa, generosamente fornitaci da questa tipografia, a solo vantaggio della famiglia del Gasparoni. Considerazioni che qui sarebbe inutile il riferire, e più la benevolenza d' alcuni amici, mi determinarono ad assumere la continuazione di questi fogli: opera che sebben superiore alle deboli mie forze, pur mi confido di sostenere onoratamente coll'aiuto di valenti collaboratori, togliendo vigore altresì dalla nobiltà della impresa. Prego per tanto i soscrittori del *Buonarroti* a voler proseguire ad acquistarne i quaderni; con che mostreranno ancora di aver cara la memorià di Benvenuto, contribuendo a soccorrerne la famiglia. Sarà poi mia cura di fare opportune pratiche presso quelli eccellenti cultori de' buoni studi, che in Roma e per tutta Italia mi onorano della loro amicizia, affinchè mi forniscano di quando in quando alcun loro pregevole scritto, di materia storica, letteraria od artistica; a tenere alta quella riputazione che i due Gasparoni, padre e figlio, seppero meritamente procacciare a questi fogli. Nella pubblicazione dei quali niun'altra innovazione sarà portata, salvo quelle indispensabili che la mutata condizione loro forzatamente ne adduce.

ENRICO NARDUCCI.

CENNI SULLA VITA E SUGLI SCRITTI DI BENVENUTO GASPARONI.

Quel drappelletto d'amici che, or fa poco più di sette anni, si raccolse volonteroso intorno a Francesco Gasparoni per dar-

gli amorosamente la mano nella pubblicazione de'suoi quaderni d'arti e di lettere, ebbe a toccare in sì breve tempo gravi e irreparabili danni. Dopo il volgere di pochi mesi una fiera malattia, e poi, or sono due anni, la morte di quel valoroso scrittore e architetto sgominò la piccola schiera, che pur fattasi animo, si ristrinse al figliuol suo Benvenuto che volle continuarsi nella impresa onorata. Poco stante avemmo a piangere Luigi Randanini prosatore arguto, faceto e ingegnoso che tutte infiorava le nostre carte de'suoi lepidissimi scritti, a'quali, non curante di fama, mai non volle apporre il suo nome; poi sopravvenne la perdita dolorosa di Leopoldo e Giuseppe Maccari, giovani rari e già illustri nella italiana poesia, che ci facevan dono a quando a quando di prose e di leggiadrissimi versi. E ora, quasi fosser pochi tanti dolori, la maggiore sciagura ci ha incolto, la notte del 17 del passato agosto, nella morte di Benvenuto Gasparoni, guida e amico nostro dolcissimo, che nel fiore delle speranze, a trentanove anni, da lunga e insanabile infermità fu tolto per sempre in Monte Porzio a noi, alla patria, alla moglie e a cinque poveri figliuoletti che rimangono alla miseria ed al lutto. Sciagura da trarre a forza le lagrime da chiunque serba nel cuore spirito di pietà , e da struggere noi derelitti amici che ricordiamo la bontà dell' estinto, e vediamo il danno inestimabile di que' poverelli. Se non che quell' alta Provvidenza che mesce al pianto il conforto , perchè la creatura infelice non si disperi, per temperare alquanto il dolor nostro, suscita in pro de' miseri figliuoletti il principe Baldassarre Boncompagni che a consolare que'meschinelli, vuol che a sue spese si continui la pubblicazione del *Buonarroti*, per dare del pane a quella deserta famiglia. Scendano le benedizioni di tutti i buoni su quest'opera tanto pietosa, e noi intanto seguitiamo a porre ogni nostra cura a far sì che non manchi materia per empiere questi fogli. E cominciamo (chè questo vuole debito d'amore e di gratitudine) dal ricordare con poche ma affettuose parole quali furono le virtù che informaron l'animo dell'amico, sulla cui tomba versiamo pianto non consolabile.

Nacque il nostro Benvenuto in Roma addì 7 di maggio dell' anno 1828 da Francesco Gasparoni nativo di Fusignano nelle Romagne, e da Livia de'conti Randanini romana. Sin da fanciulletto pose grande amore alle arti e alle lettere vedendo il padre coltivar le une e le altre con lode singolarissima; con ciò sia che nelle poche opere ch'egli condusse nello edificare mostrò gusto e perizia eccellenti, e nelle molte che scrisse su

cose d'arti in vari suoi giornaletti, seppe far rivivere, temperandola, la critica del Milizia fatta adorna d'uno stile forse alcun poco negletto, ma che diresti tenere il mezzo fra quelli dell'impetuoso Baretti e del placido Gozzi. Incuorato dal domestico esempio, attese Benvenuto di buon'ora al disegno, e in pari tempo alle matematiche, studi cui si pose della miglior voglia perchè potevan guidarlo all'architettura, che avea preso ad amare per le esortazioni del genitore; ma non volle già iscompagnarli da quelli della patria favella, che tutta cercò diligentemente, profondandosi nella lettura de'classici autori, da' quali meglio assai che non dagli aridi studi delle grammatiche, s'appara il modo di dettare scritti gentili e lodati. Sapendo egli poi d' esser nato in questa nostra città maestra e sede delle arti, e che va sopra tutte le altre famosa nelle storie del mondo, presto conobbe esser dovere di cittadino studiare a fondo le passate grandezze di lei: e però si diè a svolgere assiduo le opere che illustrano le sue anticaglie e i suoi monumenti, e in poco d'ora potè arricchire la mente di svariatissima erudizione, massime in quel che riguarda le arti del bello e il suo prediletto Cinquecento, ch'egli amò d'amor singolare, perchè in lui si vide rinato nelle arti tutto il fiore dell'antica purità e bellezza che più secoli di tenebre e d'ignoranza avean spento. E per la stessa ragione negli scrittori del Cinquecento si deliziò, e in ispecial modo in quelli che trattano delle arti, come a dire il Vasari, l'Armenino, il Cellini, ne'quali potè far tesoro, notandoli un per uno, di que'modi schietti, efficaci e scolpiti che poi dovea travasare a larga copia nelle sue pregiate scritture. Ond'egli graziosamente scherzando poteva dire ch'era solito scrivere d'imbolìo « chè involare nelle » cose della lingua ci conviene, volendo pur scrivere con qual- » che poca proprietà ed eleganza : onde chi voglia farla ri- » vivere, forza è che la prenda negli scrittori vecchi »; e soggiugneva che di questo imbolìo non si faceva per niente rosso, ma che si sarebbe fatto coscienza di tener sempre segrete queste maccatelle del fatto suo (1). Nè di piccolo aiuto ne' suoi studi di lingua gli tornaron gli scritti di suo padre, il quale s'era tolto anch'egli a duci e a maestri gli stessi cinquecentisti, scritti che a giudizio di quanti si conoscono di siffatte bisogne, son tali da vincere di gran lunga tutti gli scritti d'arte del secol nostro, sendo la corruzione che tanto ammorba il regno delle lettere penetrata così addentro ne'pochi artisti che scri-

(1) Quaderno col titolo *Pasquino*, pag. 45 e 46.

vono, da parere incredibile che noi siamo i legittimi discendenti di quegli artefici che sapevano elegantemente far uso non pur delle seste, del pennello e dello scarpello , ma sì e più ancor della penna. Studiò eziandio Benvenuto nostro, e di forza, ne'filosofi e negli storici; ma appunto da questo suo andar divagando in molte discipline fra lor disparate , non seppe di proposito fermarsi in alcuna di esse; onde cresciuto negli anni, dovette di mala voglia acconciarsi nell' ufficio che dimandan del *Censo* in Terni, in Perugia ed altrove; e in una sua dimora in Romagna, preso d'amore per la virtuosa giovinetta Teresa Rusticelli, che tolse in moglie, e n'ebbe benedizion di figliuoli, fu stretto, ripatriando, per campare la vita seguitarsi in quelle occupazioni troppo umili pel suo fervido ingegno, e del tutto avverse all'indole de'suoi studi, e lasciare così la sua intellettuale educazione incompiuta. Però egli aveva a lamentare che « tiratosi innanzi un pezzo per le arti, la sua fortunaccia traditora lo avea condannato a stillarsi il cervello e a dimenticarsi sopra sudici e lordi scartafacci, a fare di conto, e tirare bilanci, otto ore ciascun giorno che ha fatto Dio », e ci lasciava pensare « se glie ne doveva dolere; senza che vi si logorava la vista, la vita e lo 'ntelletto » (1). Pure fra le angustie di questi uffici non grati, mai non trasandò l'assidua lettura a lui così cara de'classici, che fu il suo maggior conforto finchè ebbe a bastargli la vita : e per tal modo allorchè il padre di lui, caduto gravemente infermo, dovè tralasciare la stampa de'suoi quaderni, potè Benvenuto assai valorosamente porsi in suo luogo ; e aiutato dagli amici di che sopra feci parola, seppe continuarsi in una fatica ch' era per fruttargli non picciolo grido, e qualche guadagno non ispregevole a reggere il carico della crescente famiglia. Sentendosi egli allora non così profondo conoscitore delle arti, siccome per avventura era il padre, e però non avendo a pezza quella sicurtà di giudicio che si richiede a tal'uopo, volse accortamente l'ingegno a subbietti diversi, e sopra tutto si diè ad illustrare i romani monumenti, e a procurare l'ornamento e il decoro della nostra città, di che fu caldissimo, e attese a molti lavori d'erudizion pellegrina, ond'egli era a gran dovizia fornito, i quali seppe render gradevoli col lepore e colla venustà dello scrivere, mostrando con l'esempio come quell'arte che per lo più si pare ispida e disadorna, possa, da chi sappia farlo, acconciarsi sotto vesti gentili da renderla tutta gaia e piacente. E

(1). *Buonarroti*, Vol. II, pag. 1.

in simil guisa operando, non pur seppe mantenere, ma crescere d'assai la riputazione di questi quaderni; di che fanno fede molte lettere d'uomini illustri venutegli per congratularsene da ogni parte d'Italia, le lodi avutene da parecchi giornali, e le ricerche che da per tutto ne furon fatte, sino a mostrarsene desiderosa la dotta e difficil Germania. Diè allora alla luce lodatissimi scritti, fra' quali mi piace ricordare segnatamente quello, che lasciò non compiuto, sul famoso gruppo del Laocoonte; quello sul Diluvio di Roma del 1530, cui fece seguire una copiosa Appendice; quello sulla casa di Giulio Romano; l'altro sulla casa* di Michelagnolo Buonarroti; e l'altro infine su Giulio Mancini e il suo trattato inedito delle pitture di Roma, lavori tutti ricchissimi di rare e importanti notizie. Ma gli argomenti ne'quali più volentieri spaziava l'umor suo satirico, e non rade volte acre e pungente, eran quelli ch'egli soleva chiamar *bizzarrie*, delle quali ricorderò siccome più singolari quella che ci diede col titolo di Tal asino dà in parete, tal riceve; l'altra nel gennaio del 1866, intitolandola Quattro bizzarrie inedite di un settecentista; l'altra nel novembre dello stesso anno, dicendola Nota delle opere edite ed inedite del chiarissimo signor Benvenuto Gasparoni, delle quali opere io posso fare certezza che molte ne avea preparate veramente, e le avrebbe se non fosse morto fornite; e quella leggiadrissima che a nome del Vespa pubblicò col titolo di Ricetta per comporre libri nuovi. Queste e altre siffatte sono le più ghiotte e saporite scritture che mai, rifiorite di mille sali, di motti pungenti e di modi di lingua vaghissimi che danno chiaro a vedere come egli fosse valente conoscitore delle bellezze più fine e riposte della nostra favella, e sferzano talora con garbo e con grazia, ma spesso lasciandovi il segno, alcune ridicole costumanze de'nostri tempi, in che la boria degli uomini, e massime de'letterati, è giunta a tal frenesia, da non potersi più tenere nascosa sotto quelle maschere, onde ancora per un avanzo di modestia si studia andar camuffata. In questa fatta di scritti egli appariva proprio come a dir tutto lui; qui egli era appunto nella sua beva; qui lasciava libero il freno all'umor suo ora scherzevole, ora aspro, sempre vario e bizzarro; queste, a lui lento per consueto allo scrivere, venivan fatte in un attimo; a queste sole diceva porsi di buona voglia, e però in queste non vi sarà mai più chi possa imitarlo, perchè così scriveva come gli dava il talento, e in esse senza ritegno d'alcuna pastoia, rivelava schietto ed aperto l'animo suo. Che se talvolta egli errava esagerando un po'troppo le proprie opinioni e la-

sciandosi traportar dall'affetto a troppo acerbe parole, o servendosi d'uno stile che talora pareva avere dello stentato, dell'irregolare e del vieto, massime per l'uso non parco di alcuni idiotismi e proverbi tutti propri dell'antico popolo fiorentino, e che da noi più non s'intendono; certo seppe largamente ammendare sì piccioli falli con la efficacia e l'evidenza del colorire, con la festività de'motti, con la mordacità de'sali, con la magnificenza del periodare, che forse ti faceva sentire soverchio il grave andare del suo Cinquecento, ma non sì che sovente non procedesse rapido e snello, e non brillasse di lumi vivissimi che sapeva così ben trovare la sua natura ardente e sdegnosa. Ereditando egli insomma dal padre lo spirito mordace e satirico, lo foggiò, siccome gli dettava dentro la diversa sua indole, a tempera più sottile; e nudrito di più sana e copiosa lettura, uscì fuori con un fare più splendido che rivelava forse meno facilità, ma studio più vasto, e più saldo: e senza dubbio avrebbe potuto fare assai meglio, e avrebbe a poco a poco saputo spogliarsi de'suoi lievi difetti, e render più franco, e più spigliato lo stile, se la morte non ce lo avesse rapito sì presto, e appunto allora che maggiori frutti dovevamo aspettarci dal suo ingegno fatto omai vigoroso.

Queste poche cose mi par giusto aver dette di lui come studioso e come scrittore; ora riguardiamolo sotto brevità come amico, come padre e come marito. Fu di persona piuttosto alta ed asciutta, ma l'arco della schiena tenea vôlto il più verso terra: ebbe viso pallido e macro, e la sua pallidezza, cresciuta negli ultimi anni, meglio spiccava per la barba incolta e pe'bruni capelli: avea occhio nero vivissimo che splendeva nel lividor delle occhiaie; e spesso un leggero sorriso gli sfiorava le labbra rivelatore di sottile ironìa. Negletto nel vestire, nell'andar frettoloso, spesso lo vedevi carico de'suoi libri e delle sue carte volgere il passo alle biblioteche, per le quali usava continuo spendendovi lunghe ore nella ricerca d'antiche notizie. Ruvidi anzi che no eran talora i suoi modi, schifo e taciturno il contegno, e non rado si pareva strano e bisbetico: del che io penso fosse in gran parte cagione il malore che ascosamente lo andava già da lungo tempo rodendo, prostrandogli le forze del corpo sino a farlo parer neghittoso. Spesso nelle parole e negli scritti volea darsi a vedere più fiero di quello che l'umor suo buono e naturalmente pietoso sapesse comportare, e potendo agevolmente porgersi amabile a tutti, stimava meglio voler esser temuto; e o favellando o scrivendo brigavasi porre in mostra con frizzi arguti e spontanei quel po' di fiele che

tutti abbiamo, e che i più invece, meno sinceri, si studian nascondere sotto dolci apparenze per non farsi tenere cattivi. Ma non pur buono, ottimo era il cuor suo, tenero degli amici, tenerissimo della moglie e de'figli che amava senza misura, e ogni loro dolore, che molti n'ebbe a provare, era per lui incomportabile strazio; e mentre voleva mostrarsi rigido, e per poco non dissi feroce, alla più lieve cagione s'inteneriva e gli correvano agli occhi le lagrime. Talvolta lo avresti veduto quasi avere in dispetto chi gli porgeva man soccorrevole; più spesso piangere ringraziando colui che gli fosse stato cortese pur d'una soave parola. E l'amor degli amici ricambiò d'amore sincero, e della lor compagnia tutto si rallegrava, e favellando con loro del suo giornaletto, e de'suoi studi dolcissimi, poneva giù l'umor tetro; e recandosi a visitare le opere d'arte del suo Cinquecento, passava ore felici ammirando la loro bellezza, e facendo voti con gli amati compagni perchè rifiorisse quella scuola meravigliosa che il secolo presente ha da stolto posta in non cale. E però non rifinava mai di lagnarsi che « siamo dicaduti (vo-
» glio servirmi d'alcune sue parole per dritto zelo e per ef-
» ficacia mirabili) a tanta povertà e miseria, che le facciate
» delle nostre case nude e squallide tutte ad un modo, ti
» fanno freddo nell'anima, rendendo ad ognuno testimonianza
» certissima del poco onore che facciamo a noi stessi e a que-
» sta Roma gloriosa » (1). Sdegnoso d'ogni piacenterìa, non inchinò mai l'altezza dell'animo per gradire a'potenti, e amò meglio povertà onorata, che ricchezze mal compre, nè mai patì che ombra d'adulazione macchiasse la penna sua liberissima. Però a ragione diceva che « avvenga che'l bisogno e la ne-
» cessità lo stringessero per ogni lato, nientemeno egli si sa-
» rebbe lasciato innanzi morire di tedio, che venire in sulle
» adulazioni, o andare a versi di coloro che non erano scritti
» in sul suo libro; e che solo pigliava tanto piacere nel dire
» netto e stietto l'animo suo, quanto per questo modo gli pa-
» reva di torre qualche poca vendetta della malvagità della
» fortuna, o de'disonesti uomini che l'aiutano » (2). Nobili sensi e degnissimi di suonar sulle labbra d'un Giuseppe Parini! Quel poco danaro che non gli consumavano i bisogni della povera famigliuola, adoperò in provvedersi d'ottimi libri, ch'egli sommamente si conosceva delle antiche e pregiate edizioni; e tutto che unica sua gioia fosser gli studi, cui oggimai altra mercede non è dato sperare che alcun tributo di sterile

(1) *Buonarroti*, Vol. II, pag. 3.
(2) Quaderno intitolato *Giorgio Vasari*, pag. 121.

lode, pure delle lodi proprie fu intollerante, perchè d'ogni sua cosa bassamente sentì, veggendosi ancora così lontano da quella perfezione che nel pensier vagheggiava, e alla quale correndo dietro, sempre più gli sembrava dileguarsi e svanire. Pieno l'anima di religione verace, come ben si parve nel lungo e atroce malore che sostenne costantemente in romito paesello, tutto lontano da chi gli desse conforto, e nella sua morte rassegnata e cristiana, fu nimico d'ogni ipocrisia, di che tanti si fanno scala al salire, non ponendo mente che del ben che facciamo il Padre nostro che vede nel segreto ce ne deve dar egli la ricompensa (1). Fu insomma uom singolare, poichè mentre i più, sendo cattivi, s'infingono in ogni loro atto di parer buoni, egli al contrario essendo non pur buono, ma ottimo, cercò fama di rigido e di sdegnoso; e certo questa sua bizzarra indole se avesse lungamente vivuto avrebbe fatto di lui un uomo da lasciare non picciola nominanza nel mondo: poichè la nostra natura a quella de'terreni non poco somiglia, i quali ove non siano molli e dilettosi soverchiamente, ma abbiano in sè copia di vigore terrestre, e in essi meglio pruovano le utili e durevoli piante.

Ma noi miseramente lo abbiamo perduto, e altro non ci rimane che la memoria della sua dolce amicizia, e questi quaderni ne'quali egli trasfuse tanta parte dell'anima e dell'ingegno. E noi per amor di lui e de'suoi miseri fanciulletti seguiremo l' opera amorevole del pubblicarli, a che ci sprona ed incuora il desiderio che tutti ci arde di dar loro qualche conforto, e di tener vivo l'onorato suo nome. E i leggitori che ci furon sempre cortesi di lor cara benevolenza, certo non si rimarranno dall'impresa ora fatta più pia, e continueranno a porgere la mano soccorrevole alla famigliuola del nostro povero amico, la quale pietosamente ci grida mercè, e ci tende dolorosa le braccia.

Achille Monti.

LA CASA DI BENVENUTO GASPARONI.

Chi mi cancellerà dalla memoria il giorno che, or sono quattro anni, strinsi per la prima volta la mano a Benvenuto Gasparoni? Egli m'aprì tutto il suo cuore, mi offrì la sua amicizia e con affettuosissime parole m'invitò a seguirlo nella sua abitazione, per quivi mostrarmi quanto di più caro avesse su la terra, la sua famigliuola, i suoi libri. Mi ricordo di quel giorno come fosse adesso. Non sì tosto fummo giunti all'uscio

(1) S. Matteo, cap. VI, 4, 6.

di casa, che quattro fanciullini, l'uno dei quali non potea l'altro, corsero incontro al loro babbo con tale un'allegrezza e una festa che parea non lo avessero più veduto da un mese: chi gli saltava al collo; chi gli stringeva le ginocchia; il più piccino, non potendo altro, gli dimenava saltellando il gherone del vestito. Egli intanto, l'ottimo Benvenuto, a questo imprimeva un bacio, a quello con la mano lisciava i capelli; tutti finalmente con eguale affetto se gli stringeva al seno. Vedi, mi disse, queste sono le mie gioie, le mie consolazioni: io non bramo di vivere se non che per loro. Povero padre!

Entrato nell'interno della casa, m'avvidi ch'essa era una soffitta divisa in tre stanze con le finestre rispondenti sui tetti: meschini arredi, ma tali che ti dicevano apertemente come quivi dimorasse un uomo innamorato degli studi, massime di quelli delle arti belle e dell'antiquaria. Sopra una mensola il busto d'Andrea Palladio; pendenti dalle pareti alcuni quadretti dipinti ad olio ed a tempera; sparsi qua e là cippi con iscrizioni, olle cinerarie, lucernette di terra cotta, pietre antiche di varie maniere. Ciò però ch'era il cuore del carissimo Gasparoni si erano i libri che avea disposti torno torno a una stanza in tanti scaffali, e con raro amore gli tenea custoditi come colui che affermava d'averli mano mano raccolti a merito di privazioni e di stenti. Tutti libri di raro pregio e squisito: opere filosofiche e storiche; testi di lingua delle migliori edizioni, trattati sulle arti del bello, scritti d'erudizione sulla nostra città, in fine una lunga serie d'opuscoli di vario argomento raccolti con incredibile pazienza e con fino discernimento ordinati. Sopra una sedia era posto un violino, e lì presso alcune carte da musica. E quello strumento? chiesi a Benvenuto. Ed egli: È un caro amico, mi rispose, col quale fo spesso conversazione a cacciar dalla mente i tristi pensieri che mi danno noia.

Ma oimè! la voce che quel giorno così mi parlava or più non risuona .... quei volumi sono coperti di polvere .... quelli innocenti fanciulli, ai quali il cielo, non è guari tempo, mandò compagna una tenera sorellina, non hanno più padre! Forse i meschinelli veggendo la loro mamma che si strugge nel pianto, non ne intendono tutti il perchè; forse aspettano ancora che il loro babbo ritorni dal vicino paesello, ove, baciandoli e ribaciandoli, disse loro che si recava a ricovrare la sanità; forse essi corrono all'uscio sperando talvolta di rivederlo, ma ahi! non lo vedranno mai più. Dio buono consolate il loro dolore il dì che intenderanno la sventura che gli

ha percossi. Io frattanto, semprechè movendo per la via di Monserrato m'abbatterò a vedere la piccola casa segnata col numero centodiciannove, mi ricorderò del mio povero amico rapito nel fiore degli anni all'amore de'suoi cari, e non senza una lagrima dirò sommesso: Iddio gli dia pace.

Filippo Chiappini.

LETTERA INEDITA DI COSTANZA MONTI PERTICARI.

Cercando fra certe mie carte, mi è venuta a mano questa lettera della valente figlia di Vincenzo Monti e moglie di Giulio Perticari, Costanza. È diretta a mio padre; e perchè mi pare assai bella, e più perchè tratta di cose d'arte e di due celebrati artisti romani, ho pensato ingemmarne questi fogli del *Buonarroti*, che spesso si van fregiando delle lettere inedite de' più chiari ingegni italiani. I lettori che fecer buon viso a'nomi del Caro, del Foscolo, dell'Azeglio, e del Giordani, accolgan questo altresì di buon grado, chè la valorosa femina non è al certo indegna d'aver luogo fra quegli spiriti illustri.

A. Monti.

Al Signor Giovanni Monti Ferrarese, Roma.

Caro Amico. Lugo 24 8bre 1825.

Tu ti mariti, e non me ne scrivi nulla: anzi sei già ammogliato, ed io debbo saperne la notizia da altri che da te. Pazienza. Non è questa certamente prova d'amicizia; ma pazienza ripeto. Perdonami intanto se ho lasciato tanto tempo correre senza scriverti. Avrei voluto nel farlo ubbidirti circa le dimande che mi fai su le osservazioni de'rami di Pinelli, ma non ho mai avuto un'ora di agio per quietamente discorrerne. Affari spiacevoli; disgusti di famiglia; vessazioni da quel maledetto mio cognato, malattie, arrabbiature e spiaceri sempre grandi, sempre infiniti, sempre raddoppiati, eccoti il corso in breve della mia misera vita. E ciò è il meno, poichè rammentando la somma perdita che ho fatta del mio Giulio, tutto il resto in confronto è nulla. *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria* .... Ora sono sulle mosse per Milano (pur troppo!) e chi sa anche là quanti nuovi dispiaceri mi aspettano! Posdimani parto, e là attenderò tue notizie, e tuoi comandi, se mi credi abile a servirti. Di là pure, se un raggio di quiete mi si concederà, ti ubbidirò circa

le sopradette osservazioni (1). Benchè che posso io dirne , se non che que'rami sono veramente bellissimi ? Io te ne ringrazio a cielo, e sempre li conserverò come una cara tua memoria : e se muoio, voglio che in ricambio tu ne accetti la tavola del mio ritratto dipinto dall'Agricola (2). Dico *se muoio*, giacchè due morti vi sono : e se l'una non fosse per anco vicina, l'altra forse lo è più che non si crede. Parlo oscuro, ma verrà tempo che il mio detto si schiarirà.

Intanto conservami la tua amicizia. Amami, ed amami tanto più, quanto più sono sventurata. Addio.

La tua Costanza.

P. S. - Malvica è più in Roma ?

LETTERE DI LUIGI ANGELONI E DEL CANOVA INTORNO L'ESPLORAZIONI DEL TEVERE.

A Giambattista Maccari.

Luigi Angeloni nato in Frosinone nel 1759, e morto nel 1842 in Londra, fu spirito ardente, d'un coraggio civile quale vedevasi ne'tempi dell'antica Roma e di Sparta , buon conoscitore del latino e del greco, nella lingua italiana profondo. Nel tempo della repubblica francese fu tribuno in Roma , e appartenne eziandio al corpo legislativo. Distrutta la repubblica, egli riparò in Francia : e Fouchè allorquando fu chiamato al governo di Roma, gli offerse un officio lucroso, e la certezza di ricoverar certi beni da lui acquistati al tempo della repubblica : ma l'Angeloni ricusò, non patendogli l'animo di giurar fedeltà all'imperadore.

Dopo la costui caduta ebbe a rifiutare eziandio una pensione annua offertagli da Pio VII per le cure da lui prese intorno alla restituzione de'capolavori rapiti dai francesi all'Italia: solo un ricordo accettò. Scrisse varie opere ragguardevoli, de' cui pregi e difetti non è qui luogo parlare.

Delle belle arti fu amantissimo : onde nel mille ottocento diciotto che egli dimorava in Parigi, avendo letto in alcune gazzette che il governo romano avea permesso ad alcuni privati di far esplorazioni nel letto del Tevere per trarne gli oggetti preziosi che si suppone esservi stati sommersi , ne

(1) La promessa fu mantenuta, e noi abbiamo queste *osservazioni* sul Dante del Pinelli, in una lettera bellissima pubblicata con altre, con le poesie della Monti, e con le mie Odi, dal Le Monnier nel 1860, in Firenze.

(2) Questo ritratto insieme con quello di Vincenzo Monti, opera del celebre Appiani, è ora in s. Marino, e li possiede mio cugino il conte Giacomo Manzoni di Lugo.

scrisse subito al Canova, acciocchè facesse ogni opera per istornare il partito. L' Angeloni fremeva al solo pensiero che con quegli scavi ritrovandosi cose preziose, i possessori ne facesser mercato cogli stranieri: tanto era fiero delle glorie nostre!

Perciò queste due lettere inedite pubblico volentieri in questo giornale, e tanto più che si attengono a cose romane. E a te le offro, Giovannino mio, che certamente avrai caro di legger gli scritti di un illustre concittadino. Gradisci l'offerta, e caramente salutami la tua virtuosa famiglia. Ma ahi! il mio saluto non sarà udito dal caro Giuseppino rapito così immaturamente all'amor delle lettere e allo splendor della patria! Ben disse un antico sapiente che Iddio mandò su la terra la virtù accompagnata dalla sventura: e la tua famiglia ne fa lunga e dolorosa prova - *Durum*! *sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas* – E al tuo cuore mi raccomando.

Frosinone, l'agosto del 1867.

GIUSEPPE TANCREDI.

LETTERA DI LUIGI ANGELONI AL MARCHESE CANOVA.

Di Parigi a'10 di dicembre 1818.

Chiarissimo Sig. Marchese.

Questa mia lettera, contati i giorni del viaggio di posta da Roma a Parigi, dovrà pervenirle costà in tempo ch' Ella avrà già potuto trascorrere i due volumi che io le mandai a' dì passati, e ne' quali, tra le tante altre cose spettanti alla nostra bella Roma, ella dee forse aver letto la nota 57 del quarto mio Ragionamento, vol. 2. facc. 286. Ciò che per modo suppositivo e quasi del tutto incredibile io quivi diceva delle esplorazioni da farsi sul Tevere a proposito di persone private, io trovai essere affatto vero, in leggendo quì il foglio delle *Notizie del giorno* de'12 del preterito novembre. E ben la certifico che, quantunque tutto ciò sia in quel foglio per solenne concession dimostrato, a me si convenne rilegger più volte lo scritto per potere a me stesso persuadere che quello che io leggeva, fosse cosa reale e non suppositiva.

E nel vero, se nel 1773 (come in essa gazzetta si dice) benchè si fossero tentate siffatte esplorazioni in modo affatto sconvenevole, pur se ne ritrasse tanto, quanto sopravanzò a compensare ogni spesa fatta per questo: certa cosa è che ora, ciò recando ad effetto con più affinata industria, ed in luoghi dove si presuppone dover esser più grande copia di pregiate

cose e di maggior pregevolezza; certa cosa è, io dico, che le spese dell'opera saranno con molta esuberanza compensate dal valore di ciò che si dovrà rinvenire.

Perchè dunque un' impresa nella quale non solamente non è quasi alcun rischio di perdita, anzi somma probabilità di sommo profitto, far deesi a spese di persone private? Dopo che tanta perdita ha già fatto Roma ne'capolavori ch'essa possedeva, non è forse cosa ontosa molto non procacciar di riparare questo danno con lasciarle tutto ciò che nel suo territorio andrassi dissotterrando nel tempo avvenire? E perchè, per altra parte, mettersi a repentaglio, se cose di sommo pregio fossero rinvenute, o di lasciarle trasportare altrove, o di doverle comperare alle spese de'cittadini dello stato romano? E perchè in ciò ch' è di pubblica proprietà, spontaneamente vuol se stessa vincolare la corte pontificia a dover piatire con terze persone, o per meglio dire, con genti avidissime di far larghi profitti a danno della comune nostra italica patria?

E forse che per uno stato, così com'è quello di Roma, dee reputarsi grandissima cosa la somma di trentasei mila scudi, e massime a questi tempi che in tutta Italia sono le gravezze dieci volte più onerose che non erano altra volta? E crede ella che i cittadini dello stato romano non comporterebbero con molto maggior piacere così fatto peso per così fatta patria cosa, che non comportassero, o non comporteranno le spese delle liete accoglienze state fatte ultimamente al re di Napoli, o da farsi quando che sia ad altri stranieri dominator d'Italia? (1) E non si dirà anche in tutta Europa che, mentre con ispesa grandissima or si mandano a disotterrare le antichità egizie, Roma mette a mercato quelle che ha nelle stesse terre sue?

Ma io non dirò più innanzi, e anche più che, scrivendo io a persona nel cui petto arde, così come nel mio, vividissima la fiamma dell'amor patrio, a me non fa punto mestieri di distendermi in più lungo ragionamento. Anzi perchè questo che io dico può esser grandemente avvalorato dall'autorità sua, la quale è somma in queste cose, io elessi di scriverne a lei, piuttosto che a sua eminenza il sig. Cardinal Consalvi. E con ragione io perciò spero che, mediante lei, il mercato fatto con cotesti avidi esploratori del Tevere sia renduto di niuno ef-

(1) Qui avvertirò che sebbene l'Angeloni mostrasse ne'suoi scritti e discorsi molta franchezza e libertà talora non giusta; pure il governo romano, conoscendo bene le diritte intenzioni del medesimo, non gliene fece mai colpa: anzi il card. Consalvi, mons. Marini, mons. Prelà ed altri l' onorarono della loro stima e benevolenza, come rilevo dalle molte lettere inedite che sono in mia mano.

fetto : il che agevolmente potrassi asseguire, facendo loro rimborsare il prezzo delle *Azioni* che avessero già preso.

E così l'opera sarà poi, come esser dee, recata ad effetto a sole spese, e a sola utilità pubblica : cosa che io avrò oltremodo cara , sì perchè sarà molto vantaggiosa alla nostra bella Roma, sì ancora perchè negli altri scritti che io tesser dovrò per l'Italia, *ed anche a sollecitazione di molti dei principali italici cittadini*, io non sarò stretto a dir cose che per avventura esser potrebbero discare al governo romano, del quale ella dee aver veduto che io anzi parlai con molta lode e molta riverenza, e molto suo pro nell'opera mia. Che alla fin fine io dovrei poi esser veritiere e narrare le cose con aperta verità, siccome conviensi a libero uom d'Italia. Ella attenda a star sano.

RISPOSTA DEL CANOVA.

Roma 31 dicembre 1818.

Pregiatissimo Signore.

La sua gentilissima del 10 spirante mi giunse appunto allora che io avea finito di leggere gl'interessanti e classici suoi ragionamenti sopra l' Italia. Non saprei ritrovare espressioni conformi al moltiplice piacere da me provato in questa lettura; nè potrei encomiare abbastanza il generoso e liberissimo suo patrio zelo, con che tolse il magnanimo impegno di proteggere le nostre italiche cose. Ancor io , come italiano , le ne rendo le grazie che so e posso maggiori. Solamente nel quarto ragionamento, ove trattando della ricupera de'nostri capolavori, Ella si compiace parlare del sig. Hamilton e di me, avrei bramato di tenere un previo discorso con Lei solo particolarmente : perciocchè son certo che dalle mie parole e dai miei documenti, ch'ella non conosce ancor tutti, fatto consapevole di tutta la verità, e dell'ordine con cui fu iniziata, e condotta a fine quell'impresa, ella ne avria potuto render ragione più esatta e più veritiera di quello che per lei potevasi dedurre o dal poco e breve discorso fra noi avuto in Parigi, o da ciò che ne dissero i pubblici fogli.

Per quello che si appartiene poi alla proclamata escavazione del Tevere, dopo il giusto encomio al singolare e costante suo amor nazionale, io debbo dirle che non posso entrar punto nel merito di un progetto del quale non si presagisce grandi successi : e secondamente vengo assicurato che il nostro governo siasi già con le opportune e provvide di-

sposizioni guarentito da qualunque evento. E questo valga intanto a sua quiete, ecc.

UN ANNUNZIO DOLOROSO.

Alle nostre private sventure si aggiunsero nel malaugurato mese d'agosto assai pubblici danni, d'uno de'quali, gravissimo per le arti e per tutti gli animi gentili, ci parrebbe non legger fallo tacere, ed è l'inaspettato incendio accaduto nella città di Venezia della cappella del Rosario nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, che è fra le più ricche ed adorne di quella città maravigliosa. L' architetto Alessandro Vittoria, dopo il trionfo riportato sul turco dalla lega cristiana nel mare di Lepanto, ebbe commessione di fabbricare codesta cappella, che riuscì magnificentissima, malgrado del reo gusto de'tempi, in che prevaleva allo stil puro il barocco. Vi si conservava un dipinto di Domenico Tintoretto, in cui era ritratta la *sacra lega*, e che era importantissimo pe'ritratti al naturale di papa Pio V, del re di Spagna Filippo, del doge Alvise Mocenigo, e dei tre capitani Marcantonio Colonna, Giovanni d'Austria, e Sebastiano Veniero. V'erano altre pitture di Jacopo Tintoretto, di Jacopo Palma, di Lorenzo Corona; statue del Vittoria e del Campagna; bassorilievi del Bonazza, del Tagliapietra, e d'altri, scolpiti fra il 1600 e il 1732, e però se riprovevoli per lo stile, certo per la esecuzione pregevolissimi. Ma il fuoco, appiccatosi non si sa dir come, il dì 16 agosto a questa cappella, in poco d' ora tutte queste rare cose distrusse; e quel che è peggio furon arse eziandio due altre dipinture stupende, l'una rappresentante la nostra Donna con Gesù bambino, ed alcuni Santi, che era una delle prime pitture di Gian Bellino, e l'altra che era niente meno che il capo lavoro dell'immortale Tiziano, la tavola cioè del san Pietro Martire, che venuta già alle mani de'dominatori d'oltr'alpe, e condotta a Parigi, si potè a grande stento ricuperare, per vederla ora così miseramente preda del fuoco. Cosa veramente dolorosa è il pensare, come a crescere il grave danno, questi due quadri fossero stati tolti da'loro altari, che s'andavan ristaurando, e posti in questa cappella che doveva perir tra le fiamme, quasi fosse stato fatale che la nostra Italia dovesse essere spoglia ad un tratto d'opere tanto mirabili.

Ma torna al tutto infruttuoso lamentare la iattura patita; chè niuna forza potrebbe ora renderci i perduti tesori. Facciamo piuttosto voti che gran cura si ponga a conservarci opere così rare, e ricordiamo che non ha guari poco mancò

che ancor noi non avessimo a piangere l'incendio del bellissimo Crocefisso del Reni che adorna il maggiore altare di san Lorenzo in Lucina. Deh pensiamo quali preziose gemme dell'arte son poste nelle nostre mani, e provvediamo a che mai più non si abbiano a piangere così miserabili danni!

DISCORSO DEL MODO DI FORMARE UN CATALOGO UNIVERSALE DELLE BIBLIOTECHE D'ITALIA, DOVE PER INCIDENZA SI DA' UN SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DANTESCA.

A voler tutti annoverare i lavori che mancano a compiere il grande edificio della italiana letteratura, benchè possiamo ragionevolmente vantarci di andare in questo, come in tante altre opere dell'umano ingegno, innanzi a molti altri popoli della terra, pur si richiederebbe a ciò fare fatica men facile di quanto al primo aspetto potrebbe altri immaginare ch' ella sia. Imperocchè poco giovi l' additare i mali, dove tosto non seguitì la indicazione de'necessari ed efficaci rimedi. Condizione questa altrettanto dura e difficile a compiersi, quanto è agevole e facile il riconoscerne i difetti. Dico adunque che a degnamente preparare l'ampliazione ed il compimento della grande opera degli *Scrittori d'Italia,* lasciata interrotta per morte da Giammaria Mazzuchelli, sarebbe cosa sommamente utile il compilare in un corpo solo un catalogo di tutte quante le pubbliche biblioteche d' Italia, per quella parte almeno che spetta ad autori italiani o ad opere come che sia aventi relazione alla nostra patria. E come mai addivenire all' attuazione d'una sì complicata e vasta impresa? Non certamente per virtù, mezzi ed influenza d'un solo, ma per volere, spesa ed autorità di governo. Poniamo anche siano trecento le biblioteche i cui libri dovessero figurare nel presupposto catalogo. Distesane nota alfabetica in capo di esso, si contradistingua la prima col numero 1, la seconda col numero 2, e così di seguito fino all'ultima, segnata col numero 300. S'incominci quindi il catalogo, registrando l'edizione che per ordine d'alfabeto va indicata la prima, e si pongano subito dopo i numeri corrispondenti a quelle biblioteche nelle quali questa edizione si trova. Sia per esempio prima in ordine l'edizione seguente: « ABANO (*Petrus de*) De venenis eorumque remediis li- » ber. Mantuæ 1472 », e suppongasi l'edizione stessa posseduta dalle biblioteche Comunale di Bologna, Marucelliana di Firenze, Ambrosiana di Milano, e Nazionale di Napoli; se alla indicazione di tali biblioteche corrispondano nella detta nota i numeri 45, 60, 120, 270, basterà il leggere «

« ABANO (*Petrus de*) De venenis eorumque remediis liber. Mantuæ 1472. f.°
» (45, 60, 120, 270).»,

per far conoscere chiaramente che questa edizione è posseduta da ciascuna delle quattro biblioteche indicate di sopra. Dissi che questo progetto non potrebbe tradursi in atto senza autorità di governo. Imperocchè questo solo in virtù d' ordini speciali potrebbe far sì che ciascun bibliotecario mandasse in capo a pochi mesi ad una commissione a ciò deputata una indicazione sommaria in tante piccole schede, segnata ciascuna col detto numero convenzionale, dei libri che trovansi nella biblioteca da esso presieduta. Sarebbe poi cura della commissione stessa l'eseguire il necessario spoglio, a fine di ridurre i varii cataloghi in un solo; confondendo da prima in un alfabeto tutte le schede, e scartando poscia le duplicate, il cui numero convenzionale dovrebbe riportarsi sulle schede rimaste. In tal modo altro non rimarrebbe da farsi che la materiale esecuzione della stampa; e se non m' inganna il giudizio,

cinquecento migliaia di lire di spesa e cinque o sei anni di tempo (a voler essere assai condiscendenti) basterebbero a compiere la bisogna, con decoro sommo della patria, e maravigliosa utilità degli studiosi.

Nel vagheggiare questo pensiero mi venne alla mente, come per dare un tenue saggio del gigantesco lavoro, di compilare una nota cronologica delle cento edizioni della *Divina Commedia* dell'Alighieri, che trovansi nelle principali Biblioteche di Roma, a mostrare quanta dovizia di libri in essa si conservi (1). Se non che in questo ristrettissimo limite, m'è parso conveniente d'indicare le biblioteche col loro nome, talora abbreviato, notando altresì le segnature degli esemplari pel più pronto ritrovamento di essi; non dipartendomi in ciò dal seguire il giudizio e la pratica di bibliografi riputatissimi, siccome adoperarono per ciò che spetta alle biblioteche nostre l'autore del catalogo della Barberina, il P. Gio. Battista Audiffredi in quello della Casanatense, e Stefano Evodio Assemani in quello della Chigiana: l'autorità dei quali, e specialmente dell' Audiffredi, niuno sarà che non pure ardisca di porre in dubbio, ma che si ritragga dall'avere in altissima venerazione. Le Biblioteche per tanto che qui appresso alfabeticamente si notano sono l'Alessandrina, l'Angelica, l' Aracelitana, la Barberina, la Casanatense, la Chigiana, due de'PP. Gesuiti (l' una delle quali al Collegio Romano, e l'altra al Gesù, che comprende anche la celebre raccolta appartenuta al Commend. Gio. Battista De Rossi), la Corsiniana, la Vallicelliana e la Vaticana. Ho indicato da ultimo, dove accadeva doversi ciò fare, colle iniziali B. B. la sceltissima e copiosa raccolta di libri spettanti al principe Baldassarre Boncompagni; la cui libreria se pel numero de'volumi può dirsi inferiore solamente alle più celebri e numerose, punto non cede a queste nè ad alcun'altra pel pregio e per la rarità delle edizioni.

E. Narducci.

EDIZIONI DELLA *DIVINA COMMEDIA* ESISTENTI NELLE PRINCIPALI BIBLIOTECHE DI ROMA.

Fuligno, *Numeister*	1472	— Angel. RR. 7. 8 — Corsin. Col: 51 = G = 24 — De Rossi.
Napoli, *Moravo* (?)	1477	— De Rossi — Vatic. *Cappon*. 767.
Venezia, *Vindelino*	1477	— Aless. N. 9. 38 — Barberin. AAA. I. 27 — Casan. H. IV. 16 — De Rossi — Vatic. *Cappon*. senza numero.
Milano, *Nideobeato*	1478	— Casan. H. IV. 24 — Corsin. Col. 51 = G = 5 — Vatic. *Cappon*. 31.
(S. l.) *Filippo Veneto*	1478	— Corsin. Col. 51 = F = 23.
Firenze, *Nic. di Lor. della Magna*	1481	— Angel. RR. 7. 1 — Casan. N. IV. 12 — Chigiana L. I. n. 5240 — Coll. Rom. — Corsin. Col. 51 = G = 3—4 — De Rossi — Vallicelliana — Vatic. *Cappon*. 32. — Vatic. 1ª *Raccolta*, n.° 11512.
Vinegia, *Scoto*	1484	— Barberin. AAA. II. 23 — Casan. K. V. 16 — Corsin. Col. 51 = G = 16.
Bressa, *de Boninis*	1487	— Barberin. AAA. III. 3 — Casan. M. V. 10 — Corsin. Col. 51 = G = 10.

(1) Le due segnate con asterisco furono omesse dal Batines, *Bibliografia Dantesca*. *Prato*, 1845—1846, 2 vol. in 8.°

Venezia, *Benali e Matthio da Parma*	1491	— Casan. G. VI. 9 — Corsin. Col: 51 = D = 8 — De Rossi.
Vinegia, *Cremonese*	1491	— Angel. RR. VII. 9 — Corsin. Col: 51 = D = 9 — De Rossi.
Venetia, *Mattheo di Chodeca*	1493	— Aless. N. 9. 40 — Corsin. Col: 51 = F = 2 — Gesù.
Venetia, *Quarengi*	1497	— Angel. RR. 6. 36 — Barberin. AAA. I. 21 — Corsin. Col: 51 = F = 8 — De Rossi.
Venezia, *Aldo*	1502	— Barberin. CCC. I. 18 — Casan. R. VIII. 19 in CC. — Corsin. Col: 55 = E = 11 — De Rossi (2 esemplari) — Vatic. *Cappon.* 655.
(S. l.)	1502 (?)	— Corsin. Col: 132 = D = 11.
Firenze, *Giunta*	1506	— Corsin. Col: 130 = D = 20.
Venezia, *Barthol. de Zanni*	1507	— Casan. Q. III. 39 — De Rossi.
Venetia, *da Trino*	1512	— Coll. Rom. — Corsin. Col: 130 = E = 5 — De Rossi.
Vinegia, *Aldo*	1515	— Casan. R. VIII. 28 in CC. — Corsin. Col: 56 = C = 19 — De Rossi (due esemplari) — Gesù — Vatic. 3.ª *Raccolta*, n.º 4979 e *Cappon.* 2351.
(S. l.)	1515 (?)	— Corsin. Col: 130 = H = 25.
Venetia, *Burgofranco*	1529	— Angel. RR. 7. 10 — Casan. C. XI. 12. e Q. III. 35. — B. B. n.ⁱ 5001 e 5972.
Vinegia, *Giolitto*	1536	— Casan. R. XIII. 55 — Chigiana L. VI. n. 5412 — Coll. Rom. — Corsin. Col: 131 = F = 3 — De Rossi — Vatic. *Cappon.* 712.
Vinegia, *Marcolini*	1544	— Angel. RR. 6. 40 — Casan. R. XIII. 40 — Chigiana L. VI. n. 5413 — Corsin. Col: 131 = F = 8 — De Rossi — Gesù — Vatic. 2.ª *Raccolta*, n.º 22332 e *Cappon.* 779 — B. B. n.º 7569.
Venetia, *al segno della Speranza*	1545	— Corsin. Col. 132 = B = 26.
Lione, *di Tovrnes*	1547	— Corsin. Col. 132 = B = 13 — — De Rossi — Gesù — Vatic. *Cappon.* 563.
Venetia, *al segno della Speranza*	1550	— B. B. n.º 3579.
Lione, *Rovillio*	1551	— Corsin. Col: 132 = B = 15.
Lione, *Rovillio*	1552	— Casan. V. VIII. 37 in CC. — Chigiana V. VIII. n. 10193 — Gesù — Vatic. *Cappon.* 400.
Venetia, *Morando*	1554	— Angel. RR. 3. 55. — Vatic. *Cappon.* 378.
Vinegia, *Giolito*	1555	— Angel. RR. 1. 49 — Corsin. Col: 130 = B = 9 — Vatic. *Cappon.* 399.
Venetia, *Sessa*	1564	— Aracæli — Barberin. HHH. VII. 24 — Casan. Q. III. 40 — Chigiana L. I. n. 5241 — Gesù —

		Vatic. *Cappon.* 33. — B. B. n.° 3484.
Venetia, *da Fino*	1568	— Aless. N. g. 55 — Angel. RR. 6. 41 — Barberin. HHH. II. 38 — Casan. R. III. 15 — Coll. Rom. — Corsin. Col:132=E=20.
Vinegia, *Farri*	1569	— Angel. RR. 1. 50 — Vallicelliana.
Lione, *Rovillio*	1571	— Coll. Rom. — Corsin. Col: 132 = B = 21 — De Rossi.
Lione, *Rovillio*	1575	— Casan. r. XIV. 9 — De Rossi.
Venetia, *Farri*	1578	— Casan. r. XXII. 33 — Chigiana L. 1. n. 5242.
Venetia, *Sessa*	1578	— Angel. RR. 7. 11 — Corsin. Col: 131=K=9 — Vatic. 1.ª *Raccolta*, n.° 11221 e *Cappon*. 35.
Firenze, *Manzani*	1595	— Angel. RR. 4. 99 — Barberin. HHH. II. 11 e HHH. II. 19 — Casan. r. XVI. 33 — Corsin. Col: 58 = C = 42 — De Rossi — Gesù — Vatic. *Cappon*. 379.
Venetia, *Sessa*	1596	— Barberin. HHH. VII. 25. — Vatic. *Cappon*. 34.
Vicenza, *Leni*	1619	— De Rossi.
Venetia, *Misserini*	1629	— De Rossi.
Verona	1702	— Gesù.
Napoli, *Laino*	1716	— Aless. N. p. 43, p.° 2.°, f. 2.
Udine, *Mattiuzzi*	1723	— Coll. Rom. — B. B. n.° 3553.
Padova, *Comino*	1726—27	— Angel. RR. 4. 96—98 — Barberin. FFF. I. 14—16 — Corsin. Col: 61 =C=22—24— De Rossi — Gesù.
Napoli, *Mosca*	1728	— Casan. DD. I. 112—114 — B. B. n.ⁱ 3886 e 3887.
Lucca, *Capurri*	1732	— Casan. r. XVIII. 1—3 — Corsin. Col: 132 = F = 15.
* Venezia, *Pasquali*	1741	— Angel. RR. 4. 91—93 — Vatic. 2.ª *Raccolta* 19396.
Bergamo, *Lancellotti*	1752	— Coll. Rom. — Gesù.
Venezia, *Zatta*	1757—58	— Angel. RR. 7. 12—14 — Casan. M. V. 13—16 in CC. — Coll. Rom. (2 esemplari) — Corsin. Col: 69 = H = 19—23 — Gesù — Vatic. *Cappon*. 106—110.— B. B. n.° 3383.
Venezia, *Zatta*	1760	— B. B. n.° 3308.
Firenze, *Bastianelli*	1771—74	— Angel. RR. 4. 101—106.
Venezia, *Pasquali*	1772	— Vatic. *Cappon*. 514.
Londra	1778	— Gesù.
Roma, *Fulgoni*	1791	— Casan. D. III. 21—23 in CC. — Corsin. Col: 130 = I = 13-15 — Gesù — Vallicelliana — Vatic. *Cappon*. 2452—2454 — B. B. n.° 3503.
Parma, *Bodoni*	1795	— Corsin. Col: 160 = E = 1—3 e Col: 160 = F = 14—16.

Milano, *Classici*	1804—05	— Aless. N. k. 1—3, p.ª 1.ª — B. B. n.° 4302.
Pisa, *Amoretti*	1804—09	— Corsin. Col: 130 = K = 6—9.
Livorno, *Masi*	1807—13	— Corsin. Col: 25 = C = 24—27.
Brescia, *Bettoni*	1810	— Angel. RR. 2. 50.*
Roma, *De Romanis*	1810	— Aless. e. f. 10 — Angel. RR. 2. 130 — Casan. S. VIII. 21 in CC. — Vatic. *Cappon.* 3736.
Venezia, *Vittarelli*	1811	— Aless. e. f. 11—12.
Roma, *De Romanis*	1815—17	— Casan. R. VI. 23—26 in CC. — Corsin. Col. 132 = K = 5—8 — Vatic. 2.ª *Raccolta.* I. 249—252 e *Cappon.* 3578—3581.
Firenze, *Ancora*	1817	— Corsin. Col: 31 = K = 6—9 — Vatic. *Cappon.* 3992.
Parigi, *Dondey*	1818—19	— B. B. n.° 4463.
Bologna, *Gamb. e Parmegg.*	1819—1821	— B. B. n.° 3643.
Roveta, *Fantoni*	1820	— Corsin. Col: 25 = C = 25 — B. B. n.i 3401, 3418 e 8717.
Roma, *De Romanis*	1820—32	— Aless. N. p. 16—18 — Barberin. HHH. Q. V. 11—13 — Vatic. Mai I. III. 28 — B. B. n.° 3409.
Firenze, *Pallade*	1821	— De Rossi.
Padova, *Minerva*	1822	— Vatic. *Cappon.* 4157—4161.
Udine, *Mattiuzzi*	1823—28	— Aless. N. p. 26—29 — Vallicelliana — B. B. n.° 3553.
Bologna, *Gamberini e Parmeggiani*	1826	— Corsin. Col: 34 = I = 22—24 — Vallicelliana.
Pisa, *Capurro*	1827—29	— Corsin. Col. 57 = E = 33—35. — B. B. n.° 4292.
Pisa, *Capurro*	1828	— Barberin.
Milano, *Silvestri*	1829	— B. B n.° 3724.
Pisa, *Didot*	1830	— Barberin. HHH. VII. 1—3.
Firenze, *Ciardetti* (*Molini*)	1830—41	— Coll. Rom. — B. B. n.° 7816.
Firenze, *Formigli*	1837	— Aless. N. p. 46—48, p. 2, f. 2 — B. B. n.i 3615 e 6706.
Firenze, *Le Monnier*	1837	— Aless. N. p. 41—42, p. 2, f. 2 — B. B. n.° 5874.
* Roma	1837	— Angel. H. 4. 1.
Venezia, *Gondoliere*	1837	— Casan. R. II. 56.
Firenze, *Passigli*	1838	— B. B. n.° 7107.
Marsiglia e Firenze, *Molini*	1838	— De Rossi — B. B. n.° 8708.
Firenze	1839	— Alessandrina N. p. 49—51, p. 2. f. 2.
Torino, *Marietti*	1840	— Casan. V. III. 126.
Firenze, *Piatti*	1840—42	— B. B. n.° 4234.
Londra, *Rolandi*	1842—43	— B. B. n.° 8566.
Ravenna	(1848)	— B. B. n.° 3528.
Firenze, *Le Monnier*	1849	— B. B. n.° 1130.
Prato, *Passigli*	1851	— B. B. n.° 6685.
Venezia, *Naratovich*	1856	— B. B. n.° 3708.
Firenze, *Le Monnier*	1857	— Barberin.
Londra, *Boone*	1858	— B. B. n.° 1765.
Pisa, *Nistri*	1858—62	— Barberin. OOO. III. 9—11 — Vatic. *Cappon.* 4429—4431 — B. B. n.° 9197.
Firenze, *Barbèra*	1860	— Barberin.
Firenze, *Fraticelli*	1860	— B. B.
Firenze, *Barbèra*	1861	— B. B. n.° 7512 A.
Berlino *Decker*	1862	— B. B. n.° 1787
Firenze, *Barbèra*	1864	— Corsin. Col: 132 = A = 9.
Firenze, *Fraticelli*	1864	— B. B.
Monte Cassino	1865	— B. B. n.° 4992.
Verona, *Civelli*	1865	— B. B. n.° 4593 A.
Bologna, *Romagnoli*	1866—67	— B. B.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL BUONARROTI

QUADERNO VIII. SETTEMBRE 1867

LA GROTTA E L'ACQUA DEL LUPERCALE DIMOSTRATE DA FABIO GORI.

Nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* (maggio 1867, pag. 104 e segg.) sperava di aver dimostrata pienamente e pel primo la postura dell'antro del famoso Lupercale consecrato dagli Arcadi al dio Pane. L'aveva io riconosciuta in una grotta spettante al sig. Graziosi, provvista di fresche sorgenti, e divisa in tre ambulacri, uno lungo metri 35 , gli altri due metri 20 , con 5 di larghezza e 2 di altezza : in cui discendesi da un antico lucernario sullo sbocco della *via de' fienili* in quella *de' cerchi* incontro alla bottega de'fratelli Ricci verniciari al n.° 8. Ma nel *Bullettino* del passato luglio (p. 157 e segg.) ho veduto inserirsi con uno zelo straordinario una polemica dell'architetto Felice Cicconetti e del cav. Carlo Lodovico Visconti, i quali credono di aver confutata la mia dimostrazione, pretendendo che la spelonca, di cui si tratta, fosse una *piscina*.

Avevo diretta la presente risposta ad un certo sig. Kekulé, che in assenza de'sigg. Henzen ed Helbig faceva da direttore dell' Istituto , ma non so per quali motivi non vedendola ancora pubblicata nel *Bullettino* , ho stimato di stamparla altrove, rimettendomi in tutto al parere de'topografi disinteressati, e sperando che il redattore del *Bullettino* non si dimentichi di darne almeno un sunto.

Il sig. Cicconetti nell'indicato articolo viene a raccontare, che stando egli col sig. Visconti al servizio di un tal Parker, libraio inglese, il quale ha in animo di pubblicare un'opera sui monumenti di Roma, *fin dal febbraio del corrente anno* ricavò la pianta e la sezione longitudinale del sotterraneo in discorso. Aggiungono poi amendue che il Cassio ed il Guattani descrissero *accuratamente l' antico speco ed il rivo di acqua*. Se tutto ciò hanno esposto, perchè nel mio articolo si afferma che *i topografi romani non sono giunti mai a visitare questa grotta,* mi sembra che la visita del sig. Cicconetti non cambii lo stato della cosa : non implicando la sua

qualità di architetto quella altresì di archeologo o *topografo romano,* e non essendo noti al pubblico i lavori ch'egli fa nel suo *studio.* Il Cassio inoltre ed il Guattani non entrarono mai nella grotta. Il primo in fatti non ne fa menzione, il secondo confessa di non averla visitata, giacchè si riporta alla relazione del padrone della cartiera che stava presso la chiesa di s. Giorgio, dicendo avergli costui asserito che si vedevano in essa = *graziose camerelle per prendervi il bagno* = !

Che poi questo sotterraneo fosse una *piscina*, com' essi opinano, mi sembra non potersi sostenere da chi appieno conosce la definizione di tale parola.

Prescindendo dalle *piscine limarie*, che secondo Frontino *Aquaed. art.* 15 servivano a depurare le acque, il Forcellini, *Lexicon tot. latin.*, enumera tutte le altre specie di piscine, ossia di *peschiere* e *vasche*, nelle quali potevasi nuotare o si custodivano pesci. Nelle piscine adunque l'acqua per necessità doveva raccogliersi e stagnare; per ciò si coprivano le pareti di *signino*, a fine d'impedire le filtrazioni. All'opposto nel nostro sotterraneo non vi è ombra di signino nelle pareti, che neppure hanno il solito tartaro ; la sola volta fu intonacata per ornamento ed affinchè non rovinasse. Le acque poi, invece di essere trattenute, sono state dentro appositi canaletti murati a stagno spinte e scacciate a sinistra fuori della grotta col mezzo d' uno speco abbastanza largo e profondo, il quale dopo un corso non tanto breve, essendo fratturato, versa parte dell'acqua sul margine della Cloaca Massima e parte nel pubblico lavatoio incontro a s. Giorgio in Velabro.

Non può essere stata inoltre la nostra grotta una piscina, perchè dovendo rimanere sommersa, non sarebbe stata adorna di conchiglie marine, come racconta l'Aldrovandi o meglio Luzio Mauro, a p. 46 delle *Antichità di Roma* : e non l'avrebbero decorata di spessi lucernari e d' una nicchia laterizia.

Che finalmente non fosse la detta spelonca una piscina, è contestato dal ritrovamento dell'*ampia ed arcuata porta d'ingresso, la quale sta a destra della suddetta nicchia dalla parte del Foro Boario,* e fu ripiena di terra e di frammenti d'idrie, lumi di terra cotta e vetri colorati, alcuni de'quali donatimi dal sig. Graziosi conservo presso di me.

Il piano della suddetta porta sta quasi allo stesso livello dell'area del Foro Boario, e della via antica che ne' prossimi sotterranei di sant'Anastasia vedesi introdurre al Circo tra il Palazzo e le prime gradinate degli spettatori. E scorgendosi nella moderna *via de' fienili* riuscire alcuni de'lucernari aperti ad uso

della grotta, è indizio che anticamente non passavasi in vettura su quell'altezza. Osservò inoltre il Cassio (*Corso delle acque*, *par.* 1, *n.* 46, *pag.* 408) che il condotto antico, naturalmente più basso della nostra grotta, sta allo sbocco = 40 *palmi più alto dal letto della Cloaca* (Massima) =. Tutto ciò prova che l'antro conserva il livello dell'antico piano di Roma; e la rupe, in cui è racchiuso, essendo alta sul letto della cloaca stessa più di 73 palmi, veniva lambita nelle radici dalla via, che dal Foro Romano, dal Palazzo e dal Foro Boario conduceva al Circo.

Avendo escluso che il sotterraneo in parola sia una piscina, vediamo se possa dirsi un = *conceptaculum dell'acqua denominata Argentina o di s. Giorgio* =.

Prima di tutto mi scuserà il sig. Visconti, se avverto che il termine *conceptaculum* non è tecnico. Trattandosi del luogo in cui si raccoglievano le acque prima di fluire nello speco, si usano dai latini scrittori le sole parole *Caput* e *Conceptio aquae*. V. Frontino *Aquaed.* 66. 67. 71. 73 ed altrove, non che Forcellini *loc. cit.*, *v. Conceptio*. Dopo ciò non posso non convenire che qui fosse la sorgente e l'allacciamento delle acque descritte. Noto solo che lo sgorgo delle sorgenti medesime fu ristretto in modo ne'canaletti di scolo, da non impedire il transito nelle tre gallerie.

Il tartaro brillante, di cui è rivestito il condotto, la purità, freschezza e leggerezza squisita dell'acqua, l'hanno fatta appellare dal volgo *Argentina*, e bevere per medicinale. Il Cassio, *loc. cit.*, *pag.* 411 e 412, la riteneva per superiore alla stessa Marcia! Prima da questi, e poi dal Fea nella *Storia della scoperta dell'antica acqua di Mercurio*, e nella *Storia delle acque antiche* (pag. 2), si pretende che l'acqua uscente dallo speco provenga dal Celio con un condotto sotterraneo non visitato finora da alcuno, perchè nel tratto intermedio sotto il Palatino esistono pozzi pieni d'acqua. Hanno poi creduto scaturire dal Palatino, ed hanno intitolata l'altra uscente più a basso precisamente *Acqua del Lupercale*. Ma ciò i medesimi hanno asserito, perchè non sono penetrati nello speco, dove avrebbero verificata l'origine comune ad ambedue le acque nella grotta scavata nella più bassa lacinia del Palatino verso il Tevere, evidentemente il *Germalus* di Varrone e di Plutarco.

Accettando quindi l'invito che il sig. Visconti sembra farmi, di cercare cioè a restituire a quest'acqua l'antico e vero suo nome, rispondo, esser dessa probabilmente la famosa acqua erogata nell' ottava regione, e detta dal *Curiosum Urbis* e

dalla *Notitia Aquam cernentem quatuor scaros sub eadem*, ovvero *Aquam cernentem quattuor scauros sub aede*.

L' iscrizione dal professor Henzen illustrata nel *Bullett. del* 1848, *pag.* 57, menziona un C. CLODIVS. C. L. EVPHEMVS–NEGOTIATOR. PENORIS – ET. VINORVM – DE. VELABRO. A. IIII. SCARIS. Sgorga la nostra acqua incontro a s. Giorgio *in Velabro* giacente (come prova l'iscrizione del contiguo arco di Settimio Severo) sul Foro Boario spettante alla regione VIII. Ed essendo gli *scari* una specie di pesce assai nota, si potrà spiegare che la detta acqua si erogava in una fontana adorna d'una scoltura rappresentante quattro scari, o che tale scoltura decorava la volta dell'antro consecrato a Pane, ovvero che si vedeva di prospetto allo sbocco dell' acqua. L'*aedes*, se non si vuole riferire al Πανος ίερον, sarà stata l'*aedes Romuli* da non confondersi col vicino Lupercale, posta da Varrone presso il Germalo, e nella quale, secondo Dionisio, esisteva l'antico gruppo della lupa allattante Romolo e Remo, in queste località scoperto. La celebrità poi di quest'acqua nella stessa contrada si è conservata fino ai nostri giorni.

Tornando ora a confutare le osservazioni fatte contro la posizione e forma del Lupercale, da cui derivava l' acqua in discorso; noterò prima, che non solo il Cassio ed il Fea hanno riconosciuto che in questo luogo deve corrispondere la grotta del Lupercale, ma che anche il Canina (*Edifizi di Roma antica*, *vol. III*, *pag.* 162) lo pone verso santa Anastasia ed il Circo. Ed in questi ultimi giorni godo che la mia dimostrazione sia stata riconosciuta ed approvata dal ch. sig. A. Pellegrini, a niuno secondo nella conoscenza della topografia urbana, nella sua *Recentissima Guida di Roma*, dalla *Correspondance de Rome* (11 *mai*), dal *Moniteur*, e dal *Galignani's Messenger* (*june* 6).

E siccome veggo riferirsi quasi tutte le prove ulteriori all'intero testo di Dionisio, *Antichità Romane*, *lib. I*, *c. XXXII*, per tôrre qualunque dubbio lo riporto in nota (1).

---

(1) Οἱ δ' οὖν Ἀρκάδες ὑπὸ τῷ λόφῳ συνοικισθέντες τά τε ἄλλα διεκόσμουν τὸ κτίσμα τοῖς οἴκοθεν νομίμοις χρώμενοι καὶ ἱερὰ ἱδρύονται, πρῶτον μὲν τῷ Λυκαίῳ Πανὶ τῆς Θέμιδος ἐξηγουμένης (Ἀρκάσι γὰρ θεῶν ἀρχαιότατός τε καὶ τιμιώτατος ὁ Πάν) χωρίον ἐξευρόντες ἐπιτήδειον, ὅ καλοῦσι Ῥωμαῖοι Λουπερκάλιον, ἡμεῖς δ' ἂν εἴποιμεν Λύκαιον. νῦν μὲν οὖν συμπεπολισμένων τῷ τεμένει τῶν πέριξ χωρίων δυσείκαστος γέγονεν ἡ παλαιὰ τοῦ τόπου φύσις, ἦν δέ τὸ ἀρχαῖον ὡς λέγεται σπήλαιον ὑπὸ τῷ λόφῳ μέγα, δρυμῷ λασίῳ κατηρεφές, καὶ κρηνίδες. ὑπὸ ταῖς πέτραις βυθιοι, ἥ τε προσεχὴς τῷ κρημνῷ νάπη πυκνοῖς καὶ μεγάλοις δένδρεσιν ἐπίσκιος. ἔνθα βωμὸν ἱδρυσάμενοι τῷ θεῷ τὴν πάτριον θυσίαν ἐπετέλεσαν, ἣν μέχρι τοῦ καθ' ἡμᾶς χρόνου Ῥωμαῖοι θύουσιν ἐν μηνί φεβρουαρίῳ μετὰ τας χειμερίους τροπάς, οὐδὲν τῶν

Teme il sig. Visconti che i Luperci, appartenendo all'ordine equestre, ed essendo anche consoli, come M. Antonio, arrivassero intirizziti alla spelonca se fossero passati dentro il condotto. Questo timore non sussiste per nobili avvezzi a correre nudi, e sapendosi qualmente nella invernale stagione le grotte e le buone acque conservino un soave tepore. L' unica difficoltà stava nella notizia da lui non osservata presso il Cassio, *loc. cit.*, perchè l'acqua sboccava dallo speco = *da un politissimo mascherone di bianco marmo* =. Perciò si sono fatte altre indagini, e si è scoperto che la nostra grotta *non rimaneva chiusa affatto sotterra*, ma che aveva la porta sul Foro Boario, come si è già narrato. E la rupe , nella quale è incavata, elevandosi tuttora a non piccola altezza , nello stato primitivo e naturale doveva essere inghirlandata non solo alla bocca della spelonca ma anche ne'fianchi e sul vertice da alberi secolari, i quali la ricoprivano e circondavano tutta da potere offrire un comodo rifugio alle belve. Così la descrivono precisamente Dionisio nel passo riportato, e Virgilio, *Aeneid. lib. VIII.*

Affermano francamente i contradittori che l'antro del Lupercale non era scavato dalla mano dell'uomo, ma bensì dalla natura. Avrei bramata un'autorità che confortasse tale asserzione; nè le parole di Dionisio ciò dimostrano, usandosi in greco le voci *ἄντρον* e *σπήλαιον* indistintamente per luogo sotterraneo e profondo, sia naturale o artefatto, e significando anche un cunicolo, come si prova coll'autorità di Esichio nel *Thes. graecae linguae* di Enrico Stefano alla voce Α'ΝΤΡΟΝ.

τότε γενομένων μετακινοῦντες. ὁ δε τρόπος τῆς θυσίας ἐν τοῖς ἔπειτα λεχθήσεται· ἐπὶ δὲ τῇ κορυφῇ τοῦ λόφου τὸ της Νίκης τέμενος ἐξελόντες θυσίας καὶ ταύτῃ κατεστήσαντο διετησίους, ἃς καὶ ἐπ' ἐμοῦ 'Ρωμᾶῖοι ἔθυον. Cioè:

« Dopo essersi adunque fabbricate le case a modo loro appiè del colle (*Palatino*), gli Arcadi *edificarono* tempii : il primo per oracolo di Temide a Pan Licio, il più antico degli dèi presso gli Arcadi, e pel quale nutrono la più grande venerazione, scegliendo un luogo adattato che i Romani chiamano *Lupercale*, e noi diremmo *Liceo*. Ma ti sarebbe difficile oggidì riconoscerne la configurazione primitiva, perchè il terreno, che circondava quel tempio, è occupato da una lunga serie di edifizi. Una volta però (secondo che si dice) era una vasta spelonca appiè di quel colle, ricoperta da una folta boscaglia, e sotto le rupi scaturivano copiose fonti, ed il suolo alle rupi contiguo ombreggiavano alberi frequenti e giganteschi. Avendo gli Arcadi quivi eretto un altare a questo dio, gli fecero un sacrifizio secondo il patrio rito, che i Romani continuarono all'età nostra a celebrare nel mese di febbraio dopo l'invernale solstizio, senza avere innovate affatto le cerimonie antiche, di cui parleremo in seguito. Sulla cima poi del colle scelsero un luogo, dove elevarono un tempio alla Vittoria, ed istituirono anche in onore di questa dea annui sacrifizi, che i Romani seguitavano a celebrare fino a'miei giorni. »

Da questa descrizione si rileva, non essere verosimile che una spaziosa caverna irrigata da varie fonti sia scomparsa dalla terra, senza lasciare traccia di sè. Perciò ho perlustrato accuratamente tutto il tratto compreso tra *Campo Vaccino* e la *Via de'Cerchi*, penetrando anche nelle cloache, ed ho trovata solamente la grotta descritta. Perchè gli avversarii non ne scuoprono un'altra, che necessariamente dovrebbe schiudersi nell'indicato spazio ?

Colla stessa franchezza i medesimi asseriscono che la nostra grotta sia tutta artificiale, potendo averla naturalmente scavata le acque in essa sgorganti, e quelle del Tevere che tuttavia nelle grandi inondazioni vi arrivano, e potendo averla ridotta in appresso a forma regolare gli Arcadi ed Augusto.

Ma sia pure la spelonca ricavata interamente col ferro nel tufo indigeno, si dovrà dire che Dionisio affermi il contrario? Nel libro I, c. 32, si dice chiaramente che gli Arcadi edificarono due tempii, l'uno alla Vittoria sulla cima del Palatino, l'altro sotto lo stesso colle al dio Pane. Quest'ultimo consisteva in una spelonca, che al tempo di Augusto *si diceva* essere stata grande, ricoperta da folta selva e provvista di copiose sorgenti. Essendo rimasto coll' erezione degli edifizi distrutto il bosco circondante il tempio, al c. 79 dello stesso I° libro dice Dionisio che si vedeva ancora l'antro, da cui usciva l'acqua, prossimo agli edifizi del Palazzo, per quella strada che porta al Circo: *τό δέ ἄντρον ἐξ οὗ ἡ λιβάς ἐκδίδοται, τῷ Παλλαντίῳ προσωκοδομημένον δείκνυται κατά τήν ἐπί τόν ιππόδρομον φερουσαν ὁδον* =. Me se il tempio di Pane, ossia la selva e l'antro, da cui sgorgava l'acqua, erano naturali, in che sarebbe consistita la *costruzione* degli Arcadi?

Bisogna adunque ritenere che gli Arcadi per onorare il dio loro prediletto, al quale erano consecrati i monti, le selve (1), ed anche le acque (2), abbiano creduto conveniente di scavare interamente o incavare maggiormente un antro, facendovi un *ἱερον* da sfidare i secoli, ossia una *aedes in crypta*, fornita di acque limpidissime e salubri. Augusto poi dice di aver fatto il Lupercale o il *Παρός ἱερον* dopo la distruzione della selva ridotto al solo antro, perchè gli diede una forma più regolare ed elegante, scavando i pozzi e i canali, coprendo le volte d'intonaco, e costruendo la nicchia ed il condotto: il quale, anche secondo il Cassio (*loc. cit., pag.* 408), *per la gentil maniera è un'opera de'tempi, in cui la scultura fioriva in Roma colla più perfetta eccellenza.*

È vero che dice Dionisio potersi tradurre il *Lupercal* de' latini nel greco *Λυκαῖον*; ma con ciò non credo essere venuto a tutti l' obbligo di così tradurlo. Il *Παρός ἱερόν* delle tavole greche compendia a meraviglia la definizione di *tempio di Pane* data dallo stesso Dionisio al Lupercale, e denota la costru-

(1) Dionisio, l. c.

(2) Il sig. Visconti asserisce che per me è Pane il nume delle acque in Arcadia. Questo nome glielo dà Ovidio, *Fastor. lib. II*:

Pan erat armenti, Pan illic *numen aquarum.*

zione augustea ristretta alla spelonca , nella quale , secondo Servio (1), si sagrificava, e sapendosi che il ἱερον (*sacrifizio*) fu applicato ai fani e ai delubri, perchè in questi s'immolavano le vittime.

Nè faccia meraviglia di vedere una grotta destinata a tempio; giacchè Pausania nella *Descrizione della Grecia*, *lib. X*, *c.* 32, scrive che nei liti e porti vicini al mare erano infiniti gli antri dedicati alle divinità, ed anche ne descrive un altro sagro a Pane. Uno era stato scavato a forma orbicolare. Per lo più aveano, come il nostro, le volte non molto alte, e vive fonti sgorgavano dalle rupi.

Stando il Lupercale a confine col Palazzo (regione X) e col Foro Boario (regione VIII), la *Notitia* ed il *Curiosum* lo pongono nella regione X, che aveva nome dal *Palatium,* e Vittore lo pone nella VIII. Servio poi dice che il fico ruminale *fuit ubi nunc est Lupercal in Circo*, non già per un cambiamento di luogo avvenuto nel Lupercale definito da Servio (*loc. cit.*) per una spelonca, quasichè le grotte potessero cambiare di situazione !, ma per essere stato trapiantato nel Foro e Comizio da Atto Navio (2) il Fico Ruminale, che già fu cogli altri alberi del Lupercale situato nel Circo. Il Lupercale si vedeva *nel Circo*, secondo Servio, e *lungo la via che menava al Circo*, secondo Dionisio, vale a dire in una grotta che abbiamo dimostrata tuttora vicina alla via antica del Circo visibile a sant'Anastasia, e la quale s'inoltra sotto la Via de'cerchi.

Come finalmente il Comizio confinasse col Lupercale, e come la menzionata via fosse la *Nova*, è chiarito nel mio libro sugli *Edifizi Palatini*, testè uscito alla luce (3).

Frattanto nutriamo fiducia che il comm. Visconti commissario delle antichità farassi un pregio d'invocare presso il Superiore Governo il diritto di espropriazione per questo monumento sì famoso e più antico di Roma , onde sia reso visibile agli amanti delle storiche memorie ed ai pittori; e sgombrate le fabbriche moderne e le terre accumulate sino all'arco di Giano, l'acqua tanto decantata e pura sia tolta all'uso del pubblico lavatoio, portandola a far degna mostra di sè in una fontana elegante, adorna degli storici quattro scari.

---

(1) *Aeneid. lib. VIII. v.* 343 : Sub monte palatino est quaedam spelunca, in qua de capro *luebatur* idest sacrificabatur : unde et *Lupercal* dictum nonnulli putant.

(2) V. Bunsen, *Annali dell'Inst.* 1836 *pag.* 248, e Sillig. *in Taciti Natur. Histor. lib. XV. cap.* 18 *sect.* 20.

(3) Si vende al prezzo di *lire due* nella tipografia delle Belle Arti e nelle librerie Gallarini, Ossani, Merle, Spithöver, ecc.

LE CASE DI DUE UOMINI ILLUSTRI.

Ove fosse la casa di Bartolommeo Sacchi, detto il Platina dal nome latino del suo paesello natale (ch'era Piadena posto in quel di Cremona), famoso scrittore delle vite de'papi, e primo prefetto della biblioteca del Vaticano, ricavasi da un istromento del 17 d'aprile 1473, che si legge in un codice della Barberiniana. Questo istromento ci dà eziandio notizie dell'abitazione d'un altr'uomo non meno illustre, quale si fu Pomponio Leto, professor d'eloquenza nella romana università; onde noi possiamo dirci felici d'avere in un solo documento due memorie per siffatti ricordi tanto preziose. In esso istromento una cotal Margherita di Nonate, sorella ed erede d'un tal Mabilio pur di Nonate, vende al Leto per il prezzo di trentacinque ducati d'oro parte d'una sua casa annessa ad un' altra parte della casa medesima , che già spettava a Pomponio , la qual casa era posta *in regione Montis*, *in contrata Caballorum*, *cui ab uno latere tenet dominus Bartholomaeus Platina*, *ab alio sunt res sancti Salvatoris Corneliorum*, oltre ad altri confini che poco monta di qui riferire. Ecco dunque che noi veniamo a sapere come il Platina e il Leto fosser vicini, e abitassero in sul Quirinale; poichè quella *via de'cavalli*, o meglio *quella contrada*, traeva appunto il suo nome dai celebrati colossi, lavoro squisito di greco scarpello, che l'imperador Costantino avea tratto d'Alessandria per adornar le sue Terme, e che tuttavia dànno il nome di Montecavallo a quella piazza, la quale è sempre fra le più nobili e più adorne di Roma. Le Terme Costantiniane ingombravano tutta l'altura, e gran parte di esse vide il Nardini nel luogo ove ora sorge il palagio de' Rospigliosi, che fu prima dei Mazzarini; e convien credere che di esse ci rimanessero alti e gagliardi avanzi, se i Colonnesi poterono fortificarvisi quando nella età di mezzo Roma era dalle cittadine guerre partita. Di queste Terme si veggono ora non pochi rimasugli nella villa Colonna, e molti robusti muri di esse si sono dovuti spezzare quando fu aperta la nuova strada che rigirando sale l'erta del colle. Que'cavalli bellissimi davan lor nome a molti luoghi circostanti; e troviamo ricordo d'una chiesa di s. Saturnino *in regione equi marmorei*, ch'era de' monaci di s. Benedetto, e sorgeva nel luogo ove poi fu innalzato il palagio della Consulta; e sappiamo da una bolla di Calisto II che il cardinal di s. Agata era detto *diaconus cardinalis sanctae Agathae ad equos marmoreos* : e sì che s. Agata è non poco da Montecavallo discosto. Ma per determinar

con certezza ove proprio eran poste le case di Pomponio e del Platina, è a sapere che sino all'entrata del secolo XI fuvvi in Roma, come ce ne fa fede lo stesso Nardini, un *vico Cornelio* o *dei Cornelii*, e che in esso si era fabbricata una chiesa detta però di s. Salvatore de' Cornelii , il qual vico era in quella parte del Quirinale ove ora è la villa dei Colonna, e scendeva diritto verso il convento de'ss. Apostoli. Possiamo dunque stabilire fuor d'ogni dubbio che le case del Platina e del Leto che, come vediamo dall'istromento su ricordato, confinavan co' beni di s. Salvatore de'Cornelii, fossero appunto nel luogo ove poi per volere di Clemente XII, e co'disegni del Fuga, sorse il magnifico edifizio delle stalle del Quirinale. E in questo luogo, presso le case di que'valentuomini che le aveano arricchite di anticaglie e di romane iscrizioni, dovette essere quella vigna e quel boschetto di lauri tanto caro a Pomponio , nel quale egli raccoglieva i suoi amici più illustri, che coronati d'alloro sedevano a geniali banchetti intertenendosi in piacevoli ed eruditissimi ragionari; in questo luogo fiorì quella romana accademia, tutta volta allo studio de' greci e dei latini scrittori , tanto che vi si recitavano le commedie di Terenzio e di Plauto, ma che pur troppo ebbe vita poco durevole; poichè per falsi sospetti d'eresia e di congiura tosto fu sperperata, e il Platina stesso, che già due anni innanzi per non saper frenare la lingua aveva patito uguale infortunio, fu di nuovo incarcerato in castel sant'Angelo, e messo ai tormenti, secondo il barbaro uso di quella età. Ed ora delle case e dei lauri, dolce asilo a così nobili intelletti, è scomparso ogni vestigio (tanto son preste a venir meno tutte le cose del mondo !), e solo ci resta in santa Maria Maggiore il piccolo ma gentil monumento, che il Platina innalzò a Stefano suo fratello , ed ove anch' egli , morto nel 1481, volle esser sepolto, dopo aver lasciato erede della sua casa, ch'erasi da sè fabbricata, l' amico Pomponio. Nella stessa chiesa il 18 d'aprile 1482 gli furon fatte per cura d'un suo discepolo, Demetrio Lucense, solennissime esequie, recitandone l'orazion laudatoria il medesimo Leto; quasi fosse stato fatale che i nomi di questi due grandi si dovessero accompagnare in vita ed in morte. Astreo da Perugia dopo il discorso recitò nella chiesa una elegia in lode del Platina , e molti poeti lo stesso giorno lo celebrarono in una accademia; e noi dopo il volgere di quasi quattro secoli, veggendo in Vaticano quel fresco di Melozzo da Forlì che lo ritrasse nell'atto di ottenere nel 1475 da Sisto IV la prefettura di quella famo-

sissima biblioteca, non manchiamo di registrare il suo nome fra quelli che più ebbero onorato il nostro paese.

A. Monti.

BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI

XXX. FORTUNE DI FRANCESCO BARBIERI DETTO IL GUERCINO.

Innanzi tratto fu una fortuna che egli, povero monello, accompagnando il padre quando col carro de'buoi portava le legna a Bologna, dovesse portarne de'fasci in casa de'celebri pittori Caracci. Secondamente fu una fortuna che egli vedendo i dipinti di que' sommi artisti, se ne restasse là duro e piantato come un piòlo, inarcando le rozze ciglia, e sbarrando tanto di bocca, come sempre suol fare il montanaro

Quando rozzo e selvatico s'inurba.

Terzamente fu una fortuna che Agostino Caracci gli pigliasse un po' d'amore, e gli desse paterni consigli ed insegnamenti. Da ultimo fu una delle più grandi fortune ch' e' riuscisse pittore e gran pittore, e fin dal bel principio cominciasse a sentire il suon dell'oro: suono dolcissimo che sorpassa le melodie delle sirene, e infatti giunge ad addormentare le stesse sirene. Almeno così la pensa la Compagnia della lesina.

Il fatto del Guercino fu tale. Un padre abbate di Bologna gli procurò la commissione di un quadro per una certa chiesa di S. Gregorio; ed il pittore vi si mise a lavorare coll'arco dell' osso, per forma che il dipinto riuscì nobilissimo. L'abbate lo inchiese del prezzo, ed il pittore facea spallucce, non volea rispondere, o linguettava così confusamente, dicendogli che si rimetteva in lui. Alla fine dàgli e dàgli, gli venne risposto: eh, trenta scudi; se no accomodi la paternità vostra reverendissima, che so io.

Il giorno appresso il frate avuto a sè il pittore, gli annoverò l'un su l' altro i trenta scudi; e domandatogli come ne fosse contento, il pittore soggiunse: oh! padre reverendissimo, non credeva tanto! Allora il valente frate si cavò di tasca altri trenta scudi: il pittore a dire: ma che fa padre? e questi a seguitare a snocciolare scudi fiammanti e sonanti sino a cento. Il Guercino, modesto e timido com' era, restò confuso e sdegnato, e disse: ma, padre, la non si prenda giuoco del fatto mio: questa moneta non mi si avviene

per verun conto: io conosco i miei polli io: e sì dicendo la rimandò indietro.

L' altro allora fatto più baldanzoso trasse un altro borsone (il lettore si sente grillare il cuore alla storia di tanta pecunia), e gli affibbiò altri cento scudi, suggellando il discorso col dire: questa è la somma che io ho ritratta da que' signori, i quali sono restati sopra modo contenti del vostro lavoro; fate di seguitar nello studio e riuscir valoroso al possibile. (1)

Che altro potea rispondere il Guercino, vedendosi piover quella manna d'argento, se non che: va bene, padre santo? Eppure egli si rendeva assai malagevole a pigliarsela: ed io giuro altri dugento scudi contro un morso di berlingozzo, che non li avrebbe pigliati neppure il mio lettore: e ciò nè per superbia, nè per modestia, ma perchè non ne ha bisogno affatto affatto. Ed io mel so da una buona zingara, che da bambino cantandomi la ventura disse, che io comporrei degli scritti da leggersi da uominoni ricchi, quartati; i quali o vivono in panciolle e nuotano nell'oro, o son vicini a nuotarci per tesori da trovarsi, o per terni da vincersi nel lotto.

XXXI. LE FURIE DEL CARAVAGGIO.

I deputati alla custodia della santa Casa di Loreto entrati nella risoluzione di far dipingere la cupola di quella chiesa, facean ragione di affidar l'opera al rinomato Michelangelo da Caravaggio, non che al Guercino; il quale essendo una buona pasta d'uomo, umile, arrendevole, modesto, avrebbe potuto temperare un cotal poco le furie di quell'anima tempestosa e balzana. Il Guercino tenne l'invito, e una sera chiotto

---

(1) E poichè siamo in sul parlar di munificenze che nulla ci costano, vo' riferirne una del cardinal Montalto, nipote di Sisto V. Una vecchierella si rappresentò a lui con un memoriale alla mano, in cui chiedeva cinque scudi (sc. 5) per pagare la pigion di casa. Il buon cardinale al numero 5 aggiunse uno zero, e sottoscritto il foglio, disse alla donna: va dal mio maestro di casa, chè ti saranno annoverati di presente, sai? Questi le numerò subito cinquanta scudi: la vecchietta entrò in paura, e non volle riceverli: corse dal porporato, e questi le disse: oh! brava la mia nonna! l'è vero! ho sbagliato: e di tratto corresse la cifra. Che è? Vi aveva aggiunto un altro zero, ed erano cinquecento scudi. Onde il ministro confortò la massaia a pigliarsi quel ben di Dio, senza più annoiare il cardinale; perchè il furbo capì bene che si correa pericolo di rinterzar la somma con un altro zero, come il dabben porporato aveva fatto qualche altra volta. — *Tempesti*, *Vita di Sisto V. lib. VI.*

chiotto andò in casa il Caravaggio, col quale teneva buona amicizia, e trovollo che stava scaldandosi al fuoco, correndo allora la stagione dell'inverno.

Questi, che non sapeva ciò che bolliva in pentola, il ricevette molto cortesemente; onde il Guercino presa una poca di fidanza, venia pian piano esponendo il motivo della visita con parole, che mai le più umili e rispettose: i deputati per soperchio di gentilezza averlo eletto per compagno di lui nel lavoro della cupola, sè esser venuto a profferirgli la sua opera come discopolo, o come suddito, che non si partirebbe punto del mondo dai suoi comandi. Mentre il Guercino veniva così favellando, l'altro aggrottava le ciglia, e faceva un visaggio severo e cagnesco, come se avesse dato di morso in un asprissima sorba; e tenendo in mano, così per vezzo, l'ordigno di ferro da attizzare il fuoco, lo batteva sul suolo con cadenza a mano a mano più rubesta e sonante. Il Guercino si sentiva morir le parole in bocca, e chiuse alla meglio il suo discorso, parendogli ognora che il Caravaggio gli avventasse addosso quella molla di ferro. Invece gli mise in testa certi urli da intronare il capo di Orlando: sè perrr... Giove! non voler mezzerie: la cupola la farebbe tutta o l'uno o l'altro: e che? siete venuto a darmi la baia? io non so a che io mi tenga... Andatevene con Dio o col diavolo, come vi aggrada, che io non voglio più sentirvi. — E levatosi gli voltò le spalle, lasciandolo confuso e tremante, e forse ringraziando Iddio che l'avea scampato da peggio.

XXXII. IL GUERCINO E IL GATTINO MAMMONE.

Oh! non è poi vero che solamente gli *altefati* o *altolocati* signori si piacciano di tenere in casa bestioline, bestiuole, bestiolette, bestiuccine, bestioni di quattro e due piedi; perchè a recarla a oro, io posso provarvi co'libri alla mano che ancora qualche ártista pose un bene matto a qualche innocente bestiuola. Verbi grazia, eccovi il Guercino, quel bravo fusto di pittore che già sapete.

Egli teneva in casa un gattino mammone, vispo, sollazzevole, mansueto, e ubbidiente più d'un figlio quando il padre lo chiama per dargli qualche regaluzzo. Il giorno gli stava sempre a' panni: la notte il faceva dormire nella stessa sua camera assegnandogli un cantuccio, donde non si moveva per cosa del mondo. Ma quando cominciava a far l'alba, il mammoncino (a rovescio di tante altre bestie grosse, che stanno

a poltrire e a russar nella cuccia finchè Dio vuole) spiccava un salto sul letto del pittore, ed ivi a fargli moine attorno, a vezzeggiarlo, ed anche a tirargli il naso, acciocchè si svegliasse. Talvolta il pittore facea le viste di pur dormire, ed allora quell' animal grazioso e benigno assai destramente gli apriva le palpebre: onde il pittore non volendo sembrar scortese, svegliavasi, cominciava a far certi atti dinoccolati, si prostendeva, faceva il suo bravo sbadiglio, si fregava gli occhi colla nocca del pollice, come usano tutti i buoni figliuoli di Adamo. E la bestiuola gli facea festa, come un cristiano, anzi quando e'cominciava a infilar gli abiti, colei portavagliene qualcheduno.

Vedete bestiuola gentile e giudiziosa! Eh! se avessi tempo vorrei raccordar mirabilia delle bestie, e segnatamente vorrei raccontarvi come una volta in Acuto c' era un cane barbone (così mel raccontava una vecchia), il quale andava ogni mattina in beccheria a prender la carne che portava in casa del padrone: e come una volta il beccaio avendogli dato un paio di corna, in cambio di recarle al suo padrone, le portò diffilato in casa dell'onesto beccaio. Ma già il racconto è finito: al più potreste immaginarvi che per conto di quelle corna nacque in casa un patassio orribile tra marito e moglie: il marito diè le busse, la moglie urlò: e il cane barbone stava intanto ad abbaiare cordialmente innanzi la porta (1).

XXXIII. ALTRE MARAVIGLIE DEL GATTINO DEL GUERCINO.

Quando l'uomo prende a parlar di alcuni animali straordinari e pellegrini, il discorso suole andare un po'per le lunghe; perchè il loro essere mostrandosi nuovo e singolare dagli altri, risveglia maggior attenzione e maraviglia. Avviene giù per su quel che incontra alle mamme quando ti entrano a parlare de'loro bambini poco poco più vezzosi ed amabili degli altri, che devi sentire le storielle de'lattaiuoli, del carruccio, de'ninnoli, della bua, del pappo e del dindì, e se occorre, ancor della cacca.

Un tratto che il Guercino stava dipingendo con allato il suo mammoncino, vennero a visitarlo alcuni signori, i quali si piacevano di vagheggiare ed ammirare que'suoi nobili dipinti. E poi che si furono buona pezza con lui intrattenuti, gentil-

(1) Il fatto avvenne veramente, or son molti anni, in Acuto, paese della provincia di Frosinone.

mente si accomiatarono; e il pittore, posata la tavolozza co' pennelli, uscia dalla camera per accompagnarli. Se non che nel tornare al suo lavoro, vide che il gattino, preso il pennello, si era dato a dipingere, e contraffaceva tutti i gesti ed atti del suo principale : imperocchè ora recatosi in sull'onorevole e in sul serio menava il pennello, ora si tirava indietro e stava un cotal poco a guardare e sbirciar il lavoro, eccetera eccetera : in somma parea un pittore nato e sputato,

Il Guercino si prese molto diletto a guardarlo, e chiamò eziandio la famiglia a godere l' ameno spettacolo. Della qual cosa addatosi il gattino, temendo non forse ne avesse a buscare le sorba, tutto mortificato fuggì. Ma il suo buon padrone cui nulla avea guastato, recandoselo in braccio e facendogli assai vezzi, l'ebbe tosto rassicurato.

Ma egli è pur troppo vero il detto del Petrarca. Cosa bella mortal passa e non dura ! La innocente e ingenua bestiuola da qualche bestiucciaccia d'uomo fu avvelenata, e fra spasimi acerbissimi si morì. Il Guercino ne fu molto dolente : e se avesse saputo l'autor del veneficio, a detta del Passeri, avrebbe messo mano a qualche fiera risoluzione (1).

---

(1) Il gattino del Guercino mi fa sovvenire di alcuni tratti della vita di Buffalmacco, che intendo regalare al lettore per giunta alla derrata. Buonamico Buffalmacco dipingendo la cappella del vescovo Guido, un bel mattino trovò i suoi ritratti guasti e imbrattati come Dio vel dica. Stimò che qualche malevolo gli avesse accoccato questo tiro : onde avendo rinnovato le pitture, in un giorno che egli non lavorava , fece metter negli aguati sei fanti del vescovo armati di falcioni, che la dessero a campane doppie sopra chiunque entrasse nella cappella. Ed ecco venire un bertuccione che il vescovo per suo sollazzo teneva in casa; e con molta serietà salito sul palco, prendere il pennello e rinnovare a suo modo tutte le pitture. Di presente i fanti mandarono per Buffalmacco, il quale venuto sul luogo fu così maravigliato a quella scena comica , che diede nelle più larghe risa del mondo : e ne rise infinitamente anche il vescovo, massime considerando, come scrive il Vasari, che una bestia aveva fatto una burla a chi era il più burlevole uomo del mondo.

E veramente quest'antichissimo pittore restò più celebre pe'suoi scherzi che per le pitture. Ne ricorderò così in iscorcio qualcuno. Siccome il suo maestro Tafo facevalo levar la notte a lavorar col lume; così egli, proprio in sull'ora del levarsi, prese trenta gran scarafaggi , e appiccata ad essi una candeluzza accesa sul dosso, li fece entrare in pricissione nella camera del maestro, che credendoli tanti diavoli n'ebbe una vecchia ed incredible paura; tantochè abbindolato poscia dalle fiabe del discepolo , smesse l' uso del lavoro notturno.

Una donna mettendosi in sulla mezza notte al filatoio impediva a Buffalmacco di dormire ; ed egli dalla sua casa fatto un pertugio che riusciva al focolare della cattivella, con una canna gettavale tanto sale nella pentola della carne, che il marito dopo qualche giorno, rinnegata la pazienza, la suonò di santa ragione. E credendo che la fusse divenuta così smemorata e scimunita pel troppo vegghiar che faceva, le proibì di più levarsi a quell'ora intempestiva. — Alcune monache di Firenze si lagnavano col nostro pittore che le figure da lui fatte, nelle carnagioni parevano loro anzi smorticce e pallide che no. Ed egli sentendo ciò (lettori miei belli, lasciatemi rifiatare un pochino, e udite un branello del Vasari), e avendo inteso che la badessa aveva una vernaccia la migliore di Firenze, la quale per lo sagrifizio della messa serbava, disse loro che a volere a cotal difetto rimediare, non si poteva altro fare che

LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

(*Vedi Quaderno VI.*)

I.

Al Sig. Avv° Giovanni Codronchi.

18 Maggio. Firenze.

Mio caro Giovannino. Venne da me un signor medico Imolese, e mi portò saluti vostri; che mi furono sommamente carissimi: e voglio ringraziarvene di tutto cuore. Mi disse che vorreste una iscrizione pel legato fatto dal professor Valeriani. Ben volentieri. Mandatemi dunque, vi prego, tutta la materia che deve comprendere. Ditemi se si fa un monumento al benemerito; o solo una iscrizione che tenga ricordato il fatto; e dove si colloca. Non vedo l'ora d'aver servito il mio caro Giovannino, che amo e riverisco tanto; e di aver lodata una bella azione; di che è tanta penuria al mondo. Vogliate ricordarmi servitore alla vostra degnissima consorte; e gradire l'affetto cordiale che sempre ha per voi il vostro Giordani. Addio, caro, addio addio.

II.

7 Giugno.

Troppo buono siete, mio caro Giovannino, troppo veramente; mostrando tanto benevolo gradimento pur del desiderio ch' io ho sincerissimo di potervi servire in qualche cosa. Ebbi iersera la vostra del 1. giugno: vi rimando l'iscrizione corretta. Fate, vi prego, mille saluti miei rispettosi e affettuosi alla vostra gentilissima sposa: e fate che veracemente si compia la mia speranza di abbracciarvi qui. Addio. addio di tutto cuore.

Vostro Affmo
Pietro Giordani.

III.

Piacenza 26 Giugno.

Mio Carissimo Giovannino. La Contessa Alessandretti che mi ha portato i vostri cari saluti, ve ne porterà i miei cor-

stemperare i colori con vernaccia che fusse buona; perchè toccando con essi così stemperati le gote e l' altre carni delle figure, elle diverebbon rosse, e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore, che tutto si credettero, lo tennero poi sempre fornito di ottima vernaccia, mentre durò il lavoro; ed egli godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinari le figure più fresche e più colorite. — Vedi anche il caro Sacchetti nel quarto volumetto dell'edizione del Bettoni, pag. 1 e seg. —

diali ringraziamenti. Vi sono obbligatissimo dell'amorevol memoria che avete serbata di me: nè in me pure o il tempo o la distanza han punto scemato la stima e l'affezione che sempre vi portai. Che tempi ci toccano, mio caro Giovannino! Beato chi dee ancor nascere; poich'è da credere che n'avrà de' migliori. Io mi dolgo principalmente della cattiva salute, che da parecchi anni ostinata m'impedisce l'occupar la mente in pensieri che possano consolare o almeno distrarre. Ma ci vuole pazienza dove non vale rimedio. Voi conservatevi sano e lieto più che potete. Piacciavi di ricordarmi alla vostra sposa: ed assicuratevi che sin ch'io viva sarò sempre di cuore vostro Affezmo pietro giordani.

Addio, caro Giovannino: vi auguro ogni bene: addio.

IV.

Piacenza 3. gennaio.

Mio degnissimo e amatissimo Giovannino. Che avrai detto vedendoti tardare risposta ad una tua lettera tanto cortese degli 8 decembre, da un tanto obbligato e affezionato, come ti sono io? Ma sappi che andai a Milano, e credendo, e volendo rimanervi pochissimo, ordinai che le lettere (anche per più sicurezza) mi aspettassero in Piacenza. Io ho fatto sforzi da Ercole per potermi pure partire di là, e mi sarei lasciato infine ritenere, se non avessi necessità di star qui. Ritornato ieri trovo un gran fascio di lettere. Per non tardar dunque di più, ti dico brevemente: non farò complimenti sulla mia poca sufficienza; *prudens emisti vitiosum*. Tu dimandi cosa ragionevole: e che posso io negare a te? quando avrò veduto i materiali, risolverò nella mia mente qual forma potrò dare all'elogio. Ma intanto ti prometto diligenza: ma sollecitudine (ti avviso) non posso prometterne niuna. Sono in mezzo a spine di affari domestici. Ho commissioni da eseguire di Monti, e di Canova. Ho vecchio debito con tutta la parentela, per un defunto mio cugino e maestro e secondo padre, uomo bravissimo, e sfortunatissimo. Se tu puoi avere un po'di pazienza, farò il possibile per servirti. A Milano ho stampato il *primo* dei *tre* discorsi miei sovra Innocenzo. Dopo la metà di gennaio ne arriveranno in Bologna a Brighenti *cento copie vendibili*: ma una *da donare* al mio Giovannino, e l'altra similmente alla pubblica biblioteca d'Imola. Vorrei aver quiete e forza per metter mano al compimento degli altri due; e poterli dar fuora senza troppo indugio. Ma quantunque abbia tutta la materia preparata, e in parte disposta, manca ancora molto di lavoro,

e io sono affaticato e distratto da noiose brighe. Intanto ho voluto almeno che vada innanzi il primo. Nè altro lavoro nuovo voglio conchiudere, se non ho finito l'Innocenzo. Te, Giovannino mio carissimo, ringrazio con tutto il cuore per la memoria, e la lettera cortesissima. Piacciati di ricordarmi divoto servo alla tua amabilissima sposina. Se vedi Monsignor Berone (1), riveriscimelo caramente: e tu degnati di voler sempre bene al tuo amicissimo giordani.

ROSE E SPINE.

L'antichissima chiesa di s. Marcello è stata di questi dì riccamente ristorata e fatta più bella per le cure di que'buoni padri che l'hanno in custodia; i quali non badando a spesa, l'han tutta adorna di stucchi, di dorature e di marmi, han rinfrescate le scolorite dipinture della nave e dell'abside, e sopra tutto l'hanno arricchita di un vaghissimo altar maggiore commesso di rare pietre, e sotto il quale è un'urna rarissima di basalte, e di un marmoreo pavimento di grandissimo pregio. Per tal guisa codesta chiesa può oggi venire in gara con le altre parecchie che di questi giorni sono state rinnovellate, e molte lodi ne siano a quei religiosi che hanno avuto a cuore il lustro della città, e il decoro del tempio di Dio. – Ma ecco che presso la rosa nasce una spina molesta. – La facciata di quella chiesa, opera di pessimo gusto da far poco onore al cavaliere Fontana che la disegnò, ma che pure è di travertino, è stata tutta imbiancata col sozzo pennello degl'imbianchini, i quali non contenti di sporcare colle lor mestiche le colonne, han ficcato persino il sacrilego lor pennello sulle statue di s. Marcello, e di s. Filippo Benizi; rinnovellando l'esempio di non so quale nostro ricco signore, che visto per le sue scale alcune statue antiche di marmo annerite dal tempo, comandò che tosto fosse dato loro di bianco. Quante volte dovrem gridare che i marmi e travertini non si dipingono? Qual frutto han fatto le nostre grida sul barbaro trattamento del palazzo Cicciaporci, mirabile architettura di Giulio Romano? Possibile che nella città delle arti non s'abbia a por fine a siffatta costumanza!

Sulla piazzetta che è al cominciar di via Florida ci ha durato fin qui un chiavicone monumentale che si diceva dell' Olmo, capacissimo d'inghiottir vivo vivo qualche mal capitato cristiano, e d'ammorbare col fetido fiato gl'infelici vicini; ma

(1) Zampieri.

ora, grazie al nostro provvido Municipio, è stato alla fine tolto, e in suo luogo si son fatti due gentili chiavichini che appena si veggono, e la via si è tutta racconcia e lastricata di nuovo. – Ma colà presso, proprio sulla stessa via Florida, ora si vien levando su una nuova casa in sul canto del vicoletto dell'Olmo, e la facciata di codesta casa vien fatta a sghimbescio, mentre ella poteva farsi diritta e tirarsi indietro tanto, che si mettesse in fila con l'altra vecchia casa che è in sull' angolo dirimpetto a S. Elena; e questo per fare che la detta via Florida un poco alla volta divenisse retta e spaziosa. Se ci continueremo a fare le cose di questo modo le nostre strade saran sempre anguste e deformi, e la nostra grande e gloriosa città in fatto d' eleganza e di comodo si rimarrà sempre indietro di molte altre che son da meno di lei.– Pur troppo accanto alle rose nascon sempre le spine!

DATECI DA SEDERE.

Assai mi diletta, parmi averlo detto più volte, andare nelle ore pomeridiane a passeggiare sul Pincio: il quale, mercè le cure dell'ottimo nostro Municipio, è il luogo più ameno e più lieto di questa nostra città malinconica. Quando la stagione è assai calda, cresce a mille doppi il diletto se posso acculattarmi su qualche sedile, ove senza una fatica al mondo mi è dato ammirare gli splendidi cocchi, e i zerbinotti attillati, e le eleganti damine, che quale con lungo strascico e quale con la leggiadra vesticella che lascia scoperto il collo del vezzoso piedino, si van ravvolgendo per que'viali, e posso a bell'agio por mente alle svariate lor vesti, o a'lor cappellini di fogge strane e bizzarre, o infiorati od indanaiati, e sotto de' quali escon fuori certi visini da far girare il capo al filosofo più severo. Ma oimè, i sedili di marmo non sono molti, e per lo più son tutti pieni di certuni che se li piglian d'assalto assai di buon'ora, e vi si sdraiano sopra, e vi si ferman per modo, che diresti vi abbian poste le radici, e le panche di legno son tutte rotte e fracassate dalle piogge e dai soli, sì che non vi si reggerebbe su con tutta l'arte del suo equilibrio il Blondin. Vero è che vi son molte sedie sulle quali ognuno può riposar quanto vuole, il che è cosa assai comoda e bella per chi può prenderle a nolo; ma per far questo occorron due soldi, e non a tutti piace siffatta spesa; oltre di che elle son fatte, ove si siede, a strisce di ferro, e se vi rimane a seder lungo tempo, ti levi su con certe parti rigate a mo'di que'cannoni e fucili, che ora son tanto in voga per

ammazzare il più che si possa la gente, che il fatto tuo è una vera piacevolezza. Scommetto che se le cose ci duran di questo passo, un dì o l'altro troveremo anche i sedili di pietra spezzati, e chi non può spendere, dovrà per riposo stendersi sulle tenere erbette, proprio come i pastorelli d'Arcadia cantati dal Sannazzaro! Per carità si provveda tosto a noi meschinelli, cui grava spender due soldi, ora che di monete convien fare gran masserizia per isfamare la famigliuola; per carità si racconcin presto tutti i sedili, e, se è possibile, se ne cresca il numero, se non si vuole che qualche poveretto, massime nelle pesanti afe d'estate, cada in terra trambasciato e finito. Chè allora il passeggio delizioso del Pincio si cangerebbe in tragica scena, e qualche gentil signorina ne svenirebbe, e forse anche qualche semideo, che si trascina sul cocchio, potrebbe averne (cessi il cielo tanta ruina!) sturbate le sue nobili digestioni.

NOTIZIE D'ARTE.

Niuno è che non conosca la fama del bell'ingegno e della profonda dottrina dell'illustre matematico Nicola Cavalieri San Bertolo, Patrizio Comacchiese, Commendatore dell'ordine pontificio di s. Silvestro, Presidente del Collegio Filosofico, del Consiglio d'arte, e dell'Accademia pontificia de'Nuovi Lincei, professore emerito di architettura, statica e idraulica nella romana Università, ed aggregato a varie illustri accademie: la cui lunga ed operosa vita si spense in Roma il 22 di marzo di quest'anno 1867. Egli era nato in Civitavecchia il 30 di decembre del 1788: e ad accennare quali rapidi progressi egli facesse nelle matematiche, basterà il ricordare com'egli fosse di soli ventun'anno scelto dal celebre Guglielmini a suo ripetitore nella cattedra di calcolo sublime a Bologna (1).

(1) *Elogio funebre di Nicola Cavalieri San Bertolo*, ecc. *letto nella chiesa di Aracoeli il dì 11 maggio 1867 da Monsignor Francesco Nardi*, *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1867, in 4.°, pag 6. Dall'opuscolo medesimo desumiamo i titoli delle seguenti opere del Cavalieri, le quali formano il più eloquente elogio di lui.

Saggio d'un nuovo metodo analitico per la stima dei terreni, ecc. Roma, 1821.

Istituzioni di architettura statica e idraulica. Bologna, 1828—1829. Due volumi, in 8.°

Sulle acque della moderna Roma, e sui modi usati nella distribuzione di esse, discorso letto nella pontificia accademia Tiberina il 6 *dicembre* 1857. Roma 1859.

Discorso intorno all'origine, allo spirito, e all'utilità degli istituti accademici, letto il 4 dic. 1859 *nella pontificia accademia Tiberina*. Roma, 1860.

Breve memoria sui Catasti dello Stato Pontificio, non che sui lavori desunti dal materiale censuario per cura della presidenza del Censo (*Emo Card. Bofondi*) *umiliata alla Santità di N. S. Papa Pio IX nel decembre* 1862.

Del primato italiano nella scienza idraulica, discorso letto il 15 *nov.* 1863 *nella pontificia accademia Tiberina*. Roma, 1863.

Nobile intendimento delle arti belle fu sempre quello di ritrarre in durevoli monumenti le immagini dei valorosi che illustrarono la patria e le scienze, affinchè servissero di eccitamento ad imprese onorate, e ad eterna rampogna degl'ignavi e codardi. E soltanto con bella gara potranno scambievolmente serbarsi onorate le arti, e le scienze e le lettere; chè dove le une patiscano difetto e giacciansi in culte, di necessità traggono le altre nella medesima condizione loro; non potendo mai l'intelletto umano mostrarsi eccellente nel buono e nel bello, se tutte non ne comprenda con eguale altezza le parti. Ora il ch. scultore e disegnatore sig. Luigi Aureli ha condotto in gesso un busto di grandezza alquanto maggiore della naturale, rappresentante il Cavalieri. E ciò ha fatto con sì felice riuscita , da dovere a primo aspetto riconoscerne la fedeltà da chiunque ebbe occasione di conoscere quell' esimio matematico. Imperocchè, oltre alla maestrevole esecuzione artistica del lavoro, il sig. Aureli, senz'altro aiuto all'infuori d'una imperfetta fotografia , giovandosi del consiglio e dei suggerimenti dei parenti ed amici del Cavalieri, aggiungendo qua un tocco e là togliendone un altro, secondo che l'arte e l'altrui parere dettavangli (non avendo egli mai conosciuto di persona il Cavalieri), ne ha così fedelmente ritratti i lineamenti e l'espressione del volto, da non potersi desiderare di meglio. Merito che tanto maggiormente sarà apprezzato, quanto più si consideri la maggiore difficoltà di dar vita ai marmi, che non alle tele, dove i colori, e l'ombra e la luce maestrevolmente compartite imprimono un non so che di spirante ai volti e alle figure. Abbiasi pertanto il sig. Aureli le dovute lodi per questo suo lavoro, che abbiàm motivo di credere gli sarà commesso da eseguirsi in marmo dall'Accademia pontificia de'Nuovi Lincei. Che onorata dall'illustre suo presidente, mentr'egli viveva, ebbe alla morte di esso a giovarsi non poco delle sue generose ultime volontà. Sicchè non poniamo in dubbio che questo illustre consesso , proseguendo negli atti di sapienza e di giustizia che tanto l'onorano, voglia tramandare ai posteri le venerande sembianze del suo benefattore, che assai difficilmente da altri, fosse pure valente , sarebbero con tanta fedeltà e naturalezza ritratte , quante al sig. Aureli toccò in sorte d'indovinare. E. N.

***Sulle acque e gli acquedotti dell'antica Roma, dissertazione letta nella pontificia accademia Tiberina nella tornata* 6 *luglio* 1866. Roma, 186f.**

***Soluzione d'un problema di geometria analitica, dalla quale si deduce una notevole proprietà dell'iperbola apolloniana.* Roma 1866.**

***L'architettura alunna delle scienze, maestra delle arti, ragionamento recitato nella pontificia accademia Tiberina.* Roma. 1866.**

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SECONDO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1867

IL
BUONARROTI

QUADERNO IX. OTTOBRE 1867

S. ANGELO D'OCRE NEL 2.º ABRUZZO, E UNA POESIA DI S. FRANCESCO.

Sulle spalle d'un piccolo ramo dell'Appennino centrale posa solitario il convento di s. Angelo d'Ocre. Chi si volge verso quella parte, a mano manca, poco prima di giungere, s'incontra in un boschetto, luogo di grandissima amenità. Vi sono stradoni e viottoli, e in mezzo scorre un ruscelletto, le cui limpide acque ora si nascondono tra la verdezza delle erbe e ora a un tratto ricompariscono, e dall'alto dei ciglioni piombano raccolte sulle brevi valli. Spesso le frasche e i gruppi di pianterelle ti s'intricano nei piedi così, che t'impediscono l'andar oltre. E se allora ti assidi sui cadenti muricciuoli per riprender lena, ecco che ti circonderà un gratissimo odore; perchè sei vicino a qualche aiuola di mammole. Oh! le mammole sono la simpatia del mio cuore!

Di là del convento la natura si mostra languida, scolorita, ma talvolta sublime: nudi scogli, precipizi, sassosi pianerotti e spelonche e greppi e alcun tronco di albero con sopra l'audace capra.

Entrato nel convento e messo fuori il capo da una delle molteplici finestruzze che guardano il levante, ammirerai la magnifica prospettiva della sottoposta pianura. Il fiume Aterno scorre serpeggiando nei pingui seminati, e nelle praterie cosparse di fiori e scompartite come tanti giardini, e chiuse da bei filari di salici e di pioppi. E più in là scorgi liete collinette, graziosi vigneti, paeselli, casolari, chiesuole.

Poichè alcuno si trova nel convento di s. Angelo d'Ocre, non deve trascurare una visita alla libreria e al piccolo archivio. Io per me, quando ci fui, non mi contentai della sola visita, ma piacquemi anche di rovistare i non pochi manoscritti di sermoni latini e volgari, e altri lavori sacri che vi sono, de' quali ragionò con molto acume il mio amico prof. Angelo Leosini, lume della storia abruzzese: onde io me ne

passerò (1). Farò qui una sola avvertenza. Il mio amico fra l'altro venne a parlare d' un autografo del beato Bernardino da Fossa, in cui è inserita una copia dell'antico poema *Sulla passione di Cristo*. Egli, il Leosini, però non ci avvertì che il poema fu trascritto dal beato non già per intero, ma, per così dire, a sbalzo. Ora io, avendo avuto il destro di studiare alquanto i tre codici che di tal poema esistono nella biblioteca di Siena, sono in grado di potere osservare che la trascrizione fatta dal beato è mancantissima; perchè, oltre le otto stanze che mancano a principio, ce ne vorrebbero altre 149 per far l'opera completa (2). Ma di ciò basti; e forse se ne potrà parlare a lungo quando mi decidessi di mettere alle stampe così, come è, il poema riportato nell'autografo in discorso (3).

Degli eruditi che han fatto ricerche nel nominato archivio di s. Angelo d'Ocre, neppur uno ci dice di un cantico spirituale trascritto in un autografo di frate Giusto da Monticchio. Questi visse a'tempi del beato Bernardino; e però il ms. deve essere del 400. Io non mi starò a lambiccare il cervello per congetturare se esso cantico sia di s. Francesco, come si vuole da molti, e recentemente dall'Ozanam (4) e dal P. Paoli (5); o se sia del B. Iacopone da Todi, come tengono altri, fra cui il P. Sorio (6). Quel che interessa si è che un canto così vergine, anzi così bambino, non può non porgere qualche lume alla storia della lingua e della letteratura italica dei primi tempi. Quindi, benchè da altri sia stato messo alle stampe più volte traendolo da varii mss.; nondimeno, per ragione di parecchie varianti, mi auguro che non sarà discaro agli amatori delle nostre lettere, se qui anch' io lo pubblico tale quale come sta nel codice del frate da Monticchio.

« In fuoco lamor me mise
» In fuoco lamor me mise
» In fuoco damor me mise – lu mio sposo
» Novello – quando lanel me mise – lagnello
» Amorosello – poi in prigion me mise
» Feritu dun coltello – tuttolcor me divise.

---

(1) *Album Pittorico Letterario Abruzzese*; num. 3, 4, 5, 6, 8. Il Leosini che ci diede i pregevoli *Monumenti storici artistici dell' Aquila*, perchè ci fa tanto aspettare la pubblicazione della *Storia Aquilana* già da lui compilata?

(2) V. nella Biblioteca di Siena i codici del Cicerchia: I. VI. 9; I. VI. 10; I. VI. 11.

(3) Il Beato Bernardino da Fossa nacque nel 1420, e morì nel 1503.

(4) *Poeti Francescani*, pag. 54; nota 4ª.

(5) *Canti di S. Francesco d'Assisi*.

(6) *Opuscoli religiosi e morali*, to. IV.

» Diviseme lu core — el corpo cadde in terra
» Quil quadrel dell'amore — chel balestra
» Deserra — percosse con ardore — de pace feci
» Guerra — morromi de dolzore.

» Morromi di dolzore — non ve maravigliate
» Tal culpi ma donati — de lance inamorate
» Chel ferro e longo e lato — 100 braccia socciate
» Che ma tucto passato.

» Puoi fuor la lance — e mangani gettaro
» Allor presi un pavese — e culpi più spessaro
» Niente me defisi — tucto me fracassaro
» Di tal forza li stese.

» Disteseli si forte — che l'edifici sconcione
» Et io scampai da morte — come ve contarone
» Gridando molto forte — un trabuccho
» Bisone — che mi die nove sorte.

» Le sorte che me dava — eran pietre piombate
» Et ciascuna gravava — mille libre pesate
» Et si spesso gettava — nollarei numerate
» Nulla mai me fallava.

» Non marebbe fallato — si ben tirar sapeva
» In terra era sternato — aitar non me poteva
» Tucto era fracassato — niente me sentiva
» Como hom chera passato.

» Passato non per morte — ma de delecto ornato
» Poi rivissi si forte — dentral corpo formato
» Chi persi quelle scorte — che mavevan guidato
» Nella suprema corte.

» E poi che tornato fui — ad Cristo feci guerra
» Tosto armato me fui — cavalcai in sua terra
» Scontrandomi collui — tostamente lafferra
» Vendecaimi de lui.

» Poi fui vendecato — collui si fici pace
» Perche primera statu — lamor multo verace
» Da Iesu innamoratu — or son facto capace
» Sempre lo in cor portatu. »

Antonio De Nino.

FESTE FATTE DAL POPOLO ROMANO PER LA ELEZIONE DI PAPA PAOLO III.

Siccome l'amore che portiamo a questa patria nostra ci tiene occupato l'animo per modo, che arrossiremmo di esservi nati dentro, dove la massima parte dei poveri studi che facciamo non consagrassimo ad accrescerle decoro, secondo che ci spinge la retta intenzione; così vogliamo che i nostri lettori sappiano che d'ora innanzi verremo pubblicando in questi quaderni tutte quelle scritturine inedite che ci verrà fatto di raccogliere, riguardanti la storia e i costumi di Roma, e ridonando alla luce alquanti inediti ospuscoletti già stampati sullo stesso argomento e divenuti per la rarità loro pressochè introvabili, e per ciò ignoti alla maggior parte degli studiosi. E questo faremo serbandoci il più che sia possibile fedeli agli originali, interpretandone con le leggi della sana critica le sole proprietà di linguaggio, e gittandone via quella rozza corteccia propria soltanto delle speciali condizioni degli amanuensi o dei tipografi, e di niuna utilità, anzi di noia e pregiudizio ai leggitori. I quali, siccome sono usi a leggere gli scritti dei nostri classici, ridotti per opera di eruditissimi uomini a purgata lezione, con plauso e consenso universale dei dotti; così non saprebbero perdonarci se noi volessimo introdurre in cose di minor conto questa novità di offendere i loro occhi ed orecchi colla vecchia cacografia, rinnegando i progressi che la grammatica ha fatto nei secoli a noi più vicini. E da questa regola intendiamo di non allontanarci, se non riportando titoli di opere stampate o manoscritte, ovvero alcuni documenti che importi riprodurre inalterati per ispeciali motivi. Uno per tanto dei suddetti opuscoli ritrovammo negli scorsi giorni in un volume della biblioteca Chigiana contrassegnato « X. V. n.° 10389, Mi» scellanea, Tom. 43 », e da esso togliamo la seguente lettera di Girolamo Fantini, dove fedelmente si descrivono le feste fatte dal popolo Romano per l'assunzione di Papa Paolo III al Pontificato (1). E. N.

---

(1) Il detto volume Chigiano è in formato di 4.° piccolo, di 190 carte, legato in pergamena, ed ha scritto sulla costola con inchiostro assai sbiadito: « VITE DE » LIRE DI FRANCIA || E ALTRE. COSE ». Le carte 63ª—74ª di questo volume contengono un opuscolo che nel *recto* della prima sua carta ha il titolo seguente:

SVCESSI DI ROMA, ET DI TVT*ta l'Italia, con l'apparecchio de l'Armata contro Barbarossa, & di molti accidenti de la Magna, di nuoue sette d'Heretici, con tutti li loro progressi, & la Vittoria del Sofin' contra al gran Turcho; Et ultimamente la morte del Sig. Luigi Gritti Bassan' del gran Turcho*

Al di sotto di questo titolo è una vignetta rettangolare rappresentante la sta-

« Magnifico S. Conte, &c.

» Partendosi V. S. di Roma, mi commisse, che io li scrivessi minutamente tutte le cose, che giornalmente seguivano. Il che non ho fatto prima, per non saper dove quella si fusse ancora ferma, in questo suo perigrinaggio. Ora avendo inteso per una sua, che si truova in Lione, e che vi soggiornerà qualche mese, gli scrivo tutti li accidenti seguiti, da che ella si partì insino a ora, che sono tanti, e di sì gran mutazione, che quando quella ritornerà in Roma, gli parrà che 'l mondo abbi presa un'altra faccia.

» Pochi giorni di poi la sua partita ammalò la santa memo. di Clemente VII. d'una mortale infermità, ma sì strana, e sì poco intesa, che ha vituperati i medici, aggirati gli astrologi, e tutti questi simili pronosticanti, et uccellato tutto il mondo. La sera era morto e sepolto, la mattina vivo e sano. V. S. sa di che acciarina tempera era la sua complessione. In somma non si risolveva volentieri a morire, e scaramucciò un gran pezzo, per non uscir di quella sedia; pure a Dio piacque che si rendesse vinto, e desse loco a un altro. È durata la sua malattia intorno a quattro mesi. In questo mentre Roma è stata sempre tumultuosa, come è solito in sedia vacante, ripiena d'arme, e d'uomini di mala sorte, tanto che ci sono morti di ferro, da che cominciò la sua infirmità, da trècento

---

tua di Roma trionfatrice, e la figura del Tebro, e più in basso si legge: « RO M », con in mezzo lo stemma di papa Paolo III. Il rovescio è bianco. Tutto l'opuscolo si compone di 12 carte non numerate, impresse a caratteri corsivi con richiami, e formanti tre quaderni segnati A—C. Contengono le carte 2ª—5ª la detta lettera di Girolamo Fantini del 15 di novembre del 1534. Le rimanenti 7 carte contengono altra lettera del medesimo Fantini, data « *Di* » *Roma à VI. di Marzo*, M. D. XXXV. », la quale incomincia « MAGNIFICO » SIGNOR ' CONTE || ALLI *Giorni passati scritti a V. S. per la uia di Lione,* » *tutti li accidenti seguiti da* || *queste bande* », e contiene i ragguagli indicati nel soprarrecato titolo di quest'opuscolo.

Segue nel precitato volume Chigiano (car. 75ª—86ª) un'altra stampa dell' opuscolo stesso, fatta coi medesimi caratteri, pure di 12 carte non numerate. Il frontispizio è identico coll'altro riportato di sopra nella presente nota, anche nella disposizione delle linee, salvo che ha « S*ofi* » in vece di « S*ofin'*», nella 5ª sua linea. Le lettera dei 15 di novembre del 1534 incomincia nel rovescio della prima carta e finisce nel rovescio della quarta. Seguitano poi (car. 5ª, *recto, verso*; car. 6ª, *recto*, lin. 1—8) tre componimenti in esametri latini, intitolati il primo « ROMA *Triumphus. I.* », il secondo « ECCLESIA, *Trium-* » *phus. II.* », ed il terzo « FIDES. *Triumphus III.* », i quali componimenti mancano nell'altra stampa suddetta. Incomincia poscia, nel *recto* della 6ª carta (lin. 10), e termina alla fine dell' opuscolo, l' altra lettera soprammentovata dei 6 di marzo del 1535.

uomini. Et in un tempo avevamo dentro omicidii, e rapine, et ogni sorte di mali, e paura di peggio. E di fuora un grande spavento de'Turchi, che sotto la condotta di Barbarossa, hanno fatto insulti, e terrori grandissimi a tutto questo lito di qua; pigliarono Fondi, e Sperlonga, e fecero grande strage, e gran sacco di robbe, e di pregioni, con grandissimo pericolo della Illustriss. Sig. Iulia Gonzaga, che a gran fatica uscì loro da le mani; Dio lodato, che campò sì bella sua fattura da le mani di sì brutti ladroni. Per questo il sacro Collegio ordinò di soldar genti, e sotto il governo di Monsignore Reverendiss. ed Illustriss. de'Medici, si fecero alcune bande di fanti, e si mandarono alle rivere, ma finita la prima paga furon cassi, sì perchè i Turchi andarono verso Barbaria, sì perchè erano troppo licenziosi, e di già avevano saccheggiato Piperno.

» Morse in questo mezzo Clemente, che fu alli xxv. di settembre a ore xviii. Alli ij. d'Ottobre si cominciarono le esequie di nove giorni, secondo l'uso pontificale, con gran pompa sepolcrale di famigliari vestiti, e di molta cera, e l'ultimo dì Monsignore Vescovo di Segna, singolare oratore, fece una bellissima orazione. L'epitaffio del deposito fu questo

CLEMENTI VII. PONT. MAX. CVIVS INVICTA VIRTVS SOLA CLEMENTIA SVPERATA EST.

» Finite le esequie erano di già comparsi li Reverendissimi di Francia, e de la Magna, che si aspettavano, e'l conclave era di già fabricato e fornito di cose necessarie, e deputate alcune bande alle guardie di Roma, sotto il governo di Monsignor Sipontino e di Monsignor Gambero. E li illustrissimi signori Colonnesi, Ursini e Savelli, che sogliono esser custodi del conclave, con altri S. Prelati, erano già tutti in Roma, tanto che alli undeci d' Ottobre, cantata prima la messa del Spirito Santo, come è solito Monsignor il Vescovo di Viterbo, recitò una dottissima e molto affettuosa orazione, che quantunque non fusse detta con quello spirito, che si richiederebbe a un compito oratore (per esser sua Signoria Reverenda persona di dilicata complessione), fu non di meno di tanto suco, e di tanta efficacia, e di tanta verità, che io tengo per fermo, ch'ella fusse cagione ne gl'animi di tutti li Reverendissimi di tanta concordia tra loro, e di sì buona e santa elezione; e stampandosi, subito ne farò parte a V. S. E fatto questo, con altre solite cerimonie, li Reverendissimi Cardinali entrarono dentro, che in tutto furono xxxvi., e fuor d'ogni speranza, come a Dio piacque, la notte medesima di comune concordia, sinceramente e santamente crearono Papa il Reverendissimo ed illustrissimo Monsignor di Farnese, nominato Paulo

III. E la mattina con le solite cerimonie lo publicorno, e condottolo in san Pietro, l'adorarono con grandissima allegrezza e satisfattione della corte, e di tutto il popolo di Roma: a Dio piaccia sia per quiete e benefizio delli suoi poveri et afflitti popoli, e gloria et augumento della Sedia Apostolia (*sic*), così come per ognuno si crede e si tien per fermo. Che di già sua Santità mostra tanta bontà e tanta liberalità, che per ognuno si spera un secol d'oro, e Roma massimamente par che aspiri a quelli suoi primi gloriosi tempi.

» Comincia a essere grand'abbondanza di grani e d'ogni altra cosa, e sua Santità ha di già levate certe gabelle a questo popolo, e dategli esenzioni e privilegi, tanto che si sta di buona voglia, e di bonissima speranza, ed in segno di allegrezza si sono fatte in Roma grandissime feste. Castel S. Angelo, oltre alle gazzare delle arteglierie, ha fatto bellissime sorte di girandole, et altre nove invenzioni di fuochi.

» Alli .xxix. d'Ottobre, il popolo Romano tutto con li suoi Illustrissimi Baroni, con li Cittadini, Gentil'uomini, et altri officiali si mossono di Campidoglio a .ij. ore di notte, con grandissima pompa per visitare, e far riverenza a sua Beatitudine; e portavano una moltitudine infinita di torchi bianchi, che facevano un mirabilissimo vedere. Andavano con trombe et altri suoni davanti in ordinanza li loro Marescalchi, li Caporioni, li Contestabili, et altri officiali, et ultimamente li Signori Conservatori, e li Baroni delle Illustrissime case. Conducevano con loro tre carri trionfali, tirati ciascuno da quattro bellissimi corsieri guarniti di drappi fino in terra molto superbamente.

» Il primo carro era una Roma trionfante, con molte mirabili invenzioni di guerrieri e di prigioni et altre figure che rappresentavano tutte le virtù di sua Santità, volendo significare, che per quelle Roma ritornerebbe ancora trionfante.

» Il secondo carro della Chiesa fatto in triangolo con certi nicchi, dove stavano la pace, l'abbondanza e la carità, et altri belli significati.

» Il terzo era della Fede, con molti sacerdoti intorno, con altre chimere, che tutte denotavano il trionfo della Chiesa, e lo stabilimento della fede; e gionti in su la piazza di S. Pietro recitorno ciascuno i suoi versi, e fecero i lor' canti, et adorato, visitato e ringraziato N. S. per li principali Baroni e Cittadini, se ne tornarono indietro con buone promissioni da sua Santità, e con larghe benedizioni.

» Alli iij. di Novembre sua Beatitudine fu incoronata, e prima si fecero le solite cerimonie in san Pietro; poi ultimamente uscì fuora avanti alle scale, dove era fabricato un bellissimo

palco, con colonne argentate, e capitelli d'oro, con quadri dipinti a bellissime istorie, adornato di razzerie e di drappi ricchissimi, e sopra nell'architrave e nel frontespizio stavano cinque grandi e belle statue: da gli lati S. Pietro e S. Paolo, una Iustizia in mezzo, infra loro una Temperanza et una Copia. In mezzo del Palco sedea sua Beatitudine, torneggiato da' Reverendissimi Cardinali, Vescovi, et altri Prelati, e da nobilissimi signori e baroni, e con tutta la sua famiglia vestita di rosato. E quivi in cospetto d'una innumerabile moltitudine di popoli, fu coronato del regno, con grandissimo iubilo et allegrezza d'ogn'uno, buttandosi tuttavia monete nove d'oro e d'argento, del conio di sua Santità.

» E la sera medesima il Reverendiss. et Illustrissimo de'Medici ordinò avanti al suo palazzo di S. Giorgio una bellissima e molto artificiosa girandola, la quale era uno Atlante, che sosteneva il cielo, pieno di molti lumi, che di notte parevano stelle; e dentro era composto tutto di fuochi artificiati, e d'un numero infinito di raggi, che attaccandovi il fuoco fece il più meraviglioso vedere che facesse mai cosa simile, chè in un tempo s'impiè il cielo e la terra di tanti fuochi, e di tanti schioppi, che parve cosa stupenda, accompagnato con tanti tiri d'artiglierie, e tanti suoni di trombe e di tamburi, e con sì belli torniamenti di fanterie, che non si crede si vedessi mai la più vaga, nè più allegra cosa.

» Ultimamente, a'cinque del predetto, uscirono fuora .xxxij. fra baroni e gentil'uomini romani, de gli più nobili di tutta la città, tra'quali erano gl'Illustrissimi signori Ascanio Colonna, Giovanbattista Savello, Giulian Cesarini, e altri loro famosi pari, tutti sopra bellissimi gianneti, molto pomposamente abbigliati di varie e nuove foggie di livree, di drappi d'oro, e di seta di diversi colori, e ciascuno avea un paggio della medesima livrea sopra un altro cavallo medesimamente ben guarnito, et ognuno portava una targa alla moresca; e li signori con le lor lance comparsono prima in ordinanza su la medesima piazza di san Pietro, dove fatte alcune correrie, torniamenti, et altre mostre di cavalleria, si rinfrescarono di cavalli, e lasciate le lance, e prese le targhe, con certe lor palle indorate, quali chiamano caroselli, con un bellissimo ordine, a due, a quattro, a sei, e di mano in mano, fin che tutti si divisono in due squadre, ora fuggendo, ora incalzando, attaccarono fra loro una piacevolissima e allegra battaglia, e finiti i lor giochi, s'inchinorono a sua Beatitudine, che ad una finestra stava a vedere, et andarono a giostrare in altri luochi de la città.

» Ora sua Santità attende a dar ordine a un buon governo, et alla elezione de'suoi ministri. Fra' quali abbiamo insino a ora per governadore di Roma messer Giovanni Guiduccioni da Lucca; per datario il vescovo di Iacobacci, maestro di casa di sua Santità il vescovo di Rimini. De gli altri officiali quella non s'è ancora risoluta. Alla giornata terrò avvisata V. S. di quanto seguirà di mano in mano, et a quella mi raccomando. Di Roma a .xv. di Novembro

M. D. XXXIIII.

D. V. S.

Ser. Hieronimo Fantini ».

SINGOLARE TENZONE TRA LUDOVICO VISTARINO DA LODI E SIGISMONDO MALATESTA DA RIMINI (1), SEGUITA NELL'AGOSTO DEL 1526.

Francesco Guicciardini, nel decimosettimo libro delle sue storie distesamente narra, come nell' anno 1526, a seguito di pratiche tenute da Francesco Maria I della Rovere, Duca d' Urbino, e dal Provveditore Veneziano nella città di Lodi, con Ludovico Vistarino gentiluomo di quella città; il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della Casa Sforzesca, o dalla compassione della sua patria, trattata da Fabrizio Maramaus Colonnello di mille cinquecento fanti napoletani, con la medesima asperità che dagli Spagnuoli e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl'Imperiali; scusandosi egli d' averne ottenuto licenza, sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto. La notte per tanto dei 24 giugno di detto anno accostatosi Malatesta Baglione quasi in sul fine del giorno alle mura di Lodi, dalla banda di certo bastione, per esser messo dentro dal Vistarino, questi seguitato da alcuno de'suoi, saltatovi sopra incominciò a combattere con le guardie, nella quale zuffa egli rimase ferito. Ma essendo già ridotto all' ultima necessità, arrivò Malatesta con le sue genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale, entrarono nella terra; onde Fabrizio Maramaus fu costretto ritirarsi nella roc-

(1) Malatesta IV. Baglioni da Rimini nacque di Giovan Paolo e d'Ippolita Conti l'anno 1492, e morì l' anno 1531 (Vegg**a**nsi i *Fasti di Malatesta IV. Baglioni*, scritti da Gio. Battista Vermiglioli, pubblicati prima nel *Giornale Arcadico* (Ottobre 1821, pag. 47), e poscia tra gli *Opuscoli* del medesimo Vermiglioli (Volume terzo. Perugia 1826, pag. 123).

ca. E così la terra fu vinta, arrivando non molto dopo con le sue genti il Duca d'Urbino.

Come suole accadere nella misera umana natura, che ai primi impeti generosi subentrano nelle umani menti le gare e le ambizioni meschine, specialmente dove quelli siano coronati da felice successo (niuna cosa essendo atta a mantenere inviolata la fedeltà e l'amicizia, quanto la comune sventura); così avvenne tra il Vistarino ed il Malatesta. Il secondo dei quali mal comportando forse per la cospicua sua condizione di avere a competitore un semplice gentiluomo nella famosa impresa di Lodi, osò mandargli una lettera nella quale lo chiamava traditore della Cesarea Maestà. Ne seguì, secondo lo stolto costume di que'tempi, una sfida, la quale è minutamente narrata nell'anonima lettera che qui appresso trovasi interamente riprodotta, salvo un piccolo brano ch'è nella fine. Nè ci è parso inutile il tornarla alla luce, avuto riguardo alla somma rarità dell'opuscolo, ed all'esser taciuta questa ultima particolarità della detta sfida dal Guicciardini e dagli altri storici a noi conosciuti. Non sarà anche discaro il vedere narrato con sì minuta accuratezza tutto ciò che alla medesima giostra si riferisce, appunto come felicemente descrissero in ammirabili ottave l'Ariosto ed il Tasso, sì che ne dura la memoria non pure tra i letterati, ma eziandio tra le più rozze ed incolte genti d'Italia (1).

« Perchè per intendimento di Ludovico Vistarino, Lodi si rese a'Veneziani (come sa V. Sig.), il Signor Gismondo da Rimini li mandò una littera, in la quale lo chiamava traditore alla Ces.

---

(1) La lettera soprammentovata è un'opuscoletto, in 4.° piccolo, di quattro carte non numerate, la seconda delle quali è segnata « a ij » nel margine ininferiore del suo *recto*, e contenuto nelle carte 119ª—122ª del precitato volume Chigiano, contrassegnato « X. V. n.° 10389, Miscellanea, Tom. 43 ». Il *recto* della prima carta di quest'opuscolo contiene il titolo seguente:

» **Abbattimento**
glorioso del Magnifico et strenuo Caual/
lere messer Ludouico Vistarino Lodesano
col Signor Gismondo Malatesta d'Arimini
secondo l'auiso delli Signori Capitani de
l'exercito della santissima liga uenuto alli
XXIIII. d'Agosto.
» Descrittione de l'apparato de l'arme, et de
la forma del Campo.
» La Magnanimita del .S. Vistarino & la con/
stantia del .S. Gismondo.
» La Sententia del Illustrissimo Signor Duca
d'Vrbino.
» Augurio certo della futura felicita d'Italia. »

Contengono le rimanenti tre carte la narrazione suddetta.

M. Onde egli rispose che se ne mentiva per la gola, perchè non conosceva la Ces. M. in conto alcuno, ma si conosceva servitore e vasallo dell' Eccellenzia del signor Duca di Milano, in servizio della quale diceva aver avuto co'Veneziani quello intendimento. Fu deputato il dì di santa Maria di Agosto per finire con le armi in mano questa querella. Il Campo si ordinò di comune concordia, che lo desse et assicurasse il signor Duca d'Urbino, et in quel dì s'intendesse essere tregua fra il campo della Santissima Lega et il Cesareo. Quando venne il dì deputato, il signor Giovanni accompagnato da alcuni di suoi, andò ad incontrare il signor Gismondo che veniva al campo per satisfare al debito suo, e lo incontrò accompagnato dal signor conte di Gaiazzo suo patrino, e da molti altri gentilomini Spagnoli e Napoletani. Et avendosi molto accarezato l'un l'altro, comparseno al padiglione ch' era loro deputato ad ore .xv. Poco di poi comparse Ludovico Vistarino accompagnato da meser Ludovico da Fermo suo patrino, e 'l signor Sforzino, e molti altri gentiluomini. Ludovico Vistarino gli presentò scarpe di ferro, arnesi e schineri da uomo d'armi, dipoi goletta, lunetta e braciali e spalacci da cavalleggieri, et uno corsaletto senza resta, e guanti d'acciaro bruniti, et una celata alla Borgognona. Presentolli ancora una spada, et una mazza ferrata, solo per armi offensive. E perchè devevano combattere a cavallo sopra un Cortaldo per uno, li presentò una testiera d'acciaro, e pettorali di scatto per armare il cavallo dinanzi. E nel presentare queste arme occorseno tante dispute e sì fastidiose a ciaschedun pezzo d'arme, che inanzi che intrassero in campo, erano vinti ore passate. Finalmente si condussero in campo a son di trombe e di tamburi, che parea che l'aria e la terra intronasse. Cominciorno a combatter con la spada, tenendo l'uno e l'altro la mazza con la mano della briglia, e quasi ne' primi colpi ferirno li cavalli l'un l'altro nel collo, non di ferita grande, ma il cavallo del Vistarino fu ferito di peggior sorte. Poco dipoi percottendosi l'un l'altro cascò la spada di mano al .S. Gismondo, essendo rinchiusa sotto il braccio del Vistarino, dando lui in quello instante la volta col cavallo. Onde egli prese la mazza, e'l simile fece il Vistarino, tenendo la spada con la man della briglia, e dandosi insieme brave bastonate, e percottendo l'una mazza con l'altra cascò similmente la mazza di mano al S. Gismondo. Onde egli si trovò senza arme offensive, e'l Vistarino con tutte l'arme. Il quale menando, la mazza alla man della briglia del nimico, percosse nella redina dritta del cavallo, la quale si ruppe vicino alle guardie; non di meno

il S. Gismondo guidava il cavallo con una sola redina agevolissimamente. Dopo questo il Vistarino prese la spada in la destra mano, tenendo la mazza in la sinistra, come di sopra, e così cercava offendere il nimico; il quale cercando prendere ditta spada, restò ferito in la man destra di drento, et uscivane molto sangue. Poco dipoi il Vistarino volle mettere la spada nel fodero, onde il nemico fece cenno andarlo a trovare, et allora il Vistarino li venne incontro furiosamente, e'l nemico fugiva. Allora a suo agio rimise la spada nel fodero, e cominciò adoperare la mazza, et infin qui corse spazio d'un ora o circa, poi che furno in campo. Sempre dipoi il S. Gismondo andò fuggendo e schifando i colpi che'l Vistarino disegnava darli, che per essere il suo cavallo riuscito pigro e poltrone, non poteva abastonare il nimico come aveva in mente; il quale per l'agevoleza del suo cavallo con una redina sola come di sopra, schifava facilmente tutti li colpi del Vistarino. Il S. Gismondo qualche volta mostrava ritrarsi a l' arme perdute; ancorchè mai non fece cenno volere smontare da cavallo. Il Vistarino sempre il seguìa meglio che potea col suo cavallo per non darli spazio alcuno. Et in questi termini l'uno cercando offendere, e l'altro schifando l'offensioni, stetteno tanto che'l sole tramontò. Il S. Gismondo che dovea provare che'l Vistarino era uno traditore, rimase smentito, ferito nella mano come di sopra, e perdè tutte l' armi offensive. Et ad una medesima ora l' uno se ne uscì per una porta, e l'altro per l' altra, verso il suo padiglione, come parve al S. Duca d'Urbino. Se giudica comunemente che'l Vistarino si sia portato da astuto e savio, e che'l S. Gismondo abbi mostrato viltà grande in non cercare di recuperare l' armi meglio che potea per venire al disegno suo. Il quale quando rimase senza arme offensive usò molte parole inutili, che non mi pare a proposito scriverle. Solo dirò che nel suo molto bravare a credenza, il Vistarino li offerse di smontare parimenti con lui da cavallo, e lassarli recuperare la spada e la mazza perduta, se volea donarli ducento scudi. Il che il S. Gismondo non volse fare, ma disse volerli donare li ducento scudi se volea combattere come avea combattuto l'altra volta, cioè con spada, rotella e mezza testa, e offeriva darli vantaggio un guanto di maglia. Uscirono di campo come di sopra, il Vistarino con suoni di trombe e di tamburi et alegreza grande, gridando li nostri: Italia, Italia. E'l S. Gismondo accompagnato da'suoi spagnoli tutti taciti e sbigotiti. Il campo dove quei Campioni combatterno, era di spazio conveniente per combattere a cavallo, di forma pentagona; da uno

lato toccava il campo de'Veneziani intorno intorno, di drento era una fossa profonda poco meno d'un braccio, e di fuori immediate era fatta una siepe alta circa un braccio e mezzo. Il padiglione del Vistarino era verso settentrione, quello del S. Gismondo era verso mezzodì; e questo fu fatto acciò che nell' entrare in campo non fusse il vantaggio del Sole. Questi sono li particulari dello abattimento, dei quali oltra quello che io stesso ho veduto che fui presente al tutto, mi sono a pieno informato da altri che erano piu vicini, poichè vi detti il primo breve aviso, il quale è molto diforme da questo, per non avere io potuto bene avvertire tutti li particulari, rispetto la distanzia che era fra me e li combattenti. Restami dirvi la forse più desiderata parte di questo famoso spettacolo, cioè la sentenza del Signor Duca d'Urbino; quale poi ch'ebbe gettata la bachetta, disse: Sete amendui valentuomini, e voi messer Ludovico non sete piu traditore, e così rimettete le vostre querelle e le armi a me. »

LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

(*Vedi Quaderno VI.*)

I.

Al Sig. Avv.° Giovanni Codronchi.

Piacenza 12 gennaio.

Mio caro Giovannino. Tardi, ma senza colpa di tardanza, risposi alla tua carissima: e in quella folla di scriver lettere dimenticai di chiederti notizie della Contessina tua moglie, e del suo parto; e di pregarti a dirle qualche volta, che io come tuo amicissimo sono pur suo servitore.

Devo pregarti a volermi aiutare in un'opera pietosa. Un' ottima e nobil giovane educata egregiamente, ma povera, farebbe la vera e durabile felicità d'una famiglia se si potesse metterle insieme una sufficiente dote. Non sono questi i tempi che alcuno possa fare gran cose: ma posson farne di piccole molti; e molti pochi fanno un tutto discreto. Io mi rivolgo dovunque ho amici di buon cuore, pregandoli che dai loro buoni amici vogliano ottenere una qualche moneta. Così da molti, senza disagio di ciascuno, spero conseguire il sollievo di questa buona gente: e son certo che il mio Giovannino spenderà volentieri ogni sua efficacia in questa pia opera; la quale avendoti proposta, non devo con soverchie parole rac-

comandarti. Addio, mio carissimo Giovannino, ti saluto e ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

II.

24 giugno.

Mio infinitamente bravo amico. Non ti avevo ancora scritto nulla del S. Macario, aspettando di potere scrivere compiutamente. Il cortesissimo Direttore Zappi mi mostrò un catalogo ben fatto di tutti i quadri demaniali: nulla d'Innocenzo, anzi neppur niente d'Imola. Nondimeno non acquietandosi la mia fantasia, mi fece un permesso di poter andare in Montalto a vederli. Non prima di domattina era comodo il depositario: dunque domattina con due miei facchini andrò a svolgere quella farragine confusa. Te ne dirò il successo. Ma già Zappi e io crediamo che ci sia magagna = e siamo d'accordo che gli farò una petizione in regola; e ch'egli userà i suoi mezzi per rivendicarlo. Di S. Macario ho la data del ricevuto (3 decembre 1810). Ma per quella natività ch'era nei Mangioni, e che fu portata via nel 1805, della quale è una ricevuta in Viceprefettura sotto il N. viceprefettizio 1228; prega l'ottimo viceprefetto a favorir di mandarmi la data precisa della ricevuta, chè io non l'ho, e a chi fu consegnato il quadro. Il Sacchi di S. Francesco non è in galleria; cercherò più accuratamente se l'abbia il demanio. Poi te ne dirò. – Ora alla tua gratissima dei 22 che ricevo a quest'ora 11 antimer. Oh bravi, bravi, e veramente degni di partecipare alla gloria de'grandi artisti. Se mai fosse vera la scoperta di que'due quadri! Ma quanto son lontani que'due paesi? e che strada si fa per andarvi? imagino che necessariamente bisognerà venir prima ad Imola. Se ci si trova *nome* ed *epoca*, avendone poi un poco di descrizione, mi basta tanto per imbastire il lavoro: benchè ad ogni modo bramerei sommamente di vederli. Ciò poi diverrebbe più necessario se nulla vi fosse di scritto; poichè l'occhio presente ci vorrebbe a giudicar dallo stile, se fossero di lui. Intanto attendo le prime nuove, e poi ci risolveremo. Oh mio caro Innocenzo; quanto più ci costa di pensieri, tanto più me gl'innamoro. Sappi, che dopo questa gita d'Imola vedo che posso fare un lavoro forse di qualche pregio.

La mattina passando dal *Piratello*, non mi ricordai che cosa m'aveste detto di dovervi osservare; ma certo mi fermai, e tentai di farmi aprire la chiesa; ma non mi riuscì, ch'era di

buon'ora. Dimmi che cosa ci dovevo trovar di notabile. Bisognerebbe anco far diligenze se nelle pievi del territorio ci fossero mai degli altri Innocenzi. Vorrei che il mio lavoro fosse compiuto; non vorrei lasciar indietro nulla. Non è ancora arrivato Bonamini da Pesaro col ritratto. Del Marco Bolognese di R. Brusa, non si trova nessuna notizia. Ti prego di riverirmi caramente il viceprefetto; al quale poi scriverò; intanto leggigli il primo capo della lettera. Abbracciami affettuosamente il tanto buono e bravo Villa. Io ti abbraccio ben di cuore; non ti ringrazio di tante cordialità perchè il debito è immenso; non posso altro che riconoscerlo e confessarlo. Addio mio carissimo. Addio. Fammi grazia di riverirmi Monsig. Benone (1) : digli che feci subito la sua imbasciata; e molto fu gradita. Addio addio. Non ti dimenticare di fare i miei doveri in casa colla mamma, il fratello e la cognata. Addio senza fine. Scusa la fretta.

III.

27. giugno.

Mio caro carissimo. Alla tua dei 22 risposi subito. Io sto col cuore aperto aspettando le nuove di montagna: e son risoluto che tutti tre c'inerpichiamo lassù, a vedere cogli occhi nostri. Questa riceverai dal zio, al quale ho scritto del suo nobile e santo ed eseguibile disegno.

Conviene che non ti stanchi di aiutarmi. Ho indizio che di Gaspare Sacchi vi debba esser qualche cosa in Castel S. Pietro. Hai nessuno di cui possi confidarti che vada cercando per tutte le chiese, e *Sacristie* di quel paese, e veda se ci è, e noti il *nome* e l'*anno* (che in alcuno si dice esservi scritto), e faccia un poco di descrizioni, e noti la grandezza; e segni il luogo preciso : onde noi, ritornando dalla montagna, possiamo andarvi, e trovarlo senza perditempo? Nel tempo stesso potrebbe guardare se ci è nulla d'Innocenzo. Se puoi farmi questo piacere, mi sarà molto caro.

Mio caro : esiste una guida d'Imola ? il Cav. . . . . . . mi scrisse d'averne estratto certe notizie d'Innocenzo : ma le notizie sono sì strampalate, che neppure te le dico. Figurati, per esempio, che mette Valverde fuor di città ; in Valverde un' Ascensione di Cristo d'Innocenzo, ecc. Ma se ci è questa guida, o tu, o il buon Villa, la troverete, e ci frugherete; e me ne manderai quel che ci si trova del nostro pittore. Scu-

(1) Zampieri.

sami per carità di tante noie. Abbracciami Villa carissimamente. Fa i miei doveri in casa ; mandami le nuove della montagna; e poi combineremo il nostro pellegrinaggio. Addio mille volte con tutto il cuore.

IV.

18 luglio.

Mio caro : Dopochè io ebbi subito risposto alla tua dei 23 giugno, che mi dava speranza d'*Innocenzi* in *Montagna*, un' altra te ne scrissi acchiudendola al viceprefetto. Figurati come io stia non vedendo mai alcuna risposta nè da te, nè da lui. Non posso credere smarrita la mia lettera, poichè la mandai col plico della prefettura. Non posso imaginare ch' egli non curi di rispondere su quegli oggetti ch'egli stesso mi raccomandò . Pregoti dunque davvero di vedere un po' come stia questa cosa ; e di consolarmi di qualche risposta tua e sua. Come mai m'avreste abbandonato così sul più bello ? Tanti ossequi al Viceprefetto, e saluti all'ottimo Villa. Addio caro: scrivimi, te ne prego. Addio

Giordani tuo.

LETTERA INEDITA DI GIACOMO LEOPARDI.

Pregiatissimo Sig. Conte. Benchè speditomi da Bologna nel Gennajo passato, ricevo pur oggi l'esemplare del libro del Barbieri, del cui dono Ella mi ha voluto onorare. Io aveva già veduto il libro a Firenze : mi era sembrato assai notabile ; utile alla storia della scienza chimica, alla storia dei progressi del sapere umano; onorevole non solo a cotesta città, ma universalmente all'Italia; degni di lode e di gratitudine l'illustratore dell'operetta, e i fautori dell'edizione. Ora di questo segno di bontà che Ella ha voluto darmi, le sono tenuto di tutto cuore, ed efficacemente le ne rendo grazie. Desidero che, come obbligato a Lei, e come suo servitore cordiale che voglio essere, Ella mi adoperi in quel ch'io vaglia; chè avrò carissima sempre ogni occasione di ubbidirla. E riverentemente me le raccomando.

Pregiatissimo sig, Conte

Recanati 24 Maggio 1829.

Suo devotiss. e gratiss. servitore
Giacomo Leopardi.

È INDISPENSABILE.

Avete mai veduto, amici miei ipocondriaci, quelle piccole buste, chiamate comunemente *farmacie portatili*, che i signori si recano allato tutte le volte che si mettono in viaggio? Sono certe borse di marrocchino nelle quali si conservano dentro tanti alberelli i principali rimedii atti a curare, così su due piedi, i mali che tra via possono sopravvenire ad un uomo. V'è la tintura d'arnica per le contusioni, l'acqua emostatica e il cerotto rosso per le ferite, l'ammoniaca per gli svenimenti e per le morsicature d'animali velenosi, v'è la pietra infernale, il butiro d'antimonio, il sale di Saturno, insomma v'è tutto il ben di Dio che possa cercarsi ad un farmacista. Or bene, sarebbe egli sciocchezza se ciascuno di noi nell'andare attorno per le vie della nostra città si portasse in tasca una simile busta? A dirvela, io credo di no, anzi tengo per fermo che farebbe una corbelleria, ma di quelle, chi non se la procacciasse subito subito. Passate, miei cari, passate per piazza Navona; attraversate le piazze della Chiesa Nuova, della Cancelleria, del Pozzo delle Cornacchie, e poi mi direte se un pover' uomo costretto a mutare i passi su quei selci ronchiosi, o per dir meglio su quelle scogliere, può aver bisogno da un momento all'altro della tintura d'arnica e del cerotto. Ne volete un'altra? Avvicinatevi all'inferriata di ponte s. Angelo dalla parte del palazzo Altoviti, o alle due fontane del Nettuno e della Roma sulla piazza del Popolo, e mi saprete dire s'egli è necessario di fiutar l'ammoniaca per non cadere in isvenimento alla vista di que'tali fiori, voi già mi capite, che sbocciano quivi, massimamente la notte, e vi restano poi tutto il giorno a profumar l'aria di soavissimi odori. E quando corre la stagione estiva, come guarentirci dall'idrofobia se non armandoci d'un buon pezzo di pietra infernale per cauterizzare le ferite, che da vedere a non vedere possiamo rilevare dai cani arrabbiati? Ci vuole la *farmacia portatile*: chi non se la procaccia, suo danno.

NECROLOGIA.

Vi do una brutta nuova, cortesi miei leggitori. È morto – non vi corrono già le lagrime agli occhi? – è morto un valoroso letterato alla vigilia di pubblicar con le stampe una sua importantissima dissertazione sul digiuno considerato come mezzo per accrescere le forze dell'immaginazione, e, se gli fosse bastata la vita ancor qualche giorno, avrebbe condotto a ter-

mine un dottissimo commentario sulle ultime ore del conte Ugolino. Ma oimè! la morte gli ha invidiato la gloria. Ciò però che è singolare si è la qualità della malattia ond'egli fu tirato nel cataletto, malattia che sebbene non sia rara fra gli uomini di lettere, pur nondimeno è sfuggita all'occhio linceo del celeberrimo Tissot, il quale, come voi certamente non ignorate, ha tanto scritto e parlato sulle infermità de' letterati. Tant'è: chi ne ferra ne inchioda, dice il proverbio. Il pover' uomo adunque, per quanto narrano coloro che usarono famigliarmente con esso lui, lagnavasi da qualche tempo di un certo senso di vacuità nel ventricolo, e spesso assalito da fierissime convulsioni stralunava gli occhi e spalancava la bocca, come per divorare chi gli capitasse d' innanzi. Vedete strani giuochi di sensibilità! All'udire le voci degli erbaiuoli, dei giuncatari, dei pescivendoli, che vanno attorno per la città ingraziando con belle parole le loro derrate, gli si arricciavano tutti i peli del corpo, cacciavasi le mani ne'capelli, dava de'pugni nelle pareti, e facendosi alla finestra voleva quasi precipitarsi giù sulla strada. Correndogli alle narici l'odore del pane caldo, che massime sulla sera esce dalle botteghe de'fornai, impallidiva, sudava, usciva de'sensi. Spesso si soffermava per le scale della sua abitazione a fiutare gli appetitosi profumi esalati dalla cucina di un suo pigionale – credo bene che fosse un pizzicagnolo – avvezzo a scuffiarsi ogni giorno pranzi da Trimalcione, e dopo un lungo sbadiglio si mordeva le mani e diceva fremendo: Così va il mondo! Pochi giorni addietro, che è che non è, venne la nuova della sua morte. Il cadavere di lui fu trovato disteso sul pavimento d'una misera cameretta, ridotto a tale stato di magrezza che, a mettergli un lume di dietro, se ne sarebbero vedute facilmente tutte le viscere: con la destra irrigidita dalla morte teneva stretto un libro che fu riconosciuto per il trattato di Seneca = *de tranquillitate* = la cui legatura tutta di marrocchino appariva qua e là rosicchiata. Interrogati i medici sulla natura di simile malattia risposero tutti ad una voce, cosa rarissima fra i seguaci d'Esculapio, che bisognava curarla in tempo con le pillole del Lais, e coi lattovari del Falcone e del Lepre. Ma ciò adesso che giova? Il pover'uomo è morto: di lui non restano che le scritture di cui sopra si è fatta menzione, ed un fascio di *giudizi*, di *citazioni* e di *sentenze*, che certo potranno servire di non piccolo ammaestramento a coloro che vogliono coltivare gli ameni studi della letteratura. La morte di quest'uomo ha sparso il lutto fra quanti lo conoscevano, tanto era saggio vir-

tuoso e dabbene: ma sopra tutti sapete voi chi lo piange? indovinate! Il suo padrone di casa.

BIBLIOGRAFIA.

UN NUOVO LIBRO DEL PROFESSOR AUGUSTO CONTI, EDITO IN FIRENZE COI TIPI DI M. CELLINI ALLA GALILEIANA 1867.

Non v'è chi si occupi di studii e non conosca le opere o almeno il nome del professor Augusto Conti. Insigne filosofo egli mantiene ed illustra quella che vorrei chiamare *scuola italiana*, perchè contraria a tutte le esorbitanze, continuatrice dell'antichissima tradizione italica, fu da ingegni nati in Italia massimamente formata, e cercò sempre mettere in luce la concordia che è tra la vera filosofia e la religione vera. I libri intitolati: *Evidenza, amore e fede* e la *Storia della filosofia*, con altre operette minori hanno anche fuori della penisola fatto conoscere il Conti, e però non fa mestieri tesserne qui l'elogio. Il detto scrittore ci ha ora donato un altro volume, che ha per titolo: *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia*. Esso è diviso in dieci *Ricreazioni*, ed è inteso a educare la mente e il cuore con letture che mi par debbano a tutti essere piacevolissime. Un Samminiatese e un Sorrentino viaggiano per l'Italia, e fermandosi nelle principali città, il Samminiatese legge all'amico certi suoi scritti, raccolti sotto diversi capi, e la materia trattata si adatta per lo più ai luoghi dove si trovano a far breve dimora. Ciascuna *Ricreazione* contiene varii soggetti, che tutti nondimeno si riferiscono a una idea predominante, e sono trattati in forma altri di dialogo, altri di novelletta, altri di lettera, e va dicendo. Il libro poi tutto intero si potrebbe chiamare un trattato di etica o dei doveri dell'uomo, ampiamente svolto, essendovi inclusa altresì la confutazione di quegli errori metafisici, che son prima cagione degli errori pratici e delle colpe dove l'uomo imbevuto di false opinioni rovina. Come questo trattato sia largo, si può intendere dai titoli delle *Ricreazioni*, ch'io pongo qui appresso:

I. – Firenze, o il dubio.
II. – Bologna, o gli effetti del dubio.
III. – Venezia, o la Religione.
IV. – Padova, o la Virtù.
V. – Vicenza, o l'educazione publica.
VI. – Verona, o l'educazione domestica.
VII. – Mantova, o gli averi.
VIII. – Milano, o la Stato.

IX. – Torino, o la Patria.
X. – Genova, o la Casa.

E come sia dilettevole, come soggetti così severi siano esposti con famigliare leggiadria e gaiezza, lo giudicheranno coloro i quali vorranno procacciarsi il libro; al che grandemente, per quanto io valga, li conforto ; dappoichè sono troppo rare le opere che, siccome questa, si conformino al precetto di Orazio e colgano il punto di mescolar l'utile al dolce. Così fosse conceduto di sperare che i padri e le madri di famiglia, i giovani d'ambo i sessi, ed insino a gli operai, nelle ore di riposo, invece di trangugiarsi avidamente i pericolosi romanzi che ci piovono dalla Senna, e sono tradotti in una lingua più gallica che il testo originale, si volgessero a leggere opere di questa fatta, dove la bellezza del dettato corrisponde alla bontà dei pensieri : se ciò potesse avvenire, il libro del Conti sarebbe tosto per le mani di tutti, e diverrebbe quasi come il *catechismo dell'uomo civile*.

5 Ottobre 1867.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

Ci è pervenuto negli scorsi giorni, per grazioso dono fattocene dall'autore, un pregevole opuscolo, di 42 pagine, in 8.°, che ha per titolo: « L'ARCHITET- » TURA IN ROMA ‖ NEI SECOLI XV E XVI ‖ STUDI ‖ DI A. FERRI ‖ ROMA ‖ TIPO- » GRAFIA DI MONTE CITORIO N. 119 ‖ 1867. ». Sulla copertina si aggiunge « FASCICOLO PRIMO ». Gli argomenti che il sig. Ferri tratta in questo suo lavoro riguardano il pontificato di Sisto IV, e gli edifizi innalzati regnando questo pontefice, gli architetti che in questo tempo operarono in Roma, e specialmente il fiorentino Baccio Pontelli. Una breve appendice tratta del palazzo d'Urbino, una bella descrizione del quale si legge a pag. 503—572 dei *Versi* e *prose* di Bernardino Baldi (Venezia, 1590). Copiosa e riposta erudizione, sana critica, e chiara spartizione di materie, rendono quest' opuscolo importantissimo dal lato storico e artistico della nostra città; e tale sarebbe anche dal lato puramente letterario, se la proprietà del dire non fosse talora offesa da qualche piccola menda. Ci rallegriamo forte vedendo per manifesti segni sorgere una eletta schiera di studiosi, che con amore e pazienza vanno occupandosi delle cose riguardanti questa maestosa patria, col dare fuori di quando in quando lodevolissimi saggi delle loro ricerche, forieri di più estesi ed importanti lavori. Seguiti adunque il sig. Ferri nella impresa onorata, che a lui sarà di lode e di non lieve utilità ai cultori dei buoni studi.

E. N.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL
BUONARROTI
QUADERNO X. NOVEMBRE–DECEMBRE 1867

GIOVANNI COLANGELI.

Il Serrone è un paesetto di montagna poco discosto da Roma, per la via dell'antica Preneste. Il paese è fabbricato sopra lo scoglio, poverissimo; la via termina a'piedi della montagna, poi bisogna arrampicarsi come fanno le capre su per le rocce fino alle prime case. La veduta è bellissima, l'aria buona, i contadini belli e robusti ma infingardi; tuttavia il forestiere non lo guardano di mal occhio, e sotto la scorza del villano hanno essi pure qualche gentilezza.

Noi l'ottobre venivamo in questo paese, e mi ricorda un giorno, io aveva sei o sette anni, vidi entrare in casa nostra un vecchio lungo e scarno (parea proprio un'ombra) il quale chiese di mio padre. Mio padre era nell'orto vicino alla casa; ond'io maravigliato di quella strana figura, mi misi innanzi al vecchio per guida. Il quale come vide mio padre seduto sotto un albero, stette un poco in silenzio; poi stese le braccia verso di lui

« *Tytire, tu patulae recubans sub tegmine fagi* »

cominciò con voce tremante, seguitando parecchi altri versi del Poeta. Il mio stupore dopo quel latino divenne ancor più grande, e corsi giù da mia madre per sapere di quel vecchio. Mia madre sorridendo mi disse ch'egli era un medico, e si chiamava Giovanni Colangeli.

Passarono degli anni e il vecchio si morì. Io udii la sua morte senza dolore, chè nulla più avea sentito di lui, se non ch'egli era dottissimo e parlava l'inglese e il tedesco: poi mi venne desiderio di raccogliere per bocca de'paesani le notizie di un uomo che avea speso tutta la vita coltivando l'ingegno ed era morto sopra una montagna poverissimo. Mi prese una pietà indicibile. Interrogai tutto il paese; chi non sapea niente, chi stringeva le spalle sorridendo. Poichè la figura del vecchio movea spesso il riso. Era pallidissimo, il viso avea piccolo e magro, il naso aquilino. I capelli radi e bianchi, gli occhi lividi, tutti aperti significavano la vita interna ed una

certa maraviglia profonda delle cose esteriori; sebbene il vecchio vedeva pochissimo, e spesso per riposo della vista chiudeva gli occhi come dormisse. Andava curvo e mal vestito; sfinito dall'età e dagli stenti, si appoggiava ad un bastone veramente dottorale, e così solo solo verso il tramonto lo vedevi per la via di S. Rocco che è una stradetta fuori del paese, che gira la montagna. I ragazzi quando passava gli correano dietro e lo mandavano a casa con le tasche piene di ciottoli senza che il vecchio badasse punto, chè oltre all' essere per natura astratto e profondamente meditativo, il poveretto era anche sordo negli ultimi anni. Quanto mi venne fatto raccogliere si stringe in poche parole.

Egli era di Tursi paese del napolitano, nato l' anno 1787 di povera famiglia. Verso il 1824 venne al Serrone per medico condotto, ma studiando le opere tedesche di medicina, non gli parendo i precetti della vecchia scuola troppo sicuri, e quei della moderna stimando meglio fondati nella verità, aprì l'animo suo a quei che governavano il paese non consentendo nella cura degl'infermi usar que'rimedi che gli pareano scarsi o dannosi. L' omiopatia ha poco credito in città e niente in campagna, onde fu chiamato un altro medico. Io non so la cagione ch'ei non volle partirsi di là subito per cavare, dove potesse, qualche guadagno dell' arte sua; ma da quel tempo fin che visse più non uscì di paese. Forse la solitudine del luogo e l'aria schietta gli conferivano all'umor malinconico e al desiderio grande e continuo dello studio. Unico desiderio, poichè niuno ricorda averlo veduto in altri piaceri che i libri. Si avea comperato un piccolo terreno e abitava una soffitta dov'egli passava tutto il giorno scrivendo e studiando; la sera usciva per lo più solo. Ma che cosa scriveva? Dopo morto trovarono molti suoi manoscritti i quali, dicono, furono messi al fuoco. I libri toccarono parte allo speziale, parte ad un prete, parte ad altri, ma io non ho potuto avere alle mani neppure questi o alcuni di nessun pregio, dove io mi promettea raccogliere alcuna cosa di lui; perocchè avea per costume di scrivere sul margine i pensieri che gli venivano leggendo. Dicono che all'ultimo quand' egli si teneva ingiuriato da uno (e spesso era vero) scrivea dei versi amarissimi i quali subito erano divulgati; onde i suoi nemici che non poteano combattere con lui vivo, subito morto seppellirono diligentemente quella parte de'suoi pensieri che dovea sopravvivere e nulla, senza molto sospetto, fanno vedere. Io ho udito pochi versi fatti in vecchiaia, i quali rivelano ingegno ricco di poe-

sia. Lo stile e la lingua correttissima; ma questi erano sonetti indirizzati a qualche cardinale o altro signore, implorando aiuto alla sua miseria. Stretto dal bisogno trovò a vendere l'ingegno ad un medico, il quale pubblicava per sua una lunga opera sulla omiopatia, e mandava di quando in quando al vecchio alcun soccorso. Ma delle sue cose giovanili nulla rimane, quando l'ingegno è potente e le immagini leggiadre rallegrano la fantasia del poeta. E poeta non comune egli era per fermo giudicando sì dal valore delle cose ultime, sì dall'amore ch'egli ebbe ai classici greci e latini, de'quali si andava ricordando i passi più belli per via, non essendo alcuno che l'intendesse. Il che, io mi penso, doveva essere a lui di pena infinita; il non poter comunicare ad anima viva una parte de'suoi pensieri, lo studio di sessant'anni continui, ricchezza nobilissima e viva quasi tutta nella memoria; chè egli così vecchio ricordava per ordine e senza fatica, onde ogni cosa gentile gli cadesse sott'occhio, ei trovava un verso ne' suoi classici che esprimeva quella immagine. Stimolato da questo desiderio scriveva dì e notte, promettendosi forse una vita futura in quelle carte, chè non sapea la natura de'suoi nemici.

Lettore, io mi vergogno di narrare la vita di un uomo del quale tu saprai, dopo aver letto questi brevi cenni, poco altro che il nome; e di affermare che egli fu ingegno singolare, senza sottoporre al tuo giudizio pure un verso che confermi la verità delle mie parole. A me par cosa trista e degna di considerazione la vita affatto oscura di un ingegno nobilissimo che il mondo ebbe in dispregio, tutto rivolto ad ogni maniera di studi; e spesso ricordandomi del vecchio che io vidi da fanciullo e che mi sta vivo nella immaginazione, mi strinse il desiderio di rimettere il suo nome nella memoria degli uomini, parendomi che se io avessi potuto svegliare nel mondo alcuna pietà di lui o ammirazione della sua virtù, fosse, benchè tardi, mitigata la fierezza de'suoi patimenti. La mia pochezza e la malvagità altrui hanno impedito questo mio desiderio. Ma non fu egli colpevole che non seppe lottare contro la fortuna? Diceva di lui mio padre, ch'egli era la calamita delle disgrazie. Tuttavia la sua faccia era serena; e questa serenità gli veniva io credo dalla vita contemplativa, la quale tira lo spirito fuori del mondo e mitiga le percosse della fortuna.

Una sera fu trovato morto nella sua stanza. Era il 26 maggio del 1857; se morisse di fame, di freddo, o d'altra malattia lo sa Iddio: addosso nè in casa non gli trovarono un soldo,

ma non lasciò pure un quattrino di debito. Fu recato alla chiesa per carità, poi al cimitero. I contadini quando parlano di lui, dicono ch'egli era un *litterato* grande.

GUSTAVO TIRINELLI.

A PROPOSITO D'UNA ISCRIZIONE ITALIANA

Entrando io di questi dì nella chiesa di S. Agostino, che per cura di que'padri che l'hanno in custodia si va con molta spesa e magnificenza tutta rinnovellando e facendosi bella di stucchi , di dorature, di marmi, e di dipinture pregiatissime del Gagliardi , mi venne posto l' occhio sopra un nuovo monumentino architettato nello stile del cinquecento, e sul quale si legge la seguente italiana iscrizione. — *Qui giace — Antonio Ferrari romano — Intraprendente — Dei lavori ad uso scalpellino — Eseguiti — In questa venerabile chiesa — Nato il* III *agosto* MDCCIC — *Morto il* XVIII *giugno* MDCCCLVIII — *Il di lui unico figlio — Francesco — Prosequì i lavori suddetti — Ponendo — Questa lapide — A perpetua memoria — L'anno* MDCCCLXVII. —

Grandemente io mi rallegrerei se vedessi che la nostra epigrafia degnamente si coltivasse fra noi, e fosse foggiata sul modello degli ottimi scrittori, fra'quali, se pur altri mancassero, basterebbe citare gli esempi luminosissimi del leggiadro Muzzi e del sommo Giordani. Ma ora non so tenermi dal dolorare veggendo che si commette il dettare siffatte epigrafi, che pure non sono la più agevol cosa del mondo, ad uomini inetti e incapaci di sostenere la dignità delle nostre lettere , come aperto si dimostra dalla epigrafe sopra allegata , della quale non può vedersi la più sciatta, incolta e meschina. Mi fa ridere da principio quell' *intraprendente dei lavori ad uso scalpellino*, quasi che il pietoso figlio del Ferrari, vergognando che il padre avesse atteso a troppo umil mestiero , avvisasse nobilitarlo ed ingentilirlo con quel vocabolo *intraprendente* tutto modellato alla francese (*entrepreneur de bâtiments*) e schivato da'nostri buoni scrittori, che almeno avrebber detto *intraprenditore*. Oggi corre fra noi questo ridicolo vezzo: ognuno si briga salire più alto di quel che la sua condizione e virtù potrebber richiedere, e ognuno si pensa scapitare nella riputazione, se non giunge a nobilitarsi almeno almeno con qualche altissima parolona. Nel secolo decimosesto Michelangelo Buonarroti (che pure valeva qualcosa più de'nostri scultori moderni) era contento a farsi dimandare *maestro*;

e Benvenuto Cellini ci conta alla buona ch'ei lavorava *in bottega* le sue opere maravigliose. Oggi non più. Guai a te se dessi del *maestro* ad uno scultore o ad un architetto, tuttochè egli forse non sia un maestro Bramante; guai se non appelli *studio*, non dirò l'officina d' un dipintore o d' uno statuario, ma sì d'un musaicista, d'un orafo, e quasi non dissi d'un fabbro. Però accade che oggi il capo o maestro de'muratori vuol esser chiamato *intraprendente di fabbriche*, lo scarpellino *intraprendente dei lavori da scarpellino*; e fra non molto scommetto che udremo il sarto dirsi *intraprendente di abiti*, e forse anche il calzolaio *intraprendente di scarpe*. Viva il secolo delle nobili e grandi parole, e degli scarsi e ignobili fatti! E quell'*ad uso* non vi par egli una perla da ricordarvi le edizioni ad *usum Delphini*? E quello *scalpellino* non v'indolcia proprio la bocca? Che sì che l'autor dell'epigrafe si recherebbe a coscienza, tanto ha dilicato l'orecchio, di dire *scarpello*, e per maggior dolcezza ci regalerebbe quello *scalpello* che a' nostri vecchi e savi scrittori fu assai men caro dello *scarpello*! Ma tiriamo innanzi. Vedete quel *di lui figlio* come par proprio messo là in dispregio di quel che sanno fino i bambini che studiano il bi a ba, vale a dire che *il di lui* posto fra l'articolo e il nome è trasposizione viziosa, e che dee dirsi *il figlio di lui*. E mirate di grazia da ultimo quel *prosequì* in cui al vivo e verde *proseguire* si è sostituito, non sappiamo perchè, quel rancidissimo *prosequire*, oggi appunto che il secolo si mostra così schifo delle voci che putono di vecchiume e di disusato! E ditemi, quella *venerabile chiesa* non vi sa egli di linguaggio da sacrestia, quasi non si sapesse che tutte le chiese son venerabili, e que'*lavori suddetti* e quella *perpetua memoria* non vi rendono forse immagine dello stile d'un qualche notaio o d'un avvocato? Ma lasciando stare le singole parti di questa epigrafe, esaminatela pur nell'insieme, e guardate se v'è punto punto di quell'armonia, nobiltà, eleganza, breviloquenza che debbono mai sempre spiccare nello stile epigrafico, e delle quali ci furono così stupendi maestri il Muzzi e il Giordani. Guardate che far cascante, dilavato, disadorno ed ignobile! Guardate come così sciatta iscrizione mal si addice al monumentino, che pure non è privo di grazia, e alla bellissima chiesa che fra poco sarà fra le più ricche e gentili di questa gloriosissima Roma!

Se non che dirà qui taluno: perchè mai fermarti tanto a parlarci di questa povera iscrizione che hai preso a tartassare così fieramente? – Per la sola ragione ch'io ardentemente bra-

merei che la nostra epigrafia così vilmente e a torto negletta, tornasse alla fine in pregio e in onore. Però si dee por cura ch'ella venga a mano d'uomini degni e da ciò, e tali da non riporla in uggia e in ischerno di coloro che leggono; poichè dettando noi leggiadre iscrizioni italiane io reputo che si recherà non picciol servigio alle lettere e alla patria, e facendo altrimente ce ne verrà addosso non poca vergogna.

A. Monti.

DUE LETTERE INEDITE DI PAOLO COSTA
ED UNA DI FILIPPO AGRICOLA.

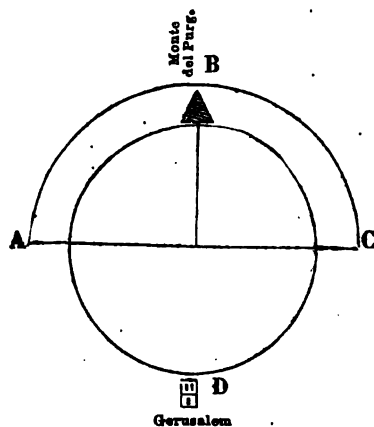
Carissima Costanza

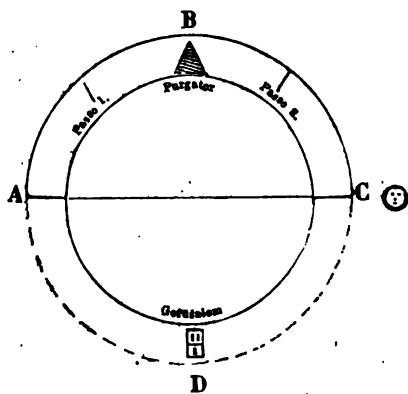
Bologna li 21 Dec. 1820

Ieri sera venne a me l'artefice che lavora a finto marmo. Gli comunicai il vostro desiderio e gli feci le vostre proferte. Mi rispose che non avrebbe avuto difficoltà di recarsi a Pesaro; e mi domandò il prezzo di due paoli ogni piede quadrato, poi disse che così dimandava, ma non pretendeva di stare fermo in questa richiesta. Io sono d'avviso che starà contento a 15 bajocchi. Fate misurare lo spazio delle pareti se le volete al predetto modo, ed osservate se vi torna meglio l'intonacarle a finto marmo o a dipingerle. Giuditta aspetta quella nota, di che vi parlai.

Mi bisogna d'intendere il vostro parere, e quello di vostro marito intorno ad una chiosa che io voglio fare ad alcuni versi del canto IX del Purgatorio. Vi esporrò qui alla meglio pregandovi di volermi rispondere il più presto che potete, o di farmi rispondere da chi più vi aggrada. I versi sono i seguenti postillati.

» Già s'imbiancava, (*l'alba*)
» E la notte de' passi, con che sale
» Fatti avea due nel loco, ov'eravamo,
» E il terzo già chinava in giuso l'ale.

Ponete mente alla qui delineata figura. Tutta la difficoltà d' intendere questi versi parmi che sia nel doppio significato che può ricevere la parola *salire*. Si può intendere che sia il salire della notte B in C sopra il cerchio celeste, il quale col suo più alto punto coverchia il monte del Purgatorio. Ovvero si può credere che *salire* vaglia il salire che fa la notte dall'emisfero de' nostri antipodi a questo, ove noi siamo, trapassando il punto C per venire verso D, cioè verso Gerusalem.

Veggiamo quale di questi due significati della parola *salire* si debba preferire all'altro.

Io son d'avviso che il primo significato si debba escludere, e la ragione è questa: Se divideremo in tre parti, o in tre passi il cerchio A, B, C, non accadrà più che vi sieno due passi da salire; poichè il secondo finirà nella parte del cerchio, che discende tra B e C, e più nella discesa vi sarà il terzo passo che finisce in C. Se divideremo esso cerchio in quattro parti (secondo le quattro vigilie de' commentatori) due passi farà la notte in salire sino in B, impiegando sei ore (secondo che la notte dell' equinozio è di ore dodici); e il terzo passo farà discendendo. Dal che ne verrebbero due inconvenienti. Primo: Che più non sarebbe vero che il terzo passo della notte sia uno di quei passi, con che ella salì, e ciò sarebbe contro a quello che dice il poeta. Secondo: Che al finire del terzo passo sarebbero trascorse solamente due ore dopo la mezzanotte; e questo sarebbe contro a ciò che è stato detto al verso 2°, cioè che spuntava l' alba. È dunque provato che il poeta non può aver voluto dire che la notte saliva per lo cerchio, che sovrasta all'emisfero del Purgatorio.

Resta a considerare se abbia l'altro dei significati, che ho detto di sopra.

Facciasi la supposizione che ne'mentovati versi la parola *salire*, vaglia salire dagli antipodi all'emisfero, nel quale Dante narrava del suo viaggio. Se con questo supposto si potrà spiegare ragionevolmente il senso di que'versi, non occorrerà più lambiccarsi sopra di essi il cervello.

Ecco la spiegazione che io intendo di stampare in margine all'edizione macchiavelliana.

Il discendere degli astri e della notte nell'emisfero de'nostri antipodi è un salire rispetto a noi che abitiamo nell'emisfero opposto. Ciò stabilito, così intenderei questi versi: Nel loco ove eravamo (cioè ne'nostri antipodi) la notte aveva fatto due di que'passi, co'quali sale a noi (viene a noi), e il terzo chinava ingiuso l'ale, cioè si affrettava al suo termine. Il primo passo, che fa la notte per salire dagli antipodi a quest'emisfero è quando essa spunta dal nostro orizonte, mandando le sue prime ombre a noi: l'ultimo è quando abbujasi l'aria. Intendi dunque che la notte avendo percorsi due terzi dello spazio frapposto tra i detti due estremi, era per compiere il terzo.

Abbiatemi per iscusato se vi ho esposto tutte queste tantafere, poichè erami necessario di far questo per avere il giudizio di voi altri due. Non me lo negate: e se vi rincresce lo scrivere, fate che me lo scriva il vostro Pierino. Non vi prendete cura alcuna del modo di dire; imitate me che scrivo alla carlona, significando come detta dentro. Addio mia buona amica. Date un bacio a quel crudelaccio di vostro marito.

Vostro affmo
P. Costa

Alla Nobil Donna
La Sig.a Cont.a Costanza Perticari
Pesaro

Preg. Amica

Bologna li 13 Feb. 1822

Ho fatto fare nella scuola del prof. De Maria il busto di Torquato Tasso, tratto dalla maschera che mi regalaste. Lo scultore vorrebbe trar profitto dall'onorata sua fatica, ed offre un cavo di esso busto a chi voglia farne acquisto per lo prezzo di paoli dodici. Io vi do avviso di questo acciocchè vogliate esser contenta di trovare in Pesaro alcun associato. Se questo procurerete, mi farete cosa gratissima. Ho scritto a Giulio, ma

inutilmente : datemi voi le nuove di lui e di vostro padre. Fatemi sapere quando sia per essere la loro venuta in Bologna almeno un mese prima. Ciò vi dico perchè la Bignami ha in animo di far loro una burla, cioè di rappresentare in sua casa, senza che essi sappino prima cosa alcuna, la mia Tragedia. Oh quanto sarei fortunato se voi pure avessi tra gli uditori! Giuditta si augura la fortuna di rivedervi presto, e vi saluta. Io vi bacio le mani

Vo. Affm. Amico
Paolo Costa.

Mio carissimo amico.

Ho inteso con grandissima gioia dalla pregma vostra, che la tavola speditavi vi sia stata gradita ed abbia incontrato presso di voi. Ma siccome io conosco la povertà del mio lavoro , stimo che le magnifiche lodi di cui voi lo colmate e quelle che in seguito mi promettete, siano piuttosto un effetto della gentilezza vostra, che d'un merito reale di quello. Avrei però sommamente a caro, che voi come cortesemente vi esibite, vogliate compiacervi di scrivere interamente tutte le censure e le note che sul mio quadro venissero fatte. Perchè essendo quelle reali, mi presteranno il destro di evitarle in altre occasioni, e di avvanzarmi quanto io vaglia nell'arte mia. La qual cosa, sebbene io non possa com' io vorrei, cerco di fare con ogni studio.

Presentemente sto conducendo il difficilissimo soggetto di Dante quando vede la sua Beatrice nel Paradiso , allogatomi da S. A. la Duchessa di Sagan. Lo che io vi dico solamente perchè so quanto gradite le notizie della pittura e degli artefici. Perciò vi prego ancora a soccorrermi de vostri consigli, e di que vastissimi lumi che vi fanno rinomato per tutta Italia: io li seguirò sempre. Amatemi, mio caro amico, ed accettando le più vive proteste della mia stima, credetemi eternamente.

Vostro amico vero
Filippo Agricola.

Di Roma a 25 Luglio 1821.

All'Ornatissimo Signore
Il Sig: Conte Giulio Perticari
Pesaro.

ALLA CARA MEMORIA DI BENVENUTO GASPARONI

Dopo l'ottavo mese
Che morte un fratel mio
Crudamente mi prese,
Andonne un altro a Dio.
Io, Benvenuto, allora
Venni alla tua dimora.
Eri pallido e stanco,
E sul letto disteso.
Io ti sedetti al fianco.
Tu nel polmone offeso
Tossivi: erano brevi
I tuoi dì, nè il sapevi.
Però senz'altra cura
Del tuo mal, ti dolesti
Sol della mia sventura.
Noi ci guardammo mesti.
Poscia il dolor mi strinse
Il core, e sì lo vinse,
Che muto lagrimai.
La tua misera moglie
M'era innanzi, e pensai
Le sue crudeli doglie,
E la miseria poi
De'figlioletti tuoi.
I figlioletti in giro
Eran per casa, e nulla
Sapean di quel martìro.
Piangeva una fanciulla
Su le materne braccia,
Volta indietro la faccia.
Io ti vidi negli occhi
Il sonno, e che al riposo
Distendevi i ginocchi,
E ti lasciai: pensoso,
Punto in cor dal tuo male,
Discesi le tue scale.

Dopo alcun tempo, un giorno
Tornai nella tua stanza.
I figlioletti intorno
Avevi, e la sembianza
Serena: venuta era
La dolce primavera.
E tu cangiavi ostello,
E t'aspettava il puro
Aer d'un paesello.
Là n'andasti sicuro
Che la salute antica
Ti ritornasse amica.
Più non ti vidi. Al pianto
Della misera Albano
Corsi ai miei cari accanto,
Che, da lei non lontano,
Stan sull'aperto colle
Ove Aricia s'estolle.
Qui d'ogni parte chiuso
Pel reo morbo che preme,
Veggo un popol confuso
Nelle selve, che geme.
Qui pieno di sconforto
Sento che tu sei morto:
L'ultima nuova è questa
Che di te m'han recato.
So pure che la mesta
Moglie t'avesti a lato,
Ch'hai distese le mani
Ai figlioli lontani.
Ciò del tuo fin m'è noto.
In piccioletta terra
Moristi a tutti ignoto;
E là starai sotterra,
Nè avrai pianto o saluto
Lungi da noi caduto!

Aricia, agosto 1867.

GIAMBATTISTA MACCARI.

BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI

XXXIV. L'avarizia paurosa d'un pittore

Sembra che l'avarizia non dovrebbe albergar altro che nell'animo di qualche riccone ignorante, de'mercanti, de'castaldi, o altra gente di simil fatta; che ab immemorabili hanno eretto di belli tempietti a questa divinità: ma che ne sia divoto un uomo di mente, un artista, l'è cosa da far maraviglia. Se non che quando costoro si lascian vincere da siffatta passione, riescono spesso così strani e bizzarri, da porger materia di sollazzo e di larghe risa. Il pittore Michelangelo Cerquozzi, essendosi reso nominato e conto per le *caricature*, cominciò uscir de' cenci, e ad accumular qualche centinaio di scudi. Ma il vedersi in casa quel ben di Dio, e il sentirsi frugato da mille vogliuzze che non voleva soddisfare per non diminuirlo; l'esser tribolato da una vecchia paura de' ladroncelli e mariuoli, fu tutt'uno.

Questi suoi timori crescevano orribilmente la notte, e talvolta le passava sotterrando il suo tesoretto ora in un luogo, ora in un altro che parevagli più acconcio e sicuro. Lo sotterrava talora, secondochè scrive il Passeri, nel pavimento della sua camera, e poi non contento lo disseppelliva, e lo rinchiudeva nel concavo d' una di quelle bellissime teste di gesso solite tenersi dai pittori per loro studio, e il pertugio chiudeva col gesso da presa per più assicurarlo. Ormai potea dormire a due guanciali: ma che? il cuor gli diceva: e non potrebb' essere che quella testa scossa da checchessia tentennasse, e cadendo rivelasse il mio tesoro? O Dio! son morto, morto e sotterrato! si leva corre, vola, e rotta quella testa, e ripreso il danaro, lo nasconde in altro luogo.

Ma una notte non potendo posare, e lanzandogli su e giù per la mente ogni maniera di ladri e di accidenti sinistri, e non sapendo più che pesci pigliarsi; a modo di disperato caccia in un valigiotto i suoi cinquecento scudi, esce di casa tutto solo, e via. Per dove? Alla volta delle campagne di Tivoli, ove essendo giunto, sempre a piedi, sotterrò in certe antiche rovine il suo tesoro: il che fatto, parendogli d' aver toccato il cielo col dito, sen tornò lietissimo in Roma.

Se non che poche notti appresso gli comincia in mente una tenzone di angosciosi pensieri: e non potrebbe un contadino zappando in quel terreno, dare sul mio tesoro, su quel mio cuore, e portarselo? E come! Ah villan cornuto! Tu

non me l'accocchi tu! E così pensando, la stessa notte si mette in viaggio, e tremando e gelando arrivato al luogo, prende a scavare, a scavare: ma il cielo gli ha fatto la grazia: il morto è sulla bara. Onde ricopertolo bene, e ricreatosi nello spirito, stimò bene di andare all' osteria a ristorare il corpo (1). Dipoi avendo ancor avanzato altri danari, un suo intimo amico lo consigliò ad investirlo in *luoghi di monte e in altri stabili*; e così gli ritornò in casa e nel cervello la perduta pace.

XXXV. Altra materia pel panegirico dell'avarizia

Il nostro Cerquozzi non era di quei pittori scapati, cui non piace il lavoro, ma operava ogni giorno di gran lena, così per amor dell'arte, come per amor di quei dobloni d'oro, che si veniva beccando. I quali egli qual padre amoroso, non permetteva che a guisa di figlioli prodighi si sviassero dalla sua borsa e dalla casa, ma se li carezzava, stringeva al cuore, e forse talvolta appiccava loro qualche baciozzo; e poi li chiudeva a doppia chiave; per liberarli da qualche infernale tentazione di uscire.

---

(1) Ben diversamente avvenne ad un ipocrita avaro. Egli avea sacrilegamente posto sopra lo scrigno un'immagine di nostro Signore con sottovi questo motto blasfemo: *hic est Christus meus*. E ogni giorno vi faceva delle lunghissime meditazioni. E se in quel mezzo tempo qualche povero importuno andava a frastornarlo dalle sue estasi, egli correva a cacciarlo. Ma uno scavezzacollo di nipote una notte aperto lo scrigno, e spazzatolo ben bene, scrisse a piè della immagine: *resurrexit: non est hic*.

Somiglianti beffe stan troppo bene investite a siffatti avaroni camuffati da divoti e da santi. Il rev. d. Muso Duro curato nella pieve di Pocapazienza a questo proposito e ad altri propositi soleva dire: eh! popolo mio non basta dire: *Domine Domine*, non basta recitare in chiesa il santo rosario, sbattendo eziandio ogni tanto la corona su pei banchi; non basta picchiarsi il petto, e sbaciucchiare quelle madonnine e quelle pietà poste laggiù alla piletta dell' acqua santa, ma bisogna far opere buone, capite? opere buone vuol essere: altrimenti la farina del diavolo va in crusca, e il santo paradiso lo vedrete in pittura, mi spiego? E una volta che in chiesa si vide attorno certi pezzi grossi che stavano a villeggiare in quei contorni, per far vedere che leggeva anche qualche libro di moda, se ne uscì con quei versi di Dante nel Parad. canto XIX:

> Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
> Che saranno in giudizio assai men *prope*
> A lui, che tal che non conobbe Cristo:
> E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
> Quando si partiranno i due collegi,
> L'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.

E appresso riportò una bella sentenza di Alberto, il quale scrive: dall'avaro niuno bene puote nascere, perchè l'avaro nulla fa a diritto se non quando egli si muore

Fu lodata da quei pezzi grossi l'erudizione, e piamente crediamo che fosse anche capito e abbracciato l'insegnamento.

In casa non aveva parenti o servi di sorta: il giorno senza nessuno apparecchio di mensa, mangiava così in piedi qualche cosettina : ma la sera recatosi da una sua comare (eh! delle anime pietose ce n'è sempre nel mondo), quivi mangiava alcuna vivanda calda. E non vi fu pericolo che egli usando nella casa della sullodata comare, desse un tuffo nel prodigo e nello scialacquatore, perchè egli non ebbe il costume di bazzicar gente che fosse interessata: e qualche volta si lasciò tastare il polso da un medico, perchè essendogli amico, non pretendeva pagamento. Questo dabben uomo lo assistè fino all' ultimo passo, e avendogli detto per bel modo che acconciasse le sue cose, perchè . . . . . , il pittore entrato in una bizzarria singolarissima, disse che gli arrecassero due bei carciofi cotti, chè intendeva di trionfarseli all'istante, e così morire nutrito a suo senno. Fu obbedita la sua volontà , e forse prima di averli digeriti, se ne andò a quell'altro paese, ove sembra non potesse portarsi que'danari, perchè è moda antica , che l'ultimo abito ce lo facciamo senza tasche.

Il Cerquozzi fu di aspetto piacevole, vestiva un pochetto elegante, si tingeva la barba e i capelli: non volle mai menar moglie, e indovinate perchè ? per non sobbarcarsi alle tante spese che allora richiedevano le donne. In somma fu di esemplare avarizia , tanto che volendosi morder qualche taccagno si dicea: *va che sei cotica più di Michelangelo* (1).

GIUSEPPE TANCREDI.

---

(1) Qui mi piace riportare l'epigrafe fatta per un rispettabile avaro:

Sen giace qui tra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina
La spesa del sepolcro e non la vita (*)

Ed il Tassoni in un celebre sonetto in encomio di Filippo da Narni scrisse:

Ei mangia pan bollito:
E talvolta un quattrin di caldarrosto,
E la Pasqua e il Natale un ovo tosto.

(*) Questo epitaffio è tra gli *Epitaffi giocosi* di Gianfrancesco Loredano e Pietro Michiel (Venezia, Guerigli, 1653, in 16°). Alessandro Marcello Veneziano ripetè la medesima idea nel seguente distico:

Non lacrimat moriens quod sit periturus Amintas,
Funera sed pretio quod sit emenda sibi

E Carlo Roncalli (Epigrammi, 1793) disse pure;

Sta chiusa qui la cenere abborrita
Di Celio avaro, che morendo pianse
La spesa del sepolcro e non la vita.

Queste notizie ricavammo dagli eruditissimi *Cenni intorno la vita e le opere di Pietro Michiel poeta del secolo XVII* (Venezia, 1867, in 4°), dettati dall'illustre cav. Emmanuele Cicogna, principe degli eruditi Italiani.

Nota del comp.

DELLE CASE ABITATE IN ROMA DA PARECCHI UOMINI ILLUSTRI, CENNI STORICI DEL DOTT. CAV. ANDREA BELLI.

Seconda edizione. Roma, tipografia Marini e Morini, 1850.
In 8°, di 146 pagine.

Si è tanto ma sempre inutilmente parlato del sommo decoro che verrebbe a questa nostra città, splendido albergo in ogni tempo di uomini chiarissimi per dignità e per sapere, qualora si additassero ai nostri concittadini le gloriose geste onde si resero immortali, ponendo sulle case da essi abitate una breve memoria che li ricordasse, che non sarà intempestivo il ritornare qui sopra un utilissimo libro, già divenuto assai raro, non essendone stati impressi più di 120 esemplari. In uno scritterello intitolato « SPERANZE DELLO SCRITTORE », e contenuto nelle pagine 139–142 della detta edizione, avvisa il Belli : « che tornerebbe sommamente onorifico per questa patria nostra, fatta segno tante fiate alla ira de'casi, se qualche dovizioso facesse apporre nelle indicate Case una scritta in bianca pietra che ricordasse il nome del grande uomo che l'abitò: laconiche parole basterebbero, siccome a cagion di esempio

QUI ABITÒ PIETRO METASTASIO

IL DRAMMATICO ITALIANO

Giova sperare che in Roma avvenga quello che si è adoperato con tanta lode in parecchie città della bella Penisola dall'Appennino partita, e cinta dal mare e dalle Alpi nevose. Sarebbero le fatiche mie con amplissimo guiderdone rimeritate e potrei dire a me stesso – se non sono un uomo grande, alla postuma rimembranza delli grandi uomini sono stato cagione prima, e prima scintilla che onorevole fiamma si accendesse in petto di chi ebbe buono intendimento, amore patrio, e acconci mezzi per darne una pubblica ripruova non colle parole che blandiscono, ma colli marmi incisi che sono durevoli. » Ma tu moristi, o Belli, e noi pure coprirà la funebre coltre, e la tua scintilla rimarrà spenta nel brago dei meschini propositi. Dall'accennato libro torremo intanto occasione di porre qui appresso una indicazione delle case in esso illustrate, notando con asterisco quelle delle quali si è parlato nei varii quaderni di questo giornale. E. N.

CASE ABITATE IN ROMA DA UOMINI ILLUSTRI.

*Alfieri (Vittorio). *Tragico e poeta*. Palazzo della Villa Strozzi, a rimpetto della Villa Massimo presso le terme Diocleziane.

Ambrogio (S.) *Vescovo e dottore*. Nell' odierno Monastero di *S. Ambrogio della Massima*.

Antinori (Giovanni) *Architetto*. Piazza di Monte Citorio, n.° 130.

*Azzurri (Giovanni) *Architetto*. Piazza di S. Maria della Pace, n.° 8.

Baini (Monsig. Giuseppe) *Prof. di Musica*. Via della Catena della Sapienza, n.° 30.

Bartolo *Giureconsulto*. Via del Corso, n.i 267–269.

*Bassi (Gio. Battista) *Pittore*. Fabbrica di Ripetta.

Belli (Andrea) *Medico* e *Letterato*. Piazza di Spagna, n.° 9.

*Bibiena (Maria) *Fidanzata di Raffaelle Sanzio*. Vicolo de'Leutari, n.° 11.

*Borromino (Francesco) *Architetto*. Via Giulia, n.° 35.

Bosio (Antonio) *Archeologo Sagro*. Via Condotti, n.° 68.

Buonafede (Appiano) *Letterato*. Via dell'Arco di Parma, n.° 20.

*Buonarroti (Michelangelo). Via de'Fornari.

*Camuccini (Vincenzo) *Pittore*. Piazza Borghese, n.° 91, ed ebbe studio nel vicolo de'Greci, n.° 4.

Cancellieri (Francesco) *Letterato*. Via del Mascherone di Farnese, n° 63.

Canova (Antonio) *Scultore*. Piazza di Spagna, n.° 9, e Via del Corso n.° 52.

Capparoni (Giuseppe) *Incisore in rame*. Via della Mercede, n.° 42.

Carlo IV *re di Boemia*, Via de'Banchi Vecchi, n.° 132.

Carlotta *regina di Cipro*. Piazza Scossacavalli, n.° 66.

Catalani (Michele) *Letterato*. Via di S. Giuseppe a Capo le Case, n.° 10.

Caterina (S.) *da Siena*. Piazza di S. Chiara, n.° 14.

*Cesare (Giuseppe) *detto* il Cavalier d' Arpino, *Pittore*. Via de'Giubbonari, n.i 20–22.

Chirgiu' (Atanasio) *Mercadante greco*. Via delle quattro Fontane, n.° 118.

Ciriaca (S.) *Matrona romana*. Chiesa di S. Maria in *Domnica*, volgarmente la *Navicella*.

De Rossi (Gian Gherardo) *Letterato*. Via di S. Vitale, n.° 78.

Domenico (S.) *Fondatore dell'Ordine de' Predicatori*. Convento di S. Sisto.

Falereo (Demetrio) *Letterato*. Collegio de'Greci, presso S. Atanasio.

Fea (Avv. Carlo) *Archeologo*. Via della Vignaccia, n.° 64.

* Finelli (Carlo) *Scultore*. Via di S. Niccola da Tolentino, n.° 45.

Fontana (Domenico) *Architetto*. Vicolo delle Palline, n.° 24, in Borgo.

Francesca (S.) *Matrona Romana*. Nella Regione Trastiberina presso il Ponte Rotto, nella casa ove si dànno gli Spirituali Esercizi.

Galeno *Medico*. Contrada che dal Panteon mena alla Minerva.

Ghislieri (Giuseppe) *Medico*. Via degl'Ibernesi, n.° 2.

Giovanni VII. *Papa*. Nella Casa Religiosa de'Monaci Olivetani al Campo Boario.

Giovenazzi (Vito Maria) *Letterato*. Via di Mario de'Fiori, n° 67.

Gmelin (Federico) *Incisore in rame*. Piazza di Spagna, n.° 9.

Gregorio (S.) *I. Papa*. Sul Monte Celio, presso il Clivio di Scauro, dove oggi è la Chiesa dedicata al medesimo S. Gregorio.

Gregorio (S.) *II. Papa*. Dove oggi è la Chiesa di S. Agata in Trastevere.

Ippolito (S.) *Martire*. Nell'antico Vico Patrizio, ora Urbano.

*Lambardi (Carlo) *Architetto*.. Via di S. Maria in Via, n.° 50 (*).

*Leto (Pomponio) *Letterato*. Monte Cavallo, ove ora sono le stalle del Quirinale.

Loyola (S. Ignazio di). Sulla Piazza della Trinità de'Monti.

*Maderno (Carlo) *Architetto*. Via de'Banchi Nuovi, n.° 3.

*Maratti (Carlo) *Pittore*. Palazzo Galloppi alle Quattro Fontane.

Masden (Gian Francesco) *Letterato*. Via de'Pastini, n.° 15.

Massimini (Andreà) *Chirurgo*. Piazza di S. Maria in Aracoeli, n.° 36.

Mengs (Antonio Raffaello) *Pittore*. Via Felice, n.° 48.

Mercandetti (Tommaso) *Incisore*. Via delle Stimmate, n.° 34.

Metastasio (Pietro) *Poeta*. Piccola casa, presso al Palazzo Piccolomini, alle radici del Quirinale.

(*) Leggevasi ancora, or fa un anno, sull'architrave del portone segnato col detto numero 50, scolpito in travertino « CAROLVS LAMBARDVS ». Il padrone della casa nel rifabbricarla fece togliere di là questa memoria, e distruggere altresì un bell'affresco che vedeasi sulla facciata, rappresentante l'amicizia, col motto « LONGE ET PROPE », attribuito a Francesco Lambardi fratello di Carlo. Il Belli attesta (l. c.) di aver preso nota di più che cinquecento luoghi di Roma dove sono a vedersi o pitture, od anaglifi o lapidi taciute da tutti gl'itinerarii. Non ci fu dato di esaminare queste notizie, benchè ne facessimo viva istanza agli eredi.

*MILIZIA (Francesco) *Architetto*. Via di Tor Millina, n.° 59.

MONTI (Vincenzo) *Poeta*. Piazza di Spagna, n.° 9.

NERI (S. Filippo). Via della Dogana Vecchia, n.° 11.

*NUZZI (Mario) *Pittore*. Via di Mario di Fiori, n.° 93.

PETER (Wenceslao) *Pittore*. Via de'Pontefici, n.° 57.

PETRONIO (Alessandro) *Medico*. Via del Gesù, n.° 58 (così il Belli a pag. 8, ma a pag. 113 indica il n.° 48).

PIETRO (S.) *Apostolo*. Nella casa di Pudente Senatore nel Vico Patrizio alle radici del Viminale, ove ora è la chiesa dei SS. Pudente e Pudenziana.

PIKLER (Giovanni) *Incisore in gemme*. Piazza di Spagna, n.° 9.

*PINELLI (Bartolommeo) *Incisore*. Via Felice, n.° 134.

PIO VI *Papa*. Abitò da Cardinale nel palazzo Lavaggi in Campo Marzo.

*PIPPI (Giulio) detto "Giulio Romano" *Pittore*. Casetta presso il canto di Macel de' Corvi che rivolge nella Via della Pedacchia.

PIRANESI (Francesco) *Architetto ed Incisore*. Via Sistina, n.° 46.

*PONZIO (Flaminio) *Architetto*. Casetta incontro al Monastero di S. Urbano.

SANZIO (Raffaelle) *Pittore*. Vicolo del Merangolo, n.° 35, in Trastevere.

RIVA (Guglielmo) *Anatomico*. Via della Pedacchia, n.° 10.

*ROSA (Salvatore) *Pittore e Poeta*. Via Gregoriana, n.° 33.

*ROSSINI (Gioacchino) *Maestro di Musica*. Via de'Leutari, n.° 35.

*SACCHI (Bartolommeo) detto *il Platina*. Monte Cavallo, ove ora sono le stalle del Quirinale.

SANGALLO (Antonio da) *Architetto*. Palazzo Sacchetti, in Via Giulia, n.° 66.

SCANDERBECH, *Politico*. Vicolo de' Modelli, ora *Scanderbech*, n.° 117.

SCARPELLINI (Feliciano) *Fisico-chimico*. Campidoglio, n.° 43.

SEROUX D'AGINCOURT (G. B.) *Archeologo*. Via Gregoriana, n.° 22.

SILVIA (S.) *madre di S. Gregorio*. Chiesa di S. Saba sul colle Aventino.

SISTO V. *Papa*. Via di S. Lucia del Gonfalone, n.° 81.

*STERN (Raffaele) *Architetto*. Via Belsiana, n.° 7.

TASSO (Torquato) *Poeta*. Nel Cenobio de'PP. di S. Girolamo della Congregazione del B. Pietro da Pisa, a S. Onofrio.

TOMMASI (Beato) *Cardinale*. Via di S. Lorenzo in Pane–Perna, n.° 207.

TURCI (Pietro) *Letterato*. Via del Governo Vecchio, n.i 123–124.

Valle (Pietro Della) *Viaggiatore*. Palazzo Della Valle, presso la Chiesa di S. Andrea della Valle.

*Vasari (Giorgio) *Pittore e scrittore*. Palazzo Salviati alla Longara.

Volpato (Giovanni) *Incisore*. Via di S. Vitale, n.[i] 106–107.

Waddingo (Luca) *Storico*. Convento di S. Isidoro.

Zabaglia (Nicolò) *Meccanico*. Vicolo del Mascherino, n.° 20 in Borgo Pio.

*Zampieri (Domenico) detto il *Domenichino*, *Pittore*. Via di S. Martino ai Monti, n.° 21.

*Zuccari (Federico), ed altri di sua famiglia, *Pittori*. Via Sistina, n.° 64.

SONETTO IN NOME DI BACCIO BANDINELLI QUANDO FECE L'ERCOLE E CACCO IN FIRENZE

Non ho mai saputo acconciarmi nell'animo che questo messer Baccio volesse alla presenza del duca Cosimo farsi vergogna da sè medesimo, quantunque Benvenuto Cellini racconti che disse: *Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo io credo che più di cento sonettacci e' mi furon fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio* (1). Ma dacchè ebbero di parecchie brighe insieme; e se Baccio era composto tutto di male, Nuto non mostravasi in vero farina da marzapani, io in questo caso del duca nè ci metto, nè ci levo. Il fatto però sta ed è, per dirla un tratto come quel valentuomo da Torino, di cui Roma non ha guari chi lo passi o nell'amare la polita favella o nello springare le piote, il fatto sta ed è che i sonetti piovvero sulle spallaccie del malcapitato Ercole più gagliardamente che anni Domini non pioveva la dragea pel nostro Corso nel dì di Berlingaccio. Vasari, che pur visse allora, nella vita del Bandinello (2) dice: *Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi latini e toscani, ne'quali era piacevole a vedere gl'ingegni de' compositori e le invenzioni e i detti acuti*. Il concorso della gente tenne occupata per due giorni la piazza: la qual tresca non piacendo al signore di Firenze, mandò alle Stinche un paio di serque di que'poeti che appiccavano i sonetti, e fu detto ogni cosa. Ne'manoscritti di una nostra biblioteca ho avuto la ventura di scuoprirne non pochi di que'sonetti, alcuni peggio che mediocri, altri assai ragio-

(1) Vita di Benvenuto, nell'edizione originale pag. 267.
(2) Tomo II, pag. 671.

nevoli, e tutti curiosi a leggersi per conoscere le voglie e l'ingegno di quella gente. Uno solo ne stamperò ora: gli altri verranno appresso, Dio permettendo.

Momo.

Fassi fede per me Baccio scultore
Com'io rinunzio al mio Gigante il segno,
E follo cavalier, chè n'è più degno,
Pur con consenso dell'imperadore. (1)
Io mi vo ritornare al dipintore
E lasciar la scultura pel disegno.
Ditemi, non ho io avuto ingegno
In fatti a ravvedermi dell'errore?
E s'io son stato Baccio scarpellino,
Non è che il mio Gigante non sia bello;
È bianco e bello come un ermellino.
E se così non s'assomiglia a quello
Ch'n piazza de'Signor gli sta vicino,
Non è però ch' e' non sia su'fratello. (2)
Scusimi quel modello,
Ch'io feci già per imparar, di terra,
Che pare un san Cristofano alla sgherra.
Non ha colpa chi erra
Quand'e' non sa più là che si bisogni,
Perchè a fare un gigante non son sogni.
Perch'io non mi vergogni
Dirò che non son Baccio, e non son sano;
Così fo fede di mia propria mano.

AI LETTORI AMOREVOLI
IL COMPILATORE

All'approssimarsi del nuovo anno mi è grato rivolgermi a voi, ai quali avrei dovuto dire le mille cose. Ma per non vi tediar troppo mi ristringerò a dirvi le principali. Anzi tutto vi ringrazio con ogni mio potere della benevolenza con la quale secondaste la mia buona voglia, continuando a fare buon viso a questi quaderni, allorchè mosso da pietosa amicizia presi animo a continuarne la pubblicazione; e specialmente in un tempo in cui (come sentenziava tempo fa un giornalone) « dello sciame de'giornaletti si fa proprio quel conto » che delle mosche ». Debbo poscia scusarmi con voi del mio

(1) Michelagnolo diceva che il dipintore non era arte per Baccio, e il tempo ha confermato il giudizio di quel grande.
(2) Il Davidde di Michelagnolo.

poco valore; talchè offerendovi quello ch'io posso, ben conosco la mia offerta rimanere al di sotto della espettazione vostra. Assicurandovi per altro com'io ho grandissimo desiderio di soddisfarvi, e che a raggiungere questo scopo rubo alcuna ora al riposo ed al sonno, « spero trovar pietà non che per» dono ». Da ultimo vi prego ad accogliere cortesemente i cordiali augurii che vi faccio d'ogni possibile gaudio pel nuovo anno; essendosi questo, che omai volge al suo occaso, mostrato non troppo largo apportatore di felicità. Se non che l'anno futuro ci recherà certamente (Iddio volendo) ogni letizia immaginabile; siccome già per manifesti segni mostra di voler fare. Vi offero intanto un mio sonetto, fatto « quando avea » rosea la guancia e imberbe il mento », cioè molti anni passati. Imperocchè ora il roseo colore sel portarono via le svanite illusioni, e già sull' appassita guancia qualche bianco pelaccio sembra voglia sostituirsi ai primieri. Il seguente sonetto adunque vi raccomando, non per alcuna mia vanità, che certo non se ne vantaggerebbe, ma a fin di mostrarvi con novello esempio, come anco dalle proprie sventure si possa trarre argomento a coltivare le muse. A peggio andare pigliatevela co'miei collaboratori, i quali, mentre io mi stava tra i miei prosaici pensieri, vollero accoccarmi per forza due poesie pel presente quaderno; sicchè io prendo baldanza di presentarvi ancor questa, in virtù dell'adagio: *omne trinum perfectum*.

Armisi a danno mio perverso fato,
Nieghimi i suoi favori il cieco mondo,
Ed appo i mali miei venga secondo
Chi più trista fortuna ha mai provato.
Pommi in umìle e lagrimoso stato,
D'ogni miseria nel più cupo fondo;
E di sventura in disusato pondo
Cangisi ogni conforto appena è nato.
Che se oppressa quaggiù d'affanni è l'alma,
Mi rassereno pur, chè 'l fermo ingegno
Non si diparte da l'usata calma;
Ma il vol drizzando a più sublime segno,
Libero già de la terrena salma,
In ciel s'affisa, ed ha la vita a sdegno.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

QUADERNO VI.

QUADERNO VII.

QUADERNO VIII.

QUADERNO IX.

QUADERNO X.

IMPRIMATUR — Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. Mag. Soc.
IMPRIMATUR — P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO X.º QUADERNO

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.º 211 A.

Pubblicato a dì 24 del mese di Decembre.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
GENNAIO 1868.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.

1868

IL
BUONARROTI

QUADERNO I. GENNAIO 1868

DI ALCUNE CRITICHE TEDESCHE SULLA NUOVA EDIZIONE DELLE RIME DI M. A. BUONARROTI P. S. E A. FATTA SUGLI AUTOGRAFI.

Costretto a prender daccapo la penna per difendere la mia edizione delle Rime di Michelangelo, confesso che non mi pesa come la prima volta. Dovetti allora ricorrere allo scherzo, e lo scherzo non mi va: ora l'ho da fare con uomini seri, che hanno letto avanti di giudicare; tanto lontani poi dal trovare « illeggibili », così come io le pubblicai, quelle Rime, da desiderarmi anzi fotografo che editore degli autografi Bonarrotiani. E con questo ho già detto che i miei nuovi critici appartengono a quella nazione, che negli studi storici e filologici porta facile i criteri di una filosofia, che dal dubbio e dalla negazione passa, come se niente fosse, alla visione delle cose invisibili. Due tedeschi, dunque, si occuparono del Poeta Artista, e conseguentemente dell' opera mia. Ed io comincio dal render grazie al Dottor Lang dell'articolo inserito nel *Grenzboten* (III, an. 1866), perchè ritraendo in gran parte i pensieri miei, usa nel discostarsene que'modi che invitano a discutere e non a ridere. Ma essendo venuto costui nell'arringo dopo al Grimm, non s'avrà a male se lo pospongo; tanto più, che rispondendo al Professore di Berlino verrò a fare, come si dice, un viaggio e due servizi.

I.

Il Grimm (1), autore di una Vita di Michelangelo in Germania lodata, fu da me contradetto per certe idee ch'egli ha sulle credenze religiose del Buonarroti : ma, per ora almeno, non si ragiona di questo. Gli appunti, ch'e' mi fa nel primo articolo, non vanno a ferire che l'editore; e sono i seguenti.

a) Nel codice Autografo fiorentino « le poesie sono, per » lo più, di mano propria dell'A. : nell' edizione non è in» dicato quali poesie siano autografe, e quali no. In conse–

(1) *Über Künstler und Kunstwerke von Hermann Grimm. Berlin*, 1865. Pag. 97—113.

» guenza, fra le poesie distinte nell' edizione con *Autografo*
» si trova un numero incerto di poesie che non sono auto-
» grafe ».

b) L'editore non ha veduto co'propri occhi il codice Vaticano, anch'esso in parte autografo: quindi il difetto notato sopra. Egli ne deve la descrizione a un Amico romano, il quale in alcuni casi ha confrontato delle poesie: ma ordinariamente adopera una copia fatta da Michelangelo il giovane, che dice *esattissima*; ma dove l'Amico ha confrontato gli originali non pare tanto scrupolosa, quant'oggi si vorrebbe, in punto grafia. « Aggiungo (sono le proprie espressioni del Grimm) che in
» punto grafia è *assai* inesatta, e che pure nel resto lascia
» qualcosa a desiderare. Un sei volte ha omesso dei versi, ed
» ha commesso altri errori. Sono in grado di darne un giu-
» dizio, e per quello che n'ho veduto da me sul Codice, e
» per la esatta copia eseguita in Roma da un erudito gio-
» vane svizzero, il parroco Wirz di Wildberg, che la fece
» con animo di cavarne un'edizione, e poi costretto dal suo
» ministero a soprassedere un poco, me la diede ad usare ».

c) L'editore non ha citato un Codice della Magliabechiana, che contiene la copia d'una poesia di M. A.;

d) non s'è accorto, che la canzone « Ohimè ohimè ohimè » si trova in fac-simile nella Vita di M. A. del Duppa; dove nella seconda strofa è la variante *affetti* per *effetti*;

e) non ha saputo, che un altro Codice della Vaticana contiene un certo numero di poesie di M. A. « A me (dice così
» il Grimm), nel 1837, da uno degl'impiegati che ivi lavora-
» vano fu offerto di farmelo conoscere; ma non potemmo pi-
» gliarci sul prezzo, col quale avrei dovuto mostrargli la mia
» gratitudine ».

f) Finalmente ha ricordata, ma non adoperata, una raccolta di Rime dell'Atanagi, che n'ha due di M. A., « le cui
» lezioni dovevano esser citate ».

Fatti questi appunti, gitta là il Grimm come un *dubbio*, che l' editore non abbia dato fedelmente il codice Autografo fiorentino; e si mette ad esaminare l'edizione in quella parte che risponde all'Autografo vaticano, quasi voglia dire: Badate; se l'editore fu infedele al Vaticano che non ebbe sott'occhio, si può *dubitare* che le stesse infedeltà si riscontrino rispetto al Fiorentino! « Il quale probabilmente (e questo il
» Grimm lo dice senza quasi) non mi sarebbe lasciato esami-
» nare; perch'è a *dubitare* che, dopo la stampa, non si vo-
» gliano concedere più gli autografi per un secondo lavoro.

» E in questo caso la presente edizione sarebbe una specie » d'emissione di carta a corso forzoso ». Le quali parole, compreso lo scherzo, se possono sonar ad altri ingiuria, a me come a me sanno di poco: e però, « siccome fra cortesi alme » si suole », offro al Grimm (dato e non concesso che i Conservatori del Museo Bonarrotiano gli vietassero di studiare sugli autografi) la copia a fac-simile che io mi feci di tutti gli autografi, con una pazienza che nei tedeschi è naturale, ma fra noi pur troppo ha qualcosa dello straordinario. Accetti dunque il Grimm, se gli piace; e intanto veda, che all'edizione mi preparai come va. Se venuto all'atto non seguitai il metodo tedesco, si dica pure che non tenni quello; ma si giudichi il metodo che mi piacque di seguitare, e che già nelle stampe italiane direi essere un passo notabile, ove il dir questo non fosse troppo superbo per cosa sì umile.

In Italia, non sono molti anni, i più valenti filologi ammodernavano, senza uno scrupolo al mondo, le scritture de'nostri antichi: e forse avrei preso anch'io quel fare, se giovane ancora non avessi sentito il Nannucci gridare alla barbarie. Ma il Nannucci rispettava le forme antiche nelle sue pubblicazioni; nella grafia si dipartiva dai Codici: e quando lord Vernon, coll'autorità di chi paga, volle stampato a fac-simile il testo a penna delle *Chiose sopra Dante*, il Nannucci, che vi diè l'opera sua, mi rammento ci rideva. Bene o no ch'io facessi, mi piacque la via di mezzo sempre: pure, trattandosi d'autografi, parvemi si dovesse stare più attaccati nelle stampe al manoscritto: e il Buonarroti lo sa. Sicuro, io non volli che il tipografo invadesse il campo del fotografo! Il Grimm, invece, che avrebbe voluto? Sentiamolo. « Le attaccature delle » parole, proprietà del secolo XVI, e le staccature non fu- » rono serbate dall'editore: aggiunse accenti, e interpunzio- » ni: il fiorentino *ch* per *c* (*achordato* per *accordato*) non » accettò: in quella vece, conservò il *c* per *ch* nell'elisioni » (*c'accordato* per *ch'accordato*): ꝑ incambio di *per*, e la li- » neetta superiore che sta per l'*n*, sono omessi. Più, dove M. » A. scrive *signior*, *ognior*, *degnio*, *insegnia*, *crescie*, lascia » stare; fin *propio* per *proprio*, come soleva l'A. scrivere per » lo più ». E io, perchè alcune di queste cose non le ho fatte? Potrei rispondere asciutto; che il cavalier Le Monnier non avea il *p* tagliato nell'asta, e l'*n* incappellata alla spagnolesca. Ma dirò piuttosto: perchè queste in Italia si chiamano pedanterie; cose che tutti sanno, chi abbia un po'visto un codice in viso; cose che basta, se pure, accennarle nelle

prefazioni, o darne saggio in fac-simile. E di fac-simili il mio volume n'ha due.

Ma io, ho poi trascurato del tutto queste minuzie? No, cominciando dal Discorso che sta innanzi a ogni cosa; e ciò che quivi (1) dissi di fare, lo feci sino allo scrupolo. Risoluto peraltro di non conservare le attaccature dell' autografo, contrarie non dico all'odierna ma alla corretta scrittura, sentii meno bisogno di una copia del Codice Vaticano, fatta come forse l'avrà condotta il Parroco di Wildberg; quando mi trovava una copia di quel Codice, levata di propia mano da Michelangelo nipote. Nel quale bisogna distinguere il raccoglitore delle reliquie poetiche del grande Zio dall'editore: stampando, fece conto che la fosse robba sua; ma trascrivendo gli originali, usò d'una gran precisione, fino al punto che nella sua copia (com'io dissi, e ripeto) « si accenna tutto quello che » s'incontra sulle carte originali, come schizzi di disegni, date » ec.; e le varianti degli sbozzi sono collocate al posto, con » le cancellature e ogni cosa; e nei luoghi più difficili, che » potrebbero ingenerar dubbiezza, si avverte che l'autografo » dice veramente in quel modo ». Ma anche costui era uomo; e io più d' una volta me n' accorsi, e allora ebbi ricorso a quegli che il Grimm chiama « Amico romano », e io pure ricordai con parole di minor confidenza ma di sincera gratitudine, il chiaro uomo Baldassarre Boncompagni de' Principi di Piombino, che mi fece aver fino il lucido di alcune pagine del manoscritto Vaticano. Se poi, dopo tutte queste diligenze, qualcosa è passata che non doveva (non dico le attaccature ec.), mi può dispiacere, ma non dee far maraviglia a chi conosce le difficoltà di tali lavori, e ha visto in faccia il volume di cui si ragiona. Pur si veggano le mie peccata; e fra il mio dotto critico e me siano giudici i tedeschi che s'intendono di cose italiane e gl'italiani che si curano di tali studi.

Il Grimm, prima d' aver sott'occhio la mia edizione (2), pubblicava il Sonetto mandato da M. A. a Giorgio Vasari a dì 19 settembre del 1554, premettendovi queste parole: « Non » si sa in che tempo fosse composto, ma in via di probabile

(1) Pag. XLVII—VIII.

(2) *über Künstler und Kunstwerke*, N.° IV. *April* 1865; pag. 95: « La nuova edizione delle Rime di M. A. è finalmente venuta in luce, fatta sugli » autografi del Poeta, conservati a Firenze ma finora tenuti occulti. Non m'è » stato fin qui possibile di procurarmi questo libro: tanti pochi sono in Berlino quelli che comprano libri italiani, ch'è un caso se lo studioso può aver » subito quanto si pubblica in Italia: commettendo i libri, bisogna aspettare » settimane e mesi prima d'averli ».

» congettura si potrebbe credere che fosse scritto negli ul-
» timi giorni del Poeta. Vi sarebbe però da osservare, che
» M. A. fino agli estremi suoi anni fu operoso artefice. Dun-
» que , in questi versi non avremmo che lo sfogo di un
» malumore, un sentimento passeggero che cedè tosto il luogo
» ad altri sentimenti. Egli volle poetando liberarsi da quella
» tristezza; ma scritti i suoi versi sul foglio che trovò lì per
» lì, si rimise subito a lavorare. Danno peraltro da pensare
» i molti tentativi fatti per migliorare questo Sonetto, che si
» trovano di propia mano dell' Artista nel codice Vaticano.
» Da essi, con un giudizio contrario a quello detto poc'anzi,
» potremmo argomentare, che M. A. volle con que'versi espri-
» mere un sentimento generale, e non altro; forse l'effetto d'un
» colloquio avuto con persona amica, per la quale la poesia
» era destinata. Metto qui siffatti pensieri, volendo che ser-
» vano a confortare questa mia opinione: ch'è molto ma molto
» difficile l'adoperare come documento storico le Rime del Buo-
» narroti ». La stampa mia, con la data così precisa, e con
un bigliettino per giunta, mandò all'aria tutti questi *ma*, *se*
e *forse* del dotto uomo : ma restò la lezione data da lui, su-
periore a quella stampata da me, avendola egli potuta levare
di peso dal Codice Vaticano ? Si veda.

Giunto è già'l corso della vita mia
Per tempestoso mar con fragil barca
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra falsa, e ria.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol, e monarca,
Conosco or ben com'era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier mie, già vani, e lieti,
Che fien or s'a dua morte m'avvicino ?
D'una so'l certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger, nè scolpir fie più che quieti
L'anima volta a quell'amor divino,
Ch'aperse a prender noi 'n croce le braccia.

I lettori, certo, si maraviglieranno di non trovare nella le-
zione del Grimm l'appiccature ec. dell'autografo; ma invece,
punti, virgole, interrogativi, e fino gli apostrofi e gli accenti,
tanto detestati dagli antichi menanti e dai moderni editori di
certi paesi : e veramente anch'io m'aspettavo tutt'altro. Ma ven-
ghiamo a ciò che più importa.

Il Sonetto (i miei lettori già lo sanno) si trova stampato
nella Vita di M. A. scritta da Giorgio Vasari; a penna poi ,

s'ha in un codice Senese e in un altro Miscellaneo, di nessuna autorità: nel Vaticano si vede, ora intero ora a brani, alle carte XXIII, XXIV, LXXV, LXXVII, XCV, XCV tergo e XCVIII. Seguendo il mio sistema, io dovea cercare in questi sette fogli la lezione che avesse l'aria d'esser l'ultima approvata; e il resto mettere a piè di pagina, come varianti. Ma ecco venirmi dinanzi un manoscritto (lo chiamai *Anonimo*), che conteneva il Sonetto, in copia, è vero, ma tal'e quale fu dal Buonarroti inviato al Vasari; anzi con la lettera che l'accompagnava, e quindi il giorno, il mese e l'anno: tutte cose che al mio critico erano parse molto importanti a sapere. Quale dunque, più di questa, poteva ritenersi per lezione ultim'approvata dall'Autore? la quale poi discorda in minuzie dalle due del Codice Vaticano, a cui il Grimm vorrebbe dare la precedenza, essendosene giovato per comporre la lezione da lui pubblicata (1), e da me riferita poc'anzi. Ho detto male: in qualche punto diversifica, ed è bene che si noti. Torni il lettore alla lezione del Grimm, nata (com'ho detto) dal connubio dei due fogli Vaticani XXIII e XXIV, e la confronti con questa mia.

Giunto è già 'l corso della vita mia,
Con tempestoso mar per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogn'opra trista e pia.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol'e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fieno or, s'a duo morte m'avvicino?
D'una so'l certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima volta a quell'Amor divino
Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia.

V. 2, « *Con* tempestoso mar *per* fragil barca ». Io leggo così, e anche nel foglio autografo LXXVII è questa lezione; e v'è come sostituita all'altra « *Per* tempestoso mar *con* fragil » barca »: segno che a M. A. piacque dopo; e però la pose nella copia autografa XXIII (quella « in carattere magnifico »), e in quella mandata al suo messer Giorgio. Nè io sarei lontano da credere, che dopo avere scritto « *con* fragil barca »

(1) Egli dice della prima, ch' è a c. XXIII, « in carattere magnifico, te» sto ugualissimo a quello che pubblicai nel fascicolo precedente; fuor che » al v. 6 il *si* sta nella riga, e *mi* è scritto nell'interlinea ». Nell'altra, a c. XXIV, nota qualche variante.

tre volte o più, a lui buon Dantista sovvenisse in mente il « Vecchio bianco per antico pelo », che nel terzo dell'*Inferno* viene « *per* nave ». Parlo a un tedesco; ma il dotto Grimm deve conoscer tanto d'italiano da intendere, che col verbo *andare* e *venire* si conviene meglio il *per* del *con*; come con verbo che i grammatici dicono di quiete sta benissimo l' *in*. Onde il Petrarca scrisse : « Fra sì contrari venti in frale barca » Mi trovo ». Or sarei curioso di sapere come al mio critico paresse più michelangiolesca la forma meno dantesca; e poi, come credesse conforme alle sue stesse teorie il posporre alla primitiva una lezione sostituita, che si trova accolta nella copia « in carattere magnifico », e nella copia mandata all'amico Vasari. Ma tenghiamoci la nostra curiosità, e passiamo al

V. 4. Io leggo: « Conto e ragion d'ogn'opra *trista* e *pia* »: e come poi fra le varianti non mettessi « falsa e ria », lezione degli autografi vaticani, non so spiegarlo a me stesso. Fu una svista; e fosse la sola! Se però nella copia mandata al. Vasari il Buonarroti scrisse « trista e pia », quale delle due lezioni avrà voluto che noi leggessimo? Dirò anche : quale delle due lezioni è più degna d' esser letta? Fino a che il Grimm non mi dimostra che, dopo spacciato il Sonetto a Firenze, M. A. lo riscrisse in un'altra maniera; io persisterò a credere che la lezione spedita al Vasari sia quella più conforme alla intenzione sua. In quanto poi alla bontà intrinseca delle due varianti, osservo che nel mondo di là non vassi a render « conto e ragione » delle sole opere malvage. Il *reddere unicuique secundum opera sua* è detto e ridetto nelle Sacre carte: dunque, l'*iustus Judex* renderà bene e male secondo le opere *triste* e *pie*. Il Poeta cattolico, che distinse « l'inferno giusto » e'l pio » (vedi il sonetto per Dante) a denotare che nell'altra vita ci aspetta una punizione piena di misericordia come una punizione di rigorosa giustizia; non voleva poi distinguere il *premio* e la *pena* che aspettano le opere nostre? E, messa da parte la teologia, lo stesso buon gusto letterario non ci fa disapprovare il « falsa e ria » (due epiteti messi insieme per fare), e accogliere invece quel « trista e pia » (due epiteti di tanta e tanto efficace significazione)? Passiam'oltre.

Vv. 9-10, secondo la lezione ch'io credo approvata dall'Autore, perchè tale la mandava al Vasari :

> Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
> Che fieno or, s'a duo morte m'avvicino?

Negli autografi vaticani variano così :

Gli amorosi pensier gia uani elieti
Che fienor saduo morte mauicino (xxiii)

I pensier miei già demie danni lieti
Che fienor ca duo morte mauicino (xxiv)

Glia flicti mie pensier gia uanielicti
Daluna alaltra morte ellor cammino
Sicomor tristi a duo morte uicino (lxxvii)

Gli amorosi pensier che fur gia lieti
Daluna alaltra morte elor camino (xcv)

Che fia demie pensier gia uani e licti
Saluna e laltra morte mauicino (xcviii).

E il Grimm (giova qui ripeterli per averne il riscontro) :

Gli amorosi pensier *mie*, già vani, e lieti,
Che fien or s'a *dua* morte m'avvicino?

Oh bella! in tanto scrivere e riscrivere, a M. A. non venne mai fatto di scriver *dua* (e sì, ch'egli era ed è vivo in Mercatovecchio!), ma sempre *duo*. E quel *mie* d' una lezione, cacciato in un'altra, per far il verso più lungo una buona sillaba del dovere? Propio sarebbe il caso di recitare la novella dell'Asinaio che cantava la Divina Commedia, non pensando d'aver dietro il Poeta. Ma quel Sacchetti ha un po'la lingua lunga!

L'altre sono inezie: non inezie forse, per un editore così scrupoloso come il Grimm, l'essersi così allontanato dall'autografo Vaticano riproducendo, a mia confusione, le copie e le ricopie di questo magno Sonetto. Come per esempio:

Gr.) Giunto è già 'l corso della vita mia
Vat.) *Gunt'è già 'l corso della vita mia*

Conto e ragion d'ogni opera falsa e ria
Conto e ragion d'ogni opra falsa e ria

Or mi tornò sì vana, e d'error carca
Or mi torna sì vana e d'error carca

Or veggio ben com'è; quant'era carca
Or veggio ben come e quant'era carca

Dall'una all'altra morte è lor cammino
Da l'una e l'altra morte è lor camino

Non pinger nè sculpir è che più quieti
Non pinger nè sculpire è che più quieti

L'anima appresso a quel amor divino
L'anima apresso a quel amor divino

Ch'aperse a prender noi in croce le braccia
C'aperse a prender noi in croce le braccia (xcv)

E quel ch'a mal suo grado ogni uom desia
E quel c'a mal suo grado ogn'uom desia

Gli afflitti mie pensier, già vani e lieti
Gli aflicti mie pensier già vani e lieti (lxxvii)

Che fieno or s'a duo morte m'avvicinò
Che fieno s'a duo morte m'avicino

So 'l d'una certa e l'altra . . .
Sol d'una certo e l'altra . . . (LXXV)

Che fie de'mie pensjer già vani e lieti
Che fia de'mie pensier già vani e lieti

S'all'una e l'altra morte m'avvicino
S'a l'una e l'altra morte m'avicino

L'una è certa, e l'altra mi minaccia
L'una m'è certa e l'altra mi minaccia (XCVIII)

Ch'ebbe l'arte per idolo e monarca
Ch'ebbe l'arte per idol' e monarca

E quel ch'ogn'uom contra'l suo ben désia
E quel ch'ogni uom contra'l suo ben desia (XXIV).

Dunque, com'io ebbi da lamentarmi talvolta dell'antico copiatore Michelangelo il giovane, così pare che il Grimm non abbia da lodarsi del Parroco svizzero; e dunque, diciamo tutt'e due col Poeta:

Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim.

Grave omissione della copia di Michelangelo il giovane è quella del quinto verso nel Madrigale XCI (Codice Vaticano, c. XCVI), verso che dice

Mie parte e mie fortuna,

e che veramente rende più distinto il concetto, che pure io trovai (parmi) senza troppo sforzo. Il caso volle che questo Madrigale si trovasse nel solo testo Vaticano; e che il Nipote per l'appunto saltasse quel verso. È un difetto davvero, e il Grimm ha ragione di chiamarlo col suo nome. Aspetto che m'avverta dell' altre cinque omissioni; e intanto lo ringrazio d'avermi indicato questa. Ma non posso del pari chiamarmegli obbligato dell'insegnamento che, presa occasione dallo stesso Madrigale XCI, mi darebbe circa al modo d'usare e pubblicar le varianti. — Ai vv. 7 e 8 (egli dice) troviamo alcune varianti scritte fra le linee. M. A. mette qui sopra le righe certi miglioramenti, o proposte di miglioramenti, per sceglier poi, non avendo cancellato il primo scritto. Ora l' editore procede in due modi: o mette le aggiunte addirittura nel testo come migliori, e poi giù pone la lezione anteriore a mo'di variante; o tiene l'ordine inverso. Ecco un esempio della prima maniera.

(Cod. Vat., LX)

morir dice sipuò soluna volta
e quel che foco muore
ne piu si nascie e chi colmiemor muore
inme
che fie po sanzi morte iquel soggiorna .

(Ediz. Fior., pag. 222)

Morir, dice, si può sol una volta;
Nè più si nasce: e quel che fuoco muore,
Che fie po', s'anzi morte in me soggiorna?

Per il secondo modo, ecco un esempio.

(Cod. Vat., XLII)

e dōde ī ciel ti rubo la natura
agliāgeli alti e ciari
ritorni norma agli spirti alti e chiari.

(Ediz. Fior., pag. 101)

E donde in ciel ti rubò la natura
Ritorni, norma a gli spirti alti e chiari;

ponendo a piedi, come variante, la lezione « agli angeli alti » e chiari. » — Fin qui il mio dotto critico.

Nel Discorso premesso alle Rime di M. A. ho detto (pag. XLVIII) quali criteri tenessi per norma nello scerre e fermare tra le varianti la lezione del testo. In quanto al caso presente, io domando a quelli che s' intendono di poesia, quale delle due lezioni preferirebbero:

Ritorni, norma agli spirti alti e chiari

(ch'è la prescelta da me) o

Ritorni, norm*a* *a*gli *a*ngeli *a*lti e chiari.

È questione di gusto, anzi d'orecchio, che mal soffre quelle cinque *a* in sette sillabe. Ma compatisco il Grimm straniero, se non sente queste differenze. Pur io scommetto, che uno straniero come lui sentirà la differenza che passa fra questi due versi:

Non basta, Signor mio, che tu m'invogli

e

Signor mie caro, non basta che m'invogii.

Poteva io star dubbio nella scelta, sebbene il migliore si trovasse tra le varianti? Se poi in questo Madrigale (LXII della mia edizione) al v. 13 l'Autografo vaticano legge chiaramente *Lassù* e non *Lassin*, credo ancor io che se n'abbia più spedita l'intelligenza. E se nel Madrigale XCI (Vaticano, XCVI), v. 16, la lezione dell'Autografo è « S'a la memoria », penso e dico che si trova meglio il senso, e non v'ha sforzo.

Seguitando, il Grimm ritocca la questione della grafia, e m'accusa di non essere stato costante; ond'è che nelle Rime di M. A. ora si trova *nascie* e ora *nasce*, *propio* come *proprio*, e va discorrendo. « Non si volle stampare (egli dice) *mectere*,

» *decto*, *aqqua*, *pocho*: ma il *ct* per i *tt* è caratteristico di
» quell'età, e *ch* per *c* è tutto de'Fiorentini, che ancor oggi
» pronùnziano *pocho* per *poco* ». Chi gli abbia detto che qui a
Firenze si fanno certe cose, non si sa: ma la Liberata dello
Zannoni, dicendo alla Figliuola *vana e civetta* « In quanto al-
» l'ago poi, gli è do mesi che quippò di cienciuccio dimmè
» estico delle feste gli è sdrucico, ec. », insegna a me e al
mio dotto critico, che a Firenze il *to* diventa *co*, ma *poco*
s'accorcia in *pò*. Del resto, io dissi nel Discorso premesso alle
Rime, e non lo disdico (pag. XLVII–VIII): « Se alcune pa-
» role si troveranno scritte in più modi, ponga mente il let-
» tore al testo da cui son tratti i componimenti: *non ebbi*
» *sempre sott'occhio l'autografo; nè da questo mi volli di-*
» *scostare* anche nelle minime cose per ridur tutto a una for-
» ma medesima. In una ristampa si potrà fare, ec. ». E in
nota: « Mi sono dipartito dall'autografo per qualche minuzia,
» come il *ct*, il *pt*, ec. ». Il doppio *q*, guardi bene il Grimm,
e vedrà che non è fra gli eccettuati. E qui dirò con lui: *Doch*
sei dies hiermit abgethan.

Due altri punti esamina poi. « Secondo quali principii
» si sia proceduto in quanto all'ordinare le poesie, e quale
» risoluzione abbia presa l'editore quando d'un componimento
» s'avevano più testi tanto diversi fra loro, da non poter su-
» bordinare l'uno all'altro. E di ciò prima. Lo scegliere non
» era difficile quando all'autografo stava accanto una semplice
» copia. Più difficile, ove M. A. in vari tempi avesse rifatto
» il componimento in un'altra maniera. Ma più difficile an-
» cora se avevasi dinanzi una serie di testi, che volevano es-
» ser conosciuti nel loro nesso, con le scambievoli relazioni
» fra antecedente e posteriore. Tutto non poteva nè doveva
» essere stampato. L'editore adoperò una gran diligenza per
» trovare il vero: ma ci rincresce di dover dire, che tanta
» fatica è stata spesso inutile ». Siamo d'accordo sulle dif-
ficoltà: io lo so, e il Grimm m'è testimone d'una « gran di-
» ligenza ». Ma egli, che si duole d'omissioni minime (e non
dico che abbia torto), come può aver cuore di scrivere: « Tutto
» non poteva nè doveva essere stampato » ? Allora sì, che te-
deschi e non tedeschi avrebbero gridato la croce addosso all'
editore, audace fino al punto di scartare un verso che un verso
dell'impareggiabile M. A.! Allora sì, che la mia povera stampa si
sarebbe chiamata « una specie d'emissione di carta a corso for-
» zoso »! Io dunque raccolsi tutto, e tutto messi fuori: nè
di ciò m'aspettava rimprovero se non da chi, partegg
iando

anc'oggi per l'edizione del 1623, per le profane alterazioni del Nipote, avrebbe voluta un'edizione, per così dire, definitiva di queste Rime, senza l'impaccio di una sola variante. Ma ciò non volevano gli ammiratori assennati di M. A., ciò non osai di far io. A me dunque toccava di mettere un po'd'ordine nei testi diversi, ne'frammenti, negli sbozzi; di cavare da ogni cosa un partito. E scrissi nel Discorso, a pag. XLVIII: « La copia » grande delle varianti mi ha consigliato talvolta a stabilire » più lezioni di uno stesso componimento; ma la prima è » quella, secondo me, che l'autore fece da ultimo: e a giu- » dicarne mi fu, in generale, scorta l'autografo più netto; » oltre gl'indizi intrinseci, desunti dal concetto meglio deter- » minato, e dalla forma meno incerta ». E con tutto ciò, non avrò preso qualche granchio? Sicuramente: *homo sum*, disse quell'antico, con quel che segue.

Ma non presi granchi dicerto ne'casi indicati dal mio dotto critico. Egli mette fuori, per una prova, i sette autografi vaticani del Sonetto « Giunto è già'l corso ec. »; e con una sicurissima sicurezza trova la prima composizione, la seconda, la terza, e via discorrendo; crede d'aver « data una sufficiente esposizione » del modo in cui quella poesia venne al mondo ». Io però credo di aver dimostrato a suo luogo, che per questo Sonetto il testo ultimo era quello mandato al Vasari: gli autografi mi davano delle varianti, e come tali le ho pubblicate. M'accusa il Grimm d'aver presa la lezione dalla stampa delle Vite vasariane; e soggiugne: « questa conclusione poteva ammettersi come » una specie di conforto, qualora il Sonetto ci fosse pervenuto » soltanto per mezzo del Vasari ». Ma guardi meglio, e vedrà che io l'ebbi da un manoscritto, detto Anonimo. Se poi 'l manoscritto Anonimo, la stampa Vasariana e il più netto autografo Vaticano si corrispondono fra loro, dica pure il Grimm ch' « è merito del caso »; e io dirò col mio messer Francesco:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

« Bisogna però confessare (ripiglia il mio critico), che per » altre poesie sono distinti i fogli del Codice, ed è perfino » fatto il tentativo d'indicarne la genesi ». Ecco, dunque, che l'editore la strada non l'ignorava affatto: « ma (ohi!) l'edi- » tore non ci conduce mai all' evidenza. Un andar così ine- » guale desta un sentimento d'incertezza, e nascono dubbi so- » pra dubbi ». Lo credo anch'io! voler fino all'evidenza sapere quando M. A. scrisse, cancellò, riscrisse . . .; e poi non voler dubbi! Questa, in buono italiano, si chiama indiscretezza. « Per dimostrare (soggiunge il Grimm) quello che io chiamo

» *andar ineguale,* mi sia concesso di portare un ultimo esem-
» pio. Il Sonetto " Carico d'anni " si legge così nel codice
» Vaticano (LXIX) ». E qui lo trascrive per disteso, co' versi mutati e ogni cosa; poi dice : « Il lettore doveva almeno es-
» ser avvisato di quello che si trovava nell' originale ». Or sappia il lettore, che venti versi sono nell'originale, venti nella stampa del Grimm, e venti nè più nè meno a pagine 238 della mia edizione; questa volta poi, conformi all'autografo; anzi più conformi che non gli ha dati il mio critico : al quale fo notare questi sbagli, che alla sua molta esattezza non parranno tanto lievi.

Gr.) Ne proprie forze ho ch'al bisogno sieno
Vat.) *Ne propie forze o calbisognio sieno*

Per cangiar vita, amor, costume, e sorte
Per cangiar vita amor costume o sorte

Prego m'ammezzi l'alta e arta via
Prego mămezzi lalta e erta via

E fie più chiara e certa la tornata
E fie più ciara e certa la tornata

(*Var.*) E fiemi assai pur certa
E fiemi assai più certa (1).

Il Grimm scrive: « Intorno a ciò che concerne l'ordine delle
» poesie, sarò più breve. L'editore le ha divise in Epigrammi
» ed Epitaffi, Madrigali, Sonetti, Frammenti di Sonetti e Ma-
» drigali, Capitoli, Stanze e Canzoni. Dentro a ciascun gruppo
» i componimenti stanno ordinati come portava il sentimento,
» senza che sia detto il perchè. Non ho che ridire di certe
» ragioni intime; ma esse debbono aver luogo quando sia di-
» fetto d'ogn'altra ». E io rispondo: che se nell'assegnare un posto piuttosto che un altro a ciascuna poesia, dentro a quei gruppi ch' erano ben determinati dalla forma estrinseca , un perchè l'ho avuto; questo perchè si deve far manifesto a chi legge : padrone poi ciascuno di dirne male, e di suggerire diversamente. Anzi, se le cose si potessero far due volte, dirò franco, che vorrei qualche poesia in un luogo piuttosto che in un altro. E dico questo per mostrare , che una disparità

(1) Anche a pag. 112 il Grimm s'arrischia a stampare qualche altro verso cavato, forse per mano del Parroco svizzero, dal Codice Vaticano; ma ecco qui in sei versi e mezzo tre spropositi un po'gravocci.

Gr.) Arder sole', nel freddo raggio il fuoco
Vat.) . . . . *iaccio* . . . . .
Or m'è l'ardente fuoco un freddo raggio
. . . . *iaccio*
Quel primo amor che die tempo e loco
. . . . *che ne diè* . . . . .

E poi si distende a parlare del « raggio freddo », ch'è un piacere a sentirlo!

d'opinione su questo punto non mi fa maraviglia. Ben mi fa stupire, che la norma per ordinare i componimenti si volesse prender dai codici : i quali (parlo dei due principali, il Fiorentino Autografo e il Vaticano) sono formati di tanti pezzi di carta incollati sur un altro foglio più grande, da tali che non sapevano neppur leggere quel che v'era scritto. Che se costoro l'avessero saputo, non si vedrebbero le lezioni diverse d'uno stesso componimento sparse per il volume; come, per tacere di molti altri esempi, lo provano i sette autografi ne'quali è scritto il Sonetto « Giunto è già 'l corso ec. ». E il Grimm, che sa pure come si trovino nel testo Vaticano a c. XXIII, XXIV, LXXV, LXXVII, XCV, XCV t. e XCVIII, può scrivere: « Que-» st'ordine doveva e poteva esser seguito nell'edizione »! Vero è che soggiugne : « Per mezzo d'un elenco si potrebbe dimo-» strarne la possibilità, e far vedere quale sarebbe il vero or-» dine ». Sarei curioso di veder questo elenco !

E qui finiscono « le osservazioni che dal lato filologico » erano da farsi a quest'edizione. In un altro articolo si di-» mostrerà quanto in questo volume si trovi di nuova mate-» ria : della quale si vuol essere molto grati all'editore, quan-» tunque non abbia fatto che il suo dovere a darcela ». Così il Grimm ; ed io lo ringrazio di tanto cortese favellamento. Ma prima di venire alla seconda parte delle critiche, mi bisogna tornare un passo addietro.

Fra gli addebiti che m'ha fatto il dotto critico, e che io ho puntualmente registrati da principio , ve ne sono alcuni a'quali non ho ancora risposto. Confessiamoci candidamente. Sei sono i componimenti d'altra mano nel Codice Autografo fiorentino, e due sole volte n'ho avvertito il lettore (pag. 191 e 337). Le varianti de' due Sonetti editi dall' Atanagi non mi fecero punto gola, avendoli ambedue dagli autografi : non conobbi il fac-simile della canzone « Ohimè ohimè ec. »: dalla Magliabechiana presi quel che trovai; ma da quella biblioteca, come dalle Romane, che pure ho citate, non ebbi che pochissimi aiuti; nessuno dall'Inghilese, che non omisi però di consultare. Ma la cura grave del resto mi rese incurante di certi ninnoli ; ed è poi vero il proverbio, che Abbondanza genera fastidio.

II. (1)

La critica del Grimm pare al D.r Lang inspirata da « poca » benevolenza » verso l'editore delle Rime di M. A.; ma in

(1) *Über Künstler und Kunstwerke. Berlin*, 1866. Pag. 41—47.

parte vi aderisce, pur concedendo all'editore la lode di « molta » diligenza » e di « accurato esame ». Anch'egli crede, che i « tesori originali » si vorranno « tener segreti » sempre : pensa, che con tanto bello e nuovo materiale si sarebbe potuto far di più, « secondo i principii filologici » che sono in voga presso la dotta Germania : chiede di sapere quali componimenti nel testo Autografo non sono autografi, e si lamenta che pel testo Vaticano siasi adoperata la copia del Nipote. Ma il Lang s'occupa di cose più gravi. « Noi possiamo tenere per » autentica (egli dice) la presente raccolta. Qui s' hanno le » poesie come le scrisse M. A., o come furono mandate at- » torno da'suoi amici, mentr'egli era in vita. Cerchiamo, dun- » que, in che relazione stiano i componimenti autentici col » testo anteriormente accettato; vediamo quanto si modifichi » o s' allarghi la nostra opinione intorno al Poeta ». E qui giova ricordare come il Lang sia autore d'un opuscolo che vide la luce a Stuggarda nel 1861, con questo titolo: *Michel Angelo Buonarroti als Dichter*. Molto bene ragiona dello stile di M. A.; e mi sembra che per questo lato si vada piuttosto daccordo. Egli trova somiglianze di stile fra le poesie del Buonarroti e l'epistole di san Paolo : io non l'avrei neppur sognato! E in altro pure discordiamo.

Io provai (e qui si passa alla sostanza) che M. A. amò severamente la bellezza che Dio medesimo impresse nelle cose create,

Che son scala al Fattor, chi ben le stima :

e il Lang mi vorrebbe ritirare il pensiero michelangiolesco alla materia; e ricordando giovinetti noti al Poeta, fa ripensare ai vizi di un secolo, che piegò ai sensi le lettere e le arti come la vita. Ben è vero che, conformandosi alle testimonianze de' contemporanei di M. A., e riaccostandosi a quello che io aveva detto, soggiunge : « Amava il Buonarroti ciascuno che posse- » desse una singolare eccellenza : tutto gli era occasione a » considerare la natura del bello, e a farne poesia. Ed è no- » tevole il modo con che il Poeta (volendo prevenir la ca- » lunnia) fa spiccare la differenza che passa tra l'amore so- » cratico e il sensuale. . . . Così l'amore diventa, quasi direm- » mo, impersonale; e anche dove il cuore tace, il bello pre- » domina ».

Dove il Lang non s'accosta a me, e più volentieri segue il Grimm da me confutato nel Discorso premesso alle Rime, è circa alle credenze cattoliche del Buonarroti. « La polemica

» del Guasti, a cui tanto sta a cuore l'ortodossia cattolica di
» M. A., non regge dinanzi al chiaro significato de'suoi com-
» ponimenti. Noi sappiamo che M. A., cinquant'anni avanti,
» ascoltava le prediche del Savonarola, e non se n'era del
» tutto dimenticato. Nelle Lettere alla famiglia mostra una
» schietta, cauta e sobria pietà: e di essa fan pure testimo-
» nianza le belle Terzine in morte di suo padre ... Vi sono
» de'luoghi dove l'A. si fa vedere senza pregiudizi intorno a
» certe pratiche cristiane. Un Madrigale (XLV) rappresenta in
» un modo strano il contrasto dell'anima che da una parte si
» sente portata al cielo sua patria, e dall'altra è trattenuta
» sulla terra da un'amata bellezza; e preferirebbe d'essèr ban-
» dita dal cielo, pur di stare unita all'oggetto dell'amor suo ».
Ma è questa un'eresia pe'cattolici? Il contrasto fra lo spirito e la carne non è forse condizione di vita, e di merito? e non insegna la Chiesa, che questo è il frutto della prima colpa? Per lo che san Paolo diceva: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae.* (*Rom.* VII, 23). Nei versi elegiaci di M. A., che il Lang mi cita (e il Grimm citò prima di lui), non è cosa che ripugni al domma cattolico. Dice il Grimm: Non v'è rammentato il purgatorio! – Or sta a vedi, che in tutte le necrologie bisognerà rammentarlo! Ma nel purgatorio ci credeva bene M. A.; e ne sia prova almeno il sonetto a Dante Alighieri. – E nelle Lettere, che c'è? C'è, che il Grimm (e mi rincresce ripeterlo) citò una lettera, tacendone un'altra. Il Grimm scriveva: « Come poco
» M. A. valutasse le pratiche religiose esteriori lo prova quella
» lettera in cui parla della morte del fratello Giansimone.
» S'egli (vi si legge) non ha adempiuto a tutto quello che la
» Chiesa prescrive, non importa; basta che abbia mostrato
» buona contrizione (1) ». Invece, M. A. scriveva a Leonardo suo nipote: « Lionardo, io ho per l'ultima tua la morte di
» Giovansimone. Ne ho avuto grandissima passione, perchè
» speravo, ben che io vecchio sia, a vederlo innanzi che mo-
» risse e innanzi che morissi io. È piaciuto così a Dio: pa-
» zienza! Avrei caro intendere particolarmente che morte ha
» fatta, *e se è morto confesso e communicato, con tutte le*
» *cose ordinate dalla Chiesa*; perchè quando l'abbia avute,
» e che io il sappi, n'arò manco passione ». Lionardo rispose, che Giansimone era morto senza poter ricevere *tutte le cose della Chiesa*; e M. A.: « Mi scrivi che, sebbene non ha avuto

(1) *Leben Michelangelo's*, II, 339—40.

» *tutte le cose ordinate dalla Chiesa* , che pure ha avuto
» buona contrizione; e questa per la sua salute basta ». Ma
il Grimm (editore dell' una e dell' altra lettera) si ferma alla
seconda per provare che M. A. non si curava de'Sacramenti !
Di queste cose ho ragionato largamente nel Discorso premesso alle Rime (1) : dove pure dimostrai quanto la predicazione del Savonarola avesse contribuito a formare nel giovine Buonarroti quel sentimento religioso, che in lui sì bene armonizzò coll'affetto di patria. Ma il nodo sta qui : che per me, come per i cattolici universalmente, il Savonarola non fu un precursore di Lutero; pe' Tedeschi non cattolici fu : che per me sta bene dipinto nel palazzo dei Papi, dalla mano di Raffaello, con Dante; pe'Tedeschi farà un bel vedere, con l'Huss, il Vicleffo e il Valdes, a decorare il monumento del Frate apostata in Worms. A discorrerla dunque cent'anni, non ci troveremmo daccordo mai; e per non concluder nulla, se n'è discorso anche troppo.

Io feci vedere come fra le Poesie di M. A. n'erano alcune ispirate dall'amor patrio e dagli eventi politici; le quali dal Nipote o erano state messe fra gli scarti, o avevano ricevuto tali cambiamenti da dire tutt' un' altra cosa. Il Lang c' ebbe gusto, e va bene. Ma poi cominciò a dire : Il Sonetto contro l'ingratitudine d'un alto Signore (ch'è il III) può essere per Giulio II , come pensa il Guasti ; ma anche può essere per Leone X. – A me, dopo averci pensato daccapo, par che stia meglio al Della Rovere; ma se l'ha da avere il Medici, lo pigli. – Quell'altro (il IV), al Guasti pare scritto a tempo del solito Papa; ma forse parla della guerra d'Urbino, fatta per conto di Lorenzo de'Medici. – Parla della guerra d'Urbino propio ? Sia. Ma la lega di Cambrai mi par qualcosa di più grosso dell'assalto dato ai castelli del Montefeltro. – Si conosce l'Epigramma per la statua della Notte ; ma que' Sonetti (XLI–XLIV) , dove si parla di notte e non notte , non potrebbero essere per la medesima Notte marmorea ? – Eh ! saranno, se i lettori se ne contentano. – Il Guasti ci ha regalato un Madrigale (LXVIII), ch'è un dialogo fra due Fiorentini fuorusciti; e un altro (L), dove Firenze parla con gli Esuli : ma non può aver cantato dell'altre volte i suoi « dolori patriottici » , facendo le viste di cantare gli amorosi lai ? Quell'amata crudele, non può esser la patria lontana ? – Può *essere*, e può *avere* ... ; ma allora, diciamo una buona

(1) Pag. XXXVI—VII.

volta ch'è tutt' un'allegoria, e facciamola finita. Vuol sapere però il Lang quel che avviene allora? Lo veda da questi esempi.

Il Sonetto per Giulio II, a lui pare scritto per Leone X: il Grimm trova che calza bene a Giulio II, come dicevo io; ma poi (forse perchè lo dicevo io) conchiude: « Non voglio » oppormi al Guasti, che può aver colpito nel vero; ma altri » può non esser daccordo con lui: e per parte mia, ripongo » questi versi nel numero di quelli, il cui vero significato non » si scoprirà forse mai più ». Meglio valeva l'averlo confessato un po'prima! — Il Grimm vuole che il Sonetto mandato nel 54 al Vasari (e i miei lettori a quest'ora lo sanno a mente) si riferisca alle condizioni politiche di quel tempo. « L'ultimo » tentativo di ridonare a Firenze la libertà era fallito. Non ci » possiamo immaginare altra cagione per che M. A. si sentisse » allora così disanimato. Tutta la vita gli parve sbagliata; » tristo l'avvenire. Scrisse in quel tempo diverse poesie, ch'e- » sprimono gli stessi pensieri (ed è facile accorgersene), per » acquietare un po' l'animo. " Gli amorosi pensieri " leggia- » mo in questo Sonetto: e anche prima era stata da lui can- » tata Firenze come la sua amante; da lui, che chiamò *sua* » *sposa* la chiesa di San Miniato (1). A Firenze dunque deb- » bono riferirsi questi " pensieri amorosi ", che son ora detti » " già vani e lieti "; o in altro modo, " già dei mie'danni » lieti ". Prima sperava, quand'anche tutto sembrasse perduto: » ancor lieti sino a quest'ora, in cui tutto è perduto. Ogni » speranza è morta: la pittura e la scultura, le due Arti che » con mano divina l'aveano già condotto attraverso a tutte le » miserie, ora non lo aiutano più. Il solo pensiero di Lui che » morì sulla croce gli dà conforto. E appunto nel tempo di » quest'afflizione interiore ed esteriore, M. A. è chiamato da » Cosimo a Firenze. Con un fare ambiguo, proprio del nostro » Buonarroti, manda a un tempo al Vasari, perchè gli dia al » Duca, que'Sonetti che, bene intesi, non contengono una discol- » pa, ma la più acerba accusa (2). » Tutta questa tiritera, lo vedo, al D.r Lang non fa nè freddo nè caldo: anzi, par che non ci creda punto; ed ha mille ragioni. Siena non era caduta il 54, quando M. A. scriveva; nè gli esuli avevano persa ogni speranza: ma caduta o no, che ci ha da far la politica

(1) Lo disse di Santa Maria Novella. La chiesa di san Francesco sul poggio di San Miniato, dicono che la chiamasse *la bella villanella*.

(2) Per i sentimenti politici del Buonarroti, dopo la caduta della Repubblica di Firenze, rimetto i lettori a quello che, con tanto senno, ne scrissero gli annotatori del Vasari nel *Prospetto cronologico della vita e delle opere di M. A.*; edizione del Le Monnier, XII, 402—403.

in questo Sonetto? L'americano Perkins (1) lo intese meglio (e il Grimm si contenti che gliene dia lode), considerandolo come composto da M. A. poc'avanti di morire. Nè vale l'opporre che dieci anni avanti era fatto (cosa che il Perkins ignorava); perchè cantando a ottant'anni, poteva il Buonarroti supporre che fosse l'ultimo canto; e in ogni modo, i sentimenti dovevano essere quali convengono all'uomo che si sente vicino « al comun porto ». — Oh critica ! ecco come a furia di negare e di dubitare , da una parte si demolisce, dall'altra si fanno castell' in aria. Noi italiani non lasciamo tanto la briglia sciolta alla critica, e però più difficilmente accade che ci levi la mano.

Ma sia pur lecito alla critica tedesca vagare negli spazi immaginari : noi le daremo il buon viaggio, e l' aspetteremo a casa. Quando però si tratta di lingua, solamente di lingua, che gli stranieri si rammentino d'essere stranieri; e se no, lascino che i nostri scolaretti ridano alle loro spalle. Al D.r Lang non tocca questa digressione; ma va al Grimm, che parlando di quel bizzarro Sonetto

Qui si fa elmi di calici e spade,

al terzo verso osserva: « *Lance e rotelle*. Il Guasti spiega *lan-* » *ce e scudi*. *Rotella* non potrebb'essere usato per *palla*, ed » in senso più esteso, per proiettile in genere » ? E qui, meno male, interroga; timidamente chiede alla Lingua d'Italia un significato che la voce *Rotella* non ebbe nè può avere. Ragionando però di quell'altro Sonetto

D'altrui pietoso e sol di sè spietato,

la sicurezza del Filologo è tanta da imporre agli Accademici della Crusca un novissimo significato della voce *Pianella*. Sentiamo lui propio ; chè il lettore avrebbe ragione di non aggiustar fede al mio detto. Ma prima i versi di M. A. :

O fussi sol la mie l'irsuta pelle
  Che, del suo pel contesta, fa tal gonna
  Che con ventura stringe sì bel seno,
Che'l giorno pur m'aresti; o le pianelle
  Fuss'io, che basa a quel fanno e colonna,
  C'al piover t'are' pure addosso almeno.

A'quali io feci, secondo il mio solito, questa interpetrazione: « O fosse almeno la mia quella pelle irsuta, del cui pelo si » compone la gonna che, felice, stringe quel bel seno; che il » giorno almeno starei, o donna, con te : o foss'io le pianel-

(1) *Tuscan Sculptors.*

» le, che son come base e colonna del seno; che almeno quando
» piove ti avrei addosso ». Ecco il Grimm: « Michelangelo
» ... desidera che il suo ruvido esteriore si converta in quella
» pelliccia che così bellamente circonda il seno della donna.
» Strano assai è il pensiero con cui termina. Egli desidera
» d'essere dove stanno le pianelle, cioè quell'appoggio del se-
» no, ch'è retto dalla cintura, e che vien portato dalle donne
» in Italia ». E in nota osserva, « che la Crusca non dà que-
» sto significato alla voce *Pianella*; ma il senso qui non am-
» mette dubbiezza ». Lieto poi di questa scoperta, conchiude :
« Ma perchè M. A. desidera ciò ? Per stare in questa postu-
» ra, in un modo così gradevole, sempre all'asciutto, quando
» piove ». Dunque, la *pianella* divien *fascetta*, e la *fascetta*
fa da *ombrello*. Povero Michelangelo !

E qui lascio stare altre cose, che le critiche del Grimm mi porterebbero a dire : e protesto di non voler più, nè ora nè un'altra volta, parlarne. Se ho presa la penna, l' ho fatto per ringraziare primieramente il Lang; il quale, non ostante i difetti di quella scuola ipercritica, intende le cose nostre, ed ha tanta modestia da non escir di que'campi dove lo spaziare è lecito a tutti : poi l'ho fatto per mostrare al Grimm, che un lavoro, nel quale un italiano ha speso qualche anno della sua vita, e v'ha messo tutto quel poco che sapeva, non può essere giudicato da uno straniero con delle pedanterie. Veda il Grimm, e confessi, che se Michelangelo nipote non copiò accuratissimamente l'autografo Vaticano, neanche il suo Pastore svizzero fu accuratissimo; e che se io non sono stato attaccato alla grafia com'egli avrebbe voluto, non ho però regalato al Buonarroti de'versi di dodici e di tredici sillabe. Che se non si sentiva l'animo capace d'una critica benevola (il Lang lo ha detto), almeno avesse fornita la mente d'una critica assennata !

Firenze, nel dicembre del 67.

CESARE GUASTI.

CHE VALE L'AVER RAGIONE ?

Oh ! Sai che ti dico ? Che la sera senza una foglia d'insalata, foss'anco di malva, di pisciacane, di cardi, di fieno, e'non mi par di cenare, e tu provvedila, e non mi far inquietare chè ne ho tante che mi bastano.— Tu di' bene, e il tuo desiderio non può essere più discreto, ma i quattrini che mi dai per le spese non giungono a tanto, e tu ed io non abbiam gli occhi come i gatti, i gufi, e le civette, e se vogliam vederci la notte, abbiamo a provveder la lucerna — — Che lucerna e che gatti mi vai raccontando ? L'olio ha ad es-

sere a buonissimo prezzo, sì per le abbondanti raccolte che ne abbiamo avute, sì per tanti risparmi che se ne fa col gas, col petrolio, con la lucilina, e simili novelle invenzioni ; ed io voglio la insalata, hai capito? e non mi fare più imbestiare che non ne ho volontà. – L'olio a buon prezzo mi dici? Va là che proprio sei semplice! Lo sarebbe sì, se non ci fossero i pozzi, e gli speculatori che ve lo nascondono aspettando il buon tempo a trarne grossi guadagni. – Non hai, per vero dire, tutto il torto; ma la è dura che in tanta copia di ben di Dio, un povero galantuomo abbia a privarsi di così innocente piacere, quale è quello d'assaggiare un miccin d'insalata.

UN FISCHIO PER UN FIASCO.

Essendo entrato sere fa in una spezieria per comperarmi delle pasticche di rabarbaro, ottimo rimedio per correggere la bile, trovai quivi alcuni dottori, che, seduti intorno ad un desco con una sicumera da disgradarne il vecchio di Coo, discorrevano d'idropisìe, di cachessìe e d'altrettali diavolerie che io non desidero nemmeno ai cani. Siccome tali discorsi non mi vanno troppo pel verso, così pregai lo speziale di spacciarsi: quando di punto in bianco uno di quei messeri, rivoltosi ad un suo collega con una cera tutta gioviale, gli disse:

– Ebbene, dottore, quanti questa mattina?

– Zitto, amico mio, rispose l'interrogato con una vocerellina di vespa, oggi è andata male, male assai: nè ho ammazzati sette soltanto.

– Quanto a me, ripigliò il primo, non posso lamentarmi: ne ho ammazzati venti.

Cogli organi! diss'io fra me e me, questi furfanti proverbiano sfacciatamente sulle stragi che fanno della misera umanità! E noi ce li chiamiamo a casa, e per soprappiù facciamo loro le spese, fino a mandarne più d'uno in carrozza? E non sarebbe meglio di farne una buona funata e di spedirli tra i Cannibali e i Boscismani o qualsivoglia altra generazione d'antropofaghi ai quali si rassomigliano come uova ad altr'uova? Con questi pensieri presi in mano la scatolina delle pasticche, e saltai fuori dalla spezieria. Ma volete voi ridere? Il giorno appresso seppi dallo speziale come quei buoni dottori si dilettano grandemente della caccia, e come la sera innanzi non parlavano d'infermi, ma bensì di pivieri.

SARANNO UBBIE.

Sentite, amici miei, sarà un'ubbìa, sarà una stravaganza,

sarà quel che volete ; ma quanto a me quei chirurghetti in zimarra rossa, che stanno ad asolare, come avrebbe detto la buon'anima di Benvenuto, sulla porta dell'ospedale di san Giacomo, non li posso mandar giù in nessun modo. So benissimo che quei bravi giovinottini non fanno niente di male; ma che vi ho da dire ? a vedermi lì sotto gli occhi, proprio nell'ora in cui vado a spasso, quelle loro zimarre fatte non senza perchè di panno rosso; a veder non di rado quei tali ferruzzi che fanno capolino dalle loro tasche , io che ho i nervi scoperti mi sento venire la pelle d'oca. Mi ricorderò sempre di ciò che mi accadde molti e molti anni indietro,

Quand'era in parte altr'uom da quel che i'sono.

Un bel giorno , e dico bel giorno perchè era di primavera, mentre le gambe mi portavano a zonzo pel corso, il cervello mi avea balzato negli ameni giardini di Pafo e di Amatunta. Figuratevi ! mi passava per la mente una giovinetta con due occhietti fulminei, un nasino greco, un piedino andaluso, insomma una fata; quand'ecco ascolto una voce dirmi quasi all'orecchio : Domani, ziffe ! un bravo taglio e felicissima notte. Mi volto e che veggo ? una zimarra rossa che, fumando uno zigaro, discorreva tranquillamente con un suo compagno chi sa di qual terribile amputazione da farsi il dì appresso ad un pover'uomo. Voi non lo crederete; ma per quel giorno non ci fu più verso ch'io potessi pensare al nasino greco e al piedino andaluso : quel ziffe, quel terribile ziffe, mi restò inchiodato nell'orecchio, e, se ve l'ho da dire, non l'ho potuto ancora dimenticare. Ma lasciamo andare tutto ciò : se ora desidero che quei chirurghetti non istiano lì di fuori con le loro zimarre, ne ho anche un'altra ragione , ed è , che , sapendo com'essi sono giovani veramente valenti e tali da fare onore a questa scuola romana, non vorrei dar cagione alle male lingue di dir male de'fatti loro, di dire per esempio ch'essi stanno per istrada ad incantare la nebbia, anzichè adempiere all'obbligo che hanno di assistere gl'infermi. Eh ! eh ! le linguacce non mancano; e ne potrebbero dir tante ! Ad ogni modo, lo ripeto, saranno ubbìe del mio cervello bislacco. Io le voglio manifestare; chi me ne volesse far carico, gli risponderò come rispose Bertoldo al re Alboino : La natura mia dà così.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
FEBBRAIO 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

BUONARROTI

QUADERNO II. FEBBRAIO 1868

L'*EXCUBITORIUM*, OSSIA IL CORPO DI GUARDIA DELLA COORTE VII DEI VIGILI NELLA REGIONE XIV TRASTEVERE.

Sopra le sette coorti dei vigili instituite da Augusto per preservare dagl'incendi la città di Roma, allorchè la divise in quattordici regioni, con somma dottrina trattò il Kellermann nel suo rinomatissimo libro ch'egli pubblicò intorno a quella milizia. L'occasione che lo mosse a tessere quell'opera, furono due iscrizioni scoperte l'anno 1820 entro la villa già dei Mattei vicino al suo ingresso; e a destra della chiesa di s. Maria *in Domnica* sul monte Celio. Da tali epigrafi, una delle quali incisa in un piedistallo di statua dedicata all'imperator Marco Aurelio Antonino dalla quinta coorte dei vigili, e l'altra sopra una specie di base, e dal pavimento antico in cui giacevano, venne a conoscersi precisamente il sito, ov'era la stazione della nominata coorte. Quantunque pei regionari già si sapesse che questa coorte era alloggiata nella regione II, era di sito incerto come le altre stazioni, cioè della prima nella regione VII, della seconda nella V, della terza nella VI, della quarta nella XII, della sesta nella VIII, e della settima nella XIV. Prima dell'epoca dell' indicato ritrovamento se ne ignorava il posto di tutte, e da quel tempo fino all'anno 1858 le rimanenti stazioni si ritenevano di località incerte, come si osserva dalle congetture nelle opere del Canina intorno alla nostra città. In quell'anno però, mediante un bellissimo articolo che il ch. cav. Gio. Battista De Rossi inserì negli Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica (p. 265-297, p. 391-392) si stabilì il sito certo della prima, seconda, e quarta delle suddette coorti, poichè in quello scritto riportò documenti tali che distrussero ogni dubbio.

Abbiamo nell'epilogo dei cataloghi dei regionari, che oltre le indicate stazioni, in cui i vigili alloggiavano, avevano essi pure quattordici *excubitoria* o corpi di guardia, cioè due

per coorte (1). Questi erano situati uno nella medesima regione dove rimaneva la stazione, e l'altro in quella prossima di cui la coorte ne aveva la cura, affinchè in caso di bisogno i vigili vi si chiamassero. Di tali luoghi di guardia niuno ne fu conosciuto, finchè nel mese di decembre dell'anno 1866 al sig. Giuseppe Gagliardi scopritore della celebre statua di Cesare Augusto, venne l'idea di scavare in Trastevere nella contrada detta Monte di Fiore, ed unitosi al socio capitalista sig. Antonio Ciocci pose mano all'opera. Rimaneva allora in detto sito un deserto giardinetto dei signori de Romanis, ch'era segnato col numero civico 58, dove ancora si scorge un alto muro di opera laterizia che appartenne ad una torre de'bassi tempi, e qui innanzi su la via pubblica fu aperto lo scavo. Appena ebbe principio lo sterro, apparve un muro di mediocre costruzione, la quale si vuole attribuire all'epoca dell'imperatore Adriano, poichè un bollo di mattone ivi trovato fra quelle terre porta il consolato di Petino ed Aproniano, che si riferisce all'anno 123 dell'era volgare, ed il nome del fabbricatore di figline Zosimo Malo (ZOSIMVS MALVS). Altro marchio testè ritrovato dice: EX FIGL. VICCIANIS RVTILIÆ | L. F. OCRATI: e proseguendosi lo scavo vennero scoperte due fenestre di forma rettangolare aperte nell'indicato muro, e la metà di un'altra simile negli avanzi di una parete laterale, la quale come il suddetto muro, ha di grossezza circa palmi 2 e $\frac{1}{2}$ romani. Approfondandosi di più si trovò la grande porta che ivi si vede sotto le due nominate fenestre, che è alta palmi 13, e larga 10. Essa basa sopra un pavimento di musaico bianco e nero, ed ha il suo arco semicircolare, o a tutto sesto, formato di mattoni, e tinto di color rosso. La volta, e l'interno dei pilastri di questa porta in parte rimangono intonacati e dipinti con zoccolo a piedi di colore rosso. Qui fra le rovine si raccolsero moltissime figurine di terra cotta che hanno tutto il carattere votivo, e rappresentano il busto di una donna con capo velato e con mitra. Rimane pure il detto zoccolo a sinistra e a dritta di chi guarda la porta, e l'interno del suo piedritto a destra ha nel mezzo una riquadratura che ora apparisce di color biancastro, che insieme al zoccolo indicato è ripiena di graffiti, dei quali ne riporteremo soltanto alcuni, affine di provare che qui era un corpo di guardia della settima coorte dei vigili. Leggesi in quel riquadro COH. VII, e più in basso COH VII VIGVLVM 7 FI . . . M (forse *Firmi*) D N GORDIAN | NO AVG ET (*sic*) TAVIOLA COS.

(1) Ved. il Preller, Die Regionen der Stadt Rom. Jena 1846, p. 30 e 31.

Da ciò si rileva, che un milite di tale coorte scrisse in questo sito l'anno 239 dell'era nostra, essendo consoli l'imperator Marco Antonio Gordiano III Augusto, e Manio Acilio Aviola. Sotto si legge: M ANTONIVS *aurelian*VS SEBACIARIA FECIT MENSE | IVLIO (1). Tal nuova voce *sebaciaria*, da aggiungersi nei lessici, venne per la prima volta interpretata dal ch. commissario delle antichità, e pubblico professore di archeologia nell'Università romana gran comm. P. E. Visconti nell'adunanza della pontificia Accademia archeologica il giorno 13 del mese di decembre del 1866. Egli per tanto annunziò, che il suddetto Marco Antonio ciò scrisse a memoria di aver fatto ad una centuria della settima coorte dei vigili alcuni arnesi, cioè i *sebaciaria*. E questi che fossero quel rinomato archeologo asserì, che si dovesse ricercare tal voce nel *sebalis*, e nel *sebaceus* dei lessici, e che non altro erano che i sostegni di faci fatte col sevo. Disse finalmente l'analogìa che vi è fra la voce *sebaciaria* e la *ceriolaria*, parola dalle lapidi passata ai lessici. Da altre epigrafi poscia discoperte apparve che le *sebaciaria* fossero illuminazioni a candele di sevo che si facevano in diverse occorrenze, e non intese però ad illuminare l'*excubitorium*, ma soltanto ad onore del genio di questo, la cappelletta del quale ivi rimane (2). Nei graffiti dell'indicato zoccolo le *sebaciaria* sono quasi sempre notate ed in mesi diversi, e qualche volta diconsi eseguite dai militi col proprio denaro. La maggior parte di queste epigrafi sono scritte entro targhe, pure segnate, le quali hanno orecchie a coda di rondine, e in due di esse in cui le iscrizioni sono un poco guaste leggonsi nelle due orecchie i voti decennali e vicennali, e nella cartella vengono poste le *sebaciaria* nel mese di lúglio. Per quale imperatore i suddetti voti si facessero, non si comprende che in una di tali epigrafi, dalla quale si rileva che vennero fatti nel quarto anno dell'impero di Elagabalo, allorchè innalzò alla dignità cesarea il suo cugino Alessiano, dandogli il nome di Alessandro, e mentre erano consoli Grato Sabiniano, e Claudio Seleuco, l'anno dell'era volgare 221. Si ritrae dall'iscrizione in altra simile targa, che un tale Ottavio Felice sol-

---

(1) Il chiarissimo prof. Henzen credette non improbabile che il soldato sia quel *M. Antonius M. f. Pom. Aurelianus* del Murat. 781, 3 = Kellermann Vig. 49, il quale fosse salito più tardi al centurionato della prima coorte, e così scrisse nel suo bellissimo articolo che pubblicò nel Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica del gennaio 1867 a pag. 21.

(2) Il medesimo Henzen fu il primo a manifestare tali opinioni, e quasi così le espose nel citato articolo a pag. 29 e 30.

dato della settima coorte dei vigili Severiana, e della centuria di Massimo, fece le *sebaciaria* nel mese di ottobre, essendo consoli Albino per la seconda volta, e Massimo l'anno dell'era nostra 227. La detta coorte prese il nome di Severiana dall' imperatore Alessandro Severo che in quel tempo regnava, ed è da notare, che trovandosi Albino segnato come console per la seconda volta, ciò convalida l'opinione del card. Noris (1), vale a dire ch'egli fosse quel M. Nummio Albino che fu console per la prima volta l'anno dell'era volgare 206 sotto l'impero di Settimio Severo.

Il graffito dice

OCTAVIVS FELIX . MIL . COH . VII
VIGI SEVERIANES . 7 MAXIMI
E SEBACIARIA FECI . ALBINO . II
MAXIMO COS MES OCTOBR
FELICITER

Altra iscrizione nel medesimo zoccolo tinto di color rosso, il quale in gran parte rimane nelle quattro pareti in questo luogo, c'insegna che l'edificio che qui si discuopre era l'*excubitorium*, leggendovisi: *gratias agam genio escubitori et comanipulis suis in perpetuo* (2).

ς . MAXIM . VETTIF
LORENTINI
SEBACIARIA
FECI . MENSE
IVNIO . GRATASA°
AGENI° ESCVBITORI
ET CEOMANIPVL
IS . SVIS IN PERPETV
O

E non solo tale epigrafe, ma anche la piccolezza del fabbricato lo dichiara, non essendo luogo atto a contenere una coorte di circa mille uomini, come lo erano quelle dei vigili, ma

(1) Epist. Consul.

(2) Dichiara questa epigrafe l'animo grato dello scrivente verso i suoi commanipulari o soldati della medesima compagnia.

bensì un numero molto minore di soldati. Queste iscrizioni poi con molte altre di simile contenuto furono riportate nel citato Bullettino dal sig. prof. Henzen, e nell' opera del ch. archeologo P. E. Visconti intitolata *la Stazione della Coorte VII dei Vigili e i ricordi storici segnati nelle pareti di essa* (Roma 1867), ai quali scritti rimando per ciò i miei lettori.

La nominata porta mette ad una camera che in parte ancora rimane dipinta, e nell'interno delle imposte dell'arco sono leggiadramente coloriti due cavalli marini, mentre nella volta vedesi dipinto con buono stile un giovane tritone, che stando giacente tiene alzato il braccio destro con un nicchio nella mano. Le pitture della stanza sono alquanto conservate, e rappresentano i soli portichetti o tempietti con colonnine sullo stile detto alla pompeiana. Sotto questi sono le figure di una donna con patera in mano, di una pantera, di un danzante, e sopra si vede una ringhiera con vasi ed uccelli. A piedi ricorre intorno uno zoccolo di color rosso scuro, come quello che abbiamo descritto, e vi si leggono varii graffiti. A sinistra di chi entra nella camera, si trova una porta con arco in piano che mette ad altro ambiente finora interrato, e il pavimento è formato di piccoli mattoni disposti a spiga, cioè di quell' opera detta dagli antichi *opus spicatum*. Di contro rimane una grande porta con arco semicircolare, nello stipite a sinistra della quale si scorge dipinta una dapifera, e questa porta finora chiusa mette ad altra camera, e verso il vestibolo dove la fabbrica aveva l'entrata (1). A destra di tale porta seguono altre pitture come quelle indicate, ma molto più rovinate, e dalla stessa mano si riconosce che la camera aveva un tramezzo con due porte, come apparisce dagli avanzi che ne rimangono circa ad un metro di altezza, e presso tali reliquie si è ritrovato un pezzo del suo intonaco in cui è dipinta una pantera eguale all'altra già nominata. Costituivasi così una piccola retrocamera, ove da una parte comincia ad apparire altro muro che probabilmente può essere il principio di una scala che metteva al piano superiore. Tornando nel cavedio vien dirimpetto una magnifica porta di

(1) Dico verso il vestibolo, poichè scavandosi fra i fondamenti della nominata torre si è scoperto altro pavimento di mattoncini a spiga, ed anche un muro con una grandissima porta con arco in piano. Sopra questa è una fenestra rettangolare, e più in alto si vede l'attacco della volta con porzione di pavimento del secondo piano, formato di musaico bianco e nero. Nel muro superiore è addossata una piccola vasca semicircolare di travertino, e dalla porta suddetta si passa ad un ambiente molto rovinato, che deve essere aderente al vestibolo, dove per ora si vede altra porta col principio di una scala, ed un muro con pezzo di volta in cui apparisce una figura dipinta.

opera laterizia la più perfetta e che io credo dei tempi di Nerone, mentre ritengo che le altre costruzioni di questa fabbrica tutte rimontino al secondo e terzo secolo dell'era volgare. Tale porta ha nei lati due pilastri corinti composti anche di mattoni, e con belli capitelli e basi attiche della stessa materia. Essi reggono un elegante frontispizio con modanature ed ornati intagliati in terra cotta con somma esattezza, e benchè di tal genere di costruzioni varii esempi ne abbiamo, credo che questa sia una delle migliori. Ha nell'interno la sua volta e gli stipiti intonacati e dipinti, ed a destra ed a sinistra è ripetuta la figura di Marte galeato, che tiene nell'una mano l'asta, e nell'altra il fascio con la scure. A canto ad ambedue queste imagini si ravvisa un cervo, e nel centro della volta dell'arco è dipinta la vittoria alata, che stringe nella mano destra la corona, e nella sinistra la palma. Nell' interno delle imposte scorgonsi due uomini portanti un disco in mezzo a due uccelli, e sotto ciascuno mirasi un ippocampo. La detta porta conduce all'edicola del genio dell'escubitorio, la quale ha pianta rettangolare, ed i suoi lati formano due risalti, poichè le larghe pareti interne del fornice descritto costituiscono gran parte della cappellina medesima. Meno la sua volticella a camera canna che più non esiste, nel rimanente questa cappellina resta conservata e dipinta a riquadrature con colonnine sullo stile volgarmente detto alla pompeiana. Di prospetto di chi entra si vede l'immagine di Mercurio col petaso in testa, e che tiene nelle mani la borsa e il caduceo. Sotto essa è un'aquila; a destra scorgesi una donna con patera in atto di dare le offerte, ed a sinistra altra ne rimane che par che voglia appressarsi divotamente al nume. Oltre tali figure colorite entro tre riquadri, ai lati dell'edicola ne sono altre due esprimenti uomini che vanno ad offerire con dischi. Nell'alto, sopra una di queste imagini, ed a mano sinistra, mirasi altro uomo o genio, che tiene ravvolto il pallio nel braccio destro sostenendo l'asta, mentre con la sinistra porta una corona, ed incontro a questo altro quasi simile ne è dipinto. Il pavimento dell'edicola è di musaico bianco e nero fatto a semplici scomparti che formano una ruota, dove nel mezzo certamente era posta la statua del genio innanzi a cui sul tripode offerivansi i sagrifici.

Tornando nel cavedio a destra della cappelletta si ravvisa una porta con arco in piano che mette ad altro ambiente tuttora coperto, a riserva però di una piccolissima parte che se ne vede mediante un cunicolo fatto appositamente, pel quale si osserva il principio dello zoccolo rosso con graffiti, alto un

palmo di più degli altri descritti. Sopra la porta è una fenestrella quadrilunga, ed a sinistra dell'edicola verso il basso una grande ne rimane che spetta ad altra camera pure interrata. Sull'alto del muro osservansi tre fenestre rettangolari, come le altre indicate, le quali appartengono al secondo piano di questo edificio. A sinistra nella terza parete vi sono due porte che danno ingresso a due piccole camere, ed al fine della fabbrica da questa parte. Vi si ravvisa qualche feritoia, per essere un luogo di vedetta, e dalla seconda delle nominate stanze si passa a quella dipinta di cui si è parlato di sopra. Dei loro pavimenti di musaico ne resta qualche piccolissima reliquia, ed erano bianchi e neri come quello del cavedio. Finalmente nella parete incontro, che è la quarta che costituisce questo piccolo cortile, mirasi in tutta la sua lunghezza un ampio seditoio appoggiato allo zoccolo rosso, il quale preseguendo pure nel muro appresso termina all'edicola del genio da noi descritta (1). Bello è il pavimento di musaico bianco e nero che rimane intatto in questo cavedio od impluvio. Vi sono rappresentati due tritoni o centauri marini: l'uno di essi tiene alzato il braccio destro, portando una face accesa nella mano per indicare il fuoco o l'incendio, e con la sinistra addita il mare, figurato nel musaico istesso, ossia l'acqua come elemento il più atto ad estinguerlo; l'altro sembra trionfante, e stringe colla mano dritta un gran tridente, mentre ha nella sinistra una spenta face per simboleggiare l'incendio smorzato. Allato di questo è un mostro marino che ritiene qualche sembianza d' ippocampo; poscia dall' altra parte viene la figura di una capra marina, indi si vede una seppia, e poi apparisce un polpo o altro mostro marino. Sopra tale pavimento è una vasca di forma esagona con lati curvilinei, alla quale è sottoposto un chiusino con pietra avente tre fori per ricevere le acque che da quella si vuotavano. Essa è intonacata di coccio pisto e calce; è alta palmi 3 e $\frac{1}{2}$ circa, ed ogni lato ha palmi 5 di larghezza. Tutte le rappresentanze marine, dipinte sì nei muri, e sì espresse nel pavimento descritto, farebbero quivi riconoscere un bagno; ma invece è l'impluvio, ossia il cortile dell' *excubitorium*, in cui cadeva la pioggia dai tetti, e le acque così empivano la vasca suddetta, e si ricevevano dai

(1) Si vede chiaramente dalla forma dell'edificio, che questo locale originariamente era una casa, la quale allorchè circa il fine del secondo secolo passò a servire ad uso di corpo di guardia dei vigili, il larario, ossia la cappella domestica, fu cangiata in edicola del genio suddetto, poichè la figura di Mercurio ivi dipinta non può essere una delle divinita protettrici di quei militi.

fori del chiusino della chiavichetta di cui si è parlato. Nella parete meridionale di questo cavedio, come si disse, sono due porte che mettono a due piccole camere, e presso quella a destra si rinvenne il bellissimo e conservatissimo busto di Alessandro Severo, che ora si ammira nel museo Vaticano, e che è il secondo a destra di chi entra nella sala dei busti.

Passato l'androne della casa che ancora rimane sopra l'edicola del genio, si è fatto un piccolo cavo, ed a non molta profondità venne scoperto un semplice pavimento di musaico bianco e nero, e tale piano si riconosceva diviso da muri che forse costituivano due ambienti. Il pavimento era formato sopra un alto scarico di terra e calcinacci, che aveva principio dal livello del cavedio, cioè da una stanza a pianterreno, che aveva pavimento di piccoli mattoni disposti a spiga, come quello della camera di cui parlammo di sopra (1).

Nel fare i fondamenti di una casa di proprietà del sig. Gioacchino Buttarelli, la quale è posta in via de'Genovesi al n° 25, ed in grandissima prossimità del luogo di cui trattiamo, si trovò un ammasso di bronzo ossidato, fra alcune tracce d' incendio. Fra i pezzi di utensili che lo componevano era una face alta palmi 7 circa, e composta di tre grosse canne che terminano nella sommità con un calice con quattro pizzi, ovvero foglie di canna, e di una grossa fiamma parimenti di metallo che sopra essi si poneva. Tutti questi pezzi, che sono in numero di quattro, s'infilavano l'uno dentro l'altro, formando così la face dell'altezza suddetta, la quale quando si voleva, veniva scomposta, e così l'ultima canna finiva con una punta a fine di piantarla sul terreno. La fiamma conteneva l'olio, od altre sostanze grasse da ardere, ed un grande lucignolo, osservandovisi un buco per esso, ed un altro per l'olio da intromettervi. Vi si rinvenne pure una concola di metallo vagamente cesellata, la quale non so da chi siasi acquistata, ma la face però fu comprata dal sig. Luigi Depoletti negoziante di oggetti antichi, il quale tuttora la ritiene, e chi osserva tal face agevolmente comprende essere un arnese dei vigili, e non già un utensile domestico o sacerdotale.

(1) Una piccola iscrizione qui si è ritrovata fra gli scarichi di calcinacci da altre antiche fabbriche provenienti. Da essa si rileva, che per comando di Silvano era proibito a qualsivoglia donna di discendere a bagnarsi nella piscina degli uomini, e che se ciò avesse osato sarebbe stata punita dal nume. Tale iscrizione non appartenendo alla località che si va discoprendo non è scopo nostro di riportarla, poichè ritengo per sicuro che provenne dai bagni di Ampelide, di Prisco e di Diana, che rimanevano presso questi dintorni.

Tornando ai nostri scavi per ora non vi è altro da dire, se non che procedono alacremente sotto la direzione del gran commendatore P. E. Visconti, poichè dai signori Ciocci e Gagliardi sono passati in proprietà del governo pontificio, e perciò d'ordine di S. S. papa Pio IX si vanno continuando, e così la descritta fabbrica resterà per sempre scoperta (1).

ANGELO PELLEGRINI.

I DUE FATTORI

Avvegnachè i nostri maggiori non dividessero per atti e scene i poemi drammatici come usiamo or fare, pure li troncavano al passare da un'azione all'altra, lasciando agli spettatori agio di accorgersi che il tempo e il luogo si mutavano. In questo mezzo o il coro intratteneva l'udienza; o se le faceva innanzi un poeta a dir sue rime; o un suonatore la deliziava coll'armonia; ovvero rappresentavasi qualche fatterello breve ed arguto, chiamato appunto da ciò *intermedio*. Parecchi di questi intermedii vanno a stampa in coda alle rappresentazioni stesse, coll'avvertenza che possono servire per qualsivoglia: presso a poco come il piviale di ogni festa, dice un volgare. E se, dico io, le stampe delle rappresentazioni sono sì ricerche e pregiate, che è una consolazione fiorita vedere i pazzi pe'libri pagarle mezz'occhio della testa non badando nè a bellezza di argomento, nè a ragion poetica (imperocchè i pazzi pe' libri non leggono libri), gl' intermedii saranno per essi rare stampe e degne di essere rimesse in onore, e tanto più se leggiadramente e moralmente scritte, come è quella che ora vi presento. Mi ricorda che anche l'*Etruria* l'altro annaccio mise fuori un intermedio di certe monacelle che si preparavano per recitare la commedia, e quel valentissimo uomo, che scriveva l'*Etruria*, ce lo diede per inedito, quantunque fosse già stampato le ben dieci volte. Ma che importa, se era la tal ghiotta cosa che Dio vel dica per me?

Ho tratto questo dei due fattori, ossieno garzoni di fondaco, dalla *Rappresentatione di santo Giouanni et Paulo et di Santa Gostanza. composta da Lorenzo de'Medici. di nuovo ricorretta . . . In Siena, alla Loggia del Papa* 1606. Chi avesse talento di sapere quante altre volte fosse stampata, vada alla Bibliografia delle rappresentazioni compilata da *Colomb de Batines*. Chi ne vuol sapere di vantaggio legga lo scritto di Cionacci sulle rappresentazioni del Magnifico, e stia sano.

MOMO.

---

(1) Un articolo su questo stesso argomento pubblicai nel Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica dello scorso anno 1867 a pag. 8 e seg., ma perchè in quell'epoca non era scoperta che una parte del cavedio descritto, pochi lumi si avevano intorno all' ampiezza della fabbrica di cui si è trattato, credendosi allora per la Stazione della settima coorte dei vigili, per cui poco si accorda col presente articolo.

Due fattori si scontrano insieme, ed uno di loro dice:

Sozio, buon dì;

Il compagno risponde:

Buon dì, Fraschetta mio.

Il primo dice:

Dove va' tu?

L'altro risponde:

Alla taverna a spasso.

Il primo:

Farestu nulla?

L' altro:

Il libricino ho io
Da fare un giulio su questo bel sasso.

Un fanciullo costumato gli riprende, e dice:

Guardate pur non offendere Dio;
Pel giuoco ogni ricchezza viene al basso.

Uno di que'cattivi risponde:

Deh, va pe'fatti tuoi, viso d'arpione,
E non ci stare a fare or qui 'l piagnone.

L'altro compagno cattivo dice:

Zucchetta mio, farfalla senza sale,
Fastidiosuzzo, viso da ceffate,
Se 'l giuoco ti par pur così gran male,
Non così pare a tutte le brigate.

Il fanciullo buono:

Del ver sempre s'adira un uom bestiale:
Questo è l'onor che a'vostri padri fate?

Il tristo dice:

Deh, meschinello, serrati la bocca,
Ch' i'non ti suoni, se'l moscon mi tocca.

L'altro tristo dice:

Tu mi vorresti far rompere il collo.
Va via; non mi guardar con gli occhi fissi,
Che ancor non ho mangiato e però bollo;
Sempre vorrei buon'arrosti e lessi,
Che quando i'ho il corpo ben satollo
Darei a chiunque innanzi mi venissi:

naturalezza nel manifestarli, la disinvoltura nell'ordinarli, e altro tutte queste cose insieme, più la purità e proprietà costante e universale di tutto il dettato, viva ancor essa e spontanea e aggraziata. Ma torniamo ai *Ricordi*. Che cosa ne dici tu di quel *Lei*, che per la prima volta in essi è dato al lettore? A me è accaduto di dover notare, che quel nostro pronome, ai forestieri, che si conoscano della lingua nostra, non dispiace. Perchè? Metto pegno, che la chiave del segreto sta per appunto nell'essere essi forestieri, e noi, la buona mercè di Dio, no. Vadano pure le ragioni della grammatica, a noi non ci potran mai piacere nè *Lei* nè *Vossignoria* nè che so io, atteso che non ci risvegliano memorie gradite. A me però va proprio a sangue, che i vignaiuoli di questi miei luoghi, quando vogliono fermare il somarello, che si cacciano avanti sopraccaricato di peso e di battiture, gli gridano: *stia*.

Ma leggi ormai le due lettere, che mi han fatto tanto ciarlare; e Dio conceda a te e a quanti ho amici costì e altrove tale il nuovo anno, quale lo desidera ardentemente

Ai 31 di dicembre del 1867.

il tuo

Ettore Novelli.

Cara Vincenzina.

Torino 25 Ott. 62.

Ci ho dovuto ripensare un poco, lo confesso (son passati tanti anni, e tante vicende! ....) pure mi sono rimesso in memoria la Vincenzina quand'era, si può dire, creatura, ed io ero di poco più che vent'anni. Potete dunque pensare se ho gradita la vostra premura, nella trista occasione della perdita del mio ottimo gesuita, e se la vostra lettera m'ha fatto piacere! Tanti ai quali ho fatti gran piaceri, appena m' hanno guardato più in faccia. A voi non ho fatto mai nè ben nè male, e vi ricordate di me, mentre fo una perdita dolorosa! A girare il mondo si trovan pochi del vostro taglio, e se nella città dove state ce ne son molti, son tentato di venire ad abitar Cori.

Se non sbaglio ci fui nel 21 o 22, l'anno, mi ricordo, che i briganti avevano preso i Camaldolesi; e mi ricordo anche che a girare per quei paesi si stava coll'olio santo in saccoccia (1). Ci arrivai con un'acqua, che ero zuppo fracido, e la prima

(1) *Si stava coll'olio santo in saccoccia*, e meglio *bisognava andare con l'olio santo in saccoccia*, è modo di dire affatto romano, e pretto romano; e più sotto *non c'è mai stata mezza parola*, in luogo di non c'è mai stata *parola torta*, non *si venne mai a parole*, *l'uno non ebbe mai parole con l'altro*. Romano per lunga dimora, e per educazione d'artista e per affetti, Massimo d'Azeglio

cosa, il povero Carluccio e Teresina ebbero da fare e da dire a potermi far cavare i stivali, tanto eran pieni d'acqua. Tutti e due sono stati miei amici di gioventù, e m'è cara la loro memoria ; e vi ringrazio perciò d'avere avuto il pensiero di informarmi dello stato della famiglia dopo di loro. Non sapevo affatto che la Teresina avesse avuto un figlio, e che ora fosse Cappuccino a Perugia. Se mai avrò occasione d'andarvi, non mancherò certo di farne ricerca.

Quanto al mio povero fratello, m'è d'un gran conforto il sentire da voi quanto egli fosse stimato ed amato da tutti anche nel vostro paese. Certo lo meritava. Per me è stata una gran perdita; e per quanto c'incontrassimo di rado, è una gran differenza il dire ora, non lo vedrò mai più in terra. Egli è stato uno degli uomini col quale ci siamo più incontrati per carattere, per tendenza, e per indole ; tantochè non c'è mai stata mezza parola fra noi, ci siamo sempre voluti bene , e quando s'era insieme non si finiva mai di ciarlare e ridere, e disputare, perchè, cosa curiosa, con tanta affezione reciproca, non c' era due idee sulle quali si fosse d'accordo !

Basta; ci rivedremo un giorno, ed egli intanto preghi per noi.

Ora poi, cara Vincenzina, ditemi la verità. Non c' è nessuno che v'abbia detto « volete scrivere a un ministro, Ge» nerale, Senatore ec. ec. ec. credete poi che vi risponda ? » Se mai v'è chi v'abbia detto questo, ditegli da parte mia, che io stimo più una prova d'amicizia d'un cuore onesto e sincero, che tutti i ministeri, i generalati, e le croci e i cordoni del mondo.

E vogliatemi bene

Vostro di cuore
M.º d'Azeglio.

Stim.º Signore

Non ho potuto finir la sua del 16 corrente senza sentirmi umidi gli occhi; sia pel dispiacere che quell'anima veramente gentile non sia più di questo mondo, quanto per le parole e le frasi ch'ella usa parlando della cara nostra Vincenzina. La sua lettera è il più bello de'panegirici, perchè il più vero, il più sincero, ed il più naturale ; e chi la legge acquista una gran buona opinione della defunta non meno che di loro superstiti : ed è penoso il pensare che i luoghi e le circostanze mantengano quasi ignorati esempi così profittevoli. Bene spesso

---

diè pur sentore di romano nella lingua, nelle sue opere minori almeno, e dove la naturalezza voleva essere la prima dote.

la provvidenza sembra che metta essa il moggio sulla lucerna: Essa ne sa il perchè.

Io dunque mi condolgo veramente di cuore per questo loro dispiacere: prego Dio che nelle circostanze difficili faccia esso la parte di padre amoroso della loro famiglia. La prego a salutarmene tutti i membri, quantunque non abbia l' onore di conoscerli, come antico amico della casa, e mi creda con affetto e stima sincera

Cannero (Lago Maggiore) 30 Lug. 63.

Suo Dev. Servo
M°. d'Azeglio.

Nella sopraccarta
Pregmo Signore
Sacerdote Alessandro Manari
Velletri per Cori – Stato Romano

UNA DELLE PIU' SINGOLARI PROCESSIONI DEL SECOLO XVI IN ROMA.

Nell'ultima loggia del Vaticano si vedono alcuni affreschi eseguiti da Giovanni Della Marca sotto la direzione del padre Danti domenicano. Rappresentano la traslazione del corpo di s. Gregorio Nazianzeno dalla chiesa delle monache benedettine di Campo Marzo alla basilica di s. Pietro, avvenuta agli 11 giugno 1580 per ordine del pontefice Gregorio XIII della nobile famiglia Boncompagni, e correttore del calendario che da lui prese il nome. Presentando le dette pitture il prospetto di varie fabbriche e vie di Roma nel detto anno, ed essendo la medesima processione una delle più imponenti che si conoscano, veniamo a pubblicare le curiose particolarità desunte non solo dagli affreschi, ma ancora da un MS. contemporaneo della Biblioteca Barberiniana vergato da Fortunio Lelio (76 – XXX – n°. 2912).

È noto che il corpo di s. Gregorio Nazianzeno, uno de' dottori della chiesa greca, morto verso l'anno 389 (1), fu trasferito per opera di alcune monache greche dell'Ordine di s. Basilio da Costantinopoli a Venezia, e quindi a Roma, nel monastero di s. Maria in Campo Marzo fin dal secolo VIII. Volendo adunque papa Gregorio vedere nella maggiore chiesa del globo venerata la salma di un prelato e scrittore cotanto ce-

(1) V. i pp. Bollandisti *Acta Sanctorum* 9 *maii*.

lebre ordinò a Giacomo della Porta che in s. Pietro si compiesse conforme l'idea di Michelangelo una cappella magnifica e adorna di una cupola rotonda, ne'cui triangoli si raffigurassero i quattro dottori della Chiesa, che furono eseguiti sugli originali del calabrese Niccola Piccola, dal Ziani, dai fratelli Cocchi e Castellini, dal Rocchegiani, dal Tomberli, dal Volpini e dal Polverelli. Condotta poi a termine siffatta cappella, ordinò che agli 11 di giugno si trasportassero in essa con grande pompa le reliquie del Nazianzeno.

Nel detto manoscritto si riferisce che « il giorno auanti » la processione che fu di venerdi à hora di uespro, Mons.r » Farratino vescovo amerino con alcuni Preti di S. Pietro » furo alla Chiesa di S. Maria in Campo Marzo, con Mons.r » Vescovo d'Imola m.o di Casa et Mons.r Bianchi m.o di Camera di N. S. altri Canonici di S. Pietro, et serrata la porta » di d.a chiesa, detto Vescovo Farratino, parato con piuiale » et mitra, benedisse la cassa doue si haueuano à porre l'ossa » del Santo, qual'era di cipresso fodrata dentro di ermesino » rosso, et di fuori di uelluto bianco, ouer tela d'argento listata con trine d'oro et brocbati dorati, il che fatto ando » à man destra dell'altare, dou'era posto il corpó santo co' » lumi accesi, et quindi leuatolo con molta riuerenza lò pose » sopra l'altar maggiore di detta chiesa, pigliandolo dalla » cassa dou'era et ponendolo in detta cassa di cipresso, lassandone una parte a le monache di detto loco, et rimasero » a la guardia alcuni Preti di S. Pietro, et grossa mano di » suizzerj à la porta della chiesa ».

La mattina dell'11 giugno andò infinito popolo a s. Maria in Campo Marzo, provandosi una estrema difficoltà nel transitare per la stretta guardia degli svizzeri e per la calca. Miravasi nell'interno, ch'era sfarzosamente addobbato, « il feretro » coperto di ermisino bianco con 4 imagini del santo, da tutti » i lati dipiuti, et oro et argento nella chiesa, razzi d'oro » et seta di S. S.ta intorno, quali sono rarissimi, disegno di Rafael d'Urbino eccellentissimo pittore. L' historia del panno » della cena del Signore rubbato al sacco et portato in Constantinopoli, et poi venduto all'Ambasciador di Francia, quale » lo presento al Re, et il Re cristianiss.o lo rimando con le » sue armi a Papa Clemente VII, cognoscendolo: poi quello » dell'innocenti, quello dell'adoratione de'magi, quello della » circoncisione, quello dell' assunzione sopra la porta della » Chiesa, quello della natiuita del Signore, tutti bellissimi, » uaghissimi et ricchissimi.

» Dopo fuori della porta della chiesa un cortile parimenti
» adornato... La piazza tutta parata sino a Medici, et coperta
» di panni ricchissimi, di tende, et così tutta la strada sino
» à S. Pietro : cioè i muri et le fenestre con tapeti bellissimi,
» et quadri di pitture nobilissime. Che la strada fu da detta
» piazza uerso la scrofa, quiui uoltando uerso S. Trifone sino
» à la strada che uolta uerso S.to Agostino : caminando à la
» piazza di S.to Apollinare sotto l'arco che congiunge il pa-
» lazzo con l'altro, adorno come un'arco trionfale, dou'era nel
» mezo l'imagine di S. Gregorio et di S.to Apollinare, et delli
» sei Martiri sepolti in detta chiesa di S.to Apollinare con l'arme
» di N. S. benissimo acconcie, et il simile da l'altra parte de
» l'arco uerso tor sanguigna. Un fregio doppio poi attorno le
» muraglie in cima de' panni di razzi uerso la porta di S.to
» Agostino, di mortella, oro, et carte dipinte con imagini di
» Santi. Rosoni, et versi : et il simile dall'altra parte uerso
» la piazza di S.to Apollinare . . .

» Seguiua la via dopo detta piazza di S.to Apollinare, che
» era tutta parata di panni bellissimi. Il Card. Altaemps in
» tor sanguigna uoltando à man manca uerso S.ta Maria del-
» l'anima, oue le mura del palazzo del Card.[1] Sans erano be-
» nissimo parate di tapezarie et quadri con ritratti di diuersi
» grand'huomini, et fra essi di S. Gregorio Nazianzeno. Ar-
» riuando poi à la piazza di Pasquino la statua sua fu asset-
» tata et teneua da man destra una torcia bianca accesa, et
» da la sinistra una cartella con tal motto

» *Qui transit per uiam, impleuit eum Dominus*
» *spiritu sapientiae et intellectus.*

» Quindi uoltando a man dritta uerso parione, con bello ap-
» parato alla casa del Gloriero , et poco piu auanti à man
» manca un'Angelo in aria molto ben'accomodato, con un thu-
» ribulo fumigante in mano con bonissimo profumo; con tal
» motto

» *Laudate Deum in sanctis eius.*

» Il palazzo del Cav. S. Giorgio bene apparato di panni
» tessuti à oro argento et seta, et all'incontro la casa di Mons.r
» fosclerio Vescovo di Montefiascone benissimo apparata con
» nobilissimi quadri di pittura, et tapezarie ricchissime , et
» alle finestre drappi exquisitissimi et ornatissimi con cuscini
» parimente bellissimi. In Borgo et breuemente per tutta la
» uia si uedeuano bellissime tapezzarie, quadri, pitture, alle
» fenestre tapeti et cuscinj, per terra fiori, et frondi, et molti
» palchi per la gente che staua à uedere , non bastando le

» fenestre, le tende di sopra per difender' dal sole, et ogni
» sorte d'ornamento. All'entrata di banchi un bellissimo al-
» tare con molte imagini di santi con croce et candelieri d'ar-
» gento di bellissima uista.

» Dalle scale di S. Pietro per insino alla boca della strada
» di borgo erano posti transuersalmente traui che sostenevano
» la tenda di tela ornati di frondi, et fiori.

» La porta di mezo della chiesa di S. Pietro fu ornata nel
» medesimo modo come quella di S. Maria in Campo Marzo,
» similmente le altre di quella chiesa, et quivi nell'entrar' si
» uiddero fra le altre tapezzarie due quadri marauigliosi di
» ricamo, uno maggiore della assuntione della Vergine à man
» dritta stimato di ualore di ⇁ 12. mila, et l'altro minore
» della natiuità di Cristo di ualore di ⇁ 6000.

» Il cortile dou'è la pigna di bronzo parimente coperto di
» tende, et apparato attorno di Razzj, et drappi bellissimi. Il
» portico ornato de panni di seta et d'oro che si oprano in
» cappella del papa, et la porta di mezo benissimo ornata.
» La chiesa dentro parimente tutta ornata di tapezzarie, et
» panni di brocato et seta, al destro lato dell' altar del sa-
» cramento era posta una tauola per posarui sopra il feretro
» doue si posauano le reliquie sante . . .

» La Cappella Gregoriana era custodita strettamente da la
» guardia de suizzerj, quale da se è tanto ornata che non ha
» bisogno di panni, o tapezarie. iui era preparato il solio per
» il papa, à man destra dell'altare, et i sedili per Cardinali,
» et Prelati . . .

» Che nella piazza di Campo Marzo all'hora determinata
» cioè à hore 17 era adunato tutto il clero frati, et confra-
» ternità, et quiuj intorno sino al palazzo del Card.[1] de Me-
» dici, Tutti gl' Officiali di Cancellaria. Et in detto palazzo
» de'Medici un grande apparecchio per tutti quelli che uo-
» leuano ricrearsi, o far collatione à spese di detto Cardinale
» per sua liberalità munificenza et carità: et ciascuno che
» ui arriuaua era inuitato et forzato dalli seruitori et corti-
» giani di detto Cardinale à mangiar', et beuere.

» Che nella chiesa di Campo Marzo era grandissima stretta
» di gente. Et giunta l'hora debita, si trouorno iui Mons.r
» Vescovo farratino, con li canonici di S. Pietro, et l'eccel-
» lentissimo P. Iacobo Boncompagno ed il Senatore, et Con-
» seruatori di Roma, et li caporionj, con uno de' maestri di
» Cerimonia di S. S.tà con infiniti altri signori, et gentil'huo-
» mini. Detto Monsignore sedendo nel faldistorio a lato dell'

» epistola de l'Altare maggiore si uestì de tutti i paramenti
» pontificali con la mitra, et con lui i suoi ministri, cioè Dia-
» cono, et subdiacono. et li canonici posero le pianete sopra
» i loro rochetti. Intanto i cantori di S. Pietro cominciorono
» à cantare: et pensando le monache che allora si hauesse à
» leuar il santo corpo, proruppero in un dirotto pianto, ma
» si achetorno per un poco, uedendo, ch'ancora non era tempo.

» Che di ordine di Sua Santità fu lassato a dette mona-
» che una parte di detto corpo cioè una paletta della spalla
» per consolarle, con dar loro anco certa entrata (1) se bene
» non rimanessero per questo sodisfatte, nè son restate di do-
» lersene, et piangerne, teneramente. E dopo ch'i cantori heb-
» bero cantati alcuni motetti in musica, un giouanetto del Col-
» legio Greco ch'iui si trouaua insieme, con li altri suoi com-
» pagni di detto Collegio, secondo l'ordine dato, recitò alcuni
» versi Greci .....

» Quali versi recitati, di nouo i Musici tornarono à can-
» tare, mentre le compagnie, et fratarie s'auuiauano, et dopo
» loro il clero, et gl'officiali secondo detto ordine. Il che fatto
» Mons.[r] Vescovo Farratino si leuò, et andò uerso l'altare con
» il diacono, et subdiacono, doue cauatosi la mitra disse l'o-
» ratione . . . et la casseta dou'erano le reliquie sante la pose
» dentro al feretro, componendola aiutato da detti ministri,
» et fatto questo repigliò la mitra, et pose l'incenso in doi
» thuribulj, co'quali per tutta la via s'incensaua il santo cor-
» po, et frattanto i Cantori cantorono l'antifona *O Doctor opti-*
» *me* . . . , il detto Vescovo autorizzò ad alzar detto feretro,
» quali presero detti canonici di S. Pietro parati come di so-
» pra . . . et nel medesimo tempo si sentirono gran pianti,
» gridi et lamenti di dette vergini monache, chiamando piu
» volte per nome: S. Gregorio, con che mossero à compas-
» sione quasi ognuno ch'era presente. Ma i Musici alzauano
» tanto piu le voci, a ciò detti pianti non si udissero. In tal
» modo detto santo corpo nell'uscir della chiesa fu accompa-
» gnato di pianto, et di canto. Et peruenuto alla porta, ou'era
» il baldacchino sopradetto, quale presero per le haste il sig.[r]
» senatore con li sig.[i] Conseruatori et caporioni di Roma adob-
» bati di loro ueste et robboni, entrò sotto detto baldacchi-
» no; et uscì di detta chiesa, et subito si udirono infiniti
» suoni di campane et d'artiglierie et altri segni d'allegrezza.

---

(1) In una relazione ms. della stessa processione ricavata dai pp. Bollandisti da un libro della basilica vaticana si dice che dal papa fu data alle stesse monache = *elemosyna mille trecentorum aureorum* =.

» L'ordine fu questo 1.º andorono cinque trombetti et 37
» caualli leggeri armati.

» Poi i cathecumeni di n.º 21.

» L'archiconfraternita del crocifisso di S. Marcello con
» sacchi neri di n.º 281.

» La compagnia del corpo di Cristo in S. Quirico con
» sacchi bianchi di n.º 70.

» La compagnia de'SS. Alessandro et Bartolomeo de Ber-
» gamaschi con sacchi lionati n.º 212 etc.

» Le dette compagnie furono in tutto 33, et li confratri di
» esse 3393, se bene non ui erano tutti.

» Dopo le compagnie li orfanelli n.º 74, et 10 preti con
» loro. Dopo questi la religione de frati in tutto 374 con molti
» preti; dopo i frati uennero gl'officiali colle torcie accese in
» numero di 576. Vennero dopo questi il Seminario Romano
» di preti 54. I curati con il camorlingo del clero n.º 69. Di-
» uersi capitoli delle Chiese collegiate di Roma, dopo la croce
» di S. Giouanni Laterano sei frati zoccolanti con cotta et
» stola, penitenzieri di detta chiesa, et inanzi a loro due putti
» con due bacchette. . . Il corpo santo (era) portato come di
» sopra sotto il baldacchino portato dal senatore et altri se-
» condo l'ordine dato, et dai lati li putti greci . . . e molti
» suizzeri della guardia armati, cursori et mazzieri che haue-
» uano cura di far andare in ordine la processione. Dopo il
» corpo santo il Vescovo Farratino, dopo il Vescouo l'Eccmo
» G. Giac. Buoncompagni, il senatore, conservatori et capo-
» rioni, dopo ch'ebbero lasciato il baldacchino, innanzi il se-
» natore, da un lato il suo putto con il stocco, con molti
» altri baroni et gentil'huomini appresso, et dopo 37 altri ca-
» ualli leggieri armati a cauallo . . .

» Vicino a S.to Agostino in un palco fu fatta certa rap-
» presentatione bella: et a l'arco del Collegio Germanico tre
» preti vestiti con cotta in forma d'Angeli cantauano l'oda so-
» prannarata in bellissima musica . . . »

Arrivato il corpo alla piazza di s. Pietro « si trattenne
» alquanto, aspettando il papa che processionalmente con tutti
» i cardinali, et prelati parati . . . et con tutta la sua fa-
» meglia, *portato in sedia sotto il baldacchino* discendeva le
» scale di S. P. con alquanto di fatica rispetto a la gran
» quantità di gente che iui era adunata et strettasi insieme
» quiui per uedere. Finalmente essendo già il papa disceso a
» piedi le scale, il santo corpo portato come di sopra s'aui-
» cino uerso S. S.tà . . . ciascuno della fameglia et custodia di

» S. S.tà . . secondo arriuaua (faceva) riuerenza inginocchian-
» dosi in terra, et poi si allargaua facendo ala, ancorchè con
» fatica per la molta gente com'è detto, e li primi Vescoui
» parati che arriuarono, presero il feretro sopra le loro spalle;
» lassandolo detti canonici, e gl'altri prelati assistenti piu de-
» gni presero l'haste del baldacchino di mano del senatore et
» conseruatori et caporioni, quali di nouo ne l'entrare nella
» piazza l'haueuano preso secondo l'ordine dato. . .

» S. S.tà quando fu a piedi le scale scese di sedia, et la-
» sciò il baldacchino, et cammino a piedi molti passi, quasi
» insino à mezzo la piazza, ad incontrar'il santo corpo, fa-
» cendoli ala i cardinali, et come fu uicino a detto corpo s'in-
» ginocchio in terra sopra la ueste rossa di un suo palafre-
» niero, non si essendo potuto portare il cuscino et tapeto
» preparato, per la folla della gente, et subito leuatosi in
» piedi, abassando i detti uescoui il feretro S. S.tà lo abbrac-
» cio con molta tenerezza lagrimando ».

Allorchè giunse il corpo all'ingresso della cappella grego-
riana « una donna spiritata con grandissime grida et storci-
» menti cascò tramortita, et come ognuno affermò resto libe-
» rata dalli spiriti, sicome poi è stato confermato da quelli
» che la conosceuano a laude di Dio et per meriti di questo
» santo ».

Le notizie forniteci dal manoscritto barberiniano ci ren-
dono facile ravvisare il soggetto degli affreschi vaticani, i quali
sono divisi in 10 quadri.

Nel primo quadro si vede in fondo la facciata della chiesa
di s. Maria in Campo Marzo. La processione preceduta dai
cavalleggieri, dagli orfani e dalla compagnia delle Stimmate
passa sotto il *palazzo Casali*, innanzi al quale si ammira un
colosso acefalo al presente scomparso. Di esso e di un altro si-
mile anch' esso sparito così ragiona Ulisse Aldroandi nel suo
libro *Delle Statue antiche, che per tutta Roma, in diuersi
luoghi, et case si veggono – In Venezia, MDLVI – Appresso
Giordano Ziletti* – a pag. 200 : « In casa di M. Marco Casale
» in Campo Martio. Sù la strada dinanzi à questa casa si vede
» vna donna grande come vn colosso, vestita, ma è senza te-
» sta, dicono essere vna musa. Nel giardino di questa casa
» dirimpetto à la porta si vede vn colosso di huomo ignudo
» assai bello con vn panno su la spalla manca : e senza vna
» mano, et vn piede, vogliono che sia un Bacco, et altri Apo-
» lo, furno trouate con le muse ». Di un busto di Giulio Ce-
» sare, esistente nello stesso palazzo, ho trattato a pag. 53

della mia *Analisi della storia di G. Cesare scritta dall'imp. Napoleone III.* Tip. delle belle arti, 1865.

Il secondo quadro rappresenta la compagnia del gonfalone che giunge sotto una loggia gremita di gente presso l'albergo già posto sulla *via della Scrofa*. Un tale animale, dipinto come insegna sulla porta dell' albergo, si vede che diede il nome alla strada. Dà in fondo la vista sino alla chiesa di s. Luigi de' francesi.

I frati zoccolanti e i camaldolesi nel terzo quadro arrivano sulla *piazza di s. Apollinare*. Nel mezzo si scorge dipinta *Piazza Navona*, la quale era sterrata, ed aveva una sola fontana, ossia l'ultima rotonda, adorna di statue verso il palazzo Lancellotti. Dove al presente sorge il palazzo Braschi, si ammira il disegno del palagio con torre edificato da Francesco degli Orsini e rifatto sino al terzo piano con graziosi pilastri e finestre da Antonio Sangallo (1). Le terrette a figure e storie della facciata si dovevano a Francesco dell'Indaco. Appoggiata a questo palazzo, di cui si deplora la perdita, stava come ora al nuovo, la statua di *Pasquino* (2), che tolse il nome da un oste dimorante presso quella.

Nel IV e V affresco i monaci ed il popolo s'inoltrano verso la *Torre de'Sanguigni* e la *Chiesa dell'Anima*. Fuori della casa di Giovanni Sandero dipinta a chiaroscuro, oggi segnata col num° 65, e che rimonta all'anno 1534 (3), non esisteva l'informe agglomerazione attuale delle case innanzi alla *Chiesa della Pace*.

Il VI quadro rappresenta varie case ora distrutte per edificare la *Chiesa Nuova* o *S. Maria in Vallicella*. Si ravvisa la strada che mena al palazzo Sforza-Cesarini. I cavalleggeri scortano 4 diversi ordini monastici.

Alcuni cavalieri colle torce si avanzano all' ingresso del

---

(1) V. Vasari, *Vite de' più celebri pittori, scultori ed architetti*, tom. 2. pag. 436.

(2) L'Aldroandi *loc. cit.* a pag. 312 così di questa scoltura favella: « In » Parione è la statua chiamata volgarmente Pasquino : et per vno antico co- » stume è il giuoco di tutta Roma: perche sotto il nome di lui cianciano le » genti liberamente scriuendo quello, che piu lor piace ; e sia contra chiun- » que si voglia: E particolarmente il dì di S. Marco si fa piu che di altro » tempo questa festa di Pasquino. La statua benche sia mozza e guasta, per » quello nondimeno, che ne appare ne'suoi membri, e muscoli, è stata da ec- » cellentissimi artefici giudicata vna delle piu belle, che fosse mai in Roma: » e vogliono alcuni, che ella fosse gia statua di Hercole ».

(3) V. l' Adinolfi a pag. 26 della *Via Sacra* o *Del Papa* — Roma, Tip. Monaldi, 1865.

Ponte Sant'Angelo, ornato dalle statue de'ss. Pietro e Paolo, nel VII quadro. Dirimpetto al ponte si schiudono le vie *Panico*, *Banchi* e *Paola*. Una delle logge coperte da tettoie che si vedono, cadde nell'atto che al patibolo ascendeva Beatrice Cenci.

L'ottavo affresco rappresenta il *Palazzo Altoviti* già fornito di una galleria di statue, secondo l'Aldroandi a pag. 144. Raffigura inoltre il *Ponte* (sul quale incedono due fila di sacerdoti), ed il *Forte Sant'Angelo* messo a festa con bandiere rosse. Vogano sul fiume barche ripiene di persone giulive. Uomini e donne del volgo in diversi atteggiamenti sulla ripa. Da lontano si vede la cupola dell' ospedale di *S. Spirito*, opera del Vignola, e l'altra di *S. Pietro*, capolavoro di Michelangelo, si ammira costrutta fino al tamburo.

Scudieri, chierici, cantori e beneficiati entrano sulla *Piazza di S. Giacomo Scosciacavalli,* nel quadro nono. Si raffigura quivi la chiesa di s. Giacomo con tinta rossastra, ed il palazzo munito di torre, appartenuto prima al Cardinale di s. Clemente, quindi al card. Alidosi, ed eretto da Baccio Pontelli (1) a canto all'angolo del palazzo Serristori, fatto saltare ultimamente in aria con una mina. Dove sorge al presente il palazzo Torlonia, ancora non si vede eretto un tanto superbo fabbricato, il cui disegno si deve al Bramante. Il palazzo de' Convertendi, in cui abitò Carlotta, regina di Cipro, nel 1481 e 1484, e la casa, la quale si pretende architettata da Raffaello da Urbino a spese di Giacomo da Brescia chirurgo di Leone X, vi si ravvisano facilmente.

L'ultimo quadro, recentemente ristaurato, presenta il disegno della *Piazza di S. Pietro* nel detto anno 1580 col *palazzo pontificio* difeso nella parte anteriore da un fortino e presidiato dagli svizzeri. Il papa Gregorio XIII va incontro al corpo di s. Gregorio Nazianzeno sotto un baldacchino, tra i cardinali, vescovi, magistrati, popolani, canònici, i beneficiati e i frati domenicani portanti la barba. Dietro un drappello di cavalleggeri che incede a bandiera spiegata, stanno puntati alcuni pezzi d'artiglieria vicino ad una fontana molto elegante. Compongono queste due conche una sull'altra e sormontate da un gruppo di piccole figure. Non so come l'Adinolfi (*loc. cit.*) pretenda questa fontana diversa da quella costrutta dal suddetto pontefice, e descritta dall'Infessura nel Diario (Muratori, *Rer. Ital. Script. Tom. III. Par. 2. col.* 1231) *che la dice*

(1) V. il sullodato Adinolfi *La Portica di S. Pietro* — Roma, Tip. Aureli, 1859.

di marmo pario, tutta piena di scolpiture, i suoi bacini o conche sorrette da orsi. Imperocchè nel citato *Diarium Romanae Urbis* così la detta fontana viene indicata: *Anno* 1490 *sanctissimus Dominus noster* (Innocentius PP. VIII) *construxit et aedificavit in platea sancti Petri fontem nobilissimum de lapidibus marmoreis figuratis, cum duobus vasis rotundis uno super alio, pro ut videri potest, et judicio omnium non reperitur similis in Italia.* = In che cosa adunque consiste la differenza?

Fabio Gori.

ILLUSTRAZIONE D'UN QUADRO DI BARTOLOMEO STEFANO MURILLO, RAPPRESENTANTE IL BATTESIMO DI S. PAOLO, ED ESISTENTE IN ROMA PRESSO IL PROPRIETARIO SIG. PROF. FRANCESCO LADELCI.

Uno dei più grandi artisti che onorino la pittura nella Spagna è certamente il Murillo, del quale si ammirano stupendi lavori non solo in Siviglia sua patria, ma ancora in tutte le più celebri raccolte di quadri che esistano in Europa. La robustezza del colorito, l'espressione delle figure, la sublimità dei concetti, la ricchezza e spontaneità delle composizioni, la scelta dei soggetti per lo più sagri e biblici, e finalmente la facilità e franchezza del pennello, han fatto meritamente salire il Murillo in tanta celebrità da gareggiare coi maggiori maestri di tutte le altre scuole della pittura.

Un nuovo quadro di così celebre artista è stato recentemente scoperto dal ch. professore Sig. Francesco Ladelci, che ai gravi studi dell'arte salutare onde acquistò bella fama, congiunge altresì un vivo ed intelligente amore per le arti belle. Egli adunque ha trasferito il predetto quadro da Napoli a Roma e collocatolo nella sua sceltissima collezione. In questo quadro in tela, largo palmi 7 ed alto 5, è rappresentato il discepolo degli apostoli Anania nell'atto di battezzare Paolo. L'artista, ponendo mente alla grandiosità ed importanza del soggetto che in questo quadro voleva ritrarre, si è allontanato con pittorica licenza dal fatto scritturale, ed in vece di rappresentarlo nella casa di Giuda, ov' era Paolo (1), ha preferito di esporlo in una magnifica scena di architettura di stile romano. Tali anacronismi incontransi di frequente ai tempi del Murillo (2): se non che quivi l' artista potè opportunamente far ciò, non solo per la sopra esposta ragione della sublimità del soggetto, ma altresì perchè Paolo gloriavasi di essere cittadino romano, come più volte ripetè innanzi ai giudici, a fine di goderne i diritti che gli conferiva il poter dire *civis romanus sum.* Così ha posto l'artista il discepolo Anania e l'Apostolo delle genti sul ripiano sostenuto da due gradini, che formano la parte esterna del vestibolo d'un sontuoso tempio veduto di fianco, con frontone formato da sei colonne di stile dorico, le quali vengono con bell'effetto lumeggiate, insieme ad un'ara ornata di bassirilievi posta più innanzi alla sinistra del quadro, sulla quale si vede un libro aperto. Nella medesima guisa l'autore pose pure un libro aperto innanzi alla sua Maddalena orante, ed a lato del S. Tommaso da Villanova che si conserva in Siviglia. A piè della detta ara, ed un poco più avanti. è un vaso di bella forma contenente l'acqua battesimale. Il discepolo Anania è ritto in piedi, venerando d' aspetto, con la barba incolta, vestito di tunica e manto cadente che sorregge con la sinistra, mentre versa con la destra dalla palma stessa della mano la sagra acqua sul nudo capo dell'Apostolo; che, vestito da centurione romano, genuflesso colla gamba sinistra innanzi al battezzante e con le braccia distese, quasi a tastoni, e cogli occhi chiusi, esprime non solo la sua cecità, ma l' ansietà di presto ricevere il santo battesimo. Questo atteggiamento è naturalissimo, e

---

(1) *Act. Apost.* cap. IX, ỳ. II.

(2) Bartolmeo Stefano Murillo nacque il 1.º di gennaio del 1618 e morì ai 3 d' Aprile del 1682 (*Life of B. E. Murillo, by Edward Davies. London* 1819, in 8.º)

sicuramente dato qui dal pittore, sempre sommamente espressivo nei soggetti che imprende a trattare, affinchè subito sia riconosciuto il principale personaggio di questo quadro. A piè dell'apostolo, sui gradini del tempio veggonsi il ricco suo elmo e la spada. Il battezzato, comechè ancor cieco, è sorretto sotto le braccia da uno scudiere per ciò alquanto inchinato, e pósto in tale atteggiamento da formare un bellissimo gruppo con le altre due già descritte figure. Due giovanetti inservienti, vestiti di tuniche, veggonsi inginocchiati e posti quasi di schiena, ed han nelle mani, l'uno il piatto del vaso descritto, e l'altro una candela accesa. L'essere queste due figure dipinte con toni bassi di tinte, come pure l'interno del vestibolo e i pilastri esterni del tempio, dà risalto maggiore alle luci magistralmente sparse sul gruppo principale. Ad ottener questo effetto ha usato l'artista lo stesso tono basso di tinte in quasi tutti i guerrieri che, parte a piedi e parte a cavallo, con bella disposizione fanno corona, e sono spettatori della sagra cerimonia che si sta compiendo. Delle vive esprèssioni di queste figure soltanto chi conosce i quadri del Murillo può farsene una giusta idea. Sulla estremità destra del quadro, a sinistra del riguardante, è rappresentato uno scudiere che regge colla sinistra pel freno il bianco destriero di Paolo, e tiene colla destra inguinzagliati due molossi, l'un dei quali accovacciato, posti forse come istrumento di supplizio ai cristiani che Saulo andava a perseguitare. Sorge dietro al detto cavallo un grosso e vecchio tronco di albero quasi privo di foglie, con altre verdure poste al di là del descritto vestibolo, e con un anfiteatro la cui sommità scorgesi in fondo del quadro. Con che l'autore volle certamente indicare i monumenti romani dei quali Damasco andava in altri tempi superbo. Finalmente alcune figure, accennate con franco pennello dietro al discepolo Anania, sotto al predetto vestibolo, armoniosamente completano la ricca composizione del quadro.

Dopo questa succinta descrizione, se io mi fo a considerare lo stile, per quanto mi è dato conoscere dei quadri del Murillo che vidi nelle principali quadrerie dell'Europa, o dei riprodotti in fotografia, come quelli che sono in Siviglia, sono pienamente convinto che anche questo sia opera di quel sublime maestro. Qui però è necessario anzi tutto di rammentare che il Murillo tenne in dipingere diverse maniere; come adoperarono sovente altri grandi pittori, che padroni del loro pennello, han saputo non solo imitare, ma abbellire altresì e perfezionare ciò che avevano in altri valenti artisti veduto: luminoso esempio ce ne porge il grande Urbinate, che con tal metodo giunse all'apice dell'arte pittorica. Così il Murillo, che seguendo nei quadri da lui dipinti in Siviglia di sua terza maniera le orme dell'ultimo suo maestro il Velazquez, si attenne in quelli della seconda allo stile del Van Dyck. Imperocchè quando vide i quadri del Moya allievo di esso Van Dyck (secondo che afferma il Ticozzi (1)) rimase compreso da tanta maraviglia che volle farsi scolaro di lui. Ora di questa seconda maniera, che seguì il Murillo, ad imitazione della scuola fiamminga, è appunto il quadro di sopra descritto. Chi avesse solamente veduti i quadri della terza maniera del Murillo, come a cagion d'esempio i SS. Leandro ed Isidoro, il S. Antonio di Padova, i ventitrè quadri dei cappuccini in Siviglia, o la Natività e la Concezione che sono nel *Louvre* in Parigi, o il S. Antonio di Padova e il figliuol prodigo di Pietroburgo, o la Vergine seduta col bambino ch'è nella galleria Corsini di Roma, l'altra del *Louvre*, e le altre due della galleria Pitti in Firenze, o finalmente lo sposalizio di S. Caterina, il Presepe ed il Figliuol prodigo del Vaticano, non riconoscerebbe forse a prima vista nel quadro del battesimo di S. Paolo un'opera dello stesso maestro. Aggiungasi che pochi quadri di questo stile ritrovansi dipinti dal Murillo, avendo egli lavorato col Moya per poco tempo. Per ciò non è da ricercare in essi quel miglioramento nel disegnare che il Murillo ottenne dipoi sotto la direzione del detto Velazquez. Nè si veggono in tali quadri quelle tinte rosee colle quali sono spesso dipinti dal Murillo gli altri già nominati di sua terza maniera, poichè si attenne col Moya alle tinte meno vive usate dai fiamminghi. Malgrado ciò, chi si faccia a considerare la qualità e la trasparenza delle tinte stesse, l'artificio con che sono disposte e graduate le luci e le ombre, e l'effetto generale che ne deriva, il modo col quale è trattata l'aria, la scelta del soggetto, l'espressione e disposizione delle figure, e la grandiosità della scena, ricorderà facilmente e ri-

(1) *Dizionario degli Architetti, Pittori, Scultori*, ecc.

conoscerà tosto l'analogià che passa tra questa e le altre oper e del medesimo autore. In fatti, mentre tu vedi in alcune parti di questo quadro, come nelle figure, tutta la finezza fiamminga, e quella trasparenza di tinte tutta propria di sì valente maestro; in altre parti poi, come negli accessorii e nella architettura, ravvisi quella facilità e franchezza somma di pennello che si riscontra in altri quadri dello stesso autore, e che solo ai grandi maestri fu dato di usare.

Così proseguendo il confronto, io veggo che ne'suoi quadri il Murillo suole tener basse le tinte o di tutto il fondo, specialmente nelle figure sole, od all'intorno nelle scene di composizione, a fine di richiamare le luci in uno od in pochi punti. Il qual metodo seguirono anche altri pittori; se non che le ombre dipinte da questo artista non sono nere, ma tendenti al marrone, e sempre trasparenti. Onde bene vi si distinguono gli oggetti in mezzo ad esse effigiati, come nel nostro quadro le colonne e i pilastri dell'interno del menzionato vestibolo. Ove il Murillo rappresenta l'aria, assai di rado vi mette grandi agglomerazioni staccate di nubi, ma piuttosto la colorisce cariche di vapori, diradati a quando a quando ove far passare i raggi più vivi di luce. Ed in questa parte sì facilmente si ripete il Murillo, che in un S. Giovannino e in un Divin Pastore da lui dipinti. il modo com'è condotto il cielo chiaramente manifesta la stessa mano che dipinse il battesimo di S. Paolo. Spessissimo poi il Murillo introduce ne' suoi quadri brani di architettura e talora interi prospetti architettonici, disegnati e disposti con grande maestria di prospettiva. Quindi le dette Vergini, di grandezza naturale od alquanto maggiore, sedute sopra basamenti scorniciati. Altri li orna con pilastri, colonne, balaustrine, e rocchi di colonne. Magnifica poi è la scena d'architettura rappresentante l'interno d'un grandioso tempio nel nominato quadro di S. Tommaso da Villanova, ed anche nel già ricordato di S. Elisabetta, dove ritrasse un atrio grandioso, con portici, colonnati e balaustrate; e similmente nel battesimo di S. Paolo da me descritto, dove la scena è degna dei più grandi maestri veneti. A fine di sempre più rilevare i caratteri distintivi del sommo artista spagnuolo, è da osservare ch' egli in queste architetture pone quasi sempre dei gradini, e spesso ancora tali gradini sono ad angoli rientranti, per ottenere così un maggior numero di linee e di chiaroscuri che riempiono ed arricchiscono la scena. Similmente egli adoperò in una delle sue repliche del Figliuol prodigo e nella mentovata S. Elisabetta, nella detta Vergine Corsiniana, ed in altre della stessa maniera; cosa che non veggo usata, almeno così di frequente da altri pittori. Dove poi non han luogo i gradini, od altre scene d'architettura, ottiene egli i medesimi effetti con movimenti di terreno, formanti dei piani rilevati simili a gradini, e gli uni e gli altri ingombri da oggetti od utensili posti in varii punti del piano de'suoi quadri.

Per ciò che spetta alla composizione, chi abbia veduto i quadri del Murillo rappresentanti Mosè che fa scaturire l'acqua della rupe, quello più volte nominato di S. Elisabetta, la moltiplicazione de' pani e dei pesci, i due già ricordati del Figliuol prodigo, l'Eliezer e la Rebecca, ed altri assai dove sono molte figure, forza è che riconosca il battesimo di S. Paolo quale opera dello stesso maestro.

Adunque, senza più dilungarmi, convien ch'io confessi, che nello studiare attentamente in tutti i suoi caratteri il quadro di sopra descritto, sempre più mi persuado ed ho piena convinzione ch' esso sia una delle stupende opere dell'immortale Murillo. Opera, che per la grandiosita della scena, per la ricchezza della composizione, per la robustezza del colorito, per la facilità e finezza insieme del lavoro, e finalmente per la importanza somma del soggetto. è di grandissimo interesse e sommamente pregevole.

Carlo Baldeschi.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
MARZO 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

BUONARROTI

QUADERNO III. MARZO 1868

DELLE CHIESE

I. Costantino, il quale allorchè governava la Gallia, le Spagne e la Bretagna, aveva dato libertà ai cristiani di professar pubblicamente la loro religione, dopo la disfatta di Massenzio (312), al popolo ed al senato romano convocati nella basilica Ulpia, faceva manifesto come egli abbracciato il cristianesimo, concedeva ad esso l'onore dei tempii, ed ai suoi sacerdoti le immunità accordate già a quelli dei falsi numi. Allora sorgevano in Roma le chiese cristiane modellate sulle forme delle basiliche (1); le quali i pagani ebbero in uso per trattarvi negozi di commercio, e rendervi giustizia. Consistevano queste in un parallelogramma ripartito per lungo in tre o cinque aditi da schiere di colonne, ed avevano una galleria ove convenivano le donne (2). Ad una o ad ambedue le estremità andava unito un emiciclo (*tribunal*) ov'era collocata la sedia curule del pretore circondato dai giudici. Le grandi basiliche, alzate per ordine di Costantino in Roma, presero figura di croce per un braccio trasversalmente aggiunto alla testa dei cinque aditi. Un grande arco, detto trionfale, voltato sulle cornici di due colonne, congiungeva l' adito trasverso al centrale, che venne appellato nave, giusta le costituzioni apostoliche che volevano simboleggiasse la chiesa, la navicella di san Pietro (3). Nelle ali di quello sulle colonne in vece di gallerie innalzarono muri aperti in finestre, e v'impostarono le travi del tetto. Nella *navė*, era situato il coro con pulpiti (*ambones*), ove leggevansi le epistole e gli evangeli, e si cantavano gl'inni ed i salmi. Il baldacchino sostenuto da colonne copriva il santuario, che adergevasi nel mezzo dell'adito trasverso. Al prospetto venne congiunto l'atrio, che piegando

---

(1) Vuolsi fossero edificate chiese cristiane in Roma anche prima dell'epoca di Costantino: e che ai tempi di Alessandro Severo venisse eretta la basilica di santa Maria in Trastevere, rifatta poscia da san Gregorio.

(2) Plinio Epist. XXXIII, lib. VI.

(3) In appresso ciascuno degli aditi ebbe il nome di nave.

nei lati ricingeva un cortile di forma quadrata, quadriportico, ripieno di varie piante mistiche, come la palma, l'ulivo, il cipresso, la rosa ec. (1). In esso sorgeva la vasca di marmo (*cantharus*), nella quale i fedeli facevano lustrazioni prima di entrare nel tempio, per simboleggiare la purità che debbe avere un'anima a fine di accostarsi all'Eterno. Questa usanza tennero ancora gli ebrei, come si apprende dall'Esodo (2).

La basilica di san Giovanni, alzata dal romano imperatore in un lato del palazzo che abitava sul Celio, già posseduto dai Laterani, famiglia ricchissima e consolare, distrutta e rifatta varie fiate nel volgere dei secoli, venne da Innocenzo X, intorno al 1644 rinnovata coi disegni del Borromini, che murò le antiche colonne entro i pilastri (3). In ciascun lato della nave media erano sedici arcate volte sulle colonne: altrettante più basse compartivano le navi minori. La Vaticana fu decorata nei due lati da quarantaquattro colonne con trabeazione, tolte da monumenti pagani, e precipuamente dalla mole Adriana. Di diametro minore quelle delle navi laterali, rizzate sovra piedistalli, sostenevano gli archi. Un vestibolo precedeva l'entrata del quadriportico, con arcate tolte su dalle colonne; e la fronte della basilica, aperta da doppio ordine di finestre era coronata da frontespizio. Quella di san Paolo somigliava nella forma alle due già descritte. Valentiniano, Teodosio ed Arcadio rifecero molto maggiore il corpo di essa, che in appresso varii pontefici resero adorna (4). La nave centrale, con venti archi in ogni ala girati in su i capitelli delle colonne, fra le quali ve n'aveano ventiquattro di marmo pavonazzetto, si estendeva in lunghezza a palmi 403, in larghezza a 107. Nelle pareti, adorne di pitture, ripartite da fregiature con pilastrelli e colonnette a spira, Pietro Cavallini rappresentò istorie del vecchio testamento (5). L'adito trasverso in tempi posteriori andò diviso da un muro aperto nei lati da quattro archi, e da altro più grande nel mezzo in corrispondenza di quello trionfale detto di Placidia. Al prospetto, abbellito di musaici eseguiti dal predetto Pietro Cavallini (6), era unito il quadriportico, del quale ancora

(1) Nei portici del cortile trovavano ospizio i credenti che traevano da lontani paesi a visitare i santuari, e vi erano distinti in varie classi.

(2) Liber Exodi, cap. XXX. 18 a 21.

(3) La nave trasversa fu rammodernata da Papa Clemente VIII, intorno al 1600, con architettura di Giacomo della Porta.

(4) Distrutta dal fuoco il 21 luglio 1823, venne riedificata sulle antiche forme.

(5) Lorenzo Ghiberti, commentario secondo, pag. XXII al vol. I, delle Vite di Giorgio Vasari, ediz. Le Monnier.

(6) Lorenzo Ghiberti, loc. cit.

rimanevano tracce ai tempi del Severano e del Panvinio (1). Furono fabbricate basiliche in tre navi senza il braccio trasverso. Sant'Agnese eretta per ordine di Costantino, ha otto arcate nelle ali, e tre nel lato d'ingresso, voltate sopra colonne corintie di vario diametro e lavoro. Sopra esse s'innalzano le gallerie per le donne. La basilica Sessoriana, oggi denominata santa Croce in Gerusalemme, innalzata dallo stesso imperatore l'anno 330 nel palazzo Sessoriano, venne posteriormente modificata nelle sue forme. Aveva tre navi ed emiciclo sul fare di sant'Agnese. Merita considerazione l'altra di san Clemente rifabbricata sopra l'antica distrutta ai tempi di Roberto Guiscardo. Internamente ha le arcate volte su colonne ioniche. Il coro rinnovato nel IX secolo è un recinto di marmo di figura quadrilunga, compartito da pilastrelli e riquadri, con due amboni, o pulpiti, ai quali si ascende per alcuni gradini. La tribuna è elevata di molto sul pavimento della nave. I portici che ricingono il cortile di forma quadrata furono rifatti da Adriano I e Clemente XI.

Ravenna, in cui Onorio, diviso che ebbe l'imperio con Arcadio trasferiva la sua sede, si segnalò per le sue chiese di forme basilicali. La cattedrale edificata intorno il 380, avea cinque navi con arcate sulle colonne, ed abside semicircolare. Nel 445 Giuliano Argentario vi fece erigere il tempio di sant' Apollinare in Classe in tre navi, con archi volti su ventiquattro colonne di lavoro corintio. E le chiese di sant'Apollinare Nuovo ivi eretta nel 570, di sant'Agata Maggiore, che vuolsi costruita sullo scorcio del quarto secolo, dello Spirito Santo e di Santa Maria in Cosmedin, avevano eziandio tre navi ed emiciclo.

II. Nella decadenza del romano impero le arti seguivano i destini di esso. L'architettura, che era salita al suo apice ai tempi di Cesare, di Augusto, di Vespasiano, di Adriano, di Traiano, rifletteva l' impronta della vecchiezza di quello sotto Settimio Severo e Caracalla. Quindi la vediamo trita ne' suoi particolari, brutta di gusto e di non buon disegno nei profili e negli adornamenti, infelice di proporzioni. Le terme di Diocleziano ed il suo palazzo di Spalatro, in cui rinviensi un primo esempio dell'arco girato in sulle colonne, porgono fede quanto fosse ita declinando. L'astro di Roma, vòlto già all'occaso, perdeva anco l'ultimo raggio che sembrava risplendere

---

(1) Egli ne fa parola alla pag. 74 della sua opera *De septem urbis Romae eccles.*

sull'orizzonte, allorchè Costantino la vedovava del soglio imperiale. La città dei sette colli, regina dell' orbe, che in un giro di ventun miglio racchiudeva un milione e migliaia di abitanti, in cui s'innalzavano intorno a due mila palazzi, cinquanta mila case, superbi tempii, teatri, anfiteatri, fori, basiliche, splendide testimonianze delle antiche glorie, delle immense ricchezze che aveva ritratto dai paesi soggetti, ormai vedeva appressarsi il giorno di sua rovina. Venuta manco la sua possanza, il gusto delle arti smarrito, non più dalla Grecia e dall'Africa trasporta i più bei marmi, sovra i quali l' industre mano dell'artefice imprime miracoli del bello; ma dispogliando i suoi edifici, coi materiali di essi sforzasi di comporne altri di membra dissonanti. Roma esausta di forze, per condurre i giorni d'una vita incerta che le rimangono, si veste degli avanzi della passata grandezza! Nell'arco trionfale innalzato a Costantino, colle spoglie del foro trajano, gli artefici si sono studiati di accozzare elementi di proprio lavoro, che tu ravvisi di gran lunga inferiori al paragone per gusto e perfezione di disegno. Oltremodo venuta a basso ti si mostra l' arte nelle basiliche erette dal romano imperatore con materiali sontuosi tolti a prestanza dalle moli pagane. Quelle colonne di lavoro elegantissimo, pregevoli per la vaghezza dei marmi, poste con altre disuguali aventi rozzi capitelli, cui fanno corona travamenti non propri, sembrano farti il tristo effetto di note bellissime innestate da mediocre musico negli infelici parti della sua mente. La povertà dei tempi ti si fa manifesta particolarmente nelle grandi basiliche, nelle quali la nave trasversa, e le pareti che s' innalzano sulle colonne della centrale, sono prive di decorazione. Invano vi cerchi l' elegante lacunare onde Roma era usa abbellire i suoi edifici. Coperte solo dal tetto, a cagione del declivio di esso, le arcate che partiscono le navi minori veggonsi costrutte più basse di quelle che adornano le ale della nave media. Pure codesti edifici nella rozza loro semplicità, nell'ampiezza delle parti, portano impresso un carattere particolare. L'arco vòlto sulle colonne adottato per ragioni di costruzione, che addivenne poscia fondamento dell'arabica, della bizantina, e dell'archi-acuta architettura, fu l'elemento principale che le distinse dalle costrutture pagane. In Roma molte chiese erette posteriormente vennero decorate con archi sulle colonne, e ne offrono esempio quelle di san Saba, di santa Maria in Aracoeli, de'ss. Quattro Coronati, di san Giorgio in Velabro, di santa Sabina, di santa Maria in Cosmedin, di santa Maria in Domnica.

III. L' architettura romana del IV secolo, penetrata in Oriente sotto Costantino, cominciò a trasformarsi ai tempi di Giustiniano; il quale volendo emulare il tempio di Salomone rifabbricava quello di santa Sofia, in cui fece sorgere la cupola quasi simbolo della volta dei cieli. Codesto tempio modellato a figura di croce di lati eguali, tiene delle grandi celle càlidarie usate dai romani nelle terme. Nelle estremità vi sono ambienti che comunicano colla parte media per le grandi nicchie sfondate negli emicicli, siccome in quelle i battisteri per i bagni freddi e gli untuari aperti in intercolunni. Differisce per la copertura, ma nell'insieme della pianta, nelle parti, ti appare un composto di elementi delle terme romane, cui sono consertati altri delle cristiane basiliche, siccome i portici ad arcate sulle colonne che abbellano l'interno. I romani poi fecero uso di volte emisferiche girate sugli archi d' un quadrilatero. Il tempietto di Giove lungo la via Appia, che ha la pianta di figura quadrata con emicicli in tre dei lati, era coperto da calotta impostata sulle volte di quelli.

IV. Sfasciato l'impero romano, le arti volsero al più basso grado; e l'architettura ti si mostra rozza come i popoli che inondarono l'Italia. Negli edifici innalzati dai Longobardi, in cui traspariscono i primi albori della maniera archi-acuta, vedi i capitelli con animali e figure sconce, le colonne esili prive di travamento e coronate da archetti elevarsi fino alla sommità di quelli. La chiesa di san Michele in Pavia ci sembra meriti considerazione nella storia dell' arte, offrendo esempio di alcune modificazioni cui andarono soggette le basiliche, e che ti appare un primo tipo di molte costrutte in appresso, precipuamente dagli architetti della maniera archi-acuta. A foggia di croce latina in tre navi ha gli archi voltati sovra pilastri con semicolonne appaiate, ed è coperta a volta in croce. Le estremità della nave trasversa sono protratte oltre il corpo della chiesa, e l'emiciclo è prolungato nei lati. Nell' intersecazione delle navi sopra pilastri s'aderge una volta ottangolare. Ecco il primo esempio d'una chiesa a croce latina con cupola.

V. Ai tempi di Carlo Magno avendo l'architettura ripreso alquanto di vigore, venne eretto in Firenze il tempio de'ss. Apostoli (lodato dal Vasari nel proemio delle vite), a mo'di basilica in tre navi, con arcate sulle colonne. L'altro di san Michele in Sassia, costruito in Roma per ordine di lui, è modellato sulle forme del primo.

VI. Dal decimo al duodecimo secolo, pel commercio che alcune contrade marittime tenevano coll'Oriente, le arti tor-

navano a vita. Venezia, che ritraeva grandi ricchezze dai paesi ad essa soggetti, innalzava coll'opera di artefici greci la superba mole di san Marco, condotta a compimento nel 1071 da Domenico Selva. Fabbricata con marmi e colonne di monumenti pagani e di chiese cristiane dei primi secoli, nel suo insieme rendesi originale, sendo un accozzamento di elementi di maniere diverse. Il tedesco architetto Engelhardt di Cassel, nella Gazzetta universale di Vienna scriveva: fosse la chiesa di san Marco un'imitazione delle terme romane (1). Ma ci sembra più ragionevole il ravvisare nel partito della pianta di essa una delle varie forme di chiese di rito greco che emanarono dal primo tipo di santa Sofia; il perchè si dilunga da quelle, quanto questo vi si avvicina. La cattedrale di Ancona, costruita sui primordi dell' undecimo secolo da maestri greci, e dal Vasari erroneamente attribuita a Margaritone, ci porge altra foggia di chiesa a croce di lati eguali adorni di portici con arcate sulle colonne. La cupola è girata sugli archi sorretti da pilastri. Varii tempii che vennero innalzati in codesta epoca nelle pitture, nei musaici, nei bassorilievi ti rivelano l'arte bizantina, ma nelle forme conservano le tradizioni romane. Servono di bell' esempio la cattedrale di Torcello, riedificata nel 1008 dal vescovo Orso Orseolo, in tre navi ed emiciclo, con dieci arcate in ogni ala posate sui capitelli delle colonne; e la chiesa di san Miniato al Monte in Firenze innalzata intorno al 1012 dal vescovo Aliprando. L'architettura di esse è quella di Roma del quarto secolo, che ha preso alquanto di miglioramento.

I Pisani nel 1063 davano cominciamento al Duomo che collo sfarzo dei materiali tolti dai monumenti di contrade ad essi sottoposte, ti attesta il colmo della grandezza cui erano pervenuti. Buschetto che ne condusse i lavori modellava la pianta a croce latina in cinque navi. Tratto egli profitto dall' arco girato sulle colonne, ne abbellò anche la nave trasversa di molto prolungata nelle estremità, rendendola uniforme alle altre nella decorazione; diè alle navi minori eguale altezza e le voltò in croce, porgendo prova di gran sapere. Di vero, se egli le avesse coperte col lacunare, come operò nella centrale, le schiere degli archi che quelle partiscono, oltrechè non avrebbero offerto un nesso di bene intesa costruzione, avrebbero quasi peccato di solidità inconcludente. Oh, non erano barbari gli architetti del-

(1) Leggi ciò che scrisse sul tempio l' illustre Pietro Selvatico nella sua opera sull'architettura, e sulla scultura in Venezia.

l' età di mezzo! Il tempio Pisano, in cui vedi albeggiare la maniera italiana del quindecimo secolo, e nell'esterno, e nell' interno va adorno dei medesimi elementi. Grande ti si mostra il giudizio e l'ingegno dell' artefice, che con colonne di varie dimensioni, con capitelli e basi di lavoro diverso, seppe fare un composto benissimo inteso, ed improntarlo d' un carattere particolare. E benchè vi ravvisi qualche difetto scusabile secondo i tempi, dovrai convenire sia il più bel monumento di forme basilicali.

VII. I maestri della maniera archi-acuta sollevarono tempii a foggia di basiliche. La cattedrale di Rheims, la chiesa di Nostra Donna di Dijon, il duomo di Orvieto, sono infra i molti a tre navi. Il duomo di Milano a croce latina in cinque navi ha la trasversa allungata nelle estremità, nella quale ricorrono le arcate. Meritano considerazione la cattedrale di Colonia, e la chiesa di Nostra Donna di Parigi eziandio in cinque navi. (*Sarà continuato*).

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI ANTONIO DA SANGALLO.

LETTERA DEL SIG. FILIPPO RICCI AD ENRICO NARDUCCI.

Carissimo sig. Narducci.

Più volte mi è venuta l' idea di far conoscenza col pubblico dando alla luce qualche scritto inedito; ma ho sempre abbandonato tal pensiero, pel timore di esser considerato troppo presuntuoso. Ora però riflettendo come tanti che s'impancano a farla da maestro, mentre dovrebbero sempre rimanere nel loro nulla, van facendosi largo tra la folla di quei che non riconoscono in loro il ciarlatanismo, e son per ciò creduti da taluni tanti luminari di scienza; e pregato da Lei a cooperare in qualche modo alla pubblicazione del *Buonarroti*, che Ella con tanto amore dirige, ed il ch. sig. Principe Baldassarre Boncompagni per innato spirito di filantropia protegge, ho deciso di rompere il marcio, ed inviarle frattanto un brevissimo scritto inedito di Antonio da Sangallo, che traggo da un codice Magliabechiano. Questo scritto può dirsi una succinta istoria della fondazione della celebre Biblioteca Mediceo-Laurenziana; e benchè in esso non dicansi cose nuove su questo proposito, pure non mi sembra affatto da disprezzare e porre in un canto con le ciarpe inutili.

Le invierò in seguito, come mel comportano le mie occupazioni, altre cose più saporite; e più tardi poi, cioè quan-

do sarà maggiormente inoltrata, per secondare il suo desiderio, Le rimetterò mano a mano la mia *Bibliografia biografica Magliabechiana*, che da varii anni vado compilando, e che Ella già conosce, e sa non essere esagerazione il dirla un lavoro colossale pel modo da me tenuto nel formarla. La bella pubblicazione dell'Oettinger, intitolata *Bibliographie biographique universelle*, con ragione è stata assai accetta all' universale : così spero non sarà per dispiacere la mia, consistendo essa specialmente in ciò che l'Oettinger ha tralasciato, com' egli dice nella prefazione dell' opera suddetta con queste parole : « Les éloges et les notices biographiques, disséminés çà et là, soit en tête des oeuvres complètes, soit » dans les recueils encyclopédiques ou dans les colonnes des » journaux, ont été rigoureusement exclus du plan de mon » travail. Il fallait m'imposer cette limite pour ne pas trop » agrandir le cadre de ce manuel », e almeno mi procurerà il vantaggio di non esser messo in comune cogl'impiegati inutili affatto, dei quali credo non sia piccolo il numero.

Del suddetto Antonio da Sangallo si hanno scarse notizie, e tutto ciò che può dirsi di lui, trovasi raccolto in un bell'opuscolo del cav. Camillo Ravioli, intitolato: *Notizie sui lavori di architettura militare sugli scritti o disegni editi ed inediti dei nove da Sangallo*, ecc. *Roma*, *tipografia delle belle arti*, 1863., del quale gentilmente mi ha mostrato un esemplare il dotto quanto modesto sig. cav. Gaetano Milanesi, Direttore nell'Archivio Centrale di Stato di questa città.

Fu il nostro Antonio nipote di Antonio da Sangallo il giovane, architetto della famiglia Picconi; e fu ultimo di questo ramo. Nacque in Firenze il dì 23 agosto 1551, e morì il dì 26 ottobre 1636. La precisione di queste date, a correzione di quanto si nota nel suddetto opuscolo del sig. Ravioli, la debbo alla gentilezza dello stesso sig. cav. Milanesi, che si è compiaciuto procurarmele, comunicandomi un albero delle due famiglie da Sangallo, Giamberti e Picconi.

Se Antonio da Sangallo non fu uno storico celebre, tuttavia deve ritenersi per non ispregevole scrittore, ed infaticabile trascrittore di memorie storiche.

Nella nota delle opere da esso scritte e copiate, riportata nel citato opuscolo del sig. Ravioli, non sono indicate la maggior parte di quelle che trovansi nelle biblioteche di Firenze; per ciò non ho creduto privo d'interesse di qui riunirle il più esattamente possibile, trascrivendo prima quelle nel medesimo

opuscolo rammentate, e notando poscia le altre che si conservano nelle biblioteche suddette.

Descrizione dell'isola di Cipri, ms. che era nella biblioteca del Magliabechi, del Sen. Strozzi e altrove.

Origine e progressi dell'illustrissime famiglie di Montefeltro e della Rovere, descritte l'anno 1625. — Esso era nella bibl. del G. D. di Toscana.

Commentarii de'fatti civili occorsi nella città di Firenze da l'anno 1215 al 1539; opera divisa in dodici libri. — È nella bibl. de' principi Corsini in Roma.

Un tomo di diverse operette in cui si legge a principio: D'Antonio d'Orazio d' Antonio da Sangallo dopo la sua carcerazione. — Era tra i ms. dei Sigg. Baldinotti.

Scritture scritte a penna, libro de' libri d' Antonio da Sangallo. — Era nella bibl. Albani in Roma; ora par possederlo nella sua biblioteca il principe Boncompagni (1).

Memorie istoriche e politiche appartenenti al Governo di Firenze sotto i G. Duchi et alla casa Medici con altre notizie ec. — È nella bibl. Corsiniana di Roma.

Istoria della guerra di Siena nell' anno 1552 sotto l' impero di Carlo V.

Descrizione della vita di Giovan Iacomo de' Medici Marchese di Marignano. — Sono nella bibl. Corsini in Roma.

Notizia di Gino di Neri Capponi Vecchio, che visse innanzi al 1400, ec. — È nella bibl. Corsiniana in Roma.

Lettere sulla guerra di Siena. — Codice della bibl. Riccardiana in Firenze.

Architettura militare. — Due Codici della stessa Riccardiana.

Quattro volumi di varie cose attinenti alla storia fiorentina. — Erano nella libreria del march. Luca degli Albizzi.

Diario di varii successi di Firenze dall' anno 1536 al 1555 regnando in detta città il tiranno Alessandro de'Medici. — Bibl. Corsiniana, cod. num. 1064.

Biblioteca Magliabechiana.

Memorie istoriche diverse raccolte e copiate da Antonio da Sangallo. Volumi 40 in f.° (Palch. II. cod.[i] 192—231).

Appunti storici relativi agli anni 1635 e 1636. Cod. cart. in f.° (Palch. I. cod. 198).

Memorie antiche intorno alla città di Firenze. (Palch. II. cod. 190).

— Altra copia (Palch. II. cod. 191).

Annotazioni alla vita di Guido Cavalcanti di Filippo Villani. (Palch. IV. cod. 20).

Scritture diverse appartenenti all' istoria fiorentina, raccolte da Antonio da Sangallo. (Classe XXV. cod. 105).

Scritture politiche diverse, per lo più appartenenti all'istoria di Toscana, raccolte da Antonio da Sangallo. (Classe XXV. cod. 107).

Scritture appartenenti all'istoria fiorentina del secolo XVI, ed alcune all'istoria d'altre parti d'Europa, raccolte da Antonio da Sangallo. (Classe XXV. cod. 109).

---

(1) Anzi lo possiede certamente, ed è il codice n.° 74. Vedi CATALOGO DI MANOSCRITTI ORA POSSEDUTI DA D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI COMPILATO DA ENRICO NARDUCCI. ROMA TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE Via Lata n.° 211 A. 1862; pag. 29.

Scritti d'istoria e di politica raccolti da Antonio da Sangallo. (Classe XXIV. cod. 72).

Biblioteca Palatina.

Volume miscellaneo, contenente diverse memorie storiche. (Codice Panciatici, n.° 53).

Biblioteca Marucelliana.

Lettere scritte da Antonio da Sangallo essendo Ministro alla Corte del Re di Francia, mandato dal Ser.mo G. Duca Cosimo I de' Medici dall' anno 1565 fino al 1572 inclusive. Tomi 4. (Codice C.LXVIII). (1)

Biblioteca Riccardiana.

Memorie istoriche. (Codice n.° 2058).
Catalogo delle Memorie manoscritte d' Antonio da Sangallo. (Codice n.° 2122).
Libro de'libri in penna d'Antonio d'Orazio da Sangallo. (Codice n.° 2244).
Lettera a Cosimo II Gran Duca di Toscana, con una copia dei discorsi fatti da Donato Giannotti al Papa Paolo III. sopra le cose d' Italia. (Codice n.° 2537).

Pregandola a conservarmi la sua stima ed amicizia, ho il piacere di ripetermi

Firenze, dalla Biblioteca già Magliabechiana
28 Gennaio 1868.

Suo affmo amico
Filippo Ricci.

DISCORSO DI ANTONIO DA SANGALLO CIRCA LA LIBRERIA DI SANTO LORENZO.

(Dal codice Magliabechiano già contrassegnato « Classe VIII. n.° 1486 », ora « Classe XXV. cod. 1 bis. »)

Cosimo de'Medici Vecchio, Pater Patriae, hebbe volontà, e occasione, di ridurre in Firenze huomini, e libri Greci di conto per la rovina della Grecia, 150 anni fa, e di là vennero allora il Cardinale Bessarione Niceno, Teodoro Gaza, Giorgio Trapezunzio, Demetrio Calcondile e Giovanni Argiropolo, i quali due lessero qui lettioni publiche in quei tempi; come

(1) Da questo titolo, che leggesi nel catalogo dei manoscritti Marucelliani, ed in più luoghi dei medesimi volumi, apparirebbe che il Sangallo fosse stato in Francia ministro di Cosimo I, ma ciò è un errore troppo grossolano, sapendosi che il ministro di Cosimo I in Francia fu Gio. Maria Petrucci; ed Antonio da Sangallo nel 1565 non aveva che 14 anni. (Vedi *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par Giuseppe Canestrini, et publiés par Abel Desjardins. Tome III. Paris,* 1865. pag. 514).

poi ci si ridusse Marcello Tarcagnota, e Giovanni Lascari, il quale dal Magnifico Lorenzo fu rimandato in Grecia ben due volte, per condurci libri, con lettere patenti della Republica, per andar sicuro per la Provincia; e così si fece in Casa Medici fin allora gran conserva di buoni Testi d' ogni lingua, portataci da quei valent' huomini, a che s' aggiunsero molti altri raccolti nella Badia di Settimo, e nel Monastero delli Angeli, membro di Camaldoli, da Don Ambrosio, Generale di detto Ordine, assai familiare di detto Cosimo Vecchio, a cui indirizzò la sua Traduttione di Laertio: *de Vita et moribus Philosophorum*.

Questo gran concetto, se bene continuò in Papa Leone, il quale ci mandò somma di Libri, s' effettuò più da Clemente settimo, che nel 1522 formò la fabbrica molto bella sì per un bello spartimento di finestre, come per lo ribattimento del palco, e per una maravigliosa entrata, o ricetto, pieno di commodità, vaghezza, arte, e bizzarria. Et tutto col disegno del Buonarroti; unendo due Badie a San Lorenzo, per servizio massime della Libreria, e lasciando per Bolla il modo di custodirla. Onde si legge sopra la porta l' inscrittione: DEO PRAESIDIBUSQUE FAMILIAE DIVIS || CLEMENS SETTIMUS PONT. MAS.' (*sic*) LIBRIS OPTIMIS STUDIO MAIORUM, ET SUO UNDIQUE || CONQUISITIS BIBLIOTHECAM AD ORNAMENTUM PATRIAE, ET CIVIUM SUORUM UTILITATEM D. D.

Tuttavia quest'opera rimase imperfetta d'esseguirsi, e perciò ne restò l' ultima gloria al Gran Duca Cosimo d' aprirla dico a util publico, et accrescierla di gran numero di libri, e covertarli di nuovo di cuoio rosso, e ordinarli a i lor luoghi. Ottenne poi il Gran Duca Ferdinando nel 1589 da Sisto Quinto, un interdetto contro a tutti quelli che portassero fuora, o in parte alcuna danneggiassero questa libreria, come si vede afisso alla porta di detto luogo. Vi si scorge anco sopra la porta, quest'altra Inscritione: BIBLIOTHECAM HANC COSMUS MEDICES TUSCORUM MAGNUS DUX PRIMUS. PERFICIENDAM CURAVIT. ANNO DNI. M.D.LXXI, IIJ IDUS IUNII.

Ci sono deputati, uno o due gentil huomini, che ne tengono diligente cura, et più due sacerdoti della Chiesa di San Lorenzo i quali per ciò hanno provisione annua, e sono tenuti a mostrare la libreria a chiunque vuol vederla, et a tenerla aperta due ore la mattina, e due la sera; e sempre, quand'è aperta, un di loro almeno dee assister lì.

Il numero de'libri, è circa 2800, e si può dire, quasi tutti a penna. È vero che molti ve n'ha multiplicati del medesimo autore per riscontro di testi. E fra gl'Ebrei, che ve ne son

molti, se ne veggono alcuni scritti Charatteribus Hispanis, come altri Siriacis, Arabis, Armenis, et Cinis. In stampa ci si trovano pochissimi, e da non potersi facilmente haver altronde.

Di questa Libreria son' uscite molte opere, non mai più viste in luce, come quattro libri di Cornelio Tacito, Opere d'Hipparco, di Clemente Alessandrino, di Dionisio Alicarnasseo, di Porfirio, di Michele Ephesio sopra Aristotile, tutti Greci, e altre fatte stampare da Pier Vettori, e altri per gratia, o per ordine di loro Altezze. Ne'qual' libri si legge, nella prima pagina: *Ex Bibliotheca Medicea*, dove ancora oggi si salvano gli originali.

Molti ci sono non mai stampati, come Alexandro in Metaphisica, et altri comenti sopra Aristothile, Scholie di Theodoro Gazza sopra a Homero, Cirillo sopra a Esaia profeta, e altro. Theofilatto historie di Foca e Mauritio. Di Olimpiodoro, Demetrio Calcondile: *De Origine Turcorum*, tutti greci, e molti altri ci sono che lungo saria a dire, così in Greco, come in altre lingue non mai stampati.

Gl'altri, se bene si trovano alla stampa, nondimeno per essere molto corretti, e antichi sono in grande stima, e rari tenuti, di questi la quantità è grande.

Fra l'altre, più copie dell'Opere d'Aristotile, e suoi Espositori, molte della Scrittura Sacra così Ebraice come greche; d'humanità ancora c'è libri squisiti come: *Epistolæ* ad Attico di mano del Petrarca, un Vergilio, e un Terenzio in carattere quasi Longobardo, ma è assai intelligibile. Due Salustij molt'antichi, e infiniti altri, che per brevità si lasciano.

Le Phandette originali, sono oggi in Guardaroba di S. Alt.ª (furono fatte nel 530 in circa) nondimeno sono anco state in Libreria e vi è deputato il luogo per loro, e si crede che sua Alt.ª ve le rimandi presto. Sono in due Tomi, e si stima sieno gli più antichi libri che si trovino, o almeno pochissimi altri son tali (I Pisani nel 1137 le cavorno d'Amalfi sendoli donate da Lothario. Il Sigonio, de Regno Italiae, l. XI.)

C'è anco l'Evangelio di San Giovanni, tenuto in grandissima veneratione, e come reliquia, il quale è pure in palazzo di S. Altezza, e ciò ch'è detto delle Phandette si dice anco di questo: e così l'uno, come l'altro, fu condotto da Pisa et i Pisani li cavorno d'Oriente (1).

(1) I codici contenenti l'Evangelio e le Pandette furono poi restituiti alla Biblioteca.

Sarebbe opera vana ai nostri giorni il dare altre notizie intorno a questa Biblioteca, essendo essa divenuta un monumento Europeo, e sapendo-

BUON VINO ED OTTIMA POESIA.

Suol dirsi, e con ragione, che a questo mondo le disgrazie non vengon mai sole; ma io affermo, e pensomi affermar cosa non meno vera, che anche le belle venture vengono bene spesso appaiate. E per provarvi che la faccenda appunto sta come io dico, udite di grazia, o leggitori dabbene, che cosa è avvenuto a me stesso, or sono pochi giorni passati. Voi avete a sapere ch'io grandemente mi pregio dell'amicizia d'un gentilissimo giovane d'Imola, del conte Pietro Codronchi, il quale coltiva con molta lode le lettere: del che potrete certo esservi accorti se, come io credo, avete letto su questo *Buonarroti* alcune sue brevi, ma erudite e leggiadre scritture. Il Codronchi è un di que'pochi che seguendo le Muse, hanno poi piena la casa d'ogni ben di Dio; e fra le altre benedizioni di che va lieto, v'è quella di una cotal sua cantina zeppa di vini generosissimi, in un cantuccio della quale è un'altra più riposta e gentil cantinetta, ov'egli tiene in serbo alcuni caratelli colmi di vin *santo*, che, se nol sapete, è un certo famosissimo vin di Romagna che brilla d'un vivace colòr di rubino, e che ti tocca l'ugola con la sua ghiotta e saporosa dolcezza. Ricondottosi quest'anno il nostro Codronchi fra noi, dopo aver ispeso l'autunno su pe'monti Casolani a dar la caccia a' fringuelli, de'quali egli va pazzo per modo, che talora giunge a sdimenticarsi, volle recar seco una cassetta piena di molti fiaschi di quel suo vin prelibato (che ho in amore come una delle più soavi cose ch'io sappia), per farne poi dono grazioso a parecchi suoi amici; ed un bel dì che a tutt'altro io pensava, vidi giungermi a casa non pochi di codesti cari fiaschetti, del che s'io fui tenuto al donatore, Dio vel dica per

---

si già come il vestibulo sia tuttora imperfetto, e la scala che quivi fece il Vasari riuscisse troppo grande e sproporzionata al sito in cui trovasi, che le vetrate furono dipinte da Giovanni da Udine, che il lavoro in intaglio del soffitto fu opera di Bernardo Tasso e del Carota, che nel pavimento di terra cotta a due colori si ripete il disegno del soffitto medesimo, e finalmente che i Plutei sono lavoro di Ciapino, e di Battista del Cinque, diretto dallo stesso Michelangelo. L'aggiunta della sala circolare per contenere le *Edizioni Principi* lasciate dal conte Angelo Maria D'Elci, fu incominciata sotto il governo del Granduca Ferdiando III dall'architetto Pasquale Poccianti, e da esso condotta a fine nel 1841, regnante Leopoldo II. Ciascuno poi si maraviglia come importando la spesa di questa sala circa mezzo milione di lire toscane, non fosse trovato il modo di aerarla e far sì che la luce non venisse dall'alto, con grande incomodo degli studiosi.

me, chè io mal potrei significarlo a parole. Il cuor mi diceva ch' e' bisognava in qualche maniera ricambiare il gentilissimo dono; ma io che non ho dovizia di dolci vini, e che anzi son condannato a trangugiare i poco gradevoli beveroni che a gran prezzo ci forniscono gli osti, non sapeva da qual lato farmi per potermi sdebitare con lui; quando per fortuna mi corse al pensiero che almeno avrei potuto rendergli grazie con qualche verso. Però presa in mano la penna, mi posi a tirar pe'capegli le Muse, che da gran tempo si mostrano alquanto ritrosette a'miei inviti, e tanto mi lisciai la barba, e mi rosi le unghie, che alla fine mi venne fatto questo sonetto, ch'io copiai diligentemente, e portai a casa l'amico.

Tu mi mandi vin santo, ed io sonetti,
Vedi bel cambio; oh vedi i bei guadagni!
Ma tu, Piero gentil, non te ne lagni,
E sei contento di pochi versetti.

Tu vinci il Bernia per molti rispetti
Che chiedeva prugnuoli a'suoi compagni (*),
Nè si curava già de'versi magni,
Che feano allora que'poeti eletti.

Vuoterò dunque i fiaschi, o mio Pierino,
In onor tuo, pregando il ciel cortese
Che ti ricambi di quel santo vino;

Chè s'io facessi versi tutto un mese,
Non loderei quel tuo licor divino
Che con la sua dolcezza il cor mi prese.

Ma stà: ch'ei forse accese
Giovannin nostro, e avrai qualche canzone
Da far trasecolare le persone.

Allora in pricissione
Noi verrem tutti a casa a farti inchino,
E a dar baci al vin santo e a Giovannino.

Già odo talun di voi che mi dice: – Ella è questa l'ottima poesia che ci promettesti nel titolo dello scritto? Va, va, sozio, che ci hai dato gustare il dolce manicaretto! – Piano, lettori, e state a veder prima a che riesca il discorso. Come

(*) Vedi il sonetto del Berni che incomincia:
Non mandate sonetti, ma prugnuoli.

dunque potete conoscere, questo sonettucciaccio è assai povera cosa, nè certo mi sarei fatto bello di qui snocciolarvelo, s'egli non fosse stato come il seme e il principio d'onde uscì fuori quel caro gioiello d'italiana poesia che vedrete qui appresso. Il fatto sta che così da nulla com'egli è, il sonetto pur fu tale da stuzzicar l'ingegno d'uno de'più cari e valenti nostri poeti, quale si è Giovannin Maccari; il fatto sta che la *canzone da far trasecolare* è bell'e composta, e questa (non se l'abbia a male il Codronchi) è per me ancor più gradita ventura che non fu il dolce dono de'suoi fiaschetti; onde voi vedete se è vero quello ch'io sopra affermava, che cioè anche le venture felici per lo più vengono a coppia. Vogliatemi dunque bene, o leggitori, del prezioso dono che ora vi faccio, e se non aveste come me la dolcezza d'assaporare il vin santo, abbiatevi almanco il diletto d'assaporare questi versi dell'egregio Maccari che, vi prometto, vincono in soavità il nettare che Ganimede ed Ebe ministravano in cielo agli Dei. E con questo *pellegrino* accenno alla mitologia vi lascio, pregandovi a menarmi buona la noia d'aver letto queste mie ciancie e il cattivo sonetto, ora che questa noia vi sarà compensata assai largamente dal piacere di leggere codesta gentile canzone, che, o io son cieco dell'intelletto, o è bella e fresca come un fiore di primavera.

ACHILLE MONTI.

A PIETRO CODRONCHI.

La mia guancia è appassita,
Da poi che la salute se n'è ita.
Tutto il giorno la chiamo
Perchè ritorni, ed ella non risponde.
Io so perchè s'asconde.
Ella vuol quel ch'io bramo:
Vuol che sia lieto il core,
Ma che deggio far io
Se vi regna il dolore?
È morto un fratel mio,
E poi subito un altro in men d'un anno;
Però vivo in affanno.
Pure alcuno m'ha detto
Che se per sorte avessi un poderetto
Col suo piccolo ostello,
Con una cantinetta di buon vino,
Ed udissi al mattino
Cantar più d'un augello,

A poco a poco via
Dal core se n'andrebbe
Questa melanconia;
E che allor tornerebbe
Quella salute ch'ora invan sospiro,
Stando in questo martiro.
Ma d'aver questo bene,
Pierino mio, non ho veruna spene.
Son povero, ed ignoro
Quel che ci vuole a farsi la ricchezza.
Spesi la giovinezza
In un altro lavoro,
Nel lavoro de'versi.
Non n'ebbi onor, nè pane.
Furono giorni persi,
Furon speranze vane.
Cresce il bisogno ogni dì che raggiorna,
E indietro non si torna.
Tu hai case e vigneti;
Però tutti i tuoi dì se ne van lieti.
Qui 'l verno il nido fai;
Poi cerchi il fresco nella tua campagna.
L'ottobre alla montagna
Ad uccellar ten vai,
Quando il villano molle
Di mosto esce dai tini,
E il tuo vin santo bolle,
Ch'io bevo a centellini;
E n'ho un fiaschetto ancora, e nol vo'aprire,
Chè non m'abbia a finire.
Se colà dove il tieni
Mi traforassi, oh che giorni sereni!
So che lo serbi a parte
In una cantinetta tutta chiusa,
Donde è la gente esclusa,
E che in picciole carte
Ogni fiasco ha una nota,
E l'anno in cui fu pieno
Vi legge chi lo vuota.
S'un di trent'anni almeno
Io ne potessi ber tutto d'un fiato,
Mi sentirei rinato.

27 Gennaro 1868.

GIAMBATTISTA MACCARI.

LETTERA AD ETTORE NOVELLI.

Mio Ettore.

Voglio ricambiare il grazioso dono che mi facesti delle due lettere del d'Azeglio, offerendotene un'altra, inedita anch' essa, datami da Ignazio Ciampi amico nostro valoroso e gentile. Dovrebbe anch'ella piacere a'lettori perchè di argomento artistico, e scritta con quella solita schiettezza di modi propria dell'Azeglio, la quale per chi ha cuore è un incanto.

Ho letto anch'io poco fa il libro de' *Ricordi*, e non so dirti se io ne sia innamorato. Solo vo'notare come leggendolo mi recò dispiacere e meraviglia il vedere che in esso non è fatta alcuna memoria di mio padre Giovanni, pittore di paese, col quale il d'Azeglio visse in Roma in molta famigliarità, e te ne sien prova le lettere a lui dirette ch'io posi a luce su questi stessi quaderni (1); mentre egli poi fa menzione onorata di molti altri dipintori, che pur non gli furono più intrinsechi di quel che gli fosse mio padre. Non so proprio capire come il buon Massimo potesse porre in dimenticanza il suo Monti; e son certo che s'egli ancora vivesse se ne dorrebbe, e vorrebbe rimediare al suo fallo, tanto egli era giusto, cortese e amorevole. Ma ogni uomo, anzi ogni cosa, ci nasce quaggiù sotto la sua stella; e pur troppo la stella nostra è d'essere dimenticati. E sia pur così, a patto che serbino di me memoria gli amici, e massime il mio caro Novelli.

29 Febbraio 1868.

il tuo A. Monti.

Al pittore Carlo de Paris – Roma –

Caro Carlo.

Suppongo che avrai già veduta Nina dopo il mio ritorno, e penso che t' avrà detto che mentre era qui e prima assai che ricevessi la tua ultima, io avea scritto al Duca di Genova facendogli conoscere che i suoi uomini d'affari aveano dimenticato un residuo, che t' era dovuto. Se questi miei ricordi non hanno prodotto nessun effetto, mi sarebbe molto difficile, come capirai, di replicare la dose subito. Passando un po'di tempo e venendo al momento che gli possa parlare, posso tor-

(1) *Buonarroti*. Vol. I, quad.° 2.°, pag. 39.

nare all' assalto. A voce si può dire ciò che per scritto non si può. Del resto credo che quel bravo signore è mal servito, e che vi è fra suoi agenti chi pensa assai più a sè che al padrone. Se fra qualche tempo non sarà venuto il saldo, fammelo sapere, e cercherò il modo di dare un'altra spinta.

Quanto all'altra domanda, che mi fai, relativa ai costumi dell'epoca della battaglia di Pavia, la meglio sarebbe che cercassi d'avere l'opera di Bonnard, od un'altra francese , dove sono disegnati e coloriti i costumi dal principio del mondo sino ad oggi. O qualche artista, o qualche biblioteca la deve avere. Posso intanto dirti qualche cosa in generale sul modo d' armarsi del principio del Secolo XVI. Gli eserciti d'allora erano composti d'uomini d'arme coperti di ferro da capo a piedi , di cavalleggieri, balestrieri a cavallo, che non portavano armatura intera, ma un corsaletto, una cervelliera invece d'elmo, e stivali molli a pieghe fino sopra il ginocchio. Poi di fanterie, Svizzeri, Guasconi, balestrieri a piedi, che avevano corsaletti e cosciali e talvolta un solo petto di ferro, calzoni larghi, legati ora sopra, ora sotto al ginocchio. Alabardieri, archibusieri ec. ec. ec. Ma siccome in quel tempo la truppa non avea uniforme, ed ognuno si vestiva e s' armava a modo suo, ne viene per conseguenza che se essi erano liberi, lo può essere ancóra il pittore, e se gli vien bene, mettere questi vestiari ed armature diverse dove e come vuole, purchè sieno nel carattere generale del tempo.

Francesco Primo però non credo si possa dargli se non l'armatura dell'uomo d'arme, e così il suo stato maggiore. Cogli altri puoi far più secondo ti vien bene per la composizione.

Sento che lavori molto , e che hai fatto de'bei quadri , me ne rallegro e t'auguro la sola cosa, che rimane a desiderare, i compratori. Ti prego dire a Nina, che suppongo abbia mandato la lettera a Pacetti; se no, poveretta lei ! Salutami Gaetano, Carolina, le figlie, gli amici, e voglimi bene.

13 Ottobre 1853.

Massimo D'Azeglio.

NON PIU' MALATTIE. (*Bizzarria comicà*).

Diacine! voi avete ragione da vendere, amici miei, nel querelarvi dell'ingiusto rincaro dei teatri; ma che ci volete fare, quando

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole?

Bisogna friggere e tacere. L'unica cosa, se avete voglia di rappresentazioni drammatiché e non vi bastano que'pochi per cavarvela, venite con me che vi condurrò a veder recitare una commedia senza spendere neanche il becco di un quattrino. Come? arricciate il naso? storcete la bocca? Ah! Ah! volete scommettere che io l'indovino? Voi temete ch' io voglia condurvi a morire di sonno ad una recita di dilettanti. No no, rassicuratevi che ciò non è: anzi io vogliò farvi udire artisti di cartello, artisti che hanno girato tutte e cinque le parti del mondo, e qualcun'altra ancora. Che serve! Voi credete ch'io scherzi? Ebbene, venite con me, e vi chiarirete col fatto. La commedia che si rappresenta ha per titolo = Non più malattie = Ecco ci siamo. Attenti, chè si alza il sipario.

La scena si rappresenta in una piazza, in mezzo alla quale è una fontana sormontata da un obelisco; in fondo, un tempio di mirabile architettura, ma guasto qua e là dalle ingiurie del tempo, e più da parecchie casettacce fabbricategli addosso, le quali ne ascondono in gran parte la vista. Contadini, soldati e venditori di ogni genere vanno su e giù per la scena. Qua e là varie trabacche di ciarlatani. Uno di questi invita i passanti a comperare, osservate che! un brachiere. Un altro vende una polvere di nuova invenzione buona per ammazzare i bacherozzi e per pulire i denti. Un terzo con indosso un soprabito tutto ragnato e sparso di fritelle, grida: Signori, ecco qua il vero sapone che cava ogni macchia e rimette a nuovo qualunque tessuto! Un altro ciarlatano, sonando un organetto, ma proprio di quelli che strappano le budella, raduna intorno a sè i più corrivi, cui vende a un soldo l'una certe piccole polize dove è scritto il pianeta che presiede alla vita di ciascuno e per giunta un ternetto per vincere al lotto.

Ma che è questo scoppiettare di frusta e questo suono di moresche? che è? Arriva il novello Esculapio, il famoso professore di medicina insieme con la professoressa sua moglie. Largo, signori, largo! Guardate. Viene in iscena un carrozzone tirato a fatica da due cavalli magri come le vacche vedute in sogno da Faraone, ma tutti coperti di bardature con nappe e corone imperiali, che a vederle paiono d'argento. Un palafreniere, secco anche lui come una lanterna, forse per non guastare la simmetria, e vestito in una foggia mezzo africana e mezzo europea, conduce a mano i detti rozzoni, facendo le viste di contenerne l'ardore; ma, a dirla, quelle povere bestie non vedono l'ora di fermarsi. Nel sedile dinanzi, sotto ampio baldacchino, stanno adagiati con grande maestà il professore e la professoressa, ambedue con al collo e sul petto un'infinità di catenelle, di ciondoli e di medaglie, sì che sembrano due mummie egiziane scappate da un museo. Il carrozzone, fatti tre giri intorno alla fontana, si ferma. Zitti! Il professore si leva in piedi ... si pone alla bocca un corno . . . osservate bene, un corno da caccia, e fa una sonatina secondo il tono di quello strumento. La gente lascia i banchi dei ciarlatani e corre intorno alla carrozza. Zitti! che il professore si leva il cappello . . . fa una riverenza . . . si spurga . . . ecco che parla. Udiamolo.

« Che cos'è questo suono di corno? È il segno che arriva il ciarlatano, sento qualcuno che va bisbigliando, il ciarlatano, che dopo aver venduto luc-

ciole per lanterne chi sa a quanti paesi, vorrebbe adesso mostrar la luna nel pozzo anche a noi. Ma, cuccù! tu non ci gabbi, compare! A quest'ora i gattini hanno aperto gli occhi. — E sta bene. Voi siete stati corbellati una volta e forse anche due, ed è ben giusto che ora vi poniate sull' avviso. Il cane scottato dall' acqua calda teme ancor l' acqua fredda, dice il proverbio. Ma guardatelo in faccia questo ciarlatano che vi sta qui d'innanzi, guardatela questa faccia abbronzata dai soli dell' Africa, estenuata dalle lunghe fatiche sostenute a vantaggio della misera umanità, e poi dite, se avete cuore, ch' io vengo qui per infinocchiarvi. Capisco, direte che vengo per gola dei vostri denari. No, amici miei, perchè ne ho tanti, tanti di quei gialloni, che appetto a me l'imperator della Cina è un pezzente. Io vengo, giacchè ve l'ho da dire, per compassione della vostra salute, vengo per istrapparvi dalle granfie dei ciarlatani in abito nero, chiamati comunemente dottori, che vi avvelenano il sangue colle pillole e coi beveroni, e che vi straziano, mi viene i brividi a dirlo, vi straziano le carni col ferro e col fuoco. Oh iniquità! trattar gli uomini peggio delle bestie, trattarli . . . »

Il professore fa uno sternuto, ed è costretto d'interrompersi per soffiarsi il naso. I ciarlatani, che già cominciano a tirar moccoli contro di lui perchè è venuto a guastar loro le uova nel paniere, ripigliano le grida:

— Chi vuol farsi il commodo?

— Questa è la vera polvere . . .

— Questo è il vero sapone . . .

— Ecco il terno della Fortuna!

Ma gli è fiato buttato, perchè la gente non li guarda in faccia nemmeno, e si accalca tutta intorno al carrozzone. Un bambino condotto per mano dal babbo si sofferma avanti al banco del brachieraio, e dice:

— Babbo, babbo! che sono questi cosi?

— Sono . . . sono negozi.

— Oh i negozi! E a che servono i negozi?

— Servono . . . cammina, figlio mio, andiamo a sentire quello laggiù.

— No no; comprami un negozio.

Un po' con le dolci, un po' con le brusche il babbo conduce via il curioso bambino. Il professore ripiglia:

« Il buon vino non ha bisogno di frasca; ma se mai qualche dubbio vi girasse ancora pel capo, specchiatevi, o signori, in queste medaglie che mi fregiano il petto, e ammutite. Questa, la vedete? me la pose qui con le stesse sue mani l'imperatore del Mogol per aver guarito da una fiera malattia di utero, non lui, ma la sua augusta consorte, che da trentun anno giaceva in fondo di letto. Questa l'ebbi dal Gran Sultano, e vi vorrei dire per la cura di qual malattia, ma in piazza mi conviene tacerlo. Questa . . . . che serve menare il cane per l'aia? Parlino per me queste bestie, che così come le vedete con le loro bardature ricche di argento e di pietre preziose mi furono regalate dal Gran Davalagiri per averlo sanato da una lenta infiammazione del tubo gastro-enterico. »

Una donnetta. — Dio ne scampi, salvi e liberi.

Un'altra. — Che professorone! Io resto di sale.

Diverse voci. — S'è lecito, di che razza sono quei cavalli?

— Di razza Costaguti.

— Ma non gli dànno da mangiare?

— Gielo danno sì, ma col cucchiarino.

Il professore. — « Sento una voce che mi soggiunge: Orsù spiegaci una buona volta come diavolo fai ad ottenere così grandi prodigi. Come diavolo fo? Io non sono un Cannibale, signori miei: io non adopero nè ferro, nè

fuoco; io non applico vescicanti, nè fo ingollare pillole e beveroni amari come il veleno; i miei rimedii sono piacevoli al gusto, e, quel che è più, non costano nulla, intendetela bene! non costano nulla, perchè madre natura ve li porge in gran copia, sebbene voi, zucconi che siete, tutto giorno li calpestiate. In una parola, io curo le malattie con le erbe. Datemi qualunque morbo il più ostinato e ribelle, purchè non sia cosa de'denti, chè questa è faccenda di mia moglie, ed io ve lo guarirò in meno che no'l dico. Sì, perchè non v'è malattia per la quale la natura non abbia creato una pianta capace di combatterla; anzi volete sapere quante sono le malattie che tribolano l'umanità? lo volete proprio sapere? sono tante quante sono le piante che nascono sui prati: non una di più, non una di meno. So bene che questo discorso non può andare a genio ai vostri dottori ed ai vostri speziali, perchè manda in aria tutti i loro altarini; ma io non posso tradire il mio solenne dovere che è quello di giovare alla umanità sofferente. Vedete questo libretto? Questo è un tesoro che io ho composto per voi; in esso si contengono tutte le malattie degli uomini e delle donne, e tutte le piante che sono atte a curarle. Chi possiede questo libretto, sia pure un fanciullo, sia pure un mentecatto, purchè sappia leggere, può curarsi da sè medesimo senza ricorrere ai ciarlatani ed agli impostori. E sapete voi quanto lo vendo? Dieci soldi, dieci miserabili soldi, e ciò pel bene che io vi voglio. Compratelo adunque, e vivrete gli anni di Noè a dispetto del medico e dello speziale. »

I circostanti, massimamente i contadini, fanno ressa intorno al professore e tendono le mani verso di lui per essere i primi ad avere il prezioso tesoro, il talismano contro ogni sorta d'infermità. Ve' ve' che furia! Chi spinge, chi mena pugni; in poco d'ora un centinaio di quei libretti sono visti e presi. Nelle ciotole del professore piovono denari a bizzeffe. Coloro che hanno in mano l'opuscoletto mostrano nel viso un'aria di contentezza, che, a bene interpretarla, significa: signor dottore, signor farmacista, noi vi salutiamo, perocchè d'ora in avanti, accada che può, faremo senza di voi. — Ma che cos'è questo bisbiglio? Udite una voce in mezzo alla folla: Al ladro! Al ladro! Che è stato? Il solito. Un povero contadino incantato ad udire la tiritera del novello Esculapio è stato alleggerito da un mariuolo de' pochi soldi guadagnati in una settimana di penoso lavoro.

— Oh che infamità!

— Infamità un corno. Chi ha insegnato a quel gonzo a stare in simili luoghi con la testa per l'aria?

— Ma corpo di Satanasso! rubare al povero . . . .

— Zitto! zitto! Guardate là il carrozzone. Non vedete che è venuta la volta della professoressa? Ecco . . . si leva, . . fa un baciamani . . . . un inchino . . . Capperi! che pezzo di donna! che spalle! che . . . faccia ardita! io vi so dire che se la si mettesse un paio di baffi, voi la scambiereste per un gendarme in gonnella. Ma ella si accinge a parlare ... Stiamo a sentire.

« Signori! . . .

— Misericordia! che voce di canna spaccata!

— Zitti via, se no, non intenderemo nulla.

« Signori, io non sono solita di far tanti prologhi; io ho l'onore . . .

Il professore si tocca la fronte coll'indice della destra per significare all'udienza che la sua sposa ha sale in zucca, e che il suo discorso è tutt'oro.

« Ho l'onore, ella seguita, di cavare i denti con due, con tre, con quattro radici, senza far sentire il minimo dolore. Se v'è persona che voglia fare esperienza della mia abilità, monti quassù che sono pronta a servirla; ed in piazza non fo spendere niente. Chi si vergogna venga nella mia casa, chè io ricevo da mezzogiorno alle quattro; avverta però che allora si paga. E quan-

to si paga? Oh poco! Una lira, una semplice lira per cadaun dente, e ciò dai borghesi: dai militari poi non esigo che la metà. Avanti dunque! C'è nessuno che abbia male de'denti? »

Un villanzone si fa largo tra la folla a furia di gomitate ... monta sulla carrozza ... fa cenno alla professoressa di volersi levare un dente cariato. Attenti! Attenti! La moglie dell'Esculapio gli mette in bocca il cane.... crac! gli ha già cavato il dente; e quanto è grosso! Oh per bacco! non è il dente guasto: bisogna rimetterci le mani. Tira tira, viene fuori un altro inquilino della bocca del villanzone; ma, sissignori, anche questo è sincero come il primo. Pover'uomo! come smania! come si divincola! sembra l'ossesso di Raffaele. Coraggio! L'operatrice non si sgomenta; torna la terza volta alla prova, ed estrae il dente guasto, ed in aria di trionfo lo mostra agli spettatori. Il paziente vorrebbe gridare; ma lo sposo della professoressa, conosciuto il tempo, si pone in bocca il corno e suona con quanto ne ha in gola. Ahi! Ahi! Come strazia le orecchie!

La gente a mano a mano va dileguandosi, sicchè il palafreniere, a un cenno del suo principale, persuade le due nobili bestie a rimettersi in cammino con due buone frustate. Arri là! Il carrozzone scomparisce per la medesima strada donde è venuto. Due uomini piuttosto attempati, restano in iscena, e tengono fra loro il seguente dialogo:

— Insomma hai veduto?

— Caspita, se ho veduto!

— Si tratta di levare il pane di bocca al povero contadino.

— E per soprappiù di levargli anche i denti.

— E forse anche le mascelle.

— Chi tiene il bastone . . .

— Dovrebbe darlo tra capo e collo ai ciarlatani.

— Dovrebbe, ma ... Suona mezzogiorno.

— Andiamo a pranzo.

BIBLIOGRAFIA

BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || PUBBLICATO || DA B. BONCOMPAGNI, ecc. TOMO I., ecc. TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || VIA LATA NUM.° 211 A. || 1868. — In 4.°

Col presente anno si è incominciata l'impressione di questo *Bullettino*, del quale sono finora dati in luce i fascicoli di gennaio e di febbraio del corrente anno 1868. (1)

Il primo di questi fascicoli, composto di 32 pagine, è interamente occupato da una prima Memoria del P. D. TIMOTEO BERTELLI Barnabita « *Sopra Pie-* » *tro Peregrino di Maricourt e la sua Epistola* De magnete. » Il secondo contiene gli scritti seguenti:

Aven Natan, e le teorie sulla origine della luce lunare e delle stelle presso gli autori ebrei del medio evo. Nota di M. STEINSCHNEIDER (pag. 33—40).

Intorno al centro di gravità. Notizie storico-critiche del Sig. Dott. DOMENICO PIANI (pag. 41—42).

Intorno ad alcune definizioni della forza di restituzione dei corpi solidi corrispondenti ai due metodi analitico e sintetico coi quali è stata studiata la teoria dell'elasticità. Nota del Dott. DOMENICO CIPOLLETTI (pag. 43—47).

De notis numerorum romanis. Auctore G. FRIEDLEIN (pag. 48—50).

Sur la détermination de la troisième inégalité lunaire ou *variation* par Aboul-Wéfâ et Tycho Brahé. Lettre de M. L. AM. SÉDILLOT à D. B. Boncompagni (pag. 51—53).

Eléments de Géométrie par EUGÈNE CATALAN. Deuxième édition revue et augmentée. Paris, Gauthier-Villars, ecc. 1866. — P. DOMENICO CHELINI d. S. P. (pag. 54—56).

NICOMACHI GERASENI Pythagorei Introductionis Arithmeticae libri II. Recensuit RICARDVS HOCHE. Accedunt Codicis Cizensis Problemata Arithmetica. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri. MDCCCLXVI. — Prof. GIUSEPPE SPEZI (pag. 57—61).

Sugli spettri prismatici delle stelle fisse. Memoria del P. A. SECCHI, ecc. Firenze, stamperia reale, 1867 (Estratto dell'Autore) (pag. 62—64).

Caldamente raccomandiamo agli studiosi questa utilissima pubblicazione, tanto per la sua indole, quanto per la nota accuratezza dell'illustre editore, il quale non perdona a spese nè a fatiche, pur di poter recare alcun vantaggio alle scienze e alle lettere. Facilmente poi si comprende come la detta pubblicazione sia di generale interesse non solo per gli scienziati, ma altresì pei letterati, imperocchè la materia che in essa è trattata alle severe speculazioni della scienza unisce anco gl'insegnamenti della storia e i diletti delle lettere; talchè non facciamo inutile pompa di vane parole, ma registriamo un fatto certissimo, dicendo che, a nostra notizia, non pure in Italia ma nel mondo tutto non fu mai e non è, oltre questa, alcuna pubblicazione periodica la

(1) Per dare una più chiara idea di questa publicazione stimiamo utile il riprodurre la seguente nota, che il ch. editore ha posto in italiano e in francese sulle copertine dei fascicoli che la compongono.

« Il BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FI-» SICHE è una raccolta periodica della quale si pubblica ogni mese un fascicolo non minore di » tre fogli, e non maggiore di cinque. Questi fascicoli sono vendibili in Roma nella tipografia » delle scienze matematiche e fisiche (Via Lata, n.° 211 A) al prezzo di centesimi 35 per cia-» scun foglio. Le persone che vorranno compiacersi d'inviare scritti destinati ad essere pubbli-» cati in questa raccolta, sono pregate a rimetterli all'ufficio della posta in plichi indirizzati al » sottoscritto. Quei di tali scritti che saranno compilati in lingua italiana, francese o latina sa-» ranno pubblicati testualmente nel medesimo Bullettino.

» B. Boncompagni. »

quale si proponga esclusivamente questa maniera di ricerche e di studi. Onde è per venire alla storia dell'umano sapere nuovo lustro di onorevoli ed importanti memorie. Notando eziandio, che dove le scienze e le lettere vicendevolmente si soccorrano ivi è il più nobile campo nel quale sia dato all'umana intelligenza l'esercitarsi: siccome ne conforta l'esempio dei nostri antichi, dei quali niuno venne in sommo pregio nelle une che le altre completamente ignorasse. La ragione filosofica poi di questo svegliarsi che fa nelle menti l'amore agli studi storici relativi alle scienze esatte, portiamo opinione che debba ripetersi da quella medesima eccellenza che tali scienze hanno raggiunto. Imperocchè chiunque volga i suoi studi ad uno speciale soggetto scientifico ha primieramente necessità di sapere quanto e fino a qual punto quel soggetto medesimo sia stato da altri in precedenza trattato, a fine di non logorarsi intorno ad una non utile nè gloriosa fatica; il che in tanta copia di libri e di periodiche pubblicazioni d'ogni sorta è impossibile il conoscere senza l'aiuto della bibliografia e della storia. A questa incontrastabile utilità si aggiunge anche un tributo di riconoscenza verso coloro che ne han preceduto nello studio delle scienze, ricercando per quali strade essi le abbiano recate a tanta altezza, e qual misura di luce abbia guidato negli scorsi secoli quei diligenti e robusti intelletti, che in mezzo a difficoltà dai loro antecessori non superate, prepararono a noi quei vantaggi che i progressi scientifici ne hanno arrecato.

E. N.

Nel quaderno precedente a pag. 37, lin. 2, ove dice *presso gli occhi*, leggi *presso gli orecchi*.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
APRILE 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

BUONARROTI

QUADERNO IV. APRILE 1868

DELLE CHIESE.

(*Continuazione e fine. Vedi Quaderno III, pag.* 59).

VIII. Il Brunelleschi che tornava a luce la buona architettura, ispirandosi sul tempio degli Apostoli in Firenze e sul duomo di Pisa, disegnava il Santo Spirito in tre navi con cupola volta sugli archi di pilastri che abbracciano l' altezza delle arcate girate sulle colonne, con che rendeva adorna anco la nave trasversa. Nel tempio di san Lorenzo da lui condotto fece uso in quella di cappelle sfondate in corrispondenza degli archi sulle colonne, girando gli archivolti sovra i capitelli di pilastri. Prendendo esempio da lui i maestri fiorentini fabbricarono chiese nelle quali ravvisi l'arco girato sulle colonne, elemento che rese tanto caratteristici gli edifici del decimoquinto secolo. Ragionevole è la pianta della basilica Eudossiana in Roma innalzata da Baccio Pintelli, con undici archi in ciascun lato volti in su colonne antiche di lavoro pestano. Il duomo di Faenza, incominciato nel maggio del 1474, ed erratamente attribuito a Bramante, è una delle belle opere di scuola fiorentina (1). La icnografia consta di una croce latina in tre navi con cappelle sfondate. Nella nave centrale pilastri con trabeazione risultata togliendo in mezzo archi involtati su colonne sorreggono i peducci delle volte a vela. Nella trasversa s'aprono cappelle sfondate che hanno riscontro colle arcate delle navi minori, e nel mezzo di quella sovra gli archi posati su pilastri si eleva una volta emisferica. L' abside gira in emiciclo coi lati prolungati. Codesto tempio merita considerazione per un bell'accordo di linee interne, e per la copertura condotta con molto magisterio.

L'Alberti, nella chiesa ch'egli disegnò in Mantova intorno al 1472 per ordine di Luigi Gonzaga, adoprò la figura di croce latina di una sola nave, e vi adattò nei lati cappelle

(1) Leggi quanto già scrivemmo nel primo fascicolo *L'Architettura in Roma nei secoli XV e XVI* sulla scuola fiorentina.

sfondate. Scorgi in essa il fiorentino architetto trarre l'idea dell'insieme dall'altra dedicata a san Francesco, ch'egli aveva condotta a fine in Rimini, cominciata alla maniera archi-acuta per cura di Sigismondo Malatesta. Tal foggia di chiesa venne molto imitata. Bella è quella del Redentore che il Palladio alzò in Venezia con absida formata da una fila di colonne erette sur un semicerchio. In Roma va notato il tempio del Gesù per buon partito di pianta. Furono erette chiese di forme basilicali con arcate volte sopra piedritti adorni di pilastri; ed un primo esempio ne porge quella innalzata da papa Simmaco nelle catacombe di san Calepodio. Baccio Pintelli conduceva il tempio di santa Maria del Popolo in tre navi coperte a volte incrociate negli angoli, che si riposano coi peducci sui capitelli delle colonne addossate ai piedritti. La cupola di forma ottagonale ha il tamburo aperto in finestre arcuate adorno internamente di pilastri corinzi. Il Le Roi (1), il D'Agincourt (2), ed altri scrittori a torto asserirono fosse la cupola di sant'Agostino la prima innalzata in Roma sovra tamburo, mentre quella di S. Maria del Popolo è di costruzione anteriore. Gli architetti che in appresso tanto predilessero le arcate volte su piedritti mastini voltarono le navi a mezza botte, e per dare resistenza alle spinte fecero uso esternamente di quei contrafforti tanto sragionevoli. Il tempio di san Giorgio Maggiore in Venezia, guidato dal Palladio, è gradevole per armonia di linee e proporzioni. Sulla trabeazione risaltata di semicolonne d'opera composita impostano le volte a lunette. Infra i tempii moderni merita nota quello di Cologna nel Veronese, costruito da Antonio Diedo, di figura quadrilunga, e che tiene della croce latina.

IX. Bramante diè prova di gran valentia nelle chiese a croce greca. Il tempio Vaticano ideato da lui era a forma di croce di lati eguali, che giravano in emicicli adorni di colonne e pilastri. Quattro cappelle nelle estremità erano aperte in arcate involte su piedritti abbelliti da pilastri appaiati. La cupola posava sopra adorno tamburo, cui girava intorno un colonnato corinzio. Il prospetto andava fiancheggiato da due campanili. Pittoresco e vario nella sua massa presentavasi il tempio esternamente (3). La chiesa della Consolazione di Todi

---

(1) *Histoire de la disposition et des formes différentes des Temples des Chrétiens.*

(2) *Histoire des Arts.*

(3) La pianta del gran tempio Vaticano che il Serlio riporta nella sua

eretta dall'urbinate artefice ci porge una prima idea di quello. Antonio da San Gallo condusse il tempio della Madonna di Montepulciano a figura di croce di lati eguali. Semplice nel partito è adornata internamente di pilastri e semicolonne che tolgono in mezzo archi sfondati nella spessezza del muro. Sopra un tamburo aperto in finestre s'aderge la cupola del genere della catenaria. Due campanili che danno vaghezza all'insieme fiancheggiano il prospetto troppo semplice al paragone di quelli che vanno decorati da quattro ordini di pilastri binati. Oltremodo lodevole era l'interno del tempio di San Geminiano, eretto in Venezia da Iacopo Sansovino (1). La sua icnografia constava d'un quadrato compartito a croce di lati eguali da quattro pilastri con piedritti, che sorreggevano le arcate delle cappelle aperte nelle estremità. Il più bel tempio a croce greca è quello di Santa Genoveffa in Parigi, incominciato nel 1757 da Giacomo Soufflot valentissimo architetto francese, di cui il Milizia a torto non fece menzione. L'interno abbellito da portici ha i lati coperti da volte a vela che riposano sopra archi involti sul travertino di colonne che sporgendo formano avancorpi (2). La doppia cupola, emisferica internamente, ed ellittica all'esterno, s'innalza sopra tamburo decorato da intercolunnio corinzio (3). Bene immaginata è la pianta di codesto tempio, che arioso e di bellissimo effetto ti si mostra nell'interno, e oltremodo pittoresco nell'esterno.

X. Il Canina, che imprese giustamente a provare come le basiliche sieno le più adatte ai riti della Religione cristiana (4), ne proponeva a modello alcune da lui ideate, nelle quali facendo uso dell'architrave sulle colonne mostravasi ligio all'imitazione pagana (5). Lodevole è quella in tre navi per accordo di linee e proporzioni. L'altra con sette archi in ogni

---

opera diversifica nella forma, ed in alcuni particolari da quella di Bramante. L'impiedi quindi che ne ha tratto il Pontani (*Opere di Raffaello da esso disegnate ed illustrate*) è meramente immaginario. Noi faremo particolar descrizione del progetto ideato dal sommo architetto di Fermignano negli studi sull' Architettura in Roma nei secoli XV e XVI.

(1) Fu demolito nel 1810.

(2) Le colonne sulle quali volgevano le arcate che sorreggono la cupola minacciando di cadere vennero fortificate con piloni dal Rondelet.

(3) La cupola di s. Genoveffa è un imitazione del tempietto di s. Pietro Montorio del Bramante.

(4) *Canina, Ricerche sull'architettura più propria dei tempj cristiani, e applicazione della medesima.* Roma, edizione seconda.

(5) Leggi il giudizio che porge sul Canina l' illustre Pietro Selvatico a pag. 7 della sua opera — *Sull'Architettura e sulla Scultura in Venezia.*

lato girati sovra piedritti, e voltata a mezza botte nella nave centrale ed a croce nelle due minori, è assai ragionevole. Il progetto ch' egli disegnò per la nuova cattedrale di Torino, a forma di croce latina, ha le cappelle ben divisate: due ordini di portici abbellano la nave media e le estremità della trasversa; la facciata non è gran fatto caratteristica. Nella chiesa, ch'egli fabbricava sul santuario Oropa, adoperò due file di colonne, e vi girò sopra le volte. Il prospetto di proporzioni lodevoli ha nei fianchi due campanili. Se ne togli lo sfarzo delle colonne, di che l'autore porge sue ragioni, codesto tempio ti appare uno dei più belli infra i moderni innalzati a forma di basilica.

XI. Se ci facciamo a meditare sulle basiliche che si sono innalzate dal quarto secolo in poi, ci sarebbe dato ancora modellarne altre con impronta particolare. Nelle arti è mestieri studiare quanto fu operato innanzi a noi, e giova conoscere anco le opere della decadenza. Virgilio studiava Ennio, ed era uso dire trovarvi le gemme spessamente involte nel lezzo. Se Raffaello non avesse compreso le dipinture condotte dai maestri a lui anteriori, non sarebbe divenuto il grande artefice delle logge Vaticane. Acciò le chiese siano improntate d'un carattere proprio, dobbiamo trarre gli elementi di decorazione dalle primitive. E l'arco girato sulle colonne che tanto queste distinse dai tempii pagani, devesi preferire agli architravi di mattoni, i quali, benchè siano ben condotti, vanno a sconnettersi col volgere dei secoli. Le arcate con piedritti adorni di colonne o pilastri, nelle chiese in tre navi occupano molto spazio, e sono di costruzione più dispendiosa. L'insieme poi si presenta grave e confuso; il perchè l'occhio, la cui visuale viene interrotta da masse enormi, non può spaziando rilevarne tutte le parti. Ove non cada in acconcio alcuna volta l'adoperar colonne potrebbesi far uso con molto giudizio di pilastri con capitelli di componimento corinzio, adornando i lati di riquadri con entrovi figure di stucco condotte a bassorilievo, ovvero dipinte a chiaroscuro. Possono ancora venirci in acconcio i pilastri poligonali di maniera corinzia, girando gli archivolti incavati, come vediamo praticato dal Brunelleschi nel tempio di Santo Spirito. Sarebbe a desiderarsi venisse omai bandito dalle basiliche il lacunare di legno, il quale spesso va soggetto agl' incendii, a cagione precipuamente delle luminarie. Le navi minori potransi voltare a croce e la centrale a mezza botte d'opera di mattoni in costa, che, bene eseguita, devesi preferire per la sua leggerezza. Potrebbe

eziandio quella andar coperta in tre crociate, ciascuna delle quali venisse a posare coi pieducci sul travamento risaltato di due semicolonne, che elevandosi all'altezza degli archi ne togliessero tre in mezzo girati sui capitelli di due pilastri uniti a quelle, e di due colonne medie. La nave trasversa dovrebbe avere anco tre crociate, ovvero una in ciascuna estremità, girando una volta emisferica sugli archi del quadrato dedotto dall' incrociamento delle due navi. A nostro credere l'interno d' una chiesa siffattamente guidato, oltre all' offrire una costruttura ragionevole avrebbe del nuovo. Più arioso e vago sarà l'interno d' un tempio di una sola nave con cappelle sfondate, se gli archi di queste verranno volti sulla trabeazione di piedritti alti quanto le colonne, che avrebbero a ricevere i pieducci delle volte in croce. Così scorgiamo maestrevolmente praticato nella ricordata chiesa di Cologna, ed in quella di sant'Antonio di Trieste eretta dal Nobili. Le volte in croce usate dai Romani nelle grandi sale termali a cagione di lor fattura non producendo forte spinta, porsero argomento agli architetti della maniera archi-acuta di ardite costruzioni. Oggi potrebbero rendersi opportune nei nostri edifici di forme *economiche* e prestarsi a nuovi e variati partiti di decorazione.

Le cupole con tamburo nelle chiese a croce latina non porgono un insieme gradevole, ed è bene quindi venga preferita una calotta con semplice zoccolo. La gran cupola Vaticana era stata ideata per un tempio a croce greca, in cui sarebbe surta con bellissimo effetto tanto nell'esterno che nell'interno (1).

DEI PROSPETTI DELLE CHIESE.

I. I prospetti delle antiche basiliche furono molto ragionevoli e caratteristici. Gli architetti della maniera archi-acuta fecero uso di facciate piatte, di che abbiamo esempio nella decadenza, decorate da colonne esili appaiate, ovvero pilastrate con riquadri, archetti e tabernacoli. Belli sono quei delle cattedrali di Milano, di Orvieto, di Bologna, di Siena, di Rheims, di Leon in Ispagna, di Yorch, di Rouen. Al prospetto della chiesa di san Miniato al Monte in Firenze inferiormente fanno adornamento cinque arcate volte sopra semicolonne addossate al muro. La parte superiore che ha nei lati semifrontoni, i quali secondano il declivio del tetto delle navette va abbellata da pilastri. Quello di santa Maria Novella

(1) Leggi ciò che scrive il Milizia al cap. IV, parte II. del suo trattato d'architettura.

incominciato dopo il 1350, e tratto a compimento per disegno dell' Alberti , venne molto imitato dai maestri del risorgimento, e ne fanno testimonianza in Roma le chiese di santa Maria del Popolo, di sant'Agostino, di san Giacomo degli Spagnuoli. La facciata eseguita dal surricordato architetto nella chiesa di Rimini ha due ordini. Giuliano da Majano disegnò quella del tempio di San Marco in Roma con doppio portico, avente archi volti su piedritti adorni da basso di colonne, e superiormente di pilastri. Baccio Pontelli architettò il prospetto de'SS. Apostoli e della basilica Eudossiana con arcate involte sopra pilastri a otto facce di maniera corinzia. Raffaello eresse con suo disegno la facciata di santa Maria in Domnica, detta della Navicella , con portico di cinque archi posati su piedritti abbelllti di pilastri dorici con piedistalli. La parte superiore è aperta da due finestre rettangolari nei lati, e da una circolare sul mezzo, e va coronata da un vago frontone. Semplice e di buone proporzioni, è una delle più belle di Roma. Il prospetto modellato da Antonio da San Gallo per la gran mole Vaticana, andava adorno da due ordini di colonne e pilastri tramezzati da un attico sproporzionato. Nei fianchi s'adergevano due campanili dell'altezza della cupola, che con doppia fila di arcate joniche e corinzie faceva pittoresca mostra nel mezzo. Il divino Buonarroti in vedendolo troppo sminuzzato dai risalti, e difettare di unità di stile e proporzioni, ne ideava altro con bel portico sorretto da colonne. Sul medesimo andare era quello che in appresso disegnava Domenico Fontana. A fine di porre nel mezzo la loggia dalla quale i Pontefici danno le benedizioni, venne messo in opera l'infelicissimo prospetto del Maderno foggiato a guisa di facciata di palazzo con finestre arcuate nell'alto e quadrangolari da basso. Ci sembra sarebbe stato miglior partito, a fine di architettare ragionevoli prospetti per le grandi basiliche romane, situare le logge nei fianchi, ovvero decorarli con due ordini di arcate. Il Palladio si rese originale nelle facciate delle sue chiese. A quella del Redentore in Venezia fanno adornamento due pilastri e due semicolonne corinzie con frontespizio ed attico. I fianchi, con bell'armonia uniti alla parte media, hanno semifrontoni. Novità, accordo e vaghezza di linee, bene intesa costruzione, lo rendono oltremodo bello. L'altro del tempio di san Giorgio Maggiore è sul medesimo andare. Sennonchè più maestoso del primo ha la parte di mezzo condotta con bel componimento di quattro semicolonne su piedistalli, d'opera composita. I lati sono abbelliti da pilastri corinzi che

chiudono in mezzo i monumenti dei Dogi Tribuno Memmio e Sebastiano Ziani. La porta nel primo fiancheggiata da due colonne con bell'armonia; nell'altro ti appare meschina, sproporzionata. La facciata della chiesa di san Francesco, eseguita da lui per ordine della famiglia Grimani, nei fianchi ha colonne corinzie, che rizzate sopra il basamento di quelle che adornano la parte media, ti sembrano al confronto di meschine proporzioni. Gli architetti dei secoli decorsi ebbero molto in predilezione le facciate a più ordini, e le infardarono d' una strabocchevole decorazione. In Roma ne fanno testimonio quelle dei tempii di sant'Andrea della Valle del Rainaldi, di santa Martina di Luca da Cortona, di sant'Ignazio dell'Algardi, del Gesù di Giacomo della Porta, di santa Maria in Campitelli, ecc. Pregiabili infra le altre sono le facciate di santa Caterina de'Funari, di san Girolamo degli Schiavoni, di santa Maria della Consolazione, condotte da Martino Lunghi il vecchio, di sant' Atanasio de' Greci di Giacomo della Porta, di santo Spirito di Ottavio Mascherini. Il prospetto del tempio di sant'Agnese nel circo Agonale, toltone qualche difetto proprio dell'epoca, è uno dei più belli che siano stati innalzati.

II. I prospetti delle chiese ci possono ancora fornire argomento di variate e corrette composizioni. Abbiano essi un solo ordine, e le linee e gli elementi di lor decorazione sieno in corrispondenza coll'interno. Può modellarsi un bel portico in una chiesa a forma di basilica con arcate volte sulle colonne, fiancheggiato da pilastri, il cui travamento corra sopra quelle. La fronte che dietro s'innalza, coronata dal frontespizio, puo avere finestra circolare nel mezzo, fregiature e riquadri dentrovi pitture o musaici. Allorquando non si voglia far uso del portico, il prospetto potrà decorarsi inferiormente con archi sopra semicolonne o pilastri, secondo vedemmo usato nel tempio di san Miniato. Una chiesa di una sola nave esternamente può andar decorata di pilastri con trabeazione, in armonia colle linee interne. La parte sovrastante, che comprende l'altezza della volta abbia il frontespizio ed attico, siccome fu operato dal Palladio e dal Vignola nel tempietto di sant'Andrea lungo la via Flaminia, oppure uno sfondato semicircolare con archivolto, come ne offre esempio la chiesa della Trinità dei Monti in Roma. Le finestre più adatte ai tempii sono le rotonde, o le arcuate. È inutile ripetere come si debbano ommettere i davanzali tanto a sproposito adoperati dagli architetti dei secoli XVII e XVIII. L'ordine che più si affà alle chiese è il corinzio. L'ingegnoso architetto potrà consertare nei capitelli em-

blemi o arredi sacri. Festoni di fiori ben condotti, le statue, i bassirilievi, le pitture, i mosaici assai conferiscono a dar carattere alle chiese.

I campanili situati nei fianchi del prospetto, danno vaghezza alla massa d'un tempio. Mal si addice ad essi la moltiplicità degli ordini; il perchè, essendo un solo il piano, in cui van poste le campane, si rendono una inutile ed impropria veste. Nelle chiese isolate se ne può bellamente collocare uno nel punto medio di dietro, che si elevi sopra tutte le altre parti. Una torre ottagonale, che sorga sur uno stilobate di base rettangolare, sormontata da un corpo rotondo aperto in archi adornati da mezze colonne con trabeazione, e coperto da cuspide, può presentare un buon insieme d'un campanile.

ANTONIO FERRI.

PASSEGGIATE A CARCIANO
DIALOGO 2°
DELL'AVVOCATO FILIPPO CICCONETTI. (1)

LE MEMORIE.
Principe Pietro Odescalchi, Tommaso Albizzi, Claudio Allori.

Odescalchi = Oh! come voi qui, signor Tommaso amabilissimo? Voi negli anni passati solevate di questi tempi lasciar la nostra Roma per deliziarvi in qualche gioconda terra delle Marche, o della Toscana. Che abbiate mutate quelle ricche vedute con questa Tivoli a me cara per una cotal severa quiete e dolcissima tranquillità?

Albizzi = Così è veramente, signor Principe; ma non intendo io già, che voi m'abbiate a giudicare sazio di que'luoghi. Le campagne marchigiane così amorosamente studiate, i monti maestosi ed incantevoli nel loro orrore, la nettezza e la grazia toscana mi hanno sempre vinto l'animo, e mi alzano il cuore ogni volta che vi ritorno. Ma d'altra parte da molto tempo m'è entrato un vivo desiderio di rivedere Tivoli, dove ne'miei primi anni io era sovente menato dal mio buon genitore. Ora che debbo dire? mi è sempre rimasta così scolpita nella mente l'immagine di questa città, de' campi che le stanno attorno, del singolare e variato precipitarsi delle sue acque, che a quando a quando sono

(1) Il primo di questi Dialoghi intitolato *I Romanzi* fu stampato a parte nel seguente opuscolo di 19 pagine, in 8°: « PASSEGGIATE || A CARCIANO || DIALO- » GO I.° || DELL'AVVOCATO || FILIPPO CICCONETTI || ROMA || TIPOGRAFIA DI BE- » NEDETTO GUERRA || 1867 ». Siamo riconoscenti al ch. sig. avv. Cicconetti del cortese dono fattoci di questo secondo dialogo, il cui argomento onora ed interessa ad un tempo la nostra diletta patria. *N. del Comp.*

tirato a venirvi per qualche giorno con la mia famigliuola, che ora non prova certamente questo mio diletto, ma cresciuta ch'ella sarà, lo gusterà eguale.

Odesc. = Assai mi piace l'udire, che voi siete dello stesso mio animo, poichè io non ebbi mai cosa più dolce al mondo, che il pensare della mia prima infanzia e di tutti gli oggetti che la circondavano.

Alb. = Non so poi onde sia, che solo da pochi anni in qua mi si è svegliato questo amore per le cose che accompagnarono la mia puerizia, il quale poi ogni volta che io mi fo a soddisfare, e' m'interviene cosa di singolare natura; che non mai è, che una me ne corra all'occhio, o anche solamente al pensiero, che insieme col diletto non mi nasca nell'animo una cotale mestizia che tuttavia non meno di quello mi è cara, e dalla quale io non vorrei mai dipartire il mio cuore.

Odesc. = Non vi bisogna, per quello che io stimo, faticar lungamente perchè venga avanti la cagione di queste cose, delle quali voi vi stupite. Allorquando l'uomo uscito di fanciullo entra nella gioventù, tirato da svariati e potenti piaceri, che per secondarli ch'ei faccia non gli danno tregua, che anzi quanto meno loro ripugna, ed eccoli levarsi a più piacevoli tiranni dell'animo; colla mente che spinge ad abbracciare il vero, con la volontà che incalza all'operare tanto più potente quanto più incerta, con le forze del corpo preste ad ogni più faticosa impresa, egli ha ben altro che pensare all'alba della sua vita trovandosene nel calore del pieno meriggio. Ma quando hanno dato giù quei focosi raggi, dai quali il più delle volte ne riporta fastidio nella persona, allora il suo animo comincia a sedarsi, a cercare più tranquille sensazioni, ed o perchè gli si è aperto l'inganno di tanti diletti, o perchè gli vengono tolti, dispettando il presente, prova consolazione nell'addietrarsi, ed ogni memoria della prima età gli viene soavissima ristoratrice, se non che il pensiero di un bene per sempre fuggito genera di necessità turbamento ed amarezza.

Alb. = Io ho conosciuto in Siena, avrà tre anni, un gentiluomo di non volgare ingegno e di lodati costumi, il quale mi narrava, esser solito passeggiando scegliere una via, ov' era posta una casa da lui abitata nella puerizia, e che al vedere quelle mura, al ritornargli nella memoria quelle camere e quei parenti, che tutti gli stavano attorno per ammaestrarlo al vivere, e de' quali parte gli aveva

tolti la morte, e parte glieli presentava il tempo sbattuti dalle umane calamità e prossimi ad entrare nella seconda vita, si sentiva ancor egli preso da una tristissima dolcezza, che pareva impedirgli l'andare avanti.

Odesc. = Se però io lodo questo affetto, mi piacerebbe che fosse efficace, e gli tenesse dietro una qualche utilità.

Alb. = E che bene se ne potrebbe cavare?

Odesc. = Io vorrei, che ciascuno facendo ragione appunto su questa naturale inclinazione dell'uomo ad amare e riverire i suoi passati, e conservare con una tale compiacenza gli oggetti, a'quali si abbatte massime nel principio della vita dentro le domestiche pareti, prendesse a notare in un particolar libricino, come prima egli fosse in età matura, ciò che di più rilevante gli fosse avvenuto, e continuasse ad avvenirgli, incominciando dal nome degli avi, e de' genitori, e di coloro, che presero poi ad istituirlo nelle discipline, e quindi venendo giù via via pel corso degli anni facesse memoria della professione prescelta, e degli onori conseguiti, ricordando poi con pari diligenza le liete scene e le meste, onde si varia il teatro della nostra vita, scrivesse il dì delle nozze, della nascita, della morte de'figliuoli, l'acquisto de'poderi e delle principali masserizie della casa, in fine ogni altra cosa, che possa giovare ad un compiuto conoscimento di ciò che appartiene alla propria famiglia.

Alb. = Questo a me pure parrebbe ottima cosa.

Odesc. = Se le nazioni e le città hanno la loro storia, perchè ne debbono mancare le famiglie, che sono quelle, che costituiscono le città e le nazioni? Entrate di grazia in una casa, interrogatene chiunque vi aggrada = *chi era il vostro bisavo? onde siete di origine? alcuno de'vostri ascendenti fu egli pro di mano all'armi, o si segnalò in qualche opera d'ingegno?* ne caverete tutto al più il nome dell'avo; al resto si risponde con uno stringersi nelle spalle = *e questo magnifico vasellame come l'avete voi? e questi ritratti, che stanno appesi alle pareti, chi sono essi?* = *uh! roba antica di famiglia* = non vi pare, che sieno coteste risposte da far vergogna? e ditemi, s'ha egli da fare coi discendenti di una famiglia, o con forestieri che abbiano preso in affitto quella casa?

Alb. = Piacesse a Dio, che ciò non fosse. Sebbene questa vituperevole noncuranza mi pare, che debba incolparsi più agli uomini di mezzana condizione, che a coloro i quali son nati di nobile stirpe; dappoichè in questi raramente

avviene, che non conoscano i loro maggiori, e tutto ciò che in principal modo spetta alla loro famiglia.

Odesc. = Ciò non è da negare, e salvo che taluno di essi non sia mosso da vanissimo orgoglio, mi sembra cosa da doverne andar contenti anche i privati. Imperocchè per l'antichità e per lo splendore di queste famiglie salgono in fama e pregio le città cui appartengono. Ma voi avete toccato un argomento che comincia ad amareggiarmi. Perocchè avendo io pochi anni addietro corsa una gran parte d' Italia, mi è toccato vedere in qualche città alcuni di quei giovanetti, i quali dovrebbero continuare il nome e la dignità della loro nobile casa, quasi dimenticando il gentil sangue onde nascono, menar vita, che non si avverrebbe nè pure a chi è in più basso luogo dalla fortuna collocato. Continui nei sollazzi, nella mattina amici alla buona degli staffieri e de'cavalcanti, nella notte modellati alla straniera nell'abito, nel viso, nel parlare, danno spettacolo tristissimo a chi li vorrebbe decoro del paese. Ed io non posso fare che profondamente non mi addolori quando penso, che un giorno ad essi toccherà il possedere biblioteche non meno famose pel numero, che per la rarità de'libri, e dipinti, la cui celebrità chiama da lontane parti gli ammiratori. Laonde in costoro non so vedere come io possa sperare quella gentilezza ed amorosa cura, che si conviene in chi voglia con lodevole fine tener conto della sua prosapia: temo che verrà adoperata maggiore ospitalità con un cavallo inglese, che con Dante, col Guicciardini, con Raffaele, con Guido Reni. Se non che due pensieri mi confortano; l'uno che pochissimi sono costoro, e che per contrario v'ha di molti altri giovanetti, che non discostandosi dal costume famigliare, mostra, che ne voglian tenere tutta la dignità congiunta con quell'amabile cortesia, che si vuol pur avere con ciascuno; l'altro che la civiltà del secolo non permetta a quelli più a lungo l'involgarsi così aperto, e li riporti pianamente a quel posto donde uscirono, e che tanti milioni di uomini avidissimamente occuperebbero.

Alb. = Io gusto tanto il vostro consiglio, che già ho preso di volerlo seguire, e farlo seguire da' miei figliuoli. Ma poichè siamo su questo ragionamento, e si è toccato ancora delle robe, le quali si trovano nelle case, non voglio tacere, che spesse volte ho considerato, come certamente un infinito numero di famiglie, per non dir quasi tutte, possiede qualche cosa rara e preziosa o in libri, o in di-

pinti, o in vasellami, o in oreficeria, o in autografi, o in qualsivoglia altro genere, la quale si giace trascurata da chi n'è il padrone, e quindi non saputa dagli altri. Se per tanto un giornale prendendo vita solo per questo fine, facesse universale invito a volervi notare ciò che di singolare e ragionevolmente ammirabile ha ciascuno nella propria casa, questo ne seguiterebbe a mio parere, che oltre al discoprirsi tesori innumerabili e d'ogni ragione, si recherebbe grandissima utilità alle arti, alle scienze, alle lettere, e si darebbe insieme frequente occasione di cavarne con la vendita vantaggio a cui le angustie domestiche fanno sentire più forte il bisogno del danaro, che la nobile compiacenza di conservare queste cose.

Odesc. = Ma come vi guardereste voi dal prepotente oro de' forestieri? Voi sapete bene, ch'essi vengono in Italia per acquistare con le loro ricchezze ciò che non seppero creare; e lo portano via alla cieca; immaginate che cosa avverrebbe se noi stessi ci prendessimo la briga di metter loro la luce avanti gli occhi.

Alb. = Veramente l'andare alla cieca non ha sempre loro giovato, poichè assai volte hanno dato in alcuni sassi, che credo, abbiano cavato loro la voglia di più comprare. Che pare a voi, Don Pietro, vi è mai saltato per la testa, che i nostri celebri pittori fossero santi da far miracoli quasi ogni giorno?

Odesc. = No per certo; anzi se le vite, che ne furono narrate dicono il vero, pare, che la più parte di essi non si affaticasse soverchiamente nella via della perfezione cristiana.

Alb. = Ora con cinquanta, sessanta, e se si voglia pur cento anni di vita di un pittore come contentare migliaja di compratori, che da più secoli ci ronzano intorno per le belle arti? Stranissima pretensione, che ha prodotto stranissime imposture. Per risponder poi alle difficoltà, che non senza gran mostra di amor patrio muovete, dico, ch'ei si vorrebbe tener modo, che ancora queste cose difendesse quella provvida legge, la quale vieta, che le opere di famosi artisti, e per eccellenza di lavoro stupende, possano essere fuora portate. Che se nonostante ciò, vi fossero pur molti, che favoriti dalla piccola mole e dalla natura di tali oggetti, passassero la legge, non vedo che ne scapiterebbe l'Italia, se invece di vederli coperti di polvere e di ruggine, trascurati o sconosciuti, e prossimi a perire, li sapesse custoditi ed ammirati in qualche sontuosa camera di Londra o di Pietroburgo.

Odesc. = Non voglio oppormi più avanti; anzi, come voi pur ora siete venuto nel mio parere, così intendo io di darvi una prova che non sono lontano dal vostro, dandovi facoltà di avermi a socio del giornale, se, come ne avete felicemente immaginato il concetto, vi sentite tale volontà da recarlo in atto. Ma per riprendere il discorso sulla utilità del conservare le memorie, dal quale, con queste nostre digressioni non in tutto fuora della materia ci siamo piuttosto dilungati che tolti, io vorrei ancora, che allorquando si vuol mutare nome a qualche via della città ne fosse affidato l'incarico ad uomo savio nella storia, e nelle tradizioni del proprio paese. Imperocchè non sono già poche quelle vie, le quali o non ricordino qualche antico fatto importante alla memoria della città, o non sieno acconce a chiarire alcuna dubbiezza sul luogo degli avvenimenti; le quali, quando abbiano preso altro nome, fate che passino due o tre generazioni, e'vi bisognerà con grave studio e pena snebbiare la verità, e alcuna volta non ne potrete venire a capo. E nelle vie altra cosa mi piacerebbe che fosse considerata, alla quale non si suole por mente, dico le case ove nacquero, o anche dove solamente abitarono quegli uomini che furono insigni nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, e che arricchirono di grande fama la loro nazione. Allorquando io vidi in Iesi la iscrizione sulla casa del Pergolesi, ed in Firenze su quella dell'Alighieri, non potei tenermi da un senso di singolar piacere, e mi ricordo, ch'io n'ebbi assai a potermene staccare. Tale esempio bramerei, che seguissero tutte le città. E però assai lodevolmente fece Andrea Belli, uomo in molte discipline erudito, e bramosissimo, che nessuna cosa di quelle in cui si contiene parte di decoro e di utilità comune non uscisse della memoria, il quale scrisse un libro sulle case abitate in Roma dagli uomini illustri, non poco ricercato, nonostante la sua seconda edizione. Questo libretto, che da qualche studioso meriterebbe di ricevere una copiosa giunta, che abbracciasse un maggior numero di personaggi, e non curasse che degli uomini supremamente famosi, potrebbe essere di guida alle iscrizioni onorarie.

Alb. = Non credete, che vi sarebbero molti che al vederle apporre le motteggerebbero di cosa vanissima?

Odesc. = Anzi lo tengo per fermo, ma ciò appunto mi riscalderebbe più nel desiderio.

Alb. = E perchè di grazia?

Odesc. = Perchè costoro sarebbero gl'incolti, e i poveri di mente, de'quali non bisogna mettersi pensiero. Eh! mio caro Albizzi, se avessimo a tener gli orecchi aperti allo sghignazzare e alle grida degli ignoranti e de'tristi, non so che cosa di bello e di buono si farebbe al mondo. Lo splendore della virtù fa che i ribaldi la deridano, l'odore della sapienza muove agli asini il raglio.

Alb. = Vorrei che questa sentenza entrasse tra i proverbi del nostro popolo. Se non che mi sembra, che il desiderio di salvare alla memoria ciò che de'preclari cittadini ci rimase visibile ci dovrebbe piegare il lamento ad altra parte, quando vediamo, che sulle ceneri di molti di essi non v'è parola, che ne insegni il luogo, e provochi la mente a riandare le qualità straordinarie ch'ebbero vivendo.

Odesc. = Voi dite lamento, ed io aggiungo, che questa trascuratezza deve muovere il nostro sdegno, e che sarebbe ormai tempo che si cancellasse dalla nostra fronte tale vergogna. Sta sepolto in s. Pietro (per chiudere il discorso dentro i confini di Roma) il principe della musica Giovanni Pierluigi da Palestrina: n' era dubbio perfino il luogo; s'ingegna il Baini nella pregevole vita che ne scrisse di provarlo e farcene chiari, non per questo vi ho ancora veduto due parole di memoria. Chi entra nella Chiesa dei santi Vincenzo ed Anastasio vi legge assai iscrizioni di morti, laddove vi giace incognito Bartolomeo Pinelli; e pure nessuno al mondo sa che quelli vivessero, la fama poi del Pinelli in pochi anni si allargò per tutta Europa: lo stesso è a dire del leggiadro Firenzuola, del Trissino, di que'due incomparabili scrittori che furono il Bartoli ed il Segneri; di Valentino Fioravanti e Pietro Guglielmi, lumi chiarissimi della scienza musicale, e di quell'altro mio dolcissimo amico Girolamo Amati, il cui nome non posso ricordare senza una particolare tenerezza; tanto io amava in lui quella sapienza non orgogliosa, e le altre virtù che le facevano ricca corona. Grande adunque sarebbe il vantaggio se un Consiglio di uomini eruditi, e ai quali fossero in amore queste manifestazioni di onori, e questi segni di memoria, facesse di provvedere a sì brutta negligenza, e raccogliendo danaro dagli studiosi di ciascun'arte, o scienza o amene lettere, insegnasse con una iscrizione l'ultima dimora de'grandi. Dopo la qual cosa sarebbe opera assai bella che alcuno continuasse il lavoro, che Oreste Raggi cominciò a pubblicare, cioè i Monumenti Sepolcrali degli

uomini illustri, che vedo con mio grande dispiacere non compiuto.

Alb. = Al nostro ragionamento potrebbe applicarsi quello che siamo soliti dire dei conviti, che l' appetito viene mangiando; poichè alle proposte che su questo subbietto abbiam fatte finora vorrei altra aggiungerne, ed è, che ogni qualvolta passeggio pel Monte Pincio, luogo che di campestre e solitario lo vediamo condotto a tanto studio di amenità e bellezza, se assai lodo quel nobile pensiero di arricchirlo de'busti de'sommi italiani, mi pare che quelle grandi nicchie vuote, che nel salire da tramontana guardano maestose nella sottoposta Piazza del Popolo, dimandino di ricordare con tre statue qualche singolar gloria; e se ciò vi parrebbe ben fatto, chi torreste voi di preferenza?

Odesc. = Primieramente dico, che quanto è degno di lode l'aver preso da tutta Italia gli uomini eccellenti per presentarli scolpiti nel Pincio, così a ciascuno sarebbe da approvare, che in una passeggiata romana si collocassero in segnalata maniera le immagini di tre romani. Dopo ciò non dubiterei un momento di scegliere Giulio Pippi, Pietro Metastasio, e Pietro Raimondi, ingegni di tanta virtù e fama nella pittura, nelle lettere, e nella musica, che sarebbe più facile trovare chi dicesse questo onore piuttosto troppo lungamente differito, che meno saviamente conceduto.

Alb. = Scelta veramente savissima, e degna di Roma, e contro la quale non so che si potrebbe opporre. Ma ecco venire alla nostra volta Claudio Allori, uomo onesto, ma alla cui ignoranza e selvatichezza non credo che possa essere argomento più contrario del nostro.

Odesc. = Tanto peggio sia per lui, se il caso ce lo presenta in questo momento. Non so, signor Claudio, se a voi parrà venire a proposito del nostro discorso, quando noi eravamo sul collocare nel Pincio tre statue colossali di Giulio romano, del Metastasio, e del Raimondi.

Allori = Salvo che il vostro lavoro non sia tanto innanzi da non potervene rimanere, vi consiglierei a lasciarlo. Io non so a qual cosa si debba attribuire questa febbre onde è presa la maggior parte degli uomini della età nostra, e che quasi contagio si va appiccando da città in città, voglio dire, che omai d'altro non si ode parlare, che di questi monumenti, statue, busti, per tale, che se la cosa va innanzi con questo passo, e i nostri figli e nepoti vorranno continuare la nostra opera, penso che non correrà molto avanti

il secolo prossimo, che apparirà più numeroso il popolo de'morti che de'vivi. Quanto a me l'ho avuta sempre cosa inutilissima, e certo assai miglior senno sarebbe, che quel danaro si ponesse in cose che mettessero più conto alla utilità universale.

Odesc. = Oh! fosse pure, che nel petto de'nostri discendenti perseverasse efficace sì nobile desiderio, e potessero un giorno i viventi essere avanzati di numero dagli uomini famosi di loro nazione. Nè già nego, che alcuna volta siasi trascorso in siffatti onori, concedendoli anche a coloro, che non molto oltrepassarono il sapere comune, ma ciò raramente avvenne: i monumenti poi non danno la fama agli uomini, ma sì questa conseguita con le opere dà a quelli onesta e lodevole cagione. Se ciò non fosse, al por piede ne'cimiteri e nelle chiese, e al leggere un infinito numero d'iscrizioni, ove si contano tante virtù del defunto, quante se ne conoscono nel fatto o nei vocabolari, che anzi taluna non credo neppur in questi registrata, converrebbe dire, che siamo molto ingrati contro quel pover uomo di Adamo, al quale rompiamo ogni giorno le tasche gridandolo autore de'nostri vizi, e poi pubblicamente e solennemente ci predichiamo fiori di virtù e miniere di ogni cortese costume. Dell'utilità poi che dirò? che il parere di tutti gli uomini assennati la consente grandissima. Imperocchè sia che da alcuno stranamente si creda, che con la morte del corpo si accompagni quella dello spirito, con la quale opinione viene pareggiata l'anima di Dante e di Michelangelo a quella del mulo e della scimia, sia che si tenga la vera sentenza persuasa dalla ragione, e dall'antichità e dalla religione confermata, che il Creatore richiami attorno a sè le sue creature, dopo che queste hanno fornito loro viaggio sulla terra, sta bene che e da quelli si cerchi di continuare quasi nelle sembianze e nella conversazione quella vita che credono cessata, dagli altri poi si ponga un qualche durabile segno di onore, affinchè non sembri, che ai preclari ingegni rinnovati di una miglior vita si tolga in un momento quella ricordanza ed amore, che gli accompagnò viventi in meno felice condizione. Io poi questo ebbi sempre fermo nella mente, che gli onori pubblicamente renduti ai benemeriti cittadini fossero non solo pagamento di debito dalla gloria delle opere loro messo a carico comune, ma ancora nobilitassero i costumi, avvezzando ad ammirare la sapienza, e con ciò stesso dando

un efficace stimolo a seguitarla. Inoltre non si potrebbe negare, che questi monumenti adornino con assai decoro le città, e le arti gentili se ne rallegrino mirabilmente, trovando in quelli bella ed onorata occasione di manifestarsi. E a che sarebbero per verità la pittura e la scultura, se le virtù e l'ingegno de' passati non avessero fin dai più remoti tempi messo desiderio negli uomini di fermarne durabilmente la memoria?

Allori = Ma questi gran tributi di riverenza riscaldano soverchiamente i petti degli uomini, onde siamo giunti a tali termini, che beato chi può raschiare alcuna cosa del muro nella camera del Tasso in Sant'Onofrio, o raccogliere qualche granellino della terra nel monumento dell'Alighieri in Ravenna, e si paga perfino assai danaro per possedere qualche parola scritta con le proprie mani degli uomini illustri. Le quali cose mi pare che nè in uomo si convengano, e tengano inoltre di quel culto, onde la nostra religione vuole onorata un'altra generazione di uomini.

Odesc. = Capperi, signor Claudio, andiamo anche in sagrestia! e ciò nonostante benchè meno a me si apparterrebbe, e con buona licenza del nostro Albizzi, voglio entrarvi con voi, purchè gli promettiamo ambidue di presto uscirne. Ma prima intendo, che v' abbiate a persuadere che non solo non offende la dignità dell'uomo, ma anzi è secondo suo intelletto la straordinaria manifestazione di stima e di affetto. Acquistasi la fama per la sapienza, alla quale non si può aggiungere se non per profondi e continuati studi, o per una certa ispirazione di che sia arricchito l'animo: di quelli si abbisogna principalmente nelle scienze e nelle lettere, l'altra, che si suole chiamare genio, nelle arti belle è richiesta. Dico principalmente: poichè nè con le prime si prende dimestichezza, se insieme col severo applicarvisi non va congiunta un'acconcia disposizione di spirito, nè le seconde consentono il proprio possesso, se il genio si è voluto sbrigliare da ogni studio. Ora, chi per una cosa o per l'altra riesce ad afferrare per gran maniera il vero ed il bello, costui si leva sopra gli altri uomini, e quasi dalla condizione umana si diparte. Cacciati via da sè, o menomati i pochi piaceri della vita, egli si chiude nelle sue investigazioni o si lascia andare alla manifestazione del proprio genio, non perdona a veglie, non si spaventa dalle fatiche, non cade d'animo per gli ostacoli, combatte coll' invidia, sostiene gli odi, si logora il proprio corpo, spesso

affretta i danni della vecchiezza, e qualche volta anche i passi della morte. Muore; la famiglia umana erede del patrimonio, lo trova ricchissimo, e tale, che nessun tempo nè prodigalità non lo potrà svanire; le nasce allora la gratitudine, si sente muovere alla riverenza, si accende nell'affetto, e non potendo più averlo presente, ne rinnuova l'immagine, e procaccia di possederne ciò che gli appartenne. E questo sarà da riprendere, o non piuttosto da lodare sommamente? Ma vengo all'arma, che in secondo luogo adoperavate contro di noi, intorno la quale non vi dovrete stupire, se vi dico, che la riverenza con cui si cercano e si posseggono, o almeno si ammirano le ceneri, le case, e gli utensili degli uomini insigni, lungi dal fare offesa alla santità del culto, di che la religione circonda la memoria di un diverso ordine di uomini, il persuade a chi vorrebbe turbarsene, ragionevole e giusto. Poichè, se siamo spinti ad inchinare profondamente alle qualità straordinarie dell'intelletto, perchè ci ricuseremo dal venerare quelle del cuore? le quali e con grande vantaggio degli altri uomini si adoperano, e assai faticosamente si conservano.

Allori = Io v'invito, signor Albizzi, a ringraziare Don Pietro per un così savio ragionare, che avendomi con poche parole in tutto persuaso, fa ch'io stesso il debba menar fuori di sagrestia, come di luogo ormai inutile a dimorarvi; oltre di che io vi devo confessare, che al considerar le cose da questo lato, è malagevole ad uomo onesto non venire nella vostra sentenza.

Alb. = Non mi maraviglio, che non abbiate mai avuto l'animo a queste considerazioni, quando tutto lo tenete inteso ai negozi. È cosa savia certo e necessaria, che l'uomo a quelli si applichi seriamente: perocchè il ben vedere de' fatti suoi è la prima fonte di agiatezza e di prosperità, e si provvede per tal modo a sè stesso ed alla famiglia. Ma dopo che ciò sia fatto, è lodevole che non si mostri selvatico con le umane erudizioni, e con le arti delicate; le quali, ponghiamo che altro non fruttificassero, mettono l'animo a gentilezza, e quando appunto lo trovano abbattuto e stanco dalle occupazioni e dai maneggi del vivere quotidiano, lo rialzano, lo rallegrano, lo toccano con gradevoli sensazioni, e come rinnuovandolo, lo fortificano a continuare nelle fatiche. Chi durante il giorno ha dovuto sovente sostenere la faccia degl'imbecilli, o de'bricconi, ed o ripararne le scempiaggini, o destreggiarne le ribalderie,

non può fare che non senta un dolce sollievo, se, per esempio, prenda a contemplare la caccia di Diana del Domenichino, e l'aurora di Guido, o a leggere qualche canto dell'Ariosto, o qualche prosa di Gaspare Gozzi. Nè all'uomo ingegnoso e discreto può mancare un quarto d'ora da concedere al proprio animo, nè è da reputare perduto quel tempo; se già tale non si giudichi quello, che s'impiega nel rinvigorire di cibo gli animali, ai quali è da continuare l'intrapreso cammino.

Allori = Da ciò che vedo, voi volete mettere alla prova la mia conversione.

Odesc. – Non a sperimentarvi, giacchè di leale animo sebbene alcuna cosa severo vi ho sempre tenuto, ma perchè appunto mi pare di scorgervi ben disposto e risoluto, io v'invito, se a voi piace, nè alcun impedimento ve ne tiene, ad entrare nella mia casa, la quale ben vedete che già ci si mostra, dove io da alcune sere ho ripreso la lettura delle Vite de'nostri grandi artisti, che con tanta eleganza ci lasciò scritte Giorgio Vasari; voi vedrete a quali uomini negavate un monumento od una memoria.

Allori = La mia rozzezza, signor Principe, non confina a tanta scortesia, che io abbia da rinunziare all'onor che mi fate.

Odesc. = E voi, caro Albizzi, non volete esser terzo?

Alb. = Anch'io ho da mettere in atto qualche proposito nato dal nostro ragionamento, e voglio incominciare appunto questa sera, mentre voi converserete con Buffalmacco o con Leonardo da Vinci.

Odesc. = Sia pur così, che io vi accerto, che non potremo dire di aver fatto inutile passeggiata.

LA CHIESA DI S. AGOSTINO.

Il ricco, anzi magnifico ristauro della nostra chiesa di santo Agostino, oggimai può dirsi compiuto, e già si può fare pieno giudicio del valor degli artefici che vi posero mano, e della larghezza di quei padri che l'hanno in custodia, i quali non risparmiarono nè cure, nè spesa per far bello ed adorno, e degno della nostra città quel nobilissimo tempio. Fra tanta copia d'ori, di marmi, di stucchi, di svariatissime fregiature, spiccheranno mirabilmente le molte e pregiate dipinture del professore Pietro Gagliardi, che in così grande e difficil lavoro ha saputo in mille guise far chiaro di che sia capace il suo ingegno fecondo; e sopra tutto (a nostro avviso)

avrà lode per que'cinque Profeti che dipinse ne'piloni, ne'quali ha dovuto venire alla prova terribile di porsi a riscontro coll'Isaia del Sanzio, cosa veramente così malagevole, da spaventare chiunque fosse pur nell'arte valoroso ed illustre. Cessi da noi l'arroganza di voler qui fare confronto dell'opera miracolosa antica con le novelle, dalla quale arroganza sappiamo essere lontanissimo lo stesso Gagliardi; ma certo egli ha saputo riuscire nell'arduo arringo da grande maestro, e conservando ne'suoi cinque Profeti quella disposizione di figure sedenti, e di que'due putti che reggono festoni di frutta, con altri ornati di seggi marmorei e di cartelle, per acconciarsi all' ordine voluto da Raffaele, ha saputo da egregio artefice, conservando quel far largo e maestoso, mutare bellamente gli atteggiamenti, l'espressione de'volti, il variar delle fogge; per guisa che chiunque vede l'opera sua, la giudica senza fallo degnissima di star là compagna all'opera di quel sommo che in pittura si leva sopra tutti come aquila. Toccare anche di volo di tutte le altre storie e figure dipinte in codesta chiesa dal Gagliardi, e di Agostino, e di Monica, e di Tommaso da Villanova, e di Nicola da Tolentino, e sopra tutto della Vergine, sarebbe cosa oltremodo lunga e sazievole per chi legge, essendo elle tante e siffatte da stancare il solo enumerarle (si pensi poi che sarà stato a immaginarle e dipingerle !); solo diremo, per essere schietti, che in una chiesa dedicata al vescovo grande d'Ippona ci sarebbe piaciuto che le principali storie, che sono nella nave di mezzo, ci avessero ritratti gli avvenimenti molteplici della vita di lui, i quali, cavati anche da quel solo libro, che è una fiamma d'amore, delle *Confessioni*, sarebbero pur tanti e così svariati, da dar materia al più fecondo e immaginoso pennello. In quella vece il Gagliardi ha figurata nella maggior nave tutte storie della vita di nostra Donna , nelle quali per vero non è a dire quanto siasi mostrato valente, ma non ha potuto forse ottenere con esse quel vanto di novità che certo avrebbe avuto ritraendoci la vita del santo dottore, poichè di storie di nostra Donna sono per poco piene tutte le chiese, e qui sarebbe stata cosa nuova e bellissima figurare i fatti di quell'Agostino, che come sole fulgentissimo risplende nella Chiesa di Dio. Se non che di tale difetto men che l'artefice dovrà forse accagionarsi chi gli allogava il lavoro, e noi ce ne passiamo, dicendo che assai ci piacciono quelle donne del vecchio testamento simboleggianti la Vergine, e le quattro virtù cardinali sull'alto degli arconi della nave traversa, e sopra tutto il catino dell'absida, ove il

Gagliardi ha poeticamente figurato il peccare de' nostri primi parenti, e la promessa fatta da Dio di quella donna che avrebbe schiacciato il capo dell'antico serpente. Con saggio consiglio si è poi voluto conservare l'altar maggiore, opera pregevole del Bernini, e il quale, avvegnachè non bene si accordi con le architetture della chiesa, pure è ad aversi caro perchè fattura d'un tant'uomo, e testimonio del mutare del gusto nelle arti. Ancor questo fu tutto ornato diligentemente e arricchito di dorature, con le quali peraltro avremmo desiderato non venissero imbrattate le ali de'due angeli che stan là di sopra, nè avremmo voluto che si coprisser d'argento le nuvole su cui i detti angeli posano, chè le statue, per fermo, non van già inargentate e dorate; nè punto ci piace quella rozza e sformata croce di legno là in alto, in luogo della quale dovevasene porre altra di metallo più vaga e gentile; sebbene ancor queste non sono colpe degli artefici, ma sì di chi pagando, vuole, a torto o a ragione, tutte cose a suo modo. (1) E noi non abbiam voluto nascondere questi nei per dar chiaro a vedere che non fu nostro proposito di tutto senza distinzione lodare, ma che ci muove imparzialità di giudicio, e per poter anche qui sulla fine, senza tema che altri ci dia pel capo la taccia di lusinghieri, dire che la chiesa di santo Agostino così rinnovellata sarà certo fra le più vaghe di questa Roma gloriosa, e tale da far grande onore a chi vi spese il danaro, e a chi vi adoperò così nobilmente l'ingegno.

A. Monti.

LETTERA A BENVENUTO GASPARONI.

Amicone mio.

Indovina un pò? Tutti questi giorni le orecchie m'hanno cantato zigo zigo, e siccome nel libro di bisnonno era questo indizio che qualcuno mormorasse di me, dàgli a cercare se avessi nelle calze nessun buco da rattoppare. Guarda su, guarda giù; finalmente (come Archimede) facendo due capriolette, mi son messo a gridare: l'ho trovato, l'ho trovato. E sai di che si tratta? ... si tratta propriamente della tua persona. Quando mi lasciasti con un palmo di naso per andartene a fare il buontempo-

(1) Vogliamo qui notare come il nostro eruditissimo cavalier Moroni, nel suo *Dizionario d'erudizione storico ecclesiastica*, volume CII, pag. 132 e 133, abbia dimostrato (contro il parere del dotto toscanellese Secondiano Campanari) che la originale immagine bizantina della Vergine, recata da santa Sofia di Costantinopoli, sia proprio in questo altare di santo Agostino, e non già nel santuario de'Passionisti sul monte Fogliano, presso Vetralla.

ne, mi dicesti: scrivimi, scrivimi di questo paese, ed io alla mia volta ti risposi : lascia fare a me; che per ogni ordinario la posta avrà a picchiare al tuo uscio. Ma poi ? ma poi mi si metton tra via mille inciampi; una festa di qua, una festa di là, e mi rimetto ad altro tempo. Arrivato questo , leggo in un giornale che fiocca la neve, e la posta non parte; e così di nuovo sto fermo anch'io e non scrivo. In somma da Erode a Pilato, da Pilato ad Erode, è passato tutto questo tempo, e per parte mia sei andato sempre a letto allo scuro. Però ogni promessa è debito; e poichè i debiti e peccati chi li fa li paga, quell'amichevole zigo zigo m'ha tolto dal pericolo d'un usciere che tu, cuccobeone mio, m'avresti mandato a reggere la penna. E così lasciando ogni scusa, chè mi ricordo poi non ne volevi sentire, per quel tuo caratteraccio d'essere uomo alla buona, eccomi subito all'*arma virumque cano*.

Quando, adunque, credesti bene d'andartene, puoi immaginare come rimasero addolorati tutti gli amici. Credevamo sul principio fosse una burletta, ma là fu verità disgraziatamente. Noi ti volevamo bene, tu ne volevi a noi : vedi dunque se la tua partenza ci fece consolati ! Ci pareva intanto cosa giusta far dire a qualcuno che sapesse parlare due paroline sul conto tuo, vale a dire se da noi ci eri stato inutilmente. È vero che se tu lo avessi saputo a tempo, un dispaccio telegrafico ci avrebbe fulminato, ma noi zitti; e poichè contenti noi, contenti tutti, scrivemmo quel che scrivemmo. Non l'avessimo mai fatto ! La scuola magna de'letteratini col singhiozzo si scarica contro di noi, ci maledice quasi rei di lesa letteratura. Guarda che granchi ! Noi letterati ? Abbiamo cara la grazia di scrivere col senso comune, e dir due cose così per farci intendere. Ma il giudizio fu pronunciato, e dai caffè ove s'annidano questi insetti ci fu tirata la croce addosso :

Tantae ne animis coelestibus irae ?
Musa mihi causas memora. . . .

Ed eccole chiarissime come quattro e quattro fann' otto. Tu poi, cuccobeone mio, saprai dirmi se ci colgo, e nel caso esagerassi, fa da maestro e scala la tara .... Ai giorni nostri, come qualunque altra cosa, è di moda la letteratura : anzi siccome costa meno, è la moda che più piace e che seguono tutti questi sbarbatelli prosuntuosissimi, che invece d'essere speranze, sono già piaghe della società. Vai per istrada, senz'accorgertene urti in un autore tragico che riesce a farti ridere; in un

comico che ti diletta tanto da pigliare il cappello e lasciare il teatro, in un archeologo che non sapendo un'acca di latino, ti spiffera giù dissertazioni che tutto al più trovano fortuna presso qualche pizzicaruolo o tabaccaio. Ma ciò è il meno. L'abbondanza è in un altro genere, e questo costituisce lo *schic* della moda. Immagini niente, furbaccio, ch'io voglia parlare de'poeti?... Bravissimo, ci hai indovinato. Vattene al Pincio verso le ventitrè ore, gira intorno intorno ai boschetti, e tutti quanti vi troverai seduti, scommettici pure di soffrir la lettura delle loro rime, sono tutti poeti. Altri puro sangue bironiano, altri puro leopardiano, altri bastardo, ma in su per giù hanno gli occhi solamente per piangere, e divenuti vecchi (verissimo, chè questi lamenti sanno oramai di muffa) piangono l'ignoranza o l'imbecillità giovanile perduta; ma sii persuaso che gli accompagnerà fino alla tomba e ce ne sarà d'avanzo. E l'uomo sai che è per loro? Un animale inutile, che si vanta ragionevole, ma è il più bestiale di tutti, ed io ti so dire, e non burlo mica, che questa è la stessissima verità ragionando a conto loro. È questo il loro principio fondamentale, ed è poi bello che anche negli episodii per così dire della vita, si trovano degli stessi sentimenti. Tutti fanno l'idillio all'innamorata, e ti cantano i sogni che per verità non avrebbero fatto, se non avessero letto Byron e Leopardi. Hai finito di leggere questo idillio? Aspettati il beccamorto. Sul fiore degli anni è caduta la decima musa... era questa la fiamma del poeta che finalmente (seguitando a leggere) per non darla vinta al fato, s'appenderà pel collo, e farà così la bella mostra d'un gallinaccio. Meno male!... Un uomo come è differente da un altro nel fisico, è differente nel morale. Questi sono tutti eguali, e hanno voglia a cantarmi di rimbalzo: lo stile è l'uomo. Secondo che uno concepisce le idee, le veste coll'abito proprio, ossia le manifesta, come gli si sono presentate. Questi al contrario pescano le idee degli altri così, che quando le scrivono sanno di questo o di quell'altro autore appunto perchè non sono del loro cervello. Almeno poi dicessero bene de'loro benefattori: ma tutto al contrario. Io, vedi, lessi, non è molto, una poesia d'uno di cotesti sapienti in diciottesimo: m'accorsi ch'avea fatto bottino d'una poesia d'un vero poeta, che Dio ci faccia campare a lungo, talmente che c'eran parecchie stanze copiate, se ne eccettui due o tre parole cambiate a sproposito. Gli domandai, così discorrendo, se conosceva le poesie di questo autore, e che gliene sembrasse. Senza neppure farsi rosso in faccia; non ne parliamo per carità, mi rispose,

fa disonore al nome italiano: e tirando poi giù giù a dir male di tutti, volle persuadermi che esso solo era un'eccezione. Hai capito come si diventa bravi?

Ma dove diavolo vo a dare il capo! Abbi pazienza, cuccobeone mio, che quando piglia l'andare la mia lingua, monna Perpetua appetto a me ha la bocca cucita. Ma mo fa conto d'aver inteso la prima parte della predica: resta la seconda che *more solito* va per le corte: e così chi avrà avuto le sue se le terrà . . . . Ora, adunque, t'hai da ricordare che chi volesse ripigliarla pel senso comune, e darla tra capo e collo a queste quintessenze, andando tutto alla buona, ci rimette il tempo e il fiato, come persuadere al turco la fede cristiana. Nel programma letterario di questi ciarlatani si fa noto che essi non ammettono niente fuori di quello che a loro piace; anzi saranno tenuti per matti quanti sentissero diversamente da loro. Dunque matto tu, matti tutti quelli che credono la letteratura sia testimonianza della civiltà, sia fondamento ai posteri sul quale poggia il lume e la critica della storia d' ogni popolo. E difatti lo sferzare cotesti, il dar loro sulla faccia d' impostori e di somari, dovea mettere in soqquadro il regno, proscrivere non che le tue parole e le parole di tutti gli uomini di senno, sì bene ogni cosa che mettesse al chiaro il ridicolo del loro cervello. Ma poichè sapevan cotesti di che lana erano i tuoi panni, lingua in bocca, e bazza a chi tocca. Una volta però saputo che te ne sei andato, che hai lasciato desiderio di te, sono scappati fuori questi beccamorti del senso comune, e non essendo tu stato un pigionale della roba d'altri, un Bruto di tre al quattrino, senza l'incomodo della virtù, t'hanno giudicato per un uomo da nulla. Ma noi, tutti coloro che ti hanno conosciuto, tutti quelli che hanno mente per comprendere, cuore per sentire, ridono e rideranno alle scempiaggini di cotesti luminari, che discreditati da ogni parte, lamenteranno di non esser vissuti ai tempi di Noè, poichè si sarebbero almeno salvati nell'arca.

Ecco dunque che te l'ho sciorinata come la sapeva. Spero che, ripensando a questi tali, ti farai delle belle risate, ed io, giacchè si trovano al mondo uomini (animali irragionevoli, ec. come dicono loro) che ci fanno ridere a loro spese, sarò sollecito di raccogliere ogni penna che voli, e dartene avviso. Addio.

Da questo mondo 1 Febbraro 1868.

G. C.

P. S. Quanto prima ti farò sapere i nomi de' sullodati

chiarissimi, nel caso te ne fossi dimenticato ; anzi ti procurerò la loro fotografia, e m'ingegnerò anche a farle un po'di cornice. Addio un'altra volta.

DI UN QUADRO DI GIUSEPPE SERENI.

Sentivamo lodar molto in questi giorni un quadro di Giuseppe Sereni, e parecchi artisti e conoscitori delle arti ce ne avevano detto così gran bene, che volemmo condurci alle sale della pubblica esposizione del Popolo per vedere se la fama sparsasi fosse ben rispondente al pregio di quel dipinto. E ora ci gode l'animo di poter affermare che veramente quelle lodi non ci parvero smodate , poichè il quadro è assai pregevole per bontà di disegno, per eccellenza di colorito , e massime perchè è tutto informato di quella verità che oggimai si vuol bandire dalla pittura, per porre in sua vece non so quale strano effetto, che in sulle prime viste ti piace, ma poi messoti a considerarlo, lo vedi del tutto falso e lontano le mille miglia dal vero. Questo dipinto fu allogato al Sereni per la chiesa che si fabbrica presso Spoleto intitolandola alla Vergine *Aiuto de'cristiani*, ed ha nel piano di sotto i santi Bartolomeo, Biagio, Sebastiano e Rocco, di grandezza di naturale, che in varii atteggiamenti mostrano adorare la nostra Donna che sta in alto, e che col Bambino sulle braccia li riguarda pietosamente. Siam certi che in quel tempio, ove verranno in gara i più valenti artisti dell'età nostra , il dipinto del Sereni farà assai bella mostra di sè, e che onorerà di molto questo modesto giovane che attende operoso all'arte sua prediletta, nella quale si briga di salire non già per accattati favori , ma sì per merito schietto e verace.

BIBLIOGRAFIA

SAGGIO CRONOLOGICO || ossia || STORIA DELLA MONETA ROMANA || dalla || FONDAZIONE DI ROMA || ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE || per || D. LUIGI PIZZAMIGLIO || ROMA || TIPOGRAFIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE || AMMINISTRATA DAL SOC. CAV. PIETRO MARIETTI || 1867. — Volume, in 4°, di 233 pagine, con tre grandi tavole. (1).

Il titolo di quest'opera interessantissima chiaramente annunzia i limiti che il ch. autore si è in essa prefissi. L'epigrafe *Non nova sed noviter* , postavi sul frontispizio forma una breve ma giusta apologia dell' opera stessa. In una succinta avvertenza « AL BENIGNO LETTORE », che forma le pagine 5 e 6 della detta pubblicazione, egli candidamente confessa come siasi condotto a formare quest' opera senza preconcetta intenzione di pubblicarla , ma essere in vece il risultamento di parecchi studi da lui fatti per disporre alcune monete romane acquistate per arricchire il suo medagliere di una varietà, mentre il suo principal proposito è intorno alle medaglie pontificie, sulle quali ei la-

(1) Trovasi vendibile nella libreria di Propaganda e presso l'Autore, Via in Paneperna n° 56, al prezzo di Lire 22.

scia sperare di dar fuori quando che sia uno speciale lavoro. Dopo una breve introduzione (pag. 7 e 8) nella quale l'autore espone alcuni avvertimenti per regola del lettore, egli entra subito in materia, dividendo il suo lavoro in cinque parti principali. Nella prima parte, che abbraccia le cognizioni generali necessarie a sapersi per istabilire un giusto criterio dei tempi che precedettero in Italia la fondazione di Roma si prova (*Capo I*, pag. 9—11) che l'*æs rude* fu il principio della moneta in Italia, dove non aveva qualità e valore determinato, e per ciò nei contratti si pesava, il quale uso fu in vigore anche dopo l'*æs signatum*. Nel *Capo II* (pag. 12—19) si discute se Saturno o Giano abbiano instituito in Italia la moneta segnata. Il *Capo III* (pag. 19—68) discorre, come dallo stato delle arti, e dal commercio dell'antichissima Italia, dalle monete superstiti, e dalle antichità dei vetusti scrittori si desume, che la moneta cominciò qui a segnarsi molto prima della fondazione di Roma. Questo *Capo* è suddiviso in quattro paragrafi, il primo dei quali (pag. 19—49) tratta delle invenzioni e delle arti in Italia prima di Roma; il secondo (pag. 49—56) del commercio degl'Italiani prima di Roma; il terzo (pag. 56—63) prende in esame le antichissime monete italiche superstiti; ed il quarto (pag. 63—68) arreca varie testimonianze in proposito di antichi scrittori.

Vien poi il trattato propriamente detto, e questo si divide in tre *Epoche*: L'*Epoca* I (pag. 69—125) riguarda l'*æs fusum* dalla fondazione di Roma fino all' asse coniato, cioè fino alla prima guerra Punica, ed è diviso in cinque *Capi*, suddivisi, meno il primo, in due paragrafi. Tratta il *Capo I* della moneta sotto Romolo, sotto il cui regno ebbe corso di moneta l'*æs rude*, non escluso l'*æs signatum* delle città contermine, non essendosi, com' è dimostrato nel *Capo II*, instituito in Roma l'*æs grave signatum* se non sotto il regno di Numa Pompilio. E qui l'autore, contro le opinioni del Micali, del Mommsen, di Delfico e del Borghesi, stabilisce che l'asse e le sue parti, avevano corso in Roma non solo nel terzo, ma pure nel secondo secolo dalla sua fondazione, recando anzi un passo di Dionisio, secondo il quale, regnando in Roma Tullio Ostilio alcuni cospicui romani recatisi ad una festa che i Sabini celebravano in onore della dea Feronia, furono da essi spogliati della loro *pecunia*. Dunque, secondo che Dionisio riferisce, esisteva l' *æs signatum* anco nel primo secolo di Roma. In conferma di ciò svolge il ch. autore con dottrina e criterio non comuni le tradizioni che dimostrano Numa Pompilio avere instituito la moneta segnata Romana. Si ragiona nel *Capo III* della qualità dell'asse romano e delle sue parti, cioè del peso dell'asse e sua divisione in monete minori, e delle immagini impresse nell'uno e nelle altre; dove confutando alcuni errori di Plinio e di Plutarco è detto che l'immagine del primitivo asse romano fu il Giano bifronte, variando quelle delle monete minori. Ha per oggetto il *Capo IV* la storia della moneta di bronzo romana fino all'instituzione di quella d'argento, cioè circa l'anno 485 di Roma; e qui discutendo delle diminuzioni di peso nell'asse e nominatamente del quadronciale, probabilmente fatto da Furio Camillo dopo che Roma fu presa dai Galli, si conduce l'A. a parlare della instituzione della moneta multipla dell'asse, e del principio di alcune monete coniatè di minor volume. Trattasi nel *Capo V* della moneta d'argento in Roma, confutando da principio l'opinione del Gennarelli intorno al tempo in cui fu instituita la detta moneta, stabilendo poscia, secondo l'autorità di Livio, di Plinio e di altri, ch'essa fu coniata, come di sopra accennammo, verso l'anno 485 di Roma. Togliesi qui occasione di parlare del numero, nome e valore di tali monete, e delle immagini in essa scolpite, provando che le sopra descritte furono le prime monete romane d'argento.

L'*Epoca II* (pag. 127—191) fa la Storia dell'*æs cusus* dalla prima guerra Punica fino all'Impero, ed è formata di sette *Capi*, il secondo dei quali è diviso in due, ed il sesto in cinque paragrafi. Parla il *Capo I* brevemente dell'asse sestantario, e il *Capo II* dei simboli e monogrammi, che dopo la prima guerra Punica appariscono sulle prime monete coniate. I Questori Urbani instituiti fin dal tempo dei Re ebbero cura della monetazione, ai quali succedettero in questo uficio i Triumviri Monetali creati, secondo Pomponio, nel 465, continuando fin sotto Augusto. Gli ufficiali subalterni furono, secondo che si raccoglie da antiche testimonianze, chiamati *Fabri aerarii*, *Nummularii* od *Officinatores monetae*, *flatores* o *flaturarii auri et argenti*, *monetarii*, *signatores*, *suppostores* e *malleatores*. I simboli poi e i monogrammi di tali monete si riferiscono ai Triumviri Monetali. Il *Capo III* riguarda alcune modi-

ficazioni che subì la moneta d'argento fra la prima e seconda guerra Punica, quando i primitivi denari divennero bigati e quadrigati, e delle monete *suberate* e *serrate*. Dimostra il *Capo IV* come nel tempo della seconda guerra Punica l' asse fu ridotto onciale, e la moneta d' argento senza aumento di peso crebbe di valore, apparendo sulle monete i nomi dei Triumviri Monetali. Si parla da ultimo del biasse coniato. Scende il *Capo V* a trattare della instituzione delle monete d' oro in Roma, ivi coniata secondo l'autorità di Plinio, sessantadue anni dopo quella d'argento, ciòè circa l'anno 547. Che avvenisse della moneta d' argento e d' oro dopo la terza guerra Punica è diffusamente narrato nel *Capo VI*, nel cui primo paragrafo è trattato della variazione delle immagini sopra i denari di argento avvenuta poco dopo la distruzione di Cartagine. Si descrivono i denari di Lucio Pletorio, di Lucio Memmio, di Marco Furio Filo, di Quinto Massimo Serviliano e di Cajo Publicio, concludendo con alcune osservazioni sopra i segni esprimenti il valore delle monete. Nel paragrafo secondo, che è sulla riforma delle monete d' oro avvenuta dopo la presa di Corinto l'anno terzo della CLXI Olimpiade (anno 608 di Roma), si cerca la vera lezione di un passo di Plinio (lib. XXXIII, n.° 13), e si descrivono due esemplari l'uno del denaro, l'altro del quinario in oro. È rivolto il paragrafo terzo a confutare una opinione di Eckel sulla moneta d'oro del tempo consolare, la quale moneta, secondo il medesimo Eckel, durante la Repubblica non fu segnata per legge ordinaria. Il paragrafo quarto brevemente discorre delle variazioni delle immagini nei quinari d' argento e nei sesterzi. Ragiona il quinto paragrafo dei titoli, delle sigle S. C., e d'altri segni minuti espressi sulle monete, come sono lettere alfabetiche isolate, cifre numeriche e simboli varianti, appoggiandosi l'A. in campo così congetturale alle rispettabili autorità dei celebri Cavedoni e Borghesi. Parla il *Capo VII* dell'asse semionciale, e delle ultime modificazioni dei denari d' argento, e finalmente delle monete legionarie di Antonino.

L'*Epoca III* (pag. 193—215) riguarda l' *as sub imperio forma immutatum*, dalla riforma dell'asse sotto di Augusto fino alla caduta dell' impero di Occidente, e si divide in tre capi, l'ultimo dei quali ha due paragrafi. Il *Capo I* tratta della riforma della moneta di bronzo divisa da Augusto diversamente dall'antica, e da lui contrassegnata colla propria effigie, cessando i Triumviri Monetali di segnarsi sulle monete. Il *Capo II* dà contezza delle immagini e valore delle monete d'argento e d' oro sotto l'Impero, onde l' A. toglie occasione a discorrere nel *Capo III* delle diminuzioni di peso nelle monete imperiali, ed alternative nella quantità dell' argento fino al termine dell'Impero. Dei due paragrafi nei quali questo capo è diviso per maggiore chiarezza, riguarda il primo le vicissitudini della moneta di Cesare Augusto a Postumo, ed il secondo quelle che corsero da Postumo a Romolo Augusto, cioè finchè Roma cadde nelle mani dei barbari l'anno 1228 dalla sua fondazione, e 476 dell'era Cristiana, secondo il P. Petavio.

Chiudesi l'opera (pag. 216—219) con una *Appendice* dei medaglioni, e di altre monete straordinarie, accostandosi l'A. all' opinione del P. Jobert che nega aver essi avuto corso di moneta; poiché ammettendo pure le esagerate asserzioni di Lampridio, che nella vita di Alessandro Severo parla perfino delle monete d'oro *bilibri*, ed anco di quelle di *cento libbre*, è pur vero che lo stesso Lampridio soggiunge che questo imperatore le fece tutte squagliare. Dunque, conchiude l'A., non ci rimangono che i medaglioni. Ciascuna delle tre epoche suddette è seguita da una grande tavola litografica eseguita nella cromolitografia pontificia, di formato sestuplo del libro, nelle quali tavole sono maestrevolmente delineate dal sig. Guglielmo Ewing ben centoventicinque tra pesi e monete, ciascuna col proprio esergo. Onde anche per la materiale esecuzione della stampa, e per la nitidezza dei tipi e bontà della carta, può la detta pubblicazione andar collocata fra le migliori del nostro secolo, com'ella è delle più importanti per la solida erudizione e per la giustezza ed imparzialità dei giudizi, non mai scompagnata da quella modestia, che è dote speciale degli uomini di vero merito. E. N.

LODOVICO PARINI.

Ognun segue sua via
Nel mondo, e tutti andiamo ad una meta;
Ma qual s'incontra con la gente lieta,
E quale con la mesta.
Io con quelli che piangono; a me 'l core
Geme del proprio, e dell'altrui dolore.
Eccomi a un altro doloroso ostello.
Qui la notturna febbre
Mi consuma un amico,
Che penò molto nella vita; or ch'era
Meno infelice, viene la sua sera.
La giovinetta sposa
Guarda muta il suo letto
Un dì giocondo, ed ora
Bagnato dai sudori del consorte,
Giaciglio della morte.
Son tristi i suoi pensieri,
Ma non so se disperi.
Sol dell'infermo la minor sorella
Il suo cor non m'ascose.
La poveretta spera nelle rose
Di maggio, e il dolce inganno
Le disgrava l'affanno.
A me pure languia,
È già l'anno, un fratello,
E la sorella mia
Come costei, sperava in primavera.
E venner le viole,
E poi di maggio vennero le rose;
Ed un piccolo fiore
Languido, senza odore,
Spuntava su la fossa,
Ove del fratel mio dormono l'ossa.

Questi versi così melanconici leggeva commosso Giambattista Maccari a me e ad altri pochi amici, e il povero amico infermo era Lodovico Parini. Passarono alcuni giorni, e la mattina del 2 di questo mese, Maccari ed io salivamo le scale della sua casa. Eravam poco lontani dalla porta, quand'essa ci si aprì dinanzi, e vedemmo uscirne mesto un signore, poi subito un prete, e poi ritta lì su la soglia una sorella che piangeva. Ci si strinse il cuore; e Maccari atterrito dimandò: che è mai di Lodovico?... La poveretta, guardandoci impietrita, rispose: Lodovico è in paradiso. Ed era proprio quella che sperava nelle rose di maggio! Che quadro doloroso, e quanto amaro quel guardarsi muti l'un l'altro! Ed ecco una di quelle anime che passano sconosciute nel mondo!

Lodovico Parini fu giovine d'ingegno raro, e di squisito gusto nelle lettere, e lo mostreranno le poche, ma soavi poesie che di lui ci rimangono, e che gli amici sperano di veder presto pubblicate. Iddio gli avea donato un animo sì gentile, che quanti lo conobbero l'amarono, e lo desidereranno sempre.

4 Aprile 1868.

Pietro Codronchi.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
MAGGIO 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

BUONARROTI

QUADERNO V. MAGGIO 1868

DON FILIPPO MIGNANTI

Se altro non fosse stato il Mignanti, che un uomo studioso e di specchiatissimo costume, vivo e morto sarebbe da tutti che il conoscevano ammirato e stimato, ma niun diritto al certo avrebbe avuto ad essere nominato in questo nostro giornale consecrato a mantener viva la ricordanza di coloro, che colle opere dell'ingegno o delle arti si resero benemeriti della convivenza civile. Siccome però egli portò alla letteraria repubblica il suo tributo, e maggiore ancora glie lo avrebbe recato, se avesse incominciato più presto, o ci fosse più tardi mancato (non toccava ancora il sessantesimo anno), così vogliamo spargere un fiore sulla tomba di questo buon prete, e non ignobile letterato. Alla quale cosa c' invita non pure quel legame, che nasce dalla uguaglianza di studi, essendoci ancor noi dilettati pure de' trecentisti e della storia, ma ci chiama l'amicizia, di che ci onorava, rendendoci assai spesso ragione di ciò che o divisava, o poneva ne'torchi, e delle molte cose che divisava di fare. Il perchè sempre più dannosa, ed a noi amara riuscì la quasi repentina sua perdita. Non toccherò se non di volo le cose, come solo richiede la natura del nostro periodico.

Da Giuseppe Mignanti ed Anna Corradi onoratissimi conjugi, abbastanza agiati e delle primarie famiglie della loro patria nacque Filippo l'anno 1810 in Tolfa, non lungi da Civitavecchia, luogo assai noto per le miniere di allume di rocca, scoperte l'anno 1462 da Giovanni di Castro, figliuolo al famoso Giureconsulto Paolo, e per quel bizzarro sonetto, che il Caro con giocosisima lettera (1) diresse in Roma ai famigliari di monsignor Gaddi, di cui era allora segretario. I genitori di

(1) Lettere famigliari Tom. I, lettera 12, edizione del Comino. A queste miniere scoperte tre anni dopo la sua nascita in Siena, dovette la sua immensa fortuna Agostino Chigi, morto alla Tolfa l'anno 1520, e sepolto nel santuario della Sughera, di cui fu il fondatore. È noto come l'orgoglioso Baiazette gli scrivesse *al gran mercante cristiano*, convitasse tre volte papa Leone X con quattordici cardinali e tutti gli oratori de'principi di Europa presso la santa sede, e come fosse il suo desinare sempre così sontuoso e lauto, da non essersi mai ricordato l'uguale.

nulla si passarono, perchè il fanciullo fosse a tempo bene istruito nella pietà e nelle lettere. Compiuti gli studi elementari e fin dalla prima età sentendosi dal Signore invitato al sacerdozio, vestì le clericali divise, e venne da essi mandato in Roncilione a quel collegio, fiorentissimo di maestri e di gioventù, che il Basilici (1) vescovo di Sutri e Nepi aveva aperto a sommo vantaggio de'cherici della sua diocesi (2). Il Mignanti v'incominciò e vi compì il corso di umane lettere, di filosofia e di teologia, con tale una fama di studioso e di tanta virtù, che quel vescovo nel 1834 sacratolo prete, il volle ad ogni costo arciprete di Nola, feudo de' romani marchesi Lepri. Invano addusse la giovanile età, contava appena ventitrè anni, indarno l'inesperienza, e l'ardente desiderio di proseguire gli studi, pe'quali sentivasi vera passione, e cui si vedeva per ora chiusa la via.

Chinò il capo, e dovette suo malgrado sobbarcarsi ad un incarico, sempre precariamente tenuto da lui per oltre due lustri, con mòlto vantaggio de'parrocchiani, che ravvisavano in esso il padre, il consigliere e l'amico. L'amavano assai teneramente, e quando seppero l'accettata rinunzia di lui, la quale avvenne nel 1844, defunto già il Basilici, non si restavano dal piangere e dal fargli forza a non dipartirsi.

Mosse allora, suo antico desiderio, alla volta di Roma, e con giubilo fu dal marchese Girolamo Sacchetti foriere maggiore di Papa Gregorio XVI di santa memoria, cavaliere di ricco censo e di finissima nobiltà, prescelto ad aio e maestro de'suoi figliuoli Urbano e Camillo. Alla qual cosa erasi adoperato il padre Buttaoni, maestro del sacro Palazzo, intimo della famiglia Sacchetti, concittadino, amico e favoreggiatore del Mignanti.

Come per lo spazio di circa venti anni questi si diportasse in una famiglia, che va quasi a paro per le parentele, e per le relazioni con le principalesche di Roma, come si adoperasse alla educazione ed istruzione di que' cari giovanetti, come non facesse trasandare ad essi alcuna di quelle officiosità richieste dall'alto lor grado, può ognuno di leggieri

---

(1) Nacque nella diocesi di Sabina nel 1769, fu arciprete di Nerola, in benemerenza di quanto aveva sofferto nella deportazione e del suo sapere nel 1814 fu nominato vescovo di Lidda e suffraganeo di Sabina; due anni dopo traslato alle cospicue sedi unite di Sutri e Nepi. Fu dottissimo, vero padre de' poveri, zelò oltremodo la istruzione de' cherici. Morì in Roma nel 1844, venutovi per curare la sua mal ferma salute.

(2) I contigui comuni di Tolfa e delle Allumiere furono nel 1850 smembrati da Sutri, ed uniti alla più vicina diocesi di Civitavecchia.

argomentarlo. Non gli allontanava un punto solo da suoi occhi, invigilava sopra ogni loro anche più piccolo libro, li rimoveva guardingo dal più remoto pericolo. In una parola seppe sì bene e con tanto scrupolo custodire il ricevuto deposito, da restituire al genitore i figli quali appunto li bramava; non vergognosi di comparire cristiani, istruiti nelle lettere ed affatto alieni da quelle dottrine, che tanto in oggi danneggiano la società, ridotta omai al colmo di ogni nequizia. Usava don Filippo co'suoi buoni discepoli tale una dolcezza e severità, che non saprebbesi discernere quale fosse maggiore, ed era nella casa Sacchetti in guisa riverito ed amato da tutti, che il riguardavano come lo stesso padrone.

Appena cominciò a vedere i frutti delle sue cure e restogli libero maggiore spazio di quel tempo adoperato presso i suoi allievi, tornò con maggior cuore agli antichi suoi studi, e cominciò a pubblicarne con le stampe i saggi. Volendoli noi classificare li ridurremo a due categorie; poesie inedite di antichi rimatori italiani, e prose.

Sono del primo genere fra le altre le poesie di Pietro, Giannozzo, Jacopo e Franco iuniore Sacchetti, le quali egli, come per saggio, soleva con qualche prefazione pubblicare per le feste di una nobilissima casa, risguardata omai come sua stessa. Imperciocchè assai saviamente opinava, che in occasioni sì belle più delle insipide poesie e delle raccolte accademiche, le quali per lo più hanno nello stesso dì la vita e la morte, sarebbero stati graditi ed avrebbero avuta maggior vita questi veri e odoriferi fiori dell'italico Parnaso. E sentivane tanto diletto, che non si ristava di soppozzarsi e nascondersi ora negli archivi ed ora nelle biblioteche per discoprirli, e porgerne un dono al mecenate, all' amico. Così fece col Mertel, cui nella promozione alla sacra porpora intitolò due poesie del Cieco di Arezzo. Che anzi datosi a raccogliere tutte le poesie dei Sacchetti ne vagheggiava una piena e nitida edizione, fornita di bibliografiche e biografiche notizie, quali soleva apporre in ogni suo opuscolo. Ma restò fra i suoi desideri.

Passando alle prose, sono tutte, già l'ho notato, di sacro argomento. Alcune riguardano la Beatissima Vergine, di cui fu tenerissimo. Tali sono le istorie de'santuarî di Cibona presso la Tolfa, l'Eremo delle Grazie vicino le Allumiere, e la versione dal latino del tributo quotidiano per ottenerne la buona morte. Narra nella prefazione, che questo libro anonimo gli fu fatto conoscere da pia persona, e che s'invogliò di tosto tradurlo, ma con alcune modificazioni ch'egli nella stessa pre-

fazione accenna: in ogni giorno del mese vien riferito l'esempio di un santo, che fu divoto di Maria, si aggiungono una pia pratica, una sentenza tratta per lo più dai santi padri, finisce con due brevissimi colloqui, uno cioè al Santo e l'altro alla Vergine. Il tutto contenuto in una pagina in 12º Libretto assai caro, di moltissimo frutto e con cui esordì nella letteraria republica.

Le altre prose sono rivolte a sempre più onorare e magnificare la basilica vaticana, al cui clero apparteneva. A tale fine ne stampò le indulgenze dai papi concesse a quell'unico santuario del mondo intero. A tale scopo ne rimestava l'archivio segreto, desideroso d'illustrarne le più venerande reliquie, ed i più antichi monumenti. Volendo poi nella solennissima centenaria commemorazione del martirio de' principi degli apostoli offerire ancor egli il suo omaggio a san Pietro, divulgò in due volumi in 8º con rami la intera istoria della basilica. L'arricchì d'importanti documenti, alcuni de' quali inediti, e la voleva coronare con un terzo volume di già in gran parte licenziato alla stampa.

Di questa opera, al certo la più voluminosa del Mignanti, fu dato dalla Civiltà Cattolica minuto ragguaglio nella rivista che ne fece al volume X della serie VI, pagine 718 e seguenti (1). La chiamò fra tutte le pubblicazioni fatte in quella occasione la più degna di considerazione per l'opportunità dell'argomento, e per l'idoneità dello scrittore, e disse venirne alla memoria di san Pietro e della sua basilica tanta gloria, quanta forse non le perveniva da altra via. Il primo volume tratta dell'antica basilica, dichiarandosene ogni memoria sacra e gentilesca, il secondo comincia da Niccola V e viene fino a' giorni nostri. Fra gli altri pregi con singolar minutezza ragiona della Cupola e della propriamente detta Confessione.

Volendo però spassionatamente favellare del merito del nostro scrittore diremo, che lo stile n'è buono, facile e chiaro. Più che alla forbitezza mirava all'altrui intelligenza. La sua pietà inoltre gli fece talvolta sagrificare alla critica. Facilmente prestava fede ad una pia leggenda o fatto, nè con severa bilancia pesava le cose, come avria pur dovuto. Difetto invero perdonabile, ma pur da notarsi. Così per esempio nelle indulgenze vaticane, alcune registrò come vigenti, che sono o d'incerta origine, o andate in disuso o abolite poi dai papi. Censurato, il credette molte volte vezzo di critica. Ripetea la sentenza

(1) Distribuzione de'15 Giugno 1867, fascicolo 414 dell'intera collezione.

di Boileau (1) e ricordava l'esempio di Michelangelo, costretto dalle critiche a fuggirsene, e che senza di un Sisto non sarebbe mai più tornato al Vaticano.

Era don Filippo da lunga pezza assalito da lenta infermità intestinale, cagionata pur troppo dal continuo, anzi soverchio studiare. Trovatosi più volte all'orlo del sepolcro, avea attribuito alla Vergine, cui era sempre ricorso, la sua non mai piena guarigione. Incommodo che sopportò sempre con eroica pazienza, e per cui negli ultimi anni erasi ridotto pelle ed ossa: somigliava ad un vero scheletro, e propriamente era, come dicono i toscani, secco allampanato. Non si ristava tuttavia dal vacare ai cari suoi studi. Abbandonata casa Sacchetti, la sua vita era o in compiere quel terzo volume, di cui abbiamo parlato, o nell'archivio, o nel coro della basilica vaticana. Conciosiachè fino dal 1859 aveva tolto a fare come benefiziato il coadiutore a quel monsignore Azzocchi, che fu fra di noi sì benemerito della nostra lingua, cui dedicò la sua penna. Sorpreso don Filippo ne'primi di Settembre dall'antico suo morbo, lo avevan dato per finito. Fu non pertanto riveduto con piacere offiziare nel coro, e credeasi almeno più lunga la sua guarigione. Il 30 ottobre del seguente anno 1867, munito in fretta de'soccorsi della santa nostra religione da lui stesso con ansietà voluti, si dipartiva per sempre da noi. Dopo modeste esequie nella parrocchiale chiesa di santa Lucia del Gonfalone le sue ossa vennero composte nel cemitero de' beneficiati vaticani a canto a quelle dell' Azzocchi, cui per circa quattro anni avea coadiuvato, e la cui prebenda giunse appena a godere altrettanto tempo (2).

Fu il Mignanti di statura piuttosto alta, di membra, come dicemmo, asciuttissime, di occhio vivace, di naso lungo, di carnagione bruna, di volto ilare e non dispiacevole. In gioventù di buon colore, facile parlatore, talvolta giocoso e di buona compagnia. Modestissimo nelle vestimenta ed in ogni sua cosa. Cortese ma non vile; ebbe poche ma provate amicizie, conservate fino alla morte. Amante della quiete fuggì ogni gara letteraria. Fu aggregato dal Laureani nell'Arcadia. Amorevolissimo della sua famiglia erasi addossata la cura di quattro suoi nipoti, ed un suo scritto volle intitolato alla cara memoria di Gio. Pietro Mignanti, giovanetto di belle speranze,

---

(1) Nulla più facile, nulla più difficile della critica.

(2) Entrò nel capitolo vaticano il 3 aprile 1859, come proprietario prese possesso della prebenda il 1 febbraio 1863.

che nel 1863 immaturatamente defunto lasciò vivo desiderio di se nello zio, ed in quanti l'aveano conosciuto. Non cercò nè dovizie nè onori. Rispettoso con tutti sentì sempre la dignità di uomo e di sacerdote. Fu in una parola santissimo prete, ed un letterato, che onorò assai la sua patria, alla quale ne'suoi scritti rese sempre grandissimo onore.

Fr. Fabi Montani

OPERE DATE IN LUCE DAL MIGNANTI

POESIE INEDITE DI ANTICHI RIMATORI

1 Delle rime di Messer Franco, Giannozzo e M. Jacopo Sacchetti (poste in luce nelle nozze Sagripante Sacchetti). Roma 1856 in 8.°
2 Laudi spirituali di Giannozzo e Jacopo Sacchetti Fiorentini (offerte ad Eleonora Sacchetti nel dì che vestiva l'abito delle Carmelitane scalze). Roma 1856. in 8.°
3 Poesie inedite di Messer Franco Sacchetti fiorentino (dedicate nel giorno delle nozze ai conjugi Sacchetti-Orsini). Roma 1857. in 8.°
4 Capitolo in laude di Martino V di Messer Franco Sacchetti giuniore, e cenni biografici del medesimo di Vespasiano Fiorentino (pubblicati nelle suddette nozze Orsini-Sacchetti). Roma 1857. in 8.°
5 Due poesie inedite di Maestro Niccolò cieco di Arezzo scrittore del quattrocento (date in luce nella promozione alla sacra porpora del cardinale Teodolfo Mertel). Roma 1858. in 8.°
6 Due canzoni morali inedite in onore della Santissima Vergine Maria (pubblicate nelle nozze Mengacci Sterbini). Roma 1858. in 8.°
7 Alcune poesie inedite di Franco Sacchetti (pubblicate quando D. Domenico Mignanti veniva salutato arciprete nella collegiata di Tolfa). Roma 1863 in 8.°

PROSE

1 Ristretto della vita e virtù di Suor Marianna Teresa Sacchetti della visitazione (tratto dall'archivio Sacchetti) Roma 1857 in 8. Tipografia Pallotta.
2 Divozione quotidiana della beatissima Vergine Maria per ottenere la grazia di ben morire. Roma 1859 Tipografia Cesaretti in 12.
3 La Madonna Santissima di Cibona. Roma 1861 in 12 tipografia suddetta.
4 La chiesa ed eremo delle Grazie presso l'Allumiere. Roma 1863 in 8 tipografia delle Belle Arti.
5 Indulgenze della basilica Vaticana. Roma 1864 in 12 tipografia Cesaretti.
6 Istoria della sagrosanta basilica patriarcale Vaticana dalla sua fondazione fino al presente. Roma 1867 ufficio della Civiltà cattolica. Vol. 2 in 8 con due tavole al primo volume. Con documenti al 2 volume. Sono 89 alcuni de'quali inediti.

MANOSCRITTI

1 Uno spoglio voluminoso di antiche poesie in varie biblioteche raccolte.
2 Terzo volume della storia della basilica Vaticana.
3 Storia del santuario della Madonna della Sughera, venerata nel convento degli Agostiniani di Tolfa.
4 Vita del servo di Dio don Vincenzo Romano preposito curato della parrocchiale chiesa collegiata di santa Croce nella Torre del Greco vicino Napoli.
5 La divozione quotidiana verso il nostro Signor Gesù Cristo. Ne aveva fino dal 1859 mandato fuori il manifesto; la stava rivedendo ed era simile in tutto alla divozione quotidiana della Vergine, col quale metodo l'aveva egli composto.
6 Il volto santo venerato in san Pietro.

AVVENTURE E PIACEVOLEZZE D'ARTISTI. (1)

(*Continuazione* — Vedi pag. 197 del vol. II, 1867).

XXXVI. COME GENTILE BELLINO RICEVESSE UNA LEZIONE DI PITTURA DAL GRAN TURCO.

Maometto II imperadore de'turchi, soprannominato il grande, fu il terrore d'Europa, e il principe più felice fra gl' infedeli: e in fatti atterrò due imperi, conquistò dodici reami, e prese ai cristiani più di dugento città. Ma non contento degli allori guerreschi conobbe ancora le scienze, amò le belle arti, e fece buona cera eziandio alla pittura. Ma siccome nessun uomo è perfetto, così egli avea certi peccatuzzi in corpo, come a dire, essere sleale quanto potea, dissolutissimo e crudelissimo: ma voi sapete, o lettori, che il profeta della Turchia non la guardava tanto pel sottile in siffatte bisogne; e però il nostro Maometto, secondo fa la piazza, era un grand'uomo.

Ed avendo egli veduto in Costantinopoli alcuni quadri de' fratelli Bellini, quivi portati dai mercanti veneziani, ne fu invaghito per forma che ne domandò gli autori al senato. Detto e fatto: questo gli mandò Gentile, che contro l'usanza di quella corte barbara e superbissima, fu dall'imperadore ricevuto molto cortesemente. Onde il pittore vedendosi venuta la palla al balzo, si diè a lavorare pel suo nuovo signore, andandogli a versi e obbedendolo in tutte le commissioni. E la prima cosa, ritrasse in tela l'imperadore e l'imperadrice con tanta verità e finitezza, che i barbari uscivan proprio del secolo a veder cangiate le tele in figure parlanti.

Quindi dipinse la testa di san Giambattista nel disco, che i turchi onorano, e tengono in conto di profeta; ed avendola recata a Maometto, questi osservatala ben bene, ne lodò assai il merito dell'artista. Se non che un appunto io debbo farvi, disse con una certa bonarietà il gran principe: nè mi dite che in questo caso i paperi menano a ber l'oche, perchè anch'io ho pisciato in qualche neve, e so oggimai quante paia fanno tre buoi, capite? Vedete, maestro, quel collo troppo sopravanza dalla testa recisa. Oh, oh, voi rimanete sospeso

(1) Con questo nuovo titolo seguiterò a pubblicare i capricci che ne' volumi antecedenti portavano il titolo di *Bizzarrie e fantasie d'artisti*. Ma perchè questo cambiamento? *Sapientis est mutare consilium*, e — *Nel mondo mutabile e leggiero — Costanza è spesso variar pensiero*. Ma questa volta la mutazione è fatta ragionevolmente *et causis nobis notis*, come dicono i barbassori. E mi passo dal metterle a rassegna, perchè il mio lettore, che certamente ha buon comprendonio, tosto o tardi le conoscerà.

voi, quasi che io voglia darlavi a bere : or ora ne vedrete l'esempio.

E in questo dire chiamato a se uno schiavo, gli fece allora allora tagliar la testa da un sergente; e poi con molta pazienza ed esemplare sollecitudine venne additando al pittore come il collo così spiccato dal busto quasi tutto si raccorciava e ritirava. E qui pensa, o lettore, qual fosse il cuore di Gentile, condannato ad apparare sì terribil lezione. È proprio il caso di ripetere quel verso bellissimo tante volte ripetuto da Virgilio :

Obstupuit, steteruntque comae, vox faucibus haesit (1).

Il Bellino celò per allora il suo spavento grandissimo, ma cominciò a stare d'una gran mala voglia, e a pensare alla sua bella Venezia, temendo non forse un giorno o l'altro toccasse a lui medesimo quello stesso scherzo che allo schiavo.

Alla fine potè prender commiato dall'imperadore, il quale per dimostrar com'e'fosse contento de'servigi resigli dal buon pittore, lo creò cavaliere, ponendogli al collo una preziosa catena d'oro lavorata alla foggia turchesca. E così accompagnato da lettere regie al senato, ritornò alla sua patria, non dimenticando giammai il sanguinoso spettacolo dello schiavo con tanta freddezza sgozzato per dare a lui una lezioncina di notomia e di pittura (2).

XXXVIII. UNO SCHERZO FATTO AGLI UCCELLI ED UN ALTRO AD UN PITTORE.

Lasciate, o lettori, che dalle ricordanze di Gentile Bellino vissuto nel cinquecento, io faccia indietro un passo gigantesco, per dimostrarvi che anche venti secoli innanzi allo stesso Bellino v'eran cime di pittori, e per conseguenze bizzarie nuove e fiorite al possibile. Nè i ser appuntini mi recheranno a colpa un tal salto gigantesco in questi tempi in cui è una bella novità il non conservar ne'drammi unità di luogo, di tempo e di azione, cotalchè si può cominciar il primo atto, per modo

(1) Stupì, si raggricciò, muto divenne — *Caro*.

(2) Nei frammenti di Livio (*lib.* XXXIX) si racconta come L. Quinzio Flaminio, avendo invitato a cena una celebre cortigiana, per venirle maggiormente a grado, e per darle un saggio della sua potenza, le diceva che egli aveva in carcere molti e molti uomini condannati nel capo, che ad un suo cenno potevano esser morti. La donna gli disse che ella non aveva mai veduto tagliar la testa a chicchesia, e che avea molta vaghezza di vederlo. Oh! converrà che tu goda di questo tuo desio. Disse, e mandò per uno di quegli sciagurati, e venuto gli tagliò di netto la testa innanzi all'amata.

Ringraziamo la filosofia cristiana che ha condannato e dileguato cotali orrori.

di esempio, in Roma : nel secondo corri le poste a sei cavalli e ti trovi a Costantinopoli : nel terzo il cavallo pegaseo di buon portante ti conduce in una solitaria badia della selva Ardenna : nel quarto sei menato a vapore in un antico castello di Germania : nel quinto sei sbalzato per telegrafo in America. Avete capito ? in America . . . . Oh ! di che parlavamo ? Del telegrafo in America . . . no . . . Ah ! sì : or che mi ricorda parlavamo di Zeusi, di quel pittore di Eraclea, come vi dicea, ch'è riguardato come l'arcimastro e il sere della pittura, intantochè a lui si attribuisce la gloria di aver meglio tratteggiato i lumi e le ombre. Ma con tutto questo egli aveva certi difetti e certe taccherelle (non dico il mio lettore, ma certi graziosi bestiuoli esultano e trionfano quando possano trovar alcun neo nella vita e nelle opere de' grandi scrittori ed artisti, a un dipresso come le cornacchie quando s'imbattono in una carogna ; e in tal guisa si ricattano del loro beatissimo non far nulla. Eh ! Eh ! dicono essi : Cicerone è verboso : Dante oscuro : Petrarca sta sempre a strimpellare il solito violino sotto le finestre di Laura : l'Ariosto tanto e tanto: vedi, il Cesari, il Botta sono affettati, quell'autore là ehm ... gatta ci cova ! e così un giorno o l'altro, critici amabilissimi, prenderete a sassate ancora il sole, perchè vi han detto che abbia delle macchie (1). Rispettiamo la virtù e la dottrina ancorchè macchiata da alcun difetto, e da questo non pigliam cagione di sfatare e svilire le belle doti della mente e del cuore che risplendono ne'buoni. Tutti abbiamo addosso di quel di Adamo, e un mio amico diceva, che chi fa falla, e chi non fa sfarfalla. – Oh ! chiudiamo la parentesi chè l' è divenuta lunghetta) : le quali forse verrò accennando.

Parlavamo dell'alterigia di Zeusi, n'è vero ? Mi pare d'avervi detto che egli colla sua arte era divenuto così ricco, e per le lodi levatosi così in orgoglio, che in Olimpia portava nel mantello il proprio nome ricamato nell'oro. Nè vuolsi tacere che egli scrisse a piè d'un suo atleta bellissimo quel verso:

Fia chi l'invidii più, che chi l'imiti.

Ma la non era una millanteria sciocca, perchè Zeusi era un pittore coi fiocchi, tantochè avendo dipinto alcuni grappoli d'uva, gli uccelli ingannati andarono a beccarla.

(1) Questi tali foramelli e tignosuzzi (son parole del Varchi) che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano ser saccenti, ser sacciuti, ser contrapponi, ser vinciguerra, ser tuttesalle, dottori sottili, nuovi Salamoni, Aristarch e Quintiliani salvatichi (*Ercolano, tomo I, pag.* 177. *ediz. Giunti*),

Figuratevi se il buon Zeusi ne menasse vampo, e si rimpettisse tutto all'autorevol giudizio degli uccelli! Ma Parrasio ch'era un altro pittorone, emulo della gloria di Zeusi, pensò che con quella volpe di Zeusi bisognava volpeggiare: di che avendo operato un bel dipinto lo portò a vedere al rivale, e questi avendolo pregato che rimovesse la tela o tendina che coprivalo, Parrasio non volle e non potea, giacchè tutta la pittura non era altro che una finta tendina. Zeusi ne vergognò, e confessossi vinto; posciachè se esso gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l'artista.

Ma sapete morte curiosa che fece Zeusi? Tirò le calze proprio mentre stava vagheggiando una vecchia. Egli ne aveva dipinto un tipo ideale così nuovo e strano, che messosi a guardarlo, ne rise tanto cordialmente, che ne morì. Gran lezione per quelli che ridono e ridono senza fine, e specialmente su i mali dei fratelli, su i difetti, le grinze e i canuti delle vecchie, non ostante che le durino ancora nell'amorosa vita. In servigio di queste sarebbe da fare una gran predica a certi damerini e zucche al vento, che le guardano così di sottecchi, e poi dagli a riderne fra loro: io però non mi sento in gambe, e temerei di fare qualche altra brava parentesi di una quindicina di righe . . . . e poi, e poi . . . . qualche predica fa come la nebbia, lascia il tempo che trova.

XXXVIII. VI SONO DELLE STORIE CHE SEMBRANO FAVOLE, E DELLE FAVOLE CHE SEMBRANO STORIE — (*Voltaire*).

All'erta, signori, aguzzate le ciglia, inarcate le sopracciglia, perchè già passa . . . . È vestito in roba ricchissima di porpora, porta in testa corona d'oro, è tutto profumi e delizie, stringe i calzari con allacciature pur d'oro, appoggiasi ad un solenne bastone avvinchiato di strisce d'oro. Ditemi, non vi dà l'aria d'un re? E pur egli è un pittore senza più: è il sommo, il sommissimo, l'immortale Parrasio, il quale in tal guisa volle mostrare che ancor egli era uomo. E non pago a quello sfoggio vanitoso d'abiti si dava il soprannome di delizioso, e quel che più fa uggia, di cordiale amatore della virtù, usando scrivere a piè delle sue più belle opere questi versi:

Uom delicato e di virtude amante
Parrasio a cui fu patria Efeso illustre,
Dipinse: nè tacer già voglio il nome
Del genitore Evenore, che nacque
In Grecia, e fu tra' professori il primo. (1)

(1) Evenore padre di Parrasio fu valente pittore ancor esso.

Se tutto questo è poco, sappiate che Parrasio pavoneggiavasi di discendere dal ceppo di Apollo, e con molta umiltà raccontava che più volte gli compariva in sogno: ond'egli potè dipingerlo tanto maestoso, leggiadro e che so io: e tutti gli altri pittori, come le pecorelle di Dante, si dierono a far ritratto e imitazione da lui nell'effigiare le divinità e gli eroi, nelle quali cose per altro, a detta di tutti gli antichi, era valentissimo.

Se non che volendo egli dipingere un Prometeo tormentato, si appigliò ad uno strano partito. Comprò uno schiavo assai vecchio, e in tante e sì svariate fogge e crudeli il venne tormentando, che il poveretto al fine ci mise la vita. Ma dalla vista di quel tormentato e moribondo che beveva a sorsi la morte, Parrasio ricavò la stupenda e terribile figura di Prometeo. Crudeltà troppo ingegnosa e sapiente! (1).

XXXIX. IL CALZOLAJO GIUDICE DELLA PITTURA.

Allorchè Apelle, il che vale a dire il più gran pittore dell'antichità, avea condotto a termine una sua pittura, sì mettevala in mostra nello sporto della sua officina, ed egli stavasi dietro a sentire il giudizio non pur degl'intendenti, ma sì ancora della genterella che accorreva a vederlo. Or avendogli un calzolaio criticato un orecchino od una fibbia in una scarpa dipinta, il pittore trovata giusta l'accusa, emendò il fallo. Il prode calzolajo essendo ito il dì appresso a rivedere il quadro, gli venne subito osservato il cambiamento: onde credendosi un gran fatto, ringalluzzatosi tutto, si diè a censurare le pieghe del panneggiato, il colorito, l'espressione, e va dicendo.

Il pittore dal suo nascondiglio sentito un poco quel cosettaccio del censore, non potè più tenersi alle mosse, e uscito fuori gli disse: adagio a' ma'passi: il calzolajo non vada al di là della scarpa: *ne sutor ultra crepidam*. Il qual motto diventò proverbiale: e facciamo di tenerlo a mente questo coso, che non mancano occasioni per cosarlo (2).

G. TANCREDI.

---

(1) Raccontano che Michelangelo per fare un Cristo spirante uccidesse un modello vivo; e che poscia accusato ne' tribunali fosse assoluto col motto: *excellens in arte non debet mori*. Ma questa è una fiaba. È certo per altro che Benvenuto Cellini in una certa occasione ebbe a dire *che gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi*.

(2) Ho voluto usare il *coso* e il *cosare* per dare un poco di buon esempio, e anche di consolazione a certi ometti a garbo, i quali non potrebbero infi-

RALLEGRA LA CITTA'.

Allorchè papa Clemente XI, Albani, co'disegni di Alessandro Specchi ebbe nell'anno 1704 edificato con grande spesa il porto di Ripetta , fu così lieto di questo suo fatto, che volle perpetuarne la ricordanza, battendo due anni dopo alcune belle monete di mezzo scudo (delle quali parecchie ancor ce ne durano), con sopravi maestrevolmente effigiati, dal valente incisore Ortolani, quel porto con la scritta *Laetificat civitatem,* a significare come di quella sua nuova opera Roma nostra si rallegrasse. Quel porto fabbricato, secondo que'tempi, con vago e ragionevole disegno, fu tutto costruito di mattoni e ornato riccamente di travertini, tolti da un arco crollato poco innanzi dal povero Colosseo, fu arricchito di tre belle fontane, di colonne, di stemmi di quel pontefice; il quale compiacendosi oltremodo del suo lavoro, volle in una lapide lasciar ricordo a'posteri del suo monumento , e la città veramente fu lieta vedendosi per esso fatta più bella; e più se ne rallegrarono i mercatanti del carbone e della legna , che scendendo giù pel Tevere dalle terre Sabine, approdavano con le lor barche a quel porto, che tornava assai in acconcio per iscaricare le lor mercanzie. Ma se allora Roma fece festa, e per ben centosessantaquattro anni si giovò delle comodità di quel porto, oggi per verità dee rattristarsi, oggi che (se dice vero una molesta novella che ci è giunta alle orecchie) si vuol guastare, e forse anche ridurre a niente quel bello e comodissimo porto col gittarvi sopra un ponte di ferro, che tagliandolo quasi pel mezzo, verrà tutto a deformarlo, con rammarico di quanti hanno a cuore l'ornamento e l'utile della

---

lare dieci parole se non v'infilzano circa sette *cosi*, *coso*, *come si chiama? l'è tutto cosato quel coso,* ecc. Sappiano aduque i prefati ometti che il *coso* e il *cosare* son due parole cruscanti e toscane per bene: e credo basterà l'autorità del Fanfani, ch'è quello stupendo e terribilissimo filologo che tutti sanno. Ma diranno i soliti critici: *est modus in rebus: ne quid nimis,* ossia: il soperchio rompe il coperchio; noi non condanniamo altro che l'abuso e lo spreco continuo di queste parole. — Mal v'apponete, signori critici, male. Le cose belle, per ripeterle più volte, non possono diventar brutte: e poi ditemi: avete studiato umanità? Dunque avrete imparato anche la figura di ripetizione, tanto bella e cara ai classici, che il Boccaccio in quella descrizione del sogno usò otto volte *parea* in pochissime righe: la qual ripetizione è difesa ed approvata da quel valentuomo che fu il Fornaciari. Da ultimo: se il far economia è lodevole in ogni cosa, perchè non sarà nelle parole? E non sapete voi che con quelle due parole di *coso* e *cosare* si fa gran masserizia di vocaboli, e discorsi lunghissimi si possono intrecciare? Ne troverete esempio nel *Lunario di Nanni di Lodovico Stoppa.*

patria. Qualche anno indietro, parto di cervelli bizzarri, fu proposto di accrescere il numero delle case di Roma costruendosi una borgata ne'prati di Castello, per sopperire al bisogno della popolazione crescente, e far diminuire il doloroso rincarare delle pigioni; e quasi nel vasto spazio delle gloriose sue mura la città nostra non avesse luoghi da fabbricarvi case e strade e palagi (e sì che dessa è per due terze parti tutta messa ad orti, a ville ed a vigne!), si vagheggiava il pazzo pensiero di cacciare il popolo colaggiù in quelle fogne soggette alle inondazioni del Tevere, mentre di lieti poggi e salubri la nostra Roma in più parti si allegra. Allora fu gridato esser necessario un ponte che congiungesse a Roma stessa questo aborto di Roma, e fu detto di volerlo fare colà sulla piazza Nicosia, nel luogo di quella casa che surge di costa al Collegio Clementino, e si aggiungevano conforti alla impresa dicendo come nel tempo delle feste del Vaticano dovesse tornar comodissimo questo ponte, perchè le genti si potessero per via più breve tragittare a s. Pietro. Il pensiero della trista e malsana borgata, Dio grazia, andò in fumo; ma per nostra mala ventura ostinato si mantiene quello dell' inutile ponte; chè anzi in prati già si è aperta una via diritta che risponde dirimpetto alla via Tomacelli sino al Corso, e mette capo sotto al museo Vaticano: onde dee venire per conseguenza che il povero porto sia tagliato quasi per lo mezzo, e così rimanga guasto e forse anche distrutto. Oggi corre l'andazzo di porre in ruina molte cose antiche pregevoli senza un rispetto al mondo per chi le fece, per innalzare in loro vece monumenti novelli, i quali sovente non recano molto onore nè a chi li architettò, nè al paese che li comporta. Men male che per un altro ponte di ferro siasi guasto il porto Leonino alla Lungara, che alla fin de'conti non serviva a nulla, mentre per tal modo si è aperta un'altra via spedita ed agevole per andare a s. Pietro. Ma, di grazia, quando avrete fatto il ponte e la strada per prati, chi volete che vada a imbrattarsi di polvere o di fango, e a brustolarsi dal sole, quando in vece può prendere le vie ombrose della città e condursi con più comodo a quel tempio maraviglioso? Tranne il caso, che avviene una o due volte all'anno, delle feste di Pasqua e di s. Pietro, e tranne il passaggio di qualche brigatella d'amici che vada per merendare, nelle ore pomeridiane dei dì festivi, chi volete che si metta a valicare quel gran deserto che sottogiace al Castello? Gl'intraprenditori del ponte, che pur vorranno essere compensati della loro spesa, qual procaccio faranno dell'opera

lor strambalata? Intanto Roma verrà a perdere il porto così comodo di Ripetta, e per magro compenso avremo una strada deserta che imboccando con la via Tomacelli angusta, disagevole, e tutta nera per la polvere del carbone, è tale da spaventare in cambio di fare invito a chiunque voglia passarvi. Deh, perchè piuttosto non si spendon meglio i danari facendo più diritte e spaziose quelle deformi vie del monte Brianzo e di Tordinona, che pur sono le principali e più brevi che conducono al Vaticano, e che nei dì delle feste sono così ingombre di carrozze in guisa da mettere i miseri pedoni al repentaglio d'essere schiacciati o stritolati dalle lor ruote? Perchè mai si è lasciato venir su al principiare del Borgo quell' orribile e sformato casone nuovo, quando invece si sarebbe dovuto, almeno un poco alla volta, porre ad effetto il magnifico pensiero di gittar giù tutte quelle case che sono fra il Borgo vecchio ed il nuovo, per aprire tutta una immensa strada che dal ponte conducesse al più meraviglioso tempio del mondo? Ma oimè, che le nostre parole il vento le porta! Oimè, che l'infelice porto di Ripetta a poco andare sarà tutto in ruina! E sarà pur troppo scarsa consolazione a noi che difendiamo le sue ragioni, il vedere che gl'intraprenditori dell' inutile ponte avranno gittato il loro denaro, senza che il popolo voglia spendere per passarvi sopra la monetuzza di uno o due soldi!

A. Monti.

RELAZIONI POLITICHE E COMMERCIALI DELL'IMPERO ROMANO COLL'ASIA ORIENTALE

(L'IRCANIA, L'INDIA, LA BATTRIANA, E LA CHINA)
DURANTE I PRIMI CINQUE SECOLI DELL'ERA CRISTIANA, SECONDO
LE TESTIMONIANZE LATINE, GRECHE, ARABE, PERSIANE, INDIANE E CINESI

PEL SIG. REINAUD

Notizia Bibliografica di Rocco Bombelli (1)

I.

Risorte appena le umane lettere col dileguarsi le tenebre del medio evo, non mancarono in ogni epoca ed in ogni nazione, uomini dottissimi, i quali indirizzassero i loro studi in ciò che concerneva l' antica Roma. Ma costoro volgendo lo sguardo piuttosto all'epoca della Repubblica, la quale siccome quella che era più gloriosa per istituzioni e per avvenimenti, attraeva maggiormente l' interesse di ognuno, fecero sì che l'epoca dell' Impero non rimanesse chiarita abbastanza, ed anzi restasse priva di ogni luce in quella parte specialmente che riguardava le relazioni politiche e commerciali, avute dai Romani coll'Asia orientale.

Il Signor di Montesquieu ed il Gibbon, nelle loro opere entrarono in tale materia; ma non essendo stata ella il soggetto principale dei loro scritti, non la trattarono con quella ampiezza e con quella precisione che sarebbe stata necessaria. Altri, siccome fecero l'italiano Mengotti, l'inglese Osmond de Beauvoir Priaulx, ed i tedeschi Heeren e M. Weber, la presero direttamente in mira nei loro studi; ma anche le opere di costoro, comecchè da molti lati pregevolissime, non furono generalmente dettate con quell'ordine, con quella chiarezza e con quella sufficienza di notizie che l' argomento avrebbe richiesto. Era a desiderare per ciò un qualche lavoro, il quale ampliasse le ricerche e gli studi di essi, e meglio ponesse sott' occhio le relazioni dei Romani coll' Asia orientale nell' epoca accennata: ed il Reinaud, mancato ai vivi nello scorso anno (2), soddisfece a questo desiderio, coll'eccellente lavoro di cui ora diamo notizia.

II.

Il chiarissimo autore dopo aver fatto alcune Osservazioni preliminari per indicare lo scopo che si è prefisso nell'Opera, e le fonti di cui si è servito nel compilarla, divide la sua Memoria in tre Paragrafi, che forse era meglio chiamare Capitoli; e si conduce nel modo seguente.

Nel primo paragrafo, dato un cenno topografico ed etnografico delle antiche regioni di cui intende parlare, cioè dell'Ircania, dell'India, della Battriana, e della China, e dimostrato come gli antichi *Seres* (Σῆρες) non fossero che i Cinesi, chiamati nell' antichità anche *Sinae* o *Thinae* (Σῖναι θῖναι o θεῖναι), parla delle relazioni di Roma coll'Oriente in tempo del Triumvirato, dopo la battaglia d'Azio, e nell'epoca di Augusto; e dimostra come elleno appariscano principalmente dagli scritti di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, e di Properzio. Espone quindi le idee geografiche vigenti nelle dette epoche, e precisamente le opinioni di Eratostene; accenna come le medesime idee progredissero in Roma per mezzo di Crate, e prendessero maggior vigore ai tempi di Seneca, ossia nell'epoca di Nerone. Quindi dimostra quale aspetto prendessero le idee geografiche nei primi secoli del cristianesimo, e mette in vista il sistema di Tolomeo.

Dato in seguito uno specchio generale dello stato politico dell'Impero Romano dopo la battaglia d' Azio, e della politica adottata da Augusto, il Reinaud accenna come i quattro poeti sopraccitati si rendessero interpreti della pubblica opinione, e come le loro opere supplissero presso noi alla perdita di quegli anti-

chi diari, che per dar contezza dei pubblici interessi, esistevano al certo presso gli antichi, ma non poterono pervenire insino a noi. Ed anzi considerando che Virgilio, Orazio, Tibullo e Properzio adoperano nei loro scritti, relativamente all'Oriente, le medesime frasi; osserva come ciò possa derivare dall'avere eglino probabilmente tutti adoperato quelle espressioni che erano state usate nelle relazioni officiali e giornalistiche dell'epoca (3). Quindi dopo avere esposto le relazioni che Augusto ebbe coll'Oriente, viene a parlare dell'idea che i Romani aveano a tempo di esso, di fare di Roma il centro d'una monarchia universale: ed accenna come i suddetti quattro poeti si rendessero interpreti di questa pubblica idea, ma prendessero erroneamente per fatti compiuti quelle conquiste che in realtà si aveano ancora da compiere. Finalmente dopo avere interpretato alcune idee di Virgilio, ed aver detto qualche cosa sulla bontà di Augusto, produce una sua opinione circa lo scopo avuto da Virgilio nella compilazione dell'Eneide; interpreta un passo del Corano che crede relativo ad esso Augusto, e chiude il paragrafo dimostrando coll'autorità di Lucano, come col tempo si cangiasse in Roma l'opinione pubblica riguardo agli affari di Oriente, e come questa si rinnovellasse ai tempi di Trajano.

Nel secondo paragrafo il Reinaud, venendo a parlare particolarmente dell'antico commercio dell'India e della Cina, dello stato politico e sociale di questa seconda regione durante i primi secoli dell'era cristiana, dei sistemi geografici di Tolomeo e dell'autore del Periplo del mare Eritreo, colla sua erudizione orientale si rende anche più interessante allo studioso. Egli, dopo avere accennato come le transazioni commerciali e politiche fra Roma e l'Oriente si facessero in greco, e dopo avere insegnato le regole osservate in queste convenzioni, non che i rapporti politici e commerciali avvenuti fra gl'imperadori romani ed i principi orientali, accenna i varii articoli di commercio che ricevevansi dai Romani per parte dell'Oriente, e quelli che viceversa l'Oriente aveva dai Romani: ed in tal guisa entra a parlare della fabbricazione e del commercio della seta. Quindi dopo avere brevemente mostrato come in Roma collo sparire delle ricchezze, il lusso invece di diminuire andasse crescendo, malgrado gli sforzi delle autorità per impedirlo, e dopo avere parlato a lungo sull'origine e valore della parola *India* (*Inde*), asserisce che i Romani non ebbero mai regolari e consecutive relazioni colla Cina, ma crescendo il lusso, intrapresero con essa un maggiore commercio, andandovi in caravane, e per terra e per mare; tiene discorso dell'ambasciadore mandato da M. Aurelio nella Cina; dimostra come i Cinesi riconoscessero la grandezza dell'impero Romano, dandogli il nome di *Ta-Thsin*; e servendosi di una traduzione degli Annali Cinesi, già fatta da M. Pauthier, riporta un passo di essi, relativo al medesimo *Ta-Thsin*. E siccome, stando a quest'ultima asserzione del Reinaud, potrebbe riuscire grata ai lettori la cognizione di detto passo, lo riporterò quivi tradotto nella nostra favella.

« Il Ta-Thsin (dicono gli Annali Cinesi) è situato all'occidente del mare. Esso » è chiamato da alcuni *Reame dell'occidente del mare*. I suoi abitatori sono di » statura alta, e di un carattere franco e leale; eglino si avvicinano molto agli » abitanti *del Reame del mezzo* (la Cina): ed è perciò che essi sono stati denominati *Ta-Thsin* (o i grandi Cinesi). Vi hanno anzi degli autori i quali asse» riscono che costoro sono originari del *Reame del mezzo* (la Cina).

» La scrittura del Ta-Thsin differisce molto da quella alla quale noi siamo acco» stumati. Sono rimarchevoli in questo paese dei piccoli carri coperti di bianco, » i quali appartengono all'amministrazione della guerra. Hannovi ancora per conto » dello stato, delle poste a cavalli, istituite secondo alcune regole determinate, » alcuna delle quali somiglia a quelle delle nostre provincie centrali.

« Questa contrada produce in abbondanza oro, pietre fine, ed altri oggetti rari

» e preziosi, non che lucide perle, e grandi gusci di tartaruga. Si trovano quivi
» riuniti ancora tutti i profumi che la scienza è pervenuta a produrre mediante
» decozione. Il succo delle piante spremute serve a comporre delle bevande usate
» per medicina. Nel medesimo luogo rinvengonsi delle pietre preziose in forma di
» tavolette, le quali brillano nell'ombra, non che delle stoffe le quali si purifi-
» cano al fuoco (l'amianto). In oltre in questo paese si fabbricano dei broccati in
» oro, come ancora dei tessuti serici ricamati in diversi colori.

« Le monete sono ivi d'oro e di argento: dieci pezze di argento equivalgono ad
» una pezza d'oro.

« Gli abitanti del paese degli A-si (i Parti) e dell'India, mantengono un gran
» commercio con questo popolo, e ne ritraggono il centuplo. Gli abitatori dei
» reami vicini, i quali si recano nel Ta-Thsin, in cambio delle mercanzie, rice-
» vono delle monete d'oro. La via per recarsi in detta contrada, è il gran mare
» (il mare dell'India), la cui acqua non è potabile. I mercanti ed i viaggiatori
» che vanno e vengono (da un impero all'altro); sono obbligati di approviggio-
» narsi anticipatamente per tre anni. Ed è per questo che sono pochi coloro i
» quali giungono insino a questo paese.

« Hannovi in questo paese delle perle di colore azzurro, le quali, si asserisce
» che sieno prodotte dalla saliva concentrata nel becco dei fagiani dorati. Gli
» abitanti le stimano moltissimo. Vi si osservano ancora degli uomini che fanno
» il mestiere dei cerretani o dei maghi, i quali hanno virtù di applicare sopra la
» propria fronte delle ceneri calde e dei carboni ardenti. Eglino producono a loro
» arbitrio nella propria mano un fiume o un lago; eglino alzano il piede, e veg-
» gonsi cadere perle e pietre preziose; eglino aprono la bocca, e ne sortono vor-
» tici di fiamme, che abbagliano gli occhi ed impediscono la vista.

« Trovansi ivi delle stoffe di un tessuto finissimo, le quali si vuole che sieno fab-
» bricate colla lana di montoni che vivono vicino all'acqua o in terreni paludosi;
» questi tessuti diconsi (nella Cina) *Stoffe dell'occidente marittimo*; ivi si fabbrica
» ancora una certa sorta di feltro con cui si formano delle tende e tutto ciò che
» può essere a queste relativo. Il loro colore è bello e gradevole; se ne formano
» delle uguali in tutti i regni posti all'oriente del mare.

» Gli uomini del Ta-Thsin sono sinceri e leali; nei mercati eglino non hanno due
» prezzi. Le derrate alimentarie sono ivi ordinariamente a buon mercato, e questo
» reame abbonda in ricchezze di ogni sorta. I suoi re, hanno in ogni tempo de-
» siderato di fare giungere dei messi e dei negozianti nella Cina; ma gli A-si (i
» Parti) che volevano far tutto loro il commercio delle stoffe di seta, intercettavano
» le comunicazioni (4). »

Queste sono le frasi degli Annali Cinesi, che il Reinaud crede relative al Romano Impero: e per verità se in questa asserzione non cade errore, debbe essere pur grato ai Romani di vedere apprezzato il carattere morale dei loro padri pur anche dagli antichi Cinesi. Dopo ciò il chiarissimo autore s'intertiene alquanto sul sistema monetario della Cina; espone i risultati delle teorie di Tolomeo, e quelli del sistema dell'autore del Periplo del mare Eritreo; ed in fine notando per quali motivi il sistema di Tolomeo andasse a trionfare, passa alla terza parte del suo lavoro.

Nel terzo paragrafo accenna come i successori di Augusto seguitassero la sua politica, come i Romani andassero a Ceylan, e quali relazioni i medesimi avessero coll'Oriente sotto l'impero di Nerone. Dimostra come Trajano riguardo agli affari orientali fosse più positivo ed intraprendente di Augusto; e Adriano ed Antonino cangiando politica si mostrassero più benevoli verso i Parti; come sotto M. Aurelio si rinnovassero le guerre fra questi e i Romani, e venisse così intercettata per terra la via conducente alla Cina.

Quindi il Reinaud dà conto dell'ambasciata di M. Aurelio alla Cina; di un' altra ambasciata venuta a questo imperadore dalle Indie; e tornando poi a parlare del Periplo del mare Eritreo, ne attribuisce la compilazione a quel Fermo commemorato da Vopisco, siccome uno di coloro che tentarono usurpare lo scettro imperiale di Roma. Viene poi a parlare di Valeriano, e degli orribili trattamenti a cui fu sottoposto da Sapore; dice qualche cosa di Odenato e di Zenobia; ed accenna lo stato nel quale dopo quest'epoca trovossi ridotto il Romano impero. Parla in seguito dell'esaltamento di Aureliano, delle sue mire circa l'Oriente, e del suo splendido trionfo, celebre per la parte passiva che in esso rappresentò la regina Zenobia.

Dopo ciò il chiarissimo autore, toccata l'epoca di Diocleziano, mostra lo stato delle relazioni fra l'impero Romano e l'Oriente nel tempo di Costantino; accenna come il detto impero, dopo lo stabilimento della capitale a Costantinopoli, prendesse presso i Cinesi il nome di *Fou-lin*; espone come dopo l'epoca di Costantino si dilatassero le relazioni fra l'Oriente e l'Impero Romano, a motivo della propagazione del cristianesimo; e quindi servendosi delle espressioni del poeta Claudiano, e del panegirista Pacato, fa menzione delle relazioni avvenute fra l'Occidente e l'Asia orientale, negli ultimi anni del secolo IV, sotto l'impero di Teodosio il grande.

Fatte queste, ed altre relative illustrazioni, il Reinaud entra a parlare degli ultimi momenti dell' impero di Occidente, delle diverse maniere con cui fu considerata la sua caduta nelle regioni occidentali, e dell' idea che in queste si avea circa la situazione dell'impero greco relativamente alle nazioni dell'Asia orientale. Parla del progresso che nella decadenza di Roma si fece nella navigazione Cinese, espone il piccolo numero delle testimonianze greche e latine, che ci sono pervenute circa lo stato della navigazione dei mari orientali nel V e nel VI secolo, e finalmente accenna la situazione delle regioni del Nord dell' Asia, a traverso delle quali l' impero greco mantenne qualche relazione colla Cina. Così il Reinaud dà a conoscere ancora a quali vicende andassero soggette quelle provincie orientali con cui i Romani aveano mantenuto notevoli comunicazioni; e poi con uno sguardo di ammirazione su Roma, esclama: « Tutto si consuma, tutto si logora
» sopra la terra; ora sopratutto le idee tendono a rinnovellarsi, e si affetta di di-
» sprezzare il passato. Ecco non pertanto un'altra novella facciata dell'edificio della
» grandezza romana, ecco un nuovo campo per ravvivare le memorie venute meno.
» Noi abbiamo fatto il giro dell'Africa, e scoperto un nuovo mondo; noi abbiamo
» fatto pure il giro del globo. L'arte della stampa ha moltiplicato i libri ed i giornali;
» l'uso del vapore ha dato ajuto al cammino dei navigli, ed ha concesso ad essi di
» marciare contro i venti e le maree. Finalmente il telegrafo elettrico ha messo
» in comunicazione un'estremità del mondo coll'altra; ma sono occorsi quasi mille
» e cinquecento anni per produrre queste meraviglie; egli è stato ancora me-
» stieri il concorso di tutte le nazioni del globo. I Romani non disponevano di
» tali risorse, e nullameno tutte le nazioni dell' antico mondo erano in contatto
» con essi, e s'interessavano della loro sorte.

» Ricordiamoci di queste parole di Floro: *Le stesse nazioni che non facevano*
» *punto parte dell'Impero, aveano la conoscenza della romana grandezza, e*
» *non potevano astenersi di testimoniare il proprio rispetto ad un popolo il quale*
» *avea vinto tutti i popoli*. Egli non è probabile che la terra rivegga un simile
» spettacolo (5). »

Dopo ciò il Reinaud fa altre osservazioni relative alla sua Memoria, e chiude il terzo paragrafo di essa, procurando di completarla per mezzo di un' appendice. formata di alcune rettificazioni ed aggiunte.

Il libro poi di cui parliamo, è corredato inoltre di quattro carte geografiche: colla prima il Reinaud pone sott' occhio il mondo conosciuto dagli Antichi nella metà del terzo secolo dell'era cristiana; colla seconda, il sistema geografico

dei Romani; colla terza mostra il sistema geografico di Tolomeo; e colla quarta dà il disegno dell'Asia orientale secondo il Periplo del mare Eritreo.

III.

Questo è il metodo tenuto dal chiarissimo Reinaud nella compilazione del suo lavoro: dalle notizie che in esso si contengono e dall'ordine con cui le ha svolte, ognun vede poi, come esso stesso debba essere interessante per gli studiosi dell'antichità, ed in specie per noi Romani, i quali più che altri dovremmo avere in considerazione quanto riguarda la nostra antica Roma.

In che consiste però il pregio maggiore dell'Opera? Io credo che consista principalmente in questo: nell'essere stata cioè generalmente composta non tanto colle solite congetture o supposizioni, quanto coll'appoggio delle testimonianze degli scrittori vissuti nei tempi illustrati: testimonianze che si rendono anche più importanti, in quanto che vengono convalidate e rafforzate da quella erudizione orientale in cui il chiarissimo autore cotanto si distinse. Gli altri scrittori che da principio abbiamo accennati, trattando simili materie, hanno fondato generalmente i loro scritti sulle autorità greche e latine, hanno fondato in somma i loro edifizi soltanto sui monumenti dell' Occidente; ma il Reinaud, all' erudizione occidentale ha aggiunto ancor l'orientale; e riunendo alle testimonianze greche e latine anche dei documenti arabi, persiani, indiani, e chinesi, non che valendosi degli studi già fatti dagli altri orientalisti suoi predecessori, ha potuto rendere più esatto ed interessante il proprio lavoro. Il quale inoltre ha il pregio di rendersi anche popolare ed atto ai poco eruditi, avendo tradotti tutti quei passi che nell'idioma originale non sarebbero stati da ogni studioso compresi.

Con questo non voglio io già dire che il libro del Reinaud sia compilato nella miglior guisa possibile, o sia scevro anche di errori; poichè se una tal perfezione difficilmente può ritrovarsi in un libro di erudizione, molto più raro avviene che si ritrovi nei libri francesi; i cui autori per lo più mancano di quella pazienza che sarebbe necessaria nella composizione di un libro, per renderlo completo ed esatto, non che sicuro nei giudizi.

Il libro di cui trattasi nel presente scritto, è certamente, come innanzi diceva, un buon libro; ma anch'esso ha dei difetti, che provengono assolutamente dall'indole gallica dell'autore, e che perciò sono relativi, più che ad altro, alla parte critica del lavoro.

Più d'una volta accennando il Reinaud come i quattro poeti latini soprammentovati si rendessero al tempo di Augusto interpreti dello spirito pubblico, crede di potere ad essi paragonare Boileau e Racine, per la parte che rappresentarono al tempo di Luigi XIV (6). Ma chi di noi non vede l'impropriètà di simili comparazioni? - I quattro poeti latini sunnominati, può dirsi, che in certo modo rappresentassero nei loro scritti l'opinione pubblica dell'epoca, relativamente agli affari di oriente; ma non credo che possa dirsi altrettanto dei suddetti poeti francesi, i quali piuttosto che lo spirito della Francia, rappresentavano lo spirito della corte a cui appartenevano. Fra le opere dei personaggi vissuti in tempo di Augusto e quelle degli uomini vissuti in tempo di Luigi XIV, o di altri monarchi di Francia e d'Inghilterra, non vi può essere alcuna analogia; siccome non vi può essere alcuna relazione fra l'epoca di Augusto, e quella di altri principi moderni. - Ma se il Reinaud ha creduto poter fare simili comparazioni, non deve recar meraviglia: ciò è derivato dal non aver egli compreso il carattere dei Romani antichi; e noi non possiamo pretendere che i francesi arrivino a comprenderlo, mentre mostrarono sempre nei loro scritti, nei loro discorsi e nelle loro azioni di non conoscere affatto quello dei Romani moderni.

Il Reinaud, prosegue poi dicendo, che agli occhi di Virgilio, di Orazio, di Properzio, e di Tibullo, Augusto era un Dio; quasi siccome Giove, e per conseguenza di un rango superiore a quello dei semidei, di Bacco e di Ercole (7). - E ciò perchè? - perchè Augusto era nato per sottomettere l'universo intero; perchè desso era il benefattore dell'umanità (8).

Ma noi risponderemo primieramente, essere pur troppo vero che Virgilio, Orazio e Properzio divinizzarono coi loro versi il dominatore di Roma; ma faremo osservare che da ciò non segue che lo stimassero realmente un nume. Eglino da principio lo odiarono, siccome quello che oppresso avea la libertà della loro patria; poscia sedotti dai suoi favori e dalle sue beneficenze, incominciarono ad adularlo con frasi servili ed iperboliche; ma ciò non significa ch' eglino in fondo di lor cuore lo stimassero veramente. Quegli forse che lo amò più ingenuamente, fu Virgilio; ma le dichiarazioni di Orazio e di Properzio, verso di Augusto, non derivarono al certo da vera stima e da vero affetto.

Secondariamente risponderemo che fra gli adulatori di Augusto, non andava mai annoverato Tibullo, il quale piuttosto che migliorare le sue condizioni famigliari. appoggiandosi alla fortuna del sire di Roma, preferì di vivere solingo e povero, cantando i dolci suoi amori e le glorie dell'amico Messala. Ed anzi, servendomi delle parole di uno scrittore italiano, dirò « la cosa notevole è che mentre Tibullo » celebrava continuamente e con grande entusiasmo le imprese guerresche di Messala » Corvino, mai non toccò neppure per incidenza niuna di quelle in cui il suo eroe » si trovò con Augusto. E questo mostra abbastanza qual fosse l'animo di lui sul » conto del nuovo padrone. Invano nei carmi di Tibullo tu cercheresti parola sulle » geste di Messala contro Sesto Pompeo, e sull'ardore mostrato nel 723 alla gior- » nata di Azio, quando Messala contribuì non poco alla vittoria che decise della » sorte di Roma e del mondo (9). »

In terzo luogo poi risponderemo che Augusto non si fu affatto quel desso che crede il Reinaud; l' uomo cioè nato per conquistare l' universo, ed il benefattore dell' umanità. Allorchè egli s' impadronì delle parti di Roma, il mondo (per seguire la frase comune) era stato di già conquistato; e la civiltà romana era di già penetrata ovunque erasi posato il genio conquistatore di Roma. — Vi fu perciò un poeta italiano che scrisse:

» Non fu sì grande e sì benigno Augusto,
» Come la tromba di Virgilio suona »;

ed ebbe ragione. — E noi aggiungeremo che desso non fu che un gran furbo, il quale alla crudeltà ed all'ingiustizia, seppe meravigliosamente accoppiare l'ipocrisia e l'impostura per sedurre i proprii concittadini e per innalzarsi al di sopra degli uomini.

Basterà leggere quel che di esso ha scritto Svetonio, per ammettere questa opinione: e se si esaminerà ciò che relativamente al medesimo scrissero molti valentissimi ingegni nei tempi moderni, apparirà ella ancor più chiaramente.

Veniamo ora poi a ciò che riguarda l'Eneide.

Il Reinaud crede che l' intendimento di Virgilio nel comporre l' Eneide, fosse più vasto di quel che altri ha creduto. Egli suppone che quanto Virgilio scrisse nel sesto libro dell' Eneide, relativamente al nome della famiglia Cesarea, non fosse che poca cosa; e che per ciò la fondazione dell' Impero, e la posizione che Augusto si procurò in Roma, dovessero formare la coronazione del dotto poema. Ed anzi, volgendo la mente all'ultima volontà di Virgilio, circa la distruzione del medesimo, il Reinaud crede che il motivo principale di tale risoluzione, si fosse

perchè in quel poema non si trovasse ancora sviluppata una delle parti principali di esso, la parte che doveva riguardare direttamente Augusto e l'Impero (11).

Ma qui ancora credo che il Reinaud vada un poco innanzi colla sua immaginazione. Virgilio colla sua Eneide tendeva ad adulare tanto Augusto, quanto i Romani; ma sì di quello, come di questi, non poteva dir nulla di più, senza compromettere la dignità del poema. « L'Eneide (scrive saggiamente il prelodato » signor Vannucci) mostrava che il nobile sangue Trojano si era ridestato a » più gagliarda vita in Roma genitrice di eroi, il più grande dei quali era Augu» sto, cui per diritto legittimo di nascita e di conquista, si doveva l'impero. Tutti » i consigli dell'Olimpo, tutti gli avvisi celesti, tutti i sogni, tutti gli oracoli, sono » diretti a mostrare che Enea per la grazia degli Dei era padrone dell'impero d'I» talia, e che di qui venivano i diritti di Augusto figlio adottivo di Cesare, il quale » discendendo dai Trojani, e da Giulio figlio di Enea, avea nelle sue vene regio » e divino sangue, e, come egli stesso dice in Svetonio, riuniva nella sua famiglia » la santità dei re che sono i più potenti fra gli uomini, e la veneranda maestà » degli Dei che tengono in loro potere anche i re (12).»

Tutto ciò or dunque che Virgilio scrisse nel suo poema, relativamente ad Augusto, non era bastante per lusingare l'amor proprio di lui, non che le mire de'suoi partigiani?

Io reputo per ciò che Virgilio non potesse dire altro di più relativamente ad Augusto ed all'Impero, senza cadere in bassezza, ledere la dignità del poema, e compromettere anche l' ipocrisia del suo scaltro signore. E che per ciò, se egli mostrò desiderio che il suo manoscritto fosse distrutto, ne fosse ragione soltanto lo stato imperfetto in cui esso trovavasi riguardo alla forma, e forse anco perchè non era stato ancora in esso sufficientemente sviluppato un qualche concetto già esposto.

Così ancora il chiarissimo Reinaud parlando per incidenza delle cause della propagazione del Cristianesimo ne'suoi primi secoli, asserisce, ch' ella in gran parte avvenne pel motivo che moltissime persone lo abbracciarono nella considerazione che la società trovandosi in uno stato di corruzione non potesse persistere a lungo, e che il mondo fosse vicino alla sua fine (13).

Ma, posto che la corruzione generale presso alcuni pagani traesse seco l'idea del finimondo; io domando, perchè questa idea aveva da indurre questi stessi pagani ad abbracciare il cristianesimo? — Per non altra ragione, se non perchè coll'esercizio di esso speravano di arrestare la vendetta divina. In questo caso però, eglino riconoscevano che la religione cristiana doveva essere accetta alla divinità, più che la pagana, ed allora conviene concludere che non era il timore della fine del mondo che spingevà quelle persone ad abbracciare il cristianesimo, ma bensì l'eccellenza dei principii di questo. Altrimenti se non avessero riconosciuto i principii cristiani superiori a quelli pagani, nel timore della fine del mondo, avrebbero seguito questi e non sarebbero corsi dietro a quelli. — Non so se il Reinaud volesse infine intender questo; ma in tal caso dovea spiegarsi più chiaramente.

Lasciando poi da parte queste osservazioni, e non curando di farne delle altre circa qualche congettura formata dal chiarissimo autore con fondamento troppo leggiero, si potrebbe anche osservare nel suo lavoro un qualche difetto maggiore; la mancanza cioè di un esame relativo agli effetti economici e sociali, prodotti dalle relazioni commerciali e politiche che ebbero luogo tra l'impero Romano e le provincie orientali. Ed un tale esame sarebbe stato tanto più interessante, in quanto che non si può pienamente accettare ciò che su tale materia ha detto precedentemente qualche altro scrittore.

Ma se il Reinaud mancò in questo, può essere giustificato da una sua promessa. Egli alla fine del paragrafo III, dice: « Io non porterò più innanzi questa Me-

» moria. Il seguito si troverà in una Memoria seguente (14). » E chi sa che forse in quest'altro scritto non avesse egli divisato di trattare quel che ho accennato? — Probabilmente avea quest'idea; ma non credo che l'abbia attuata. — Ora egli riposa nella tomba: e forse vi scese ansioso che una più giovane mente percorrendo quella via che egli stesso avea dischiuso, si accingesse a compiere il suo lavoro (15). Sarebbe debito per ciò di chiunque si credesse capace dell'impresa, di proseguire gli studi che nell'antica istoria fece l'illustre estinto; e così si potrebbe non solo rendere omaggio alla memoria di lui, ma ancora completare una parte storica interessantissima per gli studiosi delle antichità.

Ed anzi, giacchè siamo a questo discorso, mi sarà permesso di rivolgermi ai miei concittadini, esclamando: E perchè ora dovremo sempre cercare su terra straniera le illustrazioni delle nostre antichità, e gli espositori delle dottrine orientali? — Il Reinaud per compilare lo scritto di cui abbiamo parlato finora, si è servito molto degli orientalistici studi: ma non potrebbero su questi slanciarsi pur anco col loro intelletto i figli d'Italia? — Gli studi orientali non ebbero, siccome quelli occidentali, la prima vita in questa nobile terra, in ogni tempo feconda d'ingegni forti e sublimi? I nomi di Marco Polo, di Rinaldo Fiorentino, di Giovanni da Monte Corvino, di Nicola da Pistoia, di Bernardino Baldi, di Matteo Ricci, di Martino Martini, di Prospero Intorcetta, di Basilio da Gomona, non furono conosciuti prima di quelli dei Gerbillon, dei Frenet, degli Anquetil, degli Schlegel, dei Bopp, dei Zones, dei Klaproth, dei Ritter, dei Creuzer, dei Davis, dei Lepsius, dei De Guignes, degli Humboldt, dei Sacy, e dei Reinaud? E senza parlare dei Peyron, dei Gorresio, e dei De-Gubernatis, non vivono presentemente in Italia, ed anzi nella istessa Roma, distintissimi uomini, che profondissimi nelle occidentali dottrine, riuniscono alle loro cognizioni pur anche gran dose di erudizione orientale? — Ebbene costoro non potrebbero percorrere quella via che a tanti stranieri ha fruttato fama ed onori? Potrebbero certamente: — ma l'incubo della sventura che presentemente soffoca le menti in Italia, ad essi lo niega. — La maggior parte delle genti italiane, rivolto in oggi il pensiero ai patrii malori, ha del tutto perduto le tradizioni degli avi; e piuttosto che aguzzare lo spirito con la coltura intellettuale e morale, lo va di giorno in giorno impoverendo all'ombra della dissipazione e dell'ignoranza. Ella, a guisa dell'ubbriaco che cerca di dissipare col vino gli affanni del cuore, procura in gran parte di frastornare la mente con vani sollazzi, e con leggiere letture, abbandonando i libri proficui e gli studi severi. E questo abbandono fa sì che in Italia si renda difficile la diffusione dei libri, che non si abbiano all'occorrenza editori, e che i letterati e gli scienziati non possano per ciò produrre i loro lavori. « La vera » letteratura romana, qual frutto modesto che sta nascoso e insaputo fra le fronde, » non è leggiera e frivola. Dessa non è eunuca come da taluni e taluni si andò » buccinando. Schiva, occulta, meditabonda, essa giudica e non è giudicata; si » educa al sacro fuoco, si estolle, e col suo pensiero non solo pareggia, ma pre- » corre il movimento dello scibile. Non inconsapevole dei prodotti altrui, essa vi » si trastulla; perchè sa distinguere dai pochi parti i moltissimi aborti. E forse » dai recessi ignoti di qualche casa, e ancora dai recessi di qualche Convento po- » trebbero uscire prodotti non abortivi, se questa veramente fosse stagione da pro- » durne; e se i prodotti d'ogni specie non andassero condizionati dalla legge del » consumo. » Così, pochi anni or sono, scriveva un eruditissimo scrittore romano (16) parlando di Roma; ed il suo discorso può in questo caso estendersi a tutta l'Italia. — Si studi maggiormente in questo disgraziato paese; si preferiscano le letture severe a molte vanità giornalistiche, e a molti futili libri; si formino quegl'istituti di scienze e di arti che sono in più parti di Europa; si agevolino le condizioni tipografiche; si abbia per gli uomini di lettere e di scienze quella considerazione che ad essi in altri luoghi si mostra; e la terra d'Italia diverrà nuovamente la

madre di ogni buona coltura, e produrrà frutti utili ed abbondanti più di ogni altra nazione.

IV.

Tornando pertanto al nostro Reinaud, concluderemo che il suo libro circa le relazioni politiche e commerciali dell'impero Romano coll'Asia orientale durante i primi cinque secoli dell'era crisliana, ha qualche imperfezione; ma ciò non impedisce che esso sia un libro, come innanzi diceva, pregevolissimo, ed interessantissimo per gli studiosi dell'antica istoria, ed in specie pei Romani. — E notisi inoltre che se non avesse il Reinaud avuto altro merito, avrebbe poi avuto sempre quello grande di avere saputo scegliere il tema, volgendo l'occhio alla Roma antica, piuttosto che alla moderna. Così volesse il cielo che tutti gli scrittori francesi i quali bramano volgere i loro studi sulle nostre contrade, lo imitassero nello scegliere l'argomento di essi! Forse i loro scritti si renderebbero più vantaggiosi, o almeno non porterebbero seco quel nocumento, che diversamente quasi sempre arrecano; ed in ogni modo il lor nome sarebbe al certo men grave sulle rive del Tevere.

Roma li 19 Marzo 1868.

NOTE

(1) Il titolo originale del libro è il seguente: « RELATIONS POLITIQUES || ET COMMERCIALES || » DE L'EMPIRE ROMAIN || AVEC L'ASIE ORIENTALE || (L'HYRCANIE, L'INDE, LA BACTRIANE ET LA » CHINE) || PENDANT LES CINQ PREMIERS SIÈCLES DE L'ÈRE CHRÉTIENNE, || D'APRÈS LES TÉMOI- » GNAGES LATINS, GRECS, ARABES, PERSANS, || INDIENS ET CHINOIS. || AVEC QUATRE CARTES, || » PAR M. REINAUD || MEMBRE DE L'INSTITUT, || PROFESSEUR D'ARABE A' L'ECOLE SPÉCIALE DES » LANGUES ORIENTALES, || CONSERVATEUR || DES MANUSCRITS ORIENTAUX DE LA BIBLIOTHÈQUE » IMPERIALE, ETC. ETC. || PARIS || IMPRIMERIE IMPÉRIALE || MDCCCLXIII, » In 8.º di 340 pagine, con quattro tavole. (Extrait n° 8 de l'année 1863 du *Journal Asiatique*). Un articolo intorno a questa pubblicazione trovasi nel *Journal des Débats* dei 7 giugno 1864.

(2) Giuseppe-Ognissanti Reinaud, nacque a Lambesc (Boûches—du—Rhône), il giorno 4 Decembre 1795. Destinato allo stato ecclesiastico, entrò prima in un seminario; ma sentendosi inclinato agli studi orientali, andò poi a Parigi per essere discepolo di Silvestro di Sacy, celebre orientalista; ed in questa città si applicò agli studi dell'arabo, del turco e del persiano. Recatosi nel 1818 e nel 1819 in Roma col Conte Portalis, ministro plenipotenziario presso la S. Sede, continuò ivi i suoi studi filologici ed archeologici; finchè tornato a Parigi fu nel 1824, mediante la protezione del suddetto conte, impiegato nella Biblioteca reale. Ai 16 Novembre 1832 fu eletto membro dell'Istituto di Francia (Accademia delle iscrizioni e belle lettere); quindi fu nominato Conservatore dei manoscritti orientali nella detta biblioteca. Alla morte di Silvestro de Sacy, avvenuta nel 1838, egli ereditò la sua cattedra d'arabo alla scuola delle lingue orientali viventi; e dal 1847 in poi fu costantemente presidente della società asiatica di cui era stato uno dei fondatori. Mentre malgrado l'avanzata sua età trovavasi ancora in vigorosa salute, e tutto intento a nuovi ed importanti lavori, nel giorno 14 di maggio dello scorso anno 1867, mentre passava per la corte del Louvre, cadde improvvisamente colpito da apoplessia fulminante.

Si debbono al Reinaud, oltre un gran numelo di dissertazioni e di traduzioni inserite nel Giornale Asiatico, moltissime opere le quali gli hanno dato posto frà i più celebri orientalisti. (Vedi VAPEREAU *Dictionnaire universel des contemporains, deuxième edition. Paris* 1861. pag. 1468—1469. (Articolo *Reinaud Joseph Toussaint*). — *Journal Asiatique*, *Juillet* 1867 (*Rapport de M. Mohl*) — *Journal des Débats*, 18 *mai* 1867 (articolo del sig. L. ALLOURY). —

(3) Vedi Reinaud, pag. 85, nota 1.

(4) Reinaud pag. 200 e seg.

(5) Reinaud pag. 299—300.

(6) Reinaud Préface, c §. 1.° pag. 120.

(7) id., pag. 124—125.

(8) id., pag. 125.

(9) Atto Vannucci, Studi storici e morali intorno alla letteratura latina. (III. Tibullo - Properzio).

(10) Senza andare ad esaminare ciò che relativamente ad Augusto scrissero dotti autori tedeschi e francesi, veggansi quel che di lui disse il Cantù (Storia universale Lib. V. ep. 23); non che il Vannucci nell'opera citata. (VIII. Ovidio).

(11) Reinaud, pag. 148.

(12) Vannucci, loc. cit. (III. Tib. e Prop.)

(13) Reinaud pag. 137.

(14) Reinaud pag. 299.

(15) « Que de choses restent à faire pour donner à ces trois mémoires toute l'extension dont » ils sont susceptibles! Des textes sanscrits et chinois n'ont pas encore été tirés des recueils » où ils sont déposés. D'autres, qui ont été publies, ne l'ont pas été d'une manière tout a fait » satisfaisante. Qui sait? peut-être il m'a echappé à moi-même des textes grecs et latins importants; » mais la voie est onverte, et il ne s'agit plus que de la suivre jusqu'au bout. » Così scrisse il Reinaud, pag. 301—302 del suo lavoro. Da queste parole non apparisce che egli avesse in cuore quella speme che ho accennata?

(16) Stefanucci-Ala, *Roma e i Romani nel passato, nel presente e nell'avvenire*. Napoli 1855.

PETRO GALIARDO
MUNDI SERVATORE DEPICTO
EPIGRAMMA

An Verbi hæc species nostros dum sumeret artus?
Ad se, quid miror, si omnia corda trahit!
Gloria romanæ Tibi sit laus addita menti,
A Raphael blando, Petre secunde, modo.

D. Sensi

Riportiamo volentieri questo Epigramma cortesemente mandatoci dal canonico D. Domenico Sensi, Vicario Generale in Corneto, riguardante il dipinto che rappresenta il SSmo Salvatore, eseguito dal valoroso Sig. Pietro Gagliardi e posto in venerazione nella chiesa di S. Maria in Vallicella.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
GIUGNO 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL
BUONARROTI

QUADERNO VI. GIUGNO 1868

L'ARCHITETTURA IN ROMA NEI SECOLI XV E XVI.
STUDII DI A. FERRI.

PONTIFICATO D'INNOCENZIO VIII. (1484—1492).

A Sisto IV, di animo forte, succedeva Giovan Battista Cybo genovese, cardinale di Molfetta, con nome d'Innocenzio VIII. Benchè di natura piacevole e mansueta (1) sentisse avversione alle guerre, nondimanco ne incontrò nel regno di Napoli. Riconciliato colla chiesa Lorenzo de'Medici, univa in matrimonio la figlia Maddalena con Franceschetto Cybo; promovendo alla dignità cardinalizia il giovinetto Giovanni tredicenne; il quale un giorno dovea salire alla cattedra di Pietro con nome di Leone X.

Nel pontificato del ligure papa, Cristoforo Colombo concittadino di lui giungeva a scoprire le ignote regioni dell'America. Il grande italiano, che aveva concepito il più vasto ed ardito pensiero che in umana mente possa capire, dopo lunghe meditazioni manifestato a re Giovanni di Portogallo il suo disegno, era stato accolto qual visionario; indi in Ispagna da un'assemblea di sapienti tassato di eresia, e dal popolo che spesse fiate si rende cieco strumento delle nequizie di chi sa trarlo in inganno, deriso per le vie ed appellato folle! Colombo, dopo aver sofferto i più crudeli tormenti, cui possa andar soggetto un animo elevato, fatto segno agli strali dell'ignoranza, dell'invidia, della calunnia, vinti i più ardui ostacoli che s'attraversavano alla sua impresa, varcata la mezzanotte del 12 ottobre 1492, salutava la vagheggiata terra, e primo v'inalberava il vessillo di Cristo.

Volgendo gli ultimi anni del pontificato d'Innocenzio VIII i varii stati d'Italia che reggevansi in un sistema d'indipendenza sembravano goder pace e prosperità. Ovunque veniva incoraggiata l'agricoltura, ed il commercio e l'industria arrecavano alla penisola grandi ricchezze. I principi che, in vedendo i popoli mal soffrire il loro giogo, studiavansi di spegnere in essi ogni desiderio delle perdute libertà, stimolati dall'esempio

(1) *Ammirato, Istorie Fiorentine*; *Rainaldus Annal. Eccl.*

di Lorenzo de'Medici, gareggiavano nel favorire le scienze, le lettere e le arti, e gl'ingegni in esse prestantissimi erano da essi onorati. Nella corte d'Urbino, appellata il tempio della virtù, convenivano giovani d'illustri famiglie italiane a fine di nobilitar l'animo sotto la disciplina di valentuomini nelle lettere, e nelle gentili creanze. Furonvi Angiolo e Ranuccio Farnesi, Andrea Doria, il grande ammiraglio del suo secolo, poscia il Bembo, il Bibbiena, il Fregoso, il Sadoleto, Leone X, e Clemente VII. Federico di Montefeltro, illustre guerriero messo a riscontro dagli scrittori contemporanei coi più famosi dell'antichità, aveva fatto erigere la chiesa ed il convento di san Bernardino; alla Carda, a Sant'Agata, alla Pergola, a Mercatello, a Cagli, a Castel Durante, a Gubbio nobili fabbriche, rendendone adorne alcune con giardini amenissimi e parchi di belve (1). L'opera che porge bella testimonianza a quale eccellenza le arti fossero pervenute in Urbino, è il palazzo ducale di cui già tenemmo discorso. Ferdinando di Napoli chiamava a sè distinti maestri, e giova far memoria di Antonio da Settignano, valentissimo ingegnere ed architetto de' suoi tempi, che non solo « maneggiava tutti gli edifici del Regno, ma ancora i più importanti negozi dello stato(2). »; di Giuliano da Majano, che conducevagli la fabbrica del Poggio Reale; di Giuliano da San Gallo, il quale faceva un disegno di vastissimo palazzo (3). Lodovico il Moro, di colto ingegno ma di animo basso, a fine di non rimanere indietro agli altri principi italiani invitava alla sua corte giuristi e letterati, artefici valentissimi, fra'quali l'unico Leonardo da Vinci, Donato, Bramante. Ed in Milano, ove sotto Francesco Sforza Antonio Filarete aveva guidato il vasto fabbricato dell'Ospitale maggiore (4), in cui sono conservati elementi della maniera archi-acuta, l'architetto Urbinate dava cominciamento al monistero ed alla canonica di Sant'Ambrogio, alzava la pittoresca cupola della Madonna delle Grazie, l'elegantissimo

(1) Federico eresse « la rocca di Sant'Agata, quella di Pietragutola, di Montecirignone, di Pietrorobbia, del Tavoleto, della Serra di S. Abondio, di S. Ippolito, di Montalto, della Pergola, e questa amplissima ed ornata di bellissime abitazioni, quella di Cantiano, di Costacciaro e di Mercatello; risarcì quella di Sassocorbaro e di Fossombrone, ove cominciò un palazzo, la grandezza e magnificenza di cui, quale dovesse essere si scorge non essendo finito dal principio. (*Baldi, Vita di Federico di Montefeltro*, lib. VII, pag. 56. Roma 1824).

(2) *Vasari, Vita di Andrea da Fiesole*, pag. 138, vol. VIII, ediz. Le Monnier.

(3) La pianta si rinviene fra i disegni di Giuliano esistenti nella biblioteca Barberini.

(4) Venne edificato per ordine di Francesco Sforza e di sua moglie Bianca Visconti nel 1456 sull'area del loro palazzo, e della fortezza eretta da Bernabò Visconti. Nel 1610 fu ampliato; e nel 1797 il dottor Macchi lasciava tre milioni per renderne maggiore il suo corpo sui disegni del Castelli.

ottagono della sagrestia di San Celso, il Lazzaretto. La scuola fiorentina del Brunelleschi, propagatasi nella penisola, la ravvisiamo nel palazzo d'Urbino, negli edifici di Napoli, di Roma, di Milano, nel duomo di Torino, in quello di Faenza eretto al tempo di Geleotto Manfredi, nella cattedrale di Foligno, nel portico del duomo di Spoleto. Sarebbe assai profittevole che venisse omai illustrata una delle epoche più splendide dell'architettura, quella dei secoli XV e XVI. Il D'Agincourt scrisse la storia delle Arti troppo scolasticamente e, come ben disse il Cantù, non seppe penetrare sotto la scorza per iscoprirvi l'ispirazione ed il sentimento (1). Egli si fece a narrare il risorgimento, ne diè vanto al Brunelleschi, all'Alberti, ma non diè a conoscere i pregi di quella scuola felicissima onde emanarono tanti eccellenti maestri, di gran parte dei quali l'oblio ne ricuopre perfino il nome (2). Il Milizia non solo ne volle ignorare l'eccellenza, ma ardì anco asserire, il risorgimento dell'architettura in Italia fosse un sogno da libri (3). Quindi avvenne che gli scrittori seguendo false tradizioni non pure appropriarono a Bramante edifici condotti da maestri fiorentini a quegli anteriori, ma spessamente appellarono Bramantesca la maniera del quindicesimo secolo.

Innocenzio VIII non si rimase dall'onorare le arti, ma nella magnificenza degli edifici non avanzava Francesco della Rovere. Egli faceva innalzare in Vaticano per disegno di Antonio

---

(1) *Cantù, Storia universale. Belle Arti* lib. XVII, vol. VI. Torino 1863.

(2) Egli parve ascrivere a difetto alcune particolarità che rendono caratteristica la maniera di quella scuola. Sopra il San Lorenzo del Brunelleschi scriveva: « Le plan » de l'église de St. Laurent . . . tel que Brunelleschi l'acheva, n'est pas sans mérite; on » y voit une sorte d'indécision, qui annonce que, dans la carrière nouvelle que l'artiste » s'est ouverte, ses pas sont encore timides. Ce caractère est plus sensibile peut-être » dans les parties de décoration que nous offrent les planches XLIX et L. Plusieurs » de ces parties et notamment la forme des chapiteaux et des bases, sont d'un assez bon » style; mais les entrecolonnemens trop écartés, la petitesse des corniches, la hauteur » des pilastres du centre de l'église, les ouvertures étroites des fenêtres, les moulures » du pourtour des chapelles qui viennent se profiler jusque sur le pavé font encore » sentir l'influence du système gothique dont Brunelleschi cherchait a délivrer l'Archi- » tecture, et décelènt les entraves dans lesquelles se débattait son génie restaurateur. » (*Histoire de l'Art etc. Tome premier, Architecture. Système Gothique*, pag. 91).

(3) Scrisse: « Che cosa è dunque la tanto celebrata resurrezione dell'Architettura » civile accaduta nel secolo XV? Ella sarà vera idealmente, cioè nei suoi discorsi e » nelle teorie dei libri; ma in pratica no certo. (!) Si è già detto, ne nuoce rimpolpet- » tarlo, che verso il fine del secolo XV l'Architettura la quale era stata in una asfissia » d'una dozzina di secoli incominciò a dar segni di vita in Roma per le cure » de'Majani e de'Pontelli, che nel secolo XVI ella si alzò e fece debole qualche passo » ajutata da Bramante (!), che con più franchezza camminò sotto il San Gallo, il Pe- » ruzzi, il Vignola. » (*Milizia, Opere, Vol. I, pag.* 481).

del Pollajuolo il palazzetto di Belvedere, e vi profuse sessanta mila ducati (1). Al palazzo pontificio aggiungeva altro braccio con bel portico (2), demolito in appresso (3); ristaurava la basilica di San Giovanni in Laterano, precipuamente la porta attigua alla tribuna, facendovi porre le due grandi colonne che sostengono l'arco che partisce la nave centrale dalla trasversa (4). Ai suoi tempi (1491) veniva eretta la chiesa di Santa Maria in Via Lata insieme alla canonica, rovinata allorchè era fabbricato il palazzo Doria (5). Il cardinale Pietro di Mendoza faceva risarcimenti nella basilica Sessoriana (1492) (6), ed allora si rinvenne chiusa entro cassa di piombo una parte della scritta posta dagli Ebrei sulla croce di Cristo, e che vuolsi ivi fosse collocata ai tempi di Valentiniano imperatore (7). Mosso il Cybo dalla fama di Andrea Mantegna chiamavalo a Roma perchè abbellisse di sue opere, insieme a Bernardino Pinturicchio il pittore degli effetti, l'edificio di Belvedere (8). Narrasi che l'artefice Mantovano non contento del Pontefice, il quale sembra mal dessegli le spese, nel dipingere di terretta alcune Virtù vi figurasse la discrezione, e che recatosi quegli ad osservare i lavori, inteso ciò che il pittore avea voluto significare, dicessegli: « Se tu vuoi che ella sia bene accompagnata falle a canto la Pa» zienza (9). » Il monumento sepolcrale di Sisto IV, lavoro di Antonio del Pollajuolo, quello di Cristoforo della Rovere in Santa Maria del Popolo, l'altare della chiesa di Santa Maria della Consolazione eseguito con elegante semplicità, di belle proporzioni, porgono testimonio come la scultura andasse migliorando in Roma sotto il ligure Papa. Questi conduceva a fine la de-

(1) *Ciaconii Vit. Pontif. Rom.* Tom. III col. 100.

(2) *Infessura, Diarium*.

(3) Allorchè fu innalzata la nuova basilica.

(4) L'arco fu voltato nel pontificato di Alessandro VI. Innocenzio fece ancora risarcire il tempio di Santo Stefano sul monte Celio. (*Panciroli, Tesori nascosti*) nel 1490 eresse una fontana nella piazza della basilica di San Pietro, adorna di sculture con due tazze l'una sull'altra, sull'andare delle attuali. (*Infessura, Diarium*).

(5) Se ne vede un disegno nel *Teatro delle fabbriche* di Giacomo de Rossi.

(6) Codesta chiesa in appresso modificata era sull'andare di Sant'Agnese. Il Canina (*Ricerche sull'architettura più propria dei tempj cristiani* ecc.) erratamente ne porge un disegno con intercolunnii e travamento; giacchè aveva le arcate involte sulle colonne. La pianta si rinviene infra i disegni di Antonio da San Gallo (vol. V, car. 53, n° 115) esistenti nella reale Galleria di Firenze, e vi si legge la postilla « S. ✠ in Gerusale stava chosi. Archi aperti inchrostati di marmo porfido, serpentino ».

(7) *Infessura, Diarium*.

(8) Francesco Gonzaga inviava a Roma il Mantegna nel 1488, come è fatto aperto da una sua lettera in data del 10 giugno del medesimo anno, pubblicata dal Gaye nel *Carteggio inedito d'Artisti*, vol. III, pag. 561.

(9) *Vasari, Vita di Andrea Mantegna*, pag. 73, vol. V., ediz. cit.

corazione interna del tempio di Santa Maria della Pace, facendovi porre il bassorilievo di marmo che ammirasi sotto la cornice della cupola, nella faccia dell'ottagono di rincontro alla porta (1). Sembra lavorassero in Roma in quei tempi anco Niccolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, allievi di Paolo Romano. Per detto del Vasari (2) questi eseguirono i monumenti sepolcrali di Pio II e di Pio III esistenti nella chiesa di Sant'Andrea della Valle (3).

INEDITI DOCUMENTI RELATIVI A LODOVICO ARIOSTO, ED AL SUO POEMA *L'ORLANDO FURIOSO.*

Tra le persone colte e gentili che in varie parti d'Italia ci dànno prova di leale amicizia, secondando coll'opera e col consiglio le nostre umili fatiche nella pubblicazione di questi quaderni, ricordiamo con soddisfazione il chiarissimo amico nostro, signor Andrea Tessier, molto valente erudito e delle patrie cose amantissimo. Egli ci diede, non ha molto, cortese comunicazione di due preziosi documenti scritti dal gran poeta ferrarese, e riguardanti il suo immortale poema l'*Orlando furioso*, che ora vengono tratti per la prima volta alla luce dagli originali esistenti nel r. archivio generale di Venezia. Nè pago il Sig. Tessier di averceli forniti, volle anche corredarli di erudite note e descrizioni, che noi riporteremo nella loro integrità, sottosegnandole con un T. Al medesimo parimente dobbiamo tutte le altre notizie che sono date nel presente articolo, traendole da due gentilissime lettere da lui indirizzateci da Venezia, il 16 e il 18 del passato mese di maggio. Di questi favori notabilissimi ci è grato in questa occasione dargli pubblico testimonio di riconoscenza.

Il Gamba nella sua opera intitolata *Serie dei testi di lingua, ecc. Venezia, co'tipi del Gondoliere, MDCCCXXXIX*, riportò un brano dell'illustrazione con che Ottavio Morali fregiò la edizione dell'*Orlando furioso*, fatta per sua cura, in Milano, co'tipi di Gio. Pirotta, l'anno 1818, in 4.°, con ritratto. Ecco il detto brano (4):

---

(1) *Martinelli, Roma ricercata nel suo sito*, pag. 61. Roma 1687.

(2) *Vasari. Vita di Paolo Romano*, pag. 121. vol. IV.

(3) Se non che lo stesso autore con una delle solite contraddizioni nella Vita di Antonio Filarete scrisse sia opera di Pasquino da Montepulciano il sepolcro di Pio II. di vero giudicando dalla maniera che è di tempi anteriori, sembra più ragionevole doversi attribuire a quegli che fu discepolo del Filarete.

(4) *Gamba*, Op. cit., pag. 15, col. 1.ª, lin. 46—50 e col. 2.ª lin. 1—10.

» Alcuni supposero sussistere un'edizione del 1515, e chiamandola *Prima*, tennero » poi per *Seconda* l'ediz. del 1516, per *Terza* quella del 1521, e per *Quarta* » quella del 1532. La data del 1515, in proposito del Furioso, esiste di fatto; » ma è la data del Privilegio che ottenne l'Ariosto dalla Repubblica Veneziana » per la stampa del suo poema, la quale forse si cominciò nel 1515, ma sicura- » mente non fu terminata, nè venne in luce che nel 1516... abbiasi dunque per » cosa certissima, che il poema dell'Ariosto fu stampato da lui medesimo non » quattro volte, ma tre: la prima nel 1516; la seconda nel 1521; e la terza nel » 1532 (Morali).»

Osserva il Morali, nella soprarrecata sua illustrazione, che la data del 1515 apposta al privilegio che ottenne l'Ariosto dalla Repubblica Veneziana per la stampa del suo poema suddetto, indusse alcuni nell'errore di credere che dovesse esistere una edizione del poema stesso avente la data del 1515; mentre è ormai tenuto per fermo da tutti i più valenti bibliografi, che la prima edizione di questo poema fu eseguita in Ferrara pel Mazocco l'anno appresso, cioè nel 1516. La supplica che fece l'Ariosto a fin di ottenere il detto privilegio si legge nelle linee 7-31 della carta numerata 23 d'un manoscritto membranaceo intitolato *Notatorio del Collegio* degli anni 1515 al 1520, esistente, come dicemmo, nel r. Archivio generale di Venezia (1), ed è del tenore seguente:

---

(1) Il volume membranaceo, in formato di foglio, esistente nel r. Archivio generale di Venezia, sul cui dorso leggesi: « NOTATORIO || COLLEGIO. I. || 1515— || » 1520.— » contiene nel *recto* del foglio numerato «23.» la menzionata supplica dell'Ariosto, ed il precitato privilegio in data « 1515. die xxv. octobris.»

Nelle linee 1—4 del *recto* del foglio numerato «1.» del medesimo volume leggesi scritto:

« M.D.X.V. DIE PRIMO MARTij. Indict. tertia. || LIBER TERMINATIONVM ET MANDATORVM » Jll.mi DOMINij || DVCANTE SERENISSIMO ET EXCELLENTISSIMO DOMINO D. || Leonardo Lauredano » Dei Gratia Venetiarum etct. Duce Ill.mo »

A questa intitolazione, la quale tien luogo di frontispizio, precedono due fogli di pergamena, non numerati, contenenti alcune rubriche delle materie contenute nel volume.

Sono fogli 152 numerati nei *recto* rispettivi.

In fine vi hanno 6 fogli numerati nei *recto*, ma con nuova numerazione, cioè da 1 a 6, e contengono gl'Indici, a due colonne, dei nomi delle persone che ottennero qualche privilegio, o che diedero soggetto a qualche Terminazione (decreto) del Collegio Veneto. Nel *recto* del foglio numerato 3, col. 1, lin. 8 (dei suddetti 6 ultimi fogli) leggesi:

« Ludovicus ariostus F—23. »

Ciò significa che nel foglio numerato 23 esiste una Terminazione (riguardante il suddetto privilegio) a favore di Lodovico Ariosto.

Il volume è coperto con due tavole foderate soltanto nel dorso con cuoio, nel quale sta incollato un listello di carta rosea, portante la menzionata scritta di « NO- » TATORIO || COLLEGIO. I. || — 1515 — || 1520 — ». Queste indicazioni sono relative alla materia contenutavi, cioè alle dette Terminazioni, ed al Magistrato dal quale furono emesse, nonchè al periodo degli anni cui appartengono, vale a dire dal 1515 al 1520. T.

« Ill.mo et Ser.mo Principe et Signore mio obser.mo Supplico alla Sub.ta V.a
» io divoto et affectionatiss.o servo suo Ludovico Ariosto Nobile ferrarese, et fami-
» liare del R.mo S.re Car.le Esten.e come hauendo cum mie longe vigilie et fatiche,
» per spasso et recreatione de S.ri et Persone de animi gentilli et madońe com-
» posta una opera in la quale si tratta di cose piacevoli et delectabili, de Arme
» et de Amore, et desiderando ponerla in luce p solazo et piacere di qualunch
» vora et che se delectera de legerla: et anche cum quello piu beneficio, et remu-
» neratione delle fatiche mie, duratoli piu anni in componerla, ch conseguire posso,
» ho deliberato di farla stampire doue meglio a me parera (1). Ma dubitando, ch
» qualch altro di concorrētia della stampa ch'io ne faro subito ch tal mia opera
» et stampa sia fuori, nō se intrometta a restampare o farne restampare una altra.
» et ch nō pigli il bene et utile de le fatiche, ch doveriano venir a me, pertanto
» prego et supplico la pfata V.ra Sub.ta ch quella sia contenta p suó decreto et pri-
» vilegio concedermi, de gratia ch p tutto el tempo della vita mia non sia licito
» a persona cossì terrera come forestiera et di qualunche grado se voglia esser o
» sia ch ardisca ne presuma in le terre et loci, et Dominio de V.a S.ta presumere
» di stampare, ne di fare stampare in forma alcuna de lettra, ne di foglio grande,
» picolo, ne picolino, ne possa vender o fare vender ditta mia opera senza expssa
» licentia et concessione de mi ludovico Ariosto, Auctore di epsa, sotto pena de
» perder tal opere tutte ch si trovassero stampate, o vendersi, et de ducati Mille
» p cadauno ch presumera stamparla, o farla stampare o venderla o farla vender,
» la qual pena p la mita se applichi a cui piacera alla Sub.ta V.a et laltra mita,
» et libri stampati o venduti a mi ludovico pnominato servitore di qlla. Cujus
» gratię etc.

» 1515 die xxv.to Octobris
» Q̄ supsto supplicanti concedatur gratia, quam ut sup petit.
» Consiliarii
» ℞. Marcus de Molino
» ℞. Petrus Marcello (2)
» ℞. Hieronymus Teupulo
» ℞. Franciscus Bragadeno

---

(1) La prima edizione dell'*Orlando Furioso* fu fatta eseguire dall'Ariosto in *Ferrara*, colle stampe di Giovanni Mazocco dal Bondeno, la quale fu ultimata a' dì 27 di marzo del 1516. Questa edizione porta il privilegio di papa Leon X in data dello stesso giorno 1516, ed accenna che « *Similemēte il Christianissimo Re di Francia,* » *et la Illustrissima Signoria de Venetiani et alcune altre potentie prohibiscono* » *che ne le lor terre a nessuno sia licito stampare, ne vēdere, ne far vendere questa* » *Opera senza expressa licentia del suo authore, sotto le grandissime pene che* » *ne li ampli lor privilegi si contengono.*» Secondo il *Baruffaldi* (vita dell'Ariosto) copiato poi dal *Brunet*, sembrerebbe, che la detta prima edizione dovesse avere anche il detto privilegio della Repubblica Veneta, che indica in data del 15 *Ottobre* 1515; dietro di che, forse, alcuni supposero che dovesse esistere un'anteriore edizione siccome eseguita nell'anno 1515. Il privilegio veneto per altro, della precisa data del 25 di ottobre del 1515, trovasi ricordato in un successivo privilegio che l'Ariosto conseguì dalla Veneta Repubblica sotto il Doge Andrea Gritti, in data dei 14 di gennaio del 1527 (*more veneto*), il quale privilegio venne riportato nella edizione dell'*Orlando Furioso* fatta in *Ferrara, per Francesco Rosso da Valenzà, a dì* 1 *d'Ottobre* 1532.

Veggansi: *Melzi*, *Bibliografia de' romanzi e poemi cavallereschi d'Italia* ecc. *Milano*, 1829, pag. 60—73; *Gamba*, *Serie dei testi di lingua*, ecc. *Venezia*, *Gondoliere*, 1839, pag. 15—17; *Guidi*, *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando Furioso*, ecc. *Bologna*, 1861, pag. 3—23 ecc. T.

(2) Questo Pietro Marcello, patrizio veneto, è l'autore delle *Vite dei Principi di*

L'altro documento, che qui appresso riportiamo, è la nuova supplica che l'Ariosto presentò alla Signoria di Venezia, ed il secondo privilegio da essa rilasciatogli in data « VII Januarii M. D.XXVIJ » (*more veneto*, cioè 7 di gennaio del 1528), del quale privilegio consta, secondo i bibliografi, avere fatto uso l'Ariosto una sola volta, cioè nell'edizione di *Ferrara, per maestro Francesco Rosso da Valenza, a dì primo d'Ottobre*. MD.XXXII.. sebbene varie altre edizioni sieno venute in luce dalla data del detto secondo privilegio alla precitata edizione del 1.° di ottobre del 1532, per cui sarebbe da ritenere che tali edizioni sieno state eseguite senza le cure e senza l'assenso dell'autore. il quale poi, in quell'epoca, cessò di vivere.

La menzionata supplica, a nostro avviso, è non poco interessante, perchè manifesta il mal contento provato dall'Ariosto per essere stata stampata la sua opera incorrettamente da molti, e ciò nella stessa Venezia, in onta al privilegio del 25 Ottobre 1515, il quale doveva esser durevole *per tutto il tempo della vita sua*; il che conferma l'opinione espressa dai bibliografi che parecchie edizioni, tra le undici, che si conoscono eseguite dell'*Orlando Furioso*, dal 1516 al 1528, lungi dall'essere state dirette dall'autore, sieno state anzi raffazzonate di soppiatto ad opera d'ingordi ed ignoranti speculatori.

La medesima supplica per tanto leggesi nelle carte 227 (*verso* lin. 31–36) e 228 (*recto*, lin. 1–30), sotto la data « MDXXVIJ die » VIJ Januarij », d'altro volume esistente nel ricordato archivio (1), ed è la seguente:

Venezia, stampate la prima volta nell'anno 1502, e poi ristampate varie volte: intorno alle quali veggasi il Cicogna, *Saggio di Bibliografia veneziana*, ecc. *Venezia*, 1847, pag. 320. T.

Nel volume manoscritto membranaceo del Notatorio del Collegio Veneto pegli anni dal 1499 al 1506, alla carta 72 *recto*, si legge la seguente istanza prodotta dal detto Pietro Marcello per ottenere il privilegio che altri non possa ristampare la suddetta sua opera. Ecco la istanza: . T.

« Hauendo el nobel homo ꝭ piero Marcello fo de ꝭ Antonio cũ sua fadiga et industria com-
» posto certa opereta nuova, et nõ piu facta, *de vita et gestis principum*, la quale desidera de
» far imprimer et stampar, et pch̃ ꝑ tale effecto, e ꝑ farne spexa, et qualch̃ un altro potria farli
» daño grandissimo cũ stamparne de simile, dapoi veduta dita oꝑa, supplica et de gr͠a special dimanda
» a vr͠a Illm͠a S.ª che quella si degni conciederli, che ꝑ algun altro nõ possi esser stampada dicta
» oꝑa ꝑ añi cinque ꝓximi sotto pena de duc.¹ 50, et de ꝑder tute le oꝑe facte, el terzo dela
» qual pena et oꝑe sia del acusador, el terzo de q̃l officio o magistrato che farà la executione.
» et l'altro terzo vadi al supplicante, siccome ad altri in similibus e sta concesso.

» Die vij junij 1502

» Q̄ sto supplicanti fiat et concedatur q̃tum petit.

» Consiliarii, ecc.

(1) Questo volume è membranaceo, in foglio, intitolato nelle linee 1—6 del *recto* della sua carta numerata 1.:

« MDXXV. Martij ‖ LIBER XXIIII PER TERRAM ‖ PARTIVM CONSILII ROGA-

« Ser.mo Principe et Sig.or mio Ex.mo Supplicai alla Ser.tà vostra del 1515, adi
» 25 ottubrio Io devotissimo servo suo Ludovico Ariosto Nobile ferrariense et fa-
» miliare del Ex.mo S.or Duca di ferrara, come havendo gia alcuni anni cũ mie
» longe vigilie et fatiche per spasso, et recreatione de Sig.ri et persone đ animo
» gentile composta una opera di cose piacevole, et dilettevole di armi, et amor
» chiamata Orlando furioso. Et desiderando alhora ponerla in luce per solazzo, et a
» piacer dognuno, che mi concedesse gratia, la qual ẽt obtenni da essa, et dal col-
» legio suo, che niuna persona ne terriera, ne forestiera, de qualunq̃ grado esser
» se vogli ardisse, ne presumesse in le terre, et loci del Dominio di vostra Sub.tà
» de stampar, ne far stampar ĩ forma alcuna di littera ne di foglio grande, pic-
» colo ne piccolino, ne che potesse vender, ne far vender dita mia opera senza
» expressa licentia, et concessione de mi supplicante author di essa sotto pena di
» perder tutte tal opere, che si attrovassero stampate et de dnc.ti mille p̃ cadauno,
» che le havesse stampato, e fatte stampar, vendute e fatto vender la mita della
» qual pena fusse applicata a chi piacesse a vr̃a Sub.tà et laltra mita cum li libri
» stampati o venduti a mi Ludovico prenominato. Et perche per nova leze vr̃a
» Ser.tà ordino che tal gratie nõ fossono viridice, se nõ fussero approbate per lo
» Ex.mo conseglio de pregadi, questa mia opera e stata stampata da molti incor-
» rettissima: onde mi e sta necessario prender fatica di corregerla, et anchora la
» ho riconzata et riformata ĩ molti loci. Et volendola hora dar fuori cum queste
» nove correttione supplico alla Sub.à V.a che la istessa gratia che mi concesse del
» 1515 a xxv di ottubrio, come ho ditto di sopra se degni hora confirmarmi, et
» de novo conceder in questa mia opera cussi corretta et emendata, si che niuno
» ne terrier, ne forestier di, qualunque grado presuma di stamparla o farla stampar
» ne venderla o farla vẽder cum queste correttione nove in le terre, loci, et Do-
» minio di Vostra Ill.ma Sig.a mentre chio vivo senza mia expressa licentia, et
» concessione, sotto le ditte pene ut sup̃ specificate nella gratia concessami per

---

» TORVM || DVCANTE SERENISSIMO DÑO DÑO || ANDREA GRITI INCLITO VENE-
» TIAR || PRINCIPE.»

Questo volume ha fogli numerati nei *recto* da 1 a tutto 238, con un foglio in fine non numerato e non scritto. Prima di cotesti 239 fogli, cioè immediatamente dopo la prima tavola, che tien luogo di cartone, vi hanno 18 fogli, i quali, meno il primo, sono numerati nei *recto* da 1 a tutto 17. Essi contengono gl'indici e le rubriche, a due colonne per faccia. Nel secondo dei fogli medesimi, (col. 1, lin. 32—33) si legge:

» Ludovico Ariosto ferrarieñ concessũ q̃tum
» petit ĩ supplicatione . . . . ? 228

Il volume medesimo è coperto con due tavole, ed il dorso è coperto con cuoio, nel quale sono attaccate le dette due tavole mediante corregge, pure di cuoio, che passano entro alcuni fori delle tavole stesse. Nella parte superiore del dorso sta incollato un pezzo di carta bianca, nel quale leggesi: « 1525 || a || 1527», che significa abbracciare questo volume gli atti riferibili al periodo dell'anno 1525 a tutto il 1527. Orizzontalmente, sul dorso stesso, sta scritto a grandi caratteri: « TERRA. XXIV. » — La denominazione « TERRA » denota qual parte di atti del Senato Veneto si contengano nel volume, ed il n.° « XXIV » è il progressivo della serie dei volumi relativi a cotesti atti. Sulla parte inferiore esterna della prima tavola sta incollato un listello di carta color verde, nel quale leggesi: « SENATO. I. —
» R.° 24. || TERRA. 1525—27. »

Tali annotazioni sono relative all'attuale catalogazione del volume nel r. archivio generale di Venezia. indicando cioè « SENATO I. » (Senato Primo), « R.° 24 » (Registro N. 24.), TERRA (come sopra) 1525—27 (1525—1527, come sopra). T.

» Vostra Ser.tà cō el suo Collegio del 1515 predittа. Alla gra della ql humilr mi
» ricomādo.

» Die dicto

» Quod suprasto supplicanti concedatur quantū petit

» ℘ marinus molino	De parte	126		
» ℘ Daniel Rhener	De non	14		factę fuerunt lit. patentes
» ℘ Jo. Emilianus	Non sync.	3.		die 14 mēs suprasti 1527.»
» ℘ aloy.s moc.s eqs				
» ℘ marcus minius				
» ℘ franc.s donat.- eqs.				
» Consiliarij.				

Non sarà discaro ai nostri lettori, poichè ce se ne porge opportuna occasione, di chiudere le presenti notizie allegando qui appresso un altro documento che assai strettamente ad esse si riferisce. È questa una supplica di Nicolò Garanta, libraio in Venezia al segno del Delfino, con la quale egli domanda alla Signoria Veneta il privilegio di poter nuovamente stampare, con certi suoi nuovi caratteri « de littera ad modo » cancellarescha non più de simel sorte vista o adoperata », l' *Orlando furioso*, insieme ad altre pregevolissime opere in esso documento menzionate. Il documento medesimo, che leggesi a car. 179 (*recto* lin. 18–34 *verso* lin. 1–11) del precitato volume contrassegnato *Senato I°, Terra, n°* 24. *Dall'anno* 1525 *al* 1527, porta la data dell'11 di maggio del 1527, ed è del tenore seguente:

« Ser.mo Principe, Ex.ma Sig.a

« Supplico Io Nicolo Garanta libraro dal segno del Dephino (1) fidel servitor
» di vre Ex.me Sig.e che havendo io speso molti, et molti denari in fare intagliare
» una sorte de lra ad modo cancellarescha nō piu de simel sorte vista o adopata
» et volendo cum qlla fare stampare Orlando furioso corretto in forma di ot-
» tavo di carta maiuscola, Morgante maggior corretto et remudato in molti luogi,
» et li 3 libri dil S.or Maria Boyardo di Orlando Inamorato Corretto, et da capo
» tutto revisto con una operetta nova mostrata, et per li S.or Capi revista Dei-
» phira intitolata, opere come vre Ex.me Sig.e sano, molte estimate, Et in qale (*sic*)
» stampando molta spesa andare ne conviene. Onde p nō metter la faculta mia, et
» sudori in dubbio, et fortuna, che stampati in ditta lra, qualch altro o malivolo,
» o concorrente la sopditta mia lra intagliare facesse, et il guadagno et faticha mi
» togliesse: a piedi di vra. Sub.ta supplico che la se degni conciedermi con il suo
» senato che altri che me In ditta pero lra, nō possi stampare simeli opere ne in
» qsta, ne ī altri lochi a quella suggeti, ne altrove stampate vendere p anni X sotto
» pena di perder tutte quelle opere ī qlla trovate, et p ognuna duc. uno, quali
» andar debbino Al arsenal vro Ben potendo in qualūq; sorte altra di lra stam-
» pare ditte opere, purch nella sopditta mia nō le stampino, onde a loro niēte a
» me grandissimo guadagno esser ne potra, et che la pena possi esser fatta p
» qualūq magistrato dove la conscientia de simile opere si fara. Però alli piedi di
» vra Sub.ta et di questo Illmo Senato mi rimetto.

(1) Così nel Codice in vece di *Delphino*.

» Die XI m̄s suprasti

» Che p auctorita di questo conseglio al predicto Nicolo Garanta sia con-
» cesso quanto el dimāda p anni X solamēte.
» ß petrus Bragadenus.
» ß bñdict. delphinus
» ß ant.ˢ Gradenicus   De parte 155
» ß Daniel maurus   De non 16   Factę fuerūt lr̄ę patentes die xiij
» ß Aloyˢ michael   Non sync. 10   m̄s supsti ut apparet ī filcia cpll. »
» Consil.—

Questa supplica, anteriore di pochi mesi a quella fatta da Lodovico Ariosto nel principio del gennaio 1527, *more veneto*, (cioè gennaio 1528), giustifica a parer nostro la necessità in cui trovossi l'Ariosto di ripetere dal veneto *Senato* la concessione di un privilegio, per la ristampa del suo poema, che meglio lo guarentisse di quello che nell'anno 1515 eragli stato conceduto dal *Collegio* veneto. La edizione poi, *ad instantia di Nicolò Garanta et Francesco compagni librari al Delfino*, fu eseguita *in Vinegia per Giovann'Antonio et fratelli da Sabbio, nell'anno MDXXVII*, in 8°. Una diligente descrizione della edizione stessa può leggersi a pag. 12 e 13 degli *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando furioso*, ecc. *per Ulisse Guidi. Bologna*, 1861 (1).

Noteremo per ultimo, come le date dei soprarrecati documenti vogliansi tutte riferire allo stile *more veneto*. Sino da epoca immemorabile solevasi in Venezia incominciar l'anno col 25 di marzo, giorno della SS.ma Annunziata, e commemorativo della fondazione di quella città. Fu poscia per maggior comodo usato quivi d'incominciar l'anno il dì 1° di marzo, e a questa data vuolsi propriamente riferire il principio dell'anno, *more veneto*, secondo che raccogliesi dai documenti, e come attestano varii autori, fra i quali Giambattista Gallicciolli (*Delle memorie venete antiche, to.* 1. *Ven.* 1795, pag. 352) e il D.r Giuseppe Tassini (*Curiosità veneziane, vol.* 1.° *Ven.* 1860, pag. 34).

E. N.

---

(1) A maggiormente soddisfare alla curiosità dei lettori, togliamo dall'ultima edizione dell'eccellente opera del sig. Brunet, che ha per titolo *Manuel du libraire et de l'amateur des livres* (5.e *éd., to.* 1.er, *Paris* 1860, col. 423—428) una breve indicazione delle seguenti 17 edizioni che nella ricordata epoca, dal 1516 a tutto il 1532, furono eseguite dell'*Orlando furioso*, e sono: Ferrara, *Masocco*, 1516, in 4.°; Ivi, *Da la Pigna*, 1521, in 4.°; Milano, *Vimercato*, 1524, in 4.°; Venezia, *Zopino*, 1524, in 4.°; Ivi, *Bindoni e Pasini*, 1525, in 8.°; Ivi, *senza stampatore*, 1526 in 4.°; Milano, *Scinzenzeler*, 1526, in 4.°; Venezia, *senza stampatore*; 1526, in 8.°; Ivi, *Rusconi*, 1527, in 4.°; Ivi, *da Sabbio*, 1527, in 8.°; Firenze, *senza stampatore*, 1528, in 4.°; Venezia, *Bindoni e Pasini*, 1530, in 8.° p.°; Ivi, *Pentio*, 1530, in 8.°; Ivi, *Sessa*, 1530, in 4.°; Ivi, *Zopino*, 1530, in 4.° Ivi, *Bindoni e Pasini*, 1531, in 4.°; Ferrara, *Francesco Rosso da Valenza*, 1532, in 4.°.

L'egregio Sig. Cav. Camillo Ravioli ci ha indirizzato, pregandoci di pubblicarla nel nostro giornale, la seguente lettera; contenente alcune osservazioni relative alla lettera del ch. Sig. Filippo Ricci intorno ad *Antonio da Sangallo*, già stampata nel quaderno di Marzo 1868 del *Buonarroti*. Ci rendiamo volentieri al suo invito, desiderosi di portare la maggior luce possibile sugli argomenti da noi accolti o trattati.

Stimatissimo Sig. Narducci

Roma, 29 Marzo 1868.

Ho letto con avidità nel foglio: *Il Buonarroti*, di questo mese, Quaderno III, pag. 59, del quale Ella gentilmente volle darmi un estratto, l'articolo del Sig. Filippo Ricci, che tratta: *Della vita e degli scritti di Antonio da Sangallo*, l'ultimo della linea dei Picconi, scrittore e copista, nipote d'Antonio l'architetto. Dissi con avidità ed aggiungerò con soddisfazione per la lunga lista di cose scritte o copiate di mano di Antonio, che conservansi nelle Biblioteche di Firenze a complemento di quelle, di cui ebbi notizie io o che ritrovansi nella Biblioteca Corsiniana in Roma (vedi le mie *Notizie dei Nove da Sangallo*, Roma 1863, pag. 57). Il nobile pensiero avuto dal Ricci sarammi di sprone a secondare il suo desiderio, appena il potrò, di fare analisi del libro che possiede l' ottimo e chiarissimo Sig. D. Baldassarre Boncompagni, codice N.º 74, che porta il titolo: *Scritture scritte a penna*, *libro de' libri d' Antonio da Sangallo*, per vedervi se l' Elenco fatto da me e l'altro testè pubblicato dal Ricci può arricchirsi d'altre opere scritte o copiate dal ridetto Antonio.

Intanto non vuo' tralasciare di dirle che avrei amato che il Ricci nel riportare la nota da me pubblicata, avesse lasciato al suo posto l'indicazione di *Opere scritte*, ed *Opere copiate*, che io apposi certo non a caso, e che distinguono ad ogni modo l' autore dal copista. Forse il Sig. Ricci avrà avuto le sue ragioni di fare altrimenti per quelle da lui notate nelle Biblioteche fiorentine, e qui io naturalmente non c'entro; ma perchè tòrre quella indicazione alle mie? Avrei voluto piuttosto esser còlto in errore qua e colà, che privato di quella distinzione, postavi non senza fatica ed avvertenza.

Quanto alle due date del giorno della nascita e del giorno della morte d'Antonio, alla mancanza assoluta in Roma degli elementi che le costituiscono, io sostituiva il criterio, e così dissi: *Sembra nascesse d'Orazio nel 1550, tenuto a calcolo*

che nel 1629 *egli affermava di avere* 79 *anni* . . . . (opusc. cit. pag. 55); . . . . *E poichè egli a quest'epoca* (1629) *era giunto all'età di* 79 *anni, la sua morte non deve essere stata lontana molto dal* 1630 (opusc. cit. pag. 56).

Ora più accurate indagini fatte a Firenze ci dicono, che egli nascesse colà il dì 23 Agosto 1551, e morisse il dì 26 Ottobre 1636. – Che colpa ne ho io, se quel benedetto vecchio diceva di avere 79 anni, quando ancora non li avea compiuti? Che poi si allontanasse da lui la morte di 6 anni circa dal 1630, è cosa che mi ha fatto piacere e ch'è d'augurarsela in più d'una circostanza; più tardi si lascia questa valle di lagrime e più se ne deve ringraziar Dio: e dal mio canto non sei, ma sei volte sei ne avrei augurati, un po' meno infelici, al nostro Antonio. Perchè dunque dice il Sig. Ricci: *La precisione di queste date, a correzione di quanto si nota nel suddetto opuscolo del Sig. Ravioli* . . . ? Si corregge chi erra, e a me non pare in questo di avere errato: feci quel che potei.

Un'ultima dimanda: Sarà poi veramente il 26 di Ottobre, o il 16, il giorno, in cui Antonio veniva meno alle miserie della vita? Il Sig. Ricci proseguendo a parlare della fonte di quella precisione di date aggiunge : . . . . *la debbo alla gentilezza dello stesso Sig. Cav. Milanesi, che si è compiaciuto procurarmele , comunicandomi un albero delle due famiglie da Sangallo, Giamberti e Picconi*. Ed io pure dalla squisita gentilezza del chiarissimo Sig. Cav. Milanesi tengo l'alberetto medesimo dei Sangallo, il quale fummi a suo nome nella estate del decorso anno recato da Firenze dal comune amico e chiaro scrittore ed avvocato Ignazio Ciampi , e che ora metto nelle sue mani. Ma in esso chiaramente potrà leggere – *Antonio scrittore*, n. 23 *Agosto* 1551, ✠ 1636, 16 *8bre* – Ove sarà l'errore? e di chi sarà? Di chiunque esso siasi, mi sembra essere opportuna una nuova nota del Sig. Ricci, e questa io credo che potrà chiamarsi *correzione*.

Ella da ciò vede, ottimo Sig. Narducci , che necessità è stata in me lo scrivere queste righe, ed è necessità quella che prega Lei di pubblicarle , mentre le assicuro che le notizie dateci dal Sig. Ricci, sul conto di Antonio, mi sono piaciute assai, e più lo sarebbero state, se avesse egli potuto aggiungerne qualcuna sulla vita di lui.

Mi sembra non estranea all'oggetto questa circostanza per muoverle preghiera, quante volte le se ne dia l'occasione, di ricordarmi al chiarissimo Sig. Cav. Gaetano Milanesi e ringraziarlo, sebbene io l'abbia fatto già di recente per lettera, delle

tre cose favoritemi. Voglio dire dell'alberetto succitato della famiglia *Sangallo*, dell' allogazione della costruzione della fortezza di Pietrasanta, fatta dal *Francione* nel 1485, e delle lettere di *Claudio Tolomei*, ov'io in quella diretta a Giambattista Grimaldi trovai che egli prometteva un *Discorso sulle Fortezze*, che non so se facesse mai; per lo che lo pregai a togliermi dal dubbio, dotto com'egli è delle cose artistiche e in ispecie di tutto ciò che riguarda Siena, patria di lui e del Tolomei ad un tempo.

La prego inoltre perdonare a me le molte parole e tenermi nel numero dei pochi che sanno più apprezzare le squisite doti dell' animo suo, mentre me le professo affettuosamente.

suo obbligatissimo amico
CAMILLO RAVIOLI.

IL RITRATTO DI BRAMANTE

DIPINTO DA MICHELANGELO NELLA CAPPELLA SISTINA.

Gli studi particolari da noi fatti intorno a Bramante, e la nostra predilezione per questo sommo architetto, furono cagione che contemplassimo con singolare affezione il suo ritratto dipinto da Raffaello alle stanze Vaticane, nella Scuola d'Atene e nella Disputa.

Avendo così impressa nella mente l' immagine della sua persona, forse più che molte altre, ci accadde che in successive visite alla cappella Sistina provassimo una specie di attrazione particolare pel profeta Joel dipinto ivi dal Buonarroti, a sinistra di chi entra. La vista di questa figura produceva in noi un vago indefinibile sentimento, finchè un giorno ad un tratto riconoscemmo esser ivi effigiato Bramante, i cui noti lineamenti ci avevano affascinati prima che potessimo riconoscerli.

Dobbiamo confessare che al primo momento tanta fu in noi la gioia, che quasi non credevamo ai nostri occhi, imperocchè sentivamo tutta l'importanza di una scoperta che sparge nuova luce sulle relazioni tra Michelangelo e Bramante. In fatti ciò serve a conferma di quanto asserì il Vasari, che Bramante suggerisse a Giulio II di far dipingere al Buonarroti la volta della cappella Sistina: non già per invidia, come crede lo stesso Vasari, ma mosso da ben altro sentimento. È noto che Giulio II, ancora vivente, ordinasse il suo monumento sepolcrale al Buonarroti da collocarsi nella basilica Vaticana allora in costruzione. Bramante, creatore di questo maraviglioso progetto, e direttore della sua esecuzione, naturalmente avrà desiderato che

il detto monumento si eseguisse dopo la morte del pontefice, perchè, non distratti altrove i mezzi destinati alla basilica, questa meglio e più celeremente progredisse. S'egli dunque dissuase il papa da tal divisamento, e vi riuscì, per compensarne Michelangelo, consigliò ed ottenne che questi dipingesse la volta della Sistina. Ciò prova inoltre che la questione tra Bramante e Michelangelo intorno al palco della Sistina, o non avvenne affatto, o se pure vi fu alcun disparere, non fu, per parte di Bramante, conseguenza di cattiva volontà, altrimenti il Buonarroti non lo avrebbe poi dipinto sotto sembiante di un profeta nella pontificia cappella; e molto meno conseguenza d'imperizia, secondo riferisce il Vasari; chè sarebbe sciocchezza il credere, che chi seppe immaginare S. Pietro non sapesse fare un palco. Ben può essere avvenuto che Bramante, prima di conoscere il disegno di Michelangelo per la volta, potè immaginare una decorazione a rosoni, con fori pei quali passassero i canapi che doveano reggere il ponte; rosoni e fori che trovansi nelle volte di tante altre chiese.

Il detto di Michelangelo (Vasari, *vite*, VII, 131, ed. Le Monnier), ch'egli si considerava quale esecutore del disegno ed ordine di Bramante per S. Pietro, e la sua lettera in cui dice « che chiunque si è discostato da detto ordine di Bra» mante . . . si è discostato dalla verità », provano quale ammirazione e giusta stima il Buonarroti avesse per Bramante. E come in fatti poteva quel grande ingegno di Michelangelo non avere in venerazione colui, che per la creazione di S. Pietro di Roma si mostrò il più grande architetto che mai vivesse, e la cui maggior gloria sta forse in questo, come provammo nelle nostre Notizie sopra i progetti per S. Pietro in Roma (1), che quel tempio possiede ancora tanta bellezza, malgrado i cambiamenti e le aggiunte fattevi posteriormente? Spero di poter provare col tempo, che gli altri rimproveri fatti a Bramante son parto della invidia, o dell'eccessivo zelo di scolari non suoi. Lo stesso Vasari dice, in fine della vita di lui, che « si » dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi, e fu amicis» simo delle persone ingegnose, favorevole a quelle in ciò ch'ei » poteva ». E ne fan prova Raffaello, Michelangelo stesso nella cappella Sistina, e varie chiese di Lombardia, eseguite da altri architetti sopra disegni forniti loro da Bramante.

(1) Il titolo tedesco di questa pubblicazione è il seguente: *Notizien über die Entwürfe zu S. Peter in Rom*, ecc. *Carlsruhe* 1868, in 8°. Ne daremo nei prossimi fascicoli una traduzione italiana, cortesemente favoritaci dal ch. sig. avv. Raffaele Ambrosi. *N. del Comp.*

Nella incisione fatta dal Cunego del profeta Joel la parte superiore del naso pare alquanto più aquilina che non sia nelle pitture di Raffaello; ma chi salisca sulla cornice che gira intorno alla cappella sotto le finestre, vedrà da vicino, a quanto ci sembra, non potervi esser dubbio intorno alla perfetta identità del tipo, con quello delle stanze Vaticane.

Altri ritratti di Bramante esistono 1° nella chiesa di Canepa Nuova a Pavia, riprodotto dal Pungileoni nella sua memoria intorno a Bramante; 2° nella casa del parroco a canto alla chiesuola della Madonna del Riscatto in Urbania (Castel Durante), ma è posteriore all'epoca in che visse Bramante. Quest'ultimo è quasi identico con quello pubblicato nella edizione Le Monnier delle *Vite* del Vasari, e sotto vi è scritto: *Bramantes asdryvaldinus de Lazzaris Durantinus architecte.us* (sic) *et Pictor*. Non sappiamo se sia copia di quello che Raffaello Rossi nel suo opuscolo *Della patria di Bramante Lazzari, Urbania* 1851, assicura trovarsi in Roma nell' Accademia di S. Luca, ma che confessiamo di non aver veduto.

Varie persone alle quali comunicammo il nostro parere intorno al menzionato ritratto, subito lo approvarono: e tra esse il sig. Bernardo Wagner, che eseguiva allora varie copie nella Sistina. Egli mi fece inoltre osservar ivi il ritratto di Michelangelo dipinto da sè stesso nella prima lunetta a destra di chi entra, sotto il sembiante di Sadoch, seduto, vestito di mantello giallo, avendo la testa rivolta in dietro, collo sguardo pensieroso diretto verso il fondo della cappella (1).

Sarebbe assai da desiderare che alcuni fra gl'illustri pittori di Roma, più pratici in tali cose che non sia un architetto, dessero il loro parere intorno a questi ritratti, e specialmente sul primo, che ha l'importanza d'uno storico documento (2).

ENRICO DI GEYMÜLLER architetto

LA VITA DEGLI UCCELLI
(*traduzione dall'antico*)

Bizzarro ingegno è questo antico che fa parlare gli uccelli secondo i propri pensieri e le passioni dell' animo stravolte, come afferma egli stesso, da una specie d'ipocondria e fastidio della vita, che l'autore dispensa con molta liberalità a tutti

(1) Un altro ritratto di Michelangelo trovasi dipinto a fresco dal Vasari nella sala dei Cento giorni al Palazzo della Cancelleria.

(2) A conferma di quanto il ch. sig. barone di Geymüller è venuto esponendo nel precedente articolo, gioverà notare come la radice ebraica del nome del profeta *Joel* sia יאל (JAAL) *desiderare, bramare, volere*; e però *Joel* torni in italiano lo stesso che *bramante*. *N. del Comp.*

gli uomini; e ben diverso a parer mio da Esopo, il quale introdusse questi dialoghi degli animali, a fine d'insegnare, col velo della favola, verità utilissime e ordinate alla vita civile. La forma del dialogo, scritto ne'bassi tempi, è rozza e le massime naturalmente pagane; ma perchè queste si rivelano all'occhio di ciascuno mezzanamente pratico della filosofia antica, e non sono confermate da buoni argomenti, non parmi utile accennarle, e molto meno confutarle in questa mia traduzione. È frequente negli ultimi tempi della civiltà pagana il suicidio, atto che non dee recar maraviglia in un popolo che più non intendeva il fine della vita, e vedeva traballare l'impero e tutte le divinità antiche. Forse l'autore del dialogo non ebbe questo pensiero; ma io voglio ricordare al lettore di non pigliare per imitazione quell'aria di tristezza che oggi, come indecente alla prosperità del secolo, merita le fischiate.

Un giorno io me ne stava tutto malinconico alla finestra che guarda l'orto. E seguitando il filo de'miei pensieri, vedeva molti uccelli che volavano per l'aria, e cominciai ad invidiare la vita degli uccelli, la quale a noi par veramente lietissima. Così meditando posi mente ad una Capinera, che aveva udito altre mattine, di cui il canto, oltre che era soavissimo, mi pareva che avesse certa tristezza che l'uccello volesse dire con quel verso, come fanno i poeti. Allora divenni molto amico della Capinera, e tutte le mattine io veniva alla finestra per udirla, chè aveva messo il nido nell'orto sopra un arbore di castagno. Quel dì ella si stette muta; per la qual cosa dubitando che stesse male, io dissi alcuni versi che mi vennero a memoria. Dopo i quali versi l'uccello salì in cima all'arbore, e mi disse.

Capinera. — Buon dì, buon dì.

Io. — O Capinera tu hai la favella umana?

Capinera. — Sì, ed ho inteso benissimo quei versi che tu dicevi testè all'aria, forse non sospettando che alcúno t'udisse, massime un uccello.

Io. — È vero, io non sapeva niente di quest'altro linguaggio che voi avete comune con noi.

Capinera. — Non so perchè ti maravigli, considerando che anche voi imitate il canto vario degli uccelli. Ma dimmi, di grazia, sei tu infelice?

Io. — Sì.

Capinera. — Tu sarai il solo tra gli uomini?

Io. — No no; siamo molti.

Capinera. — Io l'aveva sospettato per le tante volte che ho udito favellare uomini, i quali, più o meno, si lagnano tutti. E sai che io muto spesso abitazione ed ho veduto molti paesi; e tuttavia dove mi sono accostata in parti abitate da voi, ho sentito gli stessi rimproveri alla natura, trattandola da matrigna e forse peggio. Dunque siete voi miseri da vero?

Io. — Sì; noi abbiamo certi desiderii che ci dànno travaglio fino alla morte. Ma dimmi, Capinera; anche tu hai qualche fastidio della vita?

Capinera. — Io?

Io. — Sappi che da un pezzo io ti sono amico per questa ragione. E poichè intendi il nostro linguaggio, io voglio ringraziarti della soavità con la quale tu canti, perchè udendoti m'avviene talvolta di scordarmi di me stesso.

Capinera. — Ti piace il canto degli uccelli?

Io. — Sì; e il tuo principalmente; credo per la somiglianza de'nostri affetti.

Capinera. — Grazie; ma non so quello che vuoi dire.

Io. — Dico che gli altri uccelli, come le passere (lasciando stare quelli che hanno la voce stridula o sono di malo augurio), mi paiono leggieri; e quel loro cinguettìo che si ode al mattino prima del nascere del sole, somiglia forse al cicaleccio delle donne che è frivolo: onde noi poniamo alcuna differenza tra le specie degli uccelli, e adoperiamo parole più nobili quando vogliamo significare il canto dell'usignolo e di voi altre, che pare abbiate il sentire più perfetto che non hanno gli altri uccelli; e fate credere agli uomini che siate anche voi poco liete, abitando il più del tempo separate dalla compagnia degli altri, all'ombra dei boschi.

Capinera. — Noi siamo tuttavia contente.

Io. — Non avete mai dispiaceri?

Capinera. — Mai.

Io. — E non vi ricordate dell'altra vita?

Capinera. — Che vita?

Io. — Prima di essere Capinera non fosti uomo?

Capinera. — Io no.

Io. — E l'usignolo?

Capinera. — Lo stesso.

Io. — Noi crediamo che gl'iddii vi abbiano tramutato dalla natura d'uomini in uccelli, per li vostri peccati.

Capinera. — Pazzie. Che castigo sarebbe il passare d'uno stato cattivo ad uno migliore?

Io. — Dunque tu fosti sempre Capinera?

Capinera. — Sì, io credo: perchè se fossi uscita della vostra vita, mi ricorderei di quel tempo, e allora certo avrei di che dolermi.

Io. — Noi così crediamo; massime quando modulate il canto sopra certi toni gravi, che somigliano un vero lamento.

Capinera. — Voi attribuite le vostre passioni fino alle cose inanimate.

Io. — Dunque il fatto di Progne non è vero?

Capinera. — No, no; queste sono favole trovate apposta da voi altri per mettere in discredito la nostra razza.

Io. — È vero che noi pure vi adoriamo, come l'aquila e il pavone, che sono riputati uccelli cari ai celesti.

Capinera. — Fate malissimo, perchè noi non possiamo farvi nè bene nè male; dove gli uomini adoprano di continuo l'ingegno a levarci questa dolce vita. E tuttavia mai non è caduto in mente a niuno uccello di adorarvi.

Io. — Io mi rallegro, o Capinera, che voi almeno, creature dell'aria, siate contente del vostro stato; come che questa verità non rechi niun conforto alla mia tristezza. Ma dimmi: ti pare che l'uomo sia ben veduto dagli altri animali.

Capinera. — Sì, moltissimo: e la prova è questa, che solo a udire i vostri passi, senza aspettare di vedervi, tutti fuggono via: e fino gli animali domestici, che voi nutrite perchè vi servono, dicono che vi si accostano con timore. Vedi che io ti parlo di lontano.

Io. — E qual'è, o Capinera, la cagione di questa vostra beatitudine?

Capinera. — A me pare il vivere secondo natura. Anche gli uomini un tempo hanno provato questa vita semplice e allegra senza pensieri, senza fatica, recandovi la natura stessa, come a noi, le cose necessarie, e usando voi di quelle con parsimonia, senza il desiderio di arricchire. E allora voi dormivate sicuri nelle selve, chè niuno di noi pensava a nuocervi, essendo tra l'uomo e gli altri animali amicizia e fratellanza insieme.

Io. — Sì, al tempo di Saturno.

Capinera. — Poi vi siete corrotti; e col desiderio di arricchire sento che la terra che voi lavorate non basta più a sfamarvi; e spesso patite fami crudeli, e taluni muoiono per le vie e sui campi per non avere un fil d'erba. Questo non avviene a noi, che sempre ci siamo tenuti in quella semplicità primitiva: e quando mancano le piogge e il paese

che abitiamo è sterile, abbiamo le ali che ci recano in breve tempo a distanze infinite sopra il mare e le montagne dove i pascoli sono ubertosi.

Io. — Sì, questo è un desiderio mio antico, l'ali.

Capinera. — So ancora che vi acconciate a servire e vendete la libertà per campare, il che non par veramente credibile a noi, che quando siamo chiusi nelle vostre gabbie, perdiamo subito il canto e spesso la vita.

Io. — E l'inverno, che la terra è secca, come fate a vivere?

Capinera. — Sai che la terra è piena di semi e di piccoli vermi che per noi è cibo molto gradito. Ma quando la campagna è coperta di neve ci bisogna usare molta diligenza per trovare i luoghi dove abitano questi vermi, e cavarli fuora rompendo col becco la neve. Sono ancora alcuni altri incomodi nell'inverno per noi che non abbiamo casa, come le lunghe piogge e le grandi nevate; ma quello che più ci dà malinconia è l'aspetto orrido di natura, che è veramente una certa tristezza simile a quella degli uomini, di cui un segno non dubbio è pure il canto, che l'inverno, come sai, è rarissimo.

Io. — Conoscete voi il tempo cattivo?

Capinera. — Sai che l'aria è il nostro mare; e quando mette levante o altro vento non sereno, dall'odore dell'aria indoviniamo la tempesta e caliamo dalle montagne. Queste calate degli uccelli per voi sono indizio di mal tempo, come le paglie volanti e le penne che nuotano sul mare. Allora tu non odi respiro, se non già la cornacchia o il falco, uccelli di rapina, e quasi pensi che siamo tutti morti o abbiamo ripassato il mare. Ma noi, finchè dura quella perversità di acqua e di vento, ce ne stiamo appiattati sotto le gronde, o nelle cavità degli alberi, o nelle grotte aspettando il sole; il quale, come rompe le nuvole e si rivede sulla terra, non ti so dire la festa degli uccelli, i quali tornano subito all'aperto, e molto si rallegrano della chiarezza dell'aria, e di quel vento fresco che sempre seguita la pioggia e che rimette il sereno. Allora ci vedete correre sulla guazza de'prati e cantare a piena gola. Questa dunque è la vita degli uccelli nella quale, come vedi, sono pure alcuni incomodi, ma brevi e sopportabili.

Io. — Dunque il morire vi darà molta noia?

Capinera. — No. Quelli che hanno dal fato il morire di vecchiezza, colle forze perdono a mano a mano il gusto della vita; e la nostra morte è come un sonno che viene dalla

stanchezza. Quella de'nostri parenti poco ci rattrista, perchè la nostra memoria è corta, e non come la vostra che vi reca presenti le cose passate, ricordandovi i dolori di tutta la vita. E quanto al vivere di certi uccelli nei boschi e nei luoghi ombrosi, che pare a voi argomento di tristezza, sappi che questo è effetto dell'umor vario che noi abbiamo; onde alcuni amano i luoghi umidi, altri i boschi, altri il sole dei prati.

Io. — Io ti ringrazio, Capinera, di tutte queste notizie che appartengono alla vostra vita, e ti prego di tornare ancora sotto la mia finestra, perchè in questa solitudine e nella quiete della mia stanza, io possa talvolta godere il conforto della tua conversazione o l'armonia del tuo canto.

Capinera. — No; io penso invece di mutar sito, e recare il mio nido lontano, dove tu non mi possa udire. La mia lieta natura mal si confà alla tristezza che tu hai; e questo mio canto, sapendo che è segno di allegrezza, forse ti darebbe noia. Addio.

Gustavo Tirinelli

COSI' VA BENE!

Che vi diceva io? Lasciatemi fare un treno, una lamentazione su queste iscrizioni maledettamente infrancesate che si mettono su per le botteghe, e vi prometto che in poco tempo non troverete più in esse una parola che non sia di buona lega italiana, nè anche a volerla pagare uno zecchino. Diavolo! ho il naso lungo, sapete? E poi in tal materia è difficile ch'io m'inganni, perchè l'esperienza mi ha dimostrato che quante cose abbiamo proposto, non per mero nostro capriccio, ma per ornamento e decoro della eterna città, sono state tutte puntualmente eseguite. Voi ridete! Già, voi siete di quelli che non credono se non veggono coi loro occhi, se non toccano con le loro mani. E bene: alzate la testa, e osservate le iscrizioni poste sulle botteghe, sui fondachi, sui magazzini, dopo quelle tali parole da noi scritte su questo proposito, e poi ditemi, se vi dà il cuore, ch'esse non sono vere gentilezze, vere gemme di lingua italiana. Ecco là: sulla bottega del pasticcere, dove una volta si leggeva l'umile vocabolo *Pasticceria*, oggi si scrive con gran nobiltà *Stabilimento di confetture*; sull'officina del magnano si legge *Stabilimento meccanico*; su qualche libreria *Stabilimento librario*, e così via via si va allargando sempre più l'uso dell'arcibellissimo parolone *Stabilimento*; a tale, che, fra non molto, sulla bottega del salumaio, e su quella del pizzicagnolo, si troverà scritto *Stabilimento di salumi* e *Stabilimento di salami*. E tutto ciò

non è frutto dei nostri suggerimenti? Che dirò poi del leggiadrissimo *Ristoratore*, della vezzosissima *Trattoria con camere di sopra*, degli *Articoli di moda*, degli *Articoli di novità*, degli *Articoli di fantasia*, e di tanti altri *Articoli* che hanno fatto capolino in questi ultimi giorni, e che a senso mio, sono degni d'essere registrati nel dizionario degli accademici della brusca? Non dirò della bella franchezza di quel fabbricatore di gingilli, in via del Corso al n.º 450, che potè apporre in una delle sue vetrine la scritta *si fanno lavori di tutte specie*, traducendo *specie* nel francese *genres*; poichè omai non vi son più che i pedanti i quali facciano distinzione tra *genere* e *specie*! E il cartello a lettere da cupola messo testè sul portone di un gran casamento in via di Capo le case, lo avete voi letto? dice così: *Pensione dell' universo*. Vedete bizzarria! queste parole sono tali, che sebbene abbiano forma e desinenza italiana, tuttavia son meglio intese dagli stranieri che da noi. In fatti guardate! Inglesi, francesi ed altrettali figure esotiche alzano gli occhi, leggono, e dentro. E, se è lecito, che vanno a fare? Ehein . . . . . Vi risponderò come quel maestro che conduceva gli scolari a vedere le antichità, e che richiesto dai medesimi della spiegazione di non so quale epigrafe scolpita sopra un sarcofago, disse loro: « Brutte cose, figliuoli miei, brutte cose: non vi » curate di saperle. » Del resto quanto a iscrizioni classiche ve ne potrei citare da cento in su; ma, per farla corta, ve ne dirò un'altra sola posta ultimamente sulla bottega di un venditore di latte in via della Croce. Una volta per sempre; quando sentite nominare tali botteghe cavatevi il cappello, perchè oggi non sono più mica le sucide stalle d' una volta con sopra la ridicola tabella: *Spaccio di latte di somaro e vacca*; oggi sono eleganti gabinetti; anzi sono accademie, ginnasii, in cui conviene che si rechi sovente chi brama imparare le lingue moderne. Non lo credete? Leggete, leggete la seguente iscrizione, posta come vi ho detto in via della Croce, e imparate se dico la verità. *La sola latteria inglese in Roma si vende latte al bicchiere nel giardino si parla inglese e francese*. Che ve ne pare? conto favole io? Ma ciò è niente in paragone di quello che vi mostrerò nel tempo avvenire, se, come speriamo, l'amore per la nostra lingua continuerà ad andare di questo passo. Certo i saggi sopra allegati ci son cagione a bene sperare; e poi ci dà pure non piccolo conforto lo zelo che vediamo in parecchi maestri, i quali affiggono manifesti per le cantonate, onde invitano ogni ceto

di persone ad accorrere alle loro scuole per apprenderne la *lingua* e la *letteratura italiana*, massimamente per ciò che concerne il *disimpegno dei pubblici dicasteri*. Se coloro che hanno da scrivere cartelli si consigliassero con alcuno di cotesti valentuomini, profondissimi in fatto di lingua, sapete le belle cose che verrebbero fuori! Io son di parere che si vedrebbero iscrizioni da non temere il confronto di quelle che i nostri babbi leggevano con tanta soddisfazione sopra una bottega nella via de' Pastini, e che io voglio qui riferire, caso che a qualcuno venisse il felice pensiero d'imitarla. Eccola qua: *Spaccio di carne porcina della signora Caterina Salustri romana lavorata ad uso forestierè dal Bolognese*. Ma già, che parlo d'imitazione? Lasciate i genii dei bottegai in balìa di sè, senza tanti soprassindaci de'miei stivali che vadano loro a rivedere le bucce, e vedrete le iscrizioni veramente originali che sapranno dettare. Aspettate e ne riparleremo.

BIBLIOGRAFIA

VIAGGIO || DA || ROMA A MONTE CASSINO || NOVAMENTE DESCRITTO || DA || ALESSANDRO GUIDI || ROMA || COI TIPI DEL SALVIUCCI || 1868. In 8° piccolo, di 148 pagine.

Fra le operette uscite non ha guari alla luce, merita di essere ricordato il « Viaggio da Roma a Monte Cassino » scritto da Alessandro Guidi. Siam persuasi che a pochi soltanto giungerà nuovo questo libretto; poichè ben pochi saran, certo, quei che nol possederanno; secondochè il popolo di Roma, e specialmente la parte più colta, non siano tali, a cui piaccia di viver povero in mezzo alle ricchezze; e noi facciam menzione del detto libro, perchè è opera di merito. Il popolo romano, erede delle avite glorie, giammai non le pose in oblio; e sempre fece buon viso e coraggio a que'generosi spiriti, che non risparmiando tempo, spese e fatiche, a tutt'uomo s'adoprano a fine di porle vie più in luce ed onore.

Tuttavolta avvi un certo numero de'nostri concittadini, vi sono alcune classi, a cui sembra dato il privilegio d'ignorarle. Non pochi ormai di questi hanno più d'una volta percorso sulla via ferrata questo tratto di terra italiana, senza conoscere ed apprezzare i luoghi, i paesi, le città per cui rapidamente passarono. Non istaremo a dire, se le terre de'Latini, degli Ernici, de Volsci e Campani, sieno più o meno pregevoli della Sabina, dell'Umbria, Etruria, Sicania, Liguria ecc.; poichè ogni zolla, dall'un capo all'altro della penisola, è classica e storica; direm piuttosto ch'essendosi, mercè dell'applicazione del vapore alle locomotive, reso più agevole e frequente il viaggiar per l'Italia, crebbe negl'Italiani la necessità di conoscere i luoghi pe'quali passano; a meno che non piaccia loro di passarvi a guisa di carri o bauli.

Di questi ve n'ha buona parte, anche in Roma, co'quali se uno straniero s'imbatte, e dimanda loro: ov'è la stazione centrale che mena ne'diversi paesi dello stato? ognuno, certo, gli risponde *sulla piazza di Termini*. Ma s'egli si arrischia più oltre, e li richiede loro per sapere d'onde questo nome trasse origine; che cosa sono quegli antichi ruderi colossali, che in parte l'ingombrano, ed in parte la circondano; ove giace il Castro pretoriano, ed ove si elevano i famosi colli Viminale, Esquilino, Quirinale ecc., ricevonsi in risposta o una sgarbata stretta di spalle, o meno incivilmente un sogghigno di scherno, o un motto evasivo. E perchè ciò? perchè a cotestoro piace di viver poveri in mezzo alle ricchezze, e ciechi in mezzo

alla luce: perchè preferiscono di pagare due lire il numero d' una riffa, o più un romanzo, anzichè un libretto la cui lettura ti solleva l'animo ed innalza alla grandezza de'fatti e delle memorie, che ti richiama alla mente.

Invero questo libretto, compilato dal Guidi, sviluppa con semplicità di stile e proprietà di linguaggio la bella idea di rendere istruito il viaggiatore che sulla via ferrata da Roma conducesi a Monte Cassino, descrivendo brevemente la storia di ciascun luogo e paese ov'ella passa, dai più rimoti tempi fino a'dì nostri, additandogli contemporaneamente i più cospicui monumenti delle età antica, media e presente, che in ciascuno si rinvengono. Ne può sotto silenzio passarsi, che tanta e si vasta materia sia in sole 145 pagine, in ottavo piccolo, ristretta e compresa; senza che nulla venga tolto alla chiarezza ed alla eleganza. Imperochè ben 23 sono i luoghi e paesi dell'antico Lazio, degli Ernici, de'Volsci e della Campania, pei quali passa la via ferrata pria di giungere a Monte Cassino; e di questi presso che niuno ve n'ha che privo sia di storia e di classici monumenti, e l'ultimo, la Badia di Monte Cassino, in cui più si mostra l'abilità dell'autore, può annoverarsi tra i più importanti ed illustri.

Ma già sentiamo quei Signori che ci gridano agli orecchi: che importa a noi, che andar dobbiamo a quella volta per urgenti affari e di gran rilievo, sapere se le terre su cui voliamo appartennero ad uno o ad altro popolo antico; se i paesi per cui passiamo furono un tempo grandi città popolate e guerriere; se in su questo o quel campo, e sulle sponde di tale o tal altro fiume; avvennero strepitosi fatti; se vi sono dipinti, statue, avanzi d'antichi monumenti, ed altre simili cose ed anticaglie che interessar possono gli studiosi di tal materia; ma non gli artigiani, o gli uomini di legge, di commercio, di professioni, d'industria? Pur troppo è desso un pregiudizio fitto nelle umane menti dalla trista ignoranza. Imperocch' essendo la storia maestra della vita, e giovando alla morale non meno che agl'interessi, ella è tale che alle condizioni di tutti s'acconcia. Giova alla morale, coltivando i costumi e perfezionando il vivere sociale; giova agl'interessi, sviluppando l'intendimento di ciascuno. La storia poi di Roma e d' Italia a tutte le altre va sopra. Quindi come l'un popolo l'altro sorpassa in quanto ch'è più nella storia versato; così ciascun individuo ogni altro sopravanza quanto è più della storia perito. Da ciò ne siegue, ch'essendo il lucro che ciascun popolo o individuo ritrae dalle arti, mestieri, professioni ed industrie in ragione dello sviluppo della sua mente; per ciò tanto più grande esser dee quello, quanto maggiore è il grado a cui esso giunge. Per tanto quei che studiansi di propagare lo studio della storia patria nel popolo sono benemeriti della società, giovando essi ai costumi non meno che all'interesse; e le opere loro esser debbono acquistate e lette dal ciabattino sino al giureconsulto.

In fatti a riguardo di questo portiamo avviso, che neppure meritar ne possa il nome quei che non si è nella storia addentrato; poichè la giurisprudenza porta *la cognizione di tutte le cose divine ed umane*; fra le quali tiene un primo posto la storia patria. A riguardo poi degli altri speriamo di non tornar loro ingrati affermando, che se la storia non empie il cuore d'affetti e passioni che dilettano i sensi, empie però la mente di cognizioni piacevoli che meglio si provano possedendole, di quello che significar possansi con istudiate parole: anzi l' invigorisce, la solleva e nobilita in guisa, da far giudicare dispregevole ciò che per l'innanzi teneasi in gran conto. Finalmente non andremo errati se prenunzierem loro ch' eglino mal faranno anche i loro interessi, se lo studio della patria storia abborriranno. Per la qual cosa questo studio interessar deve ogni classe e condizione di cittadini; e noi tributiam lode all'autore del « Viaggio da Roma a Monte Cassino », che seppe cogliere sì bella occasione di richiamare alla memoria dei Romani tante glorie de' loro maggiori, ed esporle con semplicità ed eleganza di stile, non meno che con brevità, chiarezza e proprietà di lingua.

Avv. Cesare Pavesi

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
LUGLIO 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL
BUONARROTI

QUADERNO VII. LUGLIO 1868

IL CARCERE MAMERTINO ED IL ROBORE TULLIANO

NOTIZIE STORICHE.

Fra i monumenti più antichi e più interessanti di questa metropoli, non v'ha dubbio che debba annoverarsi la prigione in mezzo alla città ed imminente al Foro, edificata nell'anno 137 di Roma dal re Anco Marzio per incutere un salutare spavento ai facinorosi (1): ed alla quale in appresso venne aggiunta dal re Servio Tullio una parte sotterranea e più orrida, appellata *Robur Tullianum* o *Latomiae* e *Lautumiae*, in cui si precipitavano i condannati a morte (2).

Per farsi un'adequata idea dell'importanza di tale edifizio, basta raccogliere alcune notizie storiche relative ai personaggi in esso rinchiusi e spenti in mezzo a cento generi di supplizi.

Racconta Livio (lib. VI, c. 16) che nel detto carcere fu rinchiuso Manlio, con gran dolore della plebe accalcata nel vestibolo della prigione (3).

Dice il medesimo (lib. XXXIV., c. 44) che Quinto Pleminio reo di molti delitti, essendo già rinchiuso nel carcere superiore, tramò la congiura di far mettere fuoco a varie parti della città per evadere dalla prigione; la qual trama scoper-

(1) Livio lib. I. c. 33: « Ingenti incremento rebus auctis, quum in tanta multitudine hominum, discrimine recte an perperam facti confuso, facinora clandestina fierent, carcer ad terrorem increscentis audaciae, media Urbe, imminens Foro aedificatur. »

(2) Lucrezio nel III libro v. 1016—17:

Carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, taedae.

Varrone de Ling. Lat. lib. v. c. 32: « Carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars quae sub terra, *Tullianum*, ideo quod additum a Tullio rege. Quod Syracusis, ubi (simili) de causa custodiuntur vocantur Latomiae, et de Lautumia translatum, quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt. »

Festo in *Tullianum*: « Tullianum quod dicitur pars quaedam carceris, Servium Tullium regem aedificasse aiunt. » Il medesimo in *Robur*: « Robur quoque in carcere dicitur is locus, quo praecipitatur maleficorum genus, quod ante arcis robusteis includebatur. »

(3) « Conjecto in carcerem Manlio, satis constat, magnam partem plebis vestem mutasse, multos mortales capillos ac barbam promisisse, obversatamque vestibulo carceris moestam turbam. »

tasi, il senato lo condannò ad essere gittato ed ucciso nel *carcere inferiore*, ossia nel *Robur Tullianum*.

Appiano ci narra che in prigione vennero strozzati i compagni della congiura di Gracco e Fulvio, per ordine del console Opimio.

Sallustio, nel raccontare la congiura di Catilina, al c. 55 asserisce che per ordine di Cicerone furono chiusi e strangolati nel carcere tulliano i congiurati Lentulo, Gabinio, Cepario, Statilio e Cetego (1).

Plutarco, Livio e Floro attestano che Siface re de'Numidi, nel trionfo di Scipione Africano, venne rinchiuso nel carcere fino al termine del sagrificio trionfale, come ancora Perseo re di Macedonia fatto prigioniero da Paolo Emilio, e Bituito re degli Arverni, per essere quindi mandati in reclusione a Carseoli e ad Alba Fucense. Ma non incontrarono tale sorte i 43 principi degli Etoli gittati nelle Latomie (2); come neppure Giugurta re di Numidia, Vercingetorige comandante de'Galli, e Simone figlio di Giora capo degli Ebrei. Imperocchè al primo furono strappate le vesti ed un orecchio, e venne gittato nel baratro pieno di acqua ghiacciata, dove esclamò: *Per Ercole, quanto è freddo questo vostro bagno*, e per sei giorni continui prima di spirare combattè colla fame (3). Il secondo poi trascinato dietro il carro trionfale da Giulio Cesare, fu ucciso in prigione (4); ed il terzo condotto a servire di spettacolo al loro trionfo da Vespasiano e Tito, fu precipitato e messo a morte nel carcere, come racconta Flavio Giuseppe, al lib. VII, c. 5, della *Guerra Giudaica*.

---

(1) « (Consul) dispositis praesidiis, Lentulum in carcerem deducit: idem fit ceteris per praetores. Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paullulum ascenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera, lapideis fornicibus vincta; sed incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius, ex clarissima gente Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitum vitae invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Coepario, eodem modo supplicium sumtum est. »

(2) Livio, lib. XXXVII. c. 3.

(3) Plutar. *in Mario*, XII: 'Αλλ' ἐξέστη γε Πομπευθεὶς, ὡς λέγουσι, τότε τοῦ φρονεῖν. καὶ μετὰ τὸν θρίαμβον εἰς τὸ δεσμωτήριον ἐμπεσὼν, ὡς οἱ μὲν αὐτοῦ Βίᾳ Περιέῤῥηξαν τὸν χιτωνίσκον, οἱ δὲ σπεύδοντες ἀφελέσθαι Βίᾳ τὸ χρυσοῦν ἐλλόβιον ἅμα τὸν λοβὸν συναπέῤῥηξαν, ὠσθεὶς δὲ γυμνὸς εἰς τὸ Βάραθρον κατεβλήθη, μεστὸς ὢν ταραχῆς καὶ διασεσηρὼς, « Ἡράκλεις, εἶπεν, ὡς ψυχρὸν ὑμῶν τὸ Βαλανεῖον. » Ἀλλὰ τοῦτον μὲν ἓξ ἡμέραις ζυγομαχήσαντα τῷ λιμῷ καὶ μέχρι τῆς εσχάτης ὥρας ἐκκρεμασθέντα τῆς τοῦ ζῆν ἐπιθυμίας εἶχεν ἀξία δίκη τῶν ἀσεβημάτων.

(4) Dione, lib. XL. c. 41.

Valerio Massimo, nel c. 9 del VI libro, dice che il corpo di Q. Cepione, lacerato dalle mani del funesto carnefice, fu veduto, con grande orrore di tutto il Foro Romano, esposto sulle Scale Gemonie.

Dione (lib. LVIII), tessendo il racconto delle tragiche morti avvenute per gli ordini tirannici dell'imperatore Tiberio, descrive colle seguenti particolarità il fine di Sabino e di Seiano, che aveano occupate le prime cariche dell'impero. Troncata la testa a Sabino in questa prigione, il cadavere fu prima esposto sulle *Scale Gemonie* o *Gemitorie*, e quindi gittato nel fiume. In tale occasione il suo cane lo seguì nel carcere; nè si allontanò dal corpo sulle *Gradinate Gemitorie*, dove urlando se lo mise a guardare mestamente; ed essendogli dato il cibo da un popolano, lo raccolse e recollo alla bocca del defunto. Nuotò ancora sul Tevere quando vi lanciarono il cadavere, che cercava di sostenere a galla, offrendo all'accorsa moltitudine il più grande esempio della fedeltà della sua razza ai padroni (1)!

Trasferito Seiano dal Palazzo nella prigione per un'accusa improvvisa di Tiberio, fu precipitato dalla rupe Tarpea con decreto del senato; ed il suo corpo divenne ludibrio della plebe per lo spazio di tre giorni, dopo i quali fu tratto nella riviera. La sua famiglia ancora subì l'estremo supplizio; nè potendosi per legge dar morte ad una vergine, fu permesso al carnefice, prima di ucciderla, di stuprare una donzella ch'era fidanzata al figlio di Claudio!

Lo stesso Dione (lib. LXV, c. 21) racconta che gli ammutinati soldati, vilipeso e ferito l'imperatore Vitellio, lo trascinarono nel carcere, ed ivi seguitando a maltrattarlo, ei loro disse: « *Io però sono pure stato vostro imperatore*! » Questo rimprovero invece di calmare l'odio de'militi l'accrebbe talmente, che lo spinsero sulle Scale Gemonie, dove gli troncarono la testa e la portarono in giro per tutta la città.

Avrebbe da scrivere un volume chi volesse raccogliere dalla storia le notizie di tutti coloro, i quali provarono l'orrore del nostro carcere. Non è però da passarsi sotto silenzio la circostanza che il sangue sparso da cento e cento martiri racchiusi in questa prigione divenne seme de'cristiani e distrusse l'antica religione. Sono a tutti noti gli Atti de'ss. Processo e Martiniano, custodi del carcere Mamertino, quivi battezzati dall'a-

(1) Plinio, *Hist. Nat. lib. VIII. c.* 40.

postolo Pietro con altri 47 prigionieri (1). Alessandro Severo vi confinò il console Palmazio convertito al cristianesimo. Il pontefice Sisto II, i diaconi Felicissimo, Agapito, Marcello, Abondanzio e Sisinnio, Lorenzo archilevita, i preti Eusebio ed Abondio, non che Massimo, Ippolito, Geminiano, Adria, Paolina, Neone, Maria, Ciriaco, Largo, Smaragdo e Crescenziano coi coniugi Daria e Crisanto, Lucia vedova, ed altri molti martiri, stettero prima di morire nella stessa prigione racchiusi (2).

L'ultimo esempio storico di un personaggio che fosse gittato nel robore tulliano, si ha da Ammiano Marcellino, il quale al c. 1. del XXVIII libro riferisce come nell'anno 368 dell'era volgare Doriforiano condannato a morte, *trusumque carcere tulliano*, fu estratto da quello per ordine imperiale, e fatto perire a forza di tormenti fuori della città.

RICERCHE E DIMOSTRAZIONE DEL CARCERE MAMERTINO.

Nel considerare l'esposte notizie, molte volte avevo io riflettuto che una prigione, la quale, secondo Giovenale (3), fu per lunga età l'unica in Roma non solo pei rei di Stato, ma ancora pei delittuosi d'ogni specie, compresi i ladri, i plebei, e i giuocatori (4), non potesse avere i limiti ristretti all'edifizio che ha sole due camerette, ed ha preso il nome da s. Pietro.

In vista di tale giusto riflesso io ed il chiaro sig. G. E. Parker, fondatore della *Società Archeologica Britannica in Roma*, ci siamo proposti nel corrente anno di rintracciare, per quanto a noi fosse possibile, tutte le parti costituenti il carcere superiore ed inferiore.

Il Canina ed altri avevano ritenuto come faciente parte del

---

(1) V. Surium in *T. I. Julii Boll. p.* 303: « At vero bb. apostoli (*Petrus et* » *Paulus*) oraverunt Deum, orationeque expleta, b. Petrus in Monte Tarpeio signum » crucis expressit in eadem custodia, atque eadem hora emanarunt aquae a monte, » baptizatique sunt Processus et Martinianus a b. Petro Apostolo. Hoc ut viderunt » cuncti qui erant in custodia, prostraverunt se ad pedes b. Petri apostoli, et bapti- » zati sunt promiscui sexus et diversae aetatis numero quadraginta septem. Obtulit » autem pro eis sacrificium laudis. » Intorno a questi *Atti* varie osservazioni fecero il Papebrochio, il Tillemont ed il Cancellieri.

(2) V. i Bollandisti *Acta Sanctorum*.

(3) *Sat. III.* vv. 311—13.

Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam!

(4) Livio lib. III. c. 8. Ut in carcere *instar furis et latronis* vir clarissimus concludatur, et in robore ac tenebris expiret, deinde ante carcerem nudus proiiciatur.

Leg. 1. §. ult. Digest. De Aleat: Ut quum is qui aleae ludendae caussa in Latumias vel vincula publica duci iubetur.

recinto del Foro di Giulio Cesare nel vicolo cieco della *Via del Ghettarello* un muraglione a bugne di tufa, composto di tre archi, due interi ed uno spezzato, sotto ai quali esistono tre travertini che formavano la chiave di altrettanti archi. Su questi seguita ad elevarsi il bugnato per formare i piani superiori (V. nell'*Ichnographia teterrimi carceris Mamertini* (1) la *sectio supra lineam EF*). Siccome si era sempre opinato che le descritte arcate servissero per botteghe del Foro indicato; ci venne per ciò la curiosità di scendere ad osservare le pretese camere de'negozianti nelle cantine sottostanti, di proprietà del sig cav. Bennicelli. Due rampe di scala moderna ci condussero in una camera di forma rettangolare, lunga m. 12, 82, larga m. 4, 92, alta ora m. 4, e posta 17 metri sul livello del mare. A destra una feritoia corrispondente in un pozzo trasmetteva un po' di barlume e di aria a questo vano, sotto al quale ne deve esistere un altro, come indica il pozzo scendente ad una profondità maggiore. Quasi incontro alla finestra del pozzo si sale per due metri in un'altra camera di forma trapezia, alta m. 3, 35; i cui lati un poco irregolari misurano gli uni m. 11, 72; 8, 24; gli altri m. 4, 27; 5, 56. In mezzo a due muricciuoli, verosimilmente giacigli, esiste l'apertura interrata di un pozzo circolare che immetteva in altro cubicolo inferiore. Ambedue queste camere, ora ridotte a cantine, avevano un ingresso dalla parte della descritta facciata della Via del Ghettarello; e le pareti sono formate di grossi parallelepipedi di tufa (V. *Sectio supra lineam AB*). L'orrore che inspirano questi ambienti, e la costruzione che tanto ritrae da quella del carcere detto di s. Pietro, ci fece subito opinare che fin là si stendesse il carcere Mamertino, il quale sapevamo ch'era edificato di grandi massi, con angusti forami e con vani posti l'uno sull'altro in modo, che il supplizio dei carcerati nel Robore Tulliano era veduto e partecipato dai rei chiusi nei cubicoli superiori (2).

Seguitando le nostre indagini, ci recammo a visitare tutte le cantine situate nella *Via di Marforio*.

---

(1) Questo diligente e faticoso lavoro dell'architetto ingegnere signor Ernésto De Mauro si spedisce dalla Direzione del *Buonarroti*, *franco di posta*, agli associati che da qualunque parte d'Italia le dirigeranno un vaglia postale di *lire due*.

(2) Calpurnio Flacco *in Declam. IV. Edit. Burmanni*: « Video carcerem pu» blicum saxis ingentibus stratum, angustis foraminibus et oblongis, lucis umbram » recipientibus. In hunc abiecti rei Robur Tullianum adspiciunt, et quoties iacentes » ferrati postis stridor excitat, exanimantur, et alienum supplitium adspectando, » suum discunt. Sonant verbera intus; recusantibus spurca manus carnificis inge» ritur. Sedet ianitor inexorabili pectore, qui flente matre siccos tenet oculos; illu» vies corpus exasperat; manus catenae premunt. »

Ivi al N.º 42 abbiamo conosciuto che tre cantine con pareti di grandi massi di tufa formavano una sola camera (elevata m. 16, 50 sul livello del mare, e m. 6 sul suolo odierno), la cui lunghezza vien divisa da un arcone in due parti, l'una rettangolare, lunga m. 13 e larga m. 4, 97; l'altra irregolare che finisce in un angolo acuto (1), lunga m. 6, larga 4, 97. E siccome quest'angolo si protrae sotto la Via di Marforio; ciò dimostra che anticamente qui non transitava una via pubblica, ma che il *Vicus Mamertinus*, o la *Via Mamertina*, di cui si ha menzione in Anastasio Bibliotecario (2), passava alquanto discosto verso il Foro di Giulio Cesare.

Al N.º 40 un altro ambiente, posto 19 metri sul livello del mare, ed alto m. 3, 50, è diviso egualmente da un arcone in due parti, l'una rettangolare lunga m. 13, larga m. 4, 87; l'altra triangolare, i cui lati sono m. 4; 5 e 2, 30. Qui nella volta della parte rettangolare esiste un pozzo egualmente rettangolare di 1; 40; 75. In questa camera si vede che la larghezza dei massi componenti il filaro d'imposta sotto le volte è di un metro!

Si ascende due metri più sopra (al N.º 39) in una camera di forma rettangolare, la quale, benchè sia rimordernata, mostra tuttavia in tre pareti i conci antichi di tufa. È larga m. 4, 97; lunga m. 9, 70, alta m. 2, 30 sul piano attuale.

Tanto la facciata al Vicolo del Ghettarello, quanto le camere sottoposte, sono indicate nella Carta topografica di Roma del Canina, quasi fossero botteghe e recinto del Foro di Giulio Cesare. Ma la forma delle pretese botteghe è data senza alcuna esattezza; nè vi ha ombra della costruzione a grandi massi di tufa e con pozzi sulle volte o nel pavimento (V. *Sectio supra lineam AB*), la qual costruzione non si adatta affatto per un luogo di spaccio o deposito di merci.

Portando le nostre ricerche sull'opposto lato della *Via di Marforio*, quantunque in tutti i sotterranei abbiamo riscontrate fabbriche moderne, vi si scorge nondimeno qualche traccia dell'opera quadrata di tufa che si cela sotto i restauri.

In uno dei tre volumi di stampe del 500, conservati nella Biblioteca Barberiniana, si vede un' altra parte del recinto del

(1) Di questa forma singolare non si ha alcuna spiegazione plausibile, se non ammettendo che servisse per gli strumenti de' supplizi, de' quali si può leggere la nota e descrizione nell'opera del Mamachio in *T. II. Orig. Christ. lib. III.* § *IX de variis generibus vinculorum, ac primum quidem de compedibus; deinde de numellis, post de pedicis et manicis, boiis, catenis* etc.

(2) *Vita Anast. papae*: « Hic (*Anastasius papa*) fecit basilicam quae dicitur Crescentiana, in regione secunda, in *Via Mamertina*, alias Mamurrina, in Urbe Roma. » È noto che la seconda regione cristiana corrispondeva all'ottava pagana.

Carcere in continuazione della facciata del Vicolo del Ghettarello. Era formata da un muraglione della stessa opera quadrata, non si sa se di tufa o di travertino, ornato da una colonna e da due nicchie; e ad esso appoggiavasi la statua dell'Oceano, volgarmente detta di Marforio, sedente sopra un letto di onde (V. *Sectio supra lineam GH*), innanzi alla quale fu rinvenuta la tazza di granito bigio, che ora seguita a servire da fonte appiè di un obelisco al Quirinale. Il sito preciso, dov'era questo insigne simulacro di stile greco e dov'era il detto muraglione, è dimostrato da una lapide affissa al muro della casa in *Via di Marforio N.º* 49, quasi incontro alla facciata del *Carcere di S. Pietro*. Ha questa la stessa costruzione quadrata di travertino; è lunga m. 16, 10; alta m. 6, 50 sopra terra, oltre due altri metri che si nascondono in due sepolture da me visitate. Nella fascia sporgente della facciata una porta moderna, sovrapposta ad un'altra anch'essa moderna, ha guastata l'iscrizione che diceva:

C . VIBIVS . C . F . RVFINVS . M . COCCEIVS . NERVA . COS . EX . S . C .

Il consolato di C. Vibio Rufino e di M. Cocceio Nerva, suffetti a D. Aterio Agrippa ed a C. Sulpicio Galba, cade all'anno di Roma 774, 22 dell'E. V., o nono dell'impero di Tiberio (1). Il detto Cocceio Nerva fu un celebre giureconsulto, il quale, secondo Tacito, *Annal. lib. VI*, si lasciò morire di fame per non essere più spettatore del danno che alla repubblica arrecavano le tiranniche vessazioni di Tiberio, che gli era amicissimo e indarno scongiuravalo a rimanere in vita. La parte adunque del carcere dietro questa facciata dev'essere molto più recente dell'altra e non anteriore all'anno 22 dell'E. V. La costruzione per altro è identica in ambedue; indizio sicuro per riconoscerle, benchè divise da una certa distanza.

L'apertura che il muraglione di Marforio e l'altro del carcere di s. Pietro lasciavano, era evidentemente un ingresso della prigione dalla parte del sottoposto Foro Romano. Lo spazio che dietro ad essa intercede fra le case odierne poggiate su fondamenti antichi, era forse il *vestibolo del carcere*, nel quale secondo Livio (*lib. VI. c. 16 loc. cit.*) i parenti e gli amici de' rei si accalcavano a domandarne le notizie. L'altezza poi che necessariamente rimaneva tra il piano di questa porta ed il piano del Foro Romano, doveva essere occupata dalle *Scale Gemonie* o *Gemitorie*, su cui si esponevano i cadaveri dei delinquenti

(1) V. Muratori, *Inscript. pag. CCCI.*

che venivano uncinati ed estratti dai pozzi, seppure le dette scale non coincidevano colle gradinate attuali della *Via dell'Arco di Settimio Severo*, come accenna Dione, lib. LVIII, il quale dice che avendo Seiano sacrificato sul Campidoglio, e quindi scendendo nel Foro, i servi di lui non potendolo seguire per la calca del popolo, voltarono per la *via conducente al carcere*, e si videro cadere sulle *Scale Gemonie*.

Il *Carcere di S. Pietro* è composto di due camere, l'una all'altra sovrapposta (V. *Sectio supra lineam IK*). La superiore è irregolare, alta m. 4, 20; i cui lati paralleli alla facciata sono l'uno m. 7, 40; l'altro 5, 53; mentre gli altri due lati misurano l'uno m. 8, 20, e l'altro 7, 15. Un pozzo della volta riesce nella chiesa del Crocifisso uffiziata dall'*Archiconfraternita di s. Giuseppe*.

La camera inferiore è di forma circolare, il cui raggio misura un metro e mezzo. Dalla parte della facciata del carcere questo circolo è tagliato nel vivo masso da un cuniculo, che aveva l'arco alto m. 1, 80 e comincia a camminare sotto il muraglione della facciata medesima e sotto le indicate due piccole sepolture. Ad una colonna cinta di ferro vicino ad un altare fu apposta da Luc'Antonio Cenni l'iscrizione seguente:

QVESTA È LA COLONNA DOVE STANDO
LEGATI I SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO
CONVERTIRNO I SS. MARTIRI PROCESSO
E MARTINIANO CVSTODI DELLE CARCERI ET
ALTRI XLVII ALLA FEDE DI CRISTO QVALI
BATTEZZORNO COLL'ACQVA DI QVESTO
FONTE SCATVRITA MIRACOLOSAMENTE

La fonte, di cui qui si parla, è descritta a lungo dal Baronio (*Annal. T. I. p.* 651). Il Cancellieri (*Notizie del Carcere Tulliano* – Roma, 1788, per Luigi Perego Salvioni) a pag. 62 dà il disegno del ricettacolo dell'acqua stessa (la quale si mantiene sempre all'altezza d'un palmo e dieci oncie), del diametro di un palmo ed un quarto, e con due contorni o labbri, l'uno di marmo e l'altro di peperino.

In un masso murato nella parete dentro una cornice marmorea e sotto una graticcia di ferro si vede l'impronta di un volto umano. Una iscrizione del 1720 dice:

IN QVESTO SASSO PIE-
TRO DA DI TESTA SPIN-
TO DA SBIRRI ET IL
PRODIGIO RESTA

Dalla fatta descrizione si riconosce adunque a colpo d'occhio il perimetro della prigione (costrutta da Anco Marzio ed aumentata da Tiberio), il cui spazio è capace a contenere i delittuosi di una città.

L'origine poi della denominazione di *Mamertinus*, di *Privata* o *Custodia Mamertini*, data dagli scrittori ecclesiastici al nostro carcere, può derivarsi o dalla vicinanza del Foro di Augusto ossia di Marte (*Marforio*) che secondo Festo in lingua osca appellavasi *Mamers*, o dal costruttore Anco Marzio, ovvero da qualche Mamertino, del qual nome si hanno esempi ne'fasti consolari.

Essendosi quindi provato che un ingresso ed una facciata del carcere verso il Foro (GH) guardavano a sud-ovest, con facilità si spiega, perchè secondo Plinio (*lib. VII cap. ult.*) l'accenso de'consoli vedendo inclinarsi il sole della colonna Menia (1) al carcere annunziava l'ultima ora del giorno: *a columna Moenia ad carcerem inclinato iam sidere supremam pronunciabat*.

Ma in mancanza di scavi non si può precisare se lo stesso ingresso o l'altro al Vicolo del Ghettarello avesse il ponte di pietra, in cui percosse il cranio del figlio di Fulvio Flavio secondo Paterculo lib. II : *illiso capite in pontem lapideum ianuae carceris, effusoque cerebro expiravit*.

SI DIMOSTRA IL ROBORE TULLIANO.

Dopo l'esposte osservazioni rimaneva a me ed al signor Parker a risolvere la questione, qual fosse cioè il *Robur Tullianum*, o la parte sotterranea del carcere, nel quale si rinchiudevano i condannati a morte sino al termine della vita.

I pozzi descritti nelle camere del carcere superiore in Via di Marforio ci avevano dato sentore di gallerie camminanti sotto di quelle, ora coperte di terra. Cercai adunque una strada sotterranea, la quale partendo dal carcere di s. Pietro, ritenuto finora pel Mamertino, andasse a passare sotto gli ambienti di tutto il carcere superiore, formando così tra tutte le parti del medesimo una comunicazione non interrotta; mentre un'altra comunicazione esisteva sopra terra fra le singoli parti nel vestibolo e dietro il recinto.

Era fama che il cuniculo aperto in un lato del carcere inferiore di s. Pietro avesse una comunicazione colle catacombe di s. Sebastiano. Il Cancellieri, *loc. cit.*, lo descrive ancora,

---

(1) Presso questa colonna i triumviri capitali condannavano al supplizio i servi e gli uomini d'infima condizione. V. *Cic. pro Clu. XIII.*

dietro la relazione di un artigiano, come non avente alcun termine esplorato fino al suo tempo. Naturalmente adunque mi venne la curiosità di visitarlo fin dove si potesse.

L' arco del suddetto cuniculo essendo stato ristretto per quasi la metà della sua altezza, mi fu giuocoforza penetrarvi carpone, poggiando le mani sopra una lurida e puzzolente melma, che si addensava sulle sponde di un piccolo canale di acqua, e della quale non sapeva darmi ragione alcùna. Alla distanza di qualche metro incontrai un altro arco moderno più angusto del primo, ed in un punto dove l'acqua ed il fango erano più profondi e fetidi. Con istento e superando i *grave-olenti spirti* internatomi in questo forame, mi trovai dopo m. 6, 20 dall'ingresso, in un vano più largo ed alto m. 2, 10; nel piano cioè sotto la volta della galleria antica, la quale si divideva in due rami laterali, ma col piano un poco più elevato. Quello a sinistra fu trovato chiuso con un muro moderno; quello a destra, anch'esso già egualmente turato, rinvenni aperto. Inoltratomi in quest'ultimo ch'è largo un metro, lo seguitai per la lunghezza di ben 60 metri, udendo vicino alla volta rumoreggiare le carrozze passanti sulla *Via della Consolazione*. Disgraziatamente però, giunto tant'oltre, la terra a bella posta trasportata nella galleria o meglio riversatavi dai pozzi, due dei quali esistono nell'indicato tratto, m'impedì il passaggio in modo, che per tornare in addietro, mi fu necessario mandare i piedi avanti al corpo, trascinando il lume sul pavimento dietro a questo.

La mancanza d' aria ed il fetore mi obbligarono a rimettere ad altro giorno la visita del cuniculo diretto , lungo il quale sentivasi cupamente rimbombare una cascata di acqua. Allorchè dopo superate le descritte angustie, ritornai a prendere il *bagno freddo di Giugurta*, vidi sulla volta un pozzo oggi chiuso, e poco dopo conobbi che nell'altro pozzo seguente sono state incondottate a sinistra una cloaca proveniente dalla via allato della chiesa di s. Martina, e la quale raccoglie le immondezze del Campidoglio e di gran parte di Campo Vaccino, a destra la fonte detta di s. Pietro, che va a sgorgare presso l'arco di Settimio Severo, e poco dopo entra nella galleria sottoposta. Quando adunque le pioggie violente cadono su Roma, tutto il sucidume delle circostanti contrade spinto dalle acque piombando nel detto cuniculo, per la poca differenza di livello tra esso ed il carcere inferiore di s. Pietro, non ostanti gli archi e la porta di ferro interposta, filtravano in quest'ultimo, facendo spesse volte fuggire dall'altare i sacerdoti celebranti, per timore della piena crescente e per l'insoffribile puzzo.

Seguitando a percorrere la galleria media, osservai un pozzo assai elevato in una voltata, dopo la quale alla distanza di ben 121 metri e 25 centimetri dall'ingresso rinvenni il termine sopra un ramo della Cloaca Massima, che riconobbi per la sua costruzione originale e per la luce tramandata dal pertugio dischiuso presso il *Calcidico* della Basilica Giulia. Alla parte opposta della Cloaca Massima non esistendo alcun seguito di proseguimento della nostra galleria, verificai ch'era una fola il sostenere la comunicazione di essa colle catacombe di s. Sebastiano.

Appurai ancora, non esser vera l'esistenza di due altri vani murati nel proseguimento della galleria, posti dal Cancellieri nella sua descrizione. E per ciò rivolsi le mie indagini a scoprire l'ingresso della galleria a sinistra che mostra dirigersi ai vani inferiori del Carcere Mamertino situati nel *Vicolo del Ghettarello* e nella *Via di Marforio.*

Fatto il disegno del monumento da me con tanto disagio visitato, prima che il sig. Parker tornasse in Inghilterra, volli ch'egli pure si potesse internare ad ammirare almeno il trivio composto dalle tre gallerie. A spese adunque della benemerita *Società Archeologica Britannica*, ottenuto il permesso dal sig. Pietro Buscaioni, Governatore dell'Archiconfraternita di s. Giuseppe, venne apposta fra gli stipiti di travertino una porta di ferro assai più ampia all' ingresso del cuniculo. Fu rialzato alquanto il pavimento della galleria di mezzo, munendolo con lastre di peperino per la distanza di 10 metri. Spurgata la galleria di mezzo dalle immondezze quivi depositate da anni ed anni, venne in qualche parte rimossa la terra nelle gallerie laterali superiori di livello a quella media; e fu riconosciuto che il cuniculo a sinistra, tutto ricoperto al presente di terra, ha realmente la direzione verso le parti del carcere esistenti in *Via di Marforio* ed al *Vicolo del Ghettarello*. In questo modo fu data ai curiosi per lo spazio di circa un mese l'occasione di visitare a piedi asciutti quest'importanti sotterranei, che io credo essere il famoso *Robore Tulliano* per le seguenti ragioni.

Schiudesi, come si disse, l'ingresso a fianco del tufa originale del monte Capitolino, tagliato per formare anche il vano inferiore del carcere di s. Pietro, che può ritenersi per il principio dello stesso Robore. Nella galleria a destra poi da un masso rimosso si conosce che le dette gallerie sono state aperte nelle viscere del suolo e munite per sicurezza di massi quadrati di tufa, costruendole ad arco e non molto alte, poten-

dosi per la loro forma paragonare ad *arche lapidee*, dentro le quali venendo racchiusi i condannati, per l'orribile fetore, per le gelide acque scorrenti dovunque, e per la quasi totale mancanza della luce e dell'aria, dovevano in poco tempo fra gli strazi della fame soccombere. I riportati testi di Varrone, di Festo e di Calpurnio Flacco si attagliano mirabilmente alla descrizione da noi riscontrata del *Robur*, così detto dalla somiglianza colle arche di rovere, in cui anticamente si racchiudevano i rei. Sallustio (*loc. cit.*) indicando che nel Robore Tulliano per andare alla camera, in cui fu ucciso Lentulo, si doveva *salire alquanto a sinistra*, dimostra che vi si ascendeva per la galleria a manca, la quale si dirige sotto le vie di Marforio e del Ghettarello. Gli *Atti de'Martiri,* scritti sempre in epoche in cui sussisteva il nostro carcere, ci dànno una prova maggiore, che cioè le cloache vi furono incondottate ad arte per dare ai prigionieri un altro genere di supplizio atroce. Negli atti de'martiri coniugi Daria e Crisanto (1) si legge: *Iratus igitur Polemius pater Chrysantum in obscuro foedoque carcere includendum curavit, et paucissimo cibo vesperi tantum nutriendum . . . Interea* (Numerianus imperator) *iussit infernali retineri custodia, ut simul cum Daria variis cruciatibus afficeretur. Coniectus est igitur in Carcerem Tullianum profundissimum ac teterrimum atque foedissimum . . . Erat igitur ima custodia in Carcere Tulliano, unde putor horribilis adscendebat, quia cloacarum cuniculis digesta domorum stercora illic iugiter decurrebant: et in hoc decursorio, ut diximus, erat ima et lutea et ita tenebrosa custodia, ut penitus lucifluus aer nec signum ibi diei nec vestigium aliquod lucis ostenderet.*

La presenza poi dell'acqua nel Robore Tulliano, ossia nel carcere inferiore, è autenticata non solo dal passo riportato di Plutarco, ma ancora dalla descrizione che si trova negli Atti di s. Lucia martire (2), dove si scrive: *Prothasi vade in carcerem Capitolii, et purifica eos . . . et omnia fundamenta carceris commota sunt, et fons aquae inundavit.* Così pure la comunicazione del Robore col fiume per mezzo della *Cloaca Massima,* nella quale imbocca nelle grandi inondazioni, è indicata da alcuni atti di s. Lucia, antichissimi benchè favolosi (3): *Traditur Lucia in carcerem detrusa, et ex eius fundamentis*

(1) V. Surium, die 25 Oct. p. 378.

(2) Ap. Martinellum *Roma ex ethnica sacra p.* 280 *ex Codd. Mss. Monast. S. Caeciliae.*

(3) V. Ottavio Gaetano *In Animadv. ad vitas SS. Siculorum. — Panormi,* 1657.

fluvio exundante, mediam Urbem interiisse, domum vero Diocletiani a fundamentis avulsam.

Lo sbocco però delle acque raccolte nelle gallerie alla Cloaca Massima doveva essere assicurato da poderose sbarre di ferro, a fine di prevenire l'evasione de'condannati.

È inutile poi di soffermarsi sull'opinione del Baronio, che nel *Martyr. Rom. die* 14 *martii* volle provare essere stato il Robore Tulliano nella chiesa di *s. Nicola in Carcere*. Il Nardini, *Roma antica lib. v, c.* 12, la confutò con molte ragioni, dimostrando che il carcere vicino al teatro di Marcello, e dove fu eretto il tempio alla Pietà in memoria di quella pietosa figlia, la quale al padre condannato a morir di fame soccorse col latte delle sue mammelle, era ben differente dal Tulliano e posto lungi dal Foro e al di là della porta Carmentale. Nè ho mancato di visitare le prossime vaste latomie ne'sotterranei dell'ospedale della Consolazione e delle case ai N[i] 8 e 12 della *via della bufala*; ma non ho potuto ritrovarvi una comunicazione colla descritta galleria che passa sotto il clivo capitolino. Così pure non ho potuto verificare se in un sotterraneo al N.° 34 della *via di Marforio* una galleria penetrasse nelle viscere dello stesso monte, avendola trovata ricoperta di terra, e se la seguente notizia, registrata da Flaminio Vacca al N.° 65 delle sue *Memorie*, si riferisca ad un altro ramo del medesimo Robore: « Mi ricordo ancora che in detto Tarpeio dalla banda » della chiesa della Consolatione . . . vi si scoprirono anche » molti pozzi fatti dagl'antichi nel tufo, tanto cupi, che re- » stano al piano di Roma; e detto Mutio (de Leis) facendoci » calare il muratore, mi disse, che nel fine di detto pozzo vi » era una volta assai spaziosa tonda, e nel mezzo vi passava » un grosso *condotto*. »

Dal fin qui esposto si ricava l'interesse che offrirebbe la continuazione dello sterro delle due gallerie a fianco della media. Speriamo adunque che tanto il Ministero delle Belle Arti, quanto la Commissione di Archeologia Sacra non mancheranno di assumere una intrapresa reclamata dai voti di chiunque ha varcata la soglia della scienza archeologica, od ha qualche nozione della romana storia (1).

FABIO GORI

---

(1) Questa dissertazione è stata letta e discussa con dotti personaggi nella tornata dei 15 luglio 1868 (sezione filologico-storica) della pontificia Accademia della Concezione.

COSE CHE CI PIACCIONO E COSE CHE CI DISPIACCIONO

Comincerò col notarne una che mi piace assaissimo, e che mi pare degna d'essere altamente lodata da chiunque abbia a cuore il decoro della nostra patria. A mezzo della bella via de'Condotti, in sul canto della contrada di Bocca di Leone, si leva ora una nuova casa riguardevole per altezza e bontà di architetture, che sono del nostro valente Tommaso Bonelli, ma più splendidissima per pregiati dipinti che tutta da cima a fondo la renderanno adorna e piacente, le quali sta conducendo con molta lode il giovane pittore Luigi Fontana. La casa è di Niccolò Sinimberghi farmacista, che ha in animo di porvi sotto la sua officina, la quale sarà senza fallo la migliore della nostra città per isceltezza e copia di medicinali, e per dovizia di macchine acconcie a produrre quelle acque, quelle essenze, quelle polveri, quelle bevande, e que'tanti e svariati farmachi, che oggidì col procedere innanzi delle scienze chimiche si son raffinati per modo, da rendere assai più malagevole l'arte del prepararli; e i dipinti appunto ci ritrarranno insieme con molte figure, fornelli, storte, lambicchi, ampolle e altrettali ordigni propri dell'arte del padron della casa. La quale ora sorge nèl luogo di un'altra casetta, di due soli ordini di finestre, e d'assai umile apparenza, segnata già col numero 65, ch'era in proprio della chiesa di santo Antonio de'Portoghesi, e però sulla fronte ch'era di tre finestre, aveva dipinte le arme di Portogallo; casetta ch'io sempre avrò fitta in pensiero, poichè (sono già tanti anni passati!) in essa io m'ebbi i natali. Io mi penso si debbano grandi lodi al Sinimberghi, che innalzando questa sua nuova casa non pensò, come i più fanno, solo all'utile suo privato, ma sì procacciò nel tempo stesso bellissimo ornamento alla nostra Roma, dandoci una farmacia da poter stare al paro di quelle delle più illustri città d'Europa, e rinnovellando quel gentile costume, tanto caro al leggiadro cinquecento, di adornare cioè o con graffiti, o con monocromati, o con dipinti a colori le facciate di quelle case che sorgevano di que'tempi, modello di quella eleganza di cui neppure un fiato si sente nella più parte delle case che si levan su all'età nostra. E ci aspettiamo, fornita che sarà l'opera, di vederla tutta rispondente alla bellezza del suo principio, e tale da far grande onore al Sinimberghi e a'suoi artefici, e onta a certi cotali, che non curanti del lustro della lor patria, non sanno far prezza che di quelle cose che valgono ad empir loro le tasche.

Un'altra opera che mi recò molto piacere fu l'acconciar che si è fatto tutta la strada che girando innanzi la sagrestia, circuisce i fianchi e il di dietro del tempio mirabilissimo Vaticano, e quelle adorne cancellate o balaustri che si son posti intorno alla basilica, e que'bei lumi a gas che rischiarano e fan più piacente quella via che conduce nel palazzo vastissimo, e meglio di ogni altra ti svela le meraviglie di quelle fabbriche prodigiose. Ma non posso tacere che questo diletto mi fu in appresso non poco amareggiato dal vedere chiudersi, non ha guari, le ampie finestre del portico Vaticano, da quel lato che mette alla scala regia, per aprire in lor vece negli stessi vani finestre più piccole, chiuse da disadorne e goffe inferriate, turbando per tal modo l'ordine voluto dal grande Bernini, la cui ombra mi pare veder corrucciata pel guasto recato a questo suo raro capolavoro. Ci è avviso che se anche si voleva assicurare quelle finestre con le inferriate, bisognava farlo per guisa che non avesse a scapitarne il pregio di quel nobilissimo portico; nè certo a' valorosi nostri architetti poteva mancar modo di condurre l'opera nuova senza recar danno alla vecchia. In monumenti di tale celebrità come si è il Vaticano, convien procedere sempre col calzare del piombo, e por mente che gli occhi di tutte le genti son sopra di noi che li abbiamo in custodia, e che mille giudici severi stan da per tutto per accagionarci del bene e del male che loro facciamo. E guai, guai a noi se non sappiamo almen conservarli e tenerceli cari!

Dopo tanto gridar che facemmo, ci fu di molta consolazione il vedere che si toglieva l'ignobile fontanella di sotto la colonna Antonina, e che a quattro angoli della medesima s'innalzavano quattro fanali che molto conferiscono a render più luminosa e più gaia quella bellissima piazza. Ma invano attendemmo che si restaurasse diligentemente la base di quell'insigne monumento, e invano che si ponesse quel cancelletto che noi avevamo proposto per difenderla dagli oltraggi di que' sozzi vituperosi, che con mille brutture in ogni ora del dì la deturpano. Rimarranno sempre le cose a questo modo? E dovremo perdere la speranza del cancelletto che è pur così necessario? Se stesse a noi, vorremmo che fossero riposti colà al lor primo luogo i bellissimi intagli che adornavano l' antica base della colonna, i quali di presente stanno fuori del loro luogo nel giardino della Pigna al museo Vaticano, ove pochissimi son coloro che li veggono, mentre là sulla piazza Colonna farebbero di se bella mostra e sarebbero di mirabile ornamento a quel luogo così frequente di popolo. Riposti gli antichi in-

tagli sotto la loro colonna, crescerebbe il bisogno di chiuderla con un cancello, poichè tutti sanno come il nostro caro popolo è così colto e garbato, che se vede una statua o un bassorilievo, si sente pruder le mani, e non può tenersi che non vi faccia sopra le prove del suo valore nel tirare de'sassi. E se tu a tal vista senti rimescolarti il sangue, guàrdati dal farne pur cenno, chè allora i sassi, lasciate in pace le statue e i bassorilievi, pigliano tosto la mira del tuo cappello, e forse ancor del tuo naso! Noi crediamo che così facendo, grande accrescimento di bellezza verrebbe al monumento e alla piazza; onde facciam voti perchè vengano accolti benignamente i nostri desiderî, che son sempre volti al decoro ed al bene del nostro paese; del che ci dà non lieve speranza il vedere che il provvido nostro Municipio, ha finalmente coperto d'una comoda tettoia il Lavatore del papa, che noi più e più volte avevamo richiesto, mossi a pietà di quelle povere donne che vi si van logorando la salute e la vita.

La chiesa di san Salvatore in Lauro de'Piceni fu, or sono intorno sei anni, tutta ristorata e abbellita con istucchi, con marmi, con dipinture, e, quel che più monta, si fece adorna d'una splendida facciata di travertini, opera del compianto architetto Guglielmetti, togliendosi così quella deforme facciata di rozzi mattoni lasciata imperfetta dal cardinale Latino Orsini. Grandemente ci allietammo dal vedere fatto più bello questo così nobile tempio, ma pur ci fu cosa che ci turbò l'animo di non poca amarezza. A fianco della porta maggiore sorgevano due monumenti, l'uno eretto in onore di papa Eugenio IV, e l'altro di Alessandro Spaniolo fatto da Clemente VII vescovo di Tricarico; erano ambidue riguardevoli per intagli e figure di santi, pregevoli perchè opera di quel tempo in che le arti, lasciata la prisca barbarie, tornavano in fiore, e massime quello del Condulmero era da aversi in gran pregio perchè ci faceva ricordo d'un pontefice che ha lasciate luminose traccie di sè nella storia (1). Con pessimo consiglio si tolsero di colà que' due monumenti, e si cacciarono entro un oratorio privato che è presso la chiesa, ove si giacciono negletti e nascosti agli sguardi d'ognuno, e in lor vece si posero allato alla porta del tempio altri due moderni monumenti, l'uno di marmo in me-

---

(1) Sul monumento d'Eugenio sta scritto:

Urbs venetum dedit ortum. Quid Roma? Urbis et orbis
Jura. Det optanti coelica regna Deus.

Il pontefice fu qui sepolto perchè era della Congregazione di s. Giorgio in Aliga, che di que' di tenea in custodia la chiesa di s. Salvatore.

moria del cardinale Pianetti, e l'altro di stucco (!) del cardinal Matteucci. Intanto i due sgraziati monumenti antichi se ne stan là rincantucciati e nascosti come fossero roba da nulla, e nessuno li degna pur d'un saluto; chè anzi, quasi fosse poco tale ingiusta dimenticanza, di questi ultimi dì è caduta loro addosso più fiera sventura, chè alcuni soldati han posto la loro stanza in quell'oratorio, e qual d'essi vi appoggia sopra lo schioppo, e gli altri suoi arnesi, e quale vi appicca le candele di sevo e tutti gli affumica e imbratta, tanto che il fatto loro è una compassione per chiunque tien caro le antiche nostre memorie. Che fare? Proporre che i due monumenti si ripongano al posto loro primiero? Sarebber parole al vento. Preghiamo piuttosto che, se non è possibile ridonarli all'antico splendore, si allontani almeno il nuovo pericolo che loro sta sopra, e si provveda che non sien guasti insieme con quelle pregiate pitture di Francesco Salviati, che si veggono sull'altare dell'Oratorio, le quali anche invocano una mano pietosa che le soccorra e le scampi.

A. Monti

UN NUOVO DIPINTO DI GUIDO GUIDI

Non è già questa la prima volta che facciamo ricordo nelle pagine del *Buonarroti* di questo giovine egregio, nostro concittadino, che dicevamo di assai belle speranze, le quali ogni dì più egli va confermando con opere di maggior lena, e tali da procacciargli lode bellissima; onde portiamo fiducia che seguitandosi così valorosamente nello impreso cammino, possa fra non molti anni sedersi al paro de' più chiari dipintori di che si onora la nostra città, maestra delle arti gentili. Ora per la chiesa di s. Maria Nuova al foro romano egli ha condotto un grande dipinto a tempera pieno d'infinite figure, nel quale è ritratto il ricever che fecero, nel 1866, le monache del monistero della Torre degli Specchi, il corpo della lor madre e fondatrice Francesca Romana. In una adorna sala di quel monistero vedi quattro sacerdoti vestiti de'loro abiti più solenni posare riverentemente sopra una tavola ricca di fiori e di drappi, un'urna di cristallo, entro la quale si chiudono le benedette ossa di quella Santa, coronate di fiori simboleggianti l'odore di sue virtù, e la corona immortale ch' ella ha colto nel cielo. Intorno intorno la sala è stipata di gente: a sinistra di chi riguarda sta in atto divoto il cardinale Altieri, il cui nome suona in benedizione dopo che generosamente fu così prodigo della vita per amor del suo popolo, quando infieriva nella mi-

23

sera Albano l'asiatica peste. Dietro il cardinale sono i cantori che inneggiano in onor della Santa; appresso, più vicino all'urna sacrata, sono le monache, che ginocchioni in lei affiggon lo sguardo; in fondo sta ritto in piedi con le vesti pontificali il vescovo celebrante. Dall'altro lato del quadro si mostra accolto il fiore della cittadinanza e del patriziato romano, del quale Francesca fu singolar lume e ornamento, uomini e donne in isvariatissime fogge ed atteggiamenti, quale ritto, quale in ginocchio, e così maestrevolmente aggruppati, che a vederli è cosa mirabile. In tutte le quali figure l'artefice ha dovuto condurre tanti ritratti di naturale, ed egli ha saputo porceli innanzi gli occhi così fedelmente e sì al vivo, che chiunque gli abbia pur veduti una volta è costretto a sclamare: oh vedi colà il tal cavaliero: quello colà in piedi è il tal principe, quello che gli è di costa è il tal duca: oh vedi là: quella signora è la cotal principessa; onde ognun chiaro conosce quanto difficil opera avesse il Guidi fra mano, e quanta lode debba venirgli da chiunque sa far prezza delle malagevolezze dell'arte da lui così ben superate.

Noi non aggiungeremo altre parole d'encomio all'artefice, poichè egli non abbisogna di stimoli, e corre di per sè il difficile arringo; solo pregheremo i nostri leggitori a condursi a veder quest'opera da lui ultimamente condotta, e saperci poi dire se mal ci apponemmo allorchè lodammo il Guidi, e riponemmo in lui tanto care speranze.

NOTIZIE SOPRA I PROGETTI PER LA FABBRICA DI S. PIETRO IN ROMA.

DESUNTE DA FONTI FINORA SCONOSCIUTE

DA ENRICO DI GEYMÜLLER ARCHITETTO.

Traduzione dal Tedesco dall'avvocato Raffaele Ambrosi (1)

La storia e la conoscenza della fabbrica di S. Pietro in Roma debbono interessare sommamente ogni vero architetto, e ciò per due ragioni.

I più grandi architetti dei tempi moderni ebbero parte quasi tutti alla creazione ed alla direzione di questo edificio. Furono essi dapprina Bernardo Rossellino e Leon Battista Alberti, e in appresso Bramante, Giuliano da Sangallo, fra Giocondo, Raffaello, Baldassarre Perruzzi, Antonio da Sangallo il Giovane, Michelangelo Buonarroti e molti altri. Forsechè ad ognuno di questi nomi non è congiunta la memoria d'una o di più fabbriche impareggiabili? Quanto valore adunque

---

(1) NOTIZEN ‖ ÜBER DIE ENTWÜRFE ‖ ZU ‖ S.T PETER IN ROM. ‖ AUS BIS JETZT UNBEKANNTEN QUELLEN ‖ VON ‖ HEINRICH VON GEYMÜLLER ‖ ARCHITECT ‖ CARLSRUHE. ‖ CHR. FR. MÜLLER'SCHE HOFBUCHHANDLUNG. ‖ 1868., In 8.° gr. di pag. 34.

dovrà avere la conoscenza dei progetti di siffatto edificio, cui tutti questi architetti concorsero coi loro maggiori sforzi!

Si tratta inoltre d' una costruzione, che fino allora non aveva avuto forse altra simile. Alcune delle Terme Romane potevano superare S. Pietro per la loro vastità, ma esse erano piuttosto una riunione di grandissimi spazi particolari che si succedevano; qui in vece spazi non minori si aggruppano secondo un ordine e legge determinata, intorno ad un solo ed immenso spazio centrale ch'essi fanno risaltare e con esso formano, in un solo concetto, un assieme armonico. Finalmente con quest'opera, che per secoli ha dominato lo stile degli edifizi religiosi, il risorgimento giunse al suo completo sviluppo.

Se questi fatti ora si paragonino alla Fabbrica, quale fu essa eseguita, ognuno sente che, malgrado la sua maestosa bellezza, l'aspettazione a buon diritto fondata sul nome di tanti artisti non si verificò, e l'effetto di molte sue parti è scemato da aggiunte posteriori.

Trattandosi dunque di tanta perduta bellezza, non solamente gli archeologi, ma gli artisti eziandio nutriranno il giusto desiderio che questa bellezza torni nuovamente alla luce. Che cosa di fatto ci dicono intorno a ciò i libri e le tradizioni? Non sono d'accordo neppure intorno alla pianta più anticamente pubblicata — poichè vi ha chi l'attribuisce a Bramante, chi a Raffaello. Altri dice aver Bramante ideato una croce greca, altri una latina; e dal fatto storico che ogni architetto che succedeva ad un altro faceva il contrario del suo predecessore, si venne a conclusioni del tutto contradittorie. — V'ha perfino chi crede vedere nella medaglia commemorativa un portico d'ingresso ov' esso non è. Serlio infine ci trasmette ancora la cupola del Bramante, nonchè una pianta del Peruzzi. Pare inoltre che in proposito le cognizioni di autori antichi si riducano a quanto ne dissero il Vasari ed il Serlio. Sembra che lo stesso Vasari non conoscesse il progetto del Bramante che dall'averne udito parlare e dalla medaglia di Caradosso, eppure con che ardente entusiasmo ne parla! Vedrem fra poco non esser punto esagerata quella sua splendida descrizione.

Ecco quanto presso a poco conosciamo intorno l'opera di quei sommi architetti per un periodo di più di 40 anni: ond'è che solo per questo ardisco pubblicare le notizie seguenti, le quali credo riusciranno nuove per i più. Esse non permettono ancora di dedurne incontrastabili conclusioni, ma potranno contribuire a svegliare in altri il medesimo intendimento, e così forse a strappar dall'oblio una parte de' più magnifici concetti architettonici.

Una predilezione per Bramante, e principalmente la voglia di conoscere i suoi disegni per S. Pietro di Roma, mi accompagnò nel mio primo viaggio in Italia; ma solo durante il mio secondo soggiorno in Firenze, nel principio dell' anno 1866, giunsi ai seguenti risultati. Mi era per ciò risoluto di esaminare tutta la copiosa raccolta dei disegni architettonici della Galleria degli Uffizi. Essa contiene in 45 cartelle 8000 disegni e abbozzi di ogni sorte, fra i quali più di 1000 riuniti specialmente nelle cartelle 32 e 34, e parecchi ancora dispersi in altre cartelle o libri legati sono d'ignoto autore. Le cartelle poi 1 e 2 contengono unicamente i lavori di Baldassarre Peruzzi; le 4, 5, 6, 7 esclusivamente di Antonio da Sangallo il giovane.

Il dì 5 Febbraio 1866 ebbi la gioia di riconoscere fra i fogli ignoti della Cartella 32 un disegno, che più volte mi era capitato tra mani senza distinguerlo, perchè privo affatto d'indicazione sia di lettera sia di cifra, e perchè è in linee molto deboli. Il foglio è largo 0, 48, e lungo 0.71, tutto rigato da quadrelli (pare il più antico esempio conosciuto di questo metodo), dei quali 16 formano 6 centimetri. Su questo foglio sono disegnate, l'una sull' altra, 3 piante in matita rossa e, solo dopo aver riconosciuto in una di queste la pianta dell'antica Basilica di S. Pietro, mi balenò al pensiero contenere quel foglio un progetto per la nuova fabbrica, e quasi subito che fosse di Bramante, pensiero che ben presto divenne certezza. Comunicai subito la mia scoperta al Sig. Carlo Pini, Direttore della raccolta, e continuando suc-

cessivamente ad esaminare tutta la collezione trovai ancora varii altri fogli non distinti che appartenevano a S. Pietro.

Il Sig. Pini usò verso di me sempre la più squisita cortesia: io colgo quest'occasione per rendergliene pubblico ringraziamento. Egli mi permise di radunare separatamente in ciascuna cartella tutto ciò che riferisce a S. Pietro, di aggiungere ai loro compagni alcuni disegni che credea meglio attribuire ad un altro autore, e finalmente di porre quanto vi fosse di più importante nella cartella grande. Questa cartella contiene su carta pecora una pianta di S. Pietro del Bramante menzionata in una nota al Vasari (ediz. Lemonnier, VII, p. 134) ed un certo numero dei migliori disegni della raccolta. Così si volle forse risparmiare qualche piccola fatica ai futuri investigatori. Finora mi limito a dare un elenco dei disegni che si trovano agli Uffizi con breve descrizione, e finalmente mi proverò di trarre alcune conclusioni. Devo pure accennare che io conduco queste mie notizie fin dall'epoca quando, nel 1537, Antonio da Sangallo il giovane fu solo posto alla direzione della Fabbrica; e ciò perchè i suoi progetti ivi sono in un numero sì esteso di disegni fatti, che ognuno che ne abbia interesse potrà intenderli, e perchè il loro artistico valore è minore di quello dei suoi predecessori. Ho diviso i disegni in 4 periodi, ordinandoli secondo il tempo probabile in che furono fatti.

DESCRIZIONE DEI DISEGNI

PERIODO 1°

Bramante, dal 1505 al 1514.

La prima pietra fu posta a dì 18 Aprile 1506 e Bramante fu sepolto l'11 Marzo 1514. Comincio dal progetto sopra accennato, perchè offre il più antico punto di partenza.

Foglio N° 1. Grande progetto per la pianta in matita rossa, già fra gl'ignoti nella cartella 32, ora nella cartella grande, il lato di quadrati è di 5 palmi (1); le tre piante che vi esistono sono sovrapposte e rappresentano:

1. L'antica Basilica Costantiniana senza la facciata e le due colonne più vicine ad essa; 2. Il progetto di Bramante, che mostra nel nascere una successiva varietà di idee, cioè:

a) Una croce greca con immensa cupola centrale; il coro e le braccia della croce sono a semicircolo con andito all'intorno esternamente anche circolare. Intorno ai 4 piloni della cupola gira una navata in forma di quadrato sui 4 angoli del quale sono sovrapposte, slargandosi pure, le cupole secondarie. Fra le arcate della navata stessa si veggono indicate due colonne, e negli assi della navata si trovan le 8 entrate che si aprono al di fuori sotto immense volte a botte, divise da 2 colonne, come nelle Terme. Questi attraenti ingressi sono sempre fiancheggiati dal circolo delle braccia e da torri, che formano i quattro angoli dell'edifizio e li fanno maggiormente risaltare. Ecco i segni fondamentali dei disegni degli architetti che si successero fino a Michelangelo. Si distinguono per lo più solo dalla giunta di una navata lunga, dal maggiore o minore sviluppo delle cupole secondarie, nonchè dalla soppressione degli 8 portici d'ingresso. — In questa pianta le cupole secondarie sono ingrandite verso l'esterno di due tribune, gli anditi sboccano di fronte a nicchie nei piloni e grandi quanto le accennate tribune. I piloni hanno la medesima forma degli attuali, solo però innanzi le faccie che danno sul centro hanno due colonne in linea colle braccia della croce, linea che nella navata di mezzo è la medesima di quella dell'antica Basilica. L'emiciclo delle braccia è formato in due guise; per mezzo di due pilastri così fatti, che suppongono una galleria sopra l'andito terreno, per mezzo di 4 colonne nella crociera sinistra, le quali s'innalzano fino alla volta, come si vede nella chiesa del Redentore a Venezia.

(1) Avvertiamo che nell'originale tedesco per inavvertenza fu scritto 10 invece di 5.

b) La seconda idea è di trasformare il braccio anteriore della croce in una navata lunga, della quale sono accennati due pilastri; il foglio era abbastanza grande per potervi aggiungere un altro pilastro, ma non essendosi ciò fatto, apparisce non aver Bramante proseguito questa idea. Inoltre lo spazio compreso fra questi due pilastri è disposto in guisa, da poter ammettere che abbia dovuto formare un pronao forse esteriore ed appartenente alla facciata, della quale però non si vede alcuna indicazione. Nell'allungarsi della navata l'andito non che il portico d'ingresso formano ognuno una navata laterale, e coll'aiuto della lente si distinguono 3 varianti. Il centro della cupola si trova a 20 palmi d'innanzi l'altare dell'antica basilica, la cui faccia è posta nella linea della parete posteriore della croce. Il calcolo dà le seguenti misure.

Diametro della cupola	Palmi	200
Lunghezza della croce	»	200
Larghezza	»	100
Diametro delle cupole secondarie.	»	100
Larghezza dell'andito semicircolare	»	50
Netto delle arcate	»	60
Portico esteriore, lunghezza esterna.	»	100
—— estensione interna.	»	50
Lato delle torri	»	100
Spessezza dei piloni	»	100
Lunghezza totale esterna.	»	860

Il costante e ragionato rapporto di 1 a 2 nelle misure principali fa sì che questa pianta offra allo sguardo un'indicibile armonia. — Essa è senza dubbio uno dei disegni architettonici i più importanti che noi abbiamo, dacchè ci permette di seguire Bramante passo passo, di osservare com'egli contasse i quadrati, aggruppasse gli spazii, e finalmente creasse la pianta la più perfetta che siasi mai veduta. La singolare ricchezza delle idee e delle varianti, che scorgiamo in questo foglio, ci fa comprendere la frase del Vasari « gli fece infiniti disegni ». Bramante avrà forse sviluppato ciascuna di queste idee ed anche altre, come vedremo in appresso, menandole tutte senza dubbio ad opere perfette. La medaglia di Giulio II ed una piccola differenza nelle misure ci fanno per altro vedere, che non si diede con questo disegno principio all'edifizio.

Solamente dopo un'anno giunsi a capire che cosa rappresentasse la terza delle piante sovrapposte l'una all'altra in questo foglio. Essa è il principio dato alla fabbrica sotto Nicolò V con disegno di Bernardo Rossellino. La sua abside sorgeva da terra 4 o 5 piedi, e fu presa in considerazione per collocarvi il monumento di Giulio II; e sopra questi ragionamenti si passò alla determinazione di riprendere nuovamente quest'opera. Così è naturale che Bramante disegnasse qui questo avanzo, che trovasi in quasi tutti i progetti successivi inclusivi quelli di Antonio da Sangallo. Il disegno del Rossellino conserva pure la larghezza della navata di mezzo dell'antica Basilica, e quest'abside si trova a 255 p. discosto dalla cupola di Bramante. Al di fuori è un mezzo esagono con pilastri agli angoli, le mura di crociera del Bramante sono sovrapposte a quelle del Rossellino, e l'abside del Bramante comincia o termina con muro dritto quello del Rossellino. Dietro il coro sono accennati due abbozzi dell'interno delle cupole secondarie.

Diamo ora le ragioni per le quali necessariamente questa pianta dev'essere del Bramante.

1.° Bramante distrusse la metà posteriore dell'antica Basilica e voltò i quattro archi che reggono la Cupola attuale, per conseguenza nessuno de' suoi successori, nel fare il progetto, avrebbe disegnato questa metà.

2.° Potrebbe solo appartenere ad uno dei concorrenti contemporanei; la storia ci nomina principalmente Giuliano da Sangallo; ma il suo progetto, che descriveremo sotto il N° 10, ci mostra come'egli non potesse far tanto.

3°. Chi conosce in fine la storia dell' architettura nel risorgimento, lo stato del suo sviluppo nel periodo che noi trattiamo, e se per caso egli stesso avrà mai fatto un progetto, vedendo questa pianta dovrà esclamare: « Bramante solo era capace » di cosa sì bella! »

Ebbi la gioia di udire questa esclamazione dal Sig. Strach, architetto sopraintendente ai palazzi reali di Prussia, cui mostrai il mio fac simile, che fu poi confermata dal Sig. Isabelle in Parigi, dal professor Jacopo Burckhardt e dal mio amico professor Adler, al quale feci vedere questo mio foglio poco dopo averlo trovato, tutti autorevoli tanto nella materia storica quanto nell'artistica.

Foglio N°. 1 bis. Tergo del precedente: mostra in prospettiva alcune intersezioni di volte, il contorno di un piccolo alzato; la cupola non è alta quanto l'attuale: negli angoli del basamento quadrato s' innalzano torrette quasi a modo di aguglie gotiche, formando il passaggio al tamburo, piccola pianta di queste ultime.

Foglio N°. 2. In matita rossa, largo 40 cent. lungo 41, già ignoto nella cartella 3 ora nella cartella grande: schizzo per la pianta di S. Pietro, esattamente della stessa mano del N°. 1. Ne differisce nei punti seguenti:

1. L'emiciclo del coro formato da due pilastri principali, e fra questi sempre due colonne, come in tutte le piante posteriori, fino a Michelangelo esclusivamente.

2. L'andito intorno al coro in una delle braccia della Croce si termina esteriormente in linea retta, come si vede nelle medaglie.

3. Alle cupole secondarie si aggiungono nella direzione esteriore 2 braccia voltate a botte e poi solamente le tribune, sotto la botte sonovi nicchie. In siffatto modo le cupole secondarie sono diventate anch'esse il centro di minori croci greche.

4. Non vi sono portici esterni alle entrate.

5. Qui si vede chiaramente ideata, senza essere però sviluppata, l'aggiunta di una piedicroce a 5 navate. Anche in questo disegno due colonne fra le arcate. In un angolo del foglio è scritto di mano ignota « *Biagio ista col dattajio*.

Foglio N°. 2 bis. Tergo del precedente. In penna un quarto della pianta di S. Pietro, come di mano poco ferma, o di scolaro, disegnato secondo l' indicazione dell' architetto. Coro senza andito interno. Fra esso e l' arcata evvi una grande nicchia. Le cupole secondarie sono a 4 braccia ognuna in forma di trifoglio, e non hanno più per diametro che la larghezza delle navate laterali. Al di fuori tutte le parti sono rettilinee rivestite con pilastri. In uno degli angoli è scritto « *Sagrestia*, » *cocampanjle* »; sul lato di altra mano « *in tutto Canne* 70. » La cupola 200 p. le braccia 100 p. di larghezza.

Foglio N°. 3. Matita rossa, senza alcuna indicazione, già cartella 3, ora cartella grande; è di Bramante e della medesima mano dei N^i 1 e 2. Pianta che mostra il contorno di S. Pietro in guisa di Croce greca, quasi come nel N°. 1, meno che le braccia sono più lunghe e senza anditi intorno delle absidi. La chiesa fa centro ad un atrio quadrato immenso, il quale internamente con colonnato intorno intorno segue esattamente il contorno della Chiesa in una distanza di 180 palmi. Da ciò risulta, che nel mezzo lato dell'atrio vi è una immensa e ricca essedra, e nei 4 angoli sporgono esteriori arcate, spazi corrispondenti alle torri. Questa pianta raggiunge senza dubbio per grandiosità tutto quanto vi ha d'analogo nelle terme antiche.

Foglio N°. 4. Senza indicazione, già cartella 3, ora cartella grande; diversi particolari della medesima mano in matita rossa, e dei quali difficile è il dire se siano per S. Pietro, o cavati dalle terme di Diocleziano; dacchè sul tergo del foglio vi si trova una pianta di esse terme misurata dalla medesima mano. Nei fogli 1, 2, 3, 4 solo dal modo sicuro nonchè leggiero di tirar le linee, intenderei la grandiosità della mente che le concepì.

Foglio N°. 5. Pianta grande per la metà di S. Pietro, in carta pecora, disegna a penna e dipinta color di arancio, lunga 112 centim., larga 55, firmata « Bramante » Arch. & Pit. » in lettere ad uso di stampa. Non saprei dire se sia disegnata di mano

sua, ma in quanto al concetto lo credo certamente suo, citata in una nota al Vasari, VII, p. 124, ediz. Le Monnier.

Caratteri principali. Ogni braccio di croce ha due arcate, la seconda forma cappella con 3 nicchie. Nessun andito e al di fuori tutte linee rette. Cupole secondarie nel modo del N.° 2 *bis*. Portici d'ingresso esteriori con pilastri invece di colonne. Sagrestia ottagonale all'interno, tutte le parti sono interamente organizzate con pilastri e nicchie; è una pianta della più vaga bellezza. Ogni arcata delle cupole secondarie è divisa da due colonne.

Non vi è alcuna misura, ma dal calcolo si ottiene che le navate di mezzo aveano 120 p. di larghezza, la cupola 186 ed i suoi arconi 108 p. etc. I piloni fanno capire, che non erano destinati a reggere un tamburo con recinto di colonne intorno intorno. L'interno organizzato di pilastri accoppiati strettissimamente.

Foglio N.° 6. Bozzo a penna, già cartella 32, ora nella cartella grande senza indicazione. Due prospettive prese dall' alto del Vaticano congiunte a Belvedere e a S. Pietro; non vi ha dubbio che sia un progetto, onde segue che deve essere di mano di Bramante, e probabilmente del tempo in cui soffriva della podagra.

Foglio N.° 7. Piccolo spaccato per S. Pietro, con navata lunga, già nella cartella 21 e attribuito a Giuliano da S. Gallo ora nella cartella grande.

Il piedicroce ha 3 arcate ogni braccio una, e senza andito all'intorno. Per il coro pare continuata la nicchia del Rossellino. Il disegno dei pilastri è l'attuale.

Il tamburo è un recinto voltato intorno intorno all' interno. Fra i pilastri vi sono alternate fenestre e nicchie. La cupola come quella del Panteon. Il muro della facciata principale è molto elevato a guisa di decorazione, e dinnanzi ad esso è un porticato di una fila di colonne, con architrave che sostiene una volta a botte. Le nicchie dei lati troncati dei piloni hanno tutta l'altezza dei pilastri. Sul tergo è una decorazione in prospettiva, probabilmente della medesima mano che il N.° 6.

Foglio N.° 8. Bozzo a penna, già N.° 58 della cartella 21, attribuito a Giuliano da S. Gallo, ora cartella grande. Veduta esterna di S. Pietro. L'indicibile vaghezza e l'aria propriamente ellenica di questo disegno difficilmente permettono d'attribuirlo ad altri che a Bramante, o a Raffaello, od anche a B. Peruzzi. L'ornamento inferiore consiste in pilastri accoppiati dell'altezza di quelli all'interno. Le Tribune hanno un andito semicircolare intorno, e 4 angoli sporgenti. Non vi sono portici dinnanzi agl'ingressi. Nei muri superiori e corrispondenti alle volte 3 fenestre arcate e negli absidi 3 fenestre tonde. La cupola come quella pubblicata dal Serlio; sopra l'una delle sagrestie angolari viene indicato un campanile.

Foglio N.° 8 *bis*. Tergo del precedente; un frammento del recinto a colonne del tamburo, e con un R in lapis.

Foglio N.° 8 *ter*. Schizzo a penna già nel N.° 67 della Cartella 21, ora nella cartella grande (se non m'inganno). Prospettiva interna di S. Pietro probabilmente della medesima mano che il N.° 8 *bis*. Il piedicroce ha un soffitto dritto ad arcate assai profonde senza essere ornate di pilastri, e sopra alte fenestre semi tonde.

Fra gli arconi laterali della cupola vi sono due grandi colonne, e sopra il loro cornicione un fenestrone a tre parti, il cui centro a mezzo cerchio. — Nel tamburo non vi sono che fenestre rettangolari e nella cupola vaghi cassettoni alternatamente quadrati ed ottagonali.

Il coro è voltato a botte e terminato con muro dritto, nell' alto del quale una fenestra a 3 divisioni, e sotto una nicchia a guisa di abside, sul foglio havvi un R e un S intrecciati. I piloni quasi non hanno lato troncato sotto i pieducci; per cagione delle numerose varianti, non che per la bellezza del disegno, questo schizzo potrebbe essere del Bramante.

PERIODO II.

Dalla morte di Bramante fino a quella di Raffaello, 1514—1520.

Raffaello, fra Giocondo e Giuliano da Sangallo furono gli architetti in questo periodo, al fine del quale vi entrò pure come sottoarchitetto Antonio da Sangallo il giovane.

Foglio N° 9. Pianta grande ed esatta, lunga 90 cent. la metà della larghezza è di 25 cent. Evvi scritto in carattere attribuito al giovane Sangallo « *Opinione e disegno di fra iacōdo ꝑ santo pietro di Roma.* » Se questa scrittura è veramente di Antonio, come mi fu assicurato, è forza credere che il disegno si riferisca a S. Pietro, ma è pur vero che non v'è somiglianza di sorta col S. Pietro attuale; e non potrebbe spiegarsi che fatto a concorrenza di Bramante, e di Giuliano da Sangallo: sarebbe però mestieri provare, che fra Giocondo fosse allora in Roma e reduce di Francia prima dell'Aprile 1506. Il sistema della Chiesa ricorda quello del Salvatore in Venezia, o la parte posteriore di S. Giustina in Padova, edifizi ambedue bellissimi, ma più recenti. Vi sono tre navate ed in quella di mezzo cinque cupole separate da volte a botte. Dalla quarta cupola partono le due braccia della crociera ciascuna con una cupola. Le navate laterali girano pure intorno all'abside ed ivi sono cinque cappelle disposte a raggi ed assai incavate, ai lati del coro della crociera, sono spazi secondari. Il piedicroce in tre parti è circondato da un largo pronao come in S. Marco di Venezia; sui due lati lunghi di esso pronao e da ciascuna banda sono quattro cappelle lunghe ed a mezzo cerchio; fra queste ed il muro dritto esteriore adorno di pilastri si veggono piccoli cortili destinati a dar luce all'interno.

Foglio N° 10. Giuliano da Sangallo. Pianta grande ed esatta nella cartella grande; navata a 5 archi, la metà a destra ha tre navi laterali tutte con cupole, la metà a sinistra ha soltanto la nave laterale centrale, le due altre con volte a botte formanti braccia di croce, colle cupole della nave di mezzo senza communicazione fra un'arcata e l'altra. La struttura dei pilastri è la presente. Le braccia della croce coll'andito di Bramante, ma anche più esteso. All'incontro il coro del Rossellino è conservato e per ciò non fa figura. Ai due lati sagrestie e corridoj di comunicazione, interamente come la sagrestia del Cronaca in Santo Spirito a Firenze coll'atrio del Sansovino, bello per sè stesso, ma mancante della spontanea congiunzione bramantesca degli spazi. Il portico di fronte è lungo 24 colonne, esteso 4 in tre riprese. Ad ambedue i lati una torre isolata (1).

Foglio N° 11. Fra gl'ignoti della cartella 34, ora nella cartella grande. Variante della suddetta meno elaborata, della stessa mano. Anche le braccia traverse senza andito.

Foglio N° 12. Cartella 21. N° 53. Giuliano da Sangallo, senza prova.

Bozzo a penna della facciata di S. Pietro, ha tre parti; corrispondente alla nave principale un frontone triangolare; i due laterali hanno un frontone acuto, l'alzato presenta all'esterno un minore ordine di colonne fra alti pilastri. Cupola simile a quella del Serlio; questo bozzo è forse piuttosto del Peruzzi.

Foglio N° 13. Cartella 18. N° 36. Giuliano da Sangallo. Bozzo a penna, mezza facciata per S. Pietro. Nel centro gran frontone con due ordini. L'inferiore congiunge la torre isolata con cuspite aguzzo. Cupola mezzo tonda con recinto di colonne sopra alto basamento.

Foglio N° 14 cartella 36. N° 67. Ignoto. Progetto di decorazione interna del Coro con andito come per il N° 10. Bozzo a penna.

Foglio N° 15 cartella 36. N° 63. Ignoto bozzo a penna, studio per una facciata principale, come per S. Pietro. Le misure 92 e 46 palmi, che sono dati dal Serlio nella pianta di Raffaello, debbono essere erronee. Nella cartella N° 3 grande e bella pianta che si dice provenire dalla eredità di Raffaello, ma difficilmente per S. Pietro.

(*Continua*)

(1) La pianta per S. Pietro a foglio 64 del Codice di Giuliano da Sangallo alla Barberina, è una replica meno sviluppata di questo foglio, dal quale differisce nei punti seguenti; un andito intorno al coro del Rossellino, le cappelle e luoghi secondari tra il coro e le crociere sono più semplici, come meno ricco è pure il portico della facciata, e non viene indicato campanile.

A canto vi è scritto da Giuliano:

« le misure delj pilastrj dj san pjetro djroma serbando questa pianta djsegnatta
» el pilastro ealto parmj 86 parmj romaneschj dal bastone del capitelo ī sino al
» bastone de la basa ī ttutto p. 86 la basa ealta parmj 6 cioe p. 6 el capitello altto
» parmj 14 larchittravie e fregio echornjcione netto p. 27 dala somjtta del archone
» di mezo ī sino a ttera sono chane 21 p. 6. »

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
AGOSTO 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL
BUONARROTI

QUADERNO VIII. AGOSTO 1868

CENNI
INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI DELL'AVV. GUSTAVO CAMILLO GALLETTI

« Importante non meno delle altre specie di essa (storia),
» sebbene non egualmente feconda di strepitosi avvenimenti,
» mi è sembrata sempre la storia letteraria, come quella che
» non dei distruttori dell'umana specie, chiamati col fastoso
» nome di conquistatori, nè dei delitti e delle oppressioni, sì
» sovente dal più sul men forte esercitate, si occupa; ma
» bensì del più nobile uso delle facoltà dell'uomo, di quanto
» cioè egli ha operato per contribuire al progredimento dei
» suoi simili colla diffusione dei lumi, che forma (che che
» alcuni pochi sentano in contrario) la presente, e più la fu-
» tura felicità delle nazioni. » Queste nobili parole colle quali il ch. autore di esse preludeva ad un suo letterario lavoro (1), ben meritavano che di lui e della sua vita continuamente spesa in pro' degli studi si facesse da noi, che ci pregiammo della sua amicizia, onorata menzione.

L'avvocato Gustavo Camillo Galletti, patrizio fiorentino, figlio del fu dott. medico Marco del fu valentissimo prof. chirurgo Giuseppe, e di Luisa Manciati, nobil donna di San Sepolcro, nacque in Firenze il dì 20 di gennaio del 1805 (2). Avendo fin da fanciullo occasione di conoscere illustri dotti e letterati, tra i quali i poeti Pananti e Niccolini, amici del suo avo paterno, egli prese ben presto diletto alle lettere e sentì imperiosa necessità d'istruirsi. Incominciati da giovanetto i primi studi sotto la direzione dei padri Scolopî, e specialmente del p. Mauro Bernardini, che insegnava rettorica, egli

(1) Veggasi il n.° 28 del catalogo che fa seguito ai presenti cenni.

(2) Tutte le notizie che più oltre diamo intorno all'avv. Gustavo Camillo Galletti ci vennero con singolare cortesia fornite dalla sua famiglia, che pure ci mandò a Roma importanti materiali relativi alla vita ed agli studi del defunto, e specialmente gli autografi delle sue inedite lezioni, di alcune delle quali ci permise di arricchire quando che sia il nostro giornale. Di tali favori notabilissimi ci piace di dar qui pubblico testimonio di riconoscenza.

mostrò naturale inclinazione agli studi letterari. Per amore dei quali e pel continuo suo desiderio di occupazione si sviluppò in lui, siccome egli stesso lasciò scritto, « un più o meno co-
» stante amore per i libri e per la letteratura, quale fu fe-
» condo anche troppo; perchè per lo meno ai giovani sono di
» danno, distogliendogli dal raccogliersi ad un determinato
» fine, di letterarie e sociali relazioni e conoscenze. L'avvo-
» cato Luigi Bellini il primo prese a coltivare in me l'amore
» per la letteratura . . . ; l'abate Sebastiano Lotti, il segre-
» tario direttore Poirot, e il cavalier Tommaso de Ocheda, e
» il sig. Adami Lorenzo, scultore celebre, siccome ammiratore
» del troppo celebre Milizia, col farmi vedere le loro colle-
» zioni, il vecchio e cieco poeta Cosimo Giotti, esultando della
» amichevole scorta nell'acquisto di opere per una sua biblio-
» teca, che non ebbe tanta dignità d'animo di aspettare che
» andasse dispersa, cessata la sua vita; mi vi trattennero forse
» troppo a scapito di brillante carriera. »

Incominciato il corso di giurisprudenza nella università di Siena, ivi il compì il 24 di giugno del 1828, riportandone dopo splendido esame la laurea dottorale. Fece quindi pratica di avvocatura nello studio dell'avv. Cesare Capoquadri, ma suscitataglisi attorno alcuna invidia per le sue cognizioni letterarie, coll'apporgli di non essere « meramente legista », se ne partì per consiglio de'suoi amici avv. Giuseppe Cocchi e segretario Leopoldo Rossi. Quivi egli aveva ottenuta la stima e l'intrinsechezza di quei professori, e specialmente del Valeri e del De Angelis. In Siena ebbe pure onorata accoglienza nelle più cospicue famiglie, massime de'Tolomei e Piccolomini, e strinse amicizia col marchese Carlo Torrigiani.

Giunto omai a quella età, in che al giovanile ardore insofferente di freno subentra il bisogno di quieta e stabile vita, ed altri più nobili affetti ricerca l'animo nostro a colmare l'arido vuoto lasciatovi dalle sparite illusioni, pensò il Galletti a scegliersi una compagna. Nel vigore della età, di nobile famiglia, fornito di ragguardevole censo, e già noto per le non ordinarie qualità della mente e del cuore, non poteano mancargli le più lusinghiere occasioni di porre ad effetto questo suo divisamento. Molto, e giustamente, egli rimase perplesso in una scelta dalla quale dipende la morale e materiale felicità o rovina di tutta la vita, della tranquillità, dell'onore, degl'interessi. Pur finalmente egli volse il sincero suo affetto verso la gentil signora Assunta Cosci, figlia del fu eccmo dottor Luigi e della fu Vittoria Franchini gentildonna di S. Miniato,

togliendola nel 1841 a sua degnissima consorte. Egli ebbe da questo felice matrimonio cinque figliuoli tutti viventi, cioè la gentildonna Virginia, maritata al sig. avv. fiscale militare cav. Luigi Pacini, e i sigg. Cesare, Pietro, Paolo e Luigi.

Acquistatosi fama di letterato e d'espertissimo bibliografo, come pure di buon padre di famiglia, venne da'suoi amici sollecitato a procurarsi il grado di professore in qualche università: il che non gli sarebbe stato difficile ottenere; ma potendo egli agiatamente vivere senza il soccorso di emolumenti, non volle mai all'interesse sagrificare la propria indipendenza. Di che altamente egli è da lodare; siccome è da tenere a vile chiunque, sia pur di merito sommo, venda per solo amore al danaro, l'inestimabile tesoro della propria libertà.

Ma non però si ritrasse il Galletti dal dedicarsi ai pubblici affari, dove ciò richiedesse la salute della patria. Imperocchè nelle vicende del 1848 accettò due volte il difficile incarico di Priore, e membro della commissione governativa della Toscana. Nel quale ufficio, essendosi egli mostrato mai sempre contrario alle avventatezze, onde suol nascere danno e vergogna ai cittadini, ebbe a soffrire disgusti e contradizioni. E però dal principe gli fu conferita, impressa col proprio nome, la nota medaglia del 27 aprile. Oltre a ciò servì la patria anche col braccio, inscrivendosi nei ruoli della guardia civica in quelle critiche contingenze.

Dotato di acutissimo discernimento bibliografico, ei venne raccogliendo assai copiosa supellettile di scelti libri, comperando talora con grave dispendio intere biblioteche, siccome quella del suo defunto amico marchese Gaetano Capponi, quella del marchese Riccardi Vernaccia, quella del bibliotecario ab. Tommaso Gelli suo intrinseco amico, che assistette fino al letto di morte, quella del Cerchi e d'altri molti. Arricchì pure la sua preziosa raccolta dei migliori libri che gli venne fatto di trovare presso i librai e nelle pubbliche vendite, non dubitando di sobbarcarsi per ciò alle fatiche e alle spese di appositi viaggi. Onde avemmo occasione di sperimentare in parecchie occasioni, nella ricerca di varii antichi libri rari, specialmente riguardanti le italiane lettere, ch'egli sempre si trovava di possederne buon numero, ed anche di edizioni diverse.

Frutto di tali ricerche e de' suoi studi indefessi furono parecchi suoi scritti, dei quali diamo il catalogo in fine dei presenti cenni. Ma soprattutto ei pose gran cura nel raccogliere notizie intorno ai fiorentini scrittori (1): opera in vero

(1) Veggasi il n.º 85 del precitato catalogo.

colossale e che fatalmente rimase sempre mai un desiderio, malgrado le fatiche del Poccianti, del Cinelli, del Negri, del Biscioni, del Gori, del Mehus, del Moreni, e d'altri sommi letterati. Soltanto un piccolo saggio egli potè darne alla luce in Firenze nel 1850, pei tipi di Luigi Molini (1).

Sparsasi omai la fama del suo sapere, le principali accademie d'Italia ebbero ad onore di ascriverlo nell'albo dei loro socî. A petizione del suo intimo amico prof. Francesco Mori, e di Giuseppe Porri, fu ascritto alla Società letteraria Sanese dei Tegei nell'aprile del 1827. La letteraria Società Colombaria di Firenze, della quale fu Anziano, lo annoverò tra i suoi membri il 14 di maggio del 1829, sendone presidente il marchese Gino Capponi e segretario il Del Furia. Egli fu così assiduo alle tornate di quest'accademia, che solea vantarsi di non avervi mancato se non due o tre volte in tutto il tempo della sua vita. Prova ne sono le varie ed importanti lezioni che in essa ebbe a recitare (2). Della Società Filarmonica di Firenze ei fece parte fin dal 1° di decembre del 1839. Il dott. Alessandro Torri, presidente dell' Accademia Valdarnese del Poggio, lo nominò spontaneamente socio corrispondente ordinario il 12 di febbraio del 1857. Dal colonnello Domenico Martines fu fatto ascrivere all'Accademia Peloritana di Messina il 10 di maggio del 1863. (3)

Tali onori, e più il suo esteso sapere, gli procacciarono le più onorevoli relazioni e corrispondenze letterarie. « Mi è dolce » il ricordare (scriveva egli de' suoi passati anni), oltre gli » enunciati, i nomi dei professori Piazzini, Giovanni Valeri, » Luigi De Angelis, del coltissimo cancellier comunitativo Paolo » Sarti a Siena, del mio amato maestro p. Mauro Bernardini, » del Pananti, del Raddi, del Fiacchi, dello Zannoni, del Ri- » goli, del march. Gaetano Capponi, del bibliotecario Follini, » del Moreni, tutti da me intimamente conosciuti, e dei quali » ebbi e conservo qualche prova di una certa considerazione per » me. » Oltre a questi gioverà anche il ricordare altri nomi non meno insigni, di persone colle quali egli ebbe letteraria corrispondenza; e principalmente il poeta Niccolini, come pure il Missirini, il ricordato ab. Gelli suo intimo amico, il provv. Francesco Mori, il p. Bartolomeo Sorio di Verona, il Del Furia, il Cicogna, il Tommaseo, D. B. Boncompagni, il

(1) Veggasi il n° 5 del catalogo stesso.

(2) Veggansi i n.i 28—34 del catalogo medesimo.

(3) Appartenne altresì il Galletti alla fiorentina Società dei Georgofili, ma non avemmo agio di rintracciare in qual giorno egli vi fosse ascritto.

sen. Matteucci, il march. Eroli di Narni, ed altri moltissimi che sarebbe fuor dei limiti del nostro assunto il registrare.

Aveva egli una speciale predilezione per la lettura, che a tutti raccomandava siccome principal mezzo di acquistar sapere, e come vera opera, soleva egli ripetere, che distingue la vita dell'uomo intelligente da quella del bruto. Quante volte non esultò egli di nobile gioia all'acquisto di nuove cognizioni, od all'inaspettato ritrovamento di alcun raro libro! Onde parevagli allora esser tratto a novella vita, ricordando quei notissimi versi del Petrarca:

Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Tutto intento alle lettere ed alla sua libreria, ch'egli aveva carissima, non sapeva staccarsi dallo studio, che protraeva fin nelle ore della notte, malgrado i consigli dei suoi cari, i quali già tremavano al pensiero che tanta assiduità recasse, come in fatti recò, detrimento alla sua salute. Imperocchè fin dalla estate del 1867 fu assalito da gravi doglie di stomaco. Chiamati a consulto i valenti dottori Poggeschi, Panattoni, Franceschi, e prof. Cipriani, fu giudicato affetto di male incurabile, cioè di un'ulcera incancrenita nello stomaco. Egli tuttavia fidente (solito errore dei letterati) nelle proprie forze, e nelle guarigioni altre volte felicemente ottenute, poco pensiero si dette del proprio stato; finchè il 22 di marzo del corrente anno 1868, postosi gravemente infermo nel letto, ricevette il giorno seguente i santi sagramenti. Durò ben quindici giorni in tale stato, gli ultimi due dei quali in placidissima agonia. Ridotto agli estremi di sua vita, e munito dei supremi conforti della cristiana religione, spirò nel Signore ad ore $2\frac{1}{2}$ di notte del 5 di aprile del 1868 (1). Fu pietosa cura della sua famiglia il farne ricavare la maschera, ordinandone il busto all' egregio prof. scultore Costoli. Venne poscia il suo corpo, con accompagnamento conveniente al suo grado, tratto lungi assai da Firenze al vasto cemetero della Misericordia dell'Antella, e riposto ivi in cappella privata, ove sarà collocata in suo onore condegna ricordanza. Il dì 7 del medesimo mese di aprile gli furono celebrati solenni funerali nella chiesa di s. Giuseppe. Ivi pure il dì 10 di maggio fu per lui fatta esposizione solenne: nella

(1) Il semplice annunzio della sua morte trovasi dato nella *Gazzetta di Firenze* dei 7 aprile 1868, e nel giornale *La Nazione* dei 10 dello stesso mese. Il sig. Cesare Guasti in un' adunanza della Società Colombaria di Firenze tenutasi il 31 maggio 1868, facendo il consueto Rapporto degli studi accademici, ricordò con altri Socii ultimamente defunti l'avv. Galletti, che a lui era legato d'antica amicizia.

quale occasione leggevasi sulla porta della chiesa la seguente epigrafe, dettata dal ch. p. Giuseppe Manni delle Scuole Pie.

SINGOLARE E PIU' AFFETTUOSO SUFFRAGIO
A VOI CHE DA CRISTO SACRAMENTATO
PREGATE AGLI ESTINTI LA LETIZIA DEL PARADISO
DOMANDA LA CARA ANIMA
DI
GUSTAVO CAMILLO GALLETTI
RAPITO ALLA DESOLATA FAMIGLIA
NEL V GIORNO D'APRILE MDCCCLXVIII.
MENTRE
PATRIZIO D'INCORROTTISSIMA VITA
DI RARO AMORE ALLE PATRIE LETTERE
NE' FORENSI E CIVILI UFFICI
DI SENNO E RETTITUDINE ANTICA
LE SMARRITE VIRTU' DEGLI AVI
RICORDAVA ALLA DILETTA FIRENZE

Ebbe il Galletti statura media, complessione asciutta, carnagion bruna, naso aquilino ma breve, occhi incavati, neri e vivaci, voce alquanto sottile, parlar concitato, modi spediti e gentili ad un tratto. Infaticabile raccoglitore di libri e di letterarie notizie, ebbe famigliare ogni sorta di erudizione, e specialmente la bibliografia e la patria storia. E però i suoi lavori stampati od inediti, contengono larga messe d'importanti indicazioni per gli studiosi; le quali a vero dire miglior fama gli avrebbero acquistato, se sempre fossero andate congiunte a maggior lucidità di esposizione e forbitezza di linguaggio. I quali difetti voglionsi in gran parte ripetere dalla stessa sua vasta erudizione, che, a mo' di dire, non davagli tempo di fornire un periodo, prima che altri se gli affacciassero alla mente: onde se vedi costantemente ne'suoi lavori il pensiero che precorre la mano, vi trovi pure tanta nobiltà e rettitudine di sentimenti, e sì gran copia di dottrina, da assicurare al Galletti un posto ben meritato tra i più chiari eruditi del nostro tempo.

CATALOGO
DEGLI SCRITTI DELL'AVV. GUSTAVO CAMILLO GALLETTI

I.

SCRITTI STAMPATI SEPARATAMENTE

1 Le rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie edite ed inedite citate come testo di lingua nel vocabolario degli Accademici della Crusca. Firenze, presso Ignazio Moutier, MDCCCXXXIII. In 8.° di pag. LX e 191.

Questo diligente lavoro, che va dedicato a Vincenzio Follini, allora bibliotecario della Magliabechiana ed accademico residente della Crusca, ha in principio, dopo la dedicatoria, un breve avvertimento seguito da una erudita prefazione, cui vengono dietro le notizie della vita di Feo Belcari. Trattasi appresso molto opportunamente delle antiche rappresentazioni, dopo di che trovasi un accurato catalogo di opere del medesimo Feo Belcari. Gli scritti qui pubblicati sono i seguenti: *Rappresentazione d'Abraam e d'Isaac suo figliuolo*; Id. *Dell'annunziazione di Nostra Donna*; Id. *Di San Giovanni Battista quando andò nel deserto*; Id. *Di San Panuzio*. — *Istoria e vita di S. Bernardino*. — *Rappresentazione dell' annunziazione* (inedita); Id. *dell' Ascensione*; Id. *Dell'avvenimento dello Spirito Santo*; Id. *Come S. Giorgio ferisce il Draco*. — *Terzine innanzi al finale giudicio*; Id. *Di M. Antonio Araldo del dì del giudicio*. — *Stanze di Feo Belcari*. — *Sonetti XXII di Feo Belcari e altri XI di diversi*. — *Altri sonetti X di F. B. e VII di altri*.

2 Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editus, et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores denuo in lucem prodeunt cura et studio Gustavi Camilli Galletti florentini J. C. Florentiae MDCCCXLVII. Joannes Massoni excudebat. In 4.° di pag. VIII, 268 e 76, con quattro in fine non numerate.

È questa senza dubbio la più importante delle pubblicazioni date in luce per cura dell'infaticabile avv. Galletti, e quella che gli fruttò stabile fama di erudito e giudizioso raccoglitore. I limiti dall'indole del nostro giornale prefissi non ci permette di dare minuto ragguaglio delle opere che in questo volume si contengono, delle quali per altro eruditamente ragiona il ch. editore in uno scritto *Agli amatori della storia letteraria*, che va innanzi al volume stesso. Ma non potremmo astenerci, senza taccia di negligenza, di darne qui appresso almeno la semplice enumerazione. Queste opere per tanto sono le seguenti: 1. L'intero testo latino, inedito per lo innanzi, dei due libri di Filippo Villani *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, pubblicato secondo il codice Mediceo Laurenziano *Plut. LXXXIX Infer. n.° XXIII*, con l'aiuto dell'altro anco meno imperfetto che se ne conserva nella Biblioteca Barberina di Roma, contrassegnato col numero 898. — 2. *Le vite di Dante e del Petrarca scritte da Lionardo Bruni*, cavate da un manoscritto antico della libreria di Giovanni Cinelli, e confrontate con altri testi a penna, date in luce già in Perugia per gli eredi di Sebastiano Zecchini nel 1671. — 3. *Dantis, Petrarchae, ac Boccaccii vitae ab Iannotio Manetto scriptae*, edite già con altri opuscoli per cura dell'ab. Lorenzo Mehus in Firenze, pel Giovannelli, 1747, in 8°. — 4. *Benedicti Accolti Aretini Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, dato fuori da Benedetto Bacchini in Parma, pel Vigna, 1689, in 12.° — 5. *Vita di Giannozzo Manetti tratta nel secolo XVI da uno della famiglia de' Ricci da quella scritta in lingua latina da Naldo Naldi*, tratta dal cod. Magliabechiano *Classe VIII*, n.° 45. — 6. *Leonis Baptistae Alberti vita*, pubblicata l'anno 1751 nel XXV volume dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, ed ora collazionata coll' apografo codice Magliabechiano *Classe IV*, *n.° 48*. — 7. *Bartholomaei Fontii Annales suorum temporum ab anno 1448 ad an. 1483*, stampati da Giovanni Lami nel catalogo da lui compilato dai codici Riccardiani (*Liburni 1752*), secondo il codice 1172 di questa biblioteca. — 8. *Laurentii Medicei vita a Nicolao Valorio scripta*, edita dal Mehus in Firenze l'anno 1749. — 9. *Marsilii Ficini vita, auctore Ioanne*

Corsio patricio flor., eius familiari et discipulo, da Angelo Maria Bandini divulgata per le stampe in Pisa l'anno 1771. — 10. *Pauli Cortesii, De hominibus doctis dialogus*, per le cure di Alessandro Politi e Domenico Maria Manni stampato in Firenze l'anno 1734. — 11. *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gli archi di casa Valori in Firenze*, col sommario della vita d'alcuni, compendio delle opere degli altri, e indizio di tutti gli aggiunti nel discorso dell'eccellenza degli scrittori e nobiltà degli studi fiorentini; operetta di Filippo Valori, in Firenze nel 1604 già data in luce. — 12. *Francisci Bocchii, Elogiorum quibus viri doctissimi nati Florentiae decorantur*; opera divisa in due libri, pubblicati già negli anni 1607 e 1609, ed in questo volume con emendazioni ristampata. Volle il Galletti far servire questa pubblicazione di prodromo alla sua *Storia degli scrittori fiorentini*, riunendo i principali monumenti letterarii che servir possono ad illustrarla.

3 Saggio di rime di Dante, di M. Antonio da Ferrara, di Franco Sacchetti, di Luigi Pulci, del Poliziano, di Feo Belcari, del Berni, del Lasca, di Piero Strozzi, di Alessandro Allegri e di altri, premessevi le illustrazioni di monsignor Leone Allacci alla sua raccolta de'poeti antichi, con annotazioni inedite di Anton Maria Salvini ed altre aggiunte. Firenze, presso Luigi Piazzini, in via Porta Rossa, MDCCCXLVII, in 8.° di pag. 80.

Le pagine 47—55 contengono un indice dei poeti le cui rime furono pubblicate dall'Allacci nell'edizione intitolata: *Poeti antichi raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da Monsignor Leone Allacci*, ecc. *In Napoli per Sebastiano Alecci* 1661, *in* 8.°, e degli altri ch'egli *a Dio piacendo* intendeva di pubblicare. Nelle pagine 15—65 è ristampato tutto ciò che si legge nelle pagine 3ª e seguenti a tutta la 77 dell' edizione stessa. Le pagine 69—72 contengono uno scritto: *Della vita e degli studi di Leone Allacci*.

4 Intorno alla libertà della stampa e ad un progetto di grandioso abbellimento della città di Firenze per dar lavoro. Cenni storico economici dell'avvocato Gustavo Camillo Galletti fiorentino. Firenze, 1849, al negozio Piatti. In 8.° di pag. 32.

5 Istoria degli Scrittori Fiorentini dai primordi di nostra lingua fino ai tempi presenti, dell'avvocato Gustavo Camillo Galletti fiorentino. Firenze, presso Luigi Molini, 1850, in 4.° di pag. 100, le prime cinque delle quali non numerate, e le rimanenti numerate 2—96.

L'esemplare da noi veduto termina coll'articolo « ALDOBRANDINI *Giovanni* » Di questo lavoro nel quale il Galletti, pur valendosi dei lavori stimabili di molti illustri letterati, molto mise del proprio, non andò alla stampa altro che la sopradetta picciolissima parte, sebbene in un manifesto *Agli amatori della storia letteraria e della storia patria*, che va innanzi al lavoro, egli si riprometteste di darlo fuori in quattro volumi in 4.°, di circa 300 fogli complessivamente. Ne fu probabilmente cagione lo scarso numero degli associati, che allora soltanto contansi a migliaia, quando si tratti di libelli fanatici ed immorali.

6 Serie delle migliori edizioni degli scritti come testi di lingua allegati nel Vocabolario della Crusca, compresi quelli aggiunti nella incominciata quinta impressione, e tutti gli altri proposti per esser presi in esame dai Vocabolaristi. Firenze, presso Luigi Molini, 1851, in 8.° piccolissimo, di pag. 3—144, numerate ne' margini inferiori.

In questa pubblicazione incompiuta, rimanendo tronca al principio dell'articolo « VILLANI Giovanni », il Galletti si proponeva, come avverte nell'*Avviso dell' editore*, di riepilogare a comodo degli studiosi gli analoghi lavori dati in luce dal Lessi e dal Bravetti, e principalmente dal Gamba, servendosi della quarta edizione della sua *Serie*, stampata in Venezia, pei tipi del Gondoliere, 1839, in 4.°, aggiuntivi gli omessi tra quelli raccomandati da Gaetano Poggiali.

7 Di un nuovo progetto della formazione di un nuovo Lung'Arno in Firenze. Discorso dell'avv. Gustavo Camillo Galletti fiorentino. Firenze, ai negozj Piatti e Molini, 1854. In 8.° di pag. 17.

8 Poeti antichi raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da monsignor Leone Allacci. In 8.° piccolo, di 20 pagine non numerate.

È una ristampa delle ultime venti pagine dell'edizione che con questo titolo fu stampata *In Napoli, per Sebastiano d'Alecci*, 1661, in 8°, mancanti in molti esemplari dell'edizione stessa, e contenenti due indici alfabetici, il primo degli autori, ed il secondo del primo verso di ciascun componimento. Abbiamo qui collocato questa ristampa sebbene priva di data, siccome quella che trovandosi annunziata vendibile sulla copertina posteriore dell'edizione indicata al seguente numero 9, dovè certamente essere stampata prima di questa.

9 La Orazia, tragedia di M. Pietro Aretino. Terza edizione tratta da quella rarissima di Vinegia appresso Gabriel Giolito MDXLIX in 12° Si aggiungono alcune sue lettere ed altre illustrazioni. In Firenze, nella tipografia Bonducciana e presso Luigi Molini, MDCCCLV in 12° grande, di pag. 106.

10 Ad Philippi Villani, De famosis Florentiae civibus Mantissa. Con la data di Firenze 10 Gennajo MDCCCLIX. In 4°, di 4 pagine non numerate.

Il Sig. Luciano Scarabelli aveva inserito nell'*Archivio Storico italiano* (*Appendice N°* 22 *Firenze* 1848, pag. 420—434) un articolo bibliografico intorno alla pubblicazione descritta al n° 2 del presente catalogo, nel quale articolo, fermandosi egli alla parte più importante di questa pubblicazione, che è il testo latino inedito delle *Vite* di Filippo Villani, la censura in modo certamente poco benevolo. Due codici si conoscono, come sopra dicemmo, del medesimo testo latino, l'uno dei quali, ch'è il Mediceo Laurenziano *Plut. LXXXIX Infer. n° XXIII*, del quale si servì il Galletti, non contiene la vita di Guido Bonatti, che trovasi in vece nell'altro codice Barberiniano n° 898, nel qual codice trovansi anche varie altre notabili varietà descritte dal ch. Sig. D. Baldassarre Boncompagni (*Giornale Arcadico* ecc. *Vol. CXXII. Gennaio, Febbraio* e *Marzo* 1851, pag. 142—148. — *Della vita e delle opere di Guido Bonatti astrologo ed astronomo del secolo decimoterzo, notizie raccolte da B. Boncompagni. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1851, pag. 8—12). Il testo latino di questa vita trovasi per la prima volta stampato secondo la lezione del precitato codice Barberiniano dal medesimo Sig. D. Baldassarre (*Giornale Arcadico*, ecc. *Vol. CXXII*, ecc., pag. 138—142.—*Della vita e delle opere di Guido Bonatti*, ecc., pag. 3—8). Il Galletti lo riprodusse nelle pagine 3ª e 4ª della detta *Mantissa*, premettendo nelle prime due pagine un'apologia della detta sua pubblicazione contro gli appunti fattigli dal Sig. Scarabelli, e parecchie notizie intorno a Domenico di Silvestro, scrittore fiorentino vissuto sul finire del secolo XIV e nel principiare del XV. Della detta *Mantissa* fa menzione il giornale fiorentino L'ARTE dei 19 marzo 1859.

11 La Sfera. Libri quattro in ottava rima scritti nel secolo XIV da F. Leonardo di Stagio Dati, dell'ordine de'predicatori. Aggiuntavi la nuova Sfera pure in ottava rima di F. Gio. M. Tolosani da Colle dell'istess'ordine domenicano, uscita già in luce in Firenze nel 1514, e l'*America* di Raffaello Gualterotti. Premessevi le notizie di essi scrittori e di Raggio fiorentino, non meno che di altri astronomi toscani. Firenze, presso Molini, 1859. In 8° di pag. XXIII e 72.

12 La Sfera, libri quattro in ottava rima scritti da F. Leonardo Dati, siccome si ha da vari antichi manoscritti, ovvero da Gregorio Dati, siccome indicherebbe l'edizione fiorentina del MDXIII. Testo di lingua allegato nel Vocabolario della Crusca. Ora coi due libri prima aggiuntivi da F. Giovanni M. Tolosani da Colle sulla unica rarissima edizione di Firenze del MDXIV, dati nuovamente in luce dall'avv. Gustavo Cammillo Galletti. Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, Via Lata N° 211A, 1863. In 4° di pag. 28.

13 Il Bibliotecario diretto nel formare, classare e continuare una pubblica Biblioteca dal P. Paolo Paciaudi ch. R. Teatino torinese, nella sua memoria intorno la r. Biblioteca Parmense. Corredata in questa quarta edizione di altre utili osservazioni, e delle notizie della vita e delle opere dell'Autore, dall'avv. Gustavo Camillo Galletti. Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, via Lata N° 211A, MDCCCLXIII. In 8° grande, di pag. XIII e 63.

14 Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de'Medici, di Francesco d'Albizzo, di Castellano Castellani e di altri, comprese nelle quattro più antiche raccolte, con alcune inedite e con nuove illustrazioni. In Firenze, presso Molini e Cecchi,

dietro il Duomo, MDCCCLXIII. In 4° di pag. XVI, 287 e LVI, più quattro non numerate.

In questa raccolta edita pei tipi della Galileiana di M. Cellini e C., dopo una erudita prefazione del Galletti, trovansi ristampate 1. Le Laude di Feo Belcari, in 4° senza nota d'anno, di luogo nè di stampatore, ma, siccome credesi, in Firenze circa il 1480, dall'unico esemplare conosciuto, esistente nella Magliabechiana e proveniente dalla casa Medici; 2. Le *Laude fatte e composte da più persone spirituali*, ecc. *raccolte ed insieme ridotte da Jacopo di Maestro Luigi de' Morsi cittadino fiorentino* (Firenze, Buonaccorsi 1485 in 4°); 3. Le *Laude*, composte da diversi, stampate nel secolo XV, e, come si crede, in Firenze, per Antonio Miscomini, nel 1489 in 4°, e ristampate in Brescia pel De Misintis nel 1493, in 4°; 4. Le *Laude vecchie e nuove*, impresse (credesi in Firenze nel 1510) a petizione di ser Piero Pacini da Pescia, in 4°, ristampate in Venezia pel Rusconi nel 1512, in 4°, ed ivi nuovamente alla Speranza nel 1556, in 8°; 5. Alcune inedite ed altre edite nel 1836. Seguono i *Vangeli della Quaresima*, composti in versi da Castellano di Pierozzo Castellani, dottore fiorentino, stampati già in Firenze « a dì ultimo di Gennaio MDXIIII. A petitione di Francesco di Jacopo detto » il Conte Cartolaio. » Le ultime dieci pagine contengono una *Tavola delle Laude*, due indici de' santi in lode dei quali alcune delle dette laude furono composte, un indice di voci mancanti nel vocabolario edito dal Manuzzi, ed una Deploratoria di Girolamo Benivieni in morte di Feo Belcari.

15 La vita di San Zanobi, vescovo fiorentino, volgarizzamento del buon secolo della lingua toscana. Altra di F. Gio. Maria Tolosani inedita. Quella di Lorenzo arcivescovo di Amalfi e di Clemente del Massa; e la storia in ottava rima scritta da Bernardo Giambullari. Si aggiunge la vita di S. Antonino arcivescovo, dello stesso F. Gio. M. Tolosani. In Firenze, presso Antonio Cecchi dal Duomo. MDCCCLXIII. In 4° di pag. XXVIII, 48 e 8.

II.

PUBBLICAZIONE POSTUMA.

16 Jo. Alberti Fabricii Lipsiensis s. Theologiae inter suos d. et prof. publ., Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis, cum supplemento Christiani Schoettgenii. Editio altera italica jam a P. Joanne Dominico Mansi clerico reg. congr. Lucensis Matris Dei in patria demum Archiepiscopo, e mss. editisque codicibus correcta illustrata aucta, nunc denuo emendata et aucta, indicibus locupletata. Accedunt in fine vetera plura monumenta tum a Fabricio olim tradita, cum a cl. Mansio primo adiecta. Florentiae, ex typ. Thomae Baracchi et f. MDCCCLVIII—MDCCCLIX. Sei tomi in tre volumi, in 4°

Il tomo I (pag. 1—416) contiene le lettere A—C. Il tomo II (pag. 417—631) le lettere D—F. Il tomo III (pag. 1—290) le lettere G—H. Il tomo IV (pag. 291—580) le lettere I—L. Il tomo V (pag. 1—304) le sillabe MA—POG. Il tomo VI (pag. 305—676) le sillabe POL—ZWET. Questa edizione, interamente stampata, corredata di due incisioni, premessavi una dedicatoria latina indirizzata al Sig. D. Baldassarre Boncompagni in nome dell'avv. Galletti, dettata dal valente letterato P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, seguendo l'intenzione del defunto editore, trovasi vendibile presso il libraio Cecchi in Firenze.

III.

SCRITTI INSERITI IN GIORNALI

17 *Biblioteche fiorentine*. Lettera indirizzata ai Direttori del giornale LA PATRIA in data dei 20 marzo (1848), inserita nel medesimo giornale (*Anno I. Firenze*, 7 *aprile* 1848. *N°* 213) (pag. 4ª, numerata 862, col. 1ª e 2ª).

È intesa a combattere il progetto, allora ventilato, di fondere in una sola le biblioteche Magliabechiana, Riccardiana e Marucelliana di Firenze.

18 *Sugli articoli* Dello stato della educazione e della istruzione in Toscana nel 1830 *pubblicati or ora dal* GENIO. Lettera al Direttore del medesimo giornale, inserita nel giornale stesso (*Anno III. Firenze, Martedì* 10 *gennaio* 1854. N° 98; pag. 2ª, numerata 390, col. 3ª—4ª, e pag. 3ª, numerata 391, col. 1ª).

19 *Storia patria. Altri brevi cenni sull' articolo* Dello stato dell' educazione e istruzione in Toscana nel 1830. Lettera al Direttore del giornale IL GENIO, inserita nel medesimo giornale. (*Anno III. Firenze, Martedì* 31 *gennaio* 1854, N° 104; pag. 3ª, numerata 415, col. 1ª—3ª).

20 *Intorno a due articoli dello* SPETTATORE N° 33, 25 *agosto* 1858, *intorno alle pubbliche Biblioteche*. Articolo inserito nel giornale LO SPETTATORE (*Anno quarto, Numero* 37, *Firenze, Domenica* 12 *Settembre* 1858; pag. 3ª e 4ª, numerate 431—432; pag. 5ª, numerata 433, col. 1ª).

21 *Interessi del Paese. Ancora sulle Biblioteche. II.* Articolo inserito nel giornale LO SPETTATORE (*Anno quarto, numero* 40. *Firenze, Domenica* 3 *ottobre* 1858; pag. 4ª, numerata 468, col. 3ª; pag. 5ª—6ª, numerate 469—470) (1).

22 *Affari di famiglia. Capitolo XII. Sulle Biblioteche ed altro.* Articolo inserito nel giornale L'ARTE (*Anno VIII.* 90. *Mercoledì* 10 *novembre* 1858; pag. 1ª e 2ª, numerata 2, col. 1ª; ed *Anno VIII.* 91. *Sabato* 13 *novembre* 1858, pag. 1ª).

23 *Affari di famiglia. Capitolo XVII. Intorno a due articoli dello* SPETTATORE. Articolo inserito nel giornale L'ARTE (*Anno VIII.* 96. *Mercoledì* 1 *Dicembre* 1858; pag. 1ª).

24 Articolo bibliografico intorno alle pubblicazioni indicate sotto i n.i 2, 9, 10 del presente catalogo; inserito nel giornale L'ARTE (*Anno IX.* N° 23 *Sabato* 16 *marzo* 1859; pag. 3ª, numerata 3, col. 1ª—2ª).

25 BIBLIOGRAFIA. *Alcuni scritti inediti di Michelangiolo Poggioli. Roma* 1862 *in* 8° *con ritratto.* — *Catone il Maggiore o della Vecchiezza. Dialogo di Cicerone volgarizzato da Giuseppe Spezi. Roma Tip. delle Scienze* 1862, 8° — *Lettere inedite del Card. Pietro Bembo e di altri del Sec. XVI, pubblicate dal Prof. G. Spezi. Roma, Tip. delle Scienze* 1862, 8° — *Il Torchio Idraulico. Memoria di Fisica popolare letta il dì* 20 *novembre* 1862 *all'Accademia Peloritana dal Socio Colonn. Dom. Martines. Messina* 1862, 8° Articolo inserito nel giornale MONITORE TOSCANO (*Numero* 304. *Anno* 1862. *Giovedì* 18 *dicembre*; pag. 3ª numerata 3, col. 4ª e pag. 4ª, numerata 4, col. 1ª.)

26 *Sesto centenario a Dante Alighieri.* Articolo inserito nel giornale LO ZENZERO. (*Anno III. Sabato* 11 *giugno* 1864 N° 161; pag. 1ª).

IV.

SCRITTI INEDITI

che conservansi presso la famiglia Galletti.

27 Prospetto di una storia della Letteratura Senese. Letto nell'accademia de'Tegei la sera del dì 9 febbrajo 1828. Scritto di 9 pagine.

28 Discorso preliminare alla Istoria degli Scrittori fiorentini da leggersi a Dio piacendo nella Fiorentina Società Colombaria nell'adunanza del (*sic*) novembre 1841 Scritto di 15 pagine, avente la data « 28 Mzo 1841. »

29 Intorno ai varj storici della Letteratura Italiana. Lettura fatta alla Fior. Società Colombaria il dì 24 Febb. 1854. Scritto di 18 pagine.

Intorno al medesimo scritto trovasi un articolo nel foglio intitolato *Anno I. Domenica* 12 *marzo* 1854. *Appendice* N° 14. POLIMAZIA DI FAMIGLIA, *giornale scientifico, letterario, artistico e teatrale* (pag. 4ª, numerata 56, col. 2ª—3ª).

---

(1) Nel precitato giornale lo SPETTATORE inserì il Galletti tre articoli consecutivi sulla *Storia d'ogni letteratura* dell' Ab. Giovanni Andres. Non avendo tra mani alcun esemplare di quel giornale non possiamo indicare quali numeri di esso contengano tali articoli.

30 Intorno ai varî storici delle vite de'Letterati delle diverse città d'Italia. 17 Giugno 1855. Letta alla Soc. Colombaria. Scritto di 22 pagine.

31 Intorno ad alcune opinioni nella storia e ad alcuni storici della Toscana. Letta alla società Colombaria 27 Genn. 1856. Scritto di 16 pagine.

32 Intorno agli studi storici, e ad alcune pubblicazioni di autentici Documenti accadute in questi ultimi tempi. Soc. C. 26 Maggio 1856. Scritto di 19 pagine.

33 Della necessità di ravvivare negli studiosi la retta ricerca del vero nei fonti autentici delle opere specialmente storiche degli autori dei secoli tuttora poco noti, che precederono immediatamente l'attuale incivilimento. Appunti per una Lez. nella Soc. Colombaria 18 Genn. 1857. Scritto di 13 pagine.

34 Elogio di Gio. Alberto Fabricio di Lipsia. Letto alla Soc. Colombaria 30 Nov. 1857. Scritto di 27 pagine (1).

35 Istoria degli Scrittori fiorentini, dai primordii della nostra lingua fino ai tempi nostri, dell'Avv. Gustavo Camillo Galletti fiorentino.

Di questa ingente compilazione così parla il sig. Pietro Muratorelli nel giornale POLIMAZIA DI FAMIGLIA dei 28 Luglio 1854 (*Anno I, Appendice N°* 66. pag. 4ª, numerata 264, col. 2ª, lin. 11—25) : « Simile divisamento che vengo qui colorando si è » proposto nell'animo di condurre, quanto a' soli uomini di lettere, che ebbero Firenze a loro terra natale, il chiarissimo sig. Avv. Gustavo Camillo Galletti pur » Fiorentino, e condurle da'primordii della nostra lingua fino a'presenti tempi, opera » di non lieve erudizione, e che molto onora l'ingegno del coraggioso Autore. Il lavoro compilato a modo di biografico dizionario per alfabeto ha, sopra molti altri, » due pregi speciali, quello di aver raccolte peregrine ed esatte erudizioni, e ordinatele con senno, e l'altro di una succosa brevità, per la quale e' sarà letto ancor » da'giovani, che ne trarranno grande utile davvero. Oltre ciò elegante n'è la dizione, » e perciò cara a' più severi cultori delle italiane lettere. »

A preghiera dell' operoso editore sig. Giovanni Daelli demmo fuori con alcune illustrazioni, nel 1865 in Milano pei tipi Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, una edizione, in 12°, in nuova e più breve forma ristampata, della *Sfera* di F. Leonardo di Stagio Dati, aggiuntivi due altri libri, e la *Nuova Sfera* di F. Giovanni Maria Tolosani da Colle, non che l'*America* di Raffaello Gualterotti, con altre poesie del medesimo autore. A nostra insaputa l'edizione stessa erasi pure preparata dal Galletti, che vi lavorò intorno con quella erudizione che gli era propria, premettendovi una lettera indirizzata al defunto prof. Francesco Longhena, una parte della vita di F. Lionardo di Stagio Dati tratta dal codice Magliabechiano 325, una bibliografia dei libri che trattano d'Amerigo Vespucci e della scoperta dell'America, ed una nota di voci e modi di dire rimarchevoli colle relative spiegazioni. Fatto è che di questo lavoro del Galletti non rimasero che le bozze di stampa, le quali noi conserviamo in memoria dell'amicizia che ci stringeva all'illustre defunto.

Preparava pure il Galletti, pria che fosse còlto dall'ultima sua infermità, una compiuta edizione dei parecchi e curiosi opuscoli, tutti rarissimi, di Giuliano Dati fiorentino, penitenziere di S. Giovanni in Laterano e di S. Pietro, e vescovo di San Leone nelle Calabrie, morto in Roma il 29 di decembre del 1523 (*La passione di Cristo in rima volgare. Roma, tipografia Sinimberghi* 1866, pag. XIV). Dopo essersi procurata copia esatta della maggior parte di essi, fu egli trattenuto dal porre mano a questa ristampa dal non aver potuto trovare alcun esemplare dell' opuscolo in versi del Dati stesso che ha per titolo : *Questa e la hystoria delle diese Isole di Cannaria Indiane extracte duna epistola di Christophoro Colombo*, ecc., ed al quale fa seguito l'altro intitolato *Secondo cãtare dell'india*, ecc. stampato in Roma « lanno tertio dalexandro sexto », e che conservasi nella Biblioteca Casa-

---

(1) In varie tornate della detta Società Colombaria recitò il Galletti altre lezioni, i cui titoli non possiamo annunziare, non essendosene potuti rinvenire i manoscritti tra le sue carte.

natense colla segnatura I. II. 16. Non avvertì forse il Galletti che il primo di questi due opuscoli trovasi descritto dal Brunet (*Manuel du libraire, cinquième édition, tome deuxième. Paris* 1861, col. 164—165), all' articolo COLUMBUS, dov' è notato che di quest' opuscolo esistono due edizioni, di ciascuna delle quali non si conosce che un solo esemplare. La prima di queste edizioni, fatta in Roma « a di xxv doctobre. M.cccc.lxxxxiii », è un opuscolo, in 4°, di 4 carte, in carattere gotico, ed appartenne al sig. Guglielmo Libri (*Journal des savants, année* 1842. *Paris* 1842, pag. 330, nota 1), dal quale fu posto in vendita (*Catalogue de la Bibliothèque de M. L****. Paris* 1847, pag. 199—160, n° 1253), e fu acquistato dalla Biblioteca del Museo Britannico di Londra, pel considerevole prezzo di 1700 franchi (*Brunet, Curiosités bibliographiques et artistiques. Paris* 1867, pag. 31). La seconda edizione dell' opuscolo medesimo è in carattere rotondo, ed ha la data « a di xxvi doctobre 14. 93 ». Mancano per altro nel detto unico esemplare di questa edizione le carte 2ª e 3ª, delle quattro che dovrebbero comporla (*Catalogo della prima parte della Biblioteca appartenuta al sig. march. Costabili di Ferrara, Bologna* 1858, pag. 308, n° 2865, 2°), e però fu pagato solamente 36 franchi, ed acquistato anch'esso dal Museo Britannico. Abbiam posto qui tali notizie per vantaggio di chi intendesse di dare in luce i detti opuscoli di Giuliano Dati.

ENRICO NARDUCCI

LA CASA DI JACOPO FERRETTI

Chi dalla piazza di s. Carlo a'Catinari prende la via del Monte della Farina, fatti appena pochi passi, trova a sinistra una casa di tre piani, la quale, facendo cantone, guarda da un lato il fianco della chiesa de'padri Barnabiti, dall'altro risponde in un angusto ed oscuro chiassuolo. Se tu, amico lettore, hai un cuore che palpita alle soavi dolcezze della poesia e alla rimembranza degli uomini che coltivarono con lode quest'arte sublime, saluta quell'umile casa, conciossiachè in essa abitò per lungo volgere di anni un nostro concittadino, al quale Iddio diede intelletto di poeta ed un cuore pieno d'amore: voglio dire Jacopo Ferretti, l'autore dei melodrammi pei più famosi maestri di musica dei nostri tempi, dallo Zingarelli al Rossini. Quanto a me, che conobbi quel caro vecchio negli anni della mia adolescenza, sempre che mi accade di passare per quella strada mi risovviene di lui; e mirando la casa accennata, ora m'immagino di vederlo stringersi al seno le sue care figliuole ch'egli amò di tenerissimo amore, ora me lo figuro assorto in una sua fantasia misurare le stanze a passi concitati, com'era suo costume, o me lo fingo vigilante al fioco lume d'una lucerna inteso a por fine con la massima fretta a qualche sua composizione teatrale, avvegnachè quasi sempre egli fosse costretto d'improvvisare anzichè di meditare i lavori che dava alle scene. E da ciò appunto si dee ripetere che una gran parte de'suoi drammi appaiono negletti e bisognosi di lima: di che accortosi egli medesimo, diceva:

« Fui padre di parecchi melodrammi, molti rachitici fin dalla nascita, molti storpiati in culla nel torchio delle convenienze teatrali. » E altrove:

Quando stampo i libretti,
Ch' altri nomar Poesia talora suole,
Per coscïenza li chiamo: Parole.

Bellissimo esempio di modestia, pur troppo divenuta rara a' dì d' oggi.

Ma chi potrebbe dire tutte le memorie che si racchiudono in cotesta casa? Dimorando in essa quest'uomo, che Massimo d'Azeglio non dubitò di porre fra i più eletti ingegni che onorarono la patria nostra sulla prima metà del secolo corrente, quest'uomo, il quale mentre che visse non conobbe nè superbia nè invidia, essa era il convegno dei principali cultori delle lettere, romani e forestieri, i quali si piacevano moltissimo di trattenersi a conversare famigliarmente con lui. Qui veniva un Marsuzi, un Cecilia, un Rosani, qui Giuseppe Gioachino Belli, che fu forse il più intimo e il più affezionato amico del Ferretti, e che poi si strinse con esso lui in legame di parentela: qui diede parecchie accademie di poesia estemporanea quella chiara e virtuosa donna che è Rosa Taddei, eletto fiore delle rive partenopee trapiantato in questo nostro giardino. In una delle quali accademie, secondo che narra lo stesso Ferretti, ella fu udita la prima volta dall'autore delle Tradizioni italiane, Angelo Brofferio, che essendo di passaggio per Roma si condusse nella sopraddetta casa ad ammirare il bello ingegno di questa valente donna. Qui convenivano i più abili artisti drammatici, e dopo la scenica rappresentazione vi si trattenevano a lunga veglia nelle notti grandi d' inverno: fra gli altri basti ricordare Luigi Vestri, Luigi Gattinelli, Luigi Taddei e il testè compianto Luigi Domeniconi, nomi tutti che splendono luminosi nei fasti dell'arte drammatica.

Nè qui finiscono le memorie che ci risveglia la casa del Ferretti: imperocchè un' altra ve ne ha degna di non andare dimenticata. Allorquando vecchio di settantun anno e ridotto in estrema miseria ritornò in Roma il commediografo Francesco Antonio Avelloni, soprannominato il poetino, colui che

a tante opre diè vita,
Che rammentò di molte il nome appena;

nè alcuno de'ricchi Epuloni ch'egli avea dilettato con le sue commedie gli apriva le porte del suo palazzo, nè gli stendeva generoso la mano, Jacopo, costretto com'era a scriver versi per campare la vita, gli schiuse amorosamente le braccia e lo accolse in

questa sua abitazione, dove lo tenne seco per lo spazio di nove anni. E ciò non basta. Impercíocchè in questo tempo non soffrendo il cuore al poetino che una sventurata donna, Caterina Pieri, rimasta improvvisamente vedova di un suggeritore, e nell'età di 56 anni, non avesse più al mondo un po' di letto che la coprisse, pensò di sposarla e di condurla con sè presso il suo ospite, il quale di buon grado acconsentì, dicendo che tanto non avrebbe avuto paura di vedersi la casa popolata di poetini. La Caterina dopo pochi anni morì, e il vecchio Avelloni, sopravvissutole ancor molto tempo, spirò fra le braccia dell'ottimo amico suo il giorno 4 novembre dell'anno 1837 in età di anni 81. Chi può tenere le lagrime al pensiero di tanta pietà? Rosa Taddei compresa profondamente della virtù di Jacopo Ferretti esclamava in un capitolo scritto in morte dell' Avelloni:

Ah! gli uomini non son tutti fratelli,
  Jacopo, e non han tutti il tuo bel cuore:
  Deh, soffri in pace ch' io così favelli.
Jacopo, tu, qual suol del genitore
  Prendersi cura il figlio, a quel buon vecchio
  Prodigo fosti di cortese amore.
Ah! di te molti si facesser specchio,
  E porgessero al suon di mie parole,
  Del corpo no, dell' anima l' orecchio.

Ed oh! se quelle mura favellassero direbbero le sofferenze e le angosce infinite che in esse sostenne con animo forte il povero poeta; direbbero la consolazione ch' egli provò il giorno che la figlia sua Cristina andò moglie a Ciro Belli, figlio al celebre Gioachino, inimitabile dipintore dei costumi romani: sventurato connubio che dovea sì presto lasciar orfani sulla terra tre infelicissimi pargoletti. Jacopo non depose sotto questo tetto le sue spoglie mortali: chè, perduta la sua compagna, andò a stare col fratello suo Sigismondo, presso il quale cessò di vivere a' dì 6 di marzo dell'anno 1852. Ma io ho voluto far menzione particolare di questa casa, perchè in essa egli svolse la sua vita letteraria; in essa travagliò per acquistarsi quel nome che lo rese caro e desiderato a quanti il conobbero, e che durerà quanto le opere del Rossini e del Donizzetti alle quali è raccomandato. In questa casa egli condusse a termine la maggior parte de'suoi melodrammi, che in tutti sommano a 160, metà originali, metà da lui rammendati e rinfronziti; le commedie anch'esse parte originali, parte tolte dal francese; le prose critiche eruditissime massimamente in materie teatrali;

i versi che senza numero gli sgorgavano dalla fantasia: delle quali cose tutte più sono quelle che aspettano ancora di vedere la luce che non le pubblicate per le stampe. In questa casa finalmente egli si esercitò a recitare versi impensati, e n'ebbe lode di valente, essendo entrato in gara coi due poeti romani Biondi e Marsuzi, e col robusto ingegno di Francesco Cecilia.

Che se tu, amico lettore, avessi vaghezza di conoscere altre notizie intorno alla vita di questo nostro concittadino, leggi l'affettuosa necrologia che di lui scrisse Pio Barbèri, giovane romano rapito, non sono molti anni, nel fiore dell'età e delle speranze (1): a me basta l'averti accennato la casa ov'egli abitò, casa che rammenta un tesoro di virtù, d'ingegno e di cuore.

Filippo Chiappini

IL MONUMENTO DI AGOSTINO REM-PICCI

Chi entra nella nostra chiesa della Maddalena subito si avviene a mano diritta nella cappella della famiglia Rem-picci, sul cui altare è un buon quadro del napoletano De Vivo che rappresenta la gloria di s. Francesco di Paola. Nello insieme questa cappella risente del malvagio gusto di che tutta quella chiesa s'informa, ma è ricca di buoni marmi, e di dorature, ed ora si è fatta più pregevole per un novello ornamento che di questi dì le si è aggiunto. Imperocchè co' disegni del celebrato architetto commendatore Antonio Cipolla, e con l'opera di quel valentissimo scultore d'ornato che è il nostro Giuseppe Palombini, ivi si è testè eretto un leggiadro monumento alla memoria di Agostino Rem-picci, che per bontà d'animo e per carichi onorevoli sostenuti fu non ultimo decoro di quella casata. In mezzo a due colonnine d'un bel fior di persico di Corsica, sostenute da due vaghe mensolette, spicca, sorretto da due putti scolpiti d'alto rilievo, il ritratto di mosaico del defunto, cavato da quello dipinto dal valoroso Fontana, e sopra nel timpano è acconciamente collocato lo stemma della famiglia. S'innalza quel monumento addossato alla parete sopra una porticciuola adorna di eletti marmi, che con la varietà de'loro colori dagli artefici acconciamente distribuiti si accompagna assai bene al monumento sovraimpostole dal Cipolla, fregiato anch'esso di pietre colorate, e compie da quel lato l'ornamento della cappella. Dall'altro, sopra una

---

(1) Morì di 31 anni, il 10 luglio 1854.

porta uguale alla prima, dee porsi un monumento simigliante per la moglie di Agostino, e con questo i due lati della cappella non lasceranno altro a desiderare per pregio d'arte e per ricchezza di marmi. Rimane ora che i doviziosi Rem-picci compiano l'impresa loro degnissima facendo anche le colonne e tutto l'ornato dell'altare di marmo (chè ora è di legno dorato) nelle quali opere ben possono fare a fidanza con l'ingegno del Cipolla e del Palombini oggimai fatti nell'arte sì chiari da render soverchia per loro ogni parola di lode.

M.

IL NUOVO CAMPO SANTO IN FRASCATI
DISEGNO DEL CAV. PROF. SALVATORE BIANCHI.

Lode al cielo, poichè siamo in tempi in cui pochi più si scandalizzano all'idea di esser sepolti fuori delle pubbliche chiese, lungi dall'abitato; ed i più sono persuasi che i morti, al dire del Milizia, non debbano ammorbare i vivi. Invece nel loro giaciglio esulteranno liete le ossa di Foscolo, e del Pindemonte, oggi che città di ogni nome e grandezza « *impongono i sepolcri ai guardi pietosi in'belli sacri* » *recinti* », ove non solo

« *color, che in grande*
» *Stato, o in umil cose più grandi opraro,*
» *Possano con onor pari in superbo*
» *Letto giacer sul lor guancial di polve* ; »

ma ve l'abbiano condegno all'umana natura le classi tutte della società.

Ciascuno adunque di questi fatti sia d'esempio alle città che ancora non adottarono un tale uso, sia soggetto di lodi a quelle che lo seguirono, e di lodi tanto maggiori, quanto più di nobiltà e di onori profusero nello adempimento di sì illustre ufficio.

E Frascati si abbia meritamente le sue, imperciocchè le convengono altissime.

Quando il primo sole mattutino dalla cima de'verdi monti di questo bel paese ne irraggia le ubertose colline; o quando in fondo al suo orizzonte le acque del Tirreno schiudono un letto di argento a quello stesso sole, che alto sorvolandovi par si libri a mirarvisi sfolgoreggiante, e poi vi discende e vi si adagia; allora, conciossiachè sian queste le ore più dolci agli affetti del cuore, donna mestissima, o afflitto giovine, o uomo dolente con tardo passo movendo dall'abitato volgerà al nord del paese, e dalla porta s. Rocco scendendo la via detta delle Croci, giù alla cappella della Madonna Sciadonna, (da Sciadon nome del francese, che fu padrone dell'immagine) si arresterà dopo breve cammino dinnanzi alla nuova necropoli, che dista dal paese circa un chilometro.

Una corona freschissima di rose e di viole, quei fiori tuscolani di cui Plinio e Marziale ci rammentano ancora la vaghezza, è destinata per mani di persona caritatevole a vestir la croce che s'erge sul tumulo adorato.

Ad eccezione del canto degli uccelli che svolazzano nelle circostanti vigne ed oliveti, qui è luogo di silenzio e di solitudine. E sì che al dolore, come ai sentimenti religiosi v'ha tanto bisogno di questo, che gli antichi pagani collocarono cortili d'innanzi i loro templi. Andate a piangere sulle tombe dei morti nelle pubbliche chiese, ove le canne di un organo vi suonino agli orecchi, o la voce potente di un sagro oratore vi richiami a sè, ed ove cento altri devoti si muovano e si accalchino; annoierete, e sarete annoiato.

Lasciamo però che i pietosi vadano a prostrarsi a piè del marmo, e della infiorata croce, e là ricordino l'amato nome, e i soavi dì che furono, dando sulle tepide zolle libero sgorgo alle sue lacrime: perocchè

« *Sugli estinti*
» *Non sorge fiore, ove non sia d'umane*
» *Lodi onorato, e d'amoroso pianto.* » ;

e noi intanto esaminiamo questo bel monumento d'architettura che disegnava il chiarissimo prof. cav. Salvatore Bianchi

Quattro lati di muro della lunghezza di circa cento metri ciascuno racchiudono un'area quadrata. Li guardi, e fin da principio il tono assai bene inteso delle loro fredde tinte ti produce quel caro senso di mestizia, che predispone il cuore al raccoglimento.

Il lato a ponente, al quale si accede per un dolce piano inclinato, offre l'ingresso nel mezzo; mentre nella lunghezza di esso lato si aprono più finestre ad eguali distanze con eleganti inferriate. Per esse il passeggiero volge un occhio di pietà sulle tante croci verniciate a bruno, che si traveggono erte sulle fiorite aiuole del campo santo.

Il cancello d'ingresso in ferro malleato, largo più che alto, è decorato con ricchezza e semplicità. È sorretto da due gravi basamenti quadrati a bozze rilevate, e sopra ciascuno di essi all'altezza dell'ultimo ornato che fascia il cancello dopo alcuni scaglioni sorge un piedestallo collo stemma municipale nel centro, in prospetto del dado: due vasi cinerarî coronano questi piedistalli.

I quattro angoli dell'edifizio conservano la stessa decorazione dell'ingresso.

Del quale edifizio il principal carattere è l'esser solido e grave, grave però che non confondesi col pesante.

Quanto questa idea maschia convenga agli edifizi mortuarî tutti sanno; e gli Egiziani ce lo insegnarono da gran pezza. Essi chiamando alberghi le passeggiere dimore dell'uomo vivente, non richiedevano solidità e durevolezza, che pel soggiorno e per gli asili dei morti. Sono migliaia e migliaia di anni, e le piramidi stanno. Però gli Egiziani le disegnarono pesanti; ma il Bianchi non ostante il carattere grave delle sue masse, le ha contornate con tanta grazia e convenienza, che ben si rivela all'occhio la savia matita del maestro.

Entriamo.

Il suolo è tutto un piano orizzontale. Ecco subito un fatto ben caratteristico per un cimitero. La mente vi apprende una tremenda lezione pel vano orgoglio degli uomini. Le umane vite recise dalla falce della morte giacciono tutte ad uno stesso livello. L'area è in bell'ordine scompartita in riquadri a piccole siepi di fiori odorosissimi, e girata da ogni banda, e tagliata più volte per lungo e per largo da vialetti in ghiaia, due de'quali, i principali, s'incrociano nel centro dell'area, e vi formano una piazzetta. Tutte queste vie sono fiancheggiate da file di giovani cipressi. Queste piante, antica razza di guardie sepolcrali, che le pagane leggende venerandole sacre a Plutone dio de'morti, ce le additano pure metamorfosi dell'inconsolabile Ciparisso di Coo, stando alla realtà non fanno che ornare, e forse giovare col loro grato odore in luogo specialmente, ove tutto debbe concorrere a serbar l'acre salubre. Lode a Varrone che le ha rispettate per questo, e per questo altresì tributiamo loro la debita riverenza noi apostati del mito.

Entro gli spazi chiusi dai suddescritti viali scavansi le fosse per l'umazione dei cadaveri, e più catacombe in muramento stan sotterra disposte in punti simmetrici sull'area del campo. I cenotafî in onore dei defonti deggiono aver posto a fianco delle dette siepi, e nelle pareti del muro di recinto; le quali pareti sono altresì designate a servire di fondo ad un bel portico di ambito. Questo staccandosi dai fianchi della cappella situata di mezzo al lato ultimo opposto all'ingresso, ricorre a destra ed a sinistra per tutta l'estensione del recinto quadrato. Sono archi modinati voltati semplicemente su colonne; il qual sistema, si sofistichi quanto si voglia, e

si chiami pur barbaro, non v' ha dubbio che sempre riesce di un effetto sorprendente.

Il conte Vespignani, di cui è noto a ciascuno lo squisito gusto artistico, li ha piantati magnificamente nelle sue costruzioni al campo Verano. E chi avrà cuore di dire barbaro il cortile della Certosa in santa Maria degli Angioli, quello della Cancelleria di Bramante e tanti altri? Si pensa da molti, che quando sul capitello delle colonne poggi prima la trabeazione, e su questa poi si levino le arcate, allora questo sistema di architettura sia elegante. Niuno lo nega; ma non per questo mi parrebbe doversi escludere l' altro. Perchè, dimando io, ammesso che senza la trabeazione l'effetto del bello non manchi, com'è infatti, ammesso, che l'arcata sia un tipo di costruzione ben differente da quello della capanna, d'onde procedettero l'architrave, il fregio, e la cornice, membri che l'indole dell'arco non richiede, non ha forse questa maniera tutta la filosofia del suo essere? Mi si perdoni l'ardire; ma con tutta la loro provenienza da Spalatro, e non ostante quella circostanza, che vi si rinviene, spiando cioè col filo a piombo nei canti del loro nascimento il manco, o il soverchio di pianta del suo piede riquadrato sul sommoscapo circolare della colonna, circostanza che all'occhio la si accusa d'indole sospetta per la stabilità, ma che in fatto è la più innocua che si conosca, mi sembra che queste arcate siano tali da non respingersi assolutamente in architettura, e per i cimiteri cento volte preferibili agli archi scemi con piedritti a bugne vermicolate progettati da qualche critico architetto.

Il lato dei portici a sinistra di chi entra nel campo ha sull'altezza del parapetto le luci degli archi aperte sulla campagna romana (1); ma noi prima di fermarci a contemplare da quelle gli ammirevoli quadri della natura, fa duopo che osserviamo il bello artistico, che ci offre il prospetto della cappella suaccennata, dedicata a Nostra Signora, come si scorge a prima vista dal grazioso dipinto in affresco nella lunetta che sovrasta la porta. Questo egregio lavoro del valente pittore sig. Fontana rappresenta la Vergine assisa in trono, e circondata dagli angioli.

Ma per venire al merito architettonico di essa cappella non troviamo lodi bastevoli per congratularci col Bianchi, che invero non ha bisogno delle mie.

Per esso rimirando il bel prospetto, siamo del tutto trasportati nei più felici giorni del XV e XVI secolo. Se i monumenti di quell'epoca sono belli, è cosi questo del Bianchi; ed è tanto bravamente imitato lo stile dei sommi artisti d'allora, che non può desiderarsi di meglio. Modeste licenze che però piacciono, e pregi spiccatissimi, e proporzioni nè strettamente romane, nè greche, ma *cinquecentistiche*, e sagome tutta grazia e semplicità. È tale quest'architettura, che l'Hope la somiglierebbe « *ad una pura verginella spirante salute e candore, e che* » *debba la sua modesta bellezza solamente alla natura, ed a sè stessa.* »

L'ordine scelto dal Bianchi è, per non volerlo chiamar toscano, dorico senza triglifi, e senza modiglioni, ma cornice semplice a sola gola dritta, gocciolatore, ovolo, e listello; e all'architrave soltanto un piccolo guscio.

Ecco l'intero alzato.

Sopra uno zoccolo alto due gradini sorge in una sola retta il muro di facciata, che dal piede alla sommità senza offuscarsi menomamente l'idea schiettissima dell'unità che vi si spiega, è scompartito in tre piani, tutti tre, dico, manifestantisi di una coesistenza così naturale, come le tre note fondamentali di un tono musicale.

Nel primo piano esso muro è terminato agli angoli di fronte da un pilastro dell'ordine che si è detto, ma in base attica. Due colonne dello stesso ordine e base, che i pilastri segnano, per lo scopo che vedremo or ora descrivendo il secondo piano, un campo nel mezzo del prospetto; e in questo sta la porta della cappella sollevata dal suolo per due gradini, quelli appunto che danno l'altezza dello zoccolo,

(1) La costruzione dei portici non è ancora compiuta.

ed ornata da erte, e cimasa di sagome semplici e gentili. Da ciascuna di esse colonne al pilastro angolare, che dal canto suo le corrisponde, havvi un intervallo alquanto minore di quello dovuto all'intercolunnio di tal ordine. Così tantó nell'ala a destra, quanto a sinistra della porta vi è un tratto di trabeazione del profilo già accennato da principio, sostenuta agli angoli dell' edifizio dal pilastro, e verso la porta dalla colonna di richiamo; questa sorreggendone la estremità in risalto, che essa stessa col suo sporto cagiona. Il campo fra colonna e colonna è quasi doppio di quello anzidetto fra una colonna ed il pilastro d'angolo.

Nella suddetta trabeazione il sopraelevato formante il secondo piano è disegnato così, che un archivolto di belle modinature nasca superiormente alle due colonne, e al serraglio ornato di una mensola dia appoggio alla cornice architravata di un frontoncino culminante, che ha i pennacchi dalla rosetta in rilievo negli spazi triangolari assestati sull'estradosso dello stesso archivolto. E la cornice architravata dopo aver fatto mostra nella faccia in avancorpo sull'archivolto, ricade a spiegarsi sulle pareti laterali a questo, e termina agli angoli dell' edifizio sostenuta da pilastrini bassi, ma più gentili, sebbene dello stesso ordine, che gl'inferiori corrispondenti. E gli spazi superiori agli intercolunni del primo piano contengono degl'incassi a mo' di finestre con modinature simili a quelle della porta.

Ben si comprende come in prospetto, per ciò appunto che la intera parte di mezzo sorretta dalle colonne si distacchi in avancorpo dal resto dell'edifizio tanto, quanto dipenda dalla grossezza della colonna, si ombreggino da questo delicato movimento le masse anteriori, e i loro contorni sul muro di fondo, nascendone un effetto veramente gradevole. Un attico, ed è il terzo piano, che in altezza sorpassa di un terzo circa il vertice del timpano, termina la facciata dell'edifizio con una cornice di giuste proporzioni.

Ora il carattere di questa opera qual potrà giudicarsi in convenienza con quello del luogo, che vedemmo esigere un architettura pura e severa?

Qui cade in acconcio di volgere a nostro senso quello che Giorgio Vasari scrive nella sua - Introduzione d'architettura - a proposito della convenienza delle parti di un edifizio. Egli si esprime così: « *Perciocchè* (gli edifizi) *quando sono disegnati* » *da mano che abbia giudicio, con bella maniera mostrano l'eccellenza dell'ar-* » *tefice, e l'animo dell'autor della fabbrica.* »

Chi vedesse fuori d' opera quella gentil trabeazione, che in altezza è circa il quinto di quella della colonna, a ragione potrebbe ravvisarla di un' indole troppo svelta, e leggiera pel caso nostro; ma andate a negare che messa in opera non armonizzi tanto bene colle proporzioni di tutto il restante che vi è disposto, da non desiderarsi cosa più conveniente! È il *cinquecento* che opera; è desso che scioglie il problema. Vi ha eleganza, e nello stesso tempo serietà e solidità.

E quell'arco in prospetto! Quali pagine d'istoria ei ci dispiega agli occhi? Esso è principal carattere di quell'architettura, che rammenta le prime aure libere respirate dai confessori del cristianesimo dopo lunghi aneliti mal repressi sotto le anguste oscure vôlte delle catacombe. Quindi creatura adottiva del cristianesimo stesso, che è civiltà, pur sempre vivo, eccolo sul nostro santuario, il quale è ispirato ai tipi dell' arte più giovane di quindici secoli, e più fiorente, che quella dei tempi di Costantino, eccolo apparisce interprete di un sentimento religioso e solenne. Esso dice allo spettatore: — Questo, ove tu mi vedi, è sacro delubro eretto dalla religiosa civiltà di un tempo fatto migliore, e vi si prega la requie dei trapassati. —

O arco, o utile perfezionamento dell' arte, tu sei pur bello! No i Greci non ti conobbero; e la prima volta che fosse loro avvenuto di scorgerti si sarebbono a te d'innanzi inchinati, e avrebbon vegliato a'giorni tuoi, come studiarono a darti gaiezza, vita, e forza i Romani, gli antichi sodalizi dell'arte, fino alle speculative matematiche del Mascheroni, del Belidor, del Navier e di tanti altri.

L'interno della cappella è del medesimo stile che al di fuori. La volta a lu-

nette tutta dipinta in azzurro con stelle in oro: la media delle lunette sulle pareti di fianco contiene una nicchia: nelle laterali sono aperte finestre circolari. Sulle stesse pareti vi fanno di sè opportuna mostra dipinti di emblemi allusivi al soggetto, e nel mezzo di fronte alla porta s'erge l'altare, tutto sempre della stessa architettura con sopravi un quadro rappresentante la Sagra Famiglia, donata al luogo dal pontefice Pio IX.

Ai lati della cappella stanno la sagristia e la camera per le autopsie cadaveriche.

A colui che visita un camposanto, salvo il caso che sia un cinico, è impossibile che per un momento non s'intenerisca il cuore, seppur non gli scorra sulle guancie una lagrima di quella salutar commozione, onde riflettendo gli occhi da un pavimento di umane ceneri ad un cielo altissimo di conforto non percorra colla velocità di un lampo la storia, o almeno i principali fatti della vita sua, della quale ha coscienza, e di una simile ordinaria dovutasi passare da quei defonti, fra i quali ei vivente cammina.

A questo sentimento nobilissimo, onde per provvidenziale contrasto l'uomo, mentre ha l'agio di calcolare la vanità e la rapida corsa della vita, s'ispira a virtù, per cui tendere alla eterna, e si allieta allo stimolo di lasciar di sè nome e gloria, spingendosi più alacremente a far bene per la società sua contemporanea, e per la futura, a questo sentimento dico, vedasi come giovi la necropoli tuscolana. Mi si perdonino queste considerazioni; ma esse sono la vita che le ossa dei morti, ed il loro soggiorno accendono nell'animo, come la luce fosforica nella loro atmosfera. Abbiamo parlato della materia, vorremmo quindi trascurar lo spirito? E non è questa la più nobile parte dell'architettura? Volgiamoci adunque a sinistra del campo, e da questo lato tutto aperto, ove fra le luci delle arcate surte un dì si affacceranno particolari monumenti, e ricordi sepolcrali, allarghiamo lo sguardo, ed il pensiero sul vastissimo orizzonte che ne circonda. Questa fiancata dell'edifizio sostenuta da opere di sostruzione per essere riusciti ad appianare la superficie della nostra collina ci tiene ben alti sulle sottoposte, e circostanti.

Dio grande! Quali e quante scene maestose, sorprendenti!

Ma noi lasciamo il compito al Woogd, che ritragga al vivo co'suoi pennelli questo magnifico paese. Come descrivere tanti deliziosi fenomeni dell'arte e della natura, che di qui si vagheggiano?

È la campagna romana, e sue colline illuminata dal sole d'Italia. = « da quel » limpido e potente raggio di un sole, che colora e pianure e mari e monti ed » alberi ed edifizi di quelle tanto mirabili intonazioni. = » Così pure lo ricorda il D'Azeglio. Anzi per chi desiderasse il lontano del quadro che abbiamo d'innanzi agli occhi valga questo, che il citato illustre scrittore ritraeva fino da'suoi primi anni giovanili. = « L'ultimo orizzonte è occupato per metà da una striscia azzurra » del mar Tirreno, per metà dalla lontanissima montagna di Viterbo, dai monti » dell'Umbria, della Sabina, d'innanzi ai quali si presenta l'antico Soratte, ora » monte S. Oreste . . . . Dalla Sabina sempre andando da sinistra » a destra vedesi monte Gennaro, i monti di Tivoli. = »

E quest'orizzonte è il nostro con Roma più da vicino, e la sua grande cupola sovrana.

Ma lungi da noi idee che servano a distrarci dal nostro tèma. Nè tampoco, come il viaggiatore Grübe, colpiti da quell'impressione che cagiona la vista di questo suolo tanto fertile, e tanto poco coltivato, pensiamo qui d'evocare gli spiriti dei pontefici Pio VI, e Pio VII, e loro unirci a scongiurare l'industria agricola che vi si sviluppi più alacremente a vantaggio altresì della pubblica igiene, e lo popoli di solerti coloni. No; i nostri pensieri sono melanconici; noi vi scorgiamo ben altro. Noi da un balcone di tombe ravvisiamo sulla campagna romana non altro che « *una* » *vasta tomba, nella quale giace sepolta l'antica prepotenza romana* » (1); ed

(1) D'Azeglio — I miei ricordi.

ove ogni passo, ogni poggio nasconde le ossa di un morto; dove spianate, e valli fur letto a mille caduti in cento battaglie. Città distrutte dai Romani, da'loro amici, e nemici, luoghi che de'loro fasti ci lasciarono appena un nome, e talvolta oscuro; templi sontuosi, statue, archi, acquedotti, ville superbe, palagi abbattuti, travolti, dispersi dal ferro e dal fuoco dei Goti, dei Vandali, Astolfo, Genserico, Vitige, Totila specialmente passato per i luoghi tuscolani l'anno 546, Longobardi, Saraceni, soldati de'papi, e baroni; e per aggiunta terremoti ed inondazioni terribili.

Le ombre di cospicue famiglie tuscolane, dei Valeri, dei Catoni, dei Cincinnati, dei Mamili, degli Ottavi, degli Anici, dei Pierleoni, dei Frangipani, le ombre dei potenti conti di Tuscolo passeggian raminghe su queste terre che un dì fur loro, ed in cui oggi alle superbe piante dei lauri, ai pini, alle famose quercie successero la modesta vigna, e la umile capanna del contadino di Frascati.

Lo stesso suolo che oggi è cimitero un tempo fe' parte forse dell'immensa villa di Lucullo. La stessa pietra, detta - Gabina - della quale è costruito l'edifizio, ricorda col suo nome una città che fu Gabio! Sorgeva da noi a poca distanza. E tutte le varie colline, che fanno corona alla nostra necropoli sia ascendendo i dolci declivi dei monti tuscolani, sia discendendoli fino alle sottoposte pianure, ci parlano ancora di tanti antichi monumenti, di tante grandezze di secoli spariti. Ma come? Deboli avanzi, minuti frammenti quà, e là dispersi, come le melaniti fra le lave di esse, e le loro ceneri vulcaniche. Nè alla memoria di tanti v'ha qui un simbolo che ne implori la pace.

Ma regina della nostra necropoli, emblema a tutti di pace, una croce lavorata in ferro culmina la bella colonna sepolcrale di squisite modinature che sorge nel piazzale di mezzo al camposanto; e le lugubri iscrizioni nelle quattro facce del dado, che ad essa fa piedestallo ben ricordano le crude verità della nostra esistenza: alquanti gradini formano amplo basamento, e ai quattro angoli ardono la notte pietose lampade in metallo.

All'uscire del campo vediamo a sinistra all'estremità del muro di ambito la casetta del custode del luogo, con una grande croce nera segnata sul prospetto verso la via. Veramente non apparisce casa di delizia.

Però levando gli occhi a Frascati, d'onde discendemmo, ci si para d'innanzi tutta la magnificenza dell'incantevole posizione di questa città, coi paesetti d'attorno, palagi, ville, fontane, verdure, boschi, giardini, casini elegantissimi . . . ; ma questa essendo roba per vivi, e fuori del nostro tèma, io faccio qui punto alla mia descrizione.

GIUSEPPE LUZI *Ingegnere-Architetto.*

IN MORTE DI NICOLA CAVALIERI SAN-BERTOLO

CANTO

Breve com'ora che tacendo passa
Su l'ali infaticabili del tempo
È la vita de l'uomo; e poi che scese
Entro al gelido avello il mortal pondo,
De' più cari in sul ciglio a poco a poco
La lagrima pietosa inaridisce,
Ed al campo de'morti un nudo marmo
Invan spesso ricerchi ove sia scritto
Il nome solo de l'estinto amico.
Ma chi di gloria alteramente opimo
De le sue membra il faticoso incarco

Rende a la terra, l'onorata lode
Tramanda eterna a' secoli futuri.
E tu, degli anni vincitor, perenne
Fama aggiungesti, o Cavalieri, e molta
Parte di te ne l'opre tue rimase
Che l'onte irride di nimica etade.
Colà mirando, u' di chi sa maestra
Le mete estreme esperïenza addita,
Corresti di savere arduo cammino:
E svelati gli arcani a te scoperse
Onde ne' chiusi penetrali esulta
Filosofia del vero indagatrice,
Senza cui non so dir che mai potrebbe
Esser l'uomo non sol, ma il viver d'esso.
Quinci tu ricco di scïenze e d'arti
De l'immenso ocèan l'onde solcasti
Che natura inesausta apre a le menti,
E grido avesti di gran sofo: adorno
Quinci tuo nome a le rimote genti
Di quel valore andrà che ti fu guida
Di sapïenza in su l'eccelse cime
A vedere ed udir stupende cose.
Sì che varcato il quarto lustro appena
Tra' venerandi saggi ond' è sì chiara
Italia tutta, a grande onor salisti.
Nè tra l'empia genìa che di blasfemi
La lingua armata de la Senna in riva
Al ciel guerra intentò, col pronto ingegno
Superbamente a delirar prendesti;
Ma inchinando di Dio gli alti consigli,
E de l' itala gloria emulo l'orme
Di Torricelli e Galileo seguisti,
Sempre il guardo rivolto a la celeste
Santa religïon che l'uomo cinge
D' una catena, ond' è sciagura ir scarco.
Ed accoppiando a candidi costumi
Intemerata fè, somma umiltade,
Senno, prudenza e quanti pregi han regno
In magnanimo cor, fra i moti alterni
De le umane vicende, uguale ai retti
E a gli avversi non men tempi, serbasti
Saldo il tuo petto ai tristi casi e ai lieti,
E di fortuna a l' ingannevol riso.
Oh salve, anima eletta! a te che illeso
Da' mondani perigli il pie' traesti,
Ed or beata al sommo Sole in faccia
Spazi pel ciel d' eternitade in seno,
Io che più volte udii la tua parola
Alto suonar più che terren linguaggio,
Allor che ad onta de l' età canuta
D' eloquenza e sofia le fonti aprivi,
A la brev' urna accanto, ove riposa
Il cener muto del tuo fral, disciolsi

Inno di lode, benchè l'ali indarno
A l'altezza di te spiegasse il vèrso.
Ma taccia il canto mio, nè qual ti cinse
Corona immarcescibile la fronte,
Quando al finir di tua dimora in terra
Vêr le olimpiche sedi i vanni apristi.
Nè gli osanna che in loro alta favella
Mille angeliche torme, in volto aventi
Tutto il seren de la magion superna,
Levâr plaudendo al Re de l'universo,
Ridir presuma con umana voce.
Chè ne la gioia de l'eterno eliso,
U' senza nebbia vagheggiar t'è dato
Quel vero in che si queta ogn' intelletto.
Te di cosa mortal disìo non tange,
E se pur chini le tue luci in questo
Granel di sabbia che di terra ha nome.
Non senti che pietà del gener nostro,
Che imagini di ben seguendo false
Di sì poco saver quaggiù si pasce,
Misero! ed osa inorgoglir cotanto.

Del prof. GIOVANNI GIORDANO C. R. S.

BIBLIOGRAFIA

IL VINO CONSIDERATO NELLA SUA NATURA E NEI SUOI EFFETTI TANTO FISICI CHE MORALI, opuscolo del prof. Francesco Ladelci, uffiziale sanitario delle Guardie palatine d'onore di Sua Santità. Professore sostituto della cattedra di Botanica nell'Archiginnasio romano. Roma dalla tipografia Sinimberghi, 1868. in 8°

Annunziamo con piacere questo notevole scritto del ch^mo prof. Ladelci; scritto che se pel lato igienico che più particolarmente riguarda può dirsi di spettanza medica, interessa altresì ogni ceto di persone per gli utili insegnamenti che contiene sotto l'aspetto morale.

Dividesi esso in tre capitoli, il titolo dei quali riassume limpidamente e nel modo il più complessivo tutta la trattazione dell'argomento. Il primo capitolo riguarda la natura del vino studiata ne'suoi caratteri fisici e chimici, esamina la sua azione e degli altri liquori sull'umana economia, e tratta del suo uso igienico e terapeutico. Il secondo considera il vino qual causa morbosa, passa in rassegna i fenomeni dell'ubriachezza e della ebriosità e le malattie da queste cagionate, e mette in mostra i disordini sociali che dall'abuso del vino e degli altri liquori derivano: Il terzo accenna le leggi in varii luoghi emanate a fine prevenire e reprimere tale abuso, poscia si fa a proporre quei mezzi che all'autore sembrano più acconci a prevenire tali disordini e i danni gravissimi che dallo smodato uso del vino e dei liquori sogliono provenire.

Questo lavoro condotto con dottrina e con erudizione copiosa sarà letto utilmente e con diletto dai dotti non meno che dagl'indotti. Auguriamo ch'esso riesca fecondo alla società di tutti quei vantaggi che il chiarissimo autore vagheggiò nel dettarlo (1).

(1) Il detto opuscolo trovasi vendibile in Roma al prezzo di L. 1 nella tipografia Sinimberghi Piazza del Clementino N°. 46. Nella libreria Aureli Piazza degli Orfanelli N°. 104. Nella libreria Bottacchi Via Piè di Marmo N°. 1. Intorno all'opuscolo stesso trovansi notizie nella *Rivista Omiopatica* dei 15 giugno 1868. anno XIII, n°. 23.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
SETTEMBRE 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

BUONARROTI

QUADERNO IX. SETTEMBRE 1868

SULL'UNITA' DELLA LINGUA ITALIANA

LETTERA DEL PROF. CAV. GIUSEPPE SPEZI (1)

Al Reverendo P. Giambattista Giuliani

A FIRENZE

La ringrazio di cuore, padre Giuliani, della sua lettera pubblicata in Firenze intorno all'unità della lingua italiana: e tanto maggiori grazie le rendo, quanto più mi è a grado che le sue opinioni dalle mie non sieno diverse. Si cerca oggi in Italia quello che da molti secoli possediamo: e si cerca, perchè ce lo ha fatto dimenticare la nostra ignavia e stoltezza. Chè quando fossimo noi meno svagati da'buoni studi, e più fortemente accesi delle glorie nostre, non ci daremmo a trovare quello che da lunga età ci dimora tranquillamente in casa. Si cerca l'unità della lingua italiana ed il modo più agevole a spargerla nel nostro popolo. Ma cotesta unità di favella vive in tutti i libri de'buoni scrittori nostri sì antichi e sì moderni, e libri letti e compresi da tutti gl'Italiani. Si veramente: i buoni scrittori usarono tutti un medesimo linguaggio, voglio dire il puro, proprio e natìo nostro volgare. Onde segue che tutta Italia legge e comprende nel modo stesso non pure i libri de'fiorentini Alighieri, Compagni, Passavanti, Machiavelli, Guicciardini e Giambullari, e non solo quelli dell'aretino Petrarca, del certaldese Boccacci, del pisano Cavalca e della santa senese Caterina; ma tutti gli altri del mantovano Castiglione, del ferrarese Ariosto, del marchigiano Annibal Caro, del napolitano Camillo Porzio, del sorrentino Torquato Tasso, del romano Sforza Pallavicino, del nettunese Paolo Segneri, del faentino Evangelista Torricelli, del nizzardo Gian Domenico Cassini, dell'astigiano Vittorio Alfieri,

(1) Poichè questa lettera è stata in alquante parole giudicata molto diversamente dalle opinioni dell'autore, sono venuto in desiderio di ristamparla. E con piacere mi giovo di questa occasione tanto per crescere di alcuni pensieri la lettera, quanto per torne via e di buon grado quelli, che quantunque storici e letterari, potrebbero tuttavia porre nell'animo de' leggitori un contrario giudizio dello scrittore. Roma 14 Settembre 1868.

del veneziano Gaspare Gozzi, del bolognese Francesco Zanotti, del canavesino Carlo Botta, del torinese Giuseppe Grassi, del veronese Antonio Cesari, del piacentino Pietro Giordani, del ravignano Paolo Costa e del savignanese Giulio Perticari. Imperocchè una solamente e comune si è la lingua de'suddetti scrittori, non mica romagnuola, o marchigiana, o romana, o napolitana, o piemontese, o lombarda, e neppure al tutto fiorentina o toscana, secondochè ella suona in su le bocche de'Fiorentini e Toscani; ma linguaggio che dall'uso costante e ragionevole degli scrittori si è fatto universale e palese a tutta Italia. La varietà di quegli scrittori consiste più presto nello stile che nella lingua: ma se lo stile manifesta la qualità diversa degli umani ingegni, lo scrittore in opera di linguaggio veste un medesimo abito e tiene una medesima sembianza, cioè abito e sembianza italiana. Dirò più avanti; cioè quanto meglio la nostra lingua si attiene alle ottime forme, le quali sono le pure, semplici e natìe, tanto più ritrae dall'indole e natura di lei, e tanto meglio lasciasi comprendere ad ogni sorta leggitori italiani. A cagione di esempio togliamo in mano i Fioretti di s. Francesco, il Governo della Famiglia del Pandolfini, l'Orlando dell'Ariosto, le Lettere del Caro, i Dialoghi, le Lettere e la Gerusalemme di Torquato Tasso; e leggiamole a qualchesiasi italiano, ancorachè uomo del volgo; ed egli le intenderà perfettamente: il che non seguirebbe, dove cotali autori parlassero qualsivoglia altro dialetto, fosse anche il pretto fiorentino e toscano. Laonde se unità di lingua significa un parlare inteso da tutta la nazione, cotesta favella fu e sarà sempre quella che viene usata da'buoni scrittori, non significa questo, ovvero quel dialetto, avvegnachè l'uno in bellezza passi avanti agli altri. Per verità ogni colto linguaggio dee conformarsi più all'uno che agli altri de'molti dialetti parlati dalla nazione, e di quello trarre più di nutrimento e di vita: e così la buona lingua degli autori italiani tiene assai più del fiorentino e toscano dialetto, che non di qualsivoglia altra italica provincia; ma non si vuol fermare che il linguaggio loro sia del tutto fiorentino e toscano. Poichè essi medesimi e più eccellenti scrittori di Firenze e Toscana si guardarono di usare unicamente lo schietto e proprio dialetto lor cittadino, ma seguirono un nobile, puro ed elegante parlare inteso e ricevuto da tutta Italia. Se l'Alighieri, il Petrarca, il Cavalca avessero ognuno di loro accettato il semplice fiorentino, l'aretino ed il pisano dialetto, parlato dal volgo e da'contadini del piano e del poggio di Arezzo, di Pisa e di Firenze, non sarebbero egualmente stati compresi da tutti gli

altri Italiani. Onde assai forme proprie di que'lor dialetti si giacciono più tosto ne'codici delle opere loro, trascritti da'copiatori fiorentini e toscani, che non nelle ottime edizioni; le quali hanno meritamente ripudiato tante guise di que'particolari idiomi, ed abbracciarono le regolari e nobili maniere del linguaggio italiano, fattesi dipoi comuni in tutte le italiche scritture. A'quali comuni, regolari e nobili modi si conformarono tutti i buoni scrittori, e così li tennero il veneziano Pietro Bembo e Paolo Paruta, il modenese Ludovico Castelvetro, il veronese Benedetto del Bene, il napolitano Angelo di Costanzo, il bresciano Benedetto Castelli, il lucchese Giovanni Guidiccioni, siccome i fiorentini Agnolo Firenzuola, Giovanni della Casa, Benedetto Varchi, Leonardo Salviati, Bernardo Davanzati e Galileo Galilei. Per tale modo ed esempio formandosi il comune ed ottimo linguaggio nostro, cui tutta Italia comprende; si compose altresì l'unità della lingua nostra. Poichè niun uomo ci nacque mai istruito della sua favella; ma tutti l'apprendiamo e studiamo ne'libri, o dal conversare con quelli che l'ebbero ne'libri apparata e studiata. Ecco unico, ma vero, costante e natural modo di fermare l'unità delle lingue: ecco modo di conservare e distendere essa unità e di ogni straniera corruzione guardarla. Similmente all'età di Pericle, quando la greca lingua prese più stabili e comuni forme di scrivere, i Greci di qualsivoglia provincia leggevano tutti e comprendevano gli storici, i poeti, i filosofi e gli oratori: i quali benchè ritenessero alquante maniere ioniche, eoliche, doriche ed attiche, queste nondimeno eran poche di numero, sì che punto non celavano quasi come sotto altro e diverso abito il comune favellare de'Greci. Non altrimenti l'antica Italia leggeva e comprendeva i libri de'latini scrittori. E Grecia ed Italia formarono per questa via l'unità di loro lingue, avvegnachè l'una si attenesse più al gentile parlare degli Ateniesi; l'altra seguitasse meglio il grave e consolare uso romano. Parimenti avvenne del francese e dello spagnuolo idioma; e non accadde per altro modo in Italia del suo volgare. Imperocchè non fu mai, nè per correre di tempo sarà, che i molti e varii dialetti di un popolo abbiano virtù di stabilire l'unità della sua lingua: essendochè la varietà de'parlari è più tosto acconcia a dividere che a rendere uniforme il linguaggio umano. Onde i soli buoni scrittori possono condurre in atto questa unità, i quali dalla bocca del popolo traendo il più dolce fiore della loquela e sottoponendolo a leggi salde e ragionevoli, fanno chiaro, generale e perpetuo alla intera nazione il suo scrivere e favellare. Per la qual cosa la lingua italiana vive ancora da più che cinque secoli, e

per concorde volere degli scrittori non fa sembiante di pervenire a morte. E lasciamo al moderno inglese, scrittore del Times nel 1868, la nuova e strana sentenza, che cioè la lingua scritta d'Italia sia da tenere per lingua morta. Ed opponiamo al consiglio di lui un più sapiente e più verace parere di un altro cittadino della dotta e ricca Albione. Il quale viaggiando per Italia, tornerò qui a memoria ciò che a scrivere ebbi nel 1863 (1), e venutosene a Roma nel 1838, prese un dì a ragionare coll'onorando mio maestro il professore Luigi Rezzi. Perocchè questi avendolo interrogato di quella tra le molte cose, che fosse stata con maggior piacere e maraviglia sopra tutte le altre da lui veduta ed osservata nella nostra Italia, udì rispondergli per questa guisa. « Signor mio, ei sono veramente assai le cose, le quali mi hanno in questa bellissima Italia vostra generato diletto e ammirazione: ma niuna può tanto ricrearmi, niuna sì maravigliarmi, quanto l'udire ancor sonare la stessa in tutte le vostre bocche la lingua di Dante e del Petrarca, i quali scrissero e fiorirono da cinque secoli prima di voi. » Risposta piena di senno e di verità ella fu questa; e di che tanto si piaceva, tanto spesso e con amore mi ricordava quel sopra tutti i miei maestri carissimo e venerando Rezzi.

Vogliamo adunque serbare e diffondere in Italia questa unità di lingua? provochiamo lo studio de'buoni scrittori nostri, e distendiamolo in tutti gli ordini del popolo, ma sopra tutto introduciamolo nelle scuole, ne'licei e nelle università per opera de' buoni libri; e questi onoriamo di lodi, questi colmiamo di ricompense, intanto che crescano di numero, vadano per le mani di tutti, ed essendo lodati ed onorati, mettano animo agli altri d'imitare sì bello e nobile esempio. Per contrario volete voi rompere questa bella unità? e voi accogliete solo e seminate per Italia un dialetto di qualche sua provincia. Ma per tutto questo non condurrete giammai a porto la vostra impresa. Chè strana e non possibile cosa è ad udire il Siciliano, il Calabrese, il Marchigiano, il Romagnuolo, il Lombardo e Piemontese parlare tutti e scrivere il dialetto fiorentino e toscano.

A me duole più che non reca maraviglia, che sia stata oggidì messa in campo una siffatta quistione; e me ne duole, perocchè ella palesa lo svagamento presente da'buoni studi; ponendoci noi in cuore di cercare e trovare quello che da più di cinque secoli abbiamo nelle mani, e generò una delle supreme glorie

(1) Delle Storie di Tucidide volgarizzate ed illustrate dal Prof. A. Peyron. Discorso di G. Spezi. Roma 1863.

d'Italia. Fu 50 anni addietro, cioè a'tempi del Monti e del Perticari, presa a trattare una simile quistione, ma con diverso proponimento; perocchè con quella si cercò allora di volgere le menti degl'Italiani ad altro benchè nascosto fine politico. Perchè que'dotti e valorosi nostri padri ebbero in animo di mostrare all' Austria, come i Veneti e Lombardi retti e governati da lei tenevano tutti la medesima favella che le altre genti della Penisola; favella non fiorentina o toscana, ma italiana; e pertanto erano i Veneziani e' Lombardi similmente che i Toscani e Napoletani e Romani, Marchigiani, Romagnuoli e Piemontesi da riguardare un popol solo, congiuntissimo pur dai vincoli di un comune linguaggio. Quella grave quistione partorì due effetti; l'uno, e incontanente, molte squisite opere letterarie; l'altro, e più tardi, il primo intendimento suo.

Adunque recherò in uno le molte cose dicendo, che cotesta unità di favellare ci è senza dubbio tra noi, e ci abita in casa da molti secoli: ma lo sviamento moderno dalle buone lettere ce l'ha tratta fuori della memoria. E se io potessi, mi studierei altresì di comunicar queste cose con la eccellenza del sig. cav. Emilio Broglio, ministro in Firenze sopra la pubblica istruzione, il quale ha recato in mezzo una siffatta contesa. E lo pregherei a conservare e diffondere, come ho dianzi detto, cotesta unità di parlare e di scrivere incitando, promovendo e premiando lo studio e la imitazione de'buoni autori italiani in tutte le scuole, in tutti i licei, in tutte le università ed accademie d'Italia. Lo pregherei e supplicherei a dare opera grandissima, perchè cotale unità entrasse non solo in tutti giornali e in tutti libri, che più degli altri sogliono venire nelle mani del popolo; ma si accogliesse nelle opere de'moderni letterati e scienziati, ordinate alla pubblica istruzione della italica gioventù, nelle quali opere quella unità e bontà di linguaggio meno si ritruova. E quando i filosofi e gli altri scienziati se ne scusassero, allegando la materia e qualità di loro studi, aprirei loro davanti i volumi de'maggiori filosofi e scienziati nostri, il Galilei, il Redi, il Magalotti, il Viviani, il Cassini, il Torricelli, il Castelli e di tutti gli altri accademici del Cimento, i quali non pure vennero in bellissima fama di loro discipline, ma furono esempio nobilissimo di scrivere e degnamente trattare le scienze nell'ottima lingua nostra, dalla cui diritta via torcono i moderni filosofi Italiani.

Or queste cose paleserei con quella libertà che si dee concedere a tutti, ed in modo speciale a cui non dica ciancie, ma utili verità. Chè se non potrò essere pubblicamente ascol-

tato e molto meno udito dal sig. Broglio, spero che il dotto e tanto valoroso padre mio Giuliani riceverà di buon grado queste osservazioni, e mi terrà costantemente per suo

Di Roma, a' 30 maggio 1868.

Devmo e Oblmo Servitore.

G. Spezi

Nota dell' Autore

Non posso tenermi qui di mostrare pubblicamente che se l'argomento della lettera nell'altra edizione mi condusse a scrivere, che dalla unità della lingua nostra mosse pure la presente unità italiana, io che sono uomo di lettere, non di parte, mi guardai al tutto di carezzare, o di mordere cotale unione, solo arrecai un fatto entrato già nella moderna storia: e se dissi che la unità d' Italia è conservata e difesa da' principati stranieri, mentrechè la unità della lingua è tanto avuta in dispregio dalla ignavia e leggerezza nostra, che delle due unioni questa viene in maggior pericolo di quella, palesai ugualmente un fatto storico, avvegnachè doloroso. Ma se niun civile potere ci dee impedire di narrare i fatti e la storia delle umane cose, molto meno deve altri malignamente sporre i pensieri storici di un prudentissimo e da trent'anni noto scrittore. Adunque non fu davvero nè gentilezza francese del giornalista della *Correspondance de Rome* de' 26 Settembre 1868, nè carità cristiana di chi ve lo ebbe indotto e provocato, lo spiccare di lor luogo ed in mala parte rivolgere e interpretare alcune parole di molti concetti storici e pareri letterari, congiuntissimi gli uni con gli altri, d'una mia lunga lettera. Ma è tanto falsa cosa, quanto indegna, il dire e pubblicare che io mi consolo (*il se console*) che alla unità d'Italia spiri di fuori un'aura molto propizia. Le quali cose ora vengono contra me scritte, o fatte scrivere, per togliermi di pace, mettermi in odio alla pubblica potestà e in disfavore al sommo Pontefice Pio IX, cui della maggior possibile riverenza e gratitudine amo ed onoro.

Roma 28 Settembre 1868.

ALCUNE LETTERE DI ASCANIO CONDIVI E DI ALTRI A MESSER LORENZO RIDOLFI

Ascanio di Latino Condivi, e di Vitangela Ricci sua donna, nacque in Ripatransone ne' primi anni del secolo XVI. Poche e scarse sono le notizie della sua vita e delle sue opere. Andato

nella prima gioventù a Roma, e messosi nell'arte sotto la disciplina del gran Michelangelo, non riuscì che mediocremente, ed il Vasari dice di lui, che sebbene durava grandi fatiche mai non se ne vide il frutto nè in opere, nè in disegno. Il marchese Raffaelli che di questo suo concittadino ricercò e scrisse con amore e diligenza, afferma che egli dopo la morte del maestro, si restituì in patria, e quivi prese per sua donna Porzia di Giovanni Caro da Civitanova, nipote del celebre Annibale, ed ebbene da lei figliuoli. Aggiunge ancora che Ascanio si occupò de'suoi privati interessi, senza trascurare i pubblici; e quanto all'arte, ricorda alcune pitture fatte da lui per lo spedale di Ripatransone, e per alcuni privati. Morì il Condivi ai 10 di dicembre del 1574, miseramente annegato nella Manocchia. Ma il nome del Condivi è massimamente raccomandato alla gratitudine de'posteri dalla bella ed importante vita del Buonarroti che egli scrisse e mandò fuori per le stampe in Roma nel 1553. Il Condivi la compose si può dire raccogliendola dalla viva voce del maestro, onde come egli è il primo che di lui ancor vivo scrivesse, così riesce il più pieno, il più informato suo biografo, come colui che de'pensieri, e degli intendimenti di quel grande fu ed è il miglior testimonio. Anzi dobbiamo grandemente rammaricarci che egli non abbia, come aveva promesso, tramandato a noi i precetti e gl'insegnamenti intorno all'arte del disegno, che ne'suoi quotidiani colloqui con Michelangelo aveva potuto raccogliere.

Leggendo queste quattro lettere del Condivi, che ora si pubblicano per la prima volta, tratte da'loro originali conservati nell'archivio di Stato in Firenze, io son certo che salterà subito agli occhi di chiunque la grande differenza che passa tra queste e la vita del Buonarroti: perchè mentre l'una è scritta con chiaro ed anche elegante dettato, e vi si scopre la mano di chi è pratico nell'arte e negli accorgimenti del comporre; appariscono nelle lettere grande rozzezza di stile accompagnata dagli idiotismi e dalle più plebee forme del parlar romanesco. Onde nasce naturalmente il dubbio o che il Condivi prima la scrivesse, e poi dèsse la cura a qualche suo amico letterato di ripulirla, e ridurla in miglior forma.

Degli altri tre artefici, come Iacopo da Carrara, Lodovico de'Lombardi, e Ferrante tragittatore, ossia maestro di getti, de'quali si pubblicano le lettere, non abbiamo potuto avere nessuna notizia.

Quanto ai busti ed ai getti che sono ricordati in queste lettere è da sapere che il cardinale Niccolò Ridolfi, fratello di

Lorenzo, a cui esse lettere sono indirizzate, aveva con grande spesa restaurato ed accresciuto il proprio palazzo posto in Via Maggio di Firenze, ed ornatolo di statue e di busti di marmo e di bronzo, parte antichi e parte copiati dall'antico. Ed a questo proposito racconta il Vasari che Michelangelo ai preghi di Donato Giannotti, suo amicissimo e segretario del Cardinale suddetto, aveva cominciato per lui il busto di un Bruto, stato poi finito da Tiberio Calcagni. Ma è doloroso il dire che gran parte di questi busti e statue poste dal Cardinale per ornamento di alcune stanze di quel palazzo è oggi andata venduta ai rigattieri. G. Milanesi.

I.

Signor oss^{mo} S.^{r} Lorenzo.

Hieri, che furno li tre de Settembre, arrivai a Roma, per dio gratia, sano, ma non senza fastidio del lungo viaggio et de quello Ferrante, qual mostratemi una littera de V. S., monstrò de esser mal satisfatto da me: dove io li dissi, che doppo la venuta de V. S., secondo che quella trattarebbe me, così trattarei lui: restrettomi de volermi fare pagare assai per la sua spesa et fatighe. Ma io, affinchè S. S. non viene, potrà baiare; abenchè me monstri havervi fatta spesa assai, per esser quella prima mal venuta: et perchè vostra Signoria scrive al detto Ferrante der voler esser acqui in Roma fra pochi giorni, io non me extenderò più oltra: dove Lei troverrà un affettionato servidore. Et me li ricommando et tengomi nella sua bona gratia. Di Roma, il dì 4 di Settembre 1551.

Di V. S. Humil Servidore
Ascanio ConDivi

II.

Signore osservandissimo

Doppo la mia tornata, scrissi a V. S., nè mai ho avuta risposta; se Lei s'habbia ricevuta la mia littera; dove glie fàcevo intendere che sol de la spesa delle Teste io haver pagato a quel traggettatore scudi trentasei, come glie si potrà monstrare per nostri conti. Di bronzo ce sondo andati meglio de trecento libre, perchè se ne vende mancho per la fusione fatta, ch'inporta scudi da ventidua et più: poi vi sondo le altre cose che ci vando, come me rendo certo che V. S. s'habbia considerato; imperò la voglio pregare che quella cortesia che S. S.

ne vuole usare, ne usi quanto piu presto la può, sendo io povero giovane, come V. S. sa et bisognoso, hora piu che mai, per le poche facende che quivi si fando o per i pochi danari. Non glie dirò altro, se non che sia fatta la volontà sua, alla quale infinitamente me ricommando; facendo conto de aiutare un suo affettionatissimo servidore; che se Iddio mi dà gratia che mi levi da tanta povertà, glie farò conoscere quanto li sarò servidore, et con questo li baso le mani. Di Roma il dì 24. de Settembre 1551.

Di V. S.

Servidore perpetuo
Ascanio ConDivi

III.

Signor mio osserv.mo Lorenzo.

Per dio gratia la testa di bronzo è reuscita bellissima: dove ne ho preso singularissimo piacere, poichè ho servito un tanto mio padrone, qual è VS; la quale mi faccia intendere a chi questa cosa ho a monstrare, acciò VS. ne sia advisata, et non sol da gli amici giuditiosi soi, ma da persona intendente, per più satisfattione di Quella e mia. Oltra di questo, io ho dato ordine alla base che la sustiene, che presto se getterà; nè mi mancha altro, se non piena risposta da V. S. de quanto s'à affare, maxime se havesse mutato consiglio. Imperò de nuovo la prego, si voglia degnare darmi, quanto più presto la può, piena risposta, acciò ne possa pigliare partito con altri; abenchè non dubito punto, che quella se ne terrà satisfatta; et da altri glie ne sarà scritto. Cerca il pagamento, io dissi l'animo che io tengo con V. S. Lei la farà vedere a persone intendenti et el simile farando li soi ministri di quà: po' Lei saprà fare quel che a V. S. piacerà; dove io son certo restarne contento: et se non fusse io agravato dalla povertà, vorrei che Quella se degnasse accettarla in dono. Non mi curerò esser più abondante de parole, perchè spero in Dio de farmi conoscere per affettionato, se non per fatti, quali allei meritarebbeno. Pur quanto dallei voglio cercare, si è che me vogli fare aiutare per addesso da questi soi ministri de qualche scudo, acciò possa in parte satisfare il maestro che l'à gettata, et che me tenga nel numero de soi servidori: e li baso le mani.

Di Roma il dì 13 (*sic*) 1551.

Di V. S.

Humil Servo
Ascanio ConDivi

IV.

Signor osservandissimo

La basa che io mando con la Teste non so se satisfarà a V. S. perchè, come li scrissi, me era stato detto piacerli simplicissima: non dimeno, non satisfacendoli, io farò quella che havevo ordinata: ma ho voluto che vi par meno brutta la Teste che la basa: et per tanto V. S. la accetti, non come Quella vorebbe, ma secondo le debole forze s'è extese. Cerca il pagamento, me rendo certo, che V. S. non che discreta, ma descretissima sarà, perchè Ella sà che io son povero giovane et tutto di lei: et con questo li baso le mani.

Di Roma il dì 20 de Iulio 1551.

D. V. S. I.

Servidore Ascanio ConDivi.

V.

Magnifico M. Lorenzo padrone honorando.

Quello che in nome di V. S. doveva venire a vedere e sua petti di marmo di Filippo Macedone e Tito non l'ò mai veduto; e perchè io ho finito detti petti, lo fo avisato a V. S., aciò di nuovo facia sapere a quel suo, che li venga a vedere e levare a suo comodo, e darmi il resto: e se V. S. vole che io facia il petto a la Lucretia, me lo avisi, aciò lo possi con comodità servire. Non mi ocorendo altro, a V. S. bacio le mani.

Di Roma il di 6 Giugno 1551.

Di V. S. Servitore

Iacopo da Carrara Scultore

VI.

Magnifico M. Lorenzo padrone honorando

Ho riceuto la vostra cortesissima e brevemente risponderò dicendo, che M. Mariotto Gianbonella vostro è stato dui volte a vedere i petti di V. S. finiti et lustri con quella diligentia che ho potuto, come penso che esso Gianbonella ne avisarà V. S., et hòli detto che a ogni sua posta li pigli et mandi a V. S., che mi sarà carissimo. Hora V. S. mi scrive, che non si ricorda apunto del pretio di essi petti: dico, che se bene si ricorda V. S., che la mi hofferse prima ▽ 8 dell'uno, poi vene a dieci d'oro. Io li dissi non potere starvi, che era poco a Roma,

che i dieci d'oro, erano undici di moneta; che la me ne dessi 12, che mi contentavo et averia servito V. S. senza avere scusa alcuna. A le quali cose, Quella mi disse, che sariano quanto volessi io: e con quella risolutione me ne partii, et allegramente ho lavorato et finito, ancora che 'l pretio fussi poco in Roma, dove è d'ogni cosa carestia: pure per pigliare e fare servitù con la S. V. ho fatto volentieri hogni cosa: questo è quanto al precio. Della Lucretia, che V. S. rimetta in me farli il petto, dico, che tal merita quello che ànno meritato queste: però tutto rimetto a Quella. Se la se ne risolverà, io prometto ritocarla tutta, non pel guadagno, ma per servire V. S. Sicchè quanto Quella m'inporrà, tanto farò. Dei danari de'petti fatti, M. Mariotto non men'à dati alcuno: dice bene, che la settimana che entra me ne darà parte. Certo che ne ò grandissimo bisogno di tutti, perchè non ho fatto altro lavoro che questo, poi che V. S. si partì di Roma, e con aiuto d'altri: dove priegho Quella di novo, glili avisa a darmi il poco resto; che sempre gliene averò oblighо. Vo' mettere mano affinire il mio Antonino Pio: caso che mi rieschi bello l'ò dedicato a V. S. con quel piacere che ne debbe avere homo al mondo: gliene avisarò al tempo: Quella se ne risolverà secondo l'animo suo: e V. S. mi perdoni di questo fastidio, e me li hoffero e bacio le mani, che nostro Signore Idio il conservi.

Di Roma il dì 20 Giugno 1551.

Di V. S. Servitore

Iacopo da Carrara scultore

VII.

Illustrissimo Signore

Ho ricevuta una sua, per la quale mi scrive non aver che far con meco della testa de Asilla (*Silla*), la quale li ho tragittata: del che sto molto maravigliato, perchè M. Aschanio è tornato in Roma et il simile lui mi dice non aver che far niente in questo conto con meco, perchè mi dice che io l'ò data, cioè mandata a S. S., e per questo lui pretende che io mi facia pagar da S. S., dove che io conoscendo aver a far con uno benignio signiore, sto satisfatto. Apressa M. Ascanio dice espressamente non aver auto da S. S. eccetto che ducati vinti di moneta; del che scaciato io dalla necessità e essendo certo che S. S. non scriverebbe una cosa piu che un'altra, ho conteso con lui; dove che m'à data una sicurtà di darmi ducati sedici di moneta fra otto giorni, con dire se li farà far boni a S. S.;

et avuti questi, averò auto in tutto a bon conto in detta Testa ducati trentasei di moneta: dove voglio suplicare S. S. sia contenta non voler pagare altri denari per detta Testa, nè a M. Ascanio, nè ad altri, prima che S. S. non vegnia in Roma; attento che li devo aver io, e quando S. S. sarà qui, so' certo si portarà da quel gentilomo quale è: quando mi conoscerà, vedrà che li so' afezionato servitor. De M. Ascanio non dicho altro, se non che alla giornata S. S. lo conoscerà, e bisogniando qui o vero in Firenze, son persona de dar sicurtà per me per mille ducati. Non altro, che umilmente li bascio le mani.

Di Roma il dì v di Settembre 1551.

Di V.ª S.ª

minimo Servitore
Ferrante tragittatore

VIII.

Magnifico Sig. Lorenzo

Agli giorni pasati M. Giorgino d'Arecio(*Vasari*) schrise a V.S. circha a le mie mercede de le teste date a V. S., e il resto che ho d'aver da Quella, volglio pregare che non mi volgli far tanto dano, se io gli meto 40 ducati di mei, come ne ò fato capace M. Giorgio et M. Bartolommeo (*Ammannati*) per servirvi, Quella non mi volglia far tanto danno dil numero di ducati 60. Se V. S. pensa che io gli abia preso tropo, Quela sa che mi voleva rimetere a la stima e lasar 10 ducati per una; ma VS. sen'acorgerà adesso, se gli ò fato a piacer de le teste aute da me. V. S. à fato fare un Sila: da me avete auto la Lugerecia (*Lucrezia*), che inporta la manifatura d'una testa: l'altra non eser tocha in feri niuno, et è ne la medesima bontà che era la propia anticha: non gli vedrete chosa qual sia tocho con stoci nè feri.

Vorei, se Quela se contentase, far dua teste, quali ho aute antiche et rare, quali aute con mezi di grand' omini: una è Giulio Cesari et l'atra Alla (*Ala*), che se ritrovò con Bruto secondo a la morte di Giulio Cesari. Le volglio fare sol per far chapace le persone che non adopero chosa niuna a renetarle, per il medesimo precio di quella. Se V. S. si contenta che le facia, me ne dia aviso, che certo Quella che potrà dire avere chosa rara: poi mi sforzarò di fare etc.

V. S. me le facia fare, per che quele le à per il pane et a la venuta dil Sila, Quela il vedrà.

Prego Quela mi facia dare il resto di mia denari et si degnia di darmi aviso. Gli baso le mani et me gli ricomando.

di Roma agli 5 Lulglio del 51.

D. V. S.

Lud[co] de Lombardi

Volendo V. S. il nudo dil spino, io il formo adesso. V. S. mi dia aviso: chè quel che vi farà uno per uno ducato, il volglio far per uno tercio.

COSE VECCHIE E COSE NUOVE.

A metà della strada, che dalla piazza del Tritone mette alle Quattro Fontane, scorgiamo a sinistra un nuovo ricchissimo ingresso d'innanzi il piazzale del grandioso palazzo Barberini.

Una tal costruzione, che è un fregio recente all'opera di Urbano VIII già viva da due secoli, segnala altresì nell'animo del vivente D. Enrico dei Principi Barberini un atto di quella eccelsa magnificenza, onde risplendono nella storia i nomi delle principesche famiglie romane.

Demolito già da qualche anno il rozzo muro di recinto col noto *portonaccio* d'entrata, ed alcune casupole private, oggi si è aperta una breccia lunga oltre sessanta metri, e nel vano di essa ergonsi ad eguali distanze otto piedritti in travertino, decorati con lusso, e con pompa solenne, essendo gl'interposti spazi chiusi da grandi cancelli di ferro.

Mercè tanto provvedimento le generazioni presenti e le future potranno a tutto agio ammirare da cima a fondo la sontuosa fronte del palazzo improntata specialmente del genio caratteristico di Giovanni Lorenzo Bernini. Eh! che purtroppo rinnovatisi da qualche tempo, ed accresciutisi i fabbricati d'innanzi il lato dell'edifizio corrispondente sulla piazza del Tritone o Barberini, si è perduta la propizia occasione di dare una spazzata a tutto quell'ingombro di volgari muramenti, che incarceravano tanto crudelmente il piede del suddetto fianco longitudinale di esso palazzo. Quale effetto non si sarebbe avuto nel vedere quella grande faccia colla sfilata delle diecinove finestre per ciascuno de'suoi tre altissimi piani, ergersi libera e maestosa in fondo alla vasta piazza che porta il nome del suo signore!

Ma lasciando le visioni e tornando alla realtà noi attestiamo sinceramente la nostra gratitudine al lodato sig. Principe per ciò che ha fatto, e con sua buona licenza ci permettiamo accennare alcune osservazioni artistiche.

Riflettiamo in primo luogo, che per l'architetto non deve essere stata cosa la più soddisfacente quella di dovere aggiustare un disegno di una fronte di chiusura sopra una base tanto estesa, e della quale gli estremi hanno un dislivello così considerevole, come ne nasce dalla pendenza della strada. Nondimeno egli si è tratto fuori con onore da tal difficoltà, e in belle proporzioni ha elevato, e composto sopra una orizzontale i suoi fastosi piedritti.

Non parliamo dei muri estremi di ala, nè degli stemmi gentilizi che coronano i due piedritti di mezzo, i primi apparendo goffi, e i secondi deformi e privi di grazia.

Ciò di cui assolutamente non arriviamo a persuaderci sta nel perchè siasi riputato conveniente quello stile fantastico e bizzarro. A che, ci domandiamo, quelle processioni di cariatidi, che fanno le viste di durar tanta fatica, mentre oziose guardie dei cancelli curano soltanto di coprirsi il capo sotto gli sporti delle cornici de'piedritti? Lo stile del palazzo Barberini certamente non è puro, nè scevro delle pecche dell'epoca in cui fu innalzato; ma se nel disegnare la nuova cancellata si fossero tenute per norma le parti migliori di esso, non v'ha dubbio che si sarebbe reso all'arte un servigio assai più commendevole. E perchè non ispirarsi a quel dorico pur troppo bello, che spicca con tanta gravità ed eleganza nella fronte del vestibolo? In vece da tante sagome e movimenti di scultura ed architettura si ha una confusione di protuberanze, che a voler guardare tutta la linea della cancellata sembra non esservi più un palmo di superficie piana. Prendiamo il buono, per amor del cielo, prendiamo il buono, specialmente in certi casi!

Noi abbiamo intonato un inno di ringraziamento all'Eterno, perocchè uscimmo da un'età di architettura smodata e licenziosa, come quella dei secoli XVII e XVIII; onde oggidì ritornati in grazia della vera, intendo della greca, romana, e se vi piace anche della cinquecentistica, quando ci sentiamo assaliti da qualche tentazione di schizzar roba, che in termini artistici *sa del barocco*, dobbiamo fare come colui, che

» Uscito fuor del pelago alla riva
» Si volge all'acqua perigliosa e guata.

E tutto ciò a gloria dell'arte, e per debito di cronista.

G. L.

NOTIZIE SOPRA I PROGETTI PER LA FABBRICA DI S. PIETRO IN ROMA.

DESUNTE DA FONTI FINORA SCONOSCIUTE

DA ENRICO DI GEYMÜLLER ARCHITETTO.

Traduzione dal Tedesco dell'avvocato Raffaele Ambrosi

(*Continuazione e fine.* — Vedi Quaderno di Luglio 1868, pag. 170).

Periodo III.

Progetti di Baldassarre Peruzzi.

Le epoche in cui fu preposto alla direzione della fabbrica sono:

a 1 Agosto 1520 fino al 6 Maggio 1527

b 1530 1531

c dal Maggio 1535 fino alla sua Morte (6 Gennaio 1537).

Foglio N.° 16. Cartella 2. Baldassarre Peruzzi. Pianta e misure della parte dell'antico S. Pietro rimasto in piedi, col suo atrio dal primo pilastro della nuova fabbrica, sino alla scala grande innanzi l'atrio.

Foglio N.° 16 *bis*. Tergo del *N.°* 16. Misure esatte di una parte dell'andito interno alla crociera verso mezzogiorno, colla situazione dell'obelisco ed uno dei pilastri, misure che corrispondono alle attuali: frammento della facciata esteriore. I fogli seguenti 17 a 24 inclusive potranno verisimilmente tenersi dell'ultimo tempo di Leone X., del quale il Vasari dice (Vol. VIII, p. 227): « Il quale Pontefice » volendo finire la Fabbrica di San Pietro cominciata . . . . . col disegno di Bra- » mante, e parendogli che fusse troppo grande edifizio, e da reggersi poco insieme, » fece Baldassarre un nuovo modello, ecc. (1) ». I caratteri essenziali di questo disegno sono: combinazione dei Piloni del Bramante col coro principiato dal Rossellino; soppressione degli anditi intorno alle crociere, non che delle cupole secondarie e delle torri. Aggiunta di una navata lunga.

Foglio N.° 17. Cartella 2. Pianta. Le tre arcate del piedicroce e quelle delle crociere sono in forma di cappelle profonde con grandi nicchie; il disegno dei pilastri è l'attuale. Il coro del Rossellino non permetteva che un'arcatura di poco rilievo, in luogo dell'arcata delle crociere.

Foglio N.° 18. Cartella 2. Pianta con bella navata lunga, la quale consiste in due arcate separate da una specie di navata traversa in tutta la sua larghezza, ove è una cupola a forma di calotta che interrompe in bel modo nel centro la lunga volta a botte, come a san Benedetto di Ferrara, o nel Portico della Madonna dell'Umiltà a Pistoja. Questa navata è esteriormente adorna di grandi nicchie; tutte le arcate sono ingrandite a guisa di cappelle a trifoglio, e divise da due colonne. Le apsidi delle crociere sono circolari anche esteriormente.

Foglio N.° 19. Cartella 2. Pianta. La navata lunga assai vaga è quasi identica col tempio della Pace (Basilica di Massenzio).

Tre volte a croce corrispondenti a quella di mezzo; più una navata trasversale che termina in grandi tribune. Le nicchie delle navate laterali sono circolari anche al di fuori. Le arcate larghe 72 palmi in vece di 60, ed il coro del Rossellino venne esteriormente ornato di grandi nicchie.

(1) La nota al Vasari cita qui la pianta del Peruzzi data dal Serlio, ma essendo questa almeno estesa quanto quella di Bramante, non può essere di quel tempo; inoltre, conosciuta ora la vera pianta del Bramante, quella del Peruzzi non può certo ritenersi per la più bella.

Foglio N° 20. Cartella 2. Piccolo bozzo per la cupola nel piedicroce del *N°* 18.

Foglio N° 21. Cartella 2. Già ignoto: piccolo bozzo interno d'una delle Tribune.

Foglio N° 22. Cartella 2. Già ignoto: piccolo bozzo. Interno di S. Pietro che si riferisce ad una pianta non ancora trovata (da me); colonne libere innanzi i piedritti delle arcate.

Foglio N° 23. Cartella 2. Pianta per S. Pietro. Il coro e le crociere come nel *N°* 19; piedicroce a tre navate; tre volte a botte trasversali, che penetrano in quella della navata di mezzo. Tra i pilastri sempre otto colonne accoppiate due a due in direzione trasversale alla navata. Nelle arcate minori solo quattro colonne, e lungo il muro altra fila di colonne. A'due lati delle navate lunghe una fila di cappelle laterali in parte già esistenti, tonde, ovali, rettangolari non visibili però dall'interno.

Foglio N° 23A. Cartella 2. Pianta; frammento da riferirsi al *N°* 23.

Foglio N° 23B. Tergo del 23A. Frammento di prospettiva interna; evvi scritto: « *baldassarre perruzzj sanese.* »

Foglio N° 24. Tergo del 19. Parte di pianta, coro e crociera come al *N°* 18. Cupule secondarie assai sviluppate come nel *N°* 2 *bis*; facciata del coro tutta differente, una sola linea interrotta da diverse nicchie.

Foglio N° 25. Cartella 2; già attribuito a Giuliano da Sangallo. Frammento di pianta che mostra anditi intorno alle crociere ed altri spazi secondari; formazione esterna come nel *N°* 24, ma però ornata di un ricco portico, il tutto in combinazione con edifizî laterali.

Foglio N° 25 *bis*. Tergo del precedente, porzione di facciata con ricco portico.

Foglio N° 26. Cartella 2. Pianta a croce greca senz'anditi intorno alle tribune: in luogo delle cupole secondarie presenta due grandi spazi ottagonali e due quadrati voltati a croce sopra colonne sporgenti e staccate dal muro. Cappelle laterali ciascuna con due colonne. L'esterno è quadrato e solamente le tribune sono sporgenti; sulla facciata anteriore evvi un portico. In un angolo di questo foglio v'è un piccolo disegno che spetta al *N°* 19.

Foglio N° 26 *bis*. Tergo. Bozzo per la pianta, parte in matita. L'emiciclo d'una delle braccia è formato di quattro colonne come vedemmo al *N°* 1.

Foglio N° 27. Cartella 1. Frammento di pianta per un grandioso edifizio con cupola centrale. Il coro ed il braccio anteriore sono più lunghi di quelli della crociera; l'emiciclo del coro assai adorno, con andito che lo circonda; somiglia presso a poco alla crociera del *N°* 10; ha colonne innanzi e fra i pilastri, non vi sono nè cupole secondarie, nè torri, ma gli anditi girano intorno tutta la pianta, i piloni assolutamente diversi, la parte troncata predomina maggiormente ed è ornata di quattro colonne.

Questi due fogli erano attribuiti al Bramante; in ogni caso però il piccolo disegno spettante al *N°* 19 che si trova sul *Foglio N°* 26 è del Peruzzi. Ne segue da ciò, o che il *Foglio N°* 27 è pure del Peruzzi, e allora non per S. Pietro; o se è di Bramante, dovrà dirsi una idea intorno questo edifizio del tutto diversa dalle altre sue.

Foglio N° 28. Cartella 1. Frammento di pianta per un edifizio centrale nel genere di S. Pietro, ma semplificata.

Foglio N° 29. Cartella 2. Frammento di pianta per il portico della facciata; evvi scritto di mano attribuita al giovane Silvestro figlio di Baldassarre Peruzzi « *volta* » *a botte.* »

Foglio 29 *bis*. Tergo del precedente. Bozzo leggero per l'alzato di questo portico. Fatta astrazione dalla scrittura, questo foglio sarebbe forse piuttosto della maniera di Giuliano da Sangallo.

Foglio N° 30. Cartella 2. Grande ed esatta pianta per S. Pietro. Baldassarre Peruzzi; probabilmente ai tempi di Paolo III quando si volle dare all'edifizio l'intero sviluppo ideato da principio. La disposizione centrale è completamente finita, cui si congiunge una navata assai ricca; la prima parte differisce dalla pianta pubblicata

dal Serlio in questo, che le braccia esterne a croce delle cupole laterali si chiudono in linea retta, e ai lati hanno semplici nicchie superficiali (a cagione della struttura), quindi che il partito del coro mostra quattro colonne fra le arcate ed è conservato in tutto l'edifizio, ond'è che si toglie così uno dei difetti rilevati da Antonio da Sangallo nel suo Memoriale al Papa sulla pianta di Raffaello (Vasari X, 25). Le Sagrestie negli angoli, ossia le torri, sono progettate in due maniere: primo come nella pianta di Raffaello senza che risaltino; secondo più sviluppate e sporgenti. Nessun portico d'entrata. La navata principale mostra anch'essa due varianti; l'una a sinistra sarebbe stata di sette navi con una calotta anteriore come nel *N*. 18, l'altra a destra avrebbe avuto tre navi soltanto, serbando la stessa organizzazione, però un ordine esteriore di cappelle quadrate ed ovali come nel *N*. 23. La facciata principale non è disegnata, l'esterno ha mezze colonne; i pilastri interni come gli attuali, le grandi nicchie come alla Villa Madama riccamente decorate. Anche qui alla calotta interiore risponde, in tutta la larghezza della navata principale, una specie di nave traversa con ingressi laterali; ciascuno degli archi ha otto colonne accoppiate, e quattro sono alla parete; questo colonnato inferiore avrebbe fatto specialmente dal piedicroce un fantastico e grazioso effetto, presso a poco come nella Moschea di Cordova, ma più distinto, perchè i grandi archi sarebbero stati riuniti in continui ed ordinati gruppi. In questo foglio finalmente è accennata la prova di riunire con questa pianta il coro del Rossellino.

Foglio N. 31. Cartella 2. Rovescio del *N*. 17; porzione di accessori; pianta dei pilastri e delle cappelle laterali pel *N*. 30.

Foglio 32. Cartella 2. Parecchi piccoli bozzi per l'esterno di S. Pietro, e per una delle torri. In questo stesso foglio e della stessa mano un disegno di Anfiteatro ed al lato scritto. *A. Nimes*. Sarebbe mai il Peruzzi stato colà?

Foglio N. 32 *bis*. Rovescio del *N*. 32. Piccolo bozzo somigliante.

Foglio N. 33. Cartella 21, *N*. 75. Attribuito a Giuliano da Sangallo, è però di B. Peruzzi. Bozzo per la facciata principale di S. Pietro secondo la pianta N° 35. Atrio quasi a guisa di quello presso la Cappella dei Pazzi; la navata di mezzo nell'interno è più alta. Cupola con andito di colonne; in vece delle quattro torri angolari di Bramante due stravaganti costruzioni rotonde, e sul dinanzi anche due torri deformi.

Foglio N. 34. Cartella 2. 1° Bozzo a penna; piccola pianta per S. Pietro a croce greca, simile a quella publicata dal Serlio e coerente ad un altro edifizio; 2° porzione di pianta come fosse un accessorio delle torri; potrebbe forse anche essere del Bramante.

Foglio N. 35. Cartella 2. Bozzo accurato a penna per la pianta di S. Pietro; formato molto differentemente dal precedente del Peruzzi. Tentativo di congiungere i pregi della croce greca con quelli della latina, o anche di dare alla prima una distinta facciata con ingresso principale. Più lontano un pilastro senza alcuno intercolunnio. La pianta centrale è come quella presso Serlio; ma agli angoli, in luogo di spazi quadrati, vi sono costruzioni rotonde sporgenti $^3/_4$, il cui diametro interno sorpassa l'estensione della navata principale, esternamente ve ne sono anche due deformi e con cupole. Nell'asse di queste esteriori fabbriche rotonde si trova, nella navata lunga, la calotta prediletta dal Peruzzi; essa forma il mezzo della nave lunga, innanzi e dietro le solite arcate; in ultimo la facciata si chiude fra due torri quadrate, e nel mezzo forse un atrio come al *N*. 33. Da questa non deve separarsi la pianta di Antonio da Sangallo *N*. 42.

Faccio qui semplice menzione dei 6 seguenti Fogli del figlio di Baldassarre, Giovan Silvestro Peruzzi, perchè si riferiscono in qualche modo a S. Pietro.

Foglio N. 36. Cartella. Parte di pianta. Costruzione rotonda con andito e portico; mostra la membratura del coro di S. Pietro; se antico non so. In questo medesimo foglio varie piante antiche.

Foglio N° 37. Cartella 2. Pianta molto esatta e pulita d'una chiesa. In un lato un bozzo con scritto di mano di Giovan Silvestro.

Foglio N° 38. Cartella 2. Già fra gl'ignoti. Due esatte piante della stessa pulitissima mano. Due edifizi centrali con anditi e spazi laterali. Al di fuori quadrato. Se antica non so.

Foglio N° 39. Cartella 2. La stessa mano del *N°* 38. Pianta di Chiesa. Cupola ottagona con braccia laterali e nave di mezzo a semi cerchio; v'è scritta una parola di mano di Silvestro.

Foglio N° 40. Pianta di un'antica costruzione. Decagono con due spazi laterali e portico, a guisa di bozzo a penna; in esso è progettata in matita qualche cosa simile ad una nave lunga. Questa fabbrica è servita d'idea al *N°* 39. In carattere di mano di Silvestro è scritto sopra una specie di libro per bozzi di B. Peruzzi « *pi-* » *colo libro di mio padre.* » Queste nitide piante sono o di Baldassarre stesso, o di suo figlio Silvestro, forse nate sotto la direzione del primo. Finalmente un bozzo con scritto di Silvestro Peruzzi mostra il soffitto del portico del Panteon, sembra a striscie di metallo senza altra forma artistica; ond'è che la loro perdita non è più tanto da deplorarsi.

PERIODO IV.

1537—1546. Antonio da Sangallo il giovane. Di quest' epoca in cui Antonio fu solo preposto alla Fabbrica, per le ragioni sopraccennate non descrivo che due fogli, a complemento di quanto precede.

La maggior parte dei progetti del Sangallo il giovane per S. Pietro si trovano nellla Cartella *N°* 5, e fra essi sono i disegni per il famoso modello eseguito da Antonio Labacco, o che poco se ne scostano.

Foglio N° 41. Cartella 6. Pianta esatta di S. Pietro; ha due varianti; 1° croce greca con i quattro angoli circolari, sul genere del *N°* 35. 2° il progetto del *N°* 35 con una navata lunga e pronao di pilastri molto sviluppato. L'interessante si è che la parte già eseguita è dipinta in colori differenti dell' altra; quella consiste nei quattro piloni, nelle cui direzioni sta il pilastro più vicino ad essi, più il principio dell' emiciclo meridionale con andito intorno (nelle forme di Antonio). Inoltre le nicchie esteriori dei piloni vi sono indicate come compiute e murate recentemente, e dipinte in giallo, cosicchè si avvicinano molto alla forma delle presenti (1).

Foglio N° 32. Pianta grande in cartapecora, disegno esattissimo e pulitissimo terminato in tutte le sue parti: 1° la metà a destra è identica col bozzo di B. Peruzzi *N°* 35; se non che la torre quadrata sporge quasi del tutto dal muro; 2° la metà a sinistra simile nell'interno alla dritta, ma nella navata lunga è cancellato l'edifizio circolare che risaltava, la torre sporge assai poco; identico con questa è anche l'angolo posteriore quadrato in vece di tondo. L'imponente pronao occupa tutta la larghezza, ed è formato a modo dell'interno. Anche in questo disegno si vede la prova di utilizzare il coro del Rossellino. Tutto l'esterno è ornato di mezze colonne doriche, fra le quali delle nicchie con colonne che sostengono frontespizi. L'insieme troppo ricco per essere ripetuto tante volte. Nelle braccia esteriori delle croci secondarie le nicchie sono dritte e, per ragione di costruzione, poco incavate. In generale in questa pianta si sente la stabilità della costruzione in un modo, direi quasi, troppo palpabile: per la sua coincidenza col bozzo del Peruzzi possiamo con probabilità crederlo eseguito poco prima della sua morte, cioè nel 1537. A chi mai dovrà attribuirsi l'idea di questi spazi secondari rotondi? molti forse ne faranno le meraviglie,

(1) Dalle incisioni del Modello di Sangallo fatte da Salamanca si vide, che nella pianta le nicchie chiuse sono accompagnate dalle due colonne, precisamente come le conservò Michelangelo e si veggono al presente.

come accade spesso di alcuna cosa straordinaria fino a che non la si vegga eseguita in bella maniera. Se quell'idea fu del Peruzzi, e se fosse stata eseguita nelle sue forme piene di *euritmia*, non avrebbe presentato nulla di stravagante, ma bensì nuovi ed armonici aggruppamenti.

Foglio N.° 43 ignoto. Cartella 36. *N.°* 87. Veduta esterna di S. Pietro in via di costruzione fino al principio del tamburo; vi si scorgono l'obelisco, due antichi monumenti circolari, ed il principio dell'emiciclo sinistro.

Foglio N.° 44. Cartella 11. *N.°* 35. Dosio. S. Pietro in costruzione dall'esterno, un terzo del tamburo, emiciclo sinistro terminato, non vi manca che il rivestimento dell'attico.

Foglio N.° 45. Cartella 11. *N.°* 35. Dosio. La medesima veduta con le colonne del tamburo ultimate.

Foglio N.° 46. Cartella 11. *N.°* 54. Dosio. Si vede la facciata dell'antico S. Pietro con l'atrio, nel cui mezzo è sotto un tabernacolo la grande pigna: nel fondo il tamburo ultimato fino alla cornice.

Foglio N.° 47. Cartella 14. Veduta interna di S. Pietro; il tamburo a metà compito mostra la struttura fatta intorno l'altare dell'antica Basilica per potervi celebrare. È attribuito erroneamente a Bramante, e certo non sono di sua mano un disegno del Settizonio, alcuni lucidi del *Templum Pacis*, di S.ª Costanza e cinque cappelle; tutti disegni menzionati nell'annotazione al Vasari.

Ora dall'esame di questi 53 Fogli possiamo dedurre le conseguenze seguenti.

Questi Fogli ci mostrano, che fino al tempo della direzione di Antonio da Sangallo il Giovane si pensava a trar profitto dal coro principiato dal Rossellino (1). Non ho trovato questo fatto accennato in altri libri, ond'è che nuova me ne sembra la notizia. Da ciò si può ammettere con più certezza, che quando la nicchia del Rossellino venne proposta per collocarvi il monumento di Giulio II, e che sopra questi ragionamenti si venne alla risoluzione di dar principio alla nuova fabbrica di S. Pietro, allora non si pensava che a proseguire quanto erasi già costrutto (2). Più architetti fecero piante e fra questi in prim'ordine Giuliano da Sangallo e forse Fra Giocondo: è da porsi in dubbio che B. Peruzzi, allora di 24 in 25 anni, fosse dei concorrenti in modo indipendente. Dal medesimo passo del Vasari è a ritenersi, che nel principio Bramante non fosse dei concorrenti e assente da Roma. Non si ha notizia che Bramante sia ritornato in Lombardia dopo il 1499; onde è che qui è anticipato il dire « avendo in suo favore Raffaello d'Urbino. . . . » In ogni caso possiamo ben figurarci che Bramante, avendo inteso di che cosa si trattasse, si sia posto a lavorare con grande ardore ed abbia fatto molti disegni. Ora paragonando

---

(1) Nella vita di B. Peruzzi (t. VIII, pag. 228.) il Vasari dice: « e finì in S. Pietro » la facciata della Cappella maggiore di peperigni già stata cominciata da Bramante. » Nell'affresco dipinto dal Vasari nella *sala dei cento giorni* al palazzo della Cancelleria, che rappresenta S. Pietro in costruzione nell'anno 1546, si vede questo coro condotto fin sopra i triglifi dell'opera dorica, che ha la medesima altezza dell'ordine corintio interno; il coro è poligonale e pare che sia fatto sopra i fondamenti del Rossellino, si vede pure la tribuna della crociera meridionale, secondo il modello di Antonio da Sangallo, condotta fin dove cominciano i tabernacoli. Il coro del Peruzzi si trova pure in un'incisione di H. Cock del 1550 circa, conservata alla Barberina; è però preso da settentrione e pare circolare, ma sarà inesattezza di disegno. Questo fatto spiega perchè il coro del Rossellino si trova cosi frequentemente in questi disegni; fu poi levato da Michelangelo perchè mal si legava con le cupole secondarie ed era più corto delle crociere, nè può credersi averlo così incominciato il Bramante. Vedi fogli N.ⁱ 17—24.

(2) Vasari, Vita di G. Sangallo (t. VII, p. 221): « Si venne in tanta conside» razione a poco a poco », ecc.

solo i suoi disegni già descritti con quelli anche posteriori di Giuliano da Sangallo, niuno potrà biasimare Giulio II di aver preferito con entusiasmo quelli di Bramante. Era certo qualche cosa del tutto nuova, quasi un mondo nuovo che si svelava all'architettura di allora. Vasari dice « *mise tutta l'opera in confusione* »; meglio non poteva esprimersi ciò che accadeva, e si comprende che più tardi Bramante avesse in suo favore Raffaello e il Peruzzi. Non possiamo che rallegrarci dell'essersi egli e Giulio II incontrati; ed anche compassionando il povero Giuliano da Sangallo che, dopo lungo servizio presso il Papa, veniva messo da parte, dobbiam pure confessare che per il progresso dell'Architettura fu una vera fortuna.

Dal solo aspetto di questi pochi Fogli Bramante mena la nostra fantasia in regioni del bello non anco esplorate; in quanto alla grandiosità del concetto egli si è forse acquistato il supremo posto fra quanti architetti ci ricorda la storia. L'operosità architettonica del divin Michelangelo non venne che dopo la sua, ed Egli stesso non si considerava che l'esecutore del disegno del Bramante e lasciò scritto, che chiunque si è discostato dall'ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità. Nell'armonia della composizione Raffaello ed il Peruzzi gli si avvicinavano di più; Bramante radunava in sè solo la potenza architettonica di questi tre grandi intelletti. A noi dunque non resta che il doloroso conforto d'immaginare qual meraviglia sarebbe stata il suo edifizio.

L'indicazione di una navata lunga in due dei suoi progetti fa presumere che abbia sviluppato anche questa idea, e ci spiega l'espressioni del Panvinio che dice aver egli voluta una navata lunga; ma l'espressione di Michelangelo al contrario, non che la medaglia, dimostrano che il progetto accettato fosse quello a croce greca, certo secondo le convinzioni di Bramante, il solo giusto. I Papi soltanto potevano desiderare una navata lunga, perchè più acconcia a contenere tutto la spazio dell'antica Basilica e i contigui Santuarî. Bramante otteneva questo risultato, mediante il suo immenso atrio intorno alla Fabbrica ed ai luoghi ad essa attinenti.

Appena erano voltati i quattro arconi che dovevano reggere la cupola, che si manifestarono lesioni: anche più arcate del cortile di Belvedere rovinarono; ond'è che il Serlio taccia Bramante di poco buon costruttore. Le sue altre fabbriche però sussistono ancora da oltre 350 anni. L'esame dei piloni nel progetto *N*.° 1, come in quello *N*.° 10 di Giuliano da Sangallo fatto subito dopo la morte di Bramante, ove i piloni hanno già le misure attuali, dimostra evidentemente che essi bastavano, se tutta la Fabbrica fosse stata innalzata simultaneamente in modo da equilibrare la spinta degli arconi (1). Il chiudere le nicchie esteriori che fece Antonio da Sangallo, ed il diminuire le scale a chiocciola entro questi piloni, che forse fece Michelangelo, allora non sarebbe stato necessario; certo le nicchie aperte erano più belle assai dei tabernacoli attuali. I tanti rinforzi ai piloni, di cui parlano il Vasari ed altri, non eran dunque cagionati da alcun errore di calcolo di Bramante, ma solamente dalla furia del Papa « che aveva voglia che tali Fabbriche non si murassero ma *nascessero* » (Vasari), ed in parte forse dall'età avanzata di Bramante, il quale naturalmente desiderava di vedere compiuto il più che si poteva dell'edifizio. È somma ventura ch'egli ultimasse gli archi, i quali quantunque mostrassero delle lesioni, non si potevano però più cambiare, e così assicurava ciò che forma quasi l'anima dell'edifizio. Le arcate del Cortile di Belvedere furono caricate di pesi ai quali non erano destinate. Nella Cartella 19, *N*.° 36, evvi un piccolo bozzo senza nome, che rappresenta la veduta prospettica dei due Cortili di Belvedere con le magnifiche scalee, il teatro in principio ed il nicchione in fondo. Forse è del Du-Prac, per l'incisione che fece di questo Cortile col torneo fattovi sotto Pio IV (2).

(1) Questa pure è l'opinione del Pontani (Opera Architettonica di Raffael Sanzio); ancorchè creda erroneamente che i piloni fossero rafforzati da Michelangelo.

(2) Nell'originale tedesco questo disegno si attribuirebbe al Bramante, ma l'autore ama rettificare quest'opinione.

È impossibile con parole descrivere l'incanto di quest'insieme, e si sente non poter essere altro che come l'ideò Bramante. Il Dosio disegnò la medesima veduta mentre si andava costruendo, e già si veggono i sottarchi di rinforzo fatti dal Peruzzi. Ora esaminiamo che cosa sia restato del Bramante nell'odierno S. Pietro.

Il Vasari (t. VII, p. 137) dice: « Si può dire che da'quattro archi in fuori che reg- » gono la Tribuna non vi sia rimasto altro di suo »; ma da questi disegni risulta, che oltre la perfetta proporzione di queste arcate, sia di lui almeno il sistema dei pilastri corintii, se essi non sono propriamente suoi; quindi la lunghezza delle tre braccia della croce ed il magnifico partito dei cassettoni della volta a botte, generalmente attribuito a Michelangelo; la prova in favore per Bramante sono queste parole del Vasari: « egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno » che intagliate vengano co'suoi fregi e fogliami di mistura di calce ». Il partito dunque non si poteva più alterare e si ritrova anche nel modello del Sangallo, dal quale Michelangelo certo non l'avrebbe preso. Sono infine pur di Bramante le proporzioni delle arcate secondarie. E questi appunto sono senza dubbio gli elementi principali che producono, fin sotto il tamburo, l'effetto interno di S. Pietro; effetto che costituisce il suo maggior pregio, e che così veggiamo doversi interamente all'ingegno di Bramante. Michelangelo conservando questi elementi aveva adunque ragione di chiamarsi l'esecutore dell'ordine di Bramante, tanto più ch'egli pel primo cominci a trascurare gli accessori.

Per l'impressione totale, il maggiore o minore sviluppo delle cupole secondarie non era di gran momento, quantunque per le diverse prospettive questa diminuzione sia a deplorarsi, ed in una croce greca forse più della latina; giacchè in quella forma più severa un aumento di questo genere è a desiderarsi qual complemento della semplice maestà della cupola. I semicerchi del progetto N.° 1, cogli anditi intorno, e le gallerie sovrapposte ad essi, avrebbero ricordato alquanto il magico effetto di luce in alcune cattedrali gotiche di Francia. Dalla medaglia, dalla pianta N.° 5; non che da una parola del Buonarroti, si potrebbe credere che Bramante avesse abbandonato questi anditi ; ma perchè furono essi riprodotti invariabilmente da tutti i suoi successori fino a Michelangelo? La Cupola di Bramante conservataci dal Serlio avrebbe prodotto nell'interno ambiente un insieme più armonico che non sia l'attuale, che però è più alta anche di quella progettata da Michelangelo.

Ma la non esecuzione del progetto di Bramante è maggiormente a deplorarsi per la parte esterna; le sue entrate per i portici sotto le alte volte a botte, i belli e sodi angoli colle loro torri (almeno due), pel contrasto che offrono nella pianta e nell' alzato, ci dimostrano che allora solo avrebbero dato alla Cupola il suo giusto valore. Il carattere di quel disegno era tutto antico, ispirato dalle Terme con le loro colonne tra le arcate, poi dal Pantheon e dal Mausoleo di Adriano. A taluni sembrerà quasi ridicolo che si voglia immaginare alcun che di più vago del contorno della Cupola odierna, ma io son costretto a dire, che la vista del restauro della pianta N.° 1, colla bassa Cupola sopra i suoi gradini, circondata dal bel recinto di colonne, torreggiante in alto, ed accompagnata dalle due torri, destò nel mio spirito un'impressione così meravigliosa, che non saprei quale degli edifizi esistenti vi si possa contraporre, tanto per la bellezza della linea, quanto per la maestosa armonia dell'insieme.

Se tutti i successori di Bramante avessero bene adoperato i mezzi onde potevano disporre, concentrandoli sulle cose necessarie, il suo disegno poteva essere eseguito interamente, ed il Vasari non l'avrebbe chiamato *smisurato*. Ma nello stato delle cose, quali erano sotto il giovane Sangallo, dobbiamo essere eternamente riconoscenti al Buonarroti, che salvò almeno i caratteri fondamentali del disegno di Bramante; e forse allora ciò non gli fu possibile in altro modo, che lasciando solo quello che era necessario.

Intorno al secondo periodo non abbiamo da aggiunger altro a quanto fu detto

sulla descrizione dei disegni; volevasi cioè una navata lunga. Non è possibile dire quanto i disegni di Raffaello e del Peruzzi serbatici dal Serlio si discostino forse dai progetti ora ritrovati di Bramante. Forse eglino li avranno eseguiti quasi esattamente; ma i numerosi disegni del Peruzzi dimostrano qui vie più vero il bel testimonio datogli dal Vasari all'occasione del S. Petronio di Bologna: « che non si » possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest'uomo trovate per non » rovinare il vecchio che era murato, e con bella proporzione congiungerlo col » nuovo »; questa è una delle più belle lodi che dar si possa ad un architetto e dimostrano il suo nobile carattere. Si conosce ancora che nei disegni ove ristretti erano i mezzi, come in quegli ove poteva dar libero campo alla sua fantasia, si occupava seriamente di quello che era domandato, in guisa che le sue facoltà artistiche dominavano sempre ogni circostanza (1). Sembra invece che Giuliano da Sangallo, del quale belli sono i molti progetti per la facciata di S. Lorenzo a Firenze, trattandosi di un'opera *terribilissima* come questa, non ebbe sempre la capacità di fondere i diversi elementi in un solo getto armonico (2). Il disegno del Peruzzi nel Serlio fu tenuto finora da molti come il migliore, e ciò con ragione, avendo egli seguitato più fedelmente le piante di Bramante non conosciute ancora, ma avendone noi oggi rimesse in luce alcune di Bramante stesso, queste prenderanno senza meno il primo posto se non altro per la loro anteriorità.

I disegni di Antonio mostrano anch'essi alcun che di grandioso, e così innalzano l'ammirazione che dobbiamo avere per quelli de'suoi predecessori, che seppero informare il tutto d'un medesimo spirito. Nei disegni di Antonio l'opera perde gradatamente l'impronta antica, e veggiamo passo passo spuntare il carattere moderno che fa presentire la fabbrica esistente. Io credo che le colonne d'ordine inferiore ideate da tutti gli architetti fino a lui fra le arcate, avrebbero fatto apparire maggiormente le dimensioni della chiesa; poichè mettendo in modo conseguente questo colonnato in paragone tra la grandezza del corpo umano e le misure gigantesche delle arcate, dei piloni, ed arconi, e così di tutto l'insieme, l'occhio avrebbe potuto esercitare più retto giudizio. Questo principio non essendo stato mai posto in esecuzione, può dirsi che una delle più belle opere della rinata architettura non venne ad essere eseguita.

Lo sviluppo degli edifizi centrali o a croce greca, che allora progrediva in Italia, quasi contemporaneamente progrediva altrove. Dopo il 1526 colla signoria dei Gran Mogol nelle Indie venne ivi a fiorire questo sistema in modo magnifico e meraviglioso; osservazione interessante per la storia dell'Architettura. Le fotografie che si vedevano all'esposizione universale di Parigi del 1867 nella sezione Inglese mostravano una serie di questi edifizi. In molti di essi il contorno fino e grazioso della cupola centrale e del suo aggruppamento con quattro cupole secondarie sopra imbasamento quadrato è condotto ad incantevole armonia. Le masse, non che le parti principali della struttura sono non solamente assai monumentali e ricche di contrasti, ma anzi la organizzazione e la ripartizione degli accessori è assolutamente secondo lo spirito di Bramante. Anche della Cina mi pare aver veduto rappresentazioni di edifici centrali e nelle *Java'schen* Oudheden viene designato il *Boro-*

(1) La calotta che il Peruzzi progettava nel mezzo della navata lunga nei fogli *N.*[i] 18, 30 e 35 dimostra forse più che ogni altra cosa il suo retto giudizio e capacità architettonica; egli dava così luce a questa navata, senza ricorrere a quelle brutte lunette, che non dovrebbero mai esistere in una volta a botte; inoltre questa Cupola congiunta in tal luogo alla maggiore larghezza toglieva alla navata lunga il carattere di corridoio che tanto disdice nella Fabbrica attuale.

(2) All'incontro le due volte a botte poco conosciute di Giuliano, e specialmente quella in Villa Medici di Poggio a Cajano vicino Prato, sono quasi le più belle nel loro genere.

Boudour, il quale essendo in realtà null'altro che un'edifizio a cupola, mostra però il principio della fabbrica centrale sopra ad imbasamento quadrato. L'apparire in modo così diverso di questo principio dimostra l' armonica verità inerente al suo essere (1). È facile dimostrare che volendo fare un edifizio con cupola di qualche importanza non può adoperarsi altra forma, che quella della croce greca. La definizione e la natura del circolo è di aver tutti i punti della circonferenza ad uguale distanza dal centro. È dunque evidente che facendo una giunta in un punto della circonferenza, per non alterare l'equilibrio e l'armonia, è mestieri farla simmetricamente sul diametro opposto; e data, per esempio, una croce, le quattro braccia debbono essere uguali, altrimenti le circostanze dell'equilibrio nel quale risiede il massimo effetto vengono rotte e tolta l'armonia. Ciò pur troppo è quel che accade nella chiesa attuale di S. Pietro, per l'aggiunta della navata lunga. Sembra contradizione ma è pur vero, che un aumento tanto notevole nella grandezza dell'edifizio lo fa sembrare più piccolo, specialmente nella prima impressione che si riceve entrandovi; fatto importantissimo in ogni opera architettonica. Entrando dunque il piedicroce somiglia quasi ad un corridoio, ove la vera e grandiosa larghezza è scemata all'occhio, perchè non trovasi nel rapporto migliore con la lunghezza ed altezza. 1° Diminuzione dell' insieme; 2° Trovandosi la Cupola così lontano dall' ingresso, poco o nulla si vede della sua altezza e larghezza e per ciò sembra assai minore di quel che è; 3° L'ingresso essendo così lontanó dal coro, lo spettatore a prima vista lo vede in prospettiva ridotto quasi a nulla. È vero che innoltrandosi verso la Cupola si giunge al punto ove comincerebbe la croce greca, ma non essendovi più cambiamento subitaneo, lo spirito non può riaversi dalla prima impressione ricevuta. In vece entrando dalle parti laterali delle cupole secondarie, si vede subito la grandiosa prospettiva ricchissima di effetti diversi fra una cupoletta e l'altra, e ciò si aumenta, perchè si ripete in due direzioni; inoltre si comprende che questa prospettiva gira intorno ai quattro lati dei piloni; preparazione unica nel suo genere, perchè fa presentire la Cupola prima di averla veduta. Inoltrandosi poi di alcuni passi, si giunge dove solamente l'occhio abbraccia ad un tratto quasi tutta l'immensità della Cupola centrale, e mano mano in ogni direzione si scorgono prospettive nuove ed infinitamente ricche, in guisa che si è circondato da tanta ricchezza e varietà di colpi d'occhio, da rimanerne quasi smarrito. Volendo poi goder tranquillamente tutta la maestosa armonia di questa unica creazione, è duopo porsi in fondo ad una delle braccia; ivi l'animo sentirà come le proporzioni di ciascun braccio in se riunite colla Cupola nel centro, sono tali che ogni parte armonizza con l'altra e ne accresce il valore e fa comprendere la vastità di questo unico concetto architettonico. Tale essendo ancora la Basilica di S. Pietro in Vaticano malgrado le sue troppo numerose aggiunte barocche, quale mai sarebbe stata se costruita secondo la pianta di Bramante nelle sue pure e vaghissime forme! Il cuore e la mente si sentono compresi di meraviglia per il genio che ideò questo edifizio, al quale il maggior tributo di lode venne reso dal sublime Buonarroti, quando disse di esser l'esecutore del disegno e dell'ordine di Bramante, aggiungendo che chiunque se ne era discostato si era allontanato dalla verità. Bramante dunque non sarà egli degno di stare a lato di Leonardo, di Raffaello e di Michelangelo, egli che li supera tutti di gran lunga nella più grandiosa delle arti, l'architettura?

Termino questo tenue lavoro annunziando che spero di poter pubblicare fra poco un'opera più estesa intorno a questi progetti per S. Pietro di Roma. Essa conterrà le piante principali disegnate sulla medesima scala, i fac-simili di alcuni fra i bozzi più interessanti, e finalmente alcuni restauri appoggiati sullo studio di tutte le fabbriche di Bramante. Hocfelden presso Achern, Decembre 1867.

(1) *N. B.* Quanto segue non esiste nell'originale Tedesco; v'ha invece una difesa dello stile antico e del rinascimento, contro la pretensione che soltanto lo stile gotico abbia carattere religioso.

VARIETA'

La parsimonia da noi usata nell'inserire cose latine, e queste brevissime. nei presenti fogli non proviene già da poco rispetto che portiamo alla prisca nostra favella, madre di ogni solida e gentile disciplina; e neppure dall'esserci lasciati subornare dal corrente andazzo di fornirsi di sole quelle cognizioni che possano spianare la strada al facile acquisto del danaro e di ciò che col danaro si compra. Egli è piuttosto che ci peritiamo di produrre qualsiasi cosa che per universale consenso sia stimata degna di altissimi riguardi, dove non l'accompagnino quell'amore e quella venerazione che le sono dovuti: in quella guisa che onesto e valoroso garzone suol fare colla donna de' suoi pensieri. Ma di questa massima, come di ogni altra, non siamo poi così ciechi seguaci, da farci servi dell'uso, quando questo non ne persuada della bontà sua. E ciò sia detto per incidenza a schiarimento di qualunque nostro detto non sembrasse conforme ai sensi da noi quando più quando meno palesemente professati. Che se alcuno ci movesse quistione: perchè tante parole per dar fuori pochissimi versi; risponderemmo che ciò non è senza ragione, e chi non la 'ntende chiuda questo libro e dimentichi l'alfabeto. Or ecco i detti versi quali furono da noi trovati svolgendo alcuni vecchi scartafacci.

Compono, impono, concludo, illudo; quid inde?
    Conclusum, illusum, compositum, impositum.
Finis principio similis, sic ordo vagatur,
    Nos dedimus, dabimus, nolumus et volumus.
Conventus noster ventus, conclusio lusus,
    Ut fuit accessus, sicque recessus erit.
Quod volo non possum, quod possum nolo vicissim:
    Sic Hominis vita est, nil nisi nolo, volo.

RETTIFICAZIONE

Cortesemente inviatoci in dono dal ch. sig. cav. Antonio Cappelli ci è pervenuto nei passati giorni un prezioso opuscolo da lui dato in luce intitolato *Tre lettere di Lodovico Ariosto ed una di Alessandra Strozzi. Modena per Carlo Vincenzi* 1868, ed estratto dal volume IV degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi.* Non ci recò certamente piacevole sorpresa il leggere in nota della pagina terza del medesimo opuscolo, come le due suppliche dall'Ariosto dirette alla veneta repubblica in data de' 25 ottobre 1515 e 7 gennaio 1527 (*more veneto*) a fine di ottenere privilegi per la stampa del suo *Orlando furioso*, le quali furono da noi e dall' egregio sig. Andrea Tessier come inedite riprodotte nel quaderno di giugno 1868 del *Buonarroti*, fossero state già impresse per la prima volta dal medesimo sig. Cappelli nell'Epistolario dello stesso Ariosto da lui pubblicato in Bologna l' anno 1866. Se non che, soggiunge il Cappelli, nella nostra impressione tali suppliche « si avvantaggiano di illustrazioni e di una mag- » giore esattezza e fedeltà agli originali. » Onde non andò tutta perduta la nostra cura nel darle fuori, nè la pazienza in leggerle de'nostri associati: dei quali stimiamo che ben pochi abbiano alle mani il predetto Epistolario. E chi mai mediocremente versato nella letteratura non sa essere impossibile il conoscere tutto ciò, che in tanta farragine di pubblicazioni si riferisce a parziali documenti ed a brevissimi scritti, inediti per lo innanzi? E però crediamo di essere facilmente meritevoli di venia, essendo la mentovata edizione dell'Epistolario dell'Ariosto di data molto recente, e perchè sembra che il sig. Cappelli abbia estratto le dette due suppliche da altri manoscritti, che non sono gli originali, di cui noi ci siamo valuti, e dai quali in fatti potemmo dire, senza errore che venivano tratte in luce per la prima volta.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
OTTOBRE 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

BUONARROTI

QUADERNO X. OTTOBRE 1868

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DEL PROFESSORE ANTONIO MARIA ERCULEI

SCRITTE DA ROCCO BOMBELLI ROMANO

. . . . morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
(PETRARCA, Rime, P. I, Son. 190).

Era il giorno 20 luglio del corrente anno 1868, allorchè in Orte, alle ore undici antimeridiane circa, veniva senza pompa, ma con decente corteo condotta al sepolcro la salma di un umile prete, a cui lungo malore avea tolto le aure di vita. – Non era ella accompagnata dal pianto dei congiunti, nè circondata da amici; ma uno sguardo di venerazione e di ossequio per parte di ognuno, la seguiva lungo la via. – Imperocchè era dessa la spoglia mortale di un giusto che avea disposato il suo cuore non colle ricchezze, ma colla dottrina (1); ed avea amato i propri fratelli più di se stesso fino alla fine (2). Era dessa la spoglia mortale di Antonio Erculei, uno dei più valenti grecisti d'Italia, dei più degni sacerdoti del Cristo, uno degli uomini più ragguardevoli per onestà e per candore.

Comecchè per tanto il suo nome fosse caro a chiunque con esso ebbe rapporti, e non manchisi all'occasione di sonare con fragore la tromba per encomiare le lubriche doti di una danzatrice defonta, o di un qualche entusiasta caduto vittima delle proprie follìe; pur tuttavia non surse una voce che lasciasse pietosa memoria per un uomo, che se non fu un grande, fu però sempre uno dei più benemeriti delle lettere e della patria.

Egli fu a me pel corso di due anni consecutivi maestro di greche lettere; e dopo questa epoca mi amò pur sempre siccome affettuoso amico: ed è per ciò che nella dimenticanza comune, credetti mio dovere d'interrompere quell'ingiusto silenzio che gravitava sulla sua tomba; e di scrivere per esso questi

(1) Doctrinam magis quam aurum eligite. (PROVERB. VIII. 10).

(2) Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, usque in finem dilexit eos. (JOAN. XIII. 1).

cenni biografici: i quali, se non potranno valere a tramandare ai posteri come si meriterebbe onorato il nome di lui, saranno sempre una testimonianza verace di quell' affetto e di quella gratitudine che si dovrebbe da ognuno verso un antico maestro.

In Ferentillo, piccola terra dell'Umbria, nacque Antonio Erculei nel giorno 13 ottobre dell'anno 1810, di Domenico, nativo di detto luogo, e di Anna Consoni Reatina. Fin da fanciullo mostrò egli sì grande amore agli studi, che non solo i genitori ne rimasero meravigliati, ma pure quante persone lo avvicinavano. E per ciò il padre di esso, siccome quegli il quale non meno di valente medico, era cittadino eccellente e di ottimi principî, non pose indugio a coltivare con diligenza l'educazione morale ed intellettuale di lui, conoscendo come essa potesse nel suo figliuolo svolgersi nel massimo grado. Mandollo dunque a Spoleto, sotto la direzione dei padri gesuiti, i quali avevano allora colà ottima riputazione. Ed il nostro Antonio profittò tanto presso costoro negli studî grammaticali sì dell'italiano, come del latino e del greco, che in breve tempo si rendè famigliarissimi non solo quei classici autori che vengono usati nelle scuole per esercitare la mente dei giovanetti, ma pur anco quegli altri scrittori, che comunemente vanno in mano agli studiosi allorchè sono eglino proceduti a più ardue discipline. La greca letteratura era però quella che fin dalla prima gioventù maggiormente lo attraeva. Egli vide ben presto in essa quelle bellezze che per lo più non appariscono che dopo lunghi ed indefessi studî; e per ciò con tanto amore alla medesima applicossi, che ne fu perfino talvolta ripreso da suoi istitutori, i quali comecchè in esso scorgessero un futuro grecista, temevano forte che non venisse a cader vittima di soverchie fatiche.

Terminati gli studî letterarî e filosofici nella prefata città, si diresse a Roma, per esservi ordinato sacerdote, e per istudiarvi le scienze teologiche presso i padri gesuiti del Collegio Romano. Ed in queste tanto approfondì, da potere nel giorno 26 gennaio dell'anno 1837, sostenere nel medesimo collegio una pubblica disputa di teologia alla presenza del cardinal Giustiniani. Quanto valore poi in questa occasione dimostrasse l'Erculei, ben risulta dal Giornale di Roma, il quale qualche giorno dopo la detta disputa, glie ne dava altissime lodi (1).

Coll'attendere alle speculazioni teologiche, il nostro Erculei non abbandonò però quegli studî ai quali con maggior forza

(1) Diario di Roma dei 25 Febbraio 1837, n.° 16, pag. 2ª; Articolo sottoscritto « G. B. A. »

sentivasi inclinato dalla natura. Colpito fortemente dalla grandezza morale di Roma e dalle tradizioni di essa, fece contemporaneamente sulla istoria di nostra città un profondissimo studio; e continuò pur sempre la coltura del greco con tanto ardore, da divenire ben presto un rinomato grecista. Non debbe recar meraviglia per ciò, se divenisse nella sua gioventù un pregiato amico del celebre cardinal Mezzofanti, e se, essendo passato di questa vita nell'anno 1838 l'illustre archeologo Nibby, scrittore di greco nella biblioteca vaticana, nell' anno 1839, venisse egli surrogato a lui nella medesima. Ed anzi tanto più la nomina di scrittore greco alla biblioteca vaticana, fece onore al nostro Erculei, in quanto che essa gli venne conferita non già a riguardo di ricerche protezioni, ma bensì per via di un esperimento reso anche più arduo dalla concorrenza che ad esso fece il rinomato D. Giuseppe Matranga, unitamente ad altri dotti ellenisti.

Venuto l'anno 1848, in seguito delle ben note vicende politiche, vennero i gesuiti in Roma privati del pubblico insegnamento, e le scuole del pontificio seminario romano furono trasferite nel locale del collegio di Santo Ignazio. Venne riformato ed ampliato il sistema degli studî, e fu fra le nuove cattedre teologiche introdotta anche quella di patrologia. Ed allora l'Erculei fu incaricato a sostenerla, come fece insino all'anno 1853, facendo mostra non solo di una peregrina erudizione relativamente al testo dei santi padri, ma ancora di una profonda cognizione di ermeneutica e di sacra bibliografia.

Rammenteremo quivi, che egli nel predetto anno 1848, scrisse ancora nel giornale *il Labaro;* ma parte perchè tutte le opinioni da questo professate non erano le sue, parte per altre ragioni che non fa d'uopo accennare, ben presto lasciò di prender parte alla compilazione di esso.

Ristabilite pertanto nel 1850 le scuole nel liceo del pontificio seminario romano, ed introdottavi nel 1853, in seguito di una nuova riforma fatta al metodo degli studî, una cattedra speciale di letteratura greca, affinchè di essa potessero fruire particolarmente gli alunni del nuovo Seminario Pio, istituito dal regnante Pontefice, l'Erculei fu con voto unanime su la medesima innalzato. – Nè per simile insegnamento poteva per verità essere scelta più idonea persona. – Egli a quest' epoca non solo possedeva profondamente il greco, ed aveva famigliarissimi sì i profani come gli ecclesiastici antichi scrittori, ma sentiva in un modo tutto particolare le loro bellezze. Egli non vedeva nelle opere di Omero un prodigioso

artifizio meccanico, come in esse videro parecchi scrittori tedeschi; ma comprendendo profondamente il vero spirito dei poemi di quel sommo scrittore, sentiva interamente il bello tutto che in questi racchiudesi. Ed è per ciò, che nella lettura del detto poeta si astraeva da ogni altra cosa, in guisa da non comprendere più quanto a lui si facesse d' attorno. Ei più volte mi assicurò, che la lettura di Omero operava sopra i suoi sensi quegli effetti medesimi, che una musica la più melodiosa avrebbe potuto produrre in un'anima colta e sensibile.– Così avesse potuto egli effettuare nell'insegnamento intrapreso tutte le sue bellissime idee! – Egli avrebbe voluto nella sua scuola non solo esporre le regole etimologiche, sintassologiche ed ortoepetiche della lingua greca, ed andare innanzi per via della solita analisi storica e filologica; ma avrebbe desiderato pur anco d'istruire i giovani nelle regole prosodiche e paleografiche della greca letteratura, non che mostrar loro le principali nozioni estetiche della medesima. Non potè però giammai ciò effettuare; imperocchè i suoi discepoli dovendo attendere simultaneamente agli studî della filosofia razionale e delle matematiche, poco tempo aveano da impiegare per lo studio del greco, di cui poi sventuratamente non si conosce da tutti la molta importanza. Ed inoltre egli trovò da principio ostacolo ai suoi intendimenti, anche dove sperava ritrovarne favore. Con tutto ciò il buon professore, insino a che lo stato di sua salute glielo permise, procurò ognora di adoperarsi con tutta l'anima, e meglio che potè, per l'insegnamento che eragli stato affidato; e senza timore di cadere in esagerazioni può dirsi, che lo studio del greco non cominciò a fiorire nel prefato liceo, che allorquando egli incominciò a darne ivi insegnamento.

Nè le cattedre preaccennate impedirono all'Erculei di applicarsi a varie opere letterarie; siccome per la compilazione delle medesime non gli furono d'impedimento quelle altre sue occupazioni, che egli nello stesso tempo avea per parte del suo ministero ecclesiastico e della Congregazione di Propaganda, presso la quale era stato fin dall'anno 1862 nominato Consultore per gli affari di Rito Orientale. – Parlerò in fine dei manoscritti inediti da esso lasciati: ora volgendomi soltanto a quel che è di pubblica ragione, ricorderò i suoi seguenti lavori.– Egli nel 1850 incominciò a pubblicare un Trattato filosofico–storico–dogmatico sulla confessione auricolare, scritto con molta erudizione; ma di questo, non avendo io veduto che un fascicolo di pagine 120, credo che non proseguisse la stampa, a cagione forse delle solite ragioni economiche alle quali da

qualche tempo vanno soggetti gli scrittori, a qualunque ceto essi appartengano (1). Nello stesso anno 1850 incominciò, a proprie spese pure la ristampa delle Dissertazioni storico–polemiche di Gio. Battista Torricelli di Lugano, illustrandole di comenti e di note, dalle quali apparisce quanta si fosse nell'Erculei l'erudizione sì nell'antica come nella moderna istoria. E questa ristampa la condusse a termine nel 1859 (2). Senza parlare poi di altre minute pubblicazioni, per mostrare quanto egli si fosse indefesso negli studî, noteremo pure, che nell'anno 1867, pregato, siccome quegli che era addetto alla Biblioteca vaticana, ad onorare con qualche suo scritto la festa che si faceva in Roma pel diciottesimo centenario di san Pietro; comecchè egli fosse oppresso da quel male che in seguito accenneremo, obbedendo più alla voce dei superiori che a quella della natura, la quale gli avrebbe consigliato il riposo, pubblicò un carme greco di 342 versi, e scritto con lodata forbitezza di lingua e di stile (3).

Ma noi fin qui non abbiamo considerato l'Erculei che come studioso e letterato: giova però ricordarlo anche nella sua vita di sacerdote e di cittadino; nelle cui qualità sfolgorò di vivissima luce.

Egli privo in tutta la sua vita da ogni ambizione e da ogni affetto terreno, intendeva che il sacerdote dovesse essere un padre consolatore delle umane miserie, un intermediario fra Dio e l'uomo, l'interprete di quella legge che avea proclamato la carità e la giustizia, ed avea ispirato nel cuore degli uomini la dolcezza e la mansuetudine. E queste cose intendendo, procurava di conformare i suoi atti ed i suoi detti al proprio convincimento. – Dato uno sguardo alla società umana, ei vedeva dolente i mali che erano sotto il sole; ma non per questo dubitava di una soprannaturale giustizia. Era secondo lui una orribile guerra fra il regno di satana e il regno di Dio; ma era convinto che alla fine la vittoria sarebbe stata dei giusti e degli uomini di buona volontà. E procurava perciò

(1) Trattato filosofico storico dommatico intorno alla confessione sagramentale più volgarmente auricolare del sacerdote D. Antonio Erculei scrittore Greco della Biblioteca Vaticana e professore di Patrologia e storia critica della Teologia nel Seminario Romano. Roma, Chiassi, 1850.

(2) Dissertazioni storico-polemiche del Canonico Teologo Giov. Battista Torricelli di Lugano. = Nuova edizione Romana migliorata sopra l'ultima Luganese con molte correzioni, aggiuntevi alcune brevi note. Roma, Chiassi, 1850—1859. Volumi 7 in 8°=

(3) Il detto carme fu pubblicato in Roma coi tipi del Sinimberghi in un *Album* fatto in occasione del centenario; ed il professore D. V. Anivitti ne fece poi una elegante parafrasi, che fu pubblicata nel Periodico *La Vergine*, an. IV. N° 40.

di esercitare il suo ministero ecclesiastico, a conforto ed a vantaggio di questi.

Quale non fu poi la sua fede e la sua virtù nell'amicizia? – È facile prendere il nome di amico, ma è ben difficile di meritarlo. Eppure egli fu uno di quei pochi che poterono rendersi degni di tal nome, mentre ebbe dell'amicizia il vero concetto. – Io conservo ancora una sua affettuosa lettera, scrittami poco dopo che ebbi terminato appo di lui il corso di greche lettere; allorchè essendo io in sul fiore degli anni miei giovanili, poteva riuscirmi feconda la voce amorosa di un dotto maestro. Il buon professore, dopo avermi in essa molto esortato a proseguire gli studî della greca letteratura, e dopo avermi esposto molte massime morali, mi veniva a parlare dell'amicizia in tal guisa:

« Noi ci troviamo in tempi perversi e vili: in tempi in cui la gioventù viene
» ammaliata facilmente e sedotta. Siate perciò semplice, siccome ella è la co-
» lomba; ma abbiate la prudenza del serpe. Non vi fidate di chi vi verrà attorno
» col nome di amico. Ricordatevi dell'antico assioma: che il nome di amico è
» volgare, ma che rara ne è la fedeltà. Molti si uniscono in amicizia, per iscopo
» di solo guadagno, o per rendere più larga la via ai propri piaceri; altri si
» uniscono facilmente in tal nodo per semplice amor di partiti; altri per prov-
» vedersi di fidi satelliti e di ciechi istrumenti atti a secondare delle brame pri-
» vate e secrete. Molti si uniscono in amicizia per isplendere dei raggi altrui,
» o per far pompa di protezioni spesso non richieste, e per rendersi servi co-
» loro a cui compiaccionsi dare il nome di amici: e questi uomini vanitosi son
» quelli che Tullio chiamava: razza di uomini molestissima. Molti altri vi si
» uniscono in fine per ragioni anche più sconvenevoli; riducendo così tutta
» l'amicizia ad una pompa, ad un mezzo d'industria, ad un vile egoismo.

» Il vero spirito di amicizia, secondo che lo intendeva e Tullio ed Aristo-
» tele, e secondo che lo intende il dogma cristiano, non è generalmente affatto
» compreso. Sapete bene che un vero amico è un tesoro: quanto è difficile
» ritrovare un tesoro? Se tutti quelli che si presentano col nome di amici
» fossero tali, credete pure che si vivrebbe meno infelici in questa valle di
» lacrime.

» Siate cauto perciò, vi ripeto, in questo secolo di simulazione e di co-
» dardia. Io non dico già con questo che abbiate a diffidare di tutti: no cer-
» tamente, poichè vi sono per buona fortuna anche dei valentuomini; vi dico
» soltanto che siate prudente, per non essere ingannato, e per poter distin-
» guere i buoni dai pravi.

» Se uno vi si si presenterà per amico, pensate bene prima di accettarlo
» per tale: la scelta di esso può essere la vostra buona ventura, o il vostro
» cordoglio. Fuggite il superbo, poichè egli contamina come la pece. Fuggite
» l'ambizioso, poichè desso sarà sovente arrogante e protervo. Fuggite l'igno-
» rante, perchè esso non saprà conoscere la vostra lealtà, e all'occasione non
» saprà giudicarvi. Ricordatevi che Menandro scrisse: Non ricevere in ami-
» cizia gli sciocchi, altrimenti anche tu potrai essere chiamato stolto. Fug-
» gite i fanatici, poichè il fanatismo accieca le menti, e rende l'uomo scon-
» sigliato ed irragionevole. Fuggite gl'incostanti, i quali si porterebbero con
» voi come si portarono con altri. Voi studiavate con molto amore le opere

» di Plutarco e d'Isocrate: vi ricorderete che il primo scrisse: Doversi fug-
» gire l'amistà di coloro, il cui animo è incerto e dubbioso; e che il secondo
» disse: Non ricevere alcun amico senza che prima abbi scoperto come si è
» portato con altri, non potrai aspettare da lui che le medesime azioni che
» da esso ricevettero gli altri amici. Fuggite insomma i viziosi, poichè senza
» la virtù non vi può essere vera amicizia. La quale è la passione più nobile
» e più propria del cuore dell'uomo; e deve essere, secondo la frase di uno
» scrittore recente, il matrimonio delle anime. Ricordatevi che Tullio scrisse;
» che sono degni di amicizia quelli soli i quali sono degni di essere amati;
» e che questa generazione di uomini è molto rara.

» Se voi avrete ora a conto queste mie parole, difficilmente potrete essere
» ingannato da un falso amico; o se per caso troverete un giorno un essere
» degno di questo nome, potrete meglio considerare quanto egli debba esser
» pregevole. »

Così, molti anni or sono, mi scriveva l'ottimo precettore: e da queste parole, le quali ho riportato anche perchè possono servire di ricordo e d'istruzione a molti, bene apparisce quale fosse l'idea che egli avea dell'amicizia. Nè elleno erano punto discordi dalle sue operazioni. Egli ebbe pochi, ma buoni amici; e gli scelse non già nelle classi più agiate, ma bensì fra suoi colleghi, e fra alcune buone persone perseguitate dalla sventura. E queste egli amò grandemente soccorrendole in più guise; ed incontrando per sovvenirle non solo forti incomodi, ma ancora umiliazioni che per se non sarebbesi esposto ad incontrare. E tanto fu in queste azioni modesto, che non avvenne giammai che per sua parte si arrivasse a conoscerle. E di molte non si sarebbe avuta notizia, se gli stessi beneficati non ne avessero fatta parola. – Egli operava il bene per ispirito di carità, e non per quei soliti fini secondarî, che tolgono ogni merito a chi lo esercita.

Nè anzi queste sollecitudini e beneficenze restrinse ai soli amici; poichè le usò con qualunque persona anche sconosciuta, che a lui avesse ricorso. Nè credo che alcuno dipartissi giammai da lui senza che avesse ricevuto conforto od ajuto, qualora egli avesse potuto darglielo. Ed è noto a molti, come egli più volte dividesse la sua povera mensa con chi mancava del pane; e come, per fornirne all'occorrenza qualche mendicante, si privasse altre volte di più vesti a se necessarie.

Tralascio poi di accennare quanto egli fece ed operò di bene in favore degli stessi suoi congiunti: poichè a molti potrebbe ciò sembrare una soddisfazione di dovere; ma giacchè nella corruzione presente non tutti conoscono questo dovere, o almeno è compreso soltanto da quelle anime pure ed oneste che non vennero sedotte dal vigente egoismo, egli è giusto

accennare che se i suoi nepoti si ritrovano nell' esercizio di arti nobilissime, e forniti di civile coltura, debbono il tutto ad esso, il quale pei loro studi e per formare loro una posizione onorata, fece più di quello che il concetto del dovere poteva ispirargli.

E tutte queste sopraccennate liberalità tanto più sono di onore al nostro Erculei, in quanto che privo di famigliari fortune, viveva con quei meschinissimi emolumenti che ritraeva dalla biblioteca vaticana, e dalla cattedra di greco. E perciò non solo per beneficare altrui dovette egli menare una vita stentata, ma dovette assoggettarsi talora anche a sentire la voce importuna di quell' uomo molesto che chiamasi usciere, reclamante da lui il pronto soddisfacimento di quegli obblighi, che per eccesso di buon cuore avea per altri, e sovente inconsideratamente, assunti.

Fu egli poi tanto cortese e mansueto, che sebbene andasse soggetto ad alcuna di quelle persecuzioni, a cui per la preponderanza dei malvagi sono spesso soggetti gli uomini onesti; non solo egli non ritenne giammai sdegno o rancore verso chi gli fu causa di amarezze, ma all'occasione procurò di scusare i propri avversari. – Egli era insomma in questo mondo, ma procurava di non essere di questo mondo (1); perchè conosceva che le opere del mondo erano generalmente malvagie (2).

Non intendo io già dire con questo discorso, ch'egli fosse un tipo di perfezione: no certamente; imperciocchè dovemmo con dispiacere scorgere in lui ancora qualche leggiero difetto.

Senza parlare di molte sue allucinazioni e stravaganze, accenneremo che sì forte ella era la venerazione che egli avea pel greco, da reputare che niuno potesse essere buon cittadino, senza il conoscimento di esso. Ed anzi, afflitto pei mali che moralmente e materialmente infestavano la nostra Europa, non dubitava di asserire che di essi ne fosse cagione principalmente il poco amore che dalla gioventù si avea per la greca letteratura. E per ciò iniziò in questa perfino le proprie sorelle in guisa da rendere una di esse una discreta grecista. – E quivi, arrivava anche al punto di ritrovare negli scritti poetici degli antichi greci delle rappresentazioni cristiane.

Che direm poi del disprezzo ch'egli avea pei nemici del

(1) Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo. (JOAN. VIII. 23).

(2) Dicit ergo eis Jesus. Non potest mundus odisse vos, me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo quod opera ejus mala sunt. (JOAN. VII. 6. 7.)

sistema erasmiano da lui seguito nel greco, e pei seguaci del metodo del Bournuf? – Tutti costoro erano per lui felloni e furfanti, degni di capestro e di peggio: erano innovatori pericolosi, nati per affliggere la società umana con nefandi sistemi.

Ma questi difetti non recavano in fine nocumento a veruno; e non potevano documentare che la imperfezione della natura umana, la quale per quanto sia colta e perfezionata, lascia sempre dei vestigi della propria caducità. E d'altra parte i suoi meriti siccome erudito, ed i suoi pregi siccome cittadino, eran tali, da poter far dimenticare tanto queste, quanto quelle altre debolezze che in critica potevano essere proprie di lui.

Con tali studi, meriti e principi, era giunto or dunque il nostro Erculei insino all'anno 1867, amato e venerato da tutti i buoni che poterono avvicinarlo e conoscerlo. Allorchè le lunghe intellettuali fatiche, ed un aspro metodo di vita tenuto da lui costantemente, alterarono la sua sanità, ed incominciarono ad abbattere la sua fisica costituzione, la quale avea in origine sortito dalla natura una certa non comune robustezza. Incominciò prima a soffrire delle febbri intermittenti; e comecchè di queste dopo lungo tempo si liberasse mediante le assidue cure del proprio medico, e col respirare un'aria più pura, venne poi in sul principio dell'anno 1868 assalito da una fiera idropisia, la quale tanto più divenne per lui pericolosa, in quanto che ritrovò il suo organismo di già abbattuto dal precedente malore. Egli conobbe allora che i giorni suoi erano numerati, e che poco più poteva avanzargli di vita; ma siccome colui il quale intendeva che l'uomo su questa terra non fosse che un pellegrino, non si avvilì, ma si rassegnò con pace al solenne passaggio. Istigato però dai medici, dai parenti e dagli amici a provare nuovamente un'aria migliore; egli più per non contradire il loro consiglio, che per isperanza di guarigione, andò in Orte presso una sua sorella, la quale colà trovavasi stanziata. Ma qual buono effetto poteva produrre la salubrità dell'aria in un corpo di già quasi disciolto? Arrivato ai primi di giugno nella detta città, fu dai periti dell'arte giudicato incapace di guarigione; molto più che a causa della sua debolezza non poteasi far soggiacere all'operazione necessaria per estrarre il siero. Continuò per tanto a vivere alcun tempo fra i dolori del male e l'espettazione della morte, persistendo pur sempre ad esercitarsi nello studio e nell'adempimento di opere pie; finchè, divenuto il morbo più grave, munitosi de'conforti di nostra s. religione, e nella spe-

ranza di vita migliore, esalò l'anima sua in sul mezzodì del giorno 19 luglio del corrente anno 1868 (1).

Come fosse trasportato al sepolcro, di già lo accennammo nel principio di questa Memoria: a lode e ad onore dei canonici di Orte ricorderemo per ciò soltanto, che la sua salma venne con decoro e gratuitamente sepolta nella cattedrale di detta città, sotto l'altare del Cuore di Gesù, per cura di essi, i quali vollero usare al defunto questo atto di ossequio, in riguardo di quei meriti e di quelle virtù che in vita avea posseduto.

Fu l'Erculei di media statura e di complessione asciutta; di colore bianco volgente al pallido; di crine rosso; di occhi cilestri e languidi; di naso proffilato; di parlar concitato; di voce stridula e nasale, ed avente un accento quasi gallico; di modi modestissimi ed affabilissimi, ed alle volte tanto soavi da trarre a se la riverenza e la simpatia di ogni buona persona.

Lasciò egli varî manoscritti ascetici e letterarî. Di questi ultimi, i principali sono: una grammatica greca composta principalmente per confutare il metodo del Bournuf; ed alcune dissertazioni estetiche sopra Omero, le quali costarono all'Erculei molti anni di fatica. E siccome il conoscimento dei medesimi potrebbe rendersi utile ai cultori degli ottimi studi, sperar vogliamo che gli eredi di lui si prenderanno cura affinchè non vadano in perdizione, sia pubblicandoli, sia depositandoli in qualche pubblica biblioteca. Lo che potrebbe anche risultare a maggiore onore del benemerito defonto.

LE INCISIONI DEL PROFESSOR CALAMATTA

In ogni parte d'Italia si veggono più o meno diffusi i tesori delle arti belle, di che ella fu sempre a tutte genti maestra; e anche in quelle terre che più ne difettano, allorchè men te lo aspetti, ti avvieni in qualche raro capo lavoro che ti riempie l'animo di diletto e di meraviglia. Di questo ch'io dico ci è non dubbia prova Civitavecchia, sprovvista per vero nelle sue chiese e ne'suoi pubblici monumenti di dipinti e di statue di che ella possa menar qualche vanto, ma che ora si è fatta ricca d' una compiuta e rara raccolta di tutte le opere incise dal professore Luigi Calamatta suo celebrato concittadino, le quali

(1) Il Giornale di Roma dei 7 agosto 1868 annunzia la morte dell'Erculei, siccome avvenuta ai 18 di giugno; ma da notizie ricevute direttamente da Orte, e dalla sorella del Defunto, sono stato assicurato che egli cessò di vivere nel giorno 19 luglio, come ho accennato.

con infinita diligenza ha posto insieme il commendatore Alessandro Cialdi, uomo chiarissimo per istudio di cose marinaresche ed idrauliche, nelle quali ha dettato egregi lavori, e per l'amore che nutre inverso tutti coloro che volgono l'ingegno alle nobili discipline. Fra i più famosi incisori dell'età nostra il professore Paolo Mercuri, e il professore Luigi Calamatta si levano a grande altezza, e tengono il campo non contrastato: del primo si onora la nostra Roma che gli ebbe dato i natali; il secondo nacque in Civitavecchia addì 21 di giugno del 1801. Nella stessa città il Cialdi vide la luce: laonde mosso da patria carità e dall' amicizia antica e dolcissima che lo lega all'artefice illustre, volle con lodevole accorgimento raccogliere tutte le opere sue svariatissime, le quali sino al dì d'oggi son giunte di già al numero di centosei, e cominciando da una *imaginetta della Vergine col bambino*, primo lavoro di lui, che lo fece quando non aveva che sedici anni, fino alla gran tavola della *disputa del sacramento* di Raffaello, che ora di commissione del governo il Calamatta con sommo studio sta conducendo, il Cialdi conserva ordinatamente disposta in eleganti cornici tutta la serie di queste tanto pregiate incisioni. Spiccano bellamente fra le altre *la Gioconda* di Lionardo da Vinci, *la Madonna della seggiola* di Raffaello, *Paolo e Francesca da Rimino* immaginati dal dipintore Ary Scheffer sulla descrizione di Dante, *la maschera di Napoleone I*, *il voto di Luigi XIII* dell'Ingres, *l'acqua*, leggiadrissima figuretta tratta anch'essa dall'Ingres, e molti ritratti di sovrani e d'uomini illustri ch'ebbero la bella ventura d'esser fatti più chiari dal suo bulino. Questa raccolta del Cialdi, veramente unica pel numero delle incisioni (chè neppur una ve ne manca) e per la freschezza degli esemplari, è cosa al tutto invidiabile e degnissima d' essere ammirata da chiunque ha sentimento del bello, ed è fatta ancor più pregevole da un' altra raccolta che l'accompagna delle opere dei più valorosi discepoli del Calamatta ; e quasi tutto ciò fosse poco, ha voluto il Cialdi in un'altra camera riporre gl'intagli più gentili e pregiati di quell'altro luminare dell'arte, il Mercuri, con che ha posto come il suggello alla sua nuova e singolarissima collezione. Per tal modo la casa di lui può dirsi un dovizioso museo di moderne incisioni, a voler degnamente descriver le quali ci bisognerebbe lo stile d'un Pietro Giordani , che se tanto bene seppe celebrare l'amico suo Toschi pe'degni lavori del suo bulino, ora avrebbe campo più vasto e mirabile in cui esercitare l'immortale sua penna. E Civitavecchia dee saper grado all'egregio Cialdi d'averle procacciato

così prezioso ornamento; e ben fece rallegrandosi non ha guari e festeggiando con musiche ed inni cantati in suo onore pubblicamente, l'arrivo del Calamatta, che lasciate per qualche tempo le onorevoli fatiche che sostiene di professore nell'accademia di Brera in Milano, muove spesso a visitar la sua patria e a deliziarsi nelle artistiche meraviglie di Roma. Il Cialdi che nulla tralascia che possa tornar gradito al glorioso suo amico, accolse in quella occasione in sua casa fra tanti monumenti del valore di lui una eletta di cittadini che vi convennero a festeggiare il grande incisore, e fra le dolcezze del domestico conversare si udirono alcune poesie dettate da chiari ingegni in lode del Calamatta, le quali furon date alle stampe perchè ne durasse la memoria perenne; e la città tutta a ragione se ne allegrò, poichè la gloria de'figli torna a splendido ornamento della patria che li produsse.

Achille Monti

GLI ARCHIVI DI ROMA

L'immenso tesoro di documenti che si conservano nei molti archivi di Roma, non pure nei pubblici, ma in quelli altresì di grandissimo numero di chiese, di conventi, di pie istituzioni, di principesche ed altre nobili famiglie, è tale e di tanta importanza, che noi stimiamo non essere tacciati di temerità se osiamo asserire potersi con essi soli, partendosi dai primordi del civile principato dei romani pontefici, rifare la storia d'Italia, e gittar nuova luce su quella del mondo. Ma poco frutto si è finora cavato da sì abbondante messe di notizie storiche e letterarie tra per la imperizia e negligenza di chi n'ebbe custodia, e pei falsi pregiudizi dei proprietari o conservatori. Talchè non una sola volta ci è intravenuto di vederci ricusata la comunicazione di qualche documento, opponendo che questo, reso di pubblica ragione, avrebbe perduto ogni suo valore! Onde tanto più è da encomiare l'assennata liberalità di quei magnifici signori ed eruditi archivisti, che gentilmente acconsentono o danno opera essi medesimi, affinchè venga portato a pubblica notizia quanto per loro si può aggiungere a vantaggio d'ogni maniera di studi. E però ci professiamo gratissimi al nostro signor Giovan Battista Carinci, archivista della nobilissima casa Caetani, ed all'illustre D. Michelangelo Duca di Sermoneta, attuale capo di questa famiglia, dell'averci fornito occasione d'incominciare nei presenti fogli una serie di notizie, che per altrui eccitamento ci piacque d'intitolare: *Gli archivi di Roma.*

E. N.

I.

L'ARCHIVIO CAETANI

Fin dal mese di aprile del corrente anno 1868 il signor Crachard, archivista generale del regno de'Belgi, richiese il sig. Don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, di vedere e conoscere gli antichi diplomi che si conservano in questo archivio. Accordata la dimanda, gli manifestai per sommi capi le memorie che contiene: gliene mostrai alcune, e lesse particolarmente un carteggio epistolare, riguardante la spedizione e la vittoria di Lepanto, riportata il dì 7 ottobre 1571 dall'armata confederata cristiana contro i musulmani. Pochi momenti prima ch'egli partisse da Roma, m'incaricò di dargli una relazione in iscritto delle accennate memorie; ma la ristrettezza del tempo m'impedì di farlo: ed è per ciò che volendo mandare ad effetto le idee ispiratemi dal chiarissimo signor Crachard espongo quanto appresso.

L'archivio della illustre ed antica famiglia Caetani o Gaetani, a dispetto delle sciagure de'tempi, e delle perdite sofferte coll'andar de' secoli, conserva ancora centodiciotto casse di pergamene, e moltissime della più alta importanza. Fra le perdite che si conoscono sono a deplorarsi centocinquanta carte dei secoli IX, X, XI, ecc., tolte da questo archivio dall'abbate Don Costantino Gaetani, monaco benedettino, per commentare la vita di papa Gelasio II. (Giovanni Gaetani), scritta da Pandolfo Pisano: le quali carte non riposte a suo luogo, si ritrovano ora nell'archivio Cassinense; e così il monaco Don G. B. Federici ha potuto con esse compilare la STORIA DEI DUCHI, CONSOLI O IPATI DI GAETA (Napoli 1791); come egli stesso confessa alla pag. 29 dell'opera stessa. Non ostante però questa perdita il Dottor Gregorovius, ammirato di quel che resta, dice: l'archivio Caetani conserva documenti da formare la storia del Lazio; potendo io soggiungere: ed anche da rettificare molte pagine della storia del regno di Sicilia.

SECOLO IX.

La prima pergamena che qui abbiamo porta la data di Sessa, mese di luglio 875; come abbiamo ricavato dalle tavole cronologiche del P. Alessandro di Meo, e contiene la donazione di alcune terre poste nei confini di Gaeta, fatta da Atenolfo, conte di Sessa, a favore di Marino Caetano, figlio del quondam Costantino Caetano: dichiarando che le dette terre erano appartenute a Sikelgaita di Gaeta, già defonta principessa di Capova, bisava di esso donante.

Il nome di Costantino, signore di Gaeta, che si ricorda in questa carta, è

assai glorioso nella storia. Nell'anno 846 numerose schiere di Saracini, sconfitte sotto le mura di Roma, si portarono all'assedio di Gaeta. Egli tenne fermo, e sopragiunto l'aiuto degli eserciti imperiali e di altri principi italiani, con mirabile difesa liberò quella città. Nell'anno 849 Costantino si trovò presente con gli Amalfitani e Napolitani alla battaglia e sconfitta di Ostia, data dai confederati cristiani all'armata moresca. Il suo nome non è registrato nella storia.

Una scrittura che porta questa data: *vicesimoquinto anno imperii Dom. Basylii, et Dom. Constantini imperatores nostros mense Octuber* (893), contiene una dichiarazione fatta da Crisostomo, arcivescovo di Trani, a favore di Malone prete, con la quale gli concede, per aver fabbricato una chiesa in onore di S. Pietro apostolo, oltre al patronato, molti privilegi da esercitarsi in essa chiesa in perpetuo. Si raccoglie da questa scrittura, che sebbene la provincia della Puglia fosse invasa da'Saracini, pur tuttavia quella parte d'Italia prestava ossequio all'imperadore orientale.

SECOLO X.

Altra carta contenente la donazione del frutto di dieci giorni di un mulino ad acqua, fatta nel mese di maggio dell'anno 912, da Maria di Docibile I duca di Gaeta, sorella di Giovanni II patrizio imperiale, e vedova di Landolfo di Nazario, principe di Capua, a favore di Docibile, Giovanni e Leone, figli di Giovanni Caracci, abitatori di Gaeta. Questa scrittura ci rammenta due nomi celebri nella storia, cioè Docibile I. e Giovanni, patrizio imperiale.

Docibile I, circa l'anno 877, unito in lega con papa Giovanni VIII combattè contro i Saracini; quindi, senza che se ne sappia la causa, si trova con essi confederato. Avendo questa mala gente preso stanza nelle colline di Formia, prossime a Gaeta, Docibile che temeva la vicinanza di alleati così pericolosi, loro assegnò un luogo alle foci del Garigliano (Minturno), ove costruite fortezze e ripari, vi si mantennero per circa trentasette anni, a desolazione della Campagna romana e di altre contrade. Docibile in alleanza coi Mori fece guerra al principe di Capua. Rotta quest' alleanza, tornò a far guerra ai Saracini; ma essendo queste cose dagli storici soltanto accennate, anche a noi basta quanto ne abbiamo detto.

Giovanni, patrizio imperiale, si distinse in varii combattimenti contro i suoi vicini e nemici. Salito al trono pontificale Giovanni X., fu sollecito a stringer lega con l'imperadore Berengario, col greco augusto e con altri principi italiani, per discacciare dalla rocca del Garigliano l'abominevole gente moresca. Nell'anno 916, con a capo di tutti papa Giovanni, i confederati strinsero di assedio la nominata rocca: l'assedio durò tre mesi, finchè i Saracini vedendosi mancar di provvisioni, senza speranza di averne altronde, con improvvisa sortita fecero tal impeto contro gli alleati, che già in più luoghi erano vincitori: quando Giovanni di Gaeta spinti i suoi sopra i furibondi nemici, ne prese a viva forza gli steccati, mettendoli a ferro e a fuoco, e portò tal terrore ne'musulmani, che questo si abbandonarono a precipitosa fuga. L'annalista salernitano all'anno 916, parlando di questo fatto, dice che i Saracini furono scacciati dal Garigliano PER DUCES GAJETAE.

Testamento di Docibile II duca di Gaeta, figlio di Giovanni, patrizio imperiale, del mese di maggio 954; con cui dona la libertà a circa trenta famiglie de'suoi servi, ed istituisce eredi quattro de'suoi figli. Lascia a Giovanni primogenito il ducato di Gaeta, a Marino il ducato di Fondi, a Gregorio e Leone altri beni. Una sola notizia può trarsi da questo testamento, ed è che Docibile avesse avuto delle brighe coi Greci: *Et habeat ut supra Johannes dux filius meus tota et inclita ipsa Turre de Ava Leo, tum quam a fundamentis edificabi* (edificavi) *postquam ab ipsi greci dissipata fuit.*

SECOLI XI. E XII.

Esiste una bolla concistoriale di papa Alessandro III, sottoscritta da nove cardinali, in data del Tuscolano *decimonono Kal. septembris* 1178, in cui a preghiera del conte di Caserta, il quale aveva fondata e dotata la chiesa di s. Giacomo apostolo in detta città, il pontefice gliene dà il giuspatronato e la pone sotto la immediata protezione di S. Pietro e sua. Tralasciando le molte osservazioni che potrebbero farsi intorno a questa bolla, notiamo che Alessandro III, dopo tanto vagare e fuggire dalle persecuzioni di Federico Barbarossa, il dì 14 agosto 1178 si ritrovava nel Tuscolano; come parimente notiamo che in Italia esistevano ancora i servi della gleba: *Ex donatione ipsius comitis, terram que fuit Gentilis de Sancto Nicandro cum sex hominibus, videlicet Martino Petri Martini, Riccardo Johannis de Martino cum nepote, Dominico Johannis Ferri, Johanne Stolletie, Johanne Ascleme, et Roggero de Aratia cum tenimento ejusdem hominibus, etc.*

Col fare un breve comento alle indicate carte ci siamo sicuramente allontanati dalla forma di un catalogo; ma riflettendo che trovansi in esse notizie non comuni, abbiamo creduto che chi leggerà questo scritto, ci saprà perdonare questa piccola libertà.

Si conservano in questo archivio molte copie di diplomi dei re di Sicilia, della stirpe normanna, riguardanti investiture di terre e città, onorificenze ecc., conferite a'personaggi della famiglia Caetani, ma perchè se ne possono consultare gli originali nei registri del regno, abbiamo creduto di tacerli.

Abbiamo ancora varie pergamene degli anni 1071, 1172, 1176. 1178, 1179, 1185, 1189, 1191, 1195, riguardanti contratti, donazioni ed altri atti tra persone particolari.

SECOLO XIII.

Di questo secolo si conservano molte carte importanti; come bolle e brevi pontificii, diplomi dei re angioini, e particolarmente molte bolle di papa Bonifacio VIII, illustre antenato di questa famiglia.

SECOLO XIV.

Molti diplomi pontificali e regii si hanno di questo secolo, e particolarmente una raccolta di bolle dell'antipapa Clemente VII, dirette ad Onorato Caetani, conte di Fondi, conte e rettore di Campagna, il quale fu causa principale dello scisma di trentanove anni che afflisse la chiesa romana.

Di questo secolo e de'tempi posteriori si hanno parimente scritture in gran numero appartenute già alla illustre famiglia Acquaviva d'Aragona de'principi di Caserta, alla famiglia Pandore de'conti di Venafro, alla famiglia Orsini, ecc., pervenute a titolo di eredità alla casa Caetani.

SECOLO XV.

Segue la serie dei diplomi pontificii e regii: e perchè in questo secolo ebbero principio le discordie degli Angioini ed Aragonesi, per la signoria del regno di Napoli, si ritrovano in questo archivio preziose memorie dell'una e dell'altra fazione. Notiamo in particolare una raccolta di lettere scritte ad Onorato Caetani, signore di Sermoneta, da Lodovico Scarampo, cardinal d'Aquileja, il quale tanto si distinse per le vittorie navali riportate sopra i Turchi: come ancora diamo cenno di altre lettere scritte al medesimo personaggio da varii capitani d'Italia dall'anno 1459 al 1464, riguardanti l'ultima guerra combattuta tra Renato d'Angiò e Ferdinando I d'Aragona, per l'accennata signoria del regno di Napoli.

LETTERE DI PERSONAGGI DI PARTE ANGIOINA

Renato d'Angiò, re di Sicilia = Giovanni d'Angiò figlio, duca di Calabria = Federico di Lorena, conte di Vaudemont = Giacomo Piccinini Visconti = Nicolò Piccinini juniore = Marino Marzano, principe di Rossano = Broccardo de Persico, conte di Sabioneta = Giovanni Cossa, conte di Troja = Matteo di Capua = Conte di Venafro = Biagio di S. Giorgio, de'conti di Biandrate = Pietro della Marra = Giacomo di Monteagano = Tommaso de Camerariis = Antonio de Acerbis = Giacomo de' Pazzi.

PERSONAGGI DI PARTE ARAGONESE

Ferdinando I. d'Aragona, re di Sicilia = Francesco Sforza, duca di Milano = Alessandro Sforza, signore di Pesaro = Alfonso d'Avalos.

SECOLO XVI.

Coi documenti di questo secolo che si conservano nell'archivio Caetani si possono rettificare varii punti di storia che vanno errati, e portar luce a nuovi fatti non conosciuti. Le corrispondenze epistolari di negozi di alta importanza sono numerosissime: attenendoci al meno, possiamo francamente asserire che il numero delle lettere va al di sopra di duecentomila. Vi sono memorie del pontificato di Alessandro VI, di Giulio II e di altri pontefici posteriori, di sommo interesse. Esistono alcune memorie del sacco di Roma, delle guerre tra papa Giulio III. ed Ottavio Farnese, duca di Parma, nelle quali presero parte la Francia e l'Impero. Queste carte appartennero a Don Ferrante Gonzaga, capitan generale dell'imperador Carlo V, e di Filippo II re di Spagna. Degli anni 1556 e 1557 esistono memorie delle guerre tra papa Paolo IV e il nominato Filippo II. Dell'anno 1571 vi sono documenti della battaglia di Lepanto, come di sopra si è detto. Degli anni 1589, 1590 e seguenti vi sono preziose notizie della legazione a latere in Francia del cardinale Enrico Caetani, parte delle quali sono state già impresse nella *Revue du Monde Catholique*, da noi illustrate e da altri tradotte in idioma francese. Lo stesso cardinale negli anni 1596 e 1597 sostenne altra legazione in Polonia, per unire in lega il re Sigismondo III con l'imperadore Rodolfo II contro il sultano de'Turchi: se ne conservano le memorie. Degli anni 1591 e 1592 vi sono documenti della nunziatura di monsignor Camillo Caetani al nominato imperatore; fra i quali si trovano notizie delle discordie religiose tra i cattolici e i dissidenti. Lo stesso prelato dall'anno 1593 al 1599, avendo sostenuto altra nunziatura in Ispagna presso Filippo II e Filippo III, tali memorie fanno parte di questo archivio. In questa nunziatura è da notare che il sommo pontefice Clemente VIII, animato da zelo religioso, volendo riformare e correggere il clero secolare e regolare di quei regni, monsignor Camillo Caetani fu l'efficace istromento per far osservare e porre in prattica le regole del Concilio di Trento, e le altre regole disciplinari che, alla circostanza, imponeva l'immortale pontefice.

SECOLO XVII.

Sotto il pontificato di Paolo V monsignor Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, quindi cardinale, sostenne decorosamente due nunziature: la prima dall'anno 1607 al 1611 presso l'accennato imperadore Rodolfo II, in cui si trovano ancora le notizie delle discordie suscitate dall'arciduca Mattias; l'altra dal 1612 al 1619 presso Filippo III re di Spagna. Le memorie di queste due nunziature possono considerarsi una serie continuata di fatti storici della natura degli altri di sopra accennati.

Don Francesco Caetani, duca di Sermoneta, dall'anno 1660 al 1662 fu governatore di Milano, e dall'anno 1663 al 1666 vicerè di Sicilia, per Filippo IV. re di Spagna. In questo archivio si conservano le memorie di questi due governi.

Dichiaro finalmente che oltre alle accennate memorie da servire alla storia ve ne sono delle altre non meno interessanti, che per brevità ho creduto di tacere; ma delle quali, consultando il copioso indice di questo archivio, facilmente si può conoscere l'esistenza.

G. B. Carinci, *Archivista della famiglia Caetani*

IL GIUOCO DEL PALLONE

A *BASILIO MAGNI* AVVOCATO E POETA (1).

Se non fosse che quelle benedette quattro fontane sono tanto colassù a casa benedetta, che è proprio una morte l'andarvi adesso che la vecchia balla per le vie infino a vespero; e se ancora non fosse che i quaranzette, che mi suonarono l'altr'anno in sul cucchiaio, mi hanno poco meno che imbolsonito, sarei venuto ogni giorno ad assidermi con essovoi sui poggiuoli dello Sferisterio, e vi avrei tenuto bordone con questa mia vociaccia da magnano quando voi cantaste:

Qui tra eletti campioni in cui di gloria
Ferve desio scendi all' arena, o Magni;
E se pur miri che de' tuoi compagni
Sorge un poco il valore,
Vie più l'emulo ardore
In te s' accende d' acquistar vittoria,
Chè più onorata impresa
Estimi quella che ne vien contesa.

Ma di grazia, perchè Sferisterio? Perchè oggigiorno corre l' andazzo delle parole contigiate; e non già per un bisogno che se ne abbia al mondo. I nostri vecchi, di costumi non leziosi nè rincrescevoli, chiamavano così alla casalinga le cose, che da ciascuno si capivano subito e perfino da'monelli e dalle ciane. Alle nostre magnificenzie ciò non garba: anzi vogliamo vocaboli maravigliosi, e quanto più strani tanto meglio; nè ci curiamo gran fatto che altri non li sappia intendere e ripetere senza conciarli in modo da muovere le risa ai capponi.

Neppure mi avrebbe fatto rimanere dal venire lassù la paura che qualche scuccumedra della *Regia Parnassi* doves-

---

(1) Questo scritto, rimessoci da oltre due mesi, non fu da noi finora dato alla stampa per soprabbondanza di materia. ***N. del Comp.***

semi dare la baia, siccome l'appiccò non ha guari a tanta buona e bella gente, di cui disse cose da arpioni e non da chiodi, sol perchè preferiva il giuoco del pallone alla commedia. Oh, toi se questa non sarebbe ben col manico, e da mandarsi colle suona dietro !

Lasciamo andare simili ubbìe a chi se le vuole addosso. A noi basta che il giuoco della palla, progenitore come vi verrò dichiarando di ogni altro a lui somigliante, sia antichissimo e nobilissimo sì che i figli di re da corona per fuggir mattana e mantenersi sani del corpo spesso con essolui andavansi trattenendo. Nè solo gli uomini, bensì le donne ancora, se puossi niegar fede al cantore dell'altissimo canto, giuocavano alla palla. Avevansi allora di più maniere palle. Le sode e le lesine; le palle da mano aperta ; le altre da pugno serrato, che erano alquanto grossette e piene di pelo; le palle a vento da scanno e da bracciale: così pure avevansi diverse foggie e particolari leggi per ciascun giuoco. Delle palle a vento non si ha certezza del tempo, nè del luogo ove in primo furono trovate. Però da certi indizii puossi congetturare ciò accadesse sul finire del secolo decimoquinto ed in Firenze. Ben francava la spesa che il dottissimo scrittore *de Florentinis inventis* mettesse in sodo anche questo pregio della sua patria. Gl'indizii sono, che nei canti carnascialeschi è menzionato il pallone : e che fino dal 1508 i fiorentini seguenti la romana curia facevanlo di carnevale escire per Banchi il giorno dopo desinare verso le ventidue ore. « Era anticamente usanza in Firenze, narra Benedetto Varchi, quando gli uomini di ogni grado e d'ogni età erano manco oziosi che non sono oggidì, anzi erano tutti dediti alle lettere, alle armi e alle faccende mercantili o altre arti manuali, che l'anno ne'giorni del carnevale, per interrompere i continui ragionamenti delle faccende mercantili e l'assiduo lavorar degli artefici, e dare agli uomini qualche riposo, acciò in quei giorni e' potessero rallegrarsi insieme alquanto e festeggiare un poco, che i giovani, e massimamente nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in Mercato Vecchio, ed in tutti que'luoghi dove sono le botteghe e traffichi de'mercatanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo per le botteghe, le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per que' pochi giorni. »

Solo in Banchi poteva escire il pallone e non altrove. La grida del Governatore di Roma, che alcuni giorni prima un

suo banditore leggeva a suon di tromba sulle scale di S. Celso, diceva appunto: « Si dichiara intendersi il detto nome di Banchi dal vicolo del Pavone presso al palazzo della Cancelleria per la strada dritta di Banchi fino in Ponte, e dal palazzo a S. Biagio per strada Giulia e via Florida, e dal vicolo del Pavone per la strada di Monte Giordano, che viene alla Zecca; e da Monte Giordano dalla strada di Panico fino in Ponte, comprendendosi anco la piazza dell'Altoviti e l'altra che va verso Tordinona. »

Il giorno di berlingaccio del suddetto anno 1508 fecero escire il pallone da casa i Martegli, che stavano rasente alla postierla di S. Maria, alcuni fanciulli della casa stessa, e di altre non meno buone casate, tutti vestiti de mercatanti levantini. Sembrava che la contrada dell'Orso andasse a rumore. Per la qual cosa il Soldano di Tordinona, fattosi incontro con sua gente, voleva che que' dal pallone non venissero più oltre; ma che voltassero da S. Salvatore del Lauro ed entrassero in Banchi per la via di Torsanguigna. Le erano novelle. Al Soldano ed ai suoi toccarono alcune delle gagliarde: si era per venire a'ferri corti, quando ser Lorenzone da Tivoli, Bargello del Governatore, corse con grossa squadra; e piglia za e piglia là, ne menò in carcere a furore dieci e d'avvantaggio. Se poi costoro vollero escirne convenne pagassero grossa ammenda per aver disobbedito alla grida del Governatore; e ristorassero per giunta gli uomini del Soldano e del Bargello delle lividure e percosse, che non fu poca cosa.

Dismessa verso il 1535 sì in Roma come in Firenze tale usanza, per certo non lodevole, s'incominciò a giuocare col pallone in qualche sito che avesse almanco alla destra dei battitori una muraglia. Nelle città murate e per le castella di Lombardia e di Romagna luogo bello e pronto si ritrovò nelle fosse che corrono appiè dei bastioni. Qui convenne disporlo in modo che avesse a contentare i giuocatori e il numeroso popolo degli spettatori. Il palazzo incominciato da Giulio II presso a S. Biagio coll'opera di Bramante, vastissimo e splendidissimo edificio (come provano i disegni che fra le carte di Antonio da Sangallo si conservano ora nella Galleria degli Ufficii di Firenze), era restato per la morte di quel pontefice terra a terra, tal quale si scorge tuttavia: salvo un torrione di sopra il fiume, che è adesso entro la chiesa dei Bresciani. La Camera Apostolica ne cedè quella parte che è di verso a Ponte Sisto alla famiglia fiorentina del Nero, o piuttosto a quel Francesco del Nero che volgarmente era chiamato il Crà del Piccadiglio, il quale nel 1519 vi murò sopra alcune abitazioni nè comode, nè ornate. All'estremità op-

posta, vale a dire di fianco S. Biagio, trovo fin d'allora i Ruspoli, e alla medesima mano dieci o quindici catapecchie a uscio e tetto di un capitan Luca Martini pur da Firenze. Fra i Ruspoli e i del Nero rimaneva uno scoperto largo 27 palmi e lungo 90 che acconciò all'uso del giuoco il Matto dei Caravaggi; architettore o piuttosto capomastro di quella medesima casata che ne diede in quel torno tanti dei valentissimi.

Vi si giungeva per un andito stretto almeno cinque palmi, il quale metteva ancora ad un palco di legname alto 9 palmi e largo 3 e mezzo, che sopra aveva un mignale. Alla metà dello scoperto, che era tutto mattonato, una corda segnava il fallo; e alle sue estremità s'innalzavano due logge, ove credo avessero a stare i giudici della lizza. Alla destra dell'andito, sei grandi e sformate finestre, alte dal mattonato ventitrè palmi, davano comodità agli spettatori, e potevasi inoltre stare a vedere dai mignali e dalle finestre delle prossime abitazioni.

Come agevolmente si capisce, questo scoperto corrisponde appuntino alla chiesa di S. Maria del Suffragio, fabbricata passato il secento. Che anzi quel chiassuolo, che dal palazzo dei signori Cesarini metteva a via Giulia proprio dirimpetto a lei, si trova chiamato nelle carte notarili il vicolo del giuoco della palla. Se a Voi parrà che lo spazio ne fosse troppo angusto appetto a quello d'oggidì, considerate come i nostri antichi furono naturalmente privi di quelle agevolezze e di quelle perfezioni di cui abbondiamo ora. Battevano a pianoterra e senza trappolino o altra scesa; il pallone pesava trenta oncie alla sottile, e misurava il diametro di un piede romano e di un'oncia per giunta. Davano col braccio fasciato da un panno di lino o di lana stretto con alcune cordicelle. Fu ritrovato più tardi il bracciale di legno: e sul primo fu di frassino assodato di pece e di corde attorno tiratevi a gran forza. Appresso andarongli aggiungendo alcuni pezzetti di legno formati a figura di punte di diamanti. Ma la sua impugnatura restava sempre debole, giacchè terminava in quadro, e la mano mal guardata molti bei colpi non poteva osare senza pericolo. Coll'andare degli anni e col ripetere degli esperimenti si giunse alla perfezione del bracciale odierno; della quale, se non vado errato, siamo debitori inverso una modesta famiglia di artigiani, che in un più modesto paese di Romagna per parecchie generazioni vi ha diligentemente atteso, cercando i più forti ed insieme leggeri legni, e foggiandoli in eleganti e salde forme.

Dappoichè ebbero perduto il giuoco in via Giulia, i romani, che per questo esercizio hanno sempre avuto un gran

debole, si ridussero sotto le mura di Belvedere presso il torrione e l'ingresso degli Svizzeri, e vi stettero fino al 1814. E qui mi fermo, perchè ciascuno ricorda tuttora i nomi dei più valenti che vennero al giuoco del palazzo Barberino, e ritiene a memoria i bei versi di Leopardi e di Belli in loro lode. Come altresì non saranno dimenticati a pezza i vostri, carissimo Basilio, checchè ne vadano dicendo contro coloro che si permettono gire di quando in quando al monte Parnaso: ma nei vagoni di terza classe, e fermansi sempre ove Sperandio tiene stazione. Frattanto voi fatevi con Dio, che vi dea lunga e buona vita e buon sempre. MOMO.

BRANO DI LETTERA DEL CONTE FRANCESCO MALATESTA.

Il sig. conte Francesco Malatesta c'indirizzò in data dei 10 di giugno di quest'anno una sua gentilissima lettera, che riguarda lo scritto intitolato *Singolare tenzone tra Lodovico Vistarino da Lodi e Sigismondo Malatesta da Rimini, seguita nell'agosto del* 1526, inserito nel quaderno di novembre 1867 del nostro giornale. E perchè noi vorremmo che alle ambizioncelle private sempre venisse anteposto l'amore alla verità e l'utile degli studiosi, volentieri ne diamo prova riferendo un brano di essa lettera, nel quale si rettificano alcune asserzioni in quell'articolo contenute.

Illm̃o Signore

Intento da parecchi anni a raccogliere notizie de'Malatesti (alla quale opera V. S. si compiacque di concorrere col comunicarmi alcuni documenti esistenti nell'Archivio dell'Eccm̃a casa Boncompagni), ho letto con vivo interesse nel Quaderno IX del suo giornale « Il Buonarroti », pubblicato ai 20 novembre 1867, la descrizione tratta delle Miscellanee della Biblioteca Chigiana d'un singolare combattimento avvenuto ai 20 agosto 1526 tra Ludovico Vistarino da Lodi, e Sigismondo Malatesta da Rimini. Se non che dal comento fatto in quel giornale ad un tal documento si viene ad inferire che un personaggio di casa Baglioni, in luogo di Sigismondo Malatesta, prendesse parte a quel combattimento. Desideroso di rettificare siffatta interpretazione prendo l'ardire di sottoporre al savio suo discernimento qualche osservazione tratta dalle notizie genealogiche di queste due famiglie, e dal testo stesso del documento di cui si tratta.

L'autore anonimo che descrive il combattimento del quale fu testimonio oculare, ne attribuisce la causa ad una lettera scritta da Sigismondo Malatesta al Vistarino « *in la quale lo chiamava traditore della Ces. M.* » (Cesarea Maestà.) E quale azione del Vistarino meritasse un tale rimprovero lo apprendiamo dal seguente passo del Muratori sotto la rubrica del 1526. « *Ludovico » Vistarino gentiluomo di Lodi per liberare la sua patria dalla crudeltà di » mille cinquecento Napoletani dimoranti ivi di presidio, se l'intese col Duca » d'Urbino, da cui nella notte del 24 giugno fu spedito colà Malatesta Ba-*

» *glione con tre, o quattromila fanti Veneti, e questi s'impodronì della città* » *di Lodi* », ecc. La somiglianza del nome proprio di questo Capitano col casato dell'altro personaggio mentovato nel racconto dell'Anonimo indusse probabilmente in errore il compilatore del noto articolo del *Buonarroti*, e quindi ad uno stesso individuo attribuì la conquista di Lodi, la lettera scritta al Vistarino, e il duello che ne seguì. Per ispiegare poi in qual modo Malatesta Baglione e il Vistarino, dopo essere stati d'accordo nell'impresa di Lodi, devenissero a tale inimicizia nello spazio di circa due mesi da misurarsi in singolare tenzone, si fece ricorso ad un ingegnoso ragionamento, che giova riferire: « *Come suole accadere nella misera umana natura*, sono le parole del » Giornale, *che ai primi impeti generosi subentrano nelle umane menti le gare,* » *e le ambizioni meschine*, *specialmente dove quelli sieno coronati da felice* » *successo . . . . così avvenne tra il Vistarino e il Malatesta. Il secondo dei* » *quali mal comportando forse per la cospicua sua condizione di avere a com-* » *petitore un semplice gentiluomo nella famosa impresa di Lodi, osò mandargli* » *una lettera, nella quale lo chiamava traditore della Cesarea Maestà. Ne seguì* » *secondo lo stolto costume di quei tempi una sfida* », ecc. Lasciando da parte la poca verosimiglianza nel supporre Malatesta Baglioni capace di rimproverare al Vistarino un tradimento, di cui esso stesso profittò per impadronirsi di Lodi, non giungo a comprendere perchè non si debba tenere conto della indicazione di personaggi che ne dà il documento pubblicato nel *Buonarroti*. Ivi è scritto che l'avversario del Vistarino fu « *Gismondo Malatesta d'Arimini* ». E perchè mai si dovrà confondere costui con Malatesta Baglioni personaggio di una famiglia totalmente diversa? . . . Questo Capitano apparteneva alla famiglia dei Baglioni, originaria e signora un tempo di Perugia, che nulla ebbe di comune coi Malatesti di Rimini, fuori che il nome proprio d'un tale individuo, che si chiamò Malatesta, come altri dello stesso casato si chiamarono Gio. Paolo, Gentile, Orazio, ecc. D'altra parte è certo che vivea in questo tempo esule da Rimini, insieme col padre Pandolfo ultimo Signore di quella città, un Sigismondo Malatesta, dedito al mestiere delle armi, il quale anelava di ricuperare ad ogni costo la perduta signorìa. Cesare Clementini, storico Riminese, narra di lui che insieme con i suoi fratelli « *si ritrovava in campo* » *sotto la protezione del Conte di Gajazzo, e della Banda nera.* » (1) E appunto nel documento pubblicato dal *Buonarroti* si legge che al combattimento concertato col Vistarino si presentò Sigismondo « *accompagnato dal signor* » *Conte di Gajazzo suo patrino, e da molti altri gentilomini Spagnoli, e Na-* » *poletani* » Nè deve fare meraviglia il parteggiare di Sigismondo Malatesta per l'Imperator Carlo V., poichè nella guerra che ardea fra quest'ultimo, e la Lega di cui era a parte anche il Papa Clemente VII, soltanto dalla fazione imperiale egli era al caso di attendere soccorsi nell'impresa che meditava contro Rimini (2). »

---

(1) « Tomo II. lib. XI.

(2) « Se si desiderassero più ampie notizie di questo Sigismondo queste si trovano nei Lib. X. » e XI. dello stesso Clementini, e nelle Memorie Storiche della Zecca Riminese di F. G. B. Battaglini. Da questo autore apprendiamo che Sigismondo si unì in matrimonio con Giulia figliuola » di Gio. Francesco della Mirandola colla mediazione di Prospero Colonna. Nel 1528 per l'ultima » volta fu scacciato insieme col padre dalla città di Rimini. Passò poi in Ragusi, e diresse le fortificazioni di quella città, come narra Giacomo Luccari negli Annali di Ragusa (*lib. III*). »

UN NUOVO PLANETARIO

L'indole riflessiva e lo svegliato ingegno degl'Italiani furon cagione che in ogni tempo questi si applicassero felicemente alle scienze specialmente meccaniche, nelle quali superarono di gran lunga le altre nazioni; finchè ad esse non furono costretti di rivolgersi per mendicar favore ed aiuto. E come suole accadere, che facilmente ci crediamo partecipi della immeritata sventura dei grandi se i nostri sforzi, da noi non giudicabili, non sortano l'effetto bramato, così avviene che agli occhi della moltitudine, coloro che spesero vigilie e fatiche attorno ad una novella invenzione, infimi o sommi, siano posti in un fascio, e fatti segno ad un sentimento misto d'incredulità e d'incerta estimazione. A questo gravissimo inconveniente che confonde ad una stessa stregua troppo onorevole per alcuni, poco per altri, uomini di merito disuguale, ed a guida sicura del comune giudizio, si potrebbe da coloro che sono preposti alla pubblica cosa portare efficace rimedio collo stabilire una commissione di chiari scienziati, cui corresse obbligo di prendere in esame qualsiasi progetto o disegno scientifico venisse loro presentato, e questo secondo suo valore approvasse od escludesse; come per altra parte a niuno fosse lecito di propalare alcun ritrovamento che avesse carattere di scoperta, invenzione o segreto, senza averne prima riportata sanzione. Si leverebbero così i veri ingegni a meritata altezza e troverebbero aiuto presso i propri concittadini certi del fatto loro; si ritrarrebbero alcuni inesperti, sebbene ingegnosi, dal correr dietro per anni ed anni a cose già trovate da altri o d'impossibile pratica; nè si vedrebbe a iattura della nostra illustre città, ripetendosi sulle piazze la scena del dottor Dulcamara, imbrancarsi tra gl'inventori i merciai di polvere da ripulir lucerne od ammazzare scarafaggi.

Tali considerazioni ci si presentarono giorni sono alla mente nel leggere che facemmo la descrizione stampata testè in Camerino di una grandiosa macchina planetaria, che al suo inventore ab. D. Luigi Bianchini di Macerata (nato nella terra di Monte Cassiano, provincia di Macerata, e morto in Loreto ai 31 di ottobre del 1851) costò dieci anni di continuo studio ad immaginarla, e tre anni di fatica e dispendio a costruirla (1). Veggonsi in essa i pianeti con moto annuo e diurno rivolgersi attorno al sole, percorrendo i principali orbite ellittiche nella proporzione di 4, 7, 10, 15, 52, 90, 195; il moto della luna intorno alla terra e a sè stessa; i rispettivi moti di Giove coi suoi quattro satelliti e di Saturno co'suoi anelli e sette satelliti, presentando rispetto alla terra le medesime apparenze osservate già dagli astronomi; ed Urano co'suoi sei satelliti. Scorgonsi in questa macchina la lunghezza dei giorni e delle notti, la variazione delle stagioni, la declinazione giornaliera del sole, i suoi ecclissi e quelli della luna, le fasi di questa, gli afelî e i perielî di tutti i pianeti, l'apogeo e il perigeo della luna, le stazioni, accelerazioni e retrogradazioni di ciascun pianeta, e finalmente in qual segno, in qual grado ed in qual minuto si trovino tutti i pianeti nella fascia zodiacale in ciascun giorno dell'anno. Tutto il meccanismo eseguito in lucido metallo è posto in movimento da un oriuolo a pendolo, che comunica a tutto il Planetario i moti relativi, ed un altro oriuolo (ove piaccia) può dargli moto così sollecito, da rendere sensibili in pochi istanti gli effetti di tutte le planetarie circonvoluzioni. La circonferenza è di 60 palmi romani. Il numero delle ruote moventisi non è minore di 116; tutte col necessario numero di denti egregiamente calcolato, e lavorato colla massima squisitezza; talchè una forza piccolissima applicata alla ruota principale le fa muovere tutte con somma agevolezza e regolarità. Tanta approssimazione in tanta incommensurabilità di movimenti fra loro è in questo Planetario un pregio sì nuovo ed originale, che gran numero di persone dotte, italiane e straniere, con somma loro soddisfazione lo hanno ammirato, ed onorato dei più alti encomî.

---

(1) Questa macchina è vendibile in Camerino, presso il proprietario D. Pietro Paolucci.

GIAMBATTISTA MACCARI

E così se ne vanno
Le creature belle
Che passano pel mondo pellegrine......

Quanta mestizia e verità in questi versi, e che coltello al cuor degli amici la morte di Giambattista Maccari che li scriveva or son pochi mesi! D'illibati costumi, di religione schietta e verace, d'animo tenero e generoso, d'alto e gentile intelletto, egli era sostegno della famiglia, delizia di tutti, onore d'Italia che, negletta la vena del poetar casto e soave, forse non s'accorge o non cura che si è spento un altro lume suo fulgidissimo. Ma chi lesse quel volumetto di versi ch'egli pubblicò in Firenze or sono dodici anni, chi gustò la dolcezza delle sue versioni d'Anacreonte e d'Esiodo, chi udì dalla viva sua voce que' capitoli così efficaci e gagliardi da emular le satire dell'Ariosto, chi si beò degli ultimi suoi canti inediti ch'egli di dì in dì raccoglieva in un suo libretto, come amore glie li veniva dentro spirando, sente stringersi d'infinita pietà vedendo come tanto tesoro d'ingegno, e tanta bontà d'animo andassero irreparabilmente perduti il 19 d'ottobre, quando egli non aveva che trentasei anni.

Chi non ammirò i versi ch'ei pose a luce su questi nostri quaderni? Chi non pianse leggendo la tenerissima vita di Elena Gnoli e quella del fratello Giuseppe ch'egli mandò innanzi alle sue poesie? Chi di lui più amorevole con gli amici, chi come lui in tutta Italia (lo dirò senza tema ch'altri possa smentirmi) ebbe ai dì nostri poetar così dolce, puro, affettuoso, sereno? Chi non amò con tutta l'anima questo nostro carissimo che non visse che per amare e soffrire? E pensare ch'egli è il terzo de'suoi fratelli che ci è tolto nel più bel fiore degli anni; e ricordare che questi tre fratelli tutti, vivendo, avrebber dato sommo onore alla patria; e pensare alla misera madre ed alla famiglia rimaste deserte d'ogni consolazione! Tanto è vero che le creature gentili, come pellegrine, passano rapidamente pel mondo! Povero Giovannino così buono, così valente, così sventurato! E dire ch'io lontano neppur m'ebbi il conforto di poterti dare un ultimo bacio!

Achille Monti

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
NOVEMBRE 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL

BUONARROTI

QUADERNO XI. NOVEMBRE 1868

LE CASE ABITATE IN ROMA DA VINCENZO MONTI

A Francesco Camillo Angelini

Ho pensato offerire a te, valoroso cultore delle lettere e amantissimo della memoria del Monti, questo mio scritterello che di lui fa ricordo; e ciò per darti un pubblico segno dell'amor che ti porto, e della stima che fo del tuo ingegno e del tuo ottimo cuore. Accoglilo di buon grado non pel suo pregio, chè niuno ne ha, ma sì pel nome di quel nostro poeta che durerà eterno, se pur nel mondo non sarà che si spenga ogni sentimento del bello.
Fa di star sano, e riama il tuo.

Achille

Ognun sa come l'immortale traduttor dell'Iliade (1), il più splendido vario e immaginoso poeta che dal Tasso in poi abbia prodotto il felice terreno d'Italia, venisse in Roma il dì 26 di maggio dell'anno 1778, ove salito in gran fama pel canto sulla Bellezza dell'universo, e acconciatosi per segretario col duca don Luigi Braschi Onesti, nipote di papa Pio VI, incominciasse con la protezione di quel signore a procedere animoso per quella via che doveva dopo non molti anni procacciargli non pure nel nostro paese, ma eziandio in ogni parte d'Europa meri-

(1) Un moderno scrittore meritamente celebrato per versatile e instancabile ingegno e per erudizion copiosissima, ma che in fatto di gusto, di stile e di lingua dà spesso certi giudizî che Iddio ce ne scampi, e che pure per darsi a credere profondo intendente, e per la smania d'andar sempre a ritroso, mena all'impazzata colpi a dritta ed a manca, senza pur badare se feriscan nel segno, dopo aver parlato con la solita sua leggerezza del Monti, e dopo averlo malmenato pel facile cangiar d'opinioni (quasi egli che scrive fosse irreprensibile come un Dante o un Parini), vuole appuntare il dente anche nella version dell'Iliade notandovi alcune misere inezie, e ripetendo la rancida tiritera del *Cantami o diva* del traduttore, dicendo che non bene intese il *Canta, o dea, l'ira* d'Omero; stupida accusa preveduta e sfolgoratamente disfatta dal Monti stesso nelle sue *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade*. Ma tant' è: certi sapientoni traportati dalla lor vanità, giudican dal tripode senza forse aver letto gli scritti di quei che censurano, e in mancanza di giudizio e di gusto, bisogna pur trovar qualche pecca negli altri per darsi l'aria d'essere qualche gran fatto, e di possedere quel che non s'ha. E se ne dicon di grosse, fino a chiamar *sonettaccio* il più bello e gagliardo sonetto dell'Alfieri, e peggio che *sonettaccio* quello del Monti che gli fece contro in risposta; e della tragedia bellissima Galeotto Manfredi altro non dire se non che *è debole fatto domestico*; e del mirabile volgarizzamento di Persio uscirsene con dire *improba fatica che nessuno ripeterà*; e via via per tutto il libro di questo bel modo. E così oggi in Italia si scrive la storia della letteratura italiana!

tata e chiarissima rinomanza. Ognun sa come egli poi si rendesse fra noi famoso con la cantica in morte d'Ugo Bassville, con le tragedie Aristodemo e Galeotto Manfredi, con la Musogonia, con le molte sue liriche, con la fiera lettera diretta al generale Acton a nome del Piranesi; come qui malgrado del ringhiare degli emuli cui struggeva l'invidia, s'avesse da tutti lode per l'alto ingegno e per l'assiduo suo studio; finchè travolto dal vortice della francese rivoluzione, lasciò il dì 3 di marzo del 1797 la città nostra per vaghezza di cercare in altre terre un vivere forse più lieto, ma certo men bello e men riposato. Ma non tutti per avventura conoscono quali fossero le case ch'egli in Roma abitò; e di queste oggi io voglio fare amorosa ricerca, poichè i nostri cortesi leggitori hanno care siffatte notizie, che additandoci i luoghi ov'ebber dimora i più illustri intelletti, ci fanno in qualche modo riviver con essi, ne accendon l'anima di magnanimi affetti, e quasi non dissi ci tornano a porre dinanzi agli occhi la loro immagine, e ci svegliano in cuore la dolcezza del loro aspetto desiderato.

Giunto adunque che il Monti fu in Roma, è fuor d'ogni dubbio che andasse tosto ad abitare in piazza Navona nel palazzo Panfili, poichè abbiamo a stampa una sua lettera al fratello prete don Cesare, in data del 4 di luglio del 1778 (cioè poco più di un mese dopo il suo arrivo fra noi), la quale ci porge questa notizia. Così della sua salute, delle sue abitudini, e di questa sua casa egli scriveva graziosamente al fratello: « Sono anni » che non veggo vostre lettere. Siate più liberale in darmi » nuove di voi e de' genitori. Io mi sono pienamente ristabi- » lito dal mio incomodo. Ho però preso l'uso di bevere ogni » mattina il brodo di endivia, ch'è molto rinfrescante, e che » dolcifica il sangue non poco col prenderne spesso. Ho ancora » tralasciato affatto l'uso del vino; ma questo cominciai a farlo » fin da quando arrivai in Roma. I vini di Roma non sono » cattivi, anzi sono buoni, per quanto dicono; ma io non » posso più assaggiarli; anzi l'odor solo mi offende. Non manca » altro se non che io mi astenga dal mangiar carne, e poi » sono un vero Pittagorico. La sera pure non prendo altro » cibo che poche fette di pane inzuppate nell'acqua delle fon- » tane di Trevi, un ramo delle quali passa dentro al palazzo » Panfili, dove io abito. Questo sistema di vivere mi giova » moltissimo, e fa ch' io possa reggermi al tavolino quanto » voglio senza sentirne alla testa alcun pregiudizio. » Sappiam dunque che il Monti si vivea così parcamente, e tutto intento allo studio; e di più ci è noto che in sulla sera si recava spesso

a passeggiare nella villa Borghese, ove cultore romito delle Muse si sedeva tra le fresche ombre dei boschetti Pinciani

L'estro invocando che col suon dell'onda
S'ode cheto venir tra fronda e fronda; (1)

ma non so poi dire in casa di chi in quel palazzo Vincenzo allora si stesse, nè certo egli allora poteva abitarvi col duca Braschi, perchè fino al 1781 questi nol prese a suo segretario. Pure io pensomi che anche il duca dovesse di quei dì alloggiare in casa a pigione, poichè il zio papa Pio VI non aveagli ancora fabbricato colà presso a Pasquino quel sontuoso palagio dalla scala magnifica, che ora (e non sono anche volti cento anni!) vedrem forse miseramente passare nelle mani di nuovi e più fortunati padroni. Tanto è vero che non può farsi a fidanza con le grandezze di questo mondo!

Poco tempo appresso, non saprei assegnar proprio l'anno certo, ma dovette essere quando egli già era entrato a'servigi del duca, il nostro Monti cangiò dimora, e andò a starsi in casa un tale Paolo Ferretti, detto l'abate Ferretti, chè di que'tempi tutti gli uomini d'un qualche studio si dimandavano *abati*, ancorchè avesser donna e figliuoli, e abate era detto lo stesso Monti, e abate dicevasi il Metastasio, e abati il Visconti, il Cesarotti, ed il Mazza; e metterei pegno che taluno per uso desse altresì dell'abate a Vittorio Alfieri, il quale con quelle sue furie pensate voi quanto potesse aver caro quel così pacifico e poco poetico appellativo, che a un dipresso rispondeva a quel *chiarissimo* di cui ora noi facciam tanto sciupo! Il Ferretti pizzicava non poco di poeta, e a farcene chiari ci lasciò la Gismonda tragedia che si rimase non istampata; aveva in moglie una cotal Clementina Fantini donna assai colta e di singolare bellezza, fu zio di Jacopo Ferretti facile scrittore di versi e assai noto fra noi, e dimorava nel primo piano del palazzotto che allora dimandavasi Sorci, e che ora è in proprio dei Massimo, che vi han dipinta su la loro arme, col famoso motto in lode di Fabio l'indugiatore, presso sant'Andrea della Valle. Sorge codesto palazzotto di aspetto assai sufficiente fra la via de'Sediari e quella della Posta vecchia, e presso il canto ha ora una imaginetta d'una Madonna di terra cotta colorata che ricorda il fare dei della Robbia. Vi si entra per questa ultima via al numero 23, ma a'tempi di che parliamo il portone riusciva anche per l'altra via de'Sediari, e forse ai numeri 8 e 9, ove un'antica e grande porta si par chiusa al presente da muri più moderni; e le ca-

(1) L'invito a Nice.

mere del Ferretti rispondevano su queste due strade; e il nostro Vincenzo stettevi parecchi anni a grande agio deliziandosi della compagnia di quegli amici dolcissimi. Che anzi preso delle virtù ond'era adorno l'animo della Clementina, l'amò di caldo ma onestissimo amore, sendo cosa assai facile ad accadere in uomini della sua tempera, forniti cioè di vivo ingegno e di fervida fantasia, il rimanere avvinti senza pure avvedersene da un bello e geniale aspetto a cui vadan congiunti squisito sentire, onorati costumi, schiette maniere, e cuor generoso. E purchè non si trapassino le leggi della onestà, senza la quale, come ben disse il maggior nostro lirico, non vi furon mai cose belle nè care, chi potrà essere così rigido che considerando quanto mirabil cosa sia un'anima gentile chiusa in membra leggiadre, non voglia almeno scusarneli? E di quel luogo da lui abitato serbò sempre il Monti tenera e durevol memoria, e fra certe mie carte di famiglia ho una lettera di lui scritta alla Clementina da Milano il 28 Vendemmiale dell'anno X° (20 ottobre 1801), la quale perchè inedita voglio qui recar per disteso per ingemmarne queste mie disadorne parole. « Nel ricevere la vostra » lettera, nell'intendere che proveniva da Roma, nel toccarla » e guardarla, benchè la soprascritta fosse d'altro carattere, » il cuore mi avvisò subito da chi partiva. Ciò solo vi potrà » dire se i miei pensieri abbiano smarrita o no la strada che » conduce a Roma, e quella specialmente che da piazza Madama conduce a s. Andrea della Valle, dove un tempo abitava » un oggetto che anche perduto mi sarà caro finchè avrò vita.

» Intanto mille e poi ventimila ringraziamenti per la tenera » vostra ricordanza d'un uomo che non ha mai cessato d'amarvi. » Ma giacchè mi date le nuove del vostro *Amico* che nulla » mi premono, perchè non darmi quelle del nostro buon Giuseppino? L'ho veduto più volte in passato, e volentieri perchè » mi era motivo di parlare di voi. Ora non so più dove sia. » Se mai gli scrivete, salutatelo, e ricordatevi che essendo » egli stato più volte l'onesto nostro Mercurio, due vostre » righe per me alla sua direzione non possono correre alcun » pericolo.

» Dacchè ho lasciata Roma ho sporcata molta carta, e molta » ne ho fatta sporcare agli stampatori, e più molta ne ho » preparata al medesimo effetto. Se trovo occasione ve la manderò. Diversamente la porterò io stesso. Non ridete perchè » parlo da senno. Mia moglie desidera riveder Roma, e nell'anno » prossimo ho in animo di contentarla.

» Un saluto alla signora Clementina de Gregori, e agli

» amici, se più me ne restano costà. In difetto loro un saluto
» alla cupola di san Pietro, ma a voi un abbraccio di cuore. »

Ma il nostro Monti volle fare anch'egli quello che a questo mondo i più fanno, e acceso d'amore per una bellissima giovinetta romana, Teresa Pikler figlia di Giovanni incisor di cammei così rinomato, da potersi paragonar solo agli antichi, volle il dì 6 di luglio del 1791 celebrar con lei le sue nozze, e allora gli fu forza partirsi da' suoi dolci amici i Ferretti, e gire in cerca di un'altra casa più acconcia a' bisogni della sua nuova famiglia. Di questa sua novella dimora ci lasciò ricordo il dottore Andrea Belli nel suo libretto (già divenuto assai raro) che ha per titolo *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*—1850—. Il Belli ci dice che il Monti abitò in piazza di Spagna nella casa al numero 9, prima ancora ch'egli fosse eletto dal Braschi a suo segretario; ma ciò non può stare, poichè dimostrammo come innanzi a questo onorevole incarico egli abitasse al palazzo Panfili. Dee dunque tenersi per fermo che in codesta casa di piazza di Spagna Vincenzo si tramutasse verso il 1791, poco innanzi al suo matrimonio; e trovo nei registri della parrocchia di san Lorenzo in Lucina, che allora fin colà si stendeva, ch'ivi il 7 di giugno del 1792 gli nacque Costanza, e il 2 di febbraio del 1794 un figliuol maschio, cui pose nome Giovanni Francesco, che tosto si morì nel 1796, come rileviamo da una lettera del padre al marchese Francesco Albergati, che così dice « Io avevo due
» figli ch'erano tutto l'amor mio. Uno è volato al cielo, ed
» ha lasciato me in terra padre afflittissimo e inconsolabile;
» l'altro (*la Costanza*) mi sta male ancor esso, e Dio non per-
» metta che la perdita ancor di questo metta il colmo alla
» mia disperazione. » Il Belli in quel suo libretto ci narra alcuni curiosi particolari sulle avventure del nostro Monti, che dice avere avuti d'assai buon loco, e che essendo cose tutte romane, mi par pregio dell'opera qui riferire. Un dì egli tornavasi a casa in piazza Navona, quando d'un tratto messasi una pioggia foltissima, gli convenne riparare nell'atrio del collegio romano. Standosi così tutto solo ad aspettare che desse luogo quell'acquazzone, incominciò a volger pel capo varî pensieri, e d'uno in altro passando immaginò di cantare in verso sciolto la morte di Aristodemo re dei Messeni; e rinfocolatosi in quel divisamento, si diè a improvvisare e declamare i suoi versi, senza addarsi che parecchi ch'eran con lui sotto que'portici, ignari di quello che s'agitasse nella sua gran mente, si ridevan del fatto suo. Tornato alfine come Dio volle il sereno, e giuntosi a casa, scrisse il Monti que'versi, e dielli leggere ad alcuni suoi amici,

i quali lo consigliarono a fare una tragedia su quel subbietto. Altro non ci volle per muovere il Monti che ardeva di scriver tragedie da un pezzo, anche prima d'aver udito leggere dall'autore stesso la Virginia del sommo Alfieri, in casa della signora Pezzelli, ove si adunavano il Cunich, il Serassi, Alessandro Verri, il Visconti, col quale Vincenzo subito giunto in Roma avea stretto amicizia, e tutti i più chiari letterati di che allora questa nostra città andava superba. E che questo fosse il più vivo suo desiderio ne abbiamo prova chiarissima in una sua lettera del 1779 ad Aurelio Bertòla, nella quale sono proprio queste parole. « Purtroppo io son già stanco di scriver » versi sempre su frivoli argomenti. Il componimento tragico » è quello che mi piacerebbe più di tutti; ma come appagare » l'antica smania che mi divora di scriver tragedie, se non » ho mai potuto finora mettermi in calma lo spirito, costretto » a perdere i pensieri in cose che nulla hanno che fare colla » poesia? Cento volte ho cominciato, e cento volte ho interrotto il lavoro »; e nel tempo stesso poetando egli ci dice in alcune bellissime ottave:

Io voglio di coturno allor calzarmi
E d'altro serto cingermi la fronte,
Chè sazio io son di pastorali carmi
E dei mirti di Flacco e Anacreonte (1).

Portasi dunque ora così propizia occasione, la tragedia in picciol tempo fu fatta, e il Monti stesso la recitò in sua casa e nel teatro detto degl'*Imperiti*, sostenendo la parte del protagonista, e la Teresa, che poi fu sua moglie, fe' da Cesira; e Iddio vi dica se piacesse agli amici corsi in folla ad udirla, tanto più che il poeta la declamò con tale impeto e ardore, che nel ferirsi dell'ultima scena ei si sarebbe punto daddovero con l'aguzzo stilo di legno, se mano amichevole non gli avesse porto in quella vece un pugnal di cartone. Presto quella tragedia s'ebbe l'onore delle pubbliche scene nel teatro Valle, e il valente attore Petronio Zanarini recitò egregiamente la parte d'Aristodemo, e fece impressione ai romani « che presto si annoiano, che niente ammirano e » che mai non adulano; ad un pubblico insomma terribile, » ma giusto e sicuro (*almeno nel* 1787) dinanzi al quale sono » impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza e del fanatismo (2) ». La prima sera il Monti vi assistette tremante e rincantucciato in un palco dell' ultimo ordine, tanto poco quel valentuomo fidava nel proprio ingegno. Vedete modestia

(1) L'invito a Nice.
(2) Esame critico dell'autore sopra l'Aristodemo.

ben diversa da quella de'nostri poetuzzi da teatro che oggidì, come i funghi, pullulano da ogni parte, e ci vengon su con un' albagia, che più non potrebber fare s'e' fossero tanti Alfieri o tanti Goldoni! E fosse pure codesta presunzione tutta propria de'soli scrittori di teatro, men male; ma il difetto si è appiccato per istrano modo a pressochè tutti gli scrittorelli di versi e di prose de'nostri giorni, e te ne accorgi anche dall'andar che fanno sopra sè e in grande contegno, tanto che spesso li crederesti assorti nel pensiero di qualche mirabile opera, e saresti quasi tentato di andare sclamando: cedete, or via, cedete il campo, vecchi italiani scrittori, chè sta per nascere qualche cosa di grosso:

Nescio quid majus nascitur Iliade !

Nientemeno fu così grande il favore che s'ebbe dai romani questo lavoro del Monti, ch'egli il 17 di gennaio del 1787 così poteva scrivere al celebre tipografo Giambattista Bodoni. « Nel teatro » alla Valle fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non v'in» tervenni (*si perdoni questa innocente bugia alla modestia* » *del povero autore, il quale non voleva che si sapesse*); ma » finita la rappresentazione, fu inondata la mia casa di gente, » che pareva forsennata pel piacere. Sta male a me lo scri» vere queste cose (*vedi che scrupoli; e noi ora mettiamo a* » *stampa le lodi che per lettera in confidenza e per sola* » *cortesia ci mandan gli amici* !) ma scrivo ad un amico, » e v'assicuro che tutti convengono non essersi mai veduto » in Roma spettacolo simile, nè simile furore d'applauso. Questa » sera si replica, e si farà per altre tre sere consecutive; e » si farà fine, se il pubblico non farà richiesta »; e il plauso fu così universale, che tutti i dotti, fra' quali era il giovine Göethe, corsero quella sera a stringere al Monti la mano, e gli spettatori così caldamente richiesero la tragedia, che con esempio assai raro, e forse non più veduto in Italia dopo la Merope del Maffei, per ben ventiquattro sere fu ripetuta. Certo l'Aristodemo è lavoro egregio e degnissimo d'ogni lode, ma forse anche s'ebbe così lieta fortuna perchè la nostra Roma non formicolava, come oggi, di que' gran giudici da teatro che vanno ad udir commedie, drammi e tragedie con deliberato proposito di fischiarle, che le odono sbadigliando o cianciando, che torcono il grifo al più piccolo neo che v'incontrano, e per la bella ragione che han pagato il lor posto, si credono in pieno diritto di farla da Radamanti, senza aver fatto altro studio che di qualche commediaccia o di qualche tristo romanzo pio-

vutoci d'oltremonte, e senza neppur sapere ove stia di casa la critica assennata cortese e imparziale. E sì che chi si conosce delle malagevolezze dello scrivere è sempre discreto e indulgente co' poveri autori, e va assai a rilento nel giudicare; e per lo più vedrete che appunto coloro che meno sanno son sempre i più corrivi a voler mettere in tutto la bocca, e gridano alto le loro matte sentenze, senza curarsi che destano il riso e la compassione delle persone sagge e dabbene. Ma per finirla di questa casa di piazza di Spagna dirò come è fuor d'ogni dubbio che il Monti qui menasse moglie, qui conducesse gli ultimi anni di sua stabil dimora fra noi, fin che

di padre e di marito cura
Lo costrinse mentir volto e favella, (1)

e fuggirsi; e in questa casa scrisse la cantica di Bassville, e vi fece i primi passi giganti per quella via che dovea fruttargli onore immortale.

Posta ch'ebbe il Monti la sua stanza in Milano, che fu il principal teatro delle sue glorie, sempre seguitò a volgere l'amoroso pensiero alla nostra città, ove lietamente aveva menato i primi anni di sua giovinezza e vi avea colto le più care corone. A far fede di ciò che dico basti leggere quel ch'egli il dì 30 di luglio del 1806 scriveva al chiaro autore delle Notti romane, al conte Alessandro Verri. « Se nemico destino non attraversa un » mio proponimento, può darsi ch'io abbia fra non molto il » sommo contento di rivedere dopo tanto desiderio l'amata mia » Roma, e di abbracciar voi, cui venero sopra tutti. Piacciavi » adunque di dirmi se il prossimo autunno il passate sui sette » colli, la cui vista mi sarà più cara se vi godrò pur della » vostra. » Ora sappiamo che il Monti potè contentar la sua brama, poichè egli qui venne nell'anno appresso, e abbiamo stampata una lettera di lui all'illustre Ugo Foscolo, scrittagli appunto da Roma il 22 di luglio del 1807; e ci è noto eziandio che tornò qui l'anno 1808, quando rivenne indietro da Napoli, ove era stato a godere di nuovi trionfi scrivendo per quel re Giuseppe Napoleone il bellissimo dramma de'Pittagorici, che posto in musica dal celebre Paisiello, come tutte le altre sue cose, gli procacciò onore grandissimo. Queste due volte Vincenzo abitò in casa di Luigi Marconi, ch'egli soleva chiamare il più caro e benefico degli amici, e il quale gli era affezionatissimo e grato perchè molti anni innanzi il nostro poeta lo

(1) La Superst.

avea messo in grazia del cardinal Chiaramonti, che divenuto poi papa, mosso anche dalla molta onestà e dalla pratica degli affari che aveva il Marconi, seguitò a favorirlo per modo, che in picciol tempo da poverissimo ch'egli era, potè accumulare molte ricchezze e farsi dare titol di conte. Il Marconi dimorava al primo piano del palazzo Sciarra ove menava vita da gran signore, e aveva anche sontuosa villa in Frascati, e al giungere in Roma del Monti era per caso lontano dalla nostra città. Questo per altro nulla tolse alla sua larghezza, poichè volle ad ogni costo che il poeta alloggiasse in sua casa con lusso principesco e la facesse in tutto da padrone, e di più gli concedè facoltà di convitare ogni giorno alla sua tavola quanti più amici gli fosse in piacere. E il Monti tenne il cortesissimo invito, e nella sua fermata fra noi usò le grazie dell'amico alla libera, e nel palazzo Sciarra convenivano d'ogni parte i più valenti letterati, ed ivi egli si legò in amicizia col Biondi, col Santucci, con l'Odescalchi e con altri molti che onoravano allora le romane lettere, e che correvano volenterosi a far corona al principe de'letterati del secol nostro, cui già avevan preso ad amare e venerare per fama. Di queste dimore del Monti in casa il Marconi non abbiamo, ch'io sappia, scrittura di lui che ci dia la conferma, ma ne potei avere piena certezza da quel fiore d'ingegno e di cortesia che è il professore Salvator Betti, che fu degno amico dell'illustre poeta, e della cui benevolenza altamente io m'onoro. E dell'amicizia caldissima che passò fra il Monti e il Marconi abbiamo ricordo nella detta lettera al Foscolo, in cui si dice « Se i caldi rallentano, passo » a Napoli, ove il mio amico Marconi vuole accompagnarmi » egli stesso » ; e solenne testimonianza ce ne rimane in una nota alla lettera eloquentissima del Monti al Bettinelli (in cui si ribattono da gran maestro le acerbe e futili accuse date da Filebo al poema della Spada di Federico), nella qual nota chiaro si manifesta l'animo nobilissimo di quel gentile paio d'amici venuto in gara d'azioni generose e onorate.

Così per le notizie raccolte dagli scritti del Monti e dalla viva voce di chi lo conobbe, io vado lieto d'aver potuto, siccome amor mi dettava, far compiuto ricordo su queste carte delle case da lui abitate nella nostra città che gli fu tanto cara. E poichè fra tutte queste la principale può a ragione chiamarsi quella posta in sulla piazza di Spagna, perchè più a lungo vi si fermò, e vi scrisse l'opera che più valse a dargli gran nome, io fo voti che su quella, scolpita a perpetua ri-

cordanza sul marmo, si vegga al più presto affissa questa o altra simigliante iscrizione.

VINCENZO MONTI
QUESTA CASA ABITÒ
QUI GLI NACQUE LA FIGLIUOLA COSTANZA
QUI DOPO COLTI I TRAGICI ALLORI
SCRISSE LA CANTICA DI BASSVILLE
CUI GRIDAVA E GRIDA LA FAMA
LA PIÙ SPLENDIDA POESIA DEL SUO SECOLO.

ACHILLE MONTI.

LUIGI RANDANINI

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.
Oraz. Art. poet. v. 343.

I lettori di questi fogli, dico i lettori di buon umore e non quelli che soffrono d'ipocondria, si saranno maravigliati nel vedere come di punto in bianco sono spariti da queste pagine i lieti articoletti intesi a promuovere il decoro di Roma e la pubblica utilità, che per tanti anni vi sono stati introdotti. E forse avranno detto: Oh che sono eglino cessati affatto i disordini e le sconcezze nelle usanze e nei costumi del nostro popolo, che il Buonarroti non ha più una parola a ridirci? No, amici miei, queste brutte cose non sono al tutto cessate: il male è che ha cessato di vivere colui che con tanta piacevolezza le veniva notando, e che in pari tempo suggeriva i mezzi atti a porvi riparo; sebbene, sia detto in confidenza, chi avrebbe dovuto ascoltarlo, il più delle volte si fosse turato le orecchie. Io metto pegno che la maggior parte di voi ne ignorate il nome, perchè egli non volle mai accondiscendere a porlo sotto i suoi scritti: ma ora che la morte ce lo ha rapito, noi crediamo debito di amicizia e di gratitudine il far noto a tutti che lo scrittore di quegli articoli era Luigi Randanini, un caro originale, che se lo aveste conosciuto e aveste usato domesticamente con lui, non sarebbe così facile potervi consolare della sua perdita.

Egli nacque in Roma il giorno 30 di marzo dell'anno 1802, da Gaspare Randanini e da Teresa Cantoni. Suo padre, uomo di antica probità, fu iscritto nel ceto dei nobili romani, e coltivò con lode le lettere e la poesia, come attestano le iscrizioni da lui composte per l'aula del palazzo senatorio sul Campidoglio, e parecchie rime pubblicate per le stampe, le quali per altro, secondo il gusto del tempo, sentono troppo del sapore d'Arcadia, accademia alla quale appartenne sotto il nome di *Ama-*

rintó Zacinteo. Suo padre adunque si prese la cura di educargli la mente ed il cuore, e così lo ammaestrò nella lingua italiana, nella latina e nella francese; e volendo ancora ch'egli apprendesse i primi rudimenti del disegno, lo mandò alla scuola dell'accademia di s. Luca. Luigi, fatti i primi studî, non imprese a coltivare alcuna scienza; ma passò tutta la gioventù in continue letture; a tale che quanti libri gli venivano alle mani gli svolgeva da cima a fondo, fossero storie o novelle, orazioni, quaresimali o trattati di arte culinaria: ma ciò che soprattutto lo dilettava erano le commedie, e segnatamente quelle del Menandro italiano, Carlo Goldoni, delle quali ne imparò molte e molte scene a memoria.

Volgendo allora tempi tranquilli vi era in Roma una smania da non si dire per l'arte drammatica rappresentativa. I giovani, più colti si esercitavano a gara nella declamazione in private palestre, una delle quali era in casa della nostra concittadina Maria Fulvia Bertocchi, autrice di parecchie tragedie, e di un corso di storia sacra, greca e romana. Quivi si raccoglievano, oltre ai dilettanti dell'arte di Roscio, parecchi poeti e uomini di lettere, fra' quali Jacopo Ferretti, Giuseppe Gioacchino Belli, Cesare Sterbini, improvvisatore, ed autore del Barbiere di Siviglia per Gioacchino Rossini. In questa casa, preso dalla voglia di recitare, venne Luigi Randanini, ed ivi con incredibile soddisfazione di tutti cominciò a prender parte nella rappresentazione delle commedie del suo prediletto Goldoni. Alcuni vecchi che rammentano di averlo veduto sotto le spoglie di *don Filiberto* nel *Curioso Accidente*, di *Ottavio* nel *Vero Amico*, di *Burbero Benefico* nella commedia di questo nome, affermano che, sebbene in giovane età e non pratico della pubblica scena, egli toccava il sommo dell'arte. Una sera il famoso caratterista Luigi Gattinelli, padre del vivente Gaetano, invitato ad udirlo, protestò che il medesimo calcando le scene dei grandi teatri sarebbe riuscito valoroso artista drammatico.

Simili successi uniti alla naturale inclinazione lusingarono l'amor proprio di Luigi, il quale, essendogli proposto da un capocomico di volere entrare in qualità di caratterista nella sua compagnia, che a que'giorni recitava nel teatro di Torre di Nona, accettò l'invito, e, senza saputa di suo padre, s'arruolò fra i comici mercenarî. Grandi furono gli applausi che ricevette su quelle scene recitando il *Poeta Fanatico* del Goldoni: se non che suo padre credendosi disonorato per la carriera da esso intrapresa, tanto si adoperò che, appena il medesimo ebbe terminato i suoi obblighi con quel capocomico, volle

a ogni costo che ritornasse a casa. Anzi, una cosa occorre qui da notare, ed è, che mentre Luigi recitava nel sopraddetto teatro, il padre fece in modo che non fosse mai posto il nome di lui sui manifesti che si affiggono alle cantonate; sì che a riscontro del nome del personaggio che il nostro amico sosteneva in commedia si leggevano sempre le solite lettere N. N. Di quest'abbandono dell'arte drammatica, cui egli si sottopose in ossequio alla volontà paterna, si dolse poi per tutta la vita. In fatti, di lui si potea dir con ragione che la sua stella lo voleva caratterista, come quegli che aveva ingegno sottile e vivace, spirito inclinato ad imitar la natura, voce simpatica, fisonomia mobilissima.

Entrò pertanto nella via de'pubblici officii, e tornò di bel nuovo alle svariate letture per le quali sottraeva il tempo al sonno e a qualsivoglia sollazzo. Ciò nondimeno il suo pensiero rivolava di tanto in tanto al teatro; e poichè non gli era più dato di figurar come attore, pensò di scrivere, così per passatempo, qualche scenico componimento. Dotato di quella speciale attitudine che conduce ad osservare gli uomini e le cose, d'indole amena e festevole quant'altri mai, volle provarsi a porre sulle scene come in tanti quadri fiamminghi i costumi del basso popolo di Roma. So bene che i moderni Barettini fanno il viso dell'arme a questo genere di lavori teatrali dialogati nel vernacolo della plebe; ma si diano pace per carità, perciocchè l'amico nostro non iscrisse mica di quelle scede che a vituperio e scorno dell'arte si rappresentano oggidì nel teatro agonale, nè profanò con sagrileghe parodie i capilavori dei nostri classici, pei quali ebbe somma riverenza: ma condottosi nei borghi e ne'chiassuoli, a notare i costumi e la lingua viva dei popolani, gli uni e l'altra fedelmente riportò sul teatro. Con queste sue commedie scritte tutte sull' andar Goldoniano egli si propose per fine ultimo l'educazione di quella classe di popolo che non capita mai nei teatri di lusso. Ottimo intendimento, e degno, secondo me, che altri lo imitasse. Cinque commedie egli scrisse, e sono: *La piazzetta de Trestevere*; *Li quattro Scontenti*; *Er matrimonio de Ciavattella*; *L'arrivamento de la gran maravija der ballo*; *La partenza de la gran maravija der ballo*. Queste due ultime sono due satire argutissime sulla famosa ballerina Fanny Cerrito e su quegli sciocchi che per poco ne fecero una semidea. Da ultimo compose per commissione uno scherzo comico da mandarsi avanti alla *Didone abbandonata* dell'abate Barbosi: della quale soleva dire parergli la statua di Laocoonte col cappello da Pulcinella. A leggere le dette commedie che fu-

rono recitate parecchie volte e per parecchi anni nel teatro Pallacorda, ora Metastasio, dalla compagnia di Giambattista Trabalza, ti par proprio di trovarti in mezzo al popoletto, di udire i suoi discorsi, e di prender parte a tutti gli usi della sua vita. Giuseppe Gioacchino Belli, giudice competente in siffatte materie, soleva lodarle senza fine. Ma qui mi accade di dire come alcuni di questi componimenti, non portando in fronte il nome del padre loro, trovarono non ha guari un infelice istrione che pietosamente volle adottarli per suoi.

Correndo l'anno 1840, Luigi insieme con alcuni suoi amici amanti del teatro, fra questi Felice Quadrari, prese a scrivere un giornale sotto il titolo di *Ciarle al Caffè*, nel quale con iscritti quanto sugosi altrettanto festevoli sparse precetti sull'arte difficile di colorir la parola recitando, e diede opera a riprendere gli abusi e le contraddizioni , che a quei giorni erano comuni sulle scene, molte delle quali sono rimaste anche oggidì: informi il Barbiere di Siviglia, nel quale, rappresentandosi la scena in Ispagna spesso si vestono i soldati secondo le fogge di quelli di Federico II.

Dall'anno 1847 al 1866 scrisse con Francesco Gasparoni, suo cognato e tenerissimo amico, nel *Girovago Farfalla*, nelle *Fabbriche*, e in quei quaderni di varii titoli che poi da Benvenuto nostro furono trasformati nel *Buonarroti*. In questi giornali, mentre l'arguto architetto da Fusignano, con quella sicurezza di giudizi che tutti sanno, sfolgorava l'ignoranza de'moderni artisti tralignanti dalle norme de'sommi maestri, Randanini veniva suggerendo consigli ad abbellire la città, a render più comodo il vivere dei cittadini, a correggere al possibile i vizî e i pregiudizî radicati nel popolo. Pare incredibile come in tanti anni di simili pubblicazioni non variando mai la materia, il nostro amico sapesse cavare dal suo cervello tante fantasie e ghiribizzi da renderla sempre nuova e dilettevole. Quindi è che ne'suoi scritti si trovano le più liete e bizzarre cose, esposte ora in novelle, ora in iscene comiche, ora in lettere, ora in curiose petizioni, tutto condito con uno stile improntato di capricciosa novità e di pungente ironia, stile che invano si cercherebbe d'imitare, conciossiacchè fosse espressione d'una mente originale. Ciò che è singolare si è che anche negli affari e nelle cose appartenenti al suo officio, Randanini adoperava la stessa maniera di scrivere. Doveva fare p. e. una lettera di raccomandazione? Ebbene egli scriveva così: « B . . . . . , prototipo dei seccatori,
» che asciugherebbe le paludi pontine, presenta nuovamente
» quest'istanza e l'accompagna con un'orchestra su tutti i tuoni

» di sbadigli, di sospiri e di singhiozzi da far venire il mal
» umore alla stessa allegria. Si armi dunque V. E. della veste
» di Giobbe, e veda di consolare questa piagnolente mummia. »

Nè meno giocondo del suo modo di scrivere era il suo modo di conversare. Egli parlava con molta grazia e naturalezza quasi tutti i dialetti della nostra lingua. Gli epigrammi gli piovevano dalla bocca, spesso innocenti; ma il più delle volte, mordaci, al modo romano, a segno da lasciarne impronta indelebile. Fra i molti ricorderò questo. Quando sorgeva l'astro del cigno pesarese, un certo maestro Bandelloni si lasciò uscire di bocca che quel nuovo genere di musica gli grattava le orecchie; Randanini gli disse: Se Rossini grattasse le orecchie a te, si consumerebbe le unghie e non te le gratterebbe tutte. La sua perizia delle cose teatrali lo rendeva carissimo a'filodrammatici, che spesso lo chiamavano a maestro di recitazione, per il cui insegnamento egli aveva un'arte tutta sua propria. Eccone un esempio. Una giovinetta non sapeva esprimere con naturalezza un atto di sorpresa: Randanini le si avvicinò, mentre ella stava sopra pensiero, e facendosele all'orecchio le disse: Se è vero che mi vuoi bene, non occorreva che me ne scrivessi, bastava dirmelo a voce. La giovinetta trasalì esclamando: Io!... signore, mi maraviglio di lei. Benissimo, ripigliò Randanini, così si esprime la sorpresa. Del rimanente, erudito com'era in ogni genere di letteratura e profondo conoscitore degli uomini e delle cose, accadeva che non ti dipartivi mai dal suo fianco senza avere appreso nuove cognizioni e massime utili nell'uso della vita. Ebbe pochi amici: fra questi Lodovico Muratori, onore della scena romana, il quale faceva di lui tanta stima, che sottopose al giudizio di esso i suoi primi lavori innanzi di licenziarli all'esperimento del teatro.

Ma chi lo crederebbe? Quest'uomo così allegro e gioviale, a volte, nella solitudine delle sue stanze, veniva assalito dalla più nera malinconia. Vi fu un tempo che non volle più uscire di casa per non vedere alcuno. Pochi anni prima della sua morte, i tetri pensieri gli si affollarono in guisa nella mente, che lo spinsero a dare alle fiamme non so quali nuovi componimenti teatrali che aveva abbozzato. Strana contraddizione: la quale per altro trova riscontro in parecchi uomini di altissima rinomanza che, mentre erano molto propensi allo scriver piacevole e all'allegro conversare, spesso si abbandonavano alla malinconia, esempio Alessandro Tassoni, Gaspare Gozzi, e lo stesso Carlo Goldoni.

Essendo in età già matura, Randanini si unì in matrimonio con la gentile e virtuosa signora Semiramide Delicati, donna

peritissima delle lettere grecbe e latine, la cui modestia non può fare che il suo nome non sia reso chiaro per i versi a lei intitolati dal famoso poliglotta, professore Antonio Mezzanotte. Da questa donna cui amò teneramente, ebbe due figlinoli, uno dei quali morì bambino lasciando nel dolore ambedue i parenti.

Del resto egli si occupò per quasi trentacinque anni ne'pubblici officii: ultimamente siedè magistrato, mostrandosi sempre amico e padre dei poveri, i quali accolse non con arcigna faccia e con quel fare che disprezza ed umilia mentre esercita il proprio dovere; ma amoroso cercò di consolarli, di soccorrerli, di metter pace nelle loro famiglie. Fu talmente disinteressato, che morendo non lasciò tanto denaro da bastare alle spese de'suoi funerali.

Fra le sue virtù, parmi principalissima la modestia. Discendente da nobile famiglia mai non se ne vantò, persuaso che la sola e vera nobiltà è la virtù. Ai suoi scritti, che pure meritavano gli applausi degl'intelligenti, mai non volle apporre il suo nome, riputandoli per cose da niente. Lezione da far pro a certi letteratini, che per un articoletto stentato o per un tisico sonettuccio che venga lor fatto, mettono il campo a rumore; e molto più da far pro a certi messeri, che per avidità di gloria non arrossiscono di mettere il loro nome sotto gli scritti degli altri. Non nego che dall'ingegno del nostro amico si potevano aspettare frutti maggiori: se ciò non avvenne credo doversene accagionare in gran parte le molte faccende cui dovè attendere per campare la vita e per sovvenire ai bisogni della casa paterna: cosa che non di rado si ripete a danno di eletti ingegni, che potrebbero lasciar di sè bella fama. Oltre a ciò se Randanini non diede opera a scritti di maggior lena, penso altresì doversene attribuire la colpa al non essere stato ben condotto per la via degli studi nella età in cui di proposito vi si deve attendere, e all'aver egli letto tanti e tanti libri, senza mai aver in animo di ordinare le sue letture ad un fine.

Ebbe giusta statura; faccia piena, di colore piuttosto ulivigno; occhi neri, vivacissimi; naso alquanto schiacciato; fronte spaziosa; pochi capelli, rari nel mezzo della testa, cadenti in due ciocche ricciute sopra le orecchie. Da cinquantadue anni in su avea cominciato a camminare a passi lenti e tardi, e a servirsi del bastone, col quale a ogni muover di gamba descriveva un ampio semicircolo. Stava quasi sempre ritto in piedi. A volte si soffermava tra via, tralunava gli occhi, si stropicciava la fronte e i polsi, e mille atti faceva come di uomo che molto soffre. Interrogato su ciò rispondeva di non avere alcun male. Ma pur troppo il male lo tormentava e gravissimo,

ed egli si argomentava di nasconderlo a tutti, perchè conoscendo essere irreparabile, non voleva sottoporsi a inutili cure e dolorose. Giacque in letto tre soli giorni, e la mattina dei 13 gennaio dell'anno 1866 cristianamente morì: i medici riconobbero la causa della sua morte in un maraviglioso ingrandimento della vescica orinaria, che operatosi in lui lentamente, giunse alla fine a soffocargli il respiro. Fu seppellito nel Campo Verano, dove la vedova e la figliuola, dolentissime, gli posero la seguente iscrizione.

HIC IN PACE ☧ REQUIESCIT
ALOISIUS GASPARIS F. RANDANINI
EQUESTRI NOBILITATE
PRAESES VIC. POT. REGIONIS VIII
VIR PIETATE MORIBUS
TUTELA PAUPERUM AMORE IUSTITIAE
FAMILIAE ET CIVIBUS PROBATUS
INGENII ACUMINE AMOENITATE
SENTENTIARUM LEPORE ET VERBORUM
OMNIBUS IUCUNDISSIMUS
DEC. IDIB. IAN. AN. M.DCCC.LXVI
AETAT. LXIII BONA CUM SPE
MARIANNA SEMIRAMIS DELICATI · UXOR
GELTRUDE FILIA FECERUNT
CONIUGI PARENTI DILIGENTISSIMO
CUIUS ANIMAE BENE SIT.

FILIPPO CHIAPPINI

L'ANTICA GABI STUDIATA NEI LIBRI E SUL LUOGO

Gabi fu delle più antiche città del Lazio, parte più nobile di nostra Italia. Nulla sappiamo dell'etimologia di questo nome, e niente di certo si sa della sua origine; seppure non vogliasi seguire Virgilio, lib. VI. dell'Eneide, che la vuole città fondata dai primi re di Alba Lunga, come tante altre prische città del Lazio. In tempi men remoti sembra fosse città di gran rinomanza e di molta coltura; giacchè quivi i romani sotto i re, ed al nascere della repubblica, mandavano i loro figli a ricevervi l'educazione e farvi gli studi; e secondo Plutarco pare che anteriormente i prischi latini anche dalla stessa loro capitale frequentassero Gabi per riceververvi la civile coltura. Se crediamo a Dionisio d'Alicarnasso ed allo stesso Plutarco vi s' insegnavano le lettere greche, la musica e la scienza militare: tanto

asserisce Dionisio avere attinto da più antichi scrittori Elio Tuberone, e Calfurnio.

Questa città, così fiorente una volta, pare abbia molto sofferto a motivo delle guerre civili; come avvenne allora di tante altre città del Lazio; cosicchè sembra venisse ridotta a condizione sì misera, che le sue mura, tuttochè esistenti, fossero in gran parte abbandonate sul terminare delle guerre medesime, ed una ristrettissima popolazione vi si mantenesse solamente nella parte rivolta alla via prenestina: onde può dirsi con franchezza che al tramontare della repubblica Gabi primitiva non più esistesse. Ai tempi di Dionisio si trovava in tale stato di deperimento, secondo che ne dice egli stesso (lib. IV. cap. LIII.), dove ne fa questa breve descrizione. *Eravi una città di stirpe latina, colonia degli Albani, distante da Roma cento stadi, posta sulla via che conduce a Preneste, Gabi appellavanla. Ora non più tutta viene abitata; in quelle parti solo che restano lungo la via sono delle case di albergatori: allora era popolosa e grande quanto altra mai. Alcuno che riguardi alle rovine degli edifizi sparse per molto suolo, e al recinto del muro che dura quasi intiero, può congetturarne la dignità e la grandezza.*

La pace e tranquillità avvenuta per il lungo dominio di Augusto fece risorgere molte città. In questa congiuntura la sorte fu propizia a Gabi più che ad altra, giacchè i suoi bagni freddi, coi quali il medico Antonio Musa ristabilì le vacillanti forze di Augusto, apportando fama al luogo, vi rinnovò la popolazione, e frequentatissima divenne dalla molta gente della vicina capitale; e fu pure sua ventura il discredito universale dei rinomati bagni di Campania per la morte di Marcello nipote di Augusto.

Se fu facile nei tempi augustani il richiamare a nuova vita questa città, non così lo sarebbe oggi per chi tentasse ripristinarla, perchè l'aria vi è delle più malsane che si provino nel deserto agro romano, non ostante l'incantevole sua posizione, le ubertose e belle pianure, e l'abbondanza delle acque.

Per la via antica che da Roma mena a Gabi, che è l'antica via prenestina, al decimo miglio circa, un sordo e cupo rumore sotterraneo rimbomba pel moto dei cavalli e lo strepito delle ruote; indizio certo di un gran vuoto sotterraneo. Questa particolare circostanza non era incognita agli antichi, e ne parla Plinio (lib. II. cap. XCIV.)

Un vasto spazio dentro il quale si trova Gabi è indubi-

tatamente di natura vulcanica, confermata dai fossili e dal lago, al cui fianco vediamo gli avanzi dell'antica città.

Di questo lago che anni addietro fu prosciugato con emissione delle sue acque, giammai non si fa parola tra gli antichi scrittori; e però, a motivo della natura del terreno, come or ora abbiamo detto, sembra sia stato effetto di scoscendimento naturale per terremoti accaduti in tempi ai quali non rimontano memorie storiche o cronachè.

Oggi di Gabi non appariscono che pochi e miseri avanzi, e fino quasi al termine del secolo passato si è disputato dagli antiquari sul preciso suo sito; se non che gli scavi fatti circa la medesima epoca dal principe Marc' Antonio Borghese ne assicurarono del suo vero posto.

Il pittore Gavino Hamilton scozzese, lo stesso che già con profitto praticò scavi in Ostia ed in altre parti, nel 1792 ottenne dal detto principe di farne in un suo vasto tenimento *Pantan dei Griffi*, che gran parte racchiude dell'antica Gabi e del suo territorio. Gli scavi furono fortunatissimi pel rinvenimento d'una magnifica fabbrica con infiniti monumenti in iscrizioni rare, sculture d'ogni genere, ed altro: monumenti che hanno dato materia ad una celebre illustrazione del dottissimo Ennio Quirino Visconti, nome unicamente caro a Roma, alle arti ed agli studiosi, tanto nei suoi tempi quanto nei presenti.

Le sculture e le iscrizioni rinvenute per alcuni anni hanno ornato il Museo Borghesiano della villa pinciana: poscia per le sopravvenute vicende politiche passarono a Parigi, dove si ammirano col nome di Museo Gabino, ma non già con quell'interesse che desterebbero in Roma, prossime al luogo di loro antica naturale destinazione.

Degli avanzi di questa rinomata città oggi non si conoscono che due soli monumenti, la cella di un tempio con pochi residui di un teatro prossimo ad esso tempio, ed una fabbrica lungo la via prenestina, che venne giudicata per un Foro. Questa fabbrica fu la principale scoperta fatta dal sig. Hamilton.

In luogo alto dell'antica città, che domina il bacino del lago ed il teatro, pare stesse un tempo l'arce gabina, che in sè racchiudeva il tempio di cui restano maestosi avanzi, i quali non senza ragione si crede appartengano al celebratissimo tempio di Giunone Gabina, che secondo Virgilio (Eneide lib. VII.) aveva un'antichità anteriore alla fondazione della città. Qualora l'origine di Gabi fosse stata dipendente dal culto di Giunone, questo fatto avvalorerebbe l'opinione espressami da ottimo

c dotto amico, il quale ripete l'origine della stessa Roma da simile circostanza.

Il residuo della detta cella è costruito in pietra gabina, e come vediamo in tutte le più antiche costruzioni, i massi lunghi sopra ad un metro, e larghi più della metà, vi sono bene squadrati, ma non regolarmente connessi. Nell'interno questa cella è larga circa 7 metri e profonda più di 12.

Esistono tuttavia nel Lazio altre due celle simili a questa, le quali giudicammo appartenenti a templi di antichissima data. Celle prossime a Roma, non curate o non osservate finora da altri. Una si trova in Albano contigua alla parte orientale della Villa dell'Illmo Marchese Giuseppe Ferrajoli, della quale egli è compadrone: l'altra si vede sotto all'Ariccia, dentro ad un orto distante dalla antica Via Appia circa 70 metri, di proprietà della eccma casa Chigi.

In fondo alla cella gabina appariscono vestigi, che annunziano esservi stato un sacrario riservato con cancelli; e questo sacrario s'inalza alquanto sopra al piano rimanente, dov'è un pavimento certamente non antico, perchè di musaico bianco grosso ed ordinario, il quale dimostra la città essersi mantenuta fino ai tempi della decadenza dell'impero, essendochè tal pavimento non può essere che del 5º ó 6º secolo dell'era nostra: per ciò si può considerare come un documento che il tempio posteriormente sia stato convertito al culto cristiano, cui devono riferirsi il cancello ed il sacrario dei quali or ora abbiamo dato cenno: quindi possiamo credere che a lungo vi si mantenesse la rinnovata popolazione, mentre dagli scrittori di storie sacre si registrano vescovi gabini.

Benchè la cella si mantenga tuttora in sufficiente altezza, non però conosciamo la sua altezza primitiva. Un abile architetto sul luogo, mettendo a profitto tutte le rovine anche minime, potrebbe ritrarne la forma intiera di questo tempio, del suo peristilio, e dei portici che esternamente cingevano la sua area, o piuttosto fòro. Potrebbe disegnare il ristauro del sottoposto teatro, per così presentare ai dotti ed alla scienza un attestato del sapere e del genio dei nostri antichissimi, non solo nell'architettura, ma anche nel comporre i prospetti scenici. La bellezza artistica di questa parte di Gabi quale noi ce la figurammo dimostra la verità detta da Plinio: *Italiam non importatis artibus floruisse*. Della scena del teatro restano indizi per pochi ruderi, e del portico, che secondo l'uso stava dietro alla scena, nulla più si osserva: è probabile che gran parte ne esista tuttora sepolto.

L'edifizio scoperto dal lodato Sig. Hamilton, e che dicemmo essere stato giudicato per un fòro, è dimostrato nella citata opera del Visconti; allora fu giudicato una delle antiche fabbriche più conservate tra quelle che disotterransi.

Dentro questa fabbrica furono trovati tutti i diversi oggetti che compongono il museo gabino, e che possono consultarsi nella dotta opera già accennata del Visconti. Sarebbero per altro in grave errore coloro che credessero tutti i detti oggetti aver servito di ornamento a questa unica fabbrica: essi vi furono radunati dagli avanzi della cadente città, in tempi in cui per tutta Italia, ma a preferenza nel Lazio, si distruggevano i monumenti, destinando i metalli alla vendita, o ad altri usi, e i marmi ad essere frantumati per adoperarli in materiali da muratura, ovvero ad essere ridotti in calce. Chiunque voglia assicurarsi della verità di sì detestabile uso può consultare il Codice Teodosiano, le Novelle di Valentiniano, quelle di Maggiorano, le lettere di Cassiodoro, il Petrarca, Poggio Bracciolini ed altri.

Tutti gli oggetti che si stavano come rinchiusi nelle camere, ed accatastati nel rimanente dell'edifizio manifestamente in deposito, sono tanto disparati, ed universalmente diversi fra loro, che pochissimi possono aver servito ad un medesimo edifizio: di fatti la raccolta si compone di varie statue d'imperatori, d'individui di famiglia imperiale, statue togate, busti di ritratti di cittadini gabini, statue di diverse divinità, una statua di Alessandro Magno, una Venere, un cane con ricco piedistallo, pezzi di fregio tolti a qualche tempio o ginnasio rappresentanti i segni zodiacali, una bellissima ara figurata del medesimo soggetto, e colle teste dei dodici Dei maggiori, e molti altri materiali, i quali saranno stati tolti o dal fòro, o dai templi, o dalle case private. La stessa varia provenienza si può assegnare alle molte ed interessanti iscrizioni ivi rinvenute. Ora tanta disparità di soggetti è impossibile abbiano appartenuto ad un solo edifizio, sia privato sia pubblico.

Nel tempo del discoprimento fu opinione generale che questo edifizio fosse il fòro di Gabi, cioè un fòro fondatovi dopo la ristaurazione della città; giudizio dato male a proposito, imperocchè l'edifizio nell'insieme non si confà a tale uso; avvalora questa opinione il vederlo di soli tre lati, come anche la considerazione della distribuzione delle sue parti, e la sua totale ristrettezza per niun verso adattabile ad un fòro: ancora maggiormente corrobora tale opinione l'osservazione che il teatro vi è molto maggiore; per le quali ragioni ed altre da addursi crediamo che il presente edificio sia una casa di ricco

patrizio influentissimo in quel municipio. I ristretti suoi confini, la distribuzione delle sue parti, e l'appariscenza di molte camere non dissimili a quelle che si discoprono nella antica Pompei, e la impossibilità di un fòro estraneo alla cinta della città, ci confermano sempre più nel riconoscervi una casa. Iscrizioni rinvenutevi e formanti parte del Museo parlano di negozianti, alcuni abitanti dentro il recinto urbano, altri al di fuori; il che non è poco per darci argomento sufficiente a riconoscervi una popolazione numerosa, e per conseguenza ritenere per impossibile un fòro tanto ristretto. Inoltre, un piedistallo che si ergeva nel mezzo del preteso fòro, e prossimo alla via prenestina, aveva l'iscrizione e la soprapposta statua rivolte alla detta via, e col tergo alla piazza: circostanza assolutamente contraria alle costumanze, ed alla decenza di un fòro, dove tutte le statue ed iscrizioni che vi si dedicavano sempre si rivolgevano verso gli stessi fòri, e non mai altrove. Per le quali ragioni ripeteremo l'edifizio essere stato una casa, e la piazza creduta fòro essere stata il cavedio della casa; e padrone probabilmente l'istesso individuo che si nomina nella iscrizione del piedestallo, cioè Tito Flavio Eliano. Ma perchè questa nostra descrizione, contraria all'opinione di valenti archeologi, non sembri azzardata, citeremo un passo di Plinio (lib. 36 cap. IV), il quale, parlando delle statue e del lusso nelle case dice: *Ora si fanno dei fòri nelle case e negli atrii dei privati. L'onore ha spinto i clienti ad onorare siffattamente i Patroni.* Da siffatte parole di Plinio sarà facile il riconoscere la possibilità di scambiare il cavedio di una casa magnatizia con un fòro, come è avvenuto in questa casa di Tito Flavio Eliano, Patrono del Municipio di Gabi. Per ciò ancora la parte dell'edifizio che vi fu giudicata per un tempio non può essere stata altro che il Tablino della casa; giacchè sarebbe cosa nuova e senza esempio l'esistenza di un tempio nel fòro, il quale avesse la sua faccia rivolta a tutt'altra parte. Non ostante sarà possibile, e ne conveniamo, l'opinione di chi l'ha creduto un Augusteo, e questo ammettiamo senza che per ciò vi si debba riconoscere un fòro; mentre il ricco patrono o adulatore, come costringevano i tempi, potea ben convertire in un Augusteo il Tablino di sua abitazione.

Il padrone di questa casa godeva il doppio benefizio della città e della campagna, mentre dal lato opposto lungo la via consolare godeva di egregia ed amena vista pel continuo passaggio di viandanti che si dirigevano a Preneste, ed altre parti, costumi usuali nelle case e nelle ville dei romani, come se

ne vede uno splendido esempio sulla via Appia, negli avanzi della villa dei Quintilj, nel luogo detto volgarmente *Roma Vecchia*.

Non potrà recar maraviglia che in Gabi nel secondo secolo dell'impero, dopo che Augusto la sollevò, vi durassero delizie di ricchi romani, ovvero vi fossero famiglie ricche ed agiate.

Dicemmo di splendide lapidi di ricchi negozianti, ed ora aggiungeremo di altri che fecero vistosi donativi al Municipio, e voti e spese per pubblici spettacoli; per le quali cose indubitatamente si deve ammettere l'esistenza di numerosa popolazione, e di agiati cittadini.

Sulla fine del secolo passato e sui primordi del presente due persone furono perspicacissime nella ricerca dei monumenti antichi, cioè Giuseppe Petrini romano, e Gavino Hamilton scozzese, ambedue artisti e studiosi delle antichità, i quali per ciò operarono meraviglie nelle loro ricerche. Oggi al contrario vediamo infimo volgo scomporre il terreno, spesso senza risultato, e peggio ancora con danni incalcolabili. Ma in buona pace di questi nostri tempi, in che molti non vergognano di chiamare archeologi simili guastamestieri, che mai può aspettarsi da persone che per lo più non sanno leggere, non conoscono topografia nè di Roma nè dell' agro, non la forma di una antica casa, non quella di tutti gli altri edifici pubblici e privati, non le parti e la distribuzione delle antiche ville, non classici, non poeti? Per tutto ciò diciamo, che se Gabi venisse studiata da intelligenti, tanto nel suo antico recinto, quanto nelle adiacenti campagne, vi verrebbero scoperti molti altri monumenti. I molti bagni che vi furono eretti da Augusto in poi non è possibile siano tutti spariti, e niente se ne stia nascosto sotterra; e così delle case, dei sepolcri e delle ville.

ARCH. EFISIO LUIGI TOCCO

INTORNO UNA MONETA DI CAMERINO.

AL COMMENDATORE *FILIPPO MARIGNOLI*.

La moneta che a V. S. piacque mostrarmi è, a propriamente parlare, un mezzo carlino; imperocchè risponde nel taglio e nel peso alla metà dei grossi o carlini papali, che sì la Zecca di Roma come quella delle Marche usavano battere durante il pontificato d'Innocenzo VIII (1). Ricorda una breve signoria acer-

(1) Secondo i capitoli della Zecca dell'anno 1487 il grosso risultava al peso di grani $73\frac{91}{126}$ e al fino di $67\frac{73}{126}$. Questa moneta, con diametro di 2^c, 5^m, pesando ora grani 36, fatta ragione del logoro, si può ritenere la giusta metà di $73\frac{91}{126}$. Garampi computò che il grosso suddetto valeva a moneta del secolo in cui scriveva $13\frac{67}{100}$ di assoluto e $18\frac{66}{100}$ di relativo.

bamente da potentissimi nemici contrastata. Per la qual cosa sarei di opinione doversi avere questa moneta nel novero delle più rare tra le urbane della età di mezzo, ed assieme delle più pregevoli.

Che sia di non comune rarità rilevasi eziandio da questo, che i maggiori nummografi del passato secolo, e per tutti citeremo il solo Zanetti, non ne conobbero altro esemplare oltre quello posseduto da Lorenzo Bellini nel suo domestico museo, e che fece conoscere nella terza dissertazione sulle monete inedite delle città italiane (1). Due ne aveva raccolte il medesimo Bellini appartenenti allo stesso principato; l'una del valore di un grosso e l'altra di mezzo, se ben puossi argomentare dal disegno che ne diede: ma però sembrano di zecchiere differente. Nel retto della prima dice la scritta in cerchio attorno allo stemma dei Borgia imparentati ai Lenzuoli:

* IOANNES * BOR * DVX * CANMERINI

Lo stemma, sormontato dalla corona ducale, nel primo ha tre stelle sopra, una vacca, e tre stelle sotto; nel secondo tre fascie; nel terzo pur tre fascie, e nel quarto la vacca e le sei stelle come nel primo. Il rovescio presenta la immagine di s. Venanzio, protettore di Camerino, che tiene nella destra un vessillo; nella sinistra una città:

. S . VENANTIVS * * * DE CAMERI

La seconda nel retto ha:

+ IONNES BOR + DVX + CAMERIN

Nel primo quarto dello stemma in vece delle stelle e della vacca ha i tre gigli di Francia; nel secondo le sbarre dei Borgia, nel terzo la vacca dei Lenzuoli, e nel quarto si ripetono i gigli. Sul rovescio la medesima figura paludata di s. Venanzio e giù in basso nel mezzo dei suoi piedi il monogramma del maestro zecchiere. L'epigrafe è simile alla precedente, meno le stelle.

La moneta da V. S. posseduta somiglia nelle parti principali a quest'ultima: non proviene però dallo stesso punzone differenziando nei punti in luogo delle crocette alla iscrizione del retto, ove il nome *Ionnes* è scritto correttamente; ma, sebbene fatta dalla stessa officina, conserva il plebeismo *Canmerini* del primo conio riferito dal Bellini. L'una e l'altra poi si distinguono per la sigla o monogramma, che si voglia dire, formato da una emme cui soprasta una croce doppia. La prima volta che tale marchio di mercatanzie s'incontri è in un grosso di Pio II pub-

(1) *Vincentii Bellini Ferrariensis*, *De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis quae in patrio museo servantur altera dissertatio. Ferrariae* MDCCLXVI, pag. 28.

blicato dal Fioravanti (1), l'ultima nel mezzo grosso d'Innocenzo VIII riferito dallo Scilla (2), e finora la serie delle monete papali ne conta dodici da esso contrassegnate. Credè il Zanetti che significasse il nome di Miliano od Emiliano di Piermatteo degli Orfini da Fuligno, il quale ebbe la zecca di Roma per la prima volta nel 1464, a quanto è noto, con Andrea di Niccolò da Viterbo, e nell'anno seguente quella di Spoleto (3). Dal 1468 fino al 1475 questo Emiliano tenne la zecca di Roma con Pier Paolo di Francesco di Mariano da Firenze. Ho dovuto mettere tutta questa letania di nomi proprii, giacchè costoro, avendo per quasi un secolo esercitata l'industria di coniare nostre monete, perderono il cognome che certamente li distinse in Firenze, e si guadagnarono in Roma la denominazione di que' della zecca, col quale fondarono una famiglia che fino alla metà del secolo XVII stette fra le seconde del nostro patriziato, imparentandosi coi della Vetera, coi Santacroce e coi Porcari. Le lor case furono al Pellegrino, fra il Papa d'Oro ed i Cappellari, precisamente alla parte occidentale del fabbricato ora detto degli *Stabilimenti spagnuoli*: ove forse tennero anche la zecca, imperocchè a quel tempo la Camera non aveva edificio proprio, e le monete si battevano or qua or là in casa del maestro.

Ma siccome, esaminando parecchi de'contrassegni che allora ogni ragione di banco o di fondaco adoperava, si è veduto espressa in essi quasi sempre la iniziale di un patronomico o di un soprannome, consiglieremmo di attribuire all'Orsini quelle monete che hanno un circolo con un *o* dentro e la croce sopra: ad Antonio Altoviti quelle che dentro al circolo hanno l'*a*; sebbene su questo punto si abbia a dissentire dal Cinagli (4). Il nostro emme è per ciò consentaneo si renda ai Migliori da Firenze, i quali per ricordare la dignità arcivescovile della loro patria misero sulla lettera la croce doppia. Fino dal principio della seconda metà del secolo XV Antonio del Migliore era zecchiere papale: suo figlio Filippo ne continuò l'industria, ed Antonio di Filippo venne confermato nella zecca della Marca d'Ancona l'anno 1504 (5). Costumandosi appaltare le zecche per dieci anni, quest'Antonio di Filippo del Migliore era adunque zec-

(1) *Antiqui romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III* etc. *Romae* MDCCXXXVIII, pag. 126; n.° 2.

(2) Breve notizie delle monete pontificie antiche e moderne ecc. In Roma MDCCXV, pag. 27.

(3) *Garampi*, saggi di osservazione sul valore delle antiche monete pontificie, doc. num. XXXIV. e XXXVIII.

(4) Le monete de'papi descritte in tavole sinottiche, opera del dott. Angelo Cinagli. Fermo, tip. Paccasassi 1848, pag. 64.

(5) *Garampi*, op. cit. pag. 229; not. 14.

chiere della Marca dal 1495 in poi; ed a lui vuolsi restituire il conio della vostra moneta.

Giovanni Borgia duca di Gandia e di Sessa, principe di Teano, gonfaloniere delle armi di santa Chiesa, nella notte dei 14 giugno 1497 fu morto e mazzerato presso a Ripetta. Il grande stato di costui nella corte, le moltissime terre onde era investito, tentarono forse la cupidigia di tale, cui niun delitto sembrò mai soverchio. Pervenuto l'annunzio del misfatto alla sua vedova, la quale coi due figli che di lui aveva trattenevasi a Valenza nel Delfinato, questa si presentò li 27 settembre dello stesso anno al tribunale del signor Luigi de Cabaineles « cavaliere, consigliere, camerlengo del molto alto signore il re » e governatore del regno di Valenza », ed espose come essendosi stipulato nei loro capitoli nuziali *que lo premeire fils mascle naxedor del dit matrimonj fot successor es maiorasco y heren en tots los bens del dit illustre don Joan de Boria quondam duch de Gandia morte e passat de la present vita en l'altra en la ciutat de Roma relictis uno filio et una filia ex dicto matrimonio*, gli piacesse dichiararne il figlio primogenito, in età allora di tre anni, erede e successore nel ducato di Gandia, in tutte le altre baronìe, terre e beni del regno di Valenza, nel ducato di Sessa e principato di Teano, nella contea di Carinola e di Montefossoli. Vennero addotti alcuni testimonii, i quali non solo affermarono verissima la morte del duca, ma due di essi aggiunsero inoltre: *coes que axi per brieve de nostre sanct pere pape Alexandre tramesao por hos dies a la illustre dona Beatrice de Boria e de Areiros germana de sa Sanctitat, han vist e lest en a quello que lo dit illustre don Joan de Boria duc de Gandia es mort*. Laonde il detto giudice sentenziò essere Giovanni figlio del suddetto duca di Gandia e della illustrissima donna Maria Enriques e de Boria *heren vniuersal e maiorazo en tots los bens et ducat que eren del dit duch son pare* (1).

Era forse a sperare che la solennità giudiziaria celebrata nel tribunale di Valenza avrebbe salvato agli eredi di Giovanni il patrimonio feudale? Poco stante vediamo Cesare Borgia sostituito a tutte le dignità e nei beni del fratello estinto: anzi, lasciato il modesto titolo di Gandia, assumere l'appellativo dell'intero dominio col nome pomposo di duca Valentino. Può darsi che l'interesse domestico, le sollecitazioni dei parenti, od anche un sentimento di equità, muovessero il capo della fa-

(1) L'atto originale trasmesso da Valenza trovasi fra gl'istromenti del Pagno not. A. C.

miglia Borgia a ristorare a sua maniera il figlio del primogenito delle sostanze e degli onori, de'quali lo stesso zio avevalo spogliato. Per la qual cosa, tre anni appena dappoi la morte del padre, il fanciullo Giovanni era investito della ducea di Nepi.

La corte dei signori di Camerino, regnante Giulio da Varano, avanzò di riputazione e ricchezze a tale che rivaleggiando nella protezione alle arti e nella magnificenza de'costumi co'duchi di Urbino, parteggiava d'altro lato cogli avversarii politici del pontificato di Alessandro. Alcuni delle famiglie romane più nemiche ai Borgia, come a dire la Colonnese e la Savella, riparavano colassù; donde correvano le terre che tenevansi a devozione della sede apostolica; spogliavano i viandanti e predavano le vettovaglie. Di siffatti ed anche peggiori crimenlese è accusato Giulio da Varano nel monitorio che il tribunale della Camera gli spedì contro, prima che Cesare Borgia muovesse a cacciarnelo colle armi. Essendosene reso signore nell'agosto del 1502, con bolla segnata li primi del successivo mese, papa Alessandro sollevò Camerino alla dignità di ducato e ne conferì l'investitura al fanciullo Giovanni Borgia sperando che *succedentibus annis in virum se conducat virtuosum*. Formò il ducato colle terre di Montesanto, Cerreto, Matelica, Caldarola e Belforte, e lo gravò del censo di mille ducati annui a favore della Camera apostolica.

Li 3 ottobre dello stesso anno il cardinale Cosentino prese le redini dello stato in nome di Giovanni: ma nel principio del decembre vi rientrarono Giammaria ed Ercole da Varano. Di lì a poche settimane lo riebbe il Valentino; e vi mise a governatore un Pietro Perez spagnuolo, il quale per assicurarsi della città pensò anzi tratto di fondarvi in luogo acconcio una fortezza. Nel mentre che costui dava forma al nuovo governo, la sera dei 19 agosto 1503 arrivò in Camerino la novella della morte di Alessandro, e dieci giorni appresso i da Varano tornavano alle case dei loro antichi.

La signoria adunque di Giovanni Borgia in Camerino non va oltre undici mesi. La quale brevissima durata da se sola conferisce rarità a questa moneta. Per le vicissitudini politiche che la fecero coniare, essa è una di quelle monetuzze che parlano all'intelletto più fortemente di qualsiasi sarcofago, o volume scritto o altro edificio dalla adulazione eretto alla umana vanagloria.

Continui la S. V. nel suo generoso proposito, ed a breve andare la patria nostra possederà il maggior tesoro di memorie, che mai ad alcuno fosse dato di radunare. GIROLAMO AMATI.

LETTERA A BENVENUTO GASPARONI

Buto carissimo

Se non aveste fatto la gran castroneria di partirvi di qua sì presto, e tanto all'impensata, piantandoci come cavoli, lasciandoci del fatto vostro assai rammaricati, avreste ancora di molte belle cose a vedere, e godervi proprio a genio vostro.

Vorrei Buto mio caro, che andaste un poco a zonzo per la nostra Roma, e col vostro passo lento ed occhio di lince, iste un po' vedendo, se vi sarebbe mestieri d'una *canora tromba* (come eravate voi) per strombazzare, strepitare, declamare, inveire contro tanti turpi e perniciosi usi di questa eterna Metropoli.

E in fatti: quale e quanto sarebbe il vostro stupore nel vedervi a mezza via impedito alcune fiate il cammino da un monte altissimo di pattume schifoso? Quanto non mi dorrebbe, vedervi precipitare in una pozzanghera, formatasi per le spesse piogge nello sconnesso e logoro lastricato? Come frenare la giusta ira vostra, sentendovi all'improvviso piover sul capo una buona dose di liquida provvidenza? Di quanta meraviglia non vi sarebbe il rivedere ancora sul canto della Via Lata quell'amabile e pazientissimo Abondio Rizio, col suo tradizionale Barile, a spruzzar di benefico umore le gambe de'passeggeri, facendole insieme pel bagnato del marciapiede sdrucciolar dolcemente? Che direste mai al mirar quella bella arcibellissima fontana delle Tartarughe ancora esposta sulla piazza Mattei, al vento, alla grandine, all'acqua, e al genio vandalico di monelli, che bersaglio la fanno di ciottoli e d'altro che dir non voglio? Quante volte poi, se passando a caso innanzi di qualche scalpellino, che lavorando sul limitar di sua bottega picchiasse forte collo scalpello sul marmo, ed una di quelle acute e sottilissime schegge venisse a ficcarvisi almeno in un occhio, mi mandereste alla malora, per esser venuto a rompervi la devozione fin colassù? . . . Ciò potrebbe accadere: ma noi felici se dato vi fosse di far questo giretto; che allora io vorrei vedervi, stropicciandovi ancora l'occhio offeso, correre come un daino al Municipio, e gridare, e declamare, contro la sordidezza de'muri, contro l'infinito numero di eternamente provvisorî e pestiferi depositi d'immondezze; contro l'insalubrità

dell'aria cagionata da cloache mal costruite, e da orinatoi mal custoditi e fetenti, contro la gentilezza di que'vecchi antelucani che nettando la via, vi accarezzan le polpe colla sozza loro granata, e di quegli altri, che invece d'innaffiar le strade, vi smorzan addosso gli ardori della state, contro l'incomodo di quelle fontanine, che bagnano e fan precipitare i mal capitati; e da ultimo sentendovi di nuovo punzecchiar la pupilla dell'occhio, fareste son certo una invettiva contro que'miserabili, che per lor comodo e piacere vanno piacevolmente studiandosi di cavar un paio d'occhi a quegl'infelici che innocentemente passan loro d'innanzi.

Al vostro arguto ed infocato parlare risuonerebbero le aule del Campidoglio d'applausi, e tutta la ragione sarebbe vostra.

Allora, Buto amato, è fatto il becco all'oca, e tornatevi pure lassù, se vi piace, che per noi faceste di troppo. Ponetevi appresso a spiare dall'alto tra le nubi e sulle stelle, e vedrete Roma in fermento e in confusione: un viavai di fabri ferrai, muratori, scopatori, custodi, guardie municipali; un alternarsi di scope, un batter di mazzabecchi, un dar di scalpello, un picchiar terribile, un imbiancar continuo, e in pochi dì « *O quam diversa Civitas*! »

Tutti allora ci uniremo, e a pieno coro vi canteremo un inno di lode e di ringraziamento per tanti ricevuti benefizii.

Temo forte però che sendo un po' dubbia la vostra venuta quaggiù, questi miei disegni non sien nè più nè meno che castelli in aria.

Non cesso però di sperare, ed augurandomi di tardi riabbracciarvi, vi saluto di cuore, e sono

Tutto Vostro
A. C.

Da questa valle di lagrime
13 Luglio 1868.

ERRORI INTORNO AL ROSSINI

Gli errori che ad ogni tratto ingombrano e rendono difficile e disastrosa la via, onde ottenere il retto conoscimento degli umani eventi, stimiamo possano paragonarsi ad altrettanti nemici fieramente armati, cui fa mestieri di rovesciare l'un dopo l'altro, avanti di conseguire la lucida e libera verità. Qual fiducia avremo noi nella narrazione degli antichi fatti, se quelli che accadono ai dì nostri vediamo talora tanto più travisati, quanto più autorevole sembra la fonte onde ce ne viene trasmessa la conoscenza? Tepide sono ancora le ceneri dell'illustre Gioachino Rossini, e già due gravissimi giornali caddero nel tenerne parola in errori non meno gravi. Il sig. Cuvillier Fleury, in un articolo inserito nel *Journal des Débats* dei 15 di novembre 1868, dice che il Rossini era nato in Pesaro « sur le Golfe de Vénise »; memore forse di quelle parole che Giovanni Villani scrisse nel capo quinto del primo libro della sua *Storia*, cioè: « Il mare detto Seno Adriatico, chiamato oggi Golfo di Venezia ». Ma noi eravamo usi a vedere così decaduta la veneta signoria da non sapere che il suo dominio si estendesse al di qua della Cattolica; ne più sarebbe opportuna l'acre e superba risposta che vuolsi fatta dal veneto ambasciatore Donati a Papa Giulio II, e che qui non giova il riferire.

L'altro errore men perdonabile, perchè caduto dalla penna di dotto scrittore italiano, si legge nel n° 268 di martedì 17 novembre 1868 del giornale l'*Unità Cattolica*, dove in un articolo che ha per titolo « MORTE DI ROSSINI », si dice ch'egli « fu l'ultimo compositore di musica che calcasse le orme degli antichi » maestri Bellini, Paisiello, Donizzetti, ecc. » Passi pel Paisiello; benchè non è da credere che il Rossini seguisse le orme di chi l'aveva fin dalla giovinezza avversato. È nota la gelosia del Paisiello per avere il Rossini assai meglio di lui svolto un soggetto da lui già trattato, il *Barbiere di Siviglia*, e compostolo qui in Roma in solo dodici giorni. « Il retrouva toute son habileté d'in» trigue contre Rossini dont les brillants débuts annonçaient une gloire nou» velle destinée à faire oublier les gloires d'un autre temps ». Ciò narra il più accurato biografo dei musici, il sig. Fétis (1); e per non procedere alla leggiera, soggiunge poco appresso: « Ce paragraphe, je le tiens de Rossini et » de plusieurs artistes de Naples. » Ma che l'*antichissimo* Rossini calcasse le orme degli *antichi* maestri Bellini e Donizetti è asserzione talmente strana, che si distrugge colla semplice enunciazione dei fatti. La prima opera di Gaetano Donizetti, *Enrico di Borgogna*, fu rappresentata al teatro di S. Luca in Venezia nell'autunno del 1818; la prima di Vincenzo Bellini, *Adelson e Salvini*, nel piccolo teatro del R. Collegio di musica in Napoli, nel 1824. Ora, la prima rappresentazione della celebre opera del Rossini, il *Barbiere di Siviglia*, che rivela un maestro già sommo, ebbe luogo nel nostro Teatro di Argentina il 26 di decembre del 1816. Ed era già la sedicesima opera composta da tanto maestro!

Nè questi sono i soli errori che ci accadde di notare intorno al Rossini. Il signor Hoefer, nella *Nouvelle biographie générale*, lo chiama *Giacomo* (2). Volendoli tutti ricercare, se ne troverebbero forse non pochi; ma costa sì gran fatica la ricerca della verità, che avremmo a sdegno di gittar tempo cercando gli errori, altri che quelli i quali fortuitamente ci cadono sotto gli occhi. A cagion di esempio, i cenni biografici intorno al Rossini riferiti dal *Diritto* (non sappiam quale, poichè, a chi nol sapesse, esistono ora due *Diritti*), e

(1) Biographie universelle des Musiciens. Deuxième édition. Tome sixième. Paris 1864, pag. 424, col. 1.

(2) Tome quarante-deuxième, Paris, 1863, col. 667, lin. 18.

riprodotti dall'*Osservatore Romano* (1), non sono che una cattiva traduzione d'un articolo che trovasi nel *Dictionnaire des Contemporains* del signor Vaperau (2). E poichè parlammo del Donizetti e del Bellini, termineremo notando una contradizione riguardante il primo, e un ridicolo equivoco relativo al secondo. Il signor Fétis, nella sua *Biographie universelle des Musiciens*, all'articolo che si riferisce al Donizetti, lo fa nascere ai 25 di settembre del 1797, e morire ai 9 di aprile del 1848. Il ch. sig. avv. Cicconetti in vece lo dice nato ai 29 di novembre del 1797 e morto agli 8 di aprile dell'indicato anno 1848 (3). Il Gerber, il Lichtenthal, il Becker, e lo stesso Fétis nella prima edizione della precitata sua opera, registrarono tra gli autori di musica il numismatico Vincenzo Bellini, nato in Gambolago il 22 giugno 1708 e morto in Ferrara nel febbraio 1783, autore dell'opera che ha per titolo *Dell'antica lira ferrarese*, ecc., impressa in Ferrara nel 1754. — Vero è che la *lira* moneta è anche essa un potente istrumento, ma non certo da musici! ENRICO NARDUCCI

RISPOSTA AD UNA CRITICA SULL'ARTICOLO PRECEDENTE.

L'articolo soprarrecato fu cortesemente inserito dal sig. marchece Baviera nel numero di martedì 23 novembre 1868 dell'*Osservatore Romano*, e gliene siamo assai grati. A riprodurlo in questi quaderni c'indussero alcune leggiere omissioni ed inesattezze tipografiche corse in quella prima impressione, e più una critica poco benevola che intorno al detto articolo leggemmo nel numero di martedì 1 decembre del medesimo *Osservatore*, alla quale c'ingegneremo qui appresso di rispondere.

L'anonimo nostro avversario ha scelto poco felicemente nel sottoscriversi le iniziali « *X Y* », allontanandosi in ciò dai nostri antichi, i quali, al dire del Forcellini (4), « peregrinam litteram nullam recipiebant ». Forse le due pitagoriche corna della *Y* gli saranno sembrate simbolo del nostro torto e della sua ragione. Egli esordisce chiamando il nostro articolo *Scritti intorno a Rossini*, e stupisce come di tanti errori intorno a sì celebre maestro ricordassimo soltanto il golfo di Venezia ed un articolo dell'*Unità Cattolica*. Eppure avevamo chiaramente espresso di non voler registrare se non quelli errori che fortuitamente ci cadessero sotto gli occhi. Spiace ch'egli non si rimetta dal suo stupore neppure scrivendo, poichè ci chiama « annotatore dell'articolo », e più oltre si lascia cader dalla penna « i nostri padri i nonni »! Dice, che « Golfo di Venezia » è una denominazione geografica (grazie!), data a quel braccio dell' Adriatico che s' inoltra entro terra sino a Venezia. Ci permetta il nostro contraddittore di ricordare che tale denominazione data a tutto l'Adriatico fu piuttosto politica che geografica, e si mantenne gran pezza; come può vedersi dal passo allegato di Giovanni Villani, e da un discorso di Francesco Zamboni De Silvii Vicentino, dato fuori nel 1620 e ristampato in Venezia l'anno 1676, che porta per titolo: *Del dominio del mare Adriatico ovvero Golfo di Venezia*. Ora per altro il Golfo di Venezia dee intendersi soltanto quel tratto dell'Adriatico che si estende dal Delta del Po, ossia dalla punta Maestra, sino alla foce del Tagliamento (5). Per ciò il Bouillet giustamente dice che « Golfo di Venezia » è nome abusivamente dato all'intero mare Adriatico (6). Questo comprende varii altri golfi, quali sono

(1) Anno VIII, n. 264, mercoledì 18 novembre 1868.

(2) Deuxième édit. Paris 1861, p. 1522-1523.

(3) Vita di Gaetano Donizetti, Roma, tip. Tiberina 1864, pag. 12 e 205.

(4) *Totius latinitatis lexicon*, litt. Y.

(5) *Predari*, *Dizionario corografico*, ecc. *dell' Italia*. *Volume primo*. *Torino* 1868, pag. 113, col. 2.

(6) *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie*. *Nouvelle édition*. *Paris* 1856, pag. 1844, col. 1.

quelli di Manfredonia, di Trieste, del Quarnero, di Narenta, di Cattaro, di Drino, di Durazzo e di Avlona. Sicchè alla domanda del sig. *X. Y*: « sarà dunque un » errore del *Journal des Débats*, se vi si legge che Pesaro giace sul Golfo di » Venezia? », è da rispondere: sissignore, o almeno è una inesattezza.

Il sig. *X. Y.* dice che la notizia da noi riferita del primo componimento del Bellini non è esattissima. Finchè egli non ci dica dove consista l'inesattezza gli risponderemo col Fétis (1): « Son premier opéra, *Adelson e Salvina*, fut » représenté en 1824 ». Aggiungendo egli che il Rossini, udita cantare a Milano la *Norma*, non scrisse più una nota di musica (intendi alcun' altra opera), sembra dimenticasse che il vero motivo, d'altra parte poco lodevole, che ritrasse il Rossini dal dare alle scene per tanti anni alcun suo nuovo lavoro, fu il timore di vedersi scemata quella gloria che, già assicuratasi, maggiore non poteva sperare. Ma perchè sig. *X. Y.* chiamate la gelosia del Paisiello « dimenticata » storiella »? Voi date in tal modo una mentita al Fétis che, come non trascurammo di notare, vi dice: « ce paragraphe, je le tiens de Rossini », ovvero la date al Rossini stesso. Ci date in bocca per avere scritto che il *Barbiere di Siviglia* è la sua 16ª opera, che voi chiamate 12ª. Compiacetevi di contare con noi, e vedrete se mal ci apponemmo. Ecco dunque la serie cronologica delle opere del Rossini a tutta la suddetta: 1) *La cambiale di matrimonio*, 1810. — 2) *L'equivoco stravagante*, 1811. — 3) *Demetrio e Polibio*, 1811. — 4) *L'inganno felice*, 1812. — 5) *Ciro in Babilonia*, 1812. — 6) *La scala di seta*, 1812. — 7) *La pietra del paragone*, 1812. — 8) *L'occasione fa il ladro*, 1812. — 9) *Il figlio per azzardo*, 1813.— 10) *Tancredi*, 1813.— 11) *L'italiana in Algeri*, 1813.— 12) *Aureliano in Palmira*, 1814. — 13) *Il Turco in Italia*, 1814. — 14) *Elisabetta*, 1815. — 15) *Torvaldo e Dorliska*, Carnevale 1816. — 16) *Il Barbiere di Siviglia*, decembre 1816 (2). Quest' ultima musica, dice il sig. *X. Y.*, fu applaudita « qualche anno dopo ». Qui non si tratta di anni, ma semplicemente di un giorno. Imperocchè nella sera immediatamente seguente alla prima rappresentazione del *Barbiere*, cui un cumulo di malaugurate circostanze aveva procurato una pessima riuscita, il Rossini standosene in casa col pretesto di mal ferma salute, mentre già erasi coricato, fu desto da uno schiamazzo di voci alla luce di molte fiaccole; e già credevasi a mal partito sentendo invadere la scala che conduceva alla sua camera, quando se gli presentarono Garcia, Zamboni e Botticelli, annunziandogli che la seconda rappresentazione della sua opera fu portata *alle stelle*; per ciò il popolo esser venuto fin sotto la sua casa a rendergli splendida testimonianza di ammirazione (3). E questa casa ce la indica l'amico nostro Filippo Chiappini, in un interessante suo articolo *Della casa in cui Gioacchino Rossini scrisse il Barbiere di Siviglia* (4), onde impariamo che il Rossini dimorava allorchè scrisse questa sua musica in un piccolo quartieretto al primo piano di quel grosso casamento posto su la metà del vicolo de'Leutari, comunemente chiamato palazzo Pagliarini dai celebri tipografi che vi tennero stamperia, e notato col numero 35; come le altre volte che si ridusse a Roma andò ad abitare in casa il Cartoni sul mezzado del palazzo Capranica presso s. Andrea della Valle. Ci terremo poi di manifestare la nostra opinione su ciò che il sig. *X. Y.* dice intorno alla mu-

(1) *Biographie universelle des Musiciens. Deuxième édition. Tome premier. Paris* 1860, pag. 327, col. 1.

(2) *Fétis*, Op. cit. *Tome septième*, pag. 322, col. 1 e 2.

(3) *Fétis*, Op. cit. *Tome septième. Paris* 1864, pag. 328, col. 1-2. — *Vapereau, Dictionnaire des Contemporains. Deuxième édition. Paris* 1861, pag. 1522. — *L'Universo illustrato, Anno III. n° 8, Milano* 22 *novembre* 1868, pag. 123, col. 1.

(4) *Gasparoni, Arti e lettere. Volume secondo. Roma* 1865 (*Quaderno XXXVIII. Giovanni da Udine*) pag. 204-206.

sica, siccome affatto ignari di quest'arte sublime. Soltanto ci parve strano ch'egli stimasse errore principalissimo chiamare il Rossini « riformatore dell'arte an» tica ». Se « riformatore », com'egli ben dice, è quegli che in meglio o in peggio modifica ciò che preesiste, essendo la musica assai piu antica del Rossini, egli ben può dirsene riformatore a qualunque nuova altezza l'abbia egli levata. Condanna il Verdi perchè ha malauguratamente trascinato la musica italiana verso le *armonie* tedesche (poco innanzi le chiama *astruserie*) « con» facenti al gusto italiano ». Qui vi sarebbe molto da dire, ma rileveremo soltanto la manifesta contradizione, che contiene in sè questa frase; imperocchè o non è malaugurato ciò che si confà al gusto nostro e a questo dee principalmente servire, o non è di nostro gusto ciò che si possa ragionevolmente chiamare malaugurato. E qui conchiudiamo manifestando, che se ci siamo indotti a rispondere alla critica del sig. *X. Y*, ciò facemmo per solo amore della verità, non per alcuna nostra vanagloria o rancore verso di lui, al quale, siccome quegli che pure scrivendoci contro, assai ben costumato si dimostra e non al tutto ignaro della difficile arte dello scrivere, assai volentieri stenderemmo, ove ce ne venisse porta occasione, amichevolmente la mano.

IN MORTE DI GIAMBATTISTA MACCARI
ODE

E a te ridea la rosa
Della robusta gioventù sul volto,
Quando a noi fosti tolto;
E dalla lagrimosa
Vita partendo, altra vita di riso
Vivi nel paradiso.

Ingenuo poeta,
Qual del triste vïaggio il pellegrino,
Tal del mortal cammino
Tu se' giunto alla meta.
Fin che fosti fra noi ben t'ebbe in cura
Virtù, ma non ventura!

Ahi sul letto di morte
Te trasse il morbo, che t' avea rapito
Già due fratelli! Unito
Nella divina corte
Ad essi, e nudi dell'umano velo,
Siete tre fior del cielo!

E a te quaggiù non valse
La dolcezza de'tuoi carmi: la fronte,
Novello Anacreonte,
Coronarti non calse
A chi sovente fra la polve immonda
Gitta d'allor la fronda!

Quante volte la mano
A me stringendo presso le ruine
Delle glorie latine,
— Invan, dicevi, invano
Premio attendiam dove nulla rimane;
Ahi non avremo il pane! —

Ed io — L'umana vita,
O mio Maccari, è un mar messo a tempesta.
Varchiam l'onda funesta,
Ma con la fronte ardita;
Mirando all'astro che sorge dall'orto
Giungerem salvi al porto. —

Poi fortuna crudele
Ci divise, fuggiron già molti anni.
Per lo mar degli affanni
Io tenni alte le vele,
E vidi venti rei, fiere tempeste,
Scogli, sirti funeste!

Or me povero, oscuro
Tiene fortuna ancor fra mille pene
Sulle natali arene,
Dove viver m'è duro.
E spesso canto, come ispira il core
Su l'arpa del dolore!

Te di piacer circonda
Etere eterno; a te d'intorno luce
Alma, perpetua luce;
E all'armonia gioconda
Delle angeliche cetere il tuo canto
Dolce tu sposi intanto.

PAOLO CALISSE

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE SECONDA — VOLUME TERZO
DECEMBRE 1868.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1868

IL BUONARROTI

QUADERNO XII. DECEMBRE 1868

SOPRA UNA LEZIONE DEL CAV. PROF. TOMMASO VALLAURI INTORNO AL GERMANISMO NELLE LETTERE LATINE DISCORSO DEL CAV. PROF. GIUSEPPE SPEZI

Delle quattro lezioni che l'illustre cav. prof. Tommaso Vallauri ha nella regia Università di Torino recitato (1), prendiamo qui a discorrere dell' ultima, letta a' 26 novembre di questo anno; perocchè le altre sono già per Italia note e celebrate. Il titolo di essa è il seguente: « *De Disciplina* » *litterarum latinarum ad Germanorum rationem exacta.* » E poichè il Vallauri tanto per ufficio di pubblico precettore, quanto per naturale amore del bene, pose di continuo l'animo a stabilire e fermare nella studiosa gioventù nostra italiana i buoni e retti giudizi sopra le antiche lettere latine; saviamente ha in questo novello anno scolastico presa materia della prima lezione da certe nuove e stranissime sentenze nate di là da' nostri monti: acciocchè tali presuntuose e fallaci opinioni se possono offendere le nostre orecchie, non offendano almeno gli studi ed i giudizi nostri. Imperocchè l'Italia concede oggidì alla Germania il vanto della moderna e quasi incredibile erudizion filologica, ma con diritto si arroga il vero e perfettissimo giudizio intorno alle antiche sue lettere latine.

(1) *Thomae Vallaurii Acroases IIII Factae Studiis Litterarum Latinarum Auspicandis in R. Athenaeo Taurinensi Ab An. MDCCCLXV Ad An. MDCCCLXVIII. Augustae Taurinorum Ex officina Marini et Gantini. An. MDCCCLXVIII.*

ACCEDUNT

I. Th. Vallaurii Animadversiones in Dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus.

II. Obiurgatoria Fr. Ritschelii Lucubratiuncula in auctorem Animadversionum.

III. Th. Vallaurii Adnotationes in obiurgatoriam Ritschelii Lucubratiunculam.

IV. Appendicula aliquot locorum, in quibus Ritschelius in latinitatem insigniter peccavit.

Adunque perchè tra noi si conservi sano ed intero un tale ottimo sentire, accostiamoci col Vallauri per ripudiare i barbari ed oltramontani pareri non della dotta e sapientissima Germania, ma di alquanti critici Tedeschi, avvegnachè eruditissimi, sopra i maggiori e più autorevoli poeti, storici, oratori e filosofi romani antichi, e sul modo di esporli e divulgarli.

Osò Federico Augusto Volfio sul principio di questo secolo dubitare di alcune orazioni di M. T. Cicerone, se cioè appartengano elle, o no, al sommo dicitore; ma onorò la fama di oratore e filosofo nel grandissimo sopra tutti gli antichi filosofi ed oratori. Ebbe ardimento Guglielmo Niebuhr di recare in dubbio la veracità de'primi secoli della romana istoria; ma si ritenne di fare ingiuria al nome ed al valore de'più celebrati storici nostri. Hanno ora volto l'ingegno e la dottrina il Ritschel, il Lachmann e l'Hertz a scuotere anch'essi l'autorità veneranda degli antichi, affermando a cagione di esempio che i nomi del latinissimo Plauto sono Tito Maccio e non Marco Accio, contro al parere non solo di tutte le plautine edizioni fatte dal decimoquinto secolo in poi, ma di Varrone, di Festo, di Frontone, di C. Plinio Secondo, di Gellio, di due prologhi di esso medesimo Plauto e del Codice palimpsesto carinziano di s. Paolo, le quali autorità vengono egregiamente difese dal Vallauri; ma pur que'critici Alemanni adorano e inchinano la gloria degli eccellentissimi latini autori.

Ma gli stolti e furiosi consigli di un Teodoro Mommsen a questi termini non si arrestarono; perchè egli ad ogni autorità di uomini e di tempo rompendo guerra, muove la lingua contra il merito letterario e la fama di Cicerone, di Livio, di Sallustio, di Tacito, e degli altri più insigni scrittori latini ed italiani, sì antichi e sì moderni. Non sarebbe certo mestieri di fare alcuna stima de'giudizi del Mommsen, quando egli fosse un volgare uomo di Germania, e dalle ricerche e dichiarate iscrizioni latine antiche non gli si fosse tra gli Alemanni levata una grande rinomanza. Per la qual cosa potendo le opinioni di lui, anzi letterarie eresie, deturpare le scuole ed i licei nostri italiani e svolgere la mente degli studiosi, fa bisogno che ci leviamo tutti a bandire la croce addosso al Mommsen, e ricacciare fuori d'Italia, acciocchè là se ne tornino, dove nacquero, coteste sue false dottrine intorno alle ottime nostre lettere.

Da prima Teodoro Mommsen al 5° libro, cap. 12, di una sua romana storia porta queste sentenze intorno a Cicerone: e mi conviene usare di una barbara traduzione, perchè i barbari giudizi fugge similmente un più elegante e civile volga-

rizzare. « *Cicerone non fu giammai altro che un egoista di*
» *vista corta. Come scrittore per contro egli è al medesimo*
» *basso livello, nel quale si trova come uomo di stato. Egli*
» *era di fatto tale un impiastrafogli, che era uguale qual*
» *materia trattasse. Una natura da giornalista nel pessimo*
» *senso dell'espressione, gran parolaio, povero di pensieri*
» *oltre ogni credere; un'anima fiacca e morta come quella*
» *di un appendicista gettato fuori del suo centro. Cicerone*
» *non aveva nè convinzione nè passione: egli altro non era*
» *fuorchè un avvocato e nemmeno un buon avvocato. L'as-*
» *senza assoluta d'ogni pensiero, l'assoluta mancanza d'ogni*
» *senso politico nei discorsi di cose di stato, l'egoismo obblioso*
» *d'ogni dovere, che sopra l'avvocato perde di vista la cosa,*
» *devono muovere a sdegno ogni lettore delle orazioni di Ci-*
» *cerone che sia dotato di mente e di cuore. Se in ciò vi*
» *ha qualche cosa di maraviglioso, non lo sono certamente*
» *le orazioni, è bensì la meraviglia che esse destarono* (1). »

Dunque l'autore delle Verrine, delle Catilinarie, delle Filippiche, e di tutte le altre eloquentissime e nobilissime orazioni; quegli che venuto essendo nell'arte del dire al paragone de' Crassi, degli Antoni, de'Catuli, degli Ortensi, degli Scevola e di qualsivoglia oratore facondissimo gli avanzò di gran lunga, e fu riputato sino dagli antichi *optimus omnium patronus*; quegli che potè a se recare l'attenzione e la meraviglia non pure del Senato e del popolo romano, ma della stessa Grecia, dove ebbe sua vera stanza e quasi proprio tempio l'eloquenza, si vuole agguagliare a mediocrissimo avvocato? Dunque la mente che dettò e la mano che scrisse i libri dell' Oratore, dell'Amicizia, della Vecchiezza, delle Quistioni Accademiche e Tusculane, dei Fini de'beni e de'mali, della Divinazione, del

---

(1) In un libretto senza nome di autore, ma di Ortensio Lando, intitolato *Paradossi, cioè sententie fuori del comun parere*, parecchie volte stampato, e del quale possediamo un'edizione di *Venetia* MDXLV, in 8°. piccolo (non citata dal Melzi, ma indicata nel catalogo Molini del 1834), trovasi, da carte 80 a carte 85 della medesima edizione, il paradosso seguente: « CHE M. TULLIO SIA » NON SOL || ignorante de Filosofia, ma di Retorica, di || Cosmografia, & dell'Isto- » ria || PARADOSSO. XXX. » Scriveva il Lando, com' egli avverte nella dedica « sol per fuggir la molestia del caldo », ed a conferma ch'egli non dicesse da senno pone in fine del suo libretto il seguente motto « SVISNETROH-TABEDVL », scritto così a rovescio, forse per indicare ch'egli era ito a ritroso della comune opinione. Ci mancava per giunta che tre secoli dopo altri sostenesse sul serio ed ampliasse questo suo paradosso, che fa degna compagnia ad altri non meno strani, come p. es. *Che meglio sia esser cieco che illuminato, pazzo che savio*, ecc. F. N.

Fato, della Natura degl'Iddii, delle Leggi, della Repubblica e degli Ufficii; pe' quali filosofici libri traportò di Grecia in Roma e con mirabile ordine e chiarezza espose la filosofia del Portico, dell'Accademia e del Peripato, si deve ad uno imbrattacarte e a pessimo giornalista moderno somigliare? Deridiamo adunque il gravissimo Seneca, il quale appellò l' ingegno di Cicerone uguale al romano impero: *Ingenium romano imperio par appellavit*; e C. Plinio Secondo, che disse di lui avere il primo l'alloro ed il trionfo della eloquenza meritato. Deridiamo Quintiliano, che giudicò avere Cicerone ritratta la forza di Demostene, la soavità d'Isocrate e la copia di Platone: e scrisse che coloro sono molto avanti nelle latine lettere andati, a cui piacciono i libri di Cicerone. Deridiamo Velleio Patercolo, che sentenziò non essere i Romani mercè di Cicerone stati vinti nello ingegno da'Greci, cui ebbero con le armi soggiogati: e san Girolamo che riputò quello avere tenuto il colmo della romana letteratura. Deridiamo finalmente i Vettori, i Manuzzi, i Lambini, i Gruteri, i Malespina, gli Asconi Pediani, i Morelli, i Grevi, i Mureti, i Patrizi, i Sigoni, i Turnebi, gli Orsini, e cento altri per ingegno e per sapere stimabilissimi espositori eccellenti delle opere di Cicerone, per avere messo uno incredibile studio e consumata la vita in commentarle. Ma, viva Dio, poichè al Mommsen ebbe la natura settentrionale negato, ovvero la istruzione moderna filologica levato via ogni sentimento del buono e del bello, non gli staremo noi contro a combatterlo con filosofiche ragioni per difendere il valore unico e la immortale gloria dello scrivere e del pensare di Cicerone. Imperocchè siccome non porta egli in mezzo, nè può arrecare niuno argomento a provare i suoi giudizi, nel modo stesso non varrebbe a comprendere le ragioni del bello e del buono. Sicchè noi gli porremo davanti un fatto storico di ogni considerazione degnissimo, e lo ricercheremo in questa guisa. Perchè, o Teodoro Mommsen, le opere letterarie e filosofiche di Cicerone possono annoverare già venti secoli di autorità e di gloria? Perchè i libri di M. Tullio fecero per due migliaia d'anni la meraviglia grandissima, l'assiduo studio e la imitazione costante di tutti i più grandi e più sapienti uomini del mondo, vuoi sacri, vuoi profani, e non trattine fuori quelli della tua Germania? O caddero in errore tutti costoro, o tu v'incorri co'novelli disegni tuoi. E quando le così fatte nuove e letterarie tue eresie sostenessi, dicendo che dalla tua parte sta la ragione, e che gl'incessanti studi ed i concordi pareri di tutti gli uomini prudentissimi e sapientissimi sopra Cicerone formano una storia di

venti secoli di universali errori ed inganni; vorremmo allora noi, senza più avanti con te ragionare, vorremmo tutta la erudizion filologica dei viventi Tedeschi, pari alla tua, ributtare da noi, ovvero gittarla *sive flamma, sive mari libet Adriano.* Conciossiachè una filologia per dottissima che sia, la quale mena gli studiosi ai delirii, non ai savi e retti giudizi della mente, si è una falsa, dannosa e riprovevole filologia, o piuttosto di così nobile e sapiente nome indegnissima.

Nè ci dipartiremo da tale avviso, quando seguitiamo a leggere nella prenominata storia del Mommsen altre sentenze, non dissomiglianti dalle predette, intorno a'più venerandi e gloriosi scrittori latini ed italiani, e sono queste: « *La nazione italiana non può ora nè poteva in antico noverarsi tra le* » *nazioni dotàte a preferenza della virtù poetica. All'Italiano* » *manca la passione del cuore e il più sacro prestigio dell'arte* » *poetica. Non vi è popolo, nè vi ebbe, che possa pareggiar* » *gl'Italiani nel particolar pregio della rettorica e della rap-* » *presentazione comica. Ma quanto alle altre ragioni del-* » *l'arte, essi non poterono andare oltre una cotal lestezza,* » *e in nessuna epoca la loro letteratura ha prodotto una* » *vera epopea e un vero dramma. Anche le più elaborate* » *opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini,* » *come la Commedia di Dante, storie come quelle di Sal-* » *lustio, di Machiavelli, di Tacito e di Colletta, ritraggono* » *più una passione rettorica che naturale. Fin nella Musica* » *si è rilevato nell'Italia sì antica che moderna, molto meno* » *il genio creatore, che il facile ingegno, e invece dell'arte* » *vera e profonda mette su gli altari un idolo vuoto, e che* » *inaridisce le aspirazioni interne del cuore.* »

A tali nuove follìe non risponderemo già noi; perchè rispondono tutte le antiche e le moderne istorie così nostrali come forestiere, in cui si fa ragione al merito ed al valore del sovrano ingegno degl'Italiani nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze, dove essi tengono i primi e più onorati luoghi. Ripeteremo piuttosto che una dottrina ed erudizione, la quale dalla ragione, dall'autorità e dal giudizio di tutti gli uomini e di tutte l'età si allontana, porta il sembiante di una falsa ed orgogliosa erudizione e dottrina, da essere disprezzata e derisa dall'universale, siccome quella che ha perduto il bene dell'intelletto. Sicchè noi da queste non udite mai, nè lette, e proprio settentrionali e nebulose dottrine, prendiamo alcun utile ammaestramento: e facciamo di volgere i nostri passi alla grande scuola de'sommi Italiani del XV e XVI secolo, creatori della vera e

sapientissima filologia; non corrompitrice del cuore e dell'intelletto, ma sicura guida e lume splendidissimo a scorgere la mente umana ed avviarla nella cognizione e imitazione del vero, del bello e del buono, rappresentato ed espresso da'più perfetti scrittori greci, latini ed italiani.

E sieno grazie al Vallauri, che con questa sua bellissima lezione attende a guardare la fama della nostra letteratura dalla nuova guerra che le muovono certi baldanzosi Alemanni, tanto ricchi e vaghi di erudizione filologica, quanto poveri e stremi di sentimento in giudicare le opere dell'antico romano ingegno. Perchè le buone e diritte opinioni cerca egli continuamente, o parli o scriva, d'indur nell'animo alla studiosa gioventù. Possa la voce de'sapienti ascoltarsi in Italia; possa la penna degli scrittori a tanto nostro e comune bene adoperarsi: così viva e cresca in mezzo di noi con la dottrina e con l'esempio de' padri nostri la virtù antica e la gloria degl' italiani studi.

Scriveva in Roma a' 26 Dicembre 1868.

CURIOSITA' CLASSICHE

Lettera del prof. Crescentino Giannini ad Enrico Narducci

Chiarissimo Signore,

Tornato a casa, mi sono messo a rivedere quanto io mi abbia raggruzzolato nel mio viaggetto a Napoli e a Roma, e mi sono trovato con un vero tesoretto, di che ò da sapere obligo a lei e ad altri cortesi. Oh quante belle cose ò potuto raccogliere da codesta Biblioteca vaticana! Spero che il quarto volume delle opere dantesche, siccome verrà publicato dal Nistri, vincerà in bontà di lezione tutte le precedenti stampe, come il testo del Buti avanza tutti gli altri. Pare propio impossibile che, dopo avere offerta agli studiosi una così pregiata edizione, si continui qua e colà a riprodurne delle spropositate. Anche ora se ne dà una a Milano con le illustrazioni del *Doré*, e vi si rinnovellano i soliti svarioni. A me piacerebbe che, per l'onore delle nostre lettere e pel bene che ne potrebbe derivare, ci fosse un collegio filologico, il quale soprintendesse alle publicazioni dei classici, vietando che non si facessero così a casaccio, e si rimovessero da tale impresa coloro che intendono solo al proprio utile. Ma questo rimarrà sempre un desiderio, e gl'intramettenti ne caveranno il loro pro. Il pensiero delle rime dantesche mi à dilungato dal mio proposito, al quale ritorno, significandole che tra le altre poesie

ne ò rinvenute parecchie dei nostri ducentisti, i quali se le indirizzavano tra loro a vicenda per modo, che una serviva come di proposta, e l'altra di risposta. Ne ò trascritte alcune, e di codeste ne mando due a V. S., perchè se non le dispiacciono, le inserisca nel suo *Buonarroti*, con che Ella cerca di pur giovare alle ottime discipline.

Rustico Filippi, o Rustico Barbuto, nativo di Firenze, fu amico a Brunetto Latini, che gli volle indirizzato il FAVOLELLO. Questo sonetto del Filippi fu publicato dal Trucchi e da qualche altro, e sempre con erroruzzi. L'altro del Dietaiuti non sembra mai stato messo a stampa, e di bellezza passa il precedente.

RUSTICO FILIPPI.

Due cavalier valenti, d'un paraggio,
Aman di core una donna valente:
Ciascuno l'ama tutto in suo coraggio,
Che d'avanzar d'amar saria neiente.
L'un è cortese ed insegnato e saggio,
Largo in donare ed in tutto avvenente.
L'altro prode e di grande vassallaggio,
Fiero ed ardito e dottato da giente.
Qual d'esti due è più degno d'avere
Da la sua donna ciò, che ne disia,
Tra quel ch'à in sè cortesia e savere,
E l'altro d'arme molta valentia?
Or me ne conta tutto il tuo volere:
S'io fosse donna, ben so qual vorria.

BONDIE DIETAIUTI.

Da che ti piace ch'io deggia contare
Lo mio voler di ciò ch'ài dimandato,
Diraggiotene quello, ch'a me pare;
Qual d'esti due de' essere più amato,
Avvengna che ciascun sia da dottare
D'alta ventura, ch'a ciascuno è dato;
Ma pur la donna è più degna d'amare
Quel ch'è cortese e saggio ed insegnato.
Quelli, ch'à fino presgio di prodezza,
Tegno bene che grande onor li sia;
Ma sì mi par ch'aggia maggior ricchezza
Quelli ch'à in sè savere e cortesia,
Perchè comprende tutta gientilezza.
S'io fosse donna a quel m'apprenderia.

Chi potrà negare che in simili dettati non risplenda quella proprietà e grazia, che solo con un'attenta lettura s'impara, senza della quale ogni precetto riesce vano? Ai giovani si vogliono raccomandati siffatti esemplari, massimamente oggi, che le nostre lettere vanno per uno sdrucciolo, che trascina al precipizio.

Procuri la sua sanità e mi conservi la sua benevolenza.

Da Fermo 16 novembre 1868.

Suo devmo e affmo
Crescentino Giannini

AVVENTURE E PIACEVOLEZZE D'ARTISTI.

(*Continuazione.* Vedi pag. 111 di questo volume).

XL. Apelle ed Alessandro Magno.

L'è una cosa che talvolta ti fa ridere, e talvolta ti rimescola tutto, io dico l'inestimabile prosopopea di certi magnifici barbassori, i quali trovandosi, come che sia, sollevati ad alcun grado, diventano dottissimi in ogni maniera di lettere e scienze; e giudicano con sentenza inappellabile tutto il mondo vecchio e il mondo nuovo, sicchè è una dottrina l'udirli. Fanno essi come il *Sacco* della favola, il quale essendo stato empito di oro, prese una mirabile baldanza, e guardando a destra e sinistra, dava del mascalzone e dell' asino a chi più gli pareva.

Se non che questi sacconi coperti di drappi, circondati di gingilli, di nastri, e di croci, spesso spesso trovano di quello che vanno cercando; e succede ad essi come allo spillo, che volendo fare a cucir con l'ago, s'avvide che egli aveva il capo grosso.

Lasciando a chiunque, e specialmente a qualche rispettabile Sacco, la libertà di credere una sella da tutti cavalli questo preambolo, vengo a narrarvi come Apelle si portasse con Alessandro, quando questi volle fare un poco del sacco. Quel celebre conquistatore voleva un grandissimo bene al pittore di Coo; ed essendosi un giorno recato nella sua officina o studio, come or lo chiamerebbero, si diè a voler parlare e giudicar di pittura così alla carlona. Perchè Apelle, trattolo in disparte, per bel modo pregollo a tacere, accennandogli i suoi macinatori che già sogghignavano, e facilmente avrebbero dato in uno scoppio di risa.

Narrasi un altro caso (vo'riportarlo colle parole del Dati), che veramente non so se debba crederlo; almeno io non posso lodarlo. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo, di mano di Apelle: la considerò, ma lodolla freddamente. Un destriero quivi condotto annitrì al dipinto come avrebbe fatto ad un vero: perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: o re, quanto più s'intende di pittura questo cavallo! Ma la dimostrazione singolarissima d'affetto straordinario che ad Apelle fece Alessandro rende credibile qualsiasi stravaganza.

XLI. Un ritratto improvvisato.

La fortuna accoccò de'brutti tiri a quell'anima bellissima, a quella coppa d'oro ch'era Apelle. Imperocchè un tratto essendo egli stato da una burrasca balzato in Alessandria, mosse alla volta della reggia per salutar Tolomeo, che dopo la morte di Alessandro aveva avuto in retaggio l'Egitto. Se non che alcuni suoi emuli gli ordinarono una beffa che lo doveva poter rovinare. Gli mandano innanzi un buffone, il quale atteggiato ad ossequio e riverenza gli annunziò che il re l'attendeva seco a desinare.

Apelle tenne l'invito, e all'ora posta recossi al banchetto reale: il re alla prima vista tutto adirarsi e fargli il viso dell'arme; e intanto il pittore far le sue scuse, narrando come altri avevalo invitato da parte del re. Furon chiamati i regii invitatori; ed egli non potendo riconoscer fra quelli il bel cortigiano che l'aveva chiamato, entrato in un subito avviso, diè di piglio ad un carbone del focolare, e in pochi tratti disegnò così al vivo le fattezze dell'invitatore, che Tolomeo l'ebbe tosto riconosciuto. Qual asino dà in parete tal riceve: ed il buffone questa volta *forse* ebbe a dare una capata in qualche petrone da tornarne colla testa rotta. Dissi *forse*, perchè la storia non ci dice se veramente egli avesse un castigo; e questi benedetti buffoni son così avvezzi a passarsela pel rotto della cuffia!

XLII. Sapienza del caso.

La fortuna e le belle arti si voglion gran bene. E questo nol dico già io, ma un filosofo maestrissimo delle cose della natura, io dico Aristotile (1), il quale lo conferma con un verso di Agatone, che potrebbe tradursi così:

Palpita ed arde d'uno stesso amore
Dell'arti belle e di fortuna il core.

(1) Philosoph. mor. cap. IV.

Ed oh! quante curiose novelle a questo proposito si potrebbero contare. Un cane lungo la marina trova aperte alcune conchiglie dette *murice*, e mangiandone le carni, si tinge tutto il muso d'un rosso fiammante; ed ecco scoperto il preziosissimo color della porpora. Un artefice tedesco, mentre picchia la pietra focaia, cade una scintilla entro un mortaio di bronzo dove avea riposto zolfo e salnitro, e copertolo con un petrone: e di presente accendersi quelle materie, scoppiare e sbalzar in aria il sasso: ed ecco inventata la polvere, l'archibugio, ed il cannone (1). Brandt, mercante fallito d'Amburgo, a speranza di riaversi della sua sciagura, si diè alla ricerca della pietra filosofale: e un dì tormentando nel crogiuolo un misto di corpi, di cui facevan parte i sali dell'orina, ottenne invece del desiderato agente trasformatore una singolare sostanza che di notte tornava luminosa, donde le venne il nome di *fosforo* (2).

Il celebre medico napoletano Cotugno primo si accorse dell'elettricità animale, allorchè per uso dell'anatomia sparando un sorcio, questi gli scrosciò colla coda tale un colpo sulla mano, che gliel'ebbe intormentita (3). Non molto dipoi il Galvani vide muoversi le rane morte che si trovavano sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell'atto di scaricare. Da questo principio il Volta prende le mosse per inventare la *pila*, una delle portentose glorie del secol nostro.

Mille e mille altri esempi potrei recare: ma per ora non sovvenendomi di altri, terrò il metro di certi magni viri, i quali nei frontispizi de'loro opuscoli e fogli volanti, appiccati ai proprî nomi una filastrocca di titoli, quando più non ne hanno, chiudono con due ecc. ecc.

Ma voglio por fine all'esordio, acciocchè poi non abbia a rilevare un cappellaccio dal p. Decolonia per la soverchia lunghezza. E per fare una cosa nuova e per me comodissima, lascerò questa volta parlare il Dati:

« Erasi Apelle messo in testa di figurare un corsiere che
» tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa
» e curto di collo, con occhi ardenti e vivaci, narici gonfie
» e fumanti, e, come se proprio uscisse di zuffa, ritenente
» nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che bat-
» tendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno,
» e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il

(1) Polidoro Virgil., Invenz. lib. II. cap. 11.
(2) Purgotti, Chim. sez. II. cap. 3.
(3) Cantù, Stor. ital. cap. CLXXIII.

» suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell' impeto
» guerriero, tenendo salde le briglie.

» Era ormai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè
» sembrava spirante. Null'altro mancavale che quella spuma, la
» quale mischiata col sangue per l'agitazion del morso e per la
» fatica, suole abbondar nella bocca a'destrieri, e gonfiandosi
» per l'anelito, dalla varietà de'riflessi prende varî colori.

» Più d'una volta, e con ogni sforzo ed applicazione tentò
» di rappresentarla al naturale; e non appagato cancellò la
» pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno; onde sopraf-
» fatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel
» quadro la spugna di cui si serviva a nettare i pennelli,
» tutta intrisa di diversi colori; la quale andando a sorte a
» percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma
» sanguigna e bollente, similissima al vero.

» Rallegrossi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della for-
» tuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall' arte,
» essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Tal-
» mentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto
» per la destra di Scevola:

» Ell'avea fatto men, se non errava. »

Fin qui il Varrone toscano, io vo' dire il Dati, le cui *Vite de'pittori* meritano esser lette da quanti hanno amore all'erudizione, alla buona lingua ed alle arti belle.

XLIII. Scherzi belli e brutti.

Ci sono in questo mondo certi bravi cristiani, che san fare tante belle celie e tanti graziosi scherzi, ch'è un paradisetto l'udirli. E gli artisti ne sanno la parte loro, come i lettori avranno già conosciuto, e come intendo far conoscere meglio collo scherzo seguente, e con molti altri che verrò raccontando. Lattanzio Gambara stava dipingendo alcuni angioletti su nella cappella di sant'Alessandro in Brescia. Ed intorno un frate di quella chiesa andava passeggiando su e giù, e recitando il suo breviario.

Ed ecco cominciò a sentirsi un bambino che pian piano comincia a lagnarsi, poi a piagnucolare, poi a scoppiare in un pianto dirotto, che era una pena ad udire. Il santo frate soffrì pazientemente un buon dato quel piagnisteo, ma sentendo che continuava e si rafforzava maravigliosamente, ora crollava la testa e guardava su verso il ponte dove stava il pittore, ora un po' rassegnato rivolgeva l'occhio sul libro e leggeva qualche altro versetto. Alla fine, ehi maestro! gridò: di grazia calmate,

o mandate via codesti bambini, che l'è una bega proprio da non potersi sopportare. — Oh! padre, non posso; chè ne ho bisogno per modello degli angeletti che vengo disegnando. — Allora il religioso bufonchiare così un poco e tacersi. Ma come se avesse detto — olà fate peggio —, eccoti di presente un piagnisteo così vario, concitato e lamentoso, che il frate rinnegando la pazienza, salì la scala del palco ove Lattanzio dipingeva, e dove sono, gli disse con mal piglio, i bambini? — eccoli, ripigliò l'altro, additandogli i putti che aveva istoriati nel muro.

Allora il padre accortosi della beffa fattagli dal pittore, che fra tante altre voci sapea contraffar benissimo il vagito infantile, ne rise molto cordialmente, e se ne andò con Dio.

Ma una di siffatte beffe costò cara ad un contadino. Imperocchè lavorando Lattanzio nella volta de'santi Faustina e Giovita, il prefato contadino mosso da vaghezza di vedere, adagino adagino salita la scala facea capolino al palco. Il pittore non dice: che è? ma senza scomporsi fa improvvisamente il canto del gallo: e il povero villano spaurirsi, moversi per scendere, e movendosi tombolar giù nella chiesa e lasciarvi la vita: disgrazia orribile che il faceto pittore non avrebbe mai potuto prevedere, e che certo gli ebbe a fruttare gravissimo dispiacere (1). GIUSEPPE TANCREDI.

ALESSANDRO LA VOLPE

Chiunque abbia un poco di domestichezza con le arti belle sa quanto la scuola napoletana contribuisse da molti anni indietro a riporre in fiore la pittura di paese, che insino ai tempi

(1) Plutarco nel libro quinto delle questioni convivali, alla questione prima, propone questo dubbio: onde derivi che ci porga diletto il veder contraffare un uomo adirato, o un altro che si lasci vincere alla malinconia e al dolore, e poi ci arrechi dispiacere e noia il vedere un uomo non fintamente, ma veramente adirato e dolente; e risponde che il piacere e il diletto nasce dal vederne la viva e pretta imitazione: ond'è che il chiocciare e il far galleria di una gallina e il cinguettare di un passero ci dà fastidio e dispetto, e non così un uomo che sapesse ripetere a capello quel verso. E a tal proposito lo stesso Plutarco racconta quest' aneddoto. V' ebbe un cotal Parnemone, il quale nel teatro imitò così bene il grugnir del porco, che fu tenuto una maraviglia. Ed ecco salta fuori un altro, che dice: signori, domani io farò assai meglio; vi aspetto a sentire e a giudicare. Il popolo nel dì vegnente trasse a gran folla nel teatro: grugnì Parmenone, e fu lodato a gloria. Venne l'altro, il quale avendosi acconciato un porchetto sotto al mantello, quando toccò a lui la sua volta, diegli un pizzicotto all'orecchio, onde l'animale grugnì come sogliono grugnire tutti i porci. Lodollo il popolo, ma tuttavia, disse, e' non raggiunge, nè potrebbe mai, l'arte di Parmenone. Allora il furbo, sciorinato tutt'insieme il tabarro, e mostrato il porcellino, vedete, esclamò, vedete i valenti giudici che voi siete!

di Massimo d'Azeglio giacea fredda e senza vaghezza di colorito, tanto che i dipinti più pregiati avean faccia piuttosto d'un ben inteso disegno a chiaroscuro. E veramente il bello della natura, che più d'ogni altra parte d'Italia risplende nelle avventurose contrade di Napoli, tira a sè gli occhi e l'animo del paesante, il quale attonito lo contempla, e s'ingegna a ritrarlo con vividi colori su le tele. Nobilissimo esempio ne porge l'illustre artefice Alessandro La Volpe, venuto testè a Roma a dimostrarci le bellezze di quella terra, coll'arte che altamente possiede, senza darla a conoscere, per quella sua maniera larga e disinvolta, alla quale pervenne mediante un lungo studio fatto dal vero, cercandone tutte le parti con estrema diligenza e finezza. Mirabil cosa è vedere nelle sue cartelle una infinità di dipinti rappresentanti i più vaghi siti di Napoli, di Sicilia, e d'Egitto, non che alberi, piante, scogli, rovine e cose simili da lui ottimamente ritratte. Dai quali molti e diligenti studi impresse forte la natura nell'intelletto, e acquistò una incredibile celerità nel dipingere, trovando sempre ubbidiente alla sua intenzione la materia e la mano, la quale eziandio ha tanto ferma, che non adopera alcun che da poggiarla. Sappiamo che il far presto non è un pregio dell'arte, ma solo il far bene; pur tuttavia è lodevole e vantaggioso allorquando è naturale effetto di molto sapere e di continuo esercizio, e non presunzione di superba ignoranza. Singolarissimo riesce poi il nostro artista nel dar un colorito diverso a' suoi quadri, secondo le varie ore del giorno, e non sì tosto vi poni su gli occhi, che t'accòrgi della freschezza del mattino, o del caldo declinare del sole. La città di Pompei, giacente in deserta pianura, a cui sovrasta minaccioso il terribile monte, la bella marina di Sorrento sotto la casa del grande e infelice poeta, l'ardue scogliere d'Amalfi, la ridente isola di Capri, sono le opere sue principali, condotte con sì briosa verità, che ti destano una compiacenza nell'animo, non altrimenti che se ti trovassi in que'luoghi beatissimi. Insomma in ogni lavoro ch'egli va compiendo manifesta una pratica e bravura straordinaria, specialmente nel trattare gli scogli con tale fierezza da emulare il suo famoso concittadino Salvator Rosa. E perchè le opere pregevoli d'arte sono da riguardarsi anzichè da descriversi a parole, per portarne un sano giudizio e ricevere quel diletto che viene dalle medesime, vadano gli amatori delle cose belle a rimirare i dipinti di così ingegnoso artefice, e ci sappian dire se Alessandro La Volpe è nel vero uno de'più eccellenti pittori di paese che oggi onorano l'Italia. Basilio Magni

SAGGIO D'UN INDICE METODICO DEL *GIORNALE ARCADICO* PER CURA DEL SAC. D. AUGUSTO PETOCHI

Il *Giornale Arcadico di scienze lettere ed arti*, fondato in Roma nel 1819 per opera di chiarissimi scrittori, e condotto ora sotto la direzione degl'illustri cav. prof. Salvatore Betti e barone Pietro Ercole Visconti, è certamente una delle migliori e più importanti raccolte d'Italia, per i molti e pregevolissimi scritti che racchiude in più di 200 volumi. Onde fu certamente lodevole intendimento dell'egregio sacerdote D. Augusto Petochi, beneficiato di S. Maria in Cosmedin, il sobbarcarsi alla considerevole ed ingrata fatica di compilarne un generale indice metodico, ripigliando anzi fondendo nel suo con maggiore sviluppo l'indice della prima serie della citata raccolta, compilato dal Dott. fisico Enrico Castreca Brunetti; il qual indice forma il tomo 86 dell'anno 1841 di questo Giornale, ed è diviso in due parti. « Nella prima parte (dice lo stesso » Castreca Brunetti nella prefazione) si trovano i nomi di coloro che scrissero » nel giornale, degli autori di opere intorno alle quali si dà giudizio, e di quelli » di cui nelle *varietà* si fa brevemente parola. Espongo nella seconda parte le » materie senza però sminuzzarle: pochissimo occupandomi delle *varietà*, e non » toccando che i vocaboli ricchi di notizie. » Se non che per l'indole alquanto ristretta del primo indice, per l'ingente numero di volumi onde il *Giornale Arcadico* si è accresciuto in 27 anni, e l'essersi col tomo 146 dell'antica serie formata una nuova serie del giornale stesso, pubblicandone un volume ogni due mesi, saviamente pensò il sig. ab. Petochi a dividere in singolari classi ed in uno raccogliere quanto nei diversi rami dell'umano sapere si trova sparso in questo giornale dalla sua fondazione sino ad oggi. E tanto più gliene debbono saper grado quanti hanno a cuore l'onore patrio, poich'egli mette così in bella mostra quanto per circa mezzo secolo hanno prodotto in Roma le scienze, le lettere e le arti. « Queste opere, le quali costano tempo » e fatiche incredibili, ma riescono infine di universale utilità agli studiosi, » dovrebbero essere accompagnate dal plauso non solo di quelli che esclusi- » vamente coltivano, ma anche di quelli che amano in qualsivoglia modo » gli studii (1). »

Si compone il nuovo indice di due parti. La prima conterrà l'indice metodico, distribuito nelle singole scienze, per sezioni, e queste suddivise in capitoli; le materie dei capitoli saranno contenute in separati articoli, notato ciascuno col numero progressivo, e conterrà il nome dell'Autore di esso, o dell'Encomiaste, l'indicazione bibliografica dell'opera che ne forma il soggetto; avvertendo quando riportasi il testo, l'illustrazione, ovvero il semplice annunzio, con in fine la paginazione relativa al *Giornale Arcadico*. L'Indice generale alfabetico dei nomi e delle materie ne formerà la seconda parte.

Quindi dal sig. Ab. Petochi tutto ciò che nel medesimo Giornale è relativo alle belle Arti fu ripartito in ciò che riguarda: 1.° la teoria delle medesime; 2.° la storia; 3.° la pittura; 4.° la scultura; 5.° l'architettura; 6.° l'incisione; 7.° la musica: divisione che riunisce tutti i pregi d'un ottimo metodo, perchè non esuberante nè scarso.

Informati i nostri lettori della prossima pubblicazione di questo lavoro, che si sta compilando dal sig. abate Petochi, crediamo far loro cosa grata pubblicandone a mo' di saggio, un brano relativo alle belle Arti, da lui cortesemente trasmessoci.

E. N.

BELLE ARTI

§. I. TEORIA.

ANGELIS (*Ab. Luigi* DE). Discorso (in cui si prova che le belle Arti vengono in fiore, quando i cultori di esse prendono a seguire la filosofia, la quale si vuol tutta riporre nella cognizione del vero e del bello) recitato il 18 Agosto 1819. Siena, in 8.° (T. 5, p. 439, *Recens. Anonim.*).

ANONIMO — Di alcune osservazioni sulla pittura. (T. 1, p. 443, 450).

—— Lettere nelle quali si fa confronto fra la pittura e l'incisione. Venezia, Santini e figlio 1820, in 12.° (T. 8, p. 274, *Recens Anonim.*).

(1) *Giornale delle Biblioteche, fondato e diretto da Eugenio Bianchi*. Anno II. Genova, Martedì 19 Dicembre 1868. Num. 23, pag. 1ª, col. 1ª.

MAGISTRELLI (*B.*) architetto. Lezioni elementari di Architettura Civile. Milano, Ronchetti e Ferreri 1842-1843. (T. 2, in 8.° e T. 99, p. 251. *Recens. D. Vaccolini*).

MARCHI (*Francesco* DE) ingegnere militare. Libri d'architettura militare pubblicati dal cav. Luigi Marini. (T. 6, p. 399. *Rivis. D. Vaccolini*).

MARCUCCI (*Lorenzo*). Osservazioni chimiche in risposta alle considerazioni del Coulier intorno l'alterazione dei colori delle pitture ad olio. (T. 27, p. 158). *Ivi il testo*).

MARINI (*Luigi*). Il metodo di descrivere la voluta ionica vitruviana, ritrovato dal March. cav. Luigi Marini. Cit. ed esaminato da Urbano Lampredi. (T. 38, p. 106. *Ivi il testo*).

MAZZETTI (*Gius. M.*) carmelitano. Elementi di prospettiva lineare. (T. 46, p. 272; T. 47, p. 32 e 300; T. 48, p. 125; T. 50, p. 1; con tav. *Ivi il testo*).

MEDICO (*Gius.* DEL). Anatomia ad uso de'pittori e scultori. Roma 1811, e ristampato nel 1819. (T. 2, p. 457. *Rivis. Anonim*).

MINARDI (*Tommaso*) pittore. Ragionamento delle qualità essenziali della pittura italiana, dal suo nascimento fino all'epoca della perfezione. Roma tipog. camerale 1835. (T. 62, p. p. 337. *Rivis. Filippo Gerardi*).

MORICHINI (*Carlo Luigi*). L'amorevole accordo fra Roma Cristiana e Roma artista. Discorso recitato il 5 Febbrajo 1844. (T. 104, p. 357. *Ivi il testo*).

NATALI (*Giamb.*) pittore cremonese del secolo XVII. Precetti della pittura, e delle arti che sono utili a ben praticarla, da lui rinvenuti ed esposti in un Mss. reso ora noto dal possessore di esso P. E. Commend. Visconti. (T. 135, p. 154. *Rivis. P. E. Visconti*).

P. (*L.*) Diverse maniere di far cementi durevolissimi - Un tetto piano ed economico - Spezzamento meccanico delle pietre per la costruzione delle strade - Maniere di brunire il ferro e tenerlo lontano dalla ruggine - Perfezionamento utilissimo della fabbricazione del ferro di Luckcok. (T. 31, p. 228. *Ivi il testo*).

PALLADIO (*Andrea*). I suoi ordini d'architettura illustrati da Gius. Mazza. Verona 1818. (T. 1, p. 317).

—— I suoi libri d' architettura tradotti in francese e comentati da M. Chapuy e Amedeo Beugnot architetti. Parigi in fog. gr. 1825. (T. 26, p. 121).

PODESTI (*Francesco*). Avvertimenti agli artefici per ben condurre le loro opere. Discorso recitato nel 1855. (T. 140, p. 327. *Ivi il testo*).

POLETTI (*Luigi*). Memoria intorno la costruzione dei ponti sospesi sulle fila di ferro. (T. 22, p. 195. *Ivi il testo*).

—— Geometria applicata alle arti belle e alle arti meccaniche, 2ª ediz. Roma tipog. dell'Ospizio apostolico presso Aureli 1846., T. 2, in 8°. l'uno di testo l'altro di tavole (T. 110, p. 362).

—— Introduzione alle lezione d'architettura pratica dettate da lui nell'Accademia di S. Luca. (T. 118, p. 338. *Ivi il testo*).

RIDOLFI (*Michele*) pittore lucchese. Dell'insegnamento della pittura. Ragionamento. Lucca Bertini 1837, in 8°. (T. 70, p. 337. *Rivis. di S. Betti*).

—— Scritti varii riguardanti le belle arti. Lucca, Guidotti 1844, in 12°. con 4 rami. (T. 98, p. 356; ove leggesi il novero di tali scritti).

ROSSO (*Gius.* DEL) architetto — *Vedi* — VANNINI.

SERVI (*Gaspare*). Lettera nella quale si dimostra essere l'erudizione necessaria ai cultori delle arti belle. (T. 63, p. 236. *Rivis. Fil. Gerardi*).

SILVAGNI (*Cav. Giovanni*) pittore. Lettera sulle proporzioni del corpo umano. Roma Puccinelli, 1840, in 8.° (T. 83, p. 349. *Rivis. Anonim.*).

SOLA' (*Cav. Antonio*) scultore. Discorso intorno al metodo che usarono gli antichi greci nel servirsi dei modelli vivi per le loro opere. (T. 65, p. 289. *Ivi il testo.* — Tradotto dallo spagnuolo).

—— Discorso sull'espressione nelle opere di belle arti. Recitato nel 1837, (T. 74, p. 254. *Ivi il testo.* — Tradotto dallo spagnuolo).

STERN (*Raffaele*) architetto. Lezioni d'architettura civile. Roma, Salviucci 1822. (T. 15, p, 133, e T. 16, p. 398. *Rivis. Anonim.*)

TEOFILO monaco. Theophili presbiteri et monachi libri III seu diversarum artium schedula: opera et studio Caroli de l'Escalopier. Lutetiae Parisior. excudeb. Firmin Didot, fratres 1843, in 4.° (T. 99, p. 125. *Rivis. Anonim*).

TORLONIA (*Giovanni*). Ragionamento sulla filosofia dell' arte. Letto il 14 settembre 1856. (T. 145, p. 158. *Ivi il testo*).

VANNINI (*Gius.*) Elementi d'architettura per uso dell'Accademia di belle arti di Firenze. Firenze Pagani 1828. (T. 54, p. 373. Ov'è provato essere il Vannini e non l'architetto Giuseppe Del Rosso autore di detta opera).

VITRUVIO. Vitruvii de architectura libri X apparatu premuniti, emendationibus et illustrationibus refecti, thesauro variar, lectionum ecc. locupletati, tabulis 140 declarati ab Aloisio Marinio ecc. Romae, 1837. Tomi 4, in fol.; T. 37, p. 323, e T. 74, p. 150. *Rivis. Vincenzo Ballanti*).

WICAR (*G. B.*) pittore. Alcune riflessioni sopra lo stabilimento di una cattedra di paesaggio nelle scuole pubbliche destinate all'insegnamento delle belle arti. (T. 33, p. 220. *Ivi il testo*).

—— Della cattedra dell'ornato. (T. 37, p. 358. *Ivi il testo*).

NECROLOGIA

CESARE SERAFINI FRACASSINI. Di questo esimio pittore, allievo del Minardi, tolto nella età di appena 30 anni all'arte e alla patria, e delle straordinarie testimonianze di onore e di affetto che gli furono rese oltre la tomba, abbiamo più distesamente parlato nell' *Osservatore Romano* dei 21 di questo mese. Ove registrammo quelle opere che resero il suo nome immortale, e sono per ordine di tempo le seguenti:

1857. *San Girolamo nel deserto*, per la Chiesa di S. Sebastiano *extra muros*.
» Quadretti di genere, mandati e venduti alla esposizione al Popolo.
» *Dafne e Cloe*, mandato e venduto alle esposizione di Firenze.
1861. Sipario del Teatro di Argentina (*Numa che ascolta i consigli della Ninfa Egeria*).
1862. Sipario del Teatro di Apollo (*Apollo che consegna a Fetonte il carro del Sole, colle Ore e l'Aurora*).
1862. Figure nel soffitto del Teatro stesso.
1863. Lunetta al Campo Santo al di sopra del monumento Barbosi (*Il figlio della Vedova*).
1864—66. Sipario del Teatro di Orvieto (*Orvieto assediata da'Goti e liberata da Belisario*); soffitto e tre figure della bocca d'opera del medesimo Teatro.
1864. Quadro per la beatificazione del P. Michele Canisio (Ora nella nuova Pinacoteca Vaticana).
» Figure sull'arco maggiore avanti l'absida nella Basilica Laurenziana. Seguitò più tardi questa commissione l'altra avuta dal Pontefice di storiare in otto grandi quadri le pareti al di sopra della grande navata di questa basilica, ma fattine tre soli, ed eseguito il cartone del quarto, fu rapito da morte.
1865. Quadro per la beatificazione di Maria Alacoque (Presso le Religiose del suo ordine).
» Quadro per la beatificazione del P. Berchmans (Presso i PP. Gesuiti).
1866. Quadro per l'americano sig. Aspinoal (*Sbarco del Colombo a S. Salvatore*).
1867. Quadro per la canonizzazione dei martiri Gorcomiesi (Ora nella nuova Pinacoteca Vaticana).
» Sala nel Palazzo in S. Pietro Montorio restaurato dal principe Torlonia.
1868. Bozzetto d'un quadro da porsi in fondo alla basilica Laurenziana (Ora nelle mani di S. S.)

Nato il Fracassini ai 18 (non agli 8, come erroneamente scrivemmo) di decembre del 1838, ebbe da fiera malattia troncati i suoi giorni il 13 del corrente decembre 1868. Alle disadorne parole che spendemmo in sua lode, e che dalla sconsolata vedova ci fruttarono il caro dono d'un ritratto di lui ed una lettera piena di nobili e cortesi espressioni, ci conforta l'aggiungere un affettuosissimo ed assai forbito scritto del ch. avv. Lorenzo Meucci, stampato in lode dell'illustre defunto.

COSTANTINO RAGGHIANTI. Il corrente mese di decembre fu fatale alle arti. Non erano appena cinque giorni passati dalla morte del Fracassini, che ai 18 dello stesso messe passò a miglior vita nella età di 55 anni Costantino Ragghianti, valente pittore di camere, o come oggi vuol dirsi di decorazione. Figlio di Domenico Ragghianti, ingegnere idraulico di Massa di Carrara, erasi egli recato da trent'anni in Roma; dove la perizia ed onestà sua gli procac-

ciarono commissioni di numerosi ed importanti lavori. Egli operò principalmente nel palazzo della ex-regina di Spagna alle Quattro Fontane, nell'appartamento dell'Emo Segretario di Stato al Quirinale, nel palazzo Orsini, in quelli dei principi Borghese ed Aldobrandini, negli appartamenti del Duca di Sora alla Villa Ludovisi, del Duca Salviati e del sig. Silvestrelli; al palazzo Nepoti, oggi Mereghi, nella chiesa di S. Maria in Velletri, ed in molti altri luoghi. Disposatosi alla egregia donna Angela Miliani, ne fu amato così teneramente, che questa, traendo dalla intensità del dolore la forza mancante al suo sesso, volle accompagnarlo fino all'ultima sua dimora. Ivi fu tratto da scelto stuolo di amici ed artisti, che vollero in tal modo tributargli non dubbia testimonianza di onore e di affetto.

CESARE PAVESI. Di professione avvocato. Nacque in Roma da Giacomo Pavesi, ed ivi morì il 28 di decembre del 1868, nella fresca età di 49 anni. Egli aveva dato alla stampa i due primi volumetti di un'opera pedagogica, che erasi proposto di pubblicare a riforma dell'insegnamento elementare: saviamente stimando alle gravi cure del fòro non essere inferiori quelle rivolte a vantaggio dell'adolescenza. Un suo scritto bibliografico fu inserito a pag. 151 e 152 del quaderno di Giugno del presente volume; ed altri di morale e letterario argomento ne preparava, quando contro ogni espettazione fu rapito all'amore della consorte e d'un suo giovinetto figliuolo. Ma sopra ogni altro pregio dovemmo in lui ammirare quello d'una scrupolosa onestà, in mezzo alle non floride condizioni in che l'esercizio di questa virtù lo teneva.

E. N.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE CHE SI RICEVONO IN DONO

1. ARCHIVIO GIURIDICO di Pietro Ellero (*Bologna, tipi Fava e Garagnani*). In 8°
2. ATTI del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (*Venezia presso la segreteria dell'Istituto nel palazzo Ducale, nel priv. Stabil. Antonelli.*) In 8°
3. BIBLIOGRAFIA D'ITALIA compilata sui Documenti dal r. Ministero dell'istruzione pubblica, per cura delle ditte librarie Bocca fratelli, Firenze e Torino; Ermanno Loescher, Firenze e Torino; H. F. e M. Münster, Venezia (*Firenze, Tip. G. Pellas*. Direzione *Firenze, via Tornabuoni, Palazzo Corsi*, 20). In 8°
4. BULLETTINO dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica (*Roma, Tipografia Tiberina*). In 8°

   In quella guisa che veder sorgere il sole in un bel mattino d'aprile dalle variopinte montagne della Sicilia, o i superbi flutti di spaventosa tempesta mescersi co'loro spruzzi alle nubi più basse, imprime nel commosso animo più maestosa idea della onnipotenza divina; così crediamo che là sulla vetta del Campidoglio, onde venticinque secoli di memorie segnano al mondo gli estremi

del fasto e della miseria, sia luogo il più acconcio ad un'accademia od istituto archeologico. Ben sel conobbero i dotti Prussiani, che quivi stabilirono il loro Istituto di corrispondenza archeologica, il cui *Bullettino* mensuale in poche ma succose pagine racchiude, oltre i resoconti delle sedute settimanali, preziose memorie intorno ai recenti scavi di Roma e d'altrove, illustrazioni di monumenti, iscrizioni, monete, vasi ed altri oggetti antichi, per opera dei più illustri archeologi nostrani ed esteri, che compongono il detto Istituto. Ne sono segretarii in Roma i chiarissimi sigg. Henzen ed Helbig, ed in Berlino i proff. Lepsius e Mommsen: al quale ultimo le recenti ingiurie da lui dette contro Roma e l'Italia, onde giustamente si levarono a sdegno quanti hanno cuore e profondità di sapere, non toglieranno certo la fama e il merito di archeologo sommo.

(L'ASSOCIAZIONE ALLE PUBBLICAZIONI ANNUE, consistenti in 12 tavole in foglio grande di *Monumenti inediti*, in un volume di *Annali* di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel detto *Bullettino*, è di scudi 8: 80 per Roma e l'Italia, di talleri 14 prussiani per la Germania, di franchi 48 per la Francia, e di guinee 2½ per l'Inghilterra).

5. BULLETTINO di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni (*Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n°* 211A). In 4°

A pag. 75 e 76 del quaderno di marzo 1868 del presente giornale facemmo cenno dei due primi fascicoli di gennaio e febbraio 1868 di questa mensuale pubblicazione, della quale si è testè dato in luce il nono fascicolo, che è del Settembre di quest'anno. E quelle poche parole che intorno vi spendemmo di lode e d'incoraggiamento, nell'interesse della scienza, e presi di amore e di rispetto verso un nostro patrizio, che sagrifica il suo riposo e le proprie sostanze al progresso dei più nobili studi, trovarono splendida e competente conferma nel favorevole giudizio che del medesimo *Bullettino* diedero i più autorevoli giornali scientifici d'Europa, e nelle parole benevole che illustri matematici pronunziarono intorno ad esso in celebri accademie. Al quale proposito vogliamo notare, che mentre stupidi o maligni Eracliti vanno di giorno in giorno piangendo su tutti i toni e a rime obbligate il decadimento d'Italia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, vediamo in vece ad ogni tratto sorgere novelli e valorosi campioni, che felicemente le mantengono e nutrono in quel seggio onorato, onde alcun'arte, violenza o sventura mai non valse a precipitarle.

(*Fascicoli da* 3 *a* 5 *fogli, al prezzo di centesimi* 35 *il foglio*).

6. GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE, fondato e diretto da Eugenio Bianchi (*Genova stab. Tip. e Lit. C. D'Aste.* Ufficio del Giornale *Genova, via Luccoli, n*[i] 19, 23, 32). In 4°

7. OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARJ E MORALI (*Modena, tipografia dell'erede Soliani*). In 8°

Il ch. prof. cav. Bartolomeo Veratti, che conduce questa raccolta

con pari amore ed erudizione, non abbisogna certamente de'nostri elogi, siccome quegli il cui valore letterario è meritamente stabilito sulle più solide basi. Con vero rincrescimento abbiamo per tanto sentito come assai probabilmente l'anno 1869 voglia esser l'ultimo dei detti *Opuscoli*, che in 60 fogli di stampa, distribuiti in 6 fascicoli bimestrali, formano due Tomi all'anno, coll'ultimo dei quali (37.° gennaio e febbraio 1869) incomincia il Tomo XIII.° della Serie II.ª Sarebbe una vera sventura per le nostre lettere se questo loro strenuo campione si ritraesse dalla onorata palestra. Confidiamo per tanto che il chiarissimo compilatore possa vincere le difficoltà che si oppongono alla continuazione della sua lodatissima impresa, e così proseguirla ad onore e vantaggio d'ogni maniera di studi.

(ASSOCIAZIONE ANNUA: Modena, L. it. 10: 50.—Italia L. it. 11.— Estero L. it. 13: 50)

8. POLYBIBLION. Revue bibliographique universelle. Publication de la société bibliographique (*Paris, aux bureaux de la Revue, 4, rue de Las-Cases*). In 8.°
9. IL PROPUGNATORE. Studii filologi, storici e bibliografici, di varii socii della commissione pe'testi di lingua (*Bologna, presso Gaetano Romagnoli*). In 8.°
10. RIVISTA URBINATE di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi e alla diffusione del sapere (*Urbino, premiata tipografia del Metauro*). In 8.°

E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL DECEMBRE

1. *Breve relazione di un arazzo antico fiammingo rappresentante Gesù Bambino in grembo alla B. Vergine con allusione al SS. Sagramento dell'Eucaristia* (del cav. PIETRO GENTILI arazziere). In 8.° di pag. 7. Estratto dall'*Osservatore Romano*.
2. *Cesare Fracassini*. Necrologia sottoscritta « AVV. LORENZO MEUCCI », e preceduta da epigrafe. In 4.° di pag. 13.
3. *Le monete gravi e le ghiande missili di Fermo*, *Memoria del cav. avv.* GAETANO DE MINICIS, *Socio di varie accademie italiane e straniere* (Estratto dalla *Eletta dei Monumenti* della detta Città). *In Fermo Tipografia Paccasassi* 1868. In 8.° di pag. 87, con tav. litografica.
4. *Coralium Halieuticon* TRANQUILLINI MOLTEDO *Barnabitae*. *Neapoli ex officina Dominici Morano an. MDCCCLXVIII*. In 4.° di pag. 29 (Esametri latini dedicati al Card. RIARIO SFORZA, con erudite annotazioni).
5. VALERIO MASSIMO. *De'fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti. Testo di lingua del Secolo XIV riscontrato su molti codici e pubblicato da* ROBERTO DE VISIANI. *Bologna presso Gaetano Romagnoli* 1868. Dispensa 2.ª ed ultima, di pag. da 403 a 738, formante parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia*.

AVVERTENZA

Avendo posto ogni nostra cura a fine di corrispondere nel miglior modo che per noi si potesse alla giusta espettazione dei benevoli nostri associati e lettori, domandiamo loro cortese indulgenza, se per avventura non l'avessimo come si conveniva appagata. Intanto facciamo loro ben notare, che quanto ai materiali impegni del Giornale, valendoci sempre del generoso concorso di chi ne provvede la stampa, abbiamo oltrepassato di 64 pagine, cioè di circa tre fascicoli, il minimo limite promesso. Continueremo, se Dio ci dia vita e forze, nel prossimo anno, a porre ogni nostro sforzo, perchè la presente raccolta riesca quanto meno sia possibile indegna del glorioso titolo che porta in fronte. E qui ringraziamo, com'è nostro debito, ben di cuore, quegli scrittori valorosi e disinteressati, che ci fornirono o ci hanno immancabilmente promesso eruditi e coscienziosi lavori. Intanto li preghiamo a non volerci chiamare in colpa per l' involontario ritardo che talora soffre la pubblicazione de'loro scritti, a motivo dell'abbondante materia, onde potremmo in altre condizioni triplicare almeno la mole dei nostri quaderni. Se riflettano alquanto le difficoltà che accompagnano la direzione e la stampa d'un giornale, sia pure di poche pagine, ci renderanno sicuramente giustizia. Affinchè il nostro acquisti speciale e determinata importanza, daremo di mese in mese, alla fine di ciascun quaderno, l'indicazione di ciò che si contiene nelle pubblicazioni periodiche che si stampano in Roma, non omettendo di notare quegli articoli scientifici, letterarii, od artistici, che potranno trovarsi talora nei giornali quotidiani o settimanali; ed ove cada in acconcio, daremo conto altresì delle principali tornate accademiche. Finalmente daremo annunzio di quelle pubblicazioni che ci verranno favorite in dono. Accetteremo altresì con riconoscenza quelle notizie ed osservazioni, che intorno ad opere d' arte ci venissero fornite, e quando manchi tra noi alcun uomo degno di essere ricordato per la sua perizia, o quel che più monta per le sue virtù, riceveremo con riconoscenza quelle indicazioni che servano a farne onorata menzione. Qualunque comunicazione potrà esserci indirizzata alla tipografia del Giornale. Ai nostri associati sarà rilasciata regolare ricevuta del prezzo dei fascicoli. Confidiamo ch'essi vorranno continuarci il loro benevolo concorso, memori che dal *Buonarroti* traggono sussistenza una vedova e cinque orfanelli; e che questa raccolta, condotta con amore e coscienza, siamo alteri di poterlo affermare, torna pure in qualche modo ad onore della patria comune.

E. N.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL TERZO VOLUME

QUADERNO I.

QUADERNO II.

QUADERNO III.

QUADERNO IV.

QUADERNO V.

QUADERNO VI.

QUADERNO VII.

QUADERNO VIII.

QUADERNO IX.

QUADERNO X.

QUADERNO XI.

QUADERNO XII.

IMPRIMATUR — Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. M. Soc.
IMPRIMATUR — Joseph Angelini Vicesg.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO XII.° QUADERNO

PAG.

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di 20 pagine. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A, e nella Libreria di Giuseppe Aureli, in piazza degli Orfanelli, n.° 104, ed in Bologna presso il sig. Gaetano Romagnoli libraio, Via de'Toschi n.° 1232.

2